

MEMORIE  
DELLA  
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

ONLUS

VOL. LXXX - FASCICOLO UNICO  
SCIENZE STORICHE E MORALI  
SCIENZE NATURALI FISICHE E MATEMATICHE



LA SPEZIA 2010

MEMORIE  
DELLA  
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

VOL. LXXX (2010)

fascicolo unico



LA SPEZIA 2010



## Prefazione

Nei giorni 28 e 29 Maggio del 2011 l'Accademia lunigianese di scienze e lettere "Giovanni Capellini" della Spezia organizzava, in collaborazione con l'Istituto Intenzionale di Studi Liguri - Sezione Lunense, due "Giornate di studio" per onorare la memoria dell'ingegnere Ferdinando Carrozzi, prima Segretario e poi Vice Presidente dell'Accademia. La prima giornata era dedicata principalmente agli aspetti della sua vita politica e professionale e, in particolare, al suo impegno per la valorizzazione dell'arte e della cultura spezzina. La seconda giornata riguardava una serie di conferenze su vari temi lunigianesi: dalle cappelle e parrocchie delle Cinque Terre ai villaggi della Lunigiana nel Medioevo, dalle pievi e dalla viabilità alla stabilità della costiera marina, dal Codice Pelavicino al movimento cattolico alla Spezia durante l'episcopato di mons. Giovanni Costantini. Oggi, a un anno di distanza, presentiamo gli atti del convegno che onorano il ricordo di Carrozzi e s'inseriscono felicemente nella tradizione culturale dell'Accademia. Ferdinando Carrozzi portava in sé la consapevolezza e l'orgoglio di appartenere all'Accademia. La consapevolezza di ciò che Giovanni Capellini ha rappresentato nella storia della Spezia, dalla evoluzione ottocentesca alla complessa identità novecentesca; l'orgoglio di contribuire coi suoi studi alla storiografia lunigianese che è fondamentale per il futuro della città. Proprio attorno alla figura prestigiosa di Giovanni Capellini, figlio del popolo e autentico talento naturale, il cui riconoscimento accademico è ampiamente riconosciuto a livello internazionale, si è creato nel Novecento un'opera di contributi scientifici e storiografici che ha visto coinvolti studiosi universitari e cultori locali.

Attraverso l'attenzione in particolare al patrimonio architettonico e artistico, Carrozzi recuperava pagine importanti della nostra storia. Non solo la cultura dei borghi e dei castelli lunigianesi che, col magistero di Cesare Augusto Ambrosi, ha sviluppato in tanti studi, ma anche e soprattutto il forte desiderio di orientare le ricerche per riscoprire le tessere della storia spezzina. Come gli studi sulla Società d'Incoraggiamento Spezzina ("La Spezia rivista del Comune", n. 1 e 2, 1979) e *Lo sviluppo economico*

dell'Ottocento spezzino (in *Conversazioni sulla storia della Spezia*, Zappa, Sarzana 1983).

Con Ambrosi ha pubblicato la ricerca *Sull'architettura rustica di Vezzano Ligure* ("Giornale Storico della Lunigiana", XVI, 1965), gli *Appunti per servire alla storia del castello di Codiponte* ("Giornale Storico della Lunigiana", XXXV-XXXVI, 1984), lo studio *Il castello di Moneta (Carrara)*, (in *Lunigiana: storie di castelli*, Cassa di Risparmio della Spezia, 1986), gli *Appunti per servire allo studio della viabilità medioevale nel territorio spezzino* (in *Atti del Convegno "S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medioevale"*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, La Spezia-Sarzana 1986). Tutti studi condotti da Carrozzi in una collaborazione stretta con Ambrosi che nasceva da un'amicizia salda e sincera. Erano uniti da un comune sentire religioso e dall'esperienza politica democristiana che avevano vissuto in consonanza nel dopoguerra, quando premeva l'urgenza di trovare soluzioni per ricostruire il territorio lunigianese. Una consegna che Carozzi è riuscito a portare avanti con grande impegno morale e sensibilità educativa per le nuove generazioni.

Nando Carrozzi era testimone dei grandi ideali incontrati alla scuola di Don Antonio Mori, parroco di Nostra Signora della Scorza di piazza Brin. Il coraggioso sacerdote, arrestato, perseguitato e torturato negli anni della guerra, ha segnato la vita di Nando prima nella lotta partigiana e poi con l'adesione alla Democrazia Cristiana. Consigliere Comunale, Capogruppo Consiliare in Provincia, ha fatto parte di commissioni amministrative importanti. Un insegnamento cattolico che ha accompagnato tutta la vita di Carrozzi nelle varie esperienze lavorative. Iscritto all'ordine degli ingegneri della Spezia nel 1954, si è dedicato all'insegnamento e alla ricostruzione della città gravemente danneggiata dai bombardamenti aerei. Eletto nel Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri nel 1966, ha progettato e costruito numerosi palazzi alla Spezia, Brugnato e Rocchetta Vara. Intensa la sua attività per i luoghi di culto, come la realizzazione della Cappella del Crocifisso nella Chiesa di Santa Maria della Spezia e il rifacimento del presbiterio e dell'altare maggiore nella stessa chiesa, secondo le direttive del Concilio Vaticano II.

La libertà di pensiero di Carrozzi si è misurata anche nella sua attenzione all'*Eroica* di Ettore Cozzani e dei suoi collaboratori, in tempi in cui i preconcetti ideologici non consentivano alla cultura spezzina di riconoscere l'unicità straordinaria della rivista che vede coinvolti tanti giovani talenti. Tra i collaboratori, infatti, un nutrito gruppo di artisti, dall'architetto Franco Oliva, allo scultore Magli, dal pittore Antonio Discovolo al poeta Vittorio Locchi, al compositore Ildebrando Pizzetti. In particolare *L'Eroica* si è distinta per il grande impulso dato alla xilografia e alla sua rinascita

artistica. Ferdinando Carrozzì richiama l'attenzione su questa stagione così importante per la cultura spezzina con gli studi *Emilio Mantelli xilografo* (Maria Pacini Fazzi, Lucca 1997) e *Francesco Gamba xilografo* (Accademia Lunigianese "G. Capellini", 2005). Grazie alla sensibilità culturale di Nando si sono moltiplicate le mostre e gli studi di questa unica e irripetibile stagione artistica.

GIUSEPPE BENELLI  
*Presidente dell'Accademia "G. Capellini"*



## Ringraziamento

Desideriamo introdurre questa raccolta di testimonianze e documenti intorno alla figura di nostro padre riportando una trascrizione delle parole che Alessandro ha pronunciato il 28 maggio 2010, in occasione dell'incontro organizzato presso l'Accademia Cappellini.

A nome della mamma e di noi figli innanzitutto un ringraziamento all'Accademia ed al Suo Presidente per aver dedicato queste giornate di studio al ricordo di papà. Grazie a tutti coloro che hanno dedicato tempo e impegno alla realizzazione di questo evento, ed ai relatori che ci hanno permesso di essere oggi un po' più vicino a Papà. Grazie infine a quanti non sono più presenti, ma che gli sono stati compagni nell'interesse per gli studi e nella fatica di rinnovare questa istituzione per il bene della città : primi fra tutti il Professor Augusto Ambrosi, l'Architetto Franco Marmorì, il Professor Emilio Faggioni.

L'Accademia ed i suoi componenti hanno rappresentato molto per Papà e tra i nostri ricordi degli ultimi tempi c'è anche la sua gioia nel prendere l'autobus per arrivare alla Cappellini ogni martedì e venerdì pomeriggio.

Pensando al susseguirsi delle generazioni colpisce la constatazione di quante poche di esse siano sufficienti a coprire un lungo tratto di storia; l'esistenza cioè di una apparente sproporzione tra il loro numero e la lunghezza del periodo temporale che esse attraversano. Tutta l'era della civiltà occidentale, i circa 2000 anni della sua durata, si può raccogliere in un centinaio di generazioni. Tutta l'evoluzione della specie Homo Sapiens Sapiens in alcune migliaia di esse.

Questa considerazione, che potrebbe apparire una curiosità accademica, contiene come corollario una prova dell'enorme responsabilità che abbiamo di portare il nostro contributo alla innegabile crescita di coscienza e conoscenza di cui la storia dell'uomo è testimone.

Questa sensibilità papà l'aveva ben chiara e ha speso molto per trasmetterci quanto aveva maturato da ragazzo del quartiere di Piazza Brin, giovane universitario nel primo dopoguerra, ingegnere durante la rinascita della



nazione, consigliere nelle amministrazioni locali dell'Italia dei partiti, appassionato della cultura e dell'arte.

Non ricordiamo lunghi discorsi personali con Papà: il suo insegnamento partiva dall'esempio, come la volta che ormeggiammo il gozzo alla Torre Scola armati di paline e decametro per farne il rilevamento, o dai suoi messaggi scritti, come le puntuali lettere dense di consigli che "la Befana" (meglio detto "il Befano") recapitava con la calza dei dolciumi ad ogni Epifania.

Da questa consapevolezza di responsabilità nasceva il suo interesse per la storia, che vedeva come lo sforzo di capire le sfide che i padri si sono trovati ad affrontare, le soluzioni che hanno escogitato, la bellezza che hanno saputo esprimere. Il concretizzarsi di questo sentimento è stato il suo impegno per la storia locale, a noi più vicina, quasi a ritrovare le tracce di chi ci ha preceduto nella terra in cui viviamo.

L'altro riferimento che ci ha trasmesso è stato la coscienza del valore della città come luogo in cui lo sforzo di una generazione si fonde per raggiungere un risultato duraturo, e dove si mescolano e si intrecciano tante storie familiari a costituire un tessuto robusto. Il giornalino che, per gioco, ci aveva fatto fare da ragazzini portava il titolo *La Città* e, sul finire degli anni sessanta, parlava, tra gli altri argomenti, del problema dei parcheggi e dei turisti che arrivavano tra noi.

Poi, quando la nostra frequentazione non è stata più quotidiana per lo studio o il lavoro fuori città e, ancor di più, perché è stato naturale provare e trovare sentieri autonomi, ha continuato a far passare idee e riflessioni sottoponendoci i testi dei suoi interventi e delle sue conferenze a volte con la scusa di correggerne la forma.

Rare volte, nel corso degli anni, egli ci ha parlato della sua fede; ora intuiamo che ciò era legato alla sua convinzione che il confine tra il Credere ed il Non credere non stia tanto nell'accettazione passiva di alcuni dogmi, ma piuttosto nell'adesione amorosa al mistero della Vita e della Morte.

Spesso si ironizza sul fatto che le persone non più presenti diventano oggetto di lodi acritiche e non se ne ricordano i difetti. E' pensabile che il motivo di fondo sia che gli sbagli, le incoerenze, le meschinità non portano contributo alla costruzione della storia personale e collettiva e si decompongono presto, lasciando in evidenza quel poco o tanto che invece la persona ha costruito .

Questo è, a nostro avviso, il senso dei ricordi raccolti nelle pagine che seguono.

Permetteteci di concludere questo nostro breve scritto rivolgendo anche a Papà il nostro ringraziamento, in questo accogliendo un altro dei

valori che ci ha trasmesso con la Sua testimonianza quotidiana. Senz'altro Egli avrebbe

voluto ricordare e ringraziare quanti sono stati a lui vicini e lo hanno aiutato a realizzare le cose in cui credeva; grazie quindi agli amici, ai nonni, agli zii, ai cugini, alla mamma con la quale tanto ha condiviso.

Grazie a Nando e a Papà per averci dato la Sua vita ed il Suo grazie.

ALESSANDRO, LAURA, PAOLO CARROZZI



## Biografia

Ferdinando Carrozzì nasce a La Spezia, primo di tre figli – Giuseppe e Lilli – nel 1927, in una famiglia di “*arsenalotti*” (così sono sempre stati definiti i dipendenti dell’Arsenale Militare). Il padre Giulio è capo officina in Arsenale e la mamma Rosa contribuisce al modesto bilancio familiare, esercitando l’attività di ricamatrice, E’ quindi la nonna materna Laura che si occupa del menage della casa e dell’educazione dei ragazzi. Attorno al 1934 il padre ottiene l’assegnazione di un’abitazione comunale e trasferisce la famiglia in Via Venezia, all’angolo con Via Firenze, nel cuore del nuovo Quartiere Umbertino. Nando ha sette anni quando inizia a frequentare Piazza Brin, che per tutta la giovinezza diverrà il centro della sua vita ed imprimerà nel suo animo un’impronta così profonda e così importante da far sì che anche più tardi, quando le esigenze della vita lo porteranno a vivere in altri quartieri della città, il suo cuore ed ogni suo pensiero rimarranno sempre legati a quelle che definirà come “*l’unica vera e più bella piazza della città*”.

Come tutti i ragazzi del Quartiere Umbertino, frequenta le elementari di Via Trento nelle classi del Maestro Rosaia, ritenuto un dei migliori insegnanti dell’Istituto. Nel tempo libero prende parte alle attività del Circolo Ragazzi della parrocchia della Scorza nel gruppo dei “*chierichetti*” con don Sarbia e don Giampaoli e successivamente entra a far parte degli “*juniores*” nell’Azione Cattolica. Quando nel 1939 è nominato alla Scorza il nuovo Parroco (da tutti verrà sempre identificato con il titolo di Prevosto) Don Antonio Mori, anche Carrozzì, come, del resto, tutti gli altri giovani della parrocchia, rimane affascinato dalla carismatica figura di questo grande maestro dotato di una personalità di alto spessore, di una vasta cultura umanistica, sostenitore di ideali di libertà, giustizia sociale, amore per la cultura, dedizione per i più deboli, rispetto per la personalità umana. Principi questi che i giovani del circolo seppero ben assimilare ed ai quali, nel corso della vita, ispirò e guidò sempre ogni loro azione.

Terminate le scuole primarie si iscrive al Liceo Pacinotti (la cui sede era nel quartiere Umbertino) Gli impegni dello studio, che affronta con

cosciente serietà, non gli impediscono di assolvere anche altre attività all'interno del circolo di A.C. spendendosi nel collaborare per l'educazione e la formazione dei più giovani oltre che in varie iniziative di carattere sociale, considerando tutto questo come un doveroso servizio per la comunità. Promuova la costituzione dei primi gruppi Scout alla Spezia; coinvolgendo alcuni amici coetanei ( Gino Di Rosa, Silvano Rossato ed altri) apre nei locali della parrocchia una biblioteca, sia pur alquanto contenuta; organizza con la collaborazione anche di qualche insegnante, una: università popolare, promuove conferenze e manifestazioni culturali.

Dopo l'8 Settembre, pur non partecipando attivamente alle operazioni dei partigiani, mantiene collegamenti con il C.L.N.; coopera con Don Mori per assistere e nascondere negli anfratti dei sottotetti della Chiesa di piazza Brin, renitenti, ebrei e sbandati. Anche dopo l'arresto del prevosto Don Mori da parte delle brigate nere, incurante dei pericoli, prosegue, con l'aiuto dell'allora curato Don Dino Viviani a dare aiuto ed assistenza a tutti i perseguitati. Il 25 Aprile lo troviamo a collaborare con il C.L.N. per garantire legalità e sicurezza alla città, rimasta ormai priva di qualsiasi forma di governo.

Nel 1946 consegue la maturità scientifica. Considerate le non comuni doti dimostrate da studente, i suoi insegnanti convincono il padre, che avrebbe preferito un immediato e sicuro impiego in Arsenale, a fargli proseguire gli studi. La decisione non è certo facile: la situazione economica della famiglia, con altri due figli ancora in età scolastica, non è certo delle più favorevoli per affrontare a cuor leggero, le non lievi spese che comportano la frequenza a corsi universitari. Spronato e sostenuto anche dai consigli di Don Mori che ha ben conosciuto il carattere e le capacità del giovane, nell'Ottobre dello stesso anno si iscrive alla Facoltà di Ingegneria presso l'Università di Genova.

I primi anni sono piuttosto affannosi, incontrando difficoltà ed ostacoli di ogni tipo: pasti rimediati presso Associazioni ed Enti di assistenza (allora non esisteva ancora "*la mensa dello studente*"), notti trascorse in abitazioni di fortuna, dividendole con altri studenti nelle sue stesse condizioni; estenuanti viaggi a volte con mezzi di fortuna (eravamo nel primo dopoguerra nel periodo della ricostruzione e le ferrovie non sempre funzionavano regolarmente).

Difficoltà anche negli studi e negli esami (chi non ricorda il famigerato "*esame di sbarramento nel biennio?*") causano momenti di scoraggiamento e di sconforto; la tentazione di abbandonare tutto è forte. Determinante, in quei frangenti, il carattere caparbio e orgoglioso di Nando. Non disgiunto per altro da alcune influenze esterne. La prima è l'aiuto psicologico e morale da parte di Don Mori, sempre attento e puntuale; la seconda l'am-

missione, per meriti scolastici, alla Casa dello studente.

Migliorano anche le difficoltà economiche per un fatto del tutto imprevedibile: un suo amico, titolare della cattedra di disegno tecnico presso l'Istituto Tecnico Capellini, dovendo temporaneamente allontanarsi da La Spezia, gli propone di sostituirlo nell'insegnamento, per completare almeno l'anno scolastico. Ligio al suo carattere altruistico, accetta, non potendo prevedere che, per i misteriosi casi del destino, il temporaneo incarico si sarebbe protratto per oltre 30 anni, giacché nel prosieguo della vita, nonostante fosse completamente impegnato nell'esercizio della professione ed in altri numerosi incarichi politici e sociali che si trovò a ricoprire, non volle mai rinunciare all'insegnamento.. Illuminante un solo aneddoto per dimostrare come Carrozzi interpretasse l'insegnamento quale impegno sociale e civile. Quando uno studente dell'Istituto Cappellini, di religione ebraica e che, a motivo dei dettami della legge ebraica. Non poteva frequentare i corsi di disegno tecnico che si tenevano il sabato e non potendo, a sua volta, la scuola, per evidenti motivi burocratici, modificare gli orari delle lezioni, si batté, con la Presidenza dell'Istituto per ottenere che all'allievo fosse riconosciuta la validità delle frequenze alle lezioni che, privatamente, Carrozzi gli avrebbe impartito nel suo studio, al di fuori degli orari scolastici. È superfluo aggiungere che da tutto questo Nando, non pretese né ottenne alcun beneficio economico.

L'impegno nello studio non interrompe la sua attenzione anche alle attività sociali. E' iscritto alla FUCI (l'organizzazione cattolica che raggruppava gli studenti universitari), ricopre anche diverse cariche in ambito locale. Unitamente ad altri amici organizza e dirige la Scuola di Apprendistato della P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza, ente costituito a livello nazionale nell'immediato dopoguerra per volontà di Papa Pio XII per sopperire alle difficoltà dei sinistrati e dei più disagiati) e della quale è Presidente per la Diocesi della Spezia Don Mori La scuola funziona in pieno accordo con l'Ufficio Provinciale del Lavoro (per i problemi assicurativi degli allievi) e con l'intesa dell'Unione Industriale che consente di poter accedere alle officine di artigiani ed imprese cittadine per le esercitazioni pratiche, mentre per la parte teorica vengono utilizzate alcuni locali della parrocchia.

Nel 1953 consegue la laurea in Ingegneria Civile, con la discussione della tesi "*Strutture portanti in cemento armato in un cantiere navale*", con relatore il prof. Luigi Croce; nel 1954 si unisce in matrimonio con Anna Bernardi, con la funzione celebrata, naturalmente, da don Mori nella chiesa della Scorza, in piazza Brin. Da questo matrimonio nasceranno tre figli Laura, Alessandro e Paolo. Sempre nel 1954, si iscrive all'Ordine degli Ingegneri e apre lo studio tecnico, dove avrà come collaboratori amici

quali Renzo Fregoso, Sergio Innocenti, Mario Coccia.

Non è qui possibile fare una descrizione completa di tutti i progetti elaborati in questo studio nel corso di 50 anni attività e di tutte le opere realizzate: altri relatori ne parlano in altri capitoli di questa pubblicazione. Ne segnaliamo, a puro titolo indicativo solo alcune per le quali, oltre la progettazione, ha anche curato la direzione dei lavori: numerosi fabbricati di edilizia popolare per varie Cooperative e per privati in diversi quartieri della città; a Ceparana i complessi industriali per la “Elettrometallurgica Fusani” e per la “Schiffini Mobili”; le Scuole Medie di Riccò del Golfo, di Monterosso; l’Asilo infantile ed il ponte sull’Aulella nel Comune di Casola in Lunigiana; il Centro Sportivo di Vernazza. Oltre la spiccata competenza tecnica, Carrozzi seppe dimostrare ampiamente in quale conto l’impegno sociale fosse alla base della sua professionalità: una piena ed assoluta disponibilità (e quasi sempre in maniera del tutto disinteressata) verso chiunque a lui si rivolgesse per consigli, aiuti e sostegno: non vi è parrocchia, canonica, scuola o ente pubblico o privato nell’ambito non solo della nostra provincia – dall’Alta Val di Vara, alle 5 Terre, alla zona del Magra, alle diverse realtà della Lunigiana – nella quale Carrozzi non sia intervenuto o non vi abbia attivamente partecipato.

Grande soddisfazione, per la loro alta finalità sociale, gli danno sia la realizzazione della Colonia Montana a Cassego, per accogliere - e tutt’ora continua ad ospitare - nel periodo estivo un gran numero di ragazzi, la maggior parte dei quali appartenenti a famiglie con gravi problemi di disagio sia economici che sociali, affetti dalle più disparate forme di disabilità, sia la ristrutturazione del Collegio delle Missioni a Sarzana che da convitto per gli studenti della media borghesia locale viene trasformato in Comunità di recupero per tossicodipendenti e Casa di Accoglienza per tutti coloro che siano affetti da gravi forme di disagio socioeconomici o comportamentali.

Tutti questi lavori lo portano anche a contatto con le variegate situazioni umane e sociali che insistono nel nostro territorio, e fanno emergere un’altra costante della personalità di Carrozzi: il suo amore per la cultura locale, per la storia, per le tradizioni, per l’arte e fa sì che alle realizzazioni tecniche sia sempre abbinato un continuo lavoro di approfondimento, di ricerca e di analisi storica, sociale e ambientale. Quest’amore per la cultura e la storia si concretizza da prima con l’adesione all’*Istituto Internazionale di Studi Liguri*, certamente influenzata dall’ammirazione per la grande ed umana personalità del prof. Cesare Augusto Ambrosi (personaggio di spicco nel campo di ricercatori e studiosi di tutto quello che potesse avere attinenza con il territorio lunense) e successivamente con la sua iscrizione alla Accademia Capellini, istituzione che diviene per lui quasi una seconda

famiglia e dove ricopre incarichi di responsabilità sino a diventarne segretario generale, carica che sempre mantenne, come servizio per la collettività, sino alla fine. Componente del Corpo Accademico nella classe di Scienze Storiche e Morali stringe amicizia con altri appassionati studiosi come l'arch. Marmori, l'ing. Conti, il prof. Faggioni e molti altri, ma soprattutto con il prof. Cesare Augusto Ambrosi con il quale oltre a condividere una profonda passione per l'arte romanica e per la ricerca archeologia in Lunigiana, collabora attivamente, durante la presidenza di quest'ultimo, al ripristino dell'edificio dell'Accademia che presentava preoccupanti segni del degrado dovuti ai danneggiamenti subiti per i bombardamenti nel corso dell'ultimo conflitto.

Quando Carrozzi assume la carica di segretario, l'Accademia sta attraversando un momento di crisi e non solo economica; vi era chi addirittura prospettava la necessità del suo scioglimento, ma la passione, il dinamismo e l'entusiasmo con cui affronta i compiti che la sua carica gli impone sono tali che l'intero Consiglio ne viene contagiato. Ritorna la fiducia, le attività ricevono nuovi impulsi, le tornate accademiche riprendono a funzionare. Nell'Ottobre 1985 si tiene a Lerici un convegno di studi della durata di tre giorni, con studiosi di grido proveniente da ogni parte d'Italia, per celebrare il centocinquantesimo anniversario della nascita di Giovanni Capellini. E' il primo di una lunga serie di convegni, alcuni dei quali anche di risonanza internazionale che sotto la spinta di Carrozzi, l'Accademia riesce ad organizzare. Tra i più importanti quello in onore di Antonio Bertoloni, sulla flora dell'Appennino; a Varese Ligure su Antonio Cesena e sugli Statuti ed Istituzioni Lunigianesi: a Sarzana sull'epoca di Papa Niccolò V, con la presenza di ben 50 tra i più illustri studiosi italiani e stranieri; a Madrignano sui Feudi di Lunigiana.

Nell'ambito del servizio alle chiese locali basti qui menzionare solo due interventi che realizza per la Pro-Cattedrale di Santa Maria alla Spezia: la realizzazione della Capella del Crocifisso, per esporre alla devozione dei fedeli il quattrocentesco *"Miracoloso Santissimo Crocifisso incoronato col Tirregno d'argento"*, proveniente dall'abbattimento dell'antico Oratorio di Sant'Antonio avvenuto attorno al 1915 per far luogo alla apertura della attuale Via Gramsci, ed infine l'attenta ed accurata trasformazione del Presbiterio dell'Altare Maggiore per renderlo conforme alle nuove norme dettate dal Concilio, modificando, con intelligenti soluzioni, non disgiunte da una spiccata sensibilità architettonica che non solo non snaturarono, l'originario impianto della antica abside (unica parte rimasta salva dalla devastazione dei bombardamenti che avevano distrutto quasi interamente l'edificio sacro) ma anzi valorizzarono l'antico e pregevole altare in marmi policromi e la sovrastante pala, fondendolo in un unico solenne e armo-



nioso insieme con *“la nuova Mensa Sacra”* costituita da un unico blocco di marmo bianco di Carrara, mirabilmente scolpito dall’artista versiliese Ferruccio Vezzoni.

Non è inoltre facilmente possibile elencare le pubblicazioni, gli articoli su riviste e periodici, le conferenze che era invitato a tenere presso le più svariate associazioni culturali e sociali. A solo titolo di esempio citiamo le ricerche sul Comune di Varese, di Brugnato, di Carro; gli studi sul Cesena e le sue opere; sulle famiglie Biassa, Visconti e Giustiniani; la collaborazione con Piero Donati, Ferruccio Battolini ed altri per la pubblicazione della *“Raccolta dei Beni culturali della Provincia della Spezia”* (pubblicazione che, purtroppo, per il venir meno degli apporti economici promessi, si limitò al solo I volume relativo ai dipinti); le ricerche sull’Isola del Tino, su San Venerio, sulla *“Società di incoraggiamento all’educazione morale e industriale di Spezia”*; la dettagliata rivisitazione di quel particolare momento culturale che ebbe come punto focale il periodico *“L’eroica - rassegna d’ogni poesia”* fondato e diretto dal nostro concittadino Ettore Cozzani; le mostre per celebrare l’attività dei conterranei xilografi Emilio Mantelli e Francesco Gamba.

La sua indiscussa esperienza professionale, congiunta ad alte qualità morali e ad uno spiccato senso civico, lo portarono a ricoprire diversi incarichi:

- Presidente della sezione Lunense dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri;
- membro del Consiglio Provinciale dell’Ordine degli ingegneri;
- membro del Consiglio Nazionale del Centro Studi Urbanistici nel Consiglio Nazionale degli ingegneri;
- rappresentante della Provincia della Spezia nella Associazione Nazionale Centri Storici;
- in diverse legislature viene più volte eletto Consigliere Comunale, e Provinciale nelle liste della Democrazia Cristiana;
- delegato Provinciale alla Presidenza dell’O.N.M.I.;
- membro del Consiglio di amministrazione dell’I.N.TUR;
- componente della commissione di urbanistica e toponomastica del Comune di La Spezia;
- membro della Commissione Regionale di secondo grado delle Imposte Dirette;
- consulente tecnico sia della Procura della Repubblica che del Tribunale Civile della Spezia
- perito per il Banco di Napoli e per la Ca.Ri.Ge.
- componente del comitato di redazione de *“La Spezia Oggi”* periodico della Camera di Commercio;

- 
- componente del comitato di redazione del periodico “*La Spezia*” rassegna del Comune;
  - componente del comitato di redazione delle rivista “*Annali del Museo*” della Spezia.

Nel 2001, per raggiunti limiti di età, cessa ufficialmente l’attività, ma il suo innato spirito altruistico non gli consente di chiuderne anche la porta. Rimarrà aperta, come la era sempre stata, per tutti quelli che ricorrono a lui per un consiglio ed un suggerimento.

Molti sono i programmi che ha in animo di realizzare, e che purtroppo rimarranno incompiuti. Ferdinando Carrozzi si spegne a La Spezia nel Dicembre del 2008.



## Bibliografia

- Nuove prospettive di approccio al problema dei centri storici* in: La Spezia oggi n. 9/10, 1974
- I Salesiani alla Spezia* in: La Spezia oggi n. 2/3, 1988
- Il Golfo della Spezia in una descrizione di Luigi D'Isengard* in: La Spezia oggi n. 1, 1989
- Liceo Pacinotti: 50° anniversario* in: La Spezia oggi n. 3, 1990
- Progetto Materia* in: La Spezia oggi n. 1, 2001
- La Torre Scuola* in: La Spezia n. 2/3, 1979
- L'Eroica rassegna di ogni poesia* in: La Spezia n.4, 1979
- La Società d'Incoraggiamento per l'Educazione Morale Industriale di Spezia (I)* in: La Spezia n.6, 1979
- La Società d'Incoraggiamento per l'Educazione Morale Industriale di Spezia (II)* in: La Spezia n.7, 1979
- L'attività antifascista in uno dei quartieri cittadini 22 Novembre 1944* in: La Spezia n.8/9, 1979
- Lo Sviluppo Economico nell'ottocento Spezzino* in: La Storia della Spezia 1983  
Libro: editore CIF
- Le lettere al Marsili di Giovanni Cappellini* in: Memorie Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini Vol. LIV-LVI 1984/86
- Elementi di edilizia ed urbanistica nel "Codice Palavicino"* in: Memorie Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini Vol. LVII-LVIII 1987/88
- Relatione - Antonio Cesena* in: Studi e Documenti di Lunigiana Vol. VI 1982 curatore
- Espressioni culturali alla Spezia* in: 48° Raduno Nazionale Bersaglieri - numero unico 4/7-05-2000
- Lazzaro Spallanzani: un prete scienziato sulle rive del golfo Serra Club* - La Spezia 23-02-2006 conferenza
- Commemorazione Mons. Giovanni Caffarata*, Chiesa di Santa Maria Assunta - La Spezia 1-12-2005, conferenza

- Il Castello e il borgo di Moneta* Fossala - Carrara 30-07-2008, conferenza
- Le Statue Stele, Le donne in Carriera*, 1992, conferenza
- 150 anni della Parrocchia San Giovanni di Migliarina*, Chiesa di San Giovanni Battista – La Spezia 18-06-1988, conferenza
- Storia della Casa delle Missioni*, Rotary - Sarzana 16-04-1996, conferenza
- Introduzione all'arte Romanica*, Arcola - SP 15-05-1981, conferenza
- Lerici: Storia*, Lerici - SP 14-03-1984, conferenza
- Le Scuole Bastrieri Tancredi di Arcola*
- La Spezia: Il suo Sviluppo*, Salone G. Cappellini 24-03-1986, conferenza
- La Parrocchia dei Santi Giovanni e Agostino*, Parrocchia di San Giovanni e Agostino – La Spezia 03-11-1986, conferenza
- I percorsi della religiosità popolare dalla Spezia a San Vito*, Palazzina delle Arti – La Spezia 14-01-2000, conferenza
- Prime indagini sul territorio preesistente rilevate attraverso il libro degli espropri*, Palazzina delle Arti – La Spezia 20-01-2000, conferenza
- Dal Bureau d'Enregistrement all'Ufficio del Registro*, Villa Marigola – La Spezia 24-09-1988, conferenza
- Edilizia ed urbanistica negli statuti lunigianesi*, Accademia Cappellini 17-09-1994, conferenza
- Scienziati sulle rive del Golfo dei Poeti – tre lezioni*, 2003, conferenza
- Sindaco Carlo Alberto Federici*, conferenza
- Augusto Cesare Ambrosi: Biografia*, Biblioteca Ubaldo Mazzini, 2004, conferenza
- La famiglia Visconti di Vernazza*, Ricerche, 1989

## In memoria di Nando Carrozzi

*Chi non ha avuto l'avventura  
di aver conosciuto "Nando"  
può dire di essere stato deprivato  
dalla "Sorte" d'aver incontrato  
un bambino buono, un uomo buono.*

*Io l'ho incontrato in un grigio  
dado di pietre e di calce forgiato a chiesa,  
con un ampio vuoto interno di curve e  
di volte biancastre e di cornici:  
risonante di canti e  
di vetrate che, talora, vibrano  
al suono dell'organo.*

*Un dado di pietre e di calce  
racchiuso attorno da una intercapedine  
intersecata da scale: labirinto di grida  
allegre e di pause;*

*parlo di tanti anni fa*

*Nando fu fautore di imprese  
che sollevarono la "Scorza" un gradino  
più in alto dai tetti della mediocrità;  
coltivò "aquile" al posto di piccioni;  
la sua bontà fu una bontà di ferro.*

*Ora il suo sorriso e il suo incitamento "a fare"  
mi mancano, quando, anche per me  
già si fa sera.*

*Giorgio Sciacaluga*



## Lettera aperta

Caro Nando

ti scrivo questa lettera per dirti – ma nella tua nuova condizione lo saprai già – che siccome anche nell'aria un po' austera dell'Accademia e sia pure molto compostamente, verba volant, in un volume edito dalla stessa Accademia in tuo onore, scripta manent.

Con il tuo nome ben evidenziato in copertina.

E chi avrebbe potuto immaginare, allora, che da piazza Brin, dal gruppo dei ragazzi di don Mori sarebbe assunto a tale prestigioso riconoscimento non già la passione politica di Miro, l'acutezza di Silvano, l'intelligenza di Mario, la feconda curiosità dell'ecclettico Marcello, la creatività di Sergio, i carismi di Giancarlo, l'avvenente vivacità di Piergiorgio, la genialità di Eugenio (per nominare alcuni fra quelli che hai ritrovato nel Padre) bensì la silenziosa umiltà della tua persona in cui il germe delle beatitudini evangeliche già accestiva.

Oggi, mentre ti penso e rivisito con te giorni e luoghi della nostra adolescenza - una stagione così caratterizzata, forte e struggente a un tempo (il tempo della prima giovinezza) mi accorgo che questa è la prima volta che ti scrivo.

Forse perché, del Prevosto <sup>1)</sup>, abbiamo covato in cuore – e tu in maniera particolare – la compostezza dei moti interiori, un pudore dei sentimenti che non ha mai significato indifferenza, proprio perché covato in cuore.

E, subito, quell'essere cresciuti a stretto contatto di gomito nelle panche sistemate per “i giovani” tutt'attorno all'altare, ha fatto sì che da quell'appuntamento domenicale delle otto ne sortissimo nuova somiglianza come hanno i figli della stessa madre.

(Mi accorgo, oggi, che le nostre famiglie avevano non poche “somiglianze”. Intanto la composizione: due maschi (tu e Beppe) e una femmina (la Lilli) la tua.

---

1) Don Antonio Mori, il prete che ci ha chiamati uno per uno, che non abbiamo mai chiamato per nome.



due maschi (io e Sergio) e una femmina (la Nini) la mia e tutti nello stesso ordine di età.

Tua madre e mia madre con spiccate attitudini, rispettivamente, nell'arte del ricamo e del cucito che hanno rubato ore al sonno contribuendo, in momenti di particolare difficoltà, all'economia familiare. Tuo padre e mio padre, arsenalotti di prestigio, l'uno capo operaio, l'altro congegnatore di precisione.

Più tardi, la consapevolezza d'esser riuscito, da figlio di operaio, a giungere alla laurea, accompagnerà, in quieto orgoglio, la gratitudine verso la tua famiglia.

Così, abbiamo condiviso la buona e la cattiva sorte, la guerra, la morte dei nostri compagni, la prigionia del Prevosto, la fame, la primavera del '45, i giorni del fervore anche politico e della contrapposizione ideologica, tu, sulla porta della chiesa, insultato e colpito. E mai ch'io abbia mai, nei tuoi silenzi, nelle tue parole, avvertito la mala ombra d'un risentimento.

Ma ti accendevi d'impeti improvvisi quando veniva offesa la giustizia, la verità, la Chiesa.

E abbiamo condiviso lo stesso atteggiamento, una specie di incanto, ché, a destra della chiesa, nello stesso palazzo di piazza Brin, c'era una volta. . . due ragazze.

A dire il vero, più ragazze scendevano, ora con naturale grazia, ora più disinvoltamente quelle scale. Ma due, in particolare – pur scendendo – avevano ascendenze romagnole.

Ora, per farla corta e lasciar libere le scale, si apprende che se, propriamente, non si trattò del ratto delle sabine-romagnole, ci fu "l'amor che al cor gentil ratto si apprende". Insomma, furono nostre spose: un ulteriore colore variegò la nostra amicizia.

Fu giocoforza, allora, lasciare la chiesa madre di piazza Brin; tu per Santa Maria ed io per Santa Rita. (Per chi legge, non sono i nomi delle nostre spose – per altro non ancora santificate – ma delle nuove comunità parrocchiali che ci accolsero).

Anche se non ci distaccammo mai del tutto da piazza Brin ed oggi, aprendosi il sagrato ad estuario verso l'abbraccio della piazza, pare visibilmente raffigurato tutto il nostro vissuto: un rapportarci.

Ciao Nando, a presto. Ché qui il Circolo è chiuso; s'è riaperto dove sei tu, dov'è la maggioranza dei circolini. E delle circoline.

Ti abbraccio assieme a tutti: continua anche così la comunione.

Pasqua 2011

RENZO FREGOSO

## Ricordo di Ferdinando Carrozzì

Vorrei riuscire ad adempiere all'incarico affidatomi dal Consiglio dell'Accademia comunicando a Voi ricordi, sensazioni e affetti che mi univano al caro Nando, così lo chiamerò nel corso del mio intervento.

Vorrei quindi, insieme a Voi, vivere questo importante momento non con la caratteristica e la sostanza di una commemorazione di una persona che non è più tra di noi, ma piuttosto un incontro tra parenti e conoscenti, che insieme parlano di Nando in modo sereno, come sereno era lui sempre con il suo limpido e fraterno sguardo, unito al sorriso e tutto così rendeva facile lo scambio di idee, opinioni, pensieri nelle più diverse e varie occasioni della vita.

Quando, accettato l'ineluttabile distacco dalla vita terrena di una persona cara (cosa non facile specialmente per i famigliari) che nella vita ha operato in modo attivo e positivo sotto ogni punto di vista, familiare, religioso, politico e sociale, allora il ricordo non avviene più "nel pianto", ma nella gioia serena di vedere il cammino che la persona amata e stimata ha percorso nel tempo che le è stato concesso di vivere, dando concreto contenuto alla sua retta coscienza, agli ideali e quant'altro ispira la vita di una persona responsabile.

Spero così che questo mio intervento costituisca un sereno ricordo della vita di Nando, frutto di "come era" sotto i più diversi aspetti.

Chi ha lasciato questa vita terrena per raggiungere il mistero dell'Eternità, vive una dimensione e una realtà diversa da quella vissuta nel tempo trascorso in questo mondo e non attende certamente che gli vengano tributati elogi o riconoscimenti, essendo ormai la sua vita di dimensioni e sostanza diversa da quella vissuta in questa vita.

Quindi, a mio avviso questo incontro - "ricordo" è molto importante per quelli che lo hanno conosciuto, amato e stimato e costituisce, come nel caso in esame, motivo di gioia, quando nel ripensare e rivedere una persona amata, riviviamo la sua vita e la sua coerente esistenza. Quando poi questi incontri si riferiscono a uomini che hanno usato con saggezza e

dedizione verso gli altri, i talenti ricevuti in dono, usandoli responsabilmente, diventano non solo motivo di sereno ricordo ma anche esempio per coloro che conoscevano poco la persona “ricordata”: questo specialmente vale per le generazioni più giovani divenendo così, nei casi come questo, modello ed esempio da assimilare, promuovere e imitare.

Nando Carrozzi aveva molte doti e molti talenti e ha saputo coerentemente utilizzare sempre basandosi sulle radici cristiane della sua vita, mettendola al servizio degli altri (famiglia, parrocchia, impegno politico e sociale, ecc.).

Da cattolico, non solo convinto ma consapevole della responsabilità che ne deriva, oltre che verso se stessi anche verso gli altri (nostro prossimo vicino o lontano) si è impegnato con competenza e dedizione alla sua parrocchia fin da giovane e poi nell’età matura nella sua professione di ingegnere.

Con riferimento specifico ai suoi impegni giovanili, va ricordato come solamente a 16 – 17 anni, frequentando la Parrocchia della Scorza, retta a quel tempo da un sacerdote straordinario come Don Mori, si era formato una coscienza politica e sociale, ispirata ai principi di democrazia e libertà, nei confronti dell’oppressione fascista.

Più innanzi ricorderò la concretezza del suo operato nella coerenza ai principi che aveva assimilato.

Voglio in questo momento ricordare particolarmente il suo sorriso, che non è cosa da poco, in un mondo nel quale si incontrano facilmente volti scuri o scontrosi o atteggiamenti scostanti; invece l’incontro con Nando era sempre tale che annullava le distanze e rendeva disponibili anche gli avversari ad uno scambio di idee, con un sorriso che rappresentava anche la disponibilità, l’intelligenza e la sensibilità del suo cuore.

Non era la risata a seguito di una barzelletta o di una battuta; il sorriso di Nando, comunicava una disponibilità verso gli altri, il volere in ogni occasione, alleviare situazioni pesanti, o altre volte superare le differenze umane e sociali o le diffidenze di un interlocutore, manifestando così una vicinanza del suo cuore e della sua intelligenza verso gli altri, i famigliari, i colleghi, gli antagonisti politici, in anni recenti o antichi.

Voglio qui ricordare un aspetto importante a cui ho accennato prima, l’assunzione di rischi e responsabilità anche molto rilevanti nella sua giovinezza, dopo l’8 settembre 1943 quando cominciavano a profilarsi i primi moti e impegni nella Resistenza contro il Nazi Fascismo.

In un articolo molto vivo, scritto da Nando Carrozzi, per la rivista del Comune della Spezia, così intitolato “22 Novembre 1944” “Intorno a Don Mori Parroco di Nostra Signora della Scorza”, si trova il riscontro della formazione politica e sociale.

In tale ricordo dello straordinario Don Mori, viene messa in luce una realtà religioso politica e culturale, che lo animava e che aveva portato alla creazione intorno alla Parrocchia di una realtà di cattolici impegnati nel rivendicare i diritti di libertà e democrazia alla luce della Fede.

Don Mori divenne parroco della Chiesa della Scorza nel 1939 alla vigilia della disastrosa entrata in guerra da parte di Mussolini, alleato della follia di Hitler, in un “abbraccio fatale” che portò alla tragedia della seconda Guerra Mondiale con tutte le terribili conseguenze.

Intorno a Don Mori si era creato un gruppo di giovani che alla prima occasione che si è a loro presentata davano concretezza ai principi assimilati.

Negli anni 43 – 44, fino alla Liberazione, questi giovani come Nando, che si affacciavano alle responsabilità della vita con tutte le sue implicazioni, si mettono a servizio degli ideali assimilati, con la partecipazione ai “SAP” gruppi di azione partigiana per ridare all’Italia le libertà democratiche perdute.

Questi giovani, compreso Nando, rischiarono la vita con interventi coraggiosi e straordinari in collaborazione con le forze partigiane combattenti e dopo la Liberazione, Nando insieme ad altri, proseguì nella Democrazia Cristiana la sua attività politica e sociale.

I valori cristiani assimilati attraverso la scuola di Don Mori, arrestato, perseguitato e torturato, segnarono la strada per dare concretezza nella vita di ogni giorno al servizio della collettività con scelte coerenti e coraggiose; una delle testimonianze fondamentali e data dall’appartenenza del caro Nando ai gruppi Partigiani.

Permettetemi un ricordo, nello stesso tempo Luigi Bernardi, padre di quella che divenne poi la sposa di Nando, operava nella clandestinità; quindi all’insaputa reciproca, Nando operava nella lotta per la libertà, in sintonia con Bernardi che lottava, anche lui nella Resistenza.

La scuola politica e religiosa di Don Mori comportò la scelta di Nando Carrozzi, che aveva allora 17 anni, mettendo a disposizione la sua attività e la sua fede, rischiando la vita nei gruppi SAP.

Questi gruppi erano stati creati per rafforzare l’impegno della Resistenza in appoggio in diversa misura e con diversi mezzi alla lotta per la Liberazione. Riconquistata la libertà, Nando si mise subito a lavorare nei gruppi giovanili della DC e fu Consigliere Comunale, Capogruppo Consigliere per la DC in Provincia, fu nominato in Commissioni di ogni tipo tra cui la Commissione per la toponomastica.

Non è tanto importante fare un lungo elenco delle attività svolte in ogni campo da parte di Nando, ma “nel fare ricordo”, vorrei mettere in luce l’importanza del come egli ha svolto la sua funzione con senso di responsa-

bilità e competenza. I suoi interventi in Consiglio Comunale e Provinciale erano sempre improntati alla coerenza e all'impegno a che si realizzasse attraverso gli organi democratici il bene comune al di sopra degli interessi particolari. Nando si preparava sempre con grande serietà, impegno e scrupolo alla discussione dei temi principali, mettendo così a servizio del bene comune anche per il suo amore verso il nostro territorio e per la storia della nostra Provincia.

Vi ho parlato di Nando Carrozzi, ricordando quali erano i suoi ideali, la sua ispirazione profondamente Cristiana e democratica nella vita politica e sociale, nella comunità spezzina, articolata in diverse realtà e nel ricordo delle sue diverse attività, specialmente nel settore politico e sociale, si riscontra una piena coerenza con tali ideali con un senso profondamente sociale nel suo operato.

Voglio qui ricordare un fatto e un comportamento di Nando, quando, come ho già accennato, era giovanissimo.

Era nato, come Voi sapete nel 1927 e cresciuto alla scuola di Fede e di Democrazia che aveva come punto di riferimento, come ho già ricordato, un sacerdote coraggioso e straordinario come Don Mori. Vi invito a fare un attimo mente locale, perché quello che vi racconto, per me, ha qualcosa di sorprendente.

All'inizio del 1944 quando si rafforzava la presenza alla Spezia delle Brigate Nere e dei Nazisti, Nando era un giovane liceale e viveva già quei tempi difficili assimilando, come detto i principi di libertà e democrazia che apprendeva da Don Mori.

Frequentava il Liceo Scientifico in una sede adiacente al teatro Monteverdi, ed era compagno di classe di Franco Bernardi che era il fratello di una ragazza, che poi divenne sua moglie, come ho già detto.

Avvenne in un giorno di scuola, che durante una lezione al Liceo, si aprì violentemente la porta dell'aula in cui si trovavano, lui e Franco Bernardi con gli altri allievi.

Sono entrati tre appartenenti alla decima MAS o meglio a quella parte della decima MAS che sotto la guida di Borghese, si schierò con il Regime di Salò e con i Nazisti.

I tre armati si misero a distribuire dei volantini di propaganda della repubblica di Salò.

Appena Nando ha ricevuto tali foglietti, non ha esitato un istante nel dare la sua risposta e senza porre tempo in mezzo, ha stracciato dinanzi al volto degli armati, i volantini.

La reazione fu immediata. Uno dei militari inferse due violenti schiaffi a Nando.

A tale gesto davvero coraggioso, se si ricorda il clima di allora e la realtà spezzina in quei giorni, seguì l'adesione degli altri ragazzi che, fatte delle palle di carta con i volantini, li gettarono verso la cattedra ed i militari.

Meditiamo un momento su questo fatto. Si tratta di un atto di ribellione palese, di fronte al nemico, non di un sabotaggio nascosto da cui si pensa di poter sfuggire ma di una provocazione e ribellione, proprio di fronte al nemico.

La situazione fu talmente tesa che il Preside trattenne, fino alla sera, per sicurezza, nei locali della scuola, il nostro Nando.

Gli altri ragazzi invece, per un misterioso "tam tam", trovarono ad attenderli fuori dalla scuola i genitori che avevano conosciuto nella mattinata l'episodio.

Questo gesto caratterizza e dimostra la verità su quanto ho già affermato sulla figura morale di Nando, coraggioso, deciso, coerente e fedele ai suoi principi in tutto l'arco della sua vita.

FRANCO BORACHIA



## L'impegno di Ferdinando Carrozzi per la valorizzazione dell'arte e della cultura spezzina

L'oggetto della mia conversazione riguarda la feconda attività svolta dall'ing. Carrozzi, soprattutto nella veste di segretario dell'Accademia Capellini, per rivalutare e valorizzare l'arte e la cultura spezzina <sup>1)</sup>.

Intanto è opportuno sottolineare che l'esser stato per molti anni Accademico, segretario e infine anche vice presidente della Accademia Capellini, già di per sé è una testimonianza di impegno e di attenzione verso le realtà culturali del nostro territorio.

Quando parlo di valorizzazione dell'arte e della cultura spezzina intendo riferirmi sia alla valorizzazione del patrimonio artistico esistente nel nostro territorio sia alla rivalutazione e valorizzazione degli uomini che, nei tempi passati o in quelli attuali, hanno contribuito e contribuiscono a fertilizzare la nostra cultura nelle sue diverse espressioni.

Considerato che i cittadini della Spezia, e qui sto parafrasando una felice considerazione espressa in un sonetto dal nostro poeta dialettale Ubaldo Mazzini, sono sempre molto bravi ad esaltare chiunque venga da fuori ed a denigrare le attività e il lavoro svolti dagli spezzini, appare quanto mai meritevole che uno spezzino autentico, quale era Nando, si sia impegnato in modo appassionato a dimostrare la vitalità culturale della nostra città.

Ciò non significa affatto che l'attività svolta in questo campo dall'ing. Carrozzi sia riconducibile ad un provincialismo culturale teso a chiudersi negli angusti confini di un piccolo territorio. Al contrario. La sua opera aveva ed ha avuto l'intenzione di riproporre ed aprire a più vasti orizzonti attività e movimenti artistici e culturali di primaria grandezza che, qualche volta, hanno fatto della nostra città un punto di riferimento per l'intera cultura italiana.

---

1) Ringrazio l'avv. Domenico Bevilacqua per avermi dato la possibilità di ricordare oggi l'ing. Ferdinando Carrozzi che, in virtù della personale confidenza ed amicizia che esisteva fra noi, mi sarà consentito di citarlo qualche volta semplicemente con il nome di Nando.



Naturalmente, accanto alla visione molto ampia che Nando ha dimostrato nei confronti dell'arte e della cultura spezzina, non è mancato nel suo operare anche un approccio affettivo verso alcune espressioni culturali, quali ad esempio quelli attinenti al dialetto spezzino che, se per loro natura rientrano in un settore totalmente localistico, non per questo sono di minor importanza. Basti pensare a come questa sua attività sia stata importante per promuovere, da parte dell'Accademia Capellini, rilevanti studi sul nostro dialetto e per mantenere vive le tradizioni locali.

Nella sua frequentazione dell'Accademia e nella sua lunga permanenza nella funzione di segretario, l'ing. Carrozzini ha quindi avuto modo di esprimere la sua sensibilità artistica verso un ampio panorama culturale.

Per tentare di rimanere dentro il limite di tempo concessomi, dovrò necessariamente limitare il campo di osservazione e pertanto sarò costretto a trascurare aspetti significativi dell'opera di Nando comunque orientati alla valorizzazione dell'arte e della cultura spezzina quali, ad esempio, quelli concernenti i suoi importanti studi sulla storia della nostra città e della Lunigiana. Mi limiterò quindi a prendere in considerazione solo alcuni campi in cui, a mio giudizio, l'opera svolta da Nando è risultata particolarmente rilevante e cioè l'arte sacra, la xilografia e la poesia dialettale spezzina.

Con riferimento al primo campo di indagine, nel segnalare che l'arte sacra ha costituito e costituisce un importante aspetto della espressione artistica e della religiosità italiana, mi piace ricordare che l'ing Carrozzini ha operato in modo diretto nel settore architettonico, che logicamente era il più vicino alla sua attività professionale, ma si è anche entusiasticamente interessato alla valorizzazione dei beni artistici già esistenti in città e a favorirne la loro implementazione da parte di artisti spezzini

L'ing. Carrozzini, uomo di profonda fede cristiana, accanto a quella che possiamo chiamare la sua intima e personale religiosità, ha dedicato molto del suo tempo alla valorizzazione degli edifici sacri, edifici in cui vengono officiati i riti e in cui si svolge l'aspetto comunitario della religione.

Avuto riguardo a queste costruzioni, e limitando il mio dire alle sole chiese spezzine, mi piace ricordare che Nando alla Spezia ha avuto due importanti punti di riferimento: la Chiesa di N.S. della Scorza di Piazza Brin e la Chiesa di S. Maria Assunta, chiesa che dal 1929, data di istituzione della diocesi spezzina, fino al 1975 ha anche assunto il titolo di chiesa abbaziale pro-cattedrale.

La prima è stata la sua parrocchia di nascita dove ha accresciuto la sua fede sotto la sapiente guida di un grande educatore: don Antonio Mori. Un sacerdote che ha saputo far crescere una intera generazione di giovani del quartiere umbertino, molti dei quali ancor oggi lo ricordano con rico-

noscenza ed affetto. La seconda, che è la più antica chiesa della città essendo stata costruita per la prima volta nel 1371, è stata la sua parrocchia a partire dal 1956, allorché dopo il matrimonio con la signora Anna, l'ing Carrozzi lasciò la casa di via Venezia per andare ad abitare in via Biassa.

In questa chiesa, che fino alla consacrazione della cattedrale di Cristo Re, ha sempre rappresentato il fulcro della vita religiosa degli spezzini e la cui storia è indissolubilmente legata a quella della città, Nando ha profuso il suo impegno a piene mani.

Il suo primo intervento, databile sul finire degli anni 50, ha riguardato la Cappella del Crocifisso. Utilizzando uno spazio in quel tempo destinato a magazzino, l'ing. Carrozzi da un lato ha reso possibile l'accesso alla chiesa da via della Canonica senza passare dalla sacrestia e dall'altro ha dato dignitosa sistemazione al miracoloso anonimo crocifisso ligneo medioevale (databile fra il 1460 e il 1480) noto in città come il "Venerabile" o "il Cristo nero", opera che è stata restaurata nel 1996 a cura del Soroptimist e riportata al suo aspetto originario dalla restauratrice spezzina Elisabetta Cori. Nella cappella, che l'allora abate parroco don Mori volle dedicare ai suoi genitori, Nando, oltre a progettare l'altare che ha messo in evidenza il citato crocifisso, ha sistemato anche un'antica acquasantiera e alcune lapidi cinquecentesche.

Dopo il Concilio Vaticano II e le nuove norme in materia liturgica, lo studio della risistemazione del presbiterio fu affidata all'ing. Carrozzi dall'allora abate parroco mons. Bertonelli.

L'intervento di Nando si concretizzò nello spostamento dell'altare maggiore verso il fondo del coro e nella sua utilizzazione come sfondo della cattedra vescovile. Quasi al centro del presbiterio pose il nuovo altare, opera dello scultore toscano Ferruccio Vezzoni e punto focale della nuova impostazione liturgica.

A proposito di questo altare, che come è noto raffigura scene dell'antico e del nuovo testamento e vuole rappresentare la redenzione di Cristo alla luce del Concilio Vaticano II, è opportuno ricordare che fu lo stesso Nando ad accompagnare l'artista nelle cave di Carrara per la scelta del blocco unico di marmo statuario da cui l'altare è stato poi ricavato. La prestigiosa rivista vaticana "Arte e Fede" dette dell'intera operazione di ristrutturazione del presbiterio un giudizio più che lusinghiero.

Senza entrare nei dettagli dei singoli interventi effettuati da Nando nella chiesa di S. Maria Assunta, possiamo dire che tutti i lavori fatti successivamente al 1954, data della riconsacrazione della chiesa dopo gli eventi bellici della 2ª guerra mondiale e fino ai primi anni 2000, lo hanno visto impegnato in modo diretto o indiretto.

Si va quindi dal riposizionamento delle tre lunette in marmo dello scul-

tore spezzino Angiolo Del Santo poste sopra i portali e raffiguranti il trasporto di S. Terenzio, l'Assunta e San Giorgio che uccide il drago, al posizionamento del sargofago di Baldassarre Biassa e Enrichetta Malaspina, dall'utilizzo come ambone del vecchio pulpito della chiesa all'intervento sull'antico fonte battesimale, dalla riattivazione della lampada votiva dell'Immacolata, opera dell'architetto Franco Oliva, al restauro della Cappella della Misericordia per arrivare, infine, agli ultimi lavori curati dalla Sovrintendenza ligure che hanno riportato alla luce il tappeto di croci genovesi nella parte terminale dell'abside. Interventi tutti che hanno contribuito a rendere la chiesa più decorosa e più dignitosa.

Ma accanto a questi interventi per così dire diretti, mi piace ricordare l'opera che Nando ha svolto per far sì che l'affidamento di alcune commissioni di opere d'arte sacra fossero assegnate ad artisti spezzini. In particolare intendo riferirmi al crocifisso ed ai candelabri bronzei di Claudio Ambrogetti e al grande portale bronzeo di Guglielmo Carro.

Il prof. Ambrogetti è un importante scultore spezzino autore di opere sia di natura sacra che profana. Con riferimento alla sua produzione scultorea destinata ai luoghi sacri, accanto al crocifisso e ai candelabri destinati alla chiesa di Santa Maria, e che oggi si trovano al Museo Diocesano, mi piace ricordare che sue opere si trovano in altre chiese della nostra città. In particolare segnalo il tabernacolo e l'ambone per la chiesa di San Pio X e le sculture lapidee dei simboli dei quattro evangelisti nella chiesa salesiana di Maria Ausiliatrice di via Palmaria. Inoltre il Prof. Ambrogetti è autore di una Via Crucis bronzea per la Cattedrale di Sarzana.

L'ing. Carrozzi poi da molto tempo auspicava che il portale principale della chiesa di S. Maria Assunta fosse degno di un tempio così importante della città. Con l'attuale abate parroco mons. Ilvo Corniglia, questa lunga attesa di Nando si è potuta finalmente concretizzare. Risale infatti al 1999 l'inaugurazione del portale bronzeo dell'artista spezzino Guglielmo Carro raffigurante in otto pannelli opere di misericordia corporali. Anche questo importante lavoro, che ha notevolmente accresciuto il valore artistico della facciata del sacro edificio, in un certo senso è ascrivibile all'appassionato impegno dell'ing. Carrozzi teso a promuovere l'attività degli artisti locali.

E Nando avrebbe voluto vedere portali bronzei anche per le due entrate laterali da affidare ad artisti spezzini, credo al Prof. Ambrogetti e al Prof. Mismas, in modo da avere nella facciata della chiesa tutte opere d'arte di artisti spezzini. Come sarebbe bello che questo desiderio di Nando si potesse realizzare!

Il secondo aspetto che intendo sottolineare dell'attività culturale dell'ing. Carrozzi è quello relativo al suo impegno per la rivalutazione della xilografia spezzina.

Quando si parla di xilografia è impossibile non affiancare a questa particolare espressione artistica il nome dell'Eroica, la rivista fondata alla Spezia nel 1911 da Ettore Cozzani con la collaborazione di Franco Oliva, che "dell'architettura della pagina" fece un punto essenziale della sua ragion d'essere.

Ebbene l'ing. Carrozzi, che era un appassionato estimatore di questa rivista culturale nata in un momento particolarmente felice della vita culturale della nostra città, non poteva non sentire il fascino di quelle incisioni su legno che hanno caratterizzato questa produzione editoriale nella sua non breve esistenza (L'Eroica cessò di essere pubblicata nel 1944). È lo stesso Nando a raccontarci come venne in contatto con questa preziosa collana. Così scriveva "Innanzi alle rovine belliche del Palazzo comunale di Piazza Beverini un burbero vecchio, costantemente paludato da uno sdrucito cappotto, sorvegliava la merce che offriva in vendita, collocata su un traballante carretto: era un cumulo di libri vecchi. In un angolo emergeva una pila di fascicoli nella cui copertina spiccava nitida, sotto il titolo "L'Eroica", la frase "si pubblica alla Spezia". Non sapevo nulla di quella rivista ma rimasi stupefatto quando, vinta la diffidenza che incuteva il vecchio e superata la ritrosia di sfogliare pagine polverose, mi accinsi ad aprirle. Dalle bianche pagine dai bordi frastagliati emergevano stupende immagini in bianco e nero che le illustravano, mirabilmente inserite nella grafia di parole nitidamente stampate. Limitatissime erano le mie risorse, ma contrattai a lungo per strappare al vecchio quanto mi aveva colpito e solo molto più tardi, quando ebbi la possibilità di consultare cataloghi di famosi antiquari, valutai quale tesoro ero riuscito ad ottenere."

Da questa giovanile passione, non poteva che scaturire l'idea di caldeggiare la bella iniziativa, nata dalla intuizione della storica dell'arte Prof.ssa Paola Paccagnini, di effettuare in città una mostra di un suo artista quasi dimenticato: lo xilografo Emilio Mantelli.

Sulla base della convinta partecipazione al progetto da parte di Nando, l'Accademia Capellini, sotto la presidenza del Prof. Ambrosi, d'intesa con il Circolo culturale Angiolo Del Santo e con l'Assessorato alla Cultura del Comune della Spezia, riuscì a realizzare la mostra dedicata a Emilio Mantelli inaugurata il 15 dicembre del 1998. Nell'occasione venne stampato un prezioso catalogo delle opere in mostra e vennero riprodotte, raccolte in una elegante cartella, cinque xilografie riutilizzando i legni originali messi a disposizione dal dott. Giorgio Cerliani.

Il catalogo, edito da Maria Pacini Fazzi, oltre a riportare le diverse opere esposte nella mostra (ben 120), raccoglie i contributi di Paola Paccagnini, di Ferruccio Battolini e dello stesso Carrozzi; ed è proprio da questo saggio che ho tratto quanto sopra riportato.

Ricordo che il Mantelli, nato a Genova nel 1884 e morto nel 1918 a Verona a seguito di una malattia contratta nella grande guerra a cui partecipò come volontario col grado di tenente, è da considerarsi spezzino a tutti gli effetti, sia perché venne nella nostra città con la famiglia ancora ragazzo, sia perché, dopo il soggiorno per gli studi all'Accademia di Belle Arti a Firenze dove ebbe per maestri il De Carolis e il Fattori e quelli successivi a Venezia e Parigi, tornò nel 1909 ad abitare nella nostra città dove si sposò con Ines Biagioni.

Mantelli, nella sua breve ma intensa partecipazione a quella che il Cozzani chiamava "la bella scuola", ha lasciato una traccia significativa nel panorama della xilografia italiana. A lui "l'Eroica", che alla ripresa delle pubblicazioni nel 1919 uscirà listata di lutto, dedicherà nel 1920 due fascicoli personali e a più riprese omaggi e menzioni, sino a farne nel 1936 il campione di un "Novecento avanti lettera" con oltre venti tavole ristampate dagli antichi legni.

A qualche anno di distanza, e precisamente nel 2005, Presidente l'avv. Bevilacqua, l'ing Carozzi sollecitò ancora l'Accademia Capellini a farsi promotrice di una mostra di un altro importante xilografo spezzino: Francesco Gamba.

Anche Gamba ha fatto parte della scuderia degli xilografi dell'Eroica.

Sebbene nel suo scritto "la mia vita e la mia arte" dice di essere nato a Savona nel 1895, (la lapide marmorea in memoria di Francesco Gamba posta nel piazzale di Marinasco nel 1971 riporta che è nato alla Spezia!), Gamba si considera nativo di Spezia, "almeno spiritualmente, che è la cosa più importante, perché in quei luoghi respirai l'aria della prima infanzia". A Marinasco frequentò la scuola elementare e, dopo alcuni soggiorni all'estero, ritornò "all'agognato golfo della Spezia rivedendone le dolci e verdeggianti colline e le bianche strade illuminate dai caldi raggi del sole." E qui nel 1916 incontrò il Cozzani e sotto il suo incitamento e il suo stimolo cominciò, come autodidatta, ma avendo come esempio le opere del Mantelli, la sua produzione xilografica.

L'ing. Carozzi, dopo il lusinghiero successo della mostra mantelliana, fu di nuovo il motore organizzativo per realizzare anche quella dedicata a questo artista che, come già detto, è da considerarsi spezzino. E così, grazie alla fattiva e disponibile collaborazione della famiglia Gamba, l'Accademia Capellini riuscì ad allestire alla Palazzina delle Arti "R.L.Rosaia" una mostra di ben 105 esemplari di opere gambiane. La mostra venne successivamente trasferita a Fivizzano nel Palazzo Bononi, messo a disposizione dal prof. Jacopo Loris Bononi e a Sarzana.

L'Accademia curò il catalogo della mostra e furono riprodotte in quantità limitata e numerata, alcune significative xilografie utilizzando i legni

originali messi a disposizione dal figlio dell'artista. Nell'occasione venne anche predisposta la ristampa anastatica del Viatico, un libro di poesie di Gamba dedicato alla terra ligure di Marinasco pubblicato a cura della Casa dei Poeti di Varese nel 1926, e ornato da xilografie dello stesso.

Nel catalogo della mostra, edito dall'Accademia, accanto ai contributi di Marzia Ratti, Ferruccio Battolini ed Eleonora Acerbi, c'è anche un bellissimo saggio di Ferdinando Carrozzi sugli ex libris di Gamba, un particolare aspetto della versatile produzione gambiana che si estese anche a piccoli legni dedicati ad avvenimenti vari. Fra questi l'ing. Carrozzi ha presentato anche quello predisposto per la riapertura al culto della restaurata chiesa di S. Pietro in Portovenere commissionato a Gamba dall'allora Podestà avv. Ettore Andrea Mori, che ricordo è stato anche accademico della Capellini.

Come si vede da queste poche considerazioni, l'attività dell'ing. Carrozzi è stata fondamentale per riproporre e rivalutare questi artisti spezzini che per lungo tempo la città aveva trascurato. E su entrambi Nando ha scritto parole particolarmente significative.

E dato che ho usato il vocabolo parole, eccomi giunto a trattare l'ultimo punto di questa mia conversazione: l'opera dell'ing. Carrozzi volta alla valorizzazione della poesia e del dialetto spezzino.

L'Accademia Capellini ha sempre dimostrato la massima attenzione alle problematiche del dialetto e delle tradizioni spezzine, e di questo ne fanno fede le diverse pubblicazioni in materia, ma bisogna riconoscere che l'ing. Carrozzi ha dato a questo settore una particolare impronta allorché, nel lontano 1987, ebbe l'idea di invitare in Accademia per il 19 marzo, giorno di san Giuseppe patrono della città, il poeta dialettale Renzo Fregoso, suo carissimo amico. Da questa idea di Nando sono quindi scaturiti quei monologhi del nostro poeta dialettale su argomenti che comunque hanno a che fare con la vita passata e presente della città.

Le performances di Renzo Fregoso hanno avuto fino ad oggi un successo eccezionale perché nel suo dialetto si fondono musicalità, ironia, acrobazia fonetica, storia locale e testimonianza della condizione umana. In un momento in cui l'uso della lingua italiana diventa sempre più insipido e inespessivo e le parole costituiscono un rumore di fondo del nostro vivere quotidiano che spesso vengono ascoltate solo se sono urlate, poter ascoltare nel salone della nostra Accademia ancora parole dialettali sommesse che tramandano, con una visione poetica un'idea di città, ebbene noi lo dobbiamo sicuramente a questa idea di Nando.

Accanto alla ideazione dei monologhi che il Presidente dell'Accademia, nel constatarne il grande successo di pubblico, prende spesso come modello di riferimento per valutare la partecipazione dello stesso alle altre

attività dell'istituzione, non possiamo poi dimenticare l'impegno che Nando, unitamente a quello del compianto cancelliere Paolo Emilio Faggioni, mise nello stimolare l'amico Fregoso a pubblicarli in un volume edito dall'Accademia: *Demò d'amòe*.

Questa pubblicazione, edita nel 2002, è una preziosa testimonianza scritta dei diversi monologhi che si affianca ad una altrettanto importante testimonianza: una raccolta sonora promossa dall'Istituzione per i Servizi Culturali del Comune della Spezia che ha prodotto un CD-ROM utilizzando le registrazioni effettuate dal vivo nell'Accademia.

Il dialetto spezzino è stato quindi portato in Accademia da Nando che, così facendo, da un lato ha valorizzato al meglio il talento di una nobile figura di poeta dialettale e dall'altro ha consentito alla città di poter memorizzare un patrimonio in via di estinzione.

Molte altre cose avrei potuto dire in aggiunta a quanto fin qui ricordato, ma ritengo di dover concludere la mia dissertazione affermando che l'Accademia Capellini e l'intero ambiente culturale della città devono riconoscere e gratitudine all'ing. Carrozzi per aver messo il suo ingegno e la sua sensibilità al servizio della valorizzazione delle nostre tradizioni culturali.

SERGIO COZZANI

## Ferdinando Carrozzi, ingegnere

Con questo mio contributo intendo ricordare l'amico Ingegnere Ferdinando, per gli amici semplicemente "Nando", e la Sua instancabile attività professionale, sempre esercitata con determinazione, con tanta signorilità e distacco, pronto a colloquiare con tutti i colleghi e a suggerire ai più giovani consigli utili.

Lo ricordo assieme all'ingegner Bruno Lombardi, quando ero giovane matricola, sia Nando che Bruno mi davano suggerimenti utili per affrontare le difficoltà degli studi dell'epoca, per me assai notevoli.

Provenivamo dallo stesso Liceo ed il Preside prof. Adamo riusciva a mantenere rapporti amichevoli con gli ex allievi che utilizzava per "istruire" i maturandi e le matricole.

Nando è nato alla Spezia, nel rione della Scorza, nel 1927 ha frequentato il Liceo Scientifico Pacinotti nel periodo bellico e si è iscritto all'Università di Genova nel primo dopoguerra.

Si è laureato in ingegneria edile il 24 luglio 1953, discutendo con il famoso prof. Luigi Croce, ordinario di scienza delle costruzioni, la "tesi" riguardante il rifacimento delle strutture portanti in cemento armato del cantiere navale Ansaldo-Muggiano della Spezia e l'adeguamento delle strutture di acciaio della sala a tracciare dello stesso stabilimento, danneggiate dagli eventi bellici.

L'interesse maggiore di Nando è sempre stata l'urbanistica come dimostra la sua "tesina", redatta l'ultimo anno di corso consistente in uno studio dettagliato sulle "città giardino", all'epoca ancora ignorate in Italia, argomento così nuovo e interessante che riscosse i plausi della Commissione di Laurea.

Riguardava l'opportunità di ricostruire quanto distrutto dalla guerra, realizzando in futuro città a misura d'uomo, con vasti parchi verdi, appunto "città-giardino". Il lavoro era stato anche presentato al Concorso per le monografie storico-critiche promosso dall'Istituto Nazionale di Urbanistica del 1952.

Per Nando la qualità della vita era un obiettivo che ha sempre conside-



rato e valorizzato in tutte le sue attività professionali.

Iscrittosi all'ordine degli ingegneri della provincia della Spezia, nel 1954 ha iniziato l'attività di libero professionista, lavorando nel settore della ricostruzione edilizia della città gravemente danneggiata dai bombardamenti aerei.

Sin dall'inizio della professione si è impegnato nel campo sociale delle cooperative edilizie, che lo Stato finanziava, in quanto la sua attività è sempre stata orientata più su valori sociali che su principi economici; lo spirito che lo animava era contenuto nel motto che aveva anche sul berretto goliardico: "una casa per tutti".

L'essere nato nel quartiere della Scorza e l'aver frequentato l'oratorio di mons. Mori, assieme ad un notevole gruppo di giovani, aveva certamente contribuito a formare in lui e nei suoi migliori amici, questa particolare sensibilità.

Contemporaneamente, come era in uso allora per gli ingegneri liberi professionisti, si è dedicato all'insegnamento nelle scuole pubbliche della Spezia, in particolare nell'Istituto Tecnico Giovanni Capellini.

L'insegnamento era un'attività complementare che permetteva ai giovani professionisti di avere uno stipendio, modesto ma fisso, in quanto nell'attività edilizia, erano frequenti i casi in cui i committenti, specialmente soci di cooperative, pagavano il professionista progettista con molto ritardo, solo quando arrivavano i famosi finanziamenti statali, ad opere ormai quasi concluse.

Nel 1966, è eletto nel Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri, e ne diviene Tesoriere, mantenendo tale carica per tutto il periodo della lunga Presidenza dell'Ing. Federico Berini, direttore di Termomeccanica SpA fervente cattolico, impegnato anche nella vita politica della città.

L'attività professionale di "Nando" è stata molto proficua, ha infatti progettato e costruito numerosi palazzi, a Spezia, Brugnato, Rocchetta Vara: oltre 300 appartamenti per un totale di 1200 vani, curando in particolare i calcoli del cemento armato, la progettazione e la direzione dei lavori.

Nel campo dei lavori pubblici la progettato:

- diverse scuole a Monterosso, Casola Lunigiana, Beverino, Vernazza;
- il nuovo Ospedale di Levanto con 80 posti letto tuttora in attività, ricavato con successo dalla complessa ristrutturazione di una villa:
- il mercato coperto di Levanto;
- il ponte di Cavanella a Beverino;
- alcuni importanti stabilimenti industriali (tra cui le fonderie Fusani Elettrometallurgica di Ceparana, la nuova fonderia Boccacci di Piana Battolla, il laboratorio e gli uffici del complesso industriale "Schiffini

mobili” di Ceparana di Bolano).

Notevole è stato il suo impegno nella progettazione di acquedotti, fognature e strade sia in Val di Vara che nelle Cinque Terre.

Le Amministrazioni comunali della Provincia hanno sempre trovato in “Nando” il tecnico amico, pronto ad eseguire a proprie spese intere progettazioni, che poi venivano retribuite solo per i lavori che avevano la fortuna di essere finanziati.

Numerose ed importanti sono le opere pubbliche progettate e realizzate in tutta la Val di Vara e nella Lunigiana.

Suo è il progetto che ha dato il via alla realizzazione del villaggio turistico di Suvero, località “La Torricella”, dove ha anche conservato un piccolo appartamento in cui passava qualche settimana di vacanze estive.

Ha progettato e realizzato, sempre senza calcoli economici, molte opere per i luoghi di culto, ha curato la realizzazione della Cappella del Crocifisso di Santa Maria, quando era abate Mons. Mori, ed ha progettato e diretto i lavori di rifacimento del presbiterio e dell’altare maggiore, secondo le direttive del Concilio Vaticano II.

Ha provveduto a progettare e dirigere i lavori di costruzione e riordino del Centro estivo per giovani di Cassego con don Costa. Anche il Seminario di Sarzana ha visto l’opera dell’ing. Carrozzi che ha provveduto a fare eseguire i lavori di realizzazione della nuova biblioteca, con monsignor Freggia e della ristrutturazione del Collegio delle Missioni, che ha permesso a don Martini di realizzarvi un grosso centro di recupero di tossicodipendenti.

Notevoli sono stati anche gli interessi culturali dell’ing. Carrozzi, segretario generale dell’Accademia G. Capellini per oltre trent’anni, poi Presidente della Sezione Lunense dell’Istituto di Studi Liguri, di cui per molti anni è stato Vicepresidente. Studioso attento e tecnicamente preparato, ha proceduto allo studio sistematico dei Centri Storici della Lunigiana e della Toscana, ed ha visitato, rilevato e fotografato tutte le Chiese Romaniche esistenti nei dintorni.

Il Suo maggiore interesse è sempre stato orientato agli Studi Urbanistici, che ha approfondito in molti anni di attività in qualità anche di componente del Centro Nazionale di Studi Urbanistici di Roma, emanazione del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, carica prestigiosa che gli ha permesso di conoscere e collaborare con Urbanisti di prestigio.

Tale Suo coinvolgimento in questa disciplina gli ha permesso di organizzare nel dicembre 1997, alla Spezia, presso l’Accademia Capellini, un Convegno Nazionale sul tema “Nuova Legislazione Urbanistica” di tre giorni, con importanti relatori quali: il prof. Guido Colombo del Politecnico di Milano, il prof. arch. Franco Mellano del Politecnico di

Torino, il prof. ing. Carlo Monti dell'Università di Bologna, l'ing. urbanistica Michele Rossi Vicepresidente del Centro Nazionale Studi Urbanistici, l'ing. Urbanista Dionisio Vianello segretario del Centro Nazionale Studi Urbanistici.

Il Convegno conclusosi con l'intervento del prof. ing. Giovanni Travaglini presidente del Centro Nazionale di Studi Urbanistici, ha visto una numerosa partecipazione di ingegneri, architetti, geometri e geologi, locali e nazionali.

Il congresso terminato il sabato, è stato seguito la domenica da una visita dei relatori al Museo Lia da poco inaugurato, per permettere ai numerosi partecipanti di conoscere questa importante istituzione spezzina e di salutare di persona il fondatore ing. Amedeo Lia. Molti di loro hanno rinunciato ad utilizzare i treni prenotati per il rientro, per completare la visita dell'importante struttura, che in pratica è durata sino a sera.

In campo politico, in relazione alla Sua particolare preparazione tecnica, ha ricoperto importanti ruoli a livello comunale e provinciale, ed è stato consigliere eletto nella Democrazia Cristiana, sia in Comune che in Provincia.

Anche in campo amministrativo il Suo impegno è stato notevole: nel 1973, a seguito della famosa riforma tributaria "Vanoni" che ha riordinato Commissioni Tributarie è stato chiamato a farne parte.

Su segnalazione dell'Ordine degli ingegneri, l'ing. Carrozzi nel 1974. è stato scelto dal Presidente del Tribunale, e nominato dal Ministro delle Finanze, a far parte della commissione tributaria di secondo grado, della Provincia della Spezia, che provvedeva a discutere i ricorsi presentati avverso le decisioni delle Commissioni di I grado.

Ha svolto il proprio compito di magistrato tributario con impegno e professionalità e nel 1996, a seguito del riordino a livello regionale delle Commissioni Tributarie, è stato nominato, dal Ministro delle Finanze, Giudice presso la Commissione Tributaria Regionale di Genova proseguendo a svolgere l'importante attività con impegno e competenza sino al 2002.

Quanto ho descritto è solo una parte della intensa attività professionale del caro amico ingegner Carrozzi, schivo nel raccontare le proprie attività, per cui è difficile parlare di tutto quanto Egli in effetti ha fatto.

In tutto il Suo operato, si è sempre evidenziata una grande e costante fede che lo ha aiutato a superare ogni ostacolo con l'animo orientato verso il bene, ricercando con sincerità ed umiltà il giusto, anche contro i propri interessi.

Per questo Suo sentimento, Egli ha rappresentato una colonna portante per noi colleghi ed amici, consapevoli che le Sue risposte ai nostri quesiti,

erano sempre orientate all'equilibrio, alla saggezza, alla lealtà, alla verità.

Il vuoto che ha lasciato nelle Istituzioni in cui ha operato purtroppo già si avverte; la Sua presenza, la Sua preparazione, la Sua esperienza ed il Suo coraggio sono sempre stati elementi di successo nell'organizzazione di qualunque attività di carattere tecnico e culturale: basti pensare ai numerosi Congressi e Mostre Culturali da Lui pensate ed organizzate per rendersi conto della vitalità ed operosità di Nando.

Grazie Nando, per quanto ci hai dato, a nome anche di tutta la famiglia accademica.

ARRIGO ANTONELLI



# La fisica dell'Universo

In ricordo di Nando Carrozzi

*“Mi mostrò una piccola cosa. Grande come una nocciola,  
nel palmo della mia mano;  
ed era grande come una pallina.  
La guardai con l'occhio del mio intelletto e pensai  
che cosa potrebbe essere? E mi fu risposto:  
è tutto ciò che è stato creato”*

Anacoreta Giuliana di Norwich (1400)

## 1. La conoscenza fisica

Noi fisici assumiamo che, sulla base di fondati indizi, il nostro Universo abbia avuto inizio da una esplosione catastrofica (il *Big-Bang*) avvenuta circa 14 miliardi di anni fa (per la precisione 13,7) e che le leggi della natura che verifichiamo nei nostri laboratori siano le stesse che governano le stelle e i confini spazio-temporali dell'universo.

Queste ipotesi potrebbero sembrare addirittura arroganti ma è in virtù di esse che siamo riusciti a riprodurre condizioni e fenomeni del lontano inizio dell'Universo.

Pertanto questa forma di presunzione, di credere cioè che le leggi *che deduciamo dalle nostre misure, qui sulla terra, si applichino anche in tutto l'universo e che ciò che è vero oggi sia stato vero durante tutta la vita dell'universo stesso*, costituisce l'assunto filosofico essenziale della metodologia fisica e, a meno di controprove finora non verificatesi, è la base di ogni conoscenza.

Per comprendere il significato culturale ed anche sociale delle conquiste scientifiche apportate dalla Fisica moderna, ci possiamo chiedere innanzi tutto che cos'è la Fisica e quale ne sia la metodologia specifica. Citerò questa definizione del fisico americano Ed Purcell “*Scienza è cono-*

scenza. *Ciò che l'uomo conosce sulla natura inanimata è Fisica o, piuttosto, le cose più durature e universali che egli conosce costituiscono la Fisica.*” È la Fisica che ha permesso all'uomo di comprendere meglio ciò che succede nell'Universo e, acquistando più conoscenza si riesce a vedere in ciò che appare complicato un'essenza più semplice ed ordinata. Sono queste le precondizioni metodologiche per conoscere meglio la natura e scoprire le leggi da cui noi facciamo discendere la nostra visione del mondo.

È tipico della fisica (in particolare da Galileo in poi) *l'approccio quantitativo che si basa sulla sperimentazione e la misurazione* in un contesto metodologico che non è puramente deterministico ma si avvale di concetti fondamentali quali la *Probabilità* (leggi statistiche) e l'*Indeterminazione* (limiti nella precisione delle misure).

Resta tuttavia il fatto che la nostra conoscenza dei fenomeni naturali diviene sempre più accurata e permette precisioni addirittura fantastiche.

Un paio di esempi:

- *Gravitazione e Relatività: Su scala astronomica l'osservazione del moto di coppie di Stelle di neutroni verifica la teoria della relatività generale con un'accuratezza di  $1:10^{14}$  (una parte su centomila miliardi)*
- *Meccanica quantistica: Le misure attuali di Fisica Atomica raggiungono l'accuratezza di  $1:10^{18}$  corrispondente a misurare la distanza Lisbona-Mosca con la precisione di qualche percento del diametro di un atomo di Idrogeno ( $10^{-10}$  cm, ossia un milionesimo di cm. su circa 4000 Km!)*

Si noti che le misure più spinte attualmente possibili non rivelano alcuna discrepanza tra previsioni e osservazioni sperimentali.

Nello scenario fisico moderno la visione del mondo è governata dalla Triade:

ENERGIA (E) – MATERIA (M) – RADIAZIONE ( $\nu$ )

sintetizzata dalle famose relazioni di Einstein:  $E = Mc^2$ ,  $E = h\nu$   
( $\nu$  è la frequenza della radiazione)

nelle quali sono compendiate le trasformazioni di materia in *energia* (es. *fissione e fusione nucleare*) e di *energia in materia* (es. *creazione di particelle dall'energia di radiazione oppure nella collisione di altre particelle accelerate nei grandi Acceleratori*)

Tali relazioni si estendono e sono verificabili alla scala macroscopica (galassie) e alla scala del microcosmo (particelle elementari) sulla base della *costanza della velocità della luce nel vuoto* ( $c = 300.000$  km/sec.)

Siamo veramente ai due estremi (confini) della nostra conoscenza: *ciò*

*che esiste o è già esistito non può più essere espresso in termini spaziali ma temporali* (vedi ad esempio le distanze misurate in anni-luce) *e tutta la fisica si riduce alla cosmologia: e, dall'altra parte, i concetti stessi di struttura e di materia si confondono e tutto si riduce alla fisica nucleare e subnucleare.*

Il fatto straordinario è che i due estremi si toccano: l'universo primario potrebbe aver contenuto solo il tipo di materia che noi identifichiamo tra i nuclei e le particelle nei nostri laboratori (come un serpente che si mangia la coda. È un dato specifico delle ricerche di frontiera della fisica moderna la convinzione che *si debba conoscere l'infinitamente piccolo per conoscere l'infinitamente grande*: in altri termini si tratta di percorrere in laboratorio un *cammino a ritroso nel tempo*. E, poiché l'evoluzione dell'universo è avvenuta espandendosi *e quindi raffreddandosi dopo il primitivo big-bang questo cammino a ritroso comporta un riscaldamento successivo; ossia negli esperimenti di laboratorio occorre produrre interazioni a energie sempre più elevate.*

(Più energia significa temperatura più elevata; di qui la necessità di acceleratori sempre più potenti: è il caso dei grandi acceleratori di Laboratori internazionali come il CERN di Ginevra).

Un'idea dell'evoluzione dell'Universo dal suo stato primario alla realtà attuale la si può avere rappresentando appunto tale evoluzione in termini di *raffreddamento* conseguente all'espansione che ha portato dal "brodo primario" di particelle (i cosiddetti *quark* e *gluoni* veri e propri *mattoni elementari* formatisi dall'esplosione di energia del Big-Bang) alla creazione di galassie, stelle, nuclei, atomi. Il cammino inverso è quello percorso in laboratorio con l'uso degli acceleratori di particelle.

Lungo questo vero e proprio percorso all'indietro nel tempo noi andiamo "stanando" via via le particelle ultime (che in realtà sono le prime) che sono all'origine della costituzione della materia e dell'energia.

### *Dimensioni e tempi*

Ricorderò qui alcuni valori che ci fanno capire le scale spaziali e temporali con cui abbiamo a che fare nel campo della struttura e della fenomenologia fisica.

La velocità della luce che assume il significato di *costante universale e che fa da riferimento sia alle scale spaziali che temporali* ha il valore di 300 mila Km/secondo.

Da ciò deriva che l'unità anno-luce (ossia lo spazio percorso in un anno alla velocità della luce) è pari a  $9,5 \times 10^{16}$  metri ossia 9500 miliardi di Km.

Per avere un'idea di che cosa ciò significhi la luce impiega 100.000 ( $10^{11}$ ) secondi per attraversare la nostra Galassia e 1 miliardesimo di



miliardesimo di milionesimo di secondo ( $10^{-24}$  sec.) per attraversare un Nucleo Atomico

D'altra parte l'età dell'Universo è stimata essere  $10^{18}$  secondi e le sue dimensioni  $10^{25}$  metri mentre, ad esempio, la vita media delle particelle note più effimere è di circa  $10^{-24}$  secondi e le dimensioni di un elettrone sono di  $10^{-18}$  metri. Il che significa che tra le dimensioni temporali e spaziali dell'Universo e quelle delle particelle primarie ci sono ben 42-43 ordini di grandezza, un rapporto cioè dato da un numero con più di 4000 zeri!

In questo quadro il fatto che si riesca a raggiungere precisioni, come quelle esemplificate, nelle nostre misurazioni non solo è straordinario ma soprattutto ci conforta nell'ipotesi di uno stesso comportamento ovunque siano osservate alle diverse scale dell'Universo. Esse starebbero perciò a dimostrare la possibilità di *Leggi universali* portandoci a condividere l'idea che le *Leggi di Natura preesistono alle nostre scoperte e interpretazioni*.

### *Particelle primarie e interazioni fondamentali*

Una delle idee implicite nella ricerca fisica è quella di riportare tutta la conoscenza fisica ad una *unità primordiale ossia all'unificazione di tutte le interazioni fondamentali dell'Universo*.

Tali interazioni sono identificabili nelle forze primarie tra particelle elementari considerate come i *costituenti primordiali della materia dell'universo (il brodo primordiale)*.

Le forze fondamentali che noi oggi conosciamo e sappiamo interpretare e descrivere e che sono alla portata della nostra sperimentazione sono 4 e cioè: *la Forza di gravità (INTERAZIONE GRAVITAZIONALE)*, *la Forza Elettrica accoppiata a quella magnetica (INTERAZIONE ELETTROMAGNETICA)*, *la Forza Nucleare (INTERAZIONE FORTE)* e *la Forza dei decadimenti radioattivi (INTERAZIONE DEBOLE)*.

Esse sono tutte caratterizzate da una intensità e da una *portata* (raggio di azione) dipendenti dalla scala di energia nonché dalla massa dei loro *quanti d'interazione, particelle mediatrici che trasportano l'interazione tra le particelle interagenti* e sono responsabili dei legami o delle stabilità dei vari sistemi complessi (nuclei, atomi ecc).

La ricerca dell'unificazione nasce dall'ipotesi che le varie forze siano manifestazioni di aspetti diversi (a scale diverse) di *un'unica forza della Natura* ed è corroborata dal fatto di conoscere già che la forza elettrica e quella magnetica sono riconducibili alla stessa Interazione elettromagnetica (*leggi di Maxwell*) *ma soprattutto dall'aver scoperto e dimostrato sperimenta-*

mente (negli anni 80 al CERN, esperimenti di Rubbia e collaboratori) l'unificazione dell'interazione elettromagnetica con quella debole (*INTERAZIONE ELETTRODEBOLE*) tramite l'identificazione di una specifica particella mediatrice, nella fattispecie il *Bosone Intermedio*, che funge da quanto d'interazione, ad una determinata energia raggiungibile con gli acceleratori e corrispondente ad una temperatura dell'Universo pari ad 1 milione di miliardi di gradi. Il che spiega perché alla scala di energie (temperature) ordinarie questi fenomeni non si possano osservare. (ricordiamoci che stiamo sostanzialmente retrocedendo nel tempo).

Per completare il quadro è prevista una *particella chiave*, il *Bosone di Higgs*, detto anche "*particella di Dio*", la cui ricerca è tuttora aperta (sembra con probabile successo) presso i grandi acceleratori (quali il grande *collisore* LHC del CERN, appunto) e che spiegherebbe per esempio l'origine di tutte le masse presenti nell'Universo.

L'ulteriore unificazione con l'*interazione forte* (quella preposta ai legami nucleari e sub-nucleari) è pure prevista a energie e temperature ancora più grandi (circa 10 miliardi di miliardi di miliardi di gradi!) che, purtroppo, vanno oltre le attuali possibilità tecniche degli acceleratori dei nostri Laboratori terrestri. L'unica speranza risiede in fenomeni astronomici (astrofisici) ancora da scoprire. Ciò è comunque previsto anche per il fatto che le *Costanti di Accoppiamento*, che esprimono le intensità della varie forze, variano al variare dell'energia (e al diminuire della distanza) e tendono ad un valore unico corrispondente ad una temperatura dell'ordine di  $10^{28}$  gradi.

Più problematica ancora è l'*unificazione cosmica con la forza di gravità* che sarebbe già esistita in tempi lontanissimi (e quindi ad energie o temperature elevatissime irraggiungibili in laboratorio) *appena dopo il Big-Bang*, veramente agli albori dell'Universo. Questo tempo si chiama "*tempo di Planck*" (Planck è il fisico inventore della Teoria dei quanti) e mette in gioco le nostre teorie cosmologiche sull'origine e l'evoluzione dell'Universo. Si può cercare di dare un'idea considerando che ciò dovrebbe essere avvenuto in un tempo pari a  $10^{-43}$  secondi dopo la grande esplosione.

## 2. Origine ed evoluzione dell'Universo

Come abbiamo detto per i fisici è il BIG-BANG che segna la nascita dell'Universo.

Questo *Modello del "Botto originario"* è confortato dalla scoperta della "*Radiazione cosmica di fondo*" di  $3 \infty K$  (Penzias e Wilson 1964) che pervade tutto l'universo attuale e costituisce la traccia o l'*orma fossile* della *radiazio-*

*ne primaria* che si è andata raffreddando con l'espansione dell'Universo stesso.

Raffreddandosi esso ha attraversato diverse fasi caratterizzate dall'evoluzione del brodo primario (che possiamo immaginare come *un grumo di energia infinita*) e dalla rottura delle leggi di simmetria primordiali che corrispondevano ad un *TUTTO UNICO completamente simmetrico* (*Teoria del Tutto*). Si tratta tuttavia di un Tutto singolare che assomiglia ad un *NULLA*, un *VUOTO* ma pieno di sola energia. Quel Tutto è andato via via frammentandosi, rompendo le sue simmetrie e dando luogo alle leggi di natura che noi oggi conosciamo. Queste hanno regolato, ad esempio, il *disaccoppiamento della materia (costituita da sole particelle elementari) dalla radiazione e poi la separazione delle forze primarie della materia e dell'antimateria, la costituzione delle galassie, la creazione dei nuclei (nucleosintesi), degli atomi, delle molecole, della vita stessa.*

Qual'è il tessuto fisico in cui tutto ciò avviene? E qui interviene una possibile chiave di lettura data dalla *Relatività Generale di Einstein*.

Prima di Einstein si credeva che se ogni cosa sparisse dal mondo rimarrebbero comunque lo *spazio* ed il *tempo*. Dopo la teoria della relatività insieme con le cose dovrebbero sparire anche spazio e tempo. Le "cose", ossia la materia, possono influire sullo spazio-tempo e questo non è più quacosa di separato ma intimamente connesso con la materia. Esso infatti *s'incurva* in presenza di materia come Einstein predice e gli esperimenti confermano.

Una controprova è data dal fatto che la traiettoria di un raggio luminoso viene deviata dalla presenza di masse lungo il suo cammino che dovrebbe essere rettilineo. Ciò è dovuto al fatto che la luce che è energia ha anche massa ( $E=mc^2$ ) cioè *la luce pesa* e quindi subisce la forza gravitazionale che ne devia la traiettoria. Nel linguaggio della teoria della relatività generale ciò significa che lo spazio-tempo viene curvato dalla presenza di materia e il raggio luminoso segue un cammino curvo e non più rettilineo mentre il tempo passa più lentamente. Ciò è stato sperimentalmente verificato osservando la luce di alcune stelle durante un'eclissi solare.

Siamo quindi in presenza di una seconda TRIADE COSMOLOGICA: SPAZIO, TEMPO, MATERIA che è all'origine di tutto l'Universo.

Vi è qui una questione fondamentale: *l'Universo è in continua espansione*. Ciò è dimostrato dal fatto che le Galassie si allontanano le une dalle altre con una velocità sempre maggiore. Si tratta del cosiddetto "*RED SHIFT*" scoperto dall'astronomo Hubble nel 1929 e cioè lo spostamento verso il rosso della frequenza della luce da esse emessa e che viene osservata come se si spostasse verso valori più piccoli (verso il rosso appunto) a causa del moto accelerato delle sorgenti.

È un fenomeno ben noto in ottica e in acustica (*Effetto Doppler*) per cui la frequenza delle vibrazioni emesse da una sorgente in moto varia al variare della sua velocità rispetto ad un osservatore fermo.

Si può comprendere l'allontanamento delle Galassie immaginando la superficie di un pallone che viene gonfiato (si espande come l'universo) e i cui punti si allontanano gli uni dagli altri man mano che il pallone si sta gonfiando.

Ma allora *l'Universo si sta espandendo infinitamente?* Non lo sappiamo per certo. Ciò che sappiamo è che vi sono tre possibilità che derivano dall'ipotesi del cosiddetto *Universo Inflazionario* che per un certo periodo ha accelerato la sua espansione per portarsi su una di queste traiettorie possibili. Esse sono date da un *Universo aperto* che si espande indefinitamente oppure da un *Universo chiuso* che rallenta via via la sua espansione fino a contrarsi e collassare tornando ad un grumo iniziale di energia (il cosiddetto *BIG CRUNCH*, il *Grande Collasso*) o, infine, da un *Universo Critico* disposto su una traiettoria critica specifica dell'evoluzione fino ad oggi osservata.

Sarebbe questo il nostro Universo in cui l'espansione *accelerata* dovrebbe fare i conti con la presenza di una materia e di una energia tuttora non rivelate o rivelabili direttamente. Si tratta della *MATERIA OSCURA* (in inglese *DARK MATTER*) e della *ENERGIA OSCURA* (*DARK ENERGY*) o *Energia Negativa* la cui presenza è comunque ipotizzata sulla base di indizi che non fanno tornare il bilancio della massa e dell'energia dell'Universo in espansione.

In effetti tali indicazioni e le conseguenti implicazioni teoriche ci dicono che la materia che noi conosciamo e sperimentiamo come formata dalle particelle note e rivelabili non copre che il 10% della materia-energia necessaria per giustificare gli effetti gravitazionali sulle galassie e la dinamica complessiva dell'Universo. Va detto naturalmente che tutto ciò rientra nell'ambito del Modello Cosmologico che fa capo alla teoria del Big-Bang. Qualora tale modello andasse in crisi per ragioni che finora non sembrano evidenziarsi, anche queste ipotesi andrebbero riviste.

Va però osservato che l'ipotesi dell'Universo critico è alquanto suggestiva poiché, a causa dei valori specifici che vengono ad assumere certe *Costanti universali* responsabili, per esempio, delle aggregazioni degli atomi, *ha permesso e mantiene la vita. Se tali valori fossero anche leggermente diversi la vita, come la conosciamo, non sarebbe possibile.*

Tali valori, del resto, sono legati alle leggi di Natura *figlie delle leggi primordiali delle simmetrie presenti all'origine* e pertanto il mondo che oggi conosciamo in tutti i suoi aspetti, dalle stelle agli oggetti più usuali e alle varie forme di vita, altro non sarebbe che le *vestigia asimmetriche di un universo originario perfettamente simmetrico.*

### 3. I limiti. Fisica e metafisica

Il Cosmo, e dunque noi stessi, saremmo l'effetto di una *anomalia* asimmetrica dell'Universo primordiale, il che non può non lasciare adito all'idea di una *Creazione* con tutte le implicazioni metafisiche che ciò comporta.

Sull'aspetto religioso e quindi *finalistico* di tali implicazioni non è certo la fisica, e più in generale la scienza che possa essere in grado di rispondere ad una domanda antica come l'uomo ma che, guarda caso, è stata resa esplicita proprio dai fisici: "*Qual è l'essenza dell'Universo?*"

Quale sia il significato storico-filosofico di questa domanda è ben espresso dal fisico Leon Lederman (l'inventore del termine *particella di Dio*): "*...dopo aver esaminato la questione per più di duemila anni – un semplice tremolio nella scala del tempo cosmologico-cominciamo solo ora a scorgere l'intera storia della creazione. Nei nostri telescopi e microscopi, nei nostri osservatori e laboratori e nei nostri block notes cominciamo a percepire le grandi linee dell'immacolata bellezza e simmetria che governò nei primi istanti dell'Universo. Noi possiamo quasi vederla. Ma il quadro non è ancora chiaro e sentiamo che qualcosa oscura la nostra visione, una forza oscura che offusca e nasconde la semplicità intrinseca del mondo*".

È un modo per spiegare di nuovo il tentativo, quasi arrogante, di scoprire non solo le leggi di Natura ma anche le ragioni di queste leggi. Il che significherebbe un vero e proprio sconfinamento della scienza oltre i suoi limiti e giustificherebbe, impropriamente, lo sconfinamento inverso, invero molto più reale, della filosofia e della morale religiosa nel campo della scienza tale da dettarne le regole.

Non si tratta di una osservazione banale visto che l'attuale velocizzazione dello sviluppo tecnologico a seguito delle moderne impressionanti conquiste scientifiche (vedasi ad esempio il caso della biotecnologie) può far sembrare perfino possibile la più impensabile delle opportunità date all'uomo: quella di trasformarsi da *Faber* in *Creator*.

Personalmente ritengo che ciò non sia possibile e non tanto per effetto di *prescrizioni esterne* alla scienza quanto perché le conquiste scientifiche sono sempre controllabili in quanto verificabili e le comunità scientifiche possiedono gli antidoti e gli anticorpi necessari ad impedire stravaganze e stravolgimenti singolari.

La scienza di per sé non produce né Stranamore né Frankenstein. È semmai l'*Homo Sapiens* il suo paradigma. L'effettivo percorso della scienza deriva da tentativi, errori, confronti per arrivare, lasciando molta zavorra per strada, a verità oggettive. La regola è il *dubbio*, il limite la *verifica continua*.

Entro questi limiti tuttavia alcune questioni di fondo si pongono.

L'esplorazione dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande e le straordinarie conoscenze e applicazioni che ne derivano potrebbero far sorgere il dubbio che, a lungo andare, non ci sia più molto da scoprire.

La domanda è mal posta se ciò che ci restasse da scoprire venisse considerato in termini di esaurimento del conoscibile comunque alla nostra portata.

Sembra vero il contrario e cioè che ciò che ancora non siamo riusciti a scoprire o almeno ciò che pensiamo sia difficile da scoprire, *sia addirittura impossibile da raggiungere.*

Dice il cosmologo John Barrow: *"...La nostra conoscenza dell'Universo ha un confine. In ultima analisi potremmo perfino scoprire che il margine casuale della nostra conoscenza dell'Universo definisce il suo carattere in modo più preciso di quanto non facciano i suoi stessi contenuti; in altre parole, potrebbe emergere che quel che non possiamo conoscere di esso ci sveli di più di quanto è invece conoscibile."*

L'affermazione è meno paradossale di quanto possa apparire. Là dove si ferma la consapevolezza della fisica di un Universo osservabile perché frutto di una imperfezione cosmica di quell'oceano di energia infinita, inizia (e qui si ferma l'arroganza) la contemplazione del mistero che non è dato alla scienza di scoprire.

RENATO ANGELO RICCI\*

---

\* Professore emerito Università di Padova. Presidente Onorario Società Italiana di Fisica.



## Tavernieri dall'estrema Riviera ligure di Levante a Genova intorno alla metà del Trecento

Dal 6 all'8 maggio 2011 si è tenuto a Taggia il Convegno "La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi marittime dal medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora", al quale abbiamo presentato – dedicando una particolare attenzione al mestiere del taverniere – un intervento sul mondo del vino a Genova intorno alla metà del Trecento, frutto di una vasta ricerca basata sullo spoglio sistematico dei numerosissimi rogiti notari pervenutici per il periodo compreso fra gli anni 1350 e 1365, che si conservano presso l'Archivio di Stato di Genova e che costituiscono, per il periodo preso in esame, la fonte per eccellenza. Non possediamo infatti fonti legislative coeve, fatta eccezione per i di poco posteriori *Capitula conservatorum seu ministrorum communis Ianue* del 1383 e 1386<sup>1)</sup>, in cui si contengono numerosi capitoli dedicati a vari mestieri, tredici dei quali trattano appunto dei tavernieri, fornendoci qualche interessante notizia circa disposizioni che certamente riflettono norme già in uso precedentemente e quindi possono darci un'idea a proposito di alcune regole che i tavernieri genovesi erano tenuti ad osservare: ad esempio, non aggiungere acqua od altra sostanza proibita al vino destinato alla vendita (che però erano autorizzati ad *aptare cum ovis*<sup>2)</sup>); non mescolare vino nuovo con vino vecchio da

---

1) *Capitula conservatorum seu ministrorum communis Ianue annorum MCCCLXXXIII et MCCCLXXXVI*, in H.P.M., XVIII, *Leges Genuenses*, Torino, 1901, coll. 392-393, 405-409. Si tratta dei capitoli 21 (*De tabernariis et vinum vendentibus ad minutum*); 22 (*Ne vinum extra districtum Ianue deferatur*); 23 (*Quod tabernarii de vino, quem emerint ad pontem, teneantur usque in quartam partem civibus consentire*); 24 (*Ne vinum novum cum veteri misceatur*); 25 (*Ne quis ponat aquam, vendendo, in vino*); 26 (*Ne vinum vendatur, nisi de vegete presentialiter extrahatur*); 27 (*De vino, quod sentiat de ponto, grego, marcido et aliis viciis, ultra sex denarios non vendendo*); 28 (*Quod vinum per famulos tabernariorum vendi non possit ultra precium ordinatum a tali tabernario*); 29 (*De mensuris vini habundanter habendis*); 30 (*De pinta, media pinta, tertio et quarto in tabernis tenendis*); 31 (*Quod in tabernis non ludatur*); 32 (*De tollendis tabernariorum coniurationibus*); 33 (*De iuramento tabernariorum*).

2) Il bianco d'uovo, ad esempio, veniva utilizzato "per guarire il vino dal filante" (malattia del vino bianco causata da batteri che decompongono lo zucchero e rendono il vino torbido e vischioso): J. Verdon, *Bere nel medioevo. Bisogno, piacere, cura*, traduz. di M. Karam, Bari, 2005, p. 155.



metà settembre a Natale; estrarre dalla *veges* il vino da vendere al minuto soltanto al momento della vendita, al fine di evitare che potessero essere mescolati vini di qualità diverse; non vendere vino *svampitum* o dal sapore di aceto o di muffa al di sopra di 6 denari alla pinta<sup>3)</sup>; non permettere che nella taverna si giochi *ad ludum aliquem taxillorum*; tenere nella taverna misure ufficiali e certificate: la pinta, la mezza pinta, il *tertium* ed il *quartum*; e così via.

Ritornando agli atti notarili, ai quali ci siamo attenuti nella presente ricerca, almeno due premesse sono d'obbligo. Pur rappresentando infatti gli atti notarili per Genova, come è ben noto, una fonte ricchissima, non va dimenticato che non siamo a conoscenza di quanto materiale sia andato perduto: motivo per cui i risultati di qualsiasi ricerca possono fornire soltanto delle preziose informazioni ed indicare delle linee di tendenza. In secondo luogo è necessario ricordare il ben noto scompaginamento dei cartolari notarili genovesi in seguito al bombardamento francese del 1684<sup>4)</sup>: motivo per cui, non esistendo a tutt'oggi, pur essendo in via di preparazione, un inventario di tutti gli atti giunti fino a noi in ordine cronologico, non tutti quelli redatti nel periodo preso in considerazione potrebbero essere stati individuati, malgrado la ricerca sia stata condotta con la maggiore attenzione possibile.

I risultati sono stati comunque interessanti, perché si è potuto appurare come a Genova e negli immediati sobborghi esistesse intorno alla metà del Trecento un numero non indifferente di taverne (circa una settantina, anche se forse non tutte attive contemporaneamente, dal momento che la documentazione esaminata risale ad un periodo di sedici anni) e come, di conseguenza, fossero numerosi i tavernieri e coloro che investivano del denaro nel mondo del vino. Con riferimento al nostro tema è risultato poi estremamente interessante “scoprire” che più della metà dei tavernieri individuati (o di coloro che risultano essere proprietari di una taverna), attivi nella Superba in quel periodo, proveniva dalla Riviera ligure di Levante e che la stragrande maggioranza di questi ultimi era originaria di località – costiere o dell'interno, talvolta piccolissime frazioni, – ubicate nell'attuale provincia della Spezia. Si tratta di Bonassola, Bozzolo, Corniglia, Framura, Godano, Levanto e piccoli insediamenti nel suo territorio (Fossato, Lizza, Montale), Manarola, Moneglia e piccoli insediamenti nel suo territorio (Castagnola, Cereto o Cerreto, Multedo), Monterosso, Padivarma, Pogliasca, Polverara, Ponzò, Riomaggiore e piccoli insediamenti nel suo territorio (Cacinagora,

3) In una aggiunta (*Capitula conservatorum* cit., col. 445) il prezzo del vino da non vendere se sa di aceto o di muffa o se è *svampitum* viene alzato da 6 a 9 denari alla pinta.

4) G. Costamagna, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma, 1970, pp. 240-242.

Montenero), Tivegna, Trebbiano, Vernazza, Zignago<sup>5)</sup>, a cui forse possiamo aggiungere, anche se con qualche dubbio, Cassana e Ripalta, entrambe frazioni nel comune di Borghetto di Vara<sup>6)</sup>.

\* \* \*

Tra i “levantini” provenienti da località più prossime a Genova ricordiamo soprattutto Bartolomeo Bochino di Rapallo. Figlio del defunto Alberto, è il personaggio per il quale abbiamo rinvenuto il maggior numero di notizie, comprese nell’arco di quindici anni: dal 1351 al 1365. La sua era probabilmente una famiglia di tavernieri, se Giovanni Bochino e Stefano Bochino – entrambi qualificati come tali, rispettivamente nel 1356 e nel 1358, ma di cui non conosciamo la paternità, – erano suoi fratelli o suoi parenti<sup>7)</sup>.

Il 14 o 15 giugno 1351 Bartolomeo raggiunse un accordo con Perucio di Capo Corso del fu Franchino, in base al quale quest’ultimo si impegnò a consegnargli entro il successivo 1° novembre, *ad pontem vini vel alium pontem Ianue*, da 140 a 150 metrete *ad iuxtam mensuram communis Ianue*, e quindi da 13.342 a 14.295 litri circa<sup>8)</sup>, di vino bianco còrso, *bonum, nitidum et boni saporis*, per un prezzo ammontante a 35 soldi di genovini alla metreta (vale a dire per una somma complessiva compresa fra le 245 lire e le 262 lire e 10 soldi), che gli sarebbe stato versato a consegna avvenuta, avendo comunque ricevuto un anticipo di 40 lire. Il vino avrebbe viaggiato *ad rixicum Dei, maris et gentium* e Bartolomeo avrebbe provveduto a pagare la *tolta* (cioè la gabella dovuta al comune di Genova) di sua competenza, *videlicet illa quam solvere debent [...] tabernarii qui emunt vinum ad pontes*.

5) Per tutti i riferimenti numerici rimandiamo alla sopracitata relazione da noi presentata al Convegno di Taggia, i cui “Atti” sono in corso di stampa. Per l’identificazione di alcuni toponimi e microtoponimi liguri ci siamo serviti, fra l’altro, di B. Campora, *Dizionario geografico, giudiziario, amministrativo, religioso del distretto della Corte d’Appello di Genova*, I, Genova, 1878; E. Marengo, *Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria e delle immediate adiacenze conservate nel R. Archivio di Stato di Genova*, a cura di P. Revelli, Genova, 1931; M. Firpo, *La famiglia Fieschi dei Conti di Lavagna. Strutture familiari a Genova e nel contado fra XII e XIII secolo*, Collana di Studi Fondazione Conservatorio Fieschi, Genova, 2006. Per quanto riguarda “Montenero”, un toponimo presente anche nella Riviera ligure di Ponente, abbiamo optato per la sua localizzazione nella Riviera ligure di Levante perché in un caso (cfr. *infra*, testo corrispondente alla nota 78) lo abbiamo trovato abbinato a Cacinagora, che si trova in territorio di Riomaggiore.

6) Nei nostri atti queste località si trovano indicate rispettivamente come *de Cazana* e *de Rivalta*. I dubbi nascono dal fatto che *Cazana* potrebbe anche riferirsi al quartiere genovese di Soziglia (cfr. L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1980, p. 88) e che *Rivalta* è un toponimo diffuso in varie regioni, per cui, in mancanza di indicazioni chiarificatrici, è molto difficile localizzarlo con sicurezza.

7) Cfr. *infra*, nota 12.

8) Dal manuale del Rocca (P. Rocca, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova, 1871, p. 108) si evince che, con riferimento al secolo XIV, il barile da vino equivaleva a 50 pinte di 3 libbre ciascuna, vale a dire a litri 47,650, e di conseguenza che la metreta, che era di 2 barili, equivaleva a litri 95,3.

Grazie ad un secondo atto, redatto subito dopo, veniamo a conoscenza di alcune puntualizzazioni ed anche di alcune modifiche apportate al contratto: l'anticipo era in realtà ammontato a 12 fiorini d'oro e non a 40 lire di genovini; il vino avrebbe viaggiato *ad rixicum* di Bartolomeo dopo essere stato caricato in Corsica su una barca che sarebbe partita da Genova per andare a prelevarlo, ed inoltre sarebbe stato pagato 38 soldi alla metreta, e non 35, così che il suo valore complessivo sarebbe stato compreso fra le 266 e le 285 lire <sup>9)</sup>.

Bartolomeo dunque doveva già essersi affermato nel suo mestiere ed avere raggiunto una certa disponibilità di denaro liquido, tanto è vero che da un atto redatto il 23 ottobre di due anni dopo apprendiamo che egli era proprietario di diverse taverne *in civitate Ianue et suburbiis*, per vendere il vino al minuto in una delle quali (di cui non è indicata l'ubicazione) assunse per un anno il diciottenne Antonino di Fossato di Levanto, figlio emancipato di Amadeo, con un contratto in base al quale Antonino si impegnò a dedicarsi *asidue et continue* al lavoro *die notuque, ut moris est*, a "salvare" e "custodire" il vino e tutto quant'altro avrebbe ricevuto in custodia, consegnando il denaro ricavato dalla vendita a Bartolomeo ogni sera od ogniqualvolta gli sarebbe stato richiesto, a non allontanarsi dal servizio fino alla fine del periodo ed a non procurargli alcun danno (o permettere che gli venisse procurato), perché altrimenti lo avrebbe dovuto rifondere immediatamente in contanti. Il tutto avendo assicurazione di non perdere il lavoro in caso di malattia e ricevendo *cibum et potum* gratuito, oltre ad un salario ammontante a 20 lire di genovini *ad monetam de Ianua*, che gli sarebbe stato versato alla fine dell'anno, dovendo però egli provvedere di tasca propria alle spese di abbigliamento ed alle altre spese necessarie e opportune *pro ussu persone sue*, oltre che al suo mantenimento in caso di malattia <sup>10)</sup>.

9) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 342, cc. 198v.-199v. Entrambi gli atti – ai quali presenziarono, in veste di testimoni, Ianino Ricio, *tabernarius in Ianua*, Giovanni Sardo *de Pereto* e Giorgio, entrambi *calegarii Ianue*, in *Rippa calegariorum* (i testimoni sono indicati soltanto in calce al secondo atto), – sono senza data, la quale si potrebbe dedurre o dall'atto che li precede nel cartolare (c. 197r.-v.), che risale al 14 giugno 1351, o da quello che li segue (c. 200 r.-v.), che risale al 15 giugno 1351, poiché a quest'ultimo era presente, fra i testimoni, il medesimo Bartolomeo Bochino (insieme con Ianuino Ricio di Voltri). Sia nell'atto del 14 giugno, sia in quello del 15 giugno, la data topica è la medesima: *Actum Ianue, in contrata Sancti Georgii, in angullo domus heredum Manfredi Venti*. In un atto del 2 ottobre 1353 si trova l'indicazione che 70 *floreni sive ianuyni Ianue* equivalgono a 87 lire e 10 soldi di genovini (A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 344, cc. 217v.-218r.).

10) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 344, cc. 238r.-239r. La pena per entrambe le parti, in caso di inadempienza, venne fissata in 25 lire di genovini e per tale somma Nicolò del fu Gardino di Levanto e il consanguineo Manfredino del fu Giorgio, ciascuno al 50%, prestarono fideiussione per Antonino. L'atto è redatto *in contrata sive in ponte vini, post terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, di Leonardo di Levanto del fu Leonardo Zaccaria, Andrea del fu Zaccaria e Danisio di Ponzò del fu Fredenzone, *botarius* in Genova.

Una delle taverne di Bartolomeo si trovava *in contrata Clape Olei*, vale a dire *in Ripa maris*, e dunque in una posizione senz'altro molto favorevole, dove il lavoro evidentemente non mancava, se Bartolomeo si era preoccupato di assumere per vendere il vino nella medesima (non sappiamo esattamente quando) un altro aiutante, Oberto *de Ozola* di Piacenza, forse con un contratto di lavoro a tempo determinato. Con lui però sorsero evidentemente delle divergenze, perché il 25 aprile 1354 le due parti addivennero ad un accordo, in base al quale Oberto si riconobbe debitore nei confronti di Bartolomeo per la somma di 120 lire di genovini *ad complementum* del prezzo del vino che aveva venduto per lui, impegnandosi a saldare il debito in rate di 10 lire annuali a partire dall'aprile del 1355<sup>11)</sup>.

All'8 novembre del 1356 risalgono poi tre atti, stipulati uno di seguito all'altro, che ci presentano Bartolomeo Bochino anche in un'altra veste. Egli infatti dapprima comprò dai tutori e fedecommissari dei tre figli di un collega defunto (Bartolomeo *de Tellia* di Rapallo) tutta una serie di arredi e di attrezzature che si trovavano in una taverna, evidentemente condotta dal defunto, sita nella piazza del Molo, per 51 lire, 13 soldi e 6 denari di genovini (però con la clausola che ne avrebbe restituito un terzo *ad eandem rationem* se i medesimi fossero giunti alla decisione di riscattarli); e poi ricevette *in societate et accomendacione* da loro la somma di 250 lire di genovini da mettere a profitto per un anno nella taverna medesima – che veniamo a sapere Bartolomeo teneva in locazione da Marieta, moglie di Martino *de Mauro*, ed il cui contratto di locazione, quasi certamente in precedenza stipulato dal taverniere defunto, Bartolomeo aveva probabilmente rilevato –, impegnandosi a presentare il rendiconto circa l'andamento degli affari ogni tre mesi ed a restituire alla scadenza il capitale e la quota spettante del lucro acquisito, dopo avere però dedotto le spese sostenute per la taverna e per il salario di Antonio *de Tellia*: forse un quarto figlio del defunto Bartolomeo *de Tellia* – ma non legittimo, perché non indicato fra gli eredi –, che il nostro Bartolomeo contestualmente ingaggiò per un anno come *famulus et discipulus et causa vendendi vinum*, dietro corresponsione di un terzo del lucro, al netto delle spese, che si sarebbe acquisito nella taverna e di un salario ammontante a 25 soldi di genovini al mese (vale a dire a 15 lire all'anno) *pro cibo et potu de communi racione dicte taberne*. L'investimento si rivelò probabilmente redditizio per entrambe le parti, ed anzi forse fu poi prolungato, perché la cassazione del contratto risale al 30 ottobre del 1358 (e cioè a poco meno di due anni dopo la sua stipulazione), per volontà dei due tutori

11) L'atto fu redatto nella piazza di San Giorgio, *in angulo domus que fuit condam Georgii Venti, circa terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, del taverniere genovese Michele *de Magdalena* e dei *canzolari* Guglielmo *de Cercaria* e Pietro *de Sancta Savina* (A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 288, c. 208v.). Per la localizzazione topografica delle taverne, quando negli atti notarili ne è indicata l'ubicazione, rimandiamo a L. Grossi Bianchi - E. Poleggi cit., *passim*.

dei tre figli di Bartolomeo *de Tellia* di Rapallo, che si dichiararono soddisfatti *tam de capitali quam de lucro* (di cui purtroppo, come succede normalmente, non ci è dato di conoscere l'ammontare) e restituirono a Bartolomeo l'*instrumentum incissum*<sup>12)</sup>.

Un'ultima notizia riguardante il coinvolgimento di Bartolomeo Bochino in affari economici risale all'11 aprile 1362, quando egli concesse in mutuo a Raffo di Ridarolo di Levanto del fu Vivaldo del fu Enrigino la somma di 16 lire e 10 soldi di genovini, ricevendo assicurazione che la restituzione sarebbe avvenuta nell'arco di tre anni, in rate di 5 lire e 10 soldi ciascuna<sup>13)</sup>.

Il 5 agosto 1365 Bartolomeo fece testamento con atto redatto dal notaio Giovanni Mastracio e nell'aprile successivo risulta essere defunto. Entrambe le notizie si evincono da un atto del 10 aprile 1366 con cui la sua vedova, Antonia, in qualità di sua fedecommissaria testamentaria (insieme con la propria madre Franca) e di tutrice della loro figlia Giuliana, rilasciò quietanza al taverniere Simone *de Sorerio* di Rapallo per la somma di 20 lire di genovini per la quale quest'ultimo era obbligato nei confronti di suo marito *ad complementum* di 45 lire, dichiarando nullo a questo proposito il testamento medesimo<sup>14)</sup>.

\* \* \*

Antonino di Fossato di Levanto – che Bartolomeo Bochino di Rapallo assunse il 23 ottobre 1353, come si è detto, per vendere il vino in una delle sue taverne – è uno dei tanti personaggi provenienti dal territorio dell'estrema Riviera ligure di Levante di cui è attestata, durante il corso di tutto il medioevo, la presenza a Genova, dove essi si sono trasferiti, spesso con

12) I tre atti furono tutti redatti nella piazza del Molo, *sub portichu* della taverna, *inter nonam et vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, del taverniere Giovanni Bochino, di Pietro *de Podio* di Piacenza, *pancogolus* in Genova, e di Pasquale *de Viviano*, tutti *cives* genovesi. La cassazione del contratto di *accomendacio et societas* avvenne alla presenza, in veste di testimoni, dei *lanerii* Guglielmo Burnengo e Lodisio *de Bisanne* e del taverniere Stefano Bochino: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 374, cc. 213v.-214r., 214r.-v., 214v. Come si è detto, non sappiamo quali rapporti di parentela esistessero fra Bartolomeo Bochino e Giovanni e Stefano Bochino, non essendo indicata per questi ultimi la paternità; senz'altro comunque appartenevano alla medesima famiglia.

13) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 289, c. 183r.-v. Con riferimento alla data cronica ed ai testimoni si leggono nell'escatocollo dell'atto le seguenti indicazioni: *Millesimo, die, ut supra. Testes, ut supra*. Per la data topica e per l'elenco dei testimoni bisogna risalire all'atto che precede nel cartolare (c. 183r.): *Actum Ianue, in contrata Sancti Georgii, in hostio domus habitacionis notarii infrascripti. Testes Georgius Salvagus de Tagia et Conradus Symonis de Vernacia, tabernarius in Sancto Georgio*; ma per la data cronica, poiché anche quest'ultimo atto è datato: *Millesimo, die, ut supra*, bisogna risalire all'atto ancora precedente (c. 182v.): *Millesimo CCC°LXII, indicione XIIIIF, die XI aprilis, ante terciam*.

14) A.S.G., *Notai Ignoti*, XX.11. L'atto fu redatto *in contracta Mascharane*, nella casa di Catalina, moglie di Lazzarino Guasco di Parodi Ligure e residenza di Antonia, *ora notis, circa primum sonum*, alla presenza, in veste di testimoni, del taverniere Guglielmo di Ponzò, di Antonio di Santa Margherita di Rapallo e di Quilico *de Brancha* di Rapallo, tutti *cives* genovesi.

tutta la famiglia, per cercare un'occupazione o che ha costituito per qualcuno di loro il punto di partenza verso uno dei vari stabilimenti della Superba in Oltremare in cerca di fortuna<sup>15</sup>). Egli, di cui abbiamo rinvenuto un'unica notizia, come tanti altri conterranei, ha rivolto dunque la sua attenzione verso un settore occupazionale – strettamente correlato al mondo del vino –, che poteva offrire buone possibilità di lavoro, poiché Genova, oltre ad essere un centro urbano molto popoloso, rivestiva un ruolo di grande crocevia di vie di traffico commerciali, sia terrestri sia marittime, e poteva quindi contare su una cospicua presenza di individui di passaggio. Il che necessariamente richiedeva un considerevole approvvigionamento di vino, sia per soddisfare il consumo privato, sia per provvedere al rifornimento delle numerose taverne cittadine, che dovevano anche essere in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze degli equipaggi delle navi in partenza dal porto e/o che nel porto facevano scalo, dal momento che si è calcolato che il consumo medio a bordo era di circa mezzo litro per ciascun membro dell'equipaggio<sup>16</sup>).

Il sopracitato contratto stipulato dal nostro Antonino con Bartolomeo Bochino di Rapallo è molto interessante perché, pur presentando ancora – come si è visto – alcune caratteristiche proprie del contratto di apprendistato (il giovane, ad esempio, poteva contare sul vitto gratuito e sulla certezza di non essere allontanato in caso di malattia, a fronte di un suo impegno a non lasciare il servizio ed a non procurare danni), contiene altre clausole che sono più specifiche di un vero e proprio contratto di lavoro retribuito a tempo determinato: in primo luogo la percezione di un salario (20 lire di genovini all'anno), ma anche l'obbligo a provvedere di tasca

---

15) Sulla diaspora dei Liguri in generale cfr., ad esempio, S. Origone, *Dalla Liguria all'Oltremare: i problemi dell'emigrazione*, in "Mediterraneo Genovese. Storia e architettura", a cura di G. Airdi - P. Stringa, Genova, 1995, pp. 29-37; in particolare, sulla diaspora dei Liguri provenienti dalla Riviera di Levante cfr., ad esempio, S. Origone, *Gli uomini della Riviera ligure di Levante nell'Occidente euro-mediterraneo nel secolo XIII*, in "Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)", Chiavari, 1980, pp. 171-228; L. Balletto, *Da Chiavari al Levante ed al Mar Nero nei secoli XIII e XIV*, *ibidem*, pp. 229-298; E. Basso, *La diaspora dei Liguri: il caso dei Lunigianesi*, in Id., *Genova: un impero sul mare*, Collana di Studi Italo-Iberici, 20, Cagliari, 1994, pp. 166-185; R. Pavoni, *I Liguri a Cipro tra i secoli XIII e XIV*, in "Mediterraneo Genovese" cit., pp. 47-64; L. Balletto, *Antonio di Ponzò e Bernabò di Carpena: due notai lunigianesi fra Genova e il Vicino Oriente nel secolo XIV*, in "Memorie in onore di Franco Marmorì" [Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini», LXXVII, Scienze storiche e morali, Scienze naturali fisiche e matematiche], La Spezia, 2007, pp. 17-58.

16) Cfr., ad esempio, M. Balard, *Biscotto vino e ... topi: dalla vita di bordo nel Mediterraneo medievale*, in "L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo. Atti del Convegno, Genova, 1-4 giugno 1992" [Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XXXII (CVI), fasc. II], Genova, 1992, pp. 241-254, in particolare pp. 249, 252; E. Basso, *I Genovesi e il commercio del vino nel tardo medioevo*, in M. Da Passano - A. Mattone - F. Mele - P. F. Simbula, *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Introduzione di M. Montanari, Collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, nuova serie diretta da Mario Da Passano, Attilio Mastino, Antonello Mattone, Giuseppe Meloni, 3, Roma, Carocci editore, 2000, I, p. 440.

propria alle spese di abbigliamento *et pro usu persone sue* ed alle spese del proprio mantenimento durante un eventuale periodo di inattività forzata per malattia. Da esso, inoltre, emerge un particolare importante, di solito non così chiaramente evidenziato negli atti notarili che ci hanno tramandato notizia di contratti di questo tipo, forse perché dato per sottinteso. Si tratta del riferimento preciso all'ammontare del resoconto – differenziato a seconda del prezzo di vendita del vino (che era evidentemente legato alla qualità del prodotto) –, a proposito del quale si legge nel nostro contratto quanto segue (riportiamo le parole esatte): *de illo quod vendetur denarios sex pinta ad rationem soldorum quadraginta novem, de illo de quinque ad rationem de soldis XL pro qualibet metreta, de illo de quatuor ad rationem soldorum triginta duorum pro qualibet metreta, de illo quod vendetur denarios duodecim pinta ad rationem librarum quatuor et soldorum XVIII pro qualibet metreta, de illo quod vendetur denarios VIII pinta ad rationem soldorum LXXIII, denariorum VI pro qualibet metreta et seu ad eandem rationem de simily*. E così, oltre a venire a conoscere quanto poteva variare il prezzo di vendita del vino al minuto (da 4 a 12 denari alla pinta) e quali erano le due misure di capacità maggiormente in uso (la pinta, appunto, e la metreta), veniamo altresì a sapere che il rendiconto, da calcolarsi alla metreta, non corrispondeva all'ammontare esatto del conto risultante dal prezzo di vendita alla pinta moltiplicato per cento, cioè per il numero di pinte di cui si componeva una metreta, ma era leggermente inferiore, tenendosi evidentemente conto a priori dell'inevitabile perdita di prodotto che poteva verificarsi durante le varie fasi di travaso da un contenitore all'altro prima della vendita al minuto oppure poteva essere causata da evaporazione o da una qualche imperfezione delle botti o da una loro non perfetta impermeabilità (malgrado i previsti controlli)<sup>17</sup>. Così per il vino che si vendeva a 4 denari alla pinta, parlandosi di rendiconto alla metreta pari a 32 soldi, il margine era di 1 soldo e 4 denari; per il vino che si vendeva a 5 denari alla pinta, parlandosi di rendiconto alla metreta pari a 40 soldi, il margine era di 1 soldo e 8 denari; per il vino che si vendeva a 6 denari alla pinta, parlandosi di rendiconto alla metreta pari a 49 soldi, il margine era di 1 soldo; per il vino che si vendeva a 9 denari alla pinta, parlandosi di rendiconto alla metreta pari a 73 soldi e 6 denari, il margine era di 1 soldo e 6 denari; e per il vino che si vendeva a 12 denari alla pinta, parlandosi di rendiconto alla metreta pari a 4 lire e 18 soldi, cioè a 98 soldi, il margine era di 2 soldi. Per il vino di peggiore qualità (cioè quello che si vendeva a 4 o 5 denari alla pinta) il margine equivaleva dunque a quattro volte il prezzo di vendita alla pinta, mentre per il

17) Cfr., ad esempio, con riferimento alla seconda ipotesi, H. Zug Tucci, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in "Studi in memoria di Federico Melis", III, Napoli, 1978, p. 329.

vino di qualità migliore (cioè quello che si vendeva da 6 a 12 denari alla pinta) tale margine equivaleva a soltanto due volte il prezzo di vendita alla pinta.

Antonino di Fossato di Levanto può essere dunque considerato quasi un *laborator*<sup>18)</sup>, che certamente aveva già portato a termine il suo periodo di apprendistato, anche se non abbiamo trovato alcuna notizia in proposito. Per altri giovani abbiamo invece rinvenuto precisi riferimenti proprio al periodo dedicato all'apprendimento del mestiere: un periodo, la cui durata non era fissata da regole precise, ma poteva variare di caso in caso. Di norma era uno dei genitori o un parente prossimo a collocare il giovane presso il "maestro" (ma si hanno anche casi in cui era il giovane interessato, pur non ancora maggiorenne, ad impegnarsi in prima persona, seppure in presenza e con il *consilium* di parenti e/o vicini, che garantivano per lui) attraverso la stipulazione di un atto notarile comprendente numerosi obblighi contrattuali per l'una e per l'altra parte, che si trovano per lo più indicati per esteso uno per uno, benché capiti con una certa frequenza che il notaio faccia ricorso, nell'abbreviatura, a formule ceterate quando elenca condizioni ricorrenti nella stragrande maggioranza dei contratti ed il cui contenuto può quindi darsi per sottinteso.

Quasi tutte le clausole che si leggono nei contratti di apprendistato e che ci ragguagliano circa gli impegni delle due parti in causa sono più o meno sempre le stesse, anche se con alcune varianti, talvolta significative. L'apprendista starà con il maestro per imparare la di lui "arte" e *pro suo famulo et discipulo* per il periodo di tempo stabilito (più raramente si fa riferimento all'incombenza aggiuntiva di vendere il vino nella taverna del maestro); servirà il maestro, la di lui casa e/o taverna attendendo a tutti i servizi *in domo et extra* (talvolta risulta invece specificato che i "servizi" si devono intendere limitati soltanto a quanto ha a che fare con la taverna); "salverà" e "custodirà" tutti i beni appartenenti al maestro (o anche ad altri, come si trova talvolta puntualizzato), che perverranno a sue mani, non commettendo furti o frodi e non consentendo che altri commettano i medesimi reati; non si allontanerà dal servizio e dal maestro senza permesso o se non su ordine del medesimo fino al termine del periodo (anche a questo proposito talvolta si trova inserita una precisazione significativa, che prevede un rimborso al maestro, *pro suo damno et interesse*, nella misura

18) A proposito del significato della qualifica di *laborator* cfr. G. Pistarino, *La civiltà dei mestieri in Liguria (sec. XII)*, in "Saggi e Documenti II", tomo I, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica a cura di Geo Pistarino, Genova, 1982, p. 52: "È, in sostanza, designazione generica, per indicare chi lavora come dipendente altrui: la quale può acquistare di volta in volta un significato particolare nell'ambito dell'uno o dell'altro mestiere". Con riferimento al Quattrocento ed al primo Cinquecento cfr. anche L. Gatti, *Un catalogo di mestieri*, in "Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo", I, Quaderni del Centro di studio della storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 4, Genova, 1980, pp. 13-14, 89-93.



di 2 soldi di genovini per ogni giorno di assenza ingiustificata, quasi sempre però a partire dal terzo giorno, e quindi con un abbuono per i primi due giorni). Il maestro, da parte sua, terrà con sé l'apprendista per il periodo fissato, sano ed infermo (è evidentemente sottinteso che provvederà ad alloggiarlo), come *famulus et discipulus et pro adiscendo artem*, nella quale lo istruirà *bona fide* o *bona fide et sine fraude*; gli fornirà vitto e vestito secondo le sue possibilità economiche.

Altri obblighi, invece, per entrambe le parti, ma soprattutto per l'apprendista, sono presenti soltanto in alcuni contratti e, quindi, devono considerarsi complementari e non essenziali. Fra questi, senz'altro, quello dell'apprendista a non prendere moglie per tutto il periodo di discepolato, mentre potrebbe considerarsi sottinteso un altro suo impegno non sempre espresso con chiarezza, vale a dire quello di essere sempre disponibile, giorno e notte. Così come potrebbe ritenersi sottinteso l'impegno da parte del maestro, non sempre indicato esplicitamente, di non *facere* all'apprendista *iniuriam vel superimpositam aliquam* e/o di non richiedergli *impossibilia*.

Ricordiamo, fra i nostri apprendisti provenienti dall'estrema Liguria di Levante, Leonardo, figlio del *presbiter* Guglielmo *de Rivalta* (se si tratta di Ripalta, fraz. nel comune di Borghetto di Vara), che il procuratore del padre, il conterraneo Montanario del fu Nicolò *de Rivalta*, il 4 maggio 1360 colloca presso il taverniere genovese Raffaele *de Peria* del fu Rolando per un lungo periodo: ben sette anni<sup>19)</sup>. In questo caso non è previsto, fra gli obblighi del giovane, quello di vendere il vino nella taverna del maestro, mentre così non accade il 28 febbraio 1357, quando Giovanni del fu Percivalle di Monterosso si impegna con il conterraneo Costantino di Monterosso, taverniere in Genova, nella contrada del Molo, a far sì che il proprio cognato, Antonio del fu Dagnano Benedetto di Monterosso, presente e consenziente, stia con lui per tre anni, rinunciando ad ammogliarsi, *pro famulo et discipulo et causa vendendi vinum et adiscendi artem*<sup>20)</sup>, facendo sì che il maestro acquisisca

19) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, c. 105v. L'atto, al quale assistono, in veste di testimoni, Rizoco di Carrodano soprano, Corradino di Corvara del fu Finamore ed il notaio Guglielmo *de Lachu*, è datato: *Millesimo et die, ut supra, circa nonam*. Per la data topica e per gli altri dati della data cronica bisogna risalire all'atto che precede nel cartolare (c. 105r.), dove si legge: *Actum Ianue, in contrata Sancti Georgii, in angullo domus Danielis Venti, anno dominice nativitatit millesimo CCC<sup>o</sup>LX<sup>o</sup>, die quarta madii, inditione XII secundum curssum Ianue*. Si tratta di uno dei contratti in cui viene specificato che il maestro si impegna a *non facere vel consentire impossibilia* all'apprendista.

20) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 355/II, c. 1r. Il rogito, in stesura sommaria con formule ceterate, è senza escatocollo, per cui mancano la data cronica, la data topica e l'elenco dei testimoni. La data topica e la data cronica si possono probabilmente evincere sia dall'atto che precede nel cartolare (anepigrafo), sia da quello che segue, dal momento che coincidono esattamente: *Actum Ianue, in plathea Sancti Georgii, in angulo domus heredum quondam Iofredi Iacharie, anno dominice nativitatit M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LVII, die ultima februarii, circha terciam, inditione VIII*. Non è così per l'elenco dei testimoni (diversi nei due atti), che pertanto manca.

così un capitale di forza-lavoro a titolo completamente gratuito, avendo per di più la garanzia di essere salvaguardato da possibili complicanze derivanti dalla vita familiare, dal momento che l'apprendista ha rinunciato a pensare al matrimonio per tutta la durata del contratto.

Una situazione diversa emerge invece da due contratti di famulato che formalmente si presentano come contratti di apprendistato, ma in cui si contiene un preciso riferimento al pagamento di un compenso da parte del maestro al discepolo e che quindi devono essere considerati come una sorta di anticamera dei veri e propri contratti di lavoro retribuito a tempo determinato. Si tratta di due contratti in cui la durata del periodo di "tirocinio" è molto breve – un anno, in un caso, e nove mesi, nell'altro – ed in cui l'ammontare del compenso non sembra essere in correlazione con il periodo di servizio: il che dimostra come esistesse completa libertà di azione in questo settore e come tutto dipendesse dalla contrattazione privata, che evidentemente teneva conto di diversi fattori. Il più antico risale al 25 ottobre 1352 ed è stipulato fra Antonino del fu Domenico di Montenero, agente in presenza e con il consenso del suo curatore, Ampegino *de villa de Bissanne, ortolanus in Bissanne*, ed il taverniere Franceschino di Sant'Olcese del fu Oberto; il secondo risale al 10 maggio 1358 ed i contraenti sono un ex-taverniere, Antonio *de Cereto* di Moneglia del fu Ardoino, ed il taverniere Nicolò Ceriolo di Rapallo.

Con il primo Antonino si impegna con Franceschino a stare con lui per apprendere l'arte e come suo *famulus et discipulus, tam vendendo vinum* ed occupandosi dei suoi *negocia, quam aliis de causis*, per un anno; farà per lui, per la sua casa e per la sua bottega, *in domo et extra domum*, tutti i "servizi", però soltanto quelli *spectancia seu pertinencia* all'arte che sarà in grado di fare *condecenter* e con alcune eccezioni, visto che non sarà tenuto a portare il pane al forno, né l'acqua e la legna alle taverne (Franceschino quindi possedeva più di una taverna) e alla casa; "salverà" e "custodirà" i beni del maestro e di altri che perverranno a sue mani e con riferimento agli stessi non commetterà furto o frode né permetterà che altri si rendano colpevoli di quei reati; non si allontanerà senza permesso e, se lo farà, rifonderà al maestro, *pro suo dampno et interesse*, 2 soldi di genovini *ad monetam de Ianua* per ogni giorno di assenza ingiustificata a partire dal terzo giorno. Il maestro, da parte sua, assumendosi tutti gli impegni consueti nei confronti del discepolo, compreso quello di non richiedergli *impossibillia*, gli riconosce a titolo di salario una somma complessiva di 6 lire di genovini, di cui Ampegino gli rilascia quietanza <sup>21)</sup>. Con il secondo, Antonio *de Cereto* si

21) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 343, c. 203r.-v. L'atto è datato: *Millesimo, die, hora et testes, ut supra*. Se in queste indicazioni si deve comprendere anche la data topica, come sembra verosimile, tutti i riferimenti si leggono a c. 203r.: *Actum Ianue, in contrata Sancti Georgii, in angullo domus quondam Manfredi Venti, anno dominice nativitatit M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>L<sup>o</sup>II<sup>o</sup>, die XXV mensis octubris, post nonam et ante*

preoccupa di collocare per il periodo di nove mesi presso Nicolò Ceriolo il proprio nipote Antonino *de Cereto* di Moneglia, figlio del fu Aldebrando, che è presente e consenziente, *pro famulo et discipulo et causa adiscendi artem*, ed inoltre per vendere nella taverna del maestro il vino che avrebbe avuto in consegna. Gli obblighi di maestro e discepolo sono quelli consueti, ma in più si trova specificato che il discepolo dovrà essere disponibile *die notu-que* e sarà tenuto a presentare il rendiconto del vino avuto in consegna *ad rationem et secundum quod facient* [sic!] *alii famuli concordati cum tabernariis ad salarium et secundum morem tabernariorum civitatis Ianue*, consegnandogli il denaro ricavato giorno per giorno e ricevendo a titolo di salario e mercede una somma ammontante a 10 lire di genovini, ma anche obbligandosi a rifondere in contanti qualsiasi danno che per colpa sua il maestro venisse a subire<sup>22)</sup>.

Dei veri e propri *laboratores* sono invece Bartolomeo *de Pagano* di Levanto del fu Percivalle, Raimondo di Corniglia del fu Armanino e Benedetto di Padivarma del fu Giovannino, tutti già qualificati come tavernieri, ma che evidentemente non hanno o non hanno ancora la possibilità di esercitare il mestiere in proprio. Però gli accordi da loro raggiunti con i rispettivi datori di lavoro differiscono notevolmente fra loro dal punto di vista giuridico, configurandosi il primo come un tipico contratto di lavoro retribuito a tempo determinato, mentre gli altri due rientrano nella vasta gamma dei contratti societari.

Il primo risale al 4 aprile 1361, e con esso Bartolomeo *de Pagano* di Levanto si pone al servizio *pro famullo et servitore* per un anno (la validità del contratto deve ritenersi però retrodatata al I° del mese) di Antonio Clerichino di Vernazza, che è uno *speciarius et tabernarius* (e quindi appartiene alla categoria di coloro per i quali è attestata una doppia professione), *causa vendendi vinum* in una taverna del medesimo (quella sita nella contrada di Canneto o in altra a scelta di Antonio), impegnandosi a *facere omnia servicia intra dictam tabernam, spectancia et pertinencia ad dictam artem taberne et ad ipsam tabernam, que facere poterit condecenter*; a “salvare” e “custodire” *vinum, res, vegetes et generaliter omnia alia bona* di Antonio e di altri che pervengano a sue mani (e specialmente il vino già avuto in consegna nella sopracitata taverna e quello che gli verrà consegnato in seguito), non commettendo in essi né frode né furto (e non consentendo che altri commettano tali reati); a consegnargli, quando richiesto, il denaro che

*vesperas, indicione quinta secundum cursum Ianue civitatis. Testes Symon Ricus de Arbario, filius Bernabovis, et Gregorius de Castro quondam Sergi.*

22) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 289, c. 62r. L'atto è redatto in Canneto, nella bottega condotta dal *canzolarius* Antonio di Mascarana, *ante terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, del medesimo Antonio di Mascarana e di Oberto di Passano, anch'egli *canzolarius*.

ricaverà dalla vendita del vino, presentandogli il relativo rendiconto, *ut moris est*; a comportarsi in tutto e per tutto come tutti gli altri *famulli qui stant et vissi sunt stare sive qui hodie stant ad salarium cum aliis tabernariis civitatis Ianue*; a non allontanarsi dal servizio se non su espresso permesso o mandato di Antonio. Il quale, da parte sua, si impegna a mantenere Bartolomeo in servizio per tutto il periodo prefissato, a rifornire *suficienter* la taverna del necessario ed a corrispondergli, a titolo di compenso, la somma di 45 lire di genovini (un importo, quindi, più che doppio rispetto a quanto percepito dal sopracitato Antonino di Fossato di Levante: il che ci fa presumere che il nostro Bartolomeo avesse già una certa esperienza), da pagarsi oltretutto non in un'unica soluzione a fine periodo, ma in rate trimestrali. Bisogna però rilevare che non esiste nel contratto alcun riferimento ad un'eventuale assenza di Bartolomeo dal servizio per causa di malattia, mentre è specificato che egli deve provvedere personalmente alle spese *de omnibus necessariis et opportunis* per la sua persona<sup>23)</sup>. In tale espressione devono dunque intendersi comprese anche le eventuali spese mediche e di mantenimento in caso di malattia?

Con riferimento ai due contratti societari dobbiamo in primo luogo osservare che del più antico dei due, che risale al 1351, purtroppo non conosciamo gli estremi, perché non ci è pervenuto. Sappiamo soltanto che era stato redatto dal notaio Giovanni di Pignone e che la controparte di Benedetto di Padivarma era stata una donna, Rossa, vedova del *magister asie* Giovanni di Vezzano del fu Benvenuto, la quale, in veste di proprietaria di una taverna sita nel quartiere del Molo (che forse le era stata lasciata in eredità dal marito), si era evidentemente accordata con Benedetto, affidandogli l'incombenza di occuparsi della vendita del vino. Ma gli affari probabilmente non erano stati conformi alle attese, se il 20 marzo 1352 Benedetto, dichiarandosi maggiore di ventuno anni e con la fideiussione del fratello minore Nicolò – maggiore di diciotto anni e qualificato come taverniere in Genova –, si riconosce debitore nei confronti della donna, fatti i conti circa le rispettive competenze, di una somma ammontante a 48 lire di genovini, impegnandosi a versarla in quattro rate annuali di 12 lire ciascuna. In quell'occasione i due fratelli agirono con il *consilium* dei testimoni che presenziarono al contratto: il notaio Pedono di Pignone e altri due tavernieri, entrambi provenienti da Levante: Ricobono, detto *Pisanelus*, qualificato come taverniere al Molo, e Sorleono, detto più gene-

23) La pena per entrambe le parti, in caso di inadempienza, ammonta al doppio delle 45 lire *et eius et tocius de quanto et quociens fuerit contra factum vel [...] non fuerit observatum*: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 345, cc. 87v.-88v. L'atto è redatto nella contrada del Molo, *post nonam*, alla presenza, in veste di testimoni, di Nicolino di Pontremoli, taverniere al Molo, e di Antonio di Sanremo, *zocholarius* al Molo.

ricamente taverniere in Genova <sup>24)</sup>. Dell'altro contratto invece, che risale al 28 novembre 1361 e la cui durata è indicata in un anno, conosciamo molti particolari. Con esso infatti Raimondo di Corniglia si accorda con Pietro Sparamellia *de Bissanne*, che in realtà è un *ortolanus*, ma tiene in locazione una taverna nel quartiere di Santa Zita del Bisagno, su queste basi: Pietro rifornirà a proprie spese la taverna di vino *prout melius poterit* e secondo le sue possibilità, mettendo inoltre a disposizione di Raimondo *omnes et singulas vegetes et carratellos et carastras et dischum* che vi si trovano; mentre Raimondo si occuperà di vendere al minuto il vino che riceverà in consegna, salvandolo e custodendolo e fornendo il relativo rendiconto a richiesta di Pietro, *prout moris est*. I profitti e le eventuali perdite saranno divisi a metà *pro rata*, però dopo aver dedotto le spese vive (vengono citati espressamente il canone di locazione e le spese *de gotis et de dogiis*, vale a dire per i bicchieri ed i dogli); e divisa a metà *pro rata* sarà anche la *tolta vini*, cioè la gabella dovuta al comune di Genova. Nel contratto si contiene anche una clausola aggiuntiva, che ci fornisce un chiarimento interessante circa la varietà degli alimenti che si vendevano nelle taverne: a Raimondo sarebbe spettato *pleno iure* tutto quanto il lucro che egli avrebbe potuto ricavare dalla vendita di pane, canestrelli, pesci e *tonina salsa* <sup>25)</sup>. Il nostro *ortolanus* aveva forse investito nella taverna, ubicata in una via di transito, quanto guadagnato professando il suo mestiere, ed il suo investimento si era probabilmente rivelato produttivo, dal momento che quattro mesi dopo, l'8 marzo 1362, stipula un contratto simile (dal quale si evince che il canone di locazione della taverna ammontava a 8 lire di genovini all'anno) con un altro taverniere, Antonio di Spigno del fu Enrico <sup>26)</sup>, affiancandolo quindi a Raimondo di Corniglia.

\*\*\*

Fra gli atti notarili rinvenuti non mancano naturalmente altri contratti di tipo societario in cui risultano implicati altri tavernieri provenienti dall'attuale provincia della Spezia, alcuni dei quali hanno senz'altro raggiunto una condizione sociale ben più agiata rispetto agli apprendisti ed ai *laboratores* citati

24) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 340/I, c. 1r.-v. L'atto è redatto nella contrada di San Giorgio, in *angulo domus* di Daniele Vento, *post terciam*.

25) A.S.G., *Notai Ignoti*, XVIII.18. L'atto è redatto *extra portam Erchi*, nella casa di abitazione di Raimondo, *circa primam*, alla presenza, in veste di testimoni, dell'*ortolanus* Andrea di Casamavari, del *macelarius* Obertino *de Orto* e di Antonio di Varazze, *habitor* in Carignano.

26) A.S.G., *Notai Ignoti*, XVIII.5, c. 112r.-v. L'atto è senza data perché si interrompe, avendo il notaio lasciato molto spazio in bianco. Lo abbiamo attribuito all'8 marzo 1362 perché questa è la data che compare nel rogito (a c. 111r.-v.) a cui fa riferimento anche il rogito immediatamente precedente al nostro (a cc. 111v.-112r. e datato *Actum, ut supra*): [*Actum Ianue, in*] *plathea Sancti Georgii, in angulo domus heredum condam Octaviani Iacharie, anno [dominice nativitatis M°]CCC°LXII°, die VIII marcii, circha completorium, indicione XIII*. Va anche notato che Pietro Sparamellia è elencato tra i testimoni di entrambi gli atti che precedono il nostro.

fino ad ora, sia per essere giunti a possedere una o più taverne sia per avere investito nel mondo del vino somme talvolta di importo non indifferente. Tutti i contratti che li riguardano sono molto interessanti, perché dal loro esame si può evincere quanto potessero essere varie le situazioni e quanto diversificati potessero essere i rapporti interpersonali.

Buongiovanni di Lizza di Levante, detto Lancia, figlio del defunto Falconcello, ad esempio, che non è esplicitamente qualificato come taverniere, ma forse lo era, il 6 giugno 1353 riceve *in acomandacione et nomine acomandacionis* dal *civis* genovese Pietro di Godano del fu Consegino (che è dunque anch'egli proveniente da un centro dell'estrema Riviera ligure di Levante) 400 lire di genovini *ad monetam de Ianua* (309 delle quali *in banche* del *dominus* Giovanni *de Strata* e 91 in ventisei *vegetes de caneve* – ivi compreso un caratello –, che Pietro gli aveva consegnato in due taverne, un tempo condotte dal defunto Giovannino di Garbagna), con le quali dovrà *traffigare* per tre anni *causa lucrandi, mercandi, negociandi, vendendi, imprecandi*, in particolare nelle due taverne, ma anche dovunque vorrà, *per mare et per terram*, fatta eccezione per la *terra de deveto* e la *terra excomunicacionis, ad rixicum Dey, maris, terre et gentium* ed alla metà del profitto, rendendo ragione del lucro via via acquisito ogni anno ed avendo anch'egli investito nell'affare – con riferimento sia alle due taverne sia all'*acomandacio et societas* (come viene definito il contratto nella seconda parte dell'atto) – altre 400 lire, che egli dichiara di detenere *in guardia et virtute*<sup>27)</sup>. Ed il sopracitato Ricobono, detto *Pisanelus*, di Levante, che – come si è visto – è detto *tabernarius Ianue, ad Modulum*, nel 1352, quando è uno dei *consiliatores* dei fratelli Benedetto e Nicolò di Padivarma, due anni dopo, il 31 maggio 1354, essendo qualificato come Ricobono Pisanello di Levante, taverniere, riceve *in societate et accomendacione* da Iacopina, vedova di Pasquale di Santo Stefano, la somma di 25 lire di genovini in contanti, da investire per un periodo di tempo a discrezione della donna *in emendo, vendendo et lucrando* nella propria taverna *ad rixichum Dei et gentium et dicte societatis et accomendacionis*, impegnandosi sia a presentarle un rendiconto finanziario ogni tre mesi, sia a restituirle a richiesta il capitale, maggiorato di un lucro ammontante a 5 soldi per ogni lira investita, corrispondente cioè al 25% (si tratta di uno dei rari casi in cui si fa riferimento ad un interesse dichiarato)<sup>28)</sup>.

27) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 344, cc. 113v.-114r. L'atto è redatto nella contrada della piazza di San Giorgio, *in angullo domus* degli eredi del defunto Manfredo Vento, *post nonam et ante vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, di Giacomaccio di Portovenere del fu Taddeo di Portovenere, di Nicolò di Pignone, *machayrolius ad Portam Vacharum*, di Giovannino di Tortona, *vitriarius* in San Giorgio, e di Guirardo Girono di Novi, *revenderoliis* in San Giorgio.

28) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 288, c. 178r. Il contratto, stipulato *sub pena dupli* ed in cui Ricobono riconosce a Iacopina la facoltà di chiamarlo in giudizio a Genova, a Pisa, a Napoli, in Provenza, *in Lombardia et ubique et cetera*, è redatto nella chiesa di San Lorenzo, *ante vespas*, alla pre-

Da Levanto proviene anche Antonio Mequintali del fu Levantino *de Furno*, che invece risulta essere proprietario di una taverna nel quartiere di Santo Stefano, più precisamente *in contrata Maceli de Moirino, sub domo o sub ospicio* di Francesco di Torriglia. Il 27 aprile 1360 egli e Francesco *de Corniaco*, figlio di Pietro Ganzino, stipulano fra loro, uno dopo l'altro, due contratti strettamente correlati, ma che evidentemente i due contraenti vogliono tenere ben distinti. Con il primo, Antonio dichiara di ricevere *in accomandacione et nomine accomandacionis* da Francesco la somma di 50 lire di genovini da investire per un anno nella sua taverna, *ad rixicum Dei, terre et gentium et dicte taberne*, avendo facoltà di commerciare e trafficare in vino sia nella taverna medesima sia nella città di Genova, secondo quanto gli sembrerà più opportuno, ed impegnandosi sia a presentare il rendiconto del lucro acquisito ogni tre mesi sia a restituire, alla fine del periodo, il capitale ricevuto insieme con la metà del lucro acquisito grazie anche all'impiego di altro capitale da lui investito personalmente, che naturalmente tratterrà per sé insieme con l'altra metà del lucro. Con il secondo, contestualmente, Francesco si impegna ad affiancare Antonio per un anno (dunque per lo stesso periodo di durata del contratto di *accomandacio*) nella vendita del vino nella taverna, preoccupandosi di salvaguardare a sue spese, *bona fide* e secondo le sue possibilità, la taverna e il vino che gli verrà consegnato (da Antonio o da altre persone), versandogli il ricavato dalla vendita mese per mese e presentandogli un rendiconto dettagliato per ogni metreta, *ut faciunt et visi sunt facere alii famuli aliis tabernariis*. Antonio, per parte sua, promettendo di tenere con sé Francesco, senza richiedergli *impossibilia*, per vendere il vino che si trova nella taverna al momento del contratto e quello che via via gli consegnerà, si impegna a tenere rifornita *convenienter* la taverna medesima *de vino et aliis necessariis* fino al termine del periodo, quando provvederà a versare a Francesco, *pro mercede*, la somma di 25 lire di genovini. Il tutto *sub pena*, per entrambe le parti, di 50 fiorini d'oro e senza che si faccia cenno, forse proprio perché non si tratta qui di un normale contratto di lavoro salariato, né all'eventualità di assenza dal servizio del lavoratore per causa di malattia e neppure all'orario di lavoro (che però, quasi certamente, doveva essere continuativo)<sup>29)</sup>. Non sappiamo come siano andati gli affari; sappiamo soltanto che il 18 marzo 1361,

---

senza, in veste di testimoni, di Iacopo *de Peracio*, figlio del defunto *miles* Nicolò *de Peracio*, e del *taliamtor* Giovanni *de Ripa*, entrambi *noncii capituli*.

29) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, cc. 87v. (il primo atto) e 88r. (il secondo). Entrambi gli atti sono redatti nella contrada di San Giorgio, *in angullo domus* di Daniele Vento, *post nonam*, alla presenza, in veste di testimoni, di Antonio *de Vivolo* di Rapallo, di Iacopo di Carpena, detto Texino, e di Gregorio di Pignone del fu Corrado.

quindi poco più di un mese prima che scadesse l'anno, entrambi gli atti furono cassati, il primo per mandato di Francesco e con la restituzione ad Antonio dell'*instrumentum incisum*, ed il secondo per mandato di Antonio, alla presenza, in veste di testimoni, di Bonamico di Busco della valle di Levante e del taverniere Francesco di Nervi.

In una situazione ancora diversa si trovano Lazzarino Bono di Monterosso ed il taverniere Antonio *de Cerreto* di Moneglia, figlio del defunto Ardoino, i quali il 3 maggio 1354 formalizzano fra loro un contratto che probabilmente era già operante a titolo di prova. I due infatti si accordano per professare l'*ars tabernarie* fino al successivo 1° novembre in una taverna nella contrada di Soziglia, sotto la casa degli eredi di Araono Lercario, al cui figlio e parziale erede Nicolò è dovuto un canone annuo di locazione, a partire dal precedente 1° gennaio, ammontante a 33 lire di genovini. Lazzarino, che è evidentemente il socio capitalista e del quale non si dice quale sia la professione, si impegna a rifornire di vino la taverna fino al termine della *societas*, avendo già procurato fino ad allora 166 metrete (quasi 15.820 litri) di buon vino *diversis coloribus et mayneriis, nitidum et boni saporis*, per un valore di 561 lire (si tratta di un prezzo medio di circa 8 denari e mezzo al litro e di poco più di 8 denari alla pinta, ma abbiamo già visto come il prezzo del vino potesse variare a seconda della qualità). Antonio invece si impegna ad essere presente nella taverna per vendere il vino insieme al proprio nipote, anch'egli di nome Antonio, fornendo a volontà di Lazzarino il relativo rendiconto *de dampno et lucro*, differenziato a seconda del prezzo di vendita al minuto del vino medesimo, *videlicet de illo de sex ad rationem soldorum XXXXVIII, de illo de novem ad rationem soldorum LXXIII 1/2, de illo de XII ad rationem librarum III, soldorum XVIII*: il che ci chiarisce che il vino in vendita nella taverna era di tre tipi, con una possibilità di scelta minore dunque rispetto a quella offerta dalla taverna del più volte citato Bartolomeo Bochino di Rapallo, in cui si vendeva vino al minuto di cinque tipi diversi, dove però gli altri due erano quelli di qualità più scadente. Con riferimento al lucro, una quota di due terzi viene riservata al capitale ed una quota di un terzo al lavoro, però con una precisazione importante, riguardante la preventiva deduzione delle spese per il canone di locazione, per l'*avarìa*, per l'illuminazione, per le mensole (evidentemente i piani di appoggio per le unità di misura ed i bicchieri) e per i bicchieri, ed inoltre delle spese per il vitto di Antonio e per il vitto e l'abbigliamento *iuxta et convenibile* di suo nipote. Forse il contratto si prolungò ben oltre i termini previsti (induendoci ad ipotizzare che si rivelò conveniente per entrambe le parti), perché la sua cassazione avvenne soltanto il 9 agosto 1356, *post terciam*, quindi più di due anni dopo la sua formalizzazione, *de voluntate, mandato*



*et beneplacito ambarum parcium*<sup>30)</sup>. Antonio *de Cerreto* forse non era troppo giovane, dal momento che quattro anni dopo, nel maggio 1358, come già si è visto – quando si occupa di collocare per nove mesi, per un compenso complessivo di 10 lire di genovini, il medesimo nipote (là detto Antonino e qui Antonio) presso il taverniere Nicolò Ceriolo di Rapallo sia per apprendere l'arte sia per vendere il vino nella taverna del maestro –, è qualificato come ex-taverniere. Forse egli, stipulando nel 1354 il qui sopra illustrato contratto con Lazzarino Bono di Monterosso, coinvolgendovi anche il proprio nipote, aveva pensato di aiutarlo, facendolo lavorare accanto a sé, fornendogli preziosi consigli e permettendogli così di acquisire una certa esperienza che certamente gli sarebbe tornata utile quando si fosse trovato a proseguire da solo su quella strada. Abbastanza giovane, ma già con una buona disponibilità di denaro, doveva invece essere Lazzarino, che risulta essere ancora in vita il 12 febbraio del 1381, quando il *civis* genovese Iofredo Grillo dichiara che egli è il proprietario di metà di 57 vegeti e mezza di vino (25 ½ di vernaccia, 22 di Monterosso e 10 di greco), per un controvalore, comprese tutte le spese, di 1.683 lire, 6 soldi e 10 denari di genovini, che l'anno prima, nel porto di Genova, erano state caricate su una *navis* patronizzata da Baldassare Piccamiglio per essere trasportate *ad partes Anglie*<sup>31)</sup>.

Ancora un contratto di natura societaria stipula l'11 maggio 1365 il taverniere Francesco di Multedo di Moneglia con il collega Bartolomeo *de Franzono* di Rapallo, dal quale riceve *in accomendacione et nomine accomendacionis* 100 lire di genovini, che si impegna a mettere a frutto per un anno (e più, se scaduto l'anno i due si accorderanno in proposito) *in quadam taberna*, sita nella contrada di Fossatello, avendo facoltà con quel denaro di

30) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 344, c. 205 r.-v. Per Antonio si rende garante, fino alla somma di 200 lire di genovini, Raffaele *Niger*, *pelliparius in pelliparia quondam Guillelmi, olim pelliparii*. L'atto è redatto nella contrada di San Giorgio, ante *apothecam quam conducit* [sic!] *Guirardinus Gironus de Novis et Divicia revenderollia, iugalles, post nonam et ante vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, di Antonio *de Putheo* del fu Guglielmo, Antonio Mariono del fu Paolo e Paride Bonsostegno, abitante in San Giorgio, genero di Bernabò Mariono.

31) Nell'atto si contiene anche l'indicazione che è volontà di Lazzarino *quod de dicta sua dimidia dictorum vinorum et de eo quod ex ipsa processerit seu procedet dictus Iofredus fieri faciat ad voluntatem et consilium Anthonii Grilli*. L'atto, al quale assistono, in veste di testimoni, Egidiolo Salvaigo e Ottobuono *de Goano*, è datato: *Actum Ianue, in Banchis, iuxta domum que fuit condam Boniffacii Ususmaris, anno et indictione ut supra, die XII februarii, in terciis*. Poiché il medesimo appartenente ad un gruppo di rogiti (cc. 45r.-78v.) risalenti tutti al mese di febbraio di un anno mai indicato esplicitamente, si è potuto risalire all'anno 1381 grazie ad un termine *post quem*, che si ricava da c. 61v., dove il notaio cita un atto del 18 agosto 1380, e grazie ad un termine *ante quem*, che si ricava da c. 46v., dove un atto del 4 febbraio risulta cassato il 13 aprile 1381: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 322/I, c. 63r.; ediz. parziale, e non esente da qualche menda, in L. Liagre-De Sturler, *Les relations commerciales entre Gènes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400)*, I, Bruxelles-Rome, 1969, doc. 385.

comprare del vino e di venderlo al minuto *ad rixicum, pericullum et fortunam Dei, terre et gencium et dicte accomendacionis*. Sarà sua cura presentare il rendiconto finanziario ogni sei mesi e, terminato il periodo, provvederà a restituire il capitale insieme con un terzo del lucro che riuscirà ad acquisire, trattenendo per sé gli altri due terzi. Nella seconda parte del contratto Francesco chiarisce che, per volontà di entrambi, Bartolomeo è partecipe per un terzo *in taberna sive in iuribus locacionis seu livelli dicte taberne* fino a quando Francesco ne sarà il conduttore. Per Francesco presta fideiussione il fratello Baffino di Multedo di Moneglia, anch'egli taverniere, *sub pena et obligatione bonorum suorum, habitorum et habendorum*<sup>32)</sup>. Il contratto si protrasse oltre l'anno in un primo tempo fissato, perché fu cassato il 4 settembre 1366, quindi più di quattro mesi dopo la scadenza, per mandato e volontà di Bartolomeo, che si dichiarò integralmente liquidato da Baffino, il fideiussore di Francesco<sup>33)</sup>.

32) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 372, c. 99v. L'atto è redatto nella piazza del Molo, nella bottega condotta dallo *speciarius* Antonio *de Avundo, in vesperis*, alla presenza, in veste di testimoni, del medesimo Antonio *de Avundo* e di Antonio Rasperio di Recco.

33) *Ibidem*. La cassazione dell'*instrumentum* fu redatta dal notaio Benvenuto di Bracelli, in possesso di un *generale mandatum ad hoc*, alla presenza, in veste di testimoni, di Oberto *de Guercio* di Chiavari, del notaio Simonino di Cavallermaggiore e dello *speciarius* Antonio di Rapallo. Tre contratti di *societas et accomendacio* stipula Benvenuto Salve di Montenero (di cui non è specificata la professione, per cui potrebbe anche non trattarsi di un taverniere) nel giro di circa dieci mesi con il *draperius* Guglielmo *de Lisorio*, che gli affida dapprima, il 4 giugno ed il 27 luglio 1353, rispettivamente 50 lire e 75 lire di genovini *pro impricando in vino* alla metà del profitto, e poi, dopo essersi dichiarato soddisfatto per capitale e lucro il 5 febbraio dell'anno successivo (purtroppo, come nella stragrande maggioranza dei casi, l'ammontare del lucro non è dichiarato apertamente), altre 100 lire il 2 aprile 1354, sempre alla metà del profitto, specificando però questa volta che l'investimento doveva essere destinato alla *Riperia* (non è detto se di Ponente o di Levante o di entrambe) e stabilendo la data della successiva festività di Natale come termine indicativo del resoconto (avendo comunque egli facoltà di richiederlo sia prima della scadenza, sia dopo), ma lasciando a Benvenuto la scelta se investire la somma in vino vecchio o mosto. Il terzo investimento però probabilmente si rivelò un fallimento, dal momento che in calce all'atto si trova annotato che il 15 novembre 1372, quindi più di diciotto anni dopo, il medesimo fu estratto su mandato dei *consules racionis* dal notaio Dondo di Bracelli. Era nata una controversia fra le parti, che ancora non aveva trovato soluzione? L'atto del 4 giugno 1353 è redatto *in contrata Clavice, in volta cartulariorum deffontorum, ante terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, del notaio Bonifacio *de villa de Lenguelia* e di Iacopo Calvo *de Lenguelia* (A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 287, c. 230r.). L'atto del 27 luglio 1353 (A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 288, c. 147r.-v.), al quale assistono, in veste di testimoni, Simonino *de Perdola* e Pietro Antonio Mariono, è datato: *Millesimo, die, ut supra, post vesperas*. Per la data topica e per gli altri dati della data cronica bisogna risalire fino a c. 142r. (visto che tutti gli altri atti che precedono il nostro nel cartolare rimandano all'atto precedente), dove si legge: *Actum Ianue, in platbea Sancti Georgii, in angulo domus que fuit condam Georgii Ventii, anno dominice nativitatatis millesimo CCC°LIII, indicione V°, die XXVII iullii*. Entrambi gli atti furono cassati il 5 febbraio 1354 per mandato e volontà di Guglielmo, *quia solutus de capitali et lucro est*, alla presenza, in veste di testimoni, del *pancogolus* Simone *de Montebarro*, del *revenderius* Guirardo Girono di Novi e di Marco Montanario *de Nicia de Palis* (Nizza Monferrato). L'atto del 2 aprile 1354 (A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 288, c. 183v.), al quale assistono, in veste di testimoni, Francesco *de Nuce* e Guirardo Girono di Novi, è datato: *Millesimo, die, ut supra*. Per la data topica e la

Tutti i rapporti interpersonali a cui abbiamo fatto cenno, sorti in seguito a contratti di tipo societario o di famulato o di lavoro a tempo determinato o anche di tipo misto, quando giungevano a conclusione – naturale o forzata, se voluta da una delle parti – potevano lasciare degli strascichi. Non mancano infatti esempi di controversie sorte tra le parti interessate – per dirimere le quali esse facevano ricorso alla nomina di arbitri, impegnandosi ad attenersi alla loro sentenza – o anche di liquidazione fra loro di rispettive competenze, evidentemente rimaste insolute per un qualsiasi motivo, che la ben nota stringatezza degli atti notarili non ci consente per lo più di conoscere.

Qualche esempio. Il 2 maggio 1360 due tavernieri, Simone *de Cerreto* di Moneglia e Daniele Coirano di Monleone, che erano stati soci *ad lucrum et ad dampnum* – il primo per due terzi ed il secondo per un terzo – nella conduzione di una taverna, sita *in domo Bartholomei Pichi*, per risolvere una controversia sorta fra loro *tam de vino quam de aliis que facere habent in dicta taberna et occasione eius*, si compromettono all'arbitrato di due colleghi, Pensaben *de Cazana* (forse Cassana, fraz. nel comune di Borghetto di Vara) e Ianuino Ricio di Voltri, alle decisioni dei quali, da pronunciarsi entro otto giorni, dichiarano la loro volontà di attenersi, sotto pena di 50 lire di genovini. Purtroppo dal rogito pervenutoci non emergono né gli estremi del loro accordo, né la data in cui il medesimo era stato stipulato<sup>34)</sup>. E l'11 marzo 1365 sono invece Giovanni *de Belizo* di Riomaggiore (di cui non è indicata la professione: era anch'egli un taverniere?) ed il taverniere Enrico *de Brignali* (che agisce anche a nome degli eredi di Franchino di Montenero) che si rimettono all'arbitrato dei *domini* Andriolo *de Mari*, giurisperito, e Giovanni *de Auria*, *legumdoctor, pro evitandis* – si spiega nell'atto – *expensis et sumptibus et ut pariat laboribus partium et ut lites et questiones inter ipsas partes penitus extinguantur* nelle reciproche pretese delle rispettive spettanze. Probabilmente si trattava di cifre di una certa consistenza, viste le evidenti competenze dei due arbitri, ai quali viene dato come termine per emettere la loro sentenza l'ottavo giorno dopo la Pasqua (quindi il 21 aprile), con facoltà oltretutto di scegliere un terzo arbitro in caso di mancato accordo

---

data cronica bisogna risalire fino a c. 182v. (perché i due atti immediatamente precedenti nel cartolare risultano anch'essi datati: *Millesimo, die, ut supra*), dove si legge: *Actum Ianue, in plathea Sancti Georgii, in angulo domus que fuit condam Georgii Venti, anno dominice nativitatit millesimo CCC°LIIII, indicione VI, die secunda aprilis, post terciam.*

34) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, c. 100r.-v. L'atto, al quale assistono, in veste di testimoni, il *civis* genovese Girardo Girono di Novi e Corradino *Simonis* di Vernazza, taverniere in Genova, è datato: *Millesimo, die, ut supra, circa nonam*, per cui è necessario rifarsi, per gli altri elementi della data cronica e per la data topica, all'atto che precede nel cartolare: *Actum Ianue, in contrata Sancti Georgii, in angullo domus Danielis Venti, anno dominice nativitatit M°CCC°LX, die secunda madii, indicione XII secundum curssum Ianue.*

fra loro, e considerato l'ammontare della pena in caso di inadempienza, fissato in ben 100 lire di genovini <sup>35)</sup>. Poco meno di due mesi dopo, il 9 maggio, a pronunciare una sentenza in controversia fra i tavernieri Venturino *de Cazana* (se anche in questo caso si tratta di Cassana, fraz. nel comune di Borghetto di Vara) e Giovanni *de Sancto Angelo* – che avevano fra di loro delle pendenze economiche legate alla consegna di vino da parte di Giovanni a Venturino *in quadam taberna magna* in Soziglia, *in qua manebat dictus Venturinus*, ed al denaro che Venturino reclamava da Giovanni *tam occasione salarii persone sue quam quacumque alia occasione* – troviamo, insieme al *magister* Stachino di Quarto, il sopracitato taverniere Enrico *de Brignali*, a cui le parti si erano affidate cinque giorni prima (il 5 maggio) nel tentativo di trovare una soluzione alla loro vertenza (così che appare evidente come una medesima persona – nel nostro caso Enrico *de Brignali* – potesse trovarsi quasi simultaneamente in situazioni del tutto contrastanti). Forse i due antagonisti erano stati legati da un contratto di *societas* per la conduzione della taverna, di cui non conosciamo gli estremi, e gli arbitri decisero a questo proposito che le loro reciproche pretese potevano considerarsi vicendevolmente compensate; ma la loro controversia riguardava senz'altro anche altre questioni, probabilmente di natura più personale, che però il rogito pervenutoci, molto deteriorato, non ci permette di conoscere <sup>36)</sup>.

Un qualche disaccordo doveva essere sopravvenuto per un motivo che non ci è noto anche fra il taverniere Guirardo di Bozzolo, proprietario di una taverna nel borgo di Santo Stefano, *in carrubeo Peyre, prope balneum*, e due coniugi: il già citato taverniere Francesco *de Corniato*, figlio di Pietro Ganzino *de Corniato et habitator in burgo Sancti Stephani*, e sua moglie Isabella, figlia di Pasquale Carbone di Quarto. Guirardo aveva probabilmente assunto (non sappiamo quando) come *laboratores* per vendere il vino nella propria taverna Francesco e la moglie, che non è qualificata esplicitamente come taverniera, ma certamente si era impegnata con il marito nell'assolvimento delle diverse incombenze da espletare, oppure aveva stipulato con loro un contratto di tipo societario, consegnando a loro attrezzature e vino, presenti all'interno della taverna, e forse anche del denaro, perché il tutto fosse messo a profitto nella taverna medesima. Ma qualcosa non doveva essere andato secondo le aspettative, perché il 3 agosto 1361 la

35) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 278/II, cc. 47v.-48r. L'atto è redatto *in palacio novo comunis, in sala inferiori, videlicet ad bancum iuris curie domini iudicis et assessoris domini potestatis Ianue consuetum, paulo post completorium*, alla presenza, in veste di testimoni, dei notai Nicolò di Testana e Nicolò *de Sorba*.

36) A.S.G., *Notai Ignoti*, XX.2, c. CXIIv. L'atto è redatto *in palacio novo, ubi ius redditur per dominum vicarium domini potestatis Ianue, circa terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, dei notai Nicolò *de Bellignato* e Lodisio di Montenero.

donna, in solido con il marito, si impegna nei riguardi di Guirardo a fornirgli entro due mesi il rendiconto di quanto si trova al momento all'interno della taverna (vino ed altre *res*) e che essi avevano appunto precedentemente ricevuto in consegna, dichiarando che il vino era già stato "staziato" da Antonio Grifioto, *staziator* del comune di Genova, al quale le due parti avevano affidato anche l'incarico di fare da mediatore fra loro. Nell'atto si precisa che lo *staziator* sarebbe stato presente quando i due coniugi avrebbero fornito al proprietario della taverna il predetto rendiconto, attendendo poi alla restituzione di tutto quanto rimasto nella medesima; e subito dopo il proprietario della taverna avrebbe pagato ai due coniugi quanto di loro spettanza *pro eorum salario et mercede*<sup>37)</sup>.

\*\*\*\*\*

Molte altre sono le situazioni in cui troviamo implicati tavernieri provenienti dall'estrema Riviera ligure di Levante che operano a Genova nel periodo preso in esame, dalle quali possiamo trarre qualche notizia interessante, anche se isolata, sul loro conto.

C'è, ad esempio, Giovanni di Castagnola della podesteria di Moneglia, qualificato come taverniere in Genova, che il 13 novembre 1356 prende con sé per cinque anni, come apprendista, Giovanni, figlio del *textor* Pietro di Monleone del fu Nicolò (che si impegna a non prendere moglie per tutto il periodo), tra l'altro anche con l'incombenza di vendere il vino nella sua taverna, di cui non è indicata l'ubicazione precisa, pensando evidentemente di poterlo utilizzare anche come aiutante nell'esercizio del proprio mestiere<sup>38)</sup>; e c'è invece Oberto Bono di Monterosso, qualificato anch'egli come taverniere in Genova, che il 26 settembre 1357 prende con sé Antonio *de Collecto* di Voltri del fu Luchino, cognato di Antonio *Coibius* di Voltri del fu Iacopo, *cultelerius* in Soziglia, *pro famulo et discipulo, absidue et continue*, per un anno, specificamente *ad vendendum vinum ad minutum* non solo nella sua taverna, sita nella contrada di Canneto, ma anche dovunque egli vorrà (sempre però nell'ambito della città di Genova), impegnandosi a tenerlo con sé sano ed infermo, a fornirgli *cibum et potum bene et decenter* ed a versargli, al termine dell'anno, un salario ammontante a 15 lire di genovi-

37) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 373, cc. 78v.-79r. L'atto è redatto davanti alla taverna di Guirardo, *hora terciarum*, alla presenza, in veste di testimoni, del *barberius* Angelo di Zignago e del *vergator* Lanfranco di Sestri Levante, entrambi abitanti nel medesimo borgo di Santo Stefano.

38) A collocare il giovane presso il nostro taverniere è il padre e nell'atto si fa riferimento ad una pena di 10 lire di genovini a carico di entrambe le parti in caso di inadempienza: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 374, c. 219r. L'atto è redatto nel borgo di Santo Stefano, *subtus hospitale monasterii Sancti Stefani de Ianua, inter nonam et vespertas*, alla presenza, in veste di testimoni, del *taliator raubarum* Filippo di Carasco di Chiavari, del *textor* Giovanni di Piacenza e dei *lanerii* Marcheto di Bargagli e Leonardo di Montoggio.

ni<sup>39)</sup>; mentre per Iancardo di Levanto, figlio del defunto notaio Iancardo di Levanto, qualificato come *tabernarius et calegarius* (il quale va quindi annoverato fra coloro che esercitavano una doppia professione), sappiamo che il 13 dicembre 1363 dichiarò per atto notarile di avere ricevuto la somma di lire 6 di genovini *pro dotibus et patrimonio* della moglie Margarina *de Sterina* del fu Pietro Rondanino, alla quale costituì un antefatto di pari importo<sup>40)</sup>.

C'è chi concede denaro in prestito, talvolta forse per investire in altri settori quanto guadagnato nell'esercizio del proprio mestiere, e chi invece i prestiti li riceve, potendosi in questo caso ipotizzare una temporanea mancanza della liquidità necessaria per mantenere convenientemente rifornita la propria taverna o anche per renderla concorrenziale rispetto ad altre, ubicate nelle vicinanze. Ricordiamo, tra i primi, il taverniere Costantino di Monterosso (che già conosciamo), il quale il 16 giugno 1357 concede in mutuo per quattro mesi 50 soldi di genovini al *pexarius* Antonio di Tivegna del fu Giovanni (dunque, un conterraneo), abitante nella contrada del Molo<sup>41)</sup>; e Franceschino di Trebbiano del fu Andrea, taverniere *in contrata Pontis Bergognonum*, che il 20 maggio 1360 dapprima si dichiara integralmente soddisfatto nei confronti del conterraneo Antonio *de Vanducio* di Lerici del fu Vanducio circa la somma di 26 lire e 5 soldi di genovini per cui egli gli era obbligato *ex causa mutui* (sulla base di un atto redatto dal notaio Giovanni di Pignone il 31 ottobre 1358), e subito dopo gli concede un nuovo prestito, ammontante a 14 lire, 7 soldi e 6 denari, la cui restituzione è fissata per il successivo 1° ottobre (per Antonio

39) Il giovane dovrà fare *bene et legaliter omnia servicia que facere poterit* nella taverna medesima *die notuque*, "salvando" il vino e tutto quanto gli verrà dato in consegna, non commettendo furti (e non consentendo che altri li commettano) e non allontanandosi dal servizio senza licenza. Un'attenzione particolare viene riservata nel contratto al vino che il giovane riceverà in consegna nella taverna, per il quale sarà tenuto a presentare al datore di lavoro un rendiconto ogni tre mesi, *secundum quod faciunt et facere consueverunt alii famuli tabernariorum*; se non lo farà, il maestro dovrà essere risarcito per qualsiasi tipo di danno dovesse subire per tale motivo: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 217, cc. 130v.-131r. L'atto è redatto nella piazza di San Giorgio, *in angulo domus que fuit quondam Georgii Venti, post nonam*, alla presenza, in veste di testimoni, del notaio Pietro *de Noella* e di Guirardo Girono di Novi, abitante in Genova. Oberto Bono di Monterosso potrebbe essere un parente del già citato Lazzarino Bono di Monterosso.

40) A.S.G., *Notai Ignoti*, XIX.5, cc. DLXXXIIIv.-DLXXXVr. L'atto è redatto nel borgo di San Vincenzo, nella casa di abitazione dei due coniugi, *circa nonam*, alla presenza, in veste di testimoni, del *coherazarius* Nicolò *Medianos* di Albaro, di Giovanni di Novara, *ferarius* in San Vincenzo, e dei *candelerii* Giovanni *Martini* e Raffaele di Savignone.

41) Antonio di Tivegna, ricevendo il prestito, dichiara che Costantino lo potrà eventualmente chiamare in giudizio, evidentemente in caso di mancata restituzione, non solo a Genova, ma anche a Savona, a Pisa *et ubique locorum et sub quocumque iudice et magistratu*: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 249, c. 195r. L'atto è redatto nella contrada di San Giorgio, *in angullo domus* di Daniele Vento, *in vesperis*, alla presenza, in veste di testimoni, del *presbiter* Matteo, canonico della chiesa di San Giorgio, e del *civis* genovese Bartolomeo di Andora del fu Francesco.

prestano fideiussione Rainaldino del fu Caroso *de Sancto Eretio* e Bondi del fu Benedetto di Lerici<sup>42)</sup>. Il medesimo Franceschino, con un primo atto del successivo 7 luglio (risalente quindi a neppure due mesi dopo il precedente ed in cui questa volta risulta qualificato solamente come Franceschino di Trebbiano del fu Andrea, taverniere in Genova), rilascia quietanza a Adam del fu Paolinoto di Corniglia a proposito della somma di 100 lire di genovini per la quale quest'ultimo, insieme con il suo ex-curatore Valoto di Corniglia, si era obbligato con lui poco meno di tre anni prima (il 13 novembre 1357); e subito dopo, con un secondo atto, concede in mutuo al medesimo Adam (che evidentemente non ha ancora raggiunto la maggiore età, perché agisce con il *consilium* di due *propinqui*: il notaio Giovanni *Breciotti* e Bennato di Corniglia, figlio di Gregorio) 12 lire di genovini, la cui restituzione è fissata per il successivo Natale<sup>43)</sup>. Fra i secondi, ricordiamo invece Ogerio di Framura del fu *olim barberius* Giovanni di Framura, il quale è qualificato come *barberius et tabernarius Ianue, in Clavonaria* (e quindi va annoverato fra coloro per i quali è documentata una doppia professione, avendo evidentemente ereditato il primo mestiere dal padre e poi essendosi dedicato anche ad altra professione) ed il 14 ottobre 1353 dichiara di ricevere in mutuo gratuito da Leonardo di Recco del fu Nicolò Segaffem, *coyrazarius in Clavonaria*, la somma di 50 lire di genovini *ad monetam de Ianua*, impegnandosi a restituirla entro il termine di un anno<sup>44)</sup>; ed il taverniere Corrado di Corniglia *quondam Plenisboni*, che il 20 gennaio di

42) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, c. 134r., 134r.-v. Entrambi gli atti sono redatti *ante terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, di Franceschino del fu Opecino *de Maiolo*, Nicolò del fu Giovanni di Lerici e Iacopino del fu Coxio di Lerici (il secondo atto rimanda al primo). Per la data topica e per gli altri dati della data cronica bisogna risalire all'atto immediatamente precedente nel cartolare (c. 133v.): *Actum Ianue, in contrata Sancti Georgii, in angullo domus Danielis Venti, anno domine nativitatit millesimo CC°LX°, die XX° madii*.

43) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 218, cc. 83v., 83v.-84r. Entrambi gli atti sono redatti nella contrada di San Giorgio, *in angullo domus* di Daniele Vento, *in vespis*. Al primo presenziano, in veste di testimoni, il sopracitato Bennato di Corniglia del fu Gregorio, Buongiovanni del fu Buonfigliolo di Monterosso e Giovanni di Piacenza, *formaiarius* in San Giorgio; al secondo, soltanto Buongiovanni del fu Buonfigliolo e Giovanni di Piacenza.

44) L'atto è redatto nella contrada di San Giorgio, *in angullo domus* degli eredi del defunto Manfredo Vento, *post terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, di Cristiano Vento del fu Leonardo e di Meliaduce Cattaneo *olim* Mallono, figlio del *dominus* Lanfranco Cattaneo *olim* Mallono, entrambi *cives* genovesi. Il nostro *barberius et tabernarius*, ricevendo il prestito, dichiara che Leonardo di Recco lo potrà eventualmente chiamare in giudizio, evidentemente in caso di mancata restituzione, non solo a Genova, ma anche in numerosissime altre località, che cita una per una: Albisola, Varazze, Savona, Albenga, Pisa, Piacenza, Milano, Pavia, Bologna, Nizza, Montpellier, Pera, Costantinopoli, Rodi, Chio, Caffa, Tana, oltre che in Provenza *et ubicumque locorum et terrarum et sub quocumque et coram quocumque iudice et magistratu*. Ma tutto ciò non fu necessario, perché il 7 novembre dell'anno successivo, quindi pochi giorni dopo la scadenza del termine, *post nonam*, l'atto fu cassato per ordine e volontà di Leonardo, che si dichiarò soddisfatto e restituiti a Ogerio, *incisum, l'instrumentum dicti debiti*: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 344, cc. 225v.-225 bisr.

qualche anno prima (nel 1356) si era associato con due conterranei (Galeoto Conte di Corniglia del fu Pietro e l'*acimator* Antonio di Ponzò del fu Rolando) per prendere in mutuo, ciascuno in solido, da Guglielmo *de Ursetis* di Voltaggio del fu Francesco la somma di 65 lire di genovini, che essi si erano impegnati a restituire entro sei mesi <sup>45)</sup>.

C'è chi prende in locazione una taverna e chi acquista in Genova qualche bene immobile, anche se non di grande valore, forse a titolo di investimento. Ricordiamo, fra i primi, Pensaben *de Cazana* (se si tratta di Cassana, fraz. nel comune di Borghetto di Vara), detto taverniere in Genova, al quale l'8 novembre 1356 il genovese Belengerio *de Mari* del fu Gabriele concede in locazione una taverna, ubicata sotto la sua casa *in contracta illorum de Mari de Sancto Petro, supra clappam piscium*, per tre anni e nove mesi, a partire dalla successiva festività di Natale, per un canone annuo ammontante a 16 lire di genovini, che gli viene versato integralmente in anticipo (50 lire *in bancho Iohannis de Pisano bancherii* e 10 lire in contanti) <sup>46)</sup>; e, fra i secondi, Bartolomeo di Manarola del fu Iacopo *de Cartegno*, taverniere *in contracta Fontis Morosi*, che il 16 luglio 1354 acquista dal collega Domenico di Parodi Ligure del fu Iacopo *speciarius*, abitante *in contracta Porte Aurie*, e dalla di lui madre Santina due case contigue, site *in contracta Porte Aurie, extra, iuxta fontem*, libere da ogni genere di servitù e di esazione – *preterquam a terrathico debendo singulo anno pro ipsis duabus domibus* (ammontante a 33 soldi di genovini all'anno) *et a mutuis, collectis, dactis et aliis oneribus comunis Ianue quibuscumque decetero prestandis et solvendis*, che Bartolomeo si accolla –, per il prezzo di 20 lire di genovini <sup>47)</sup>; ed il taverniere Bruneto di Polverara del fu Oberto, che il 27 luglio del 1357 compra dal *batifolium* Nicolò Griffò – il quale vende con il consenso della moglie Salvagia – una casa, sita anch'essa *in contrata Porte Aurie, super solo quod fuit illorum de Auria* e che al momento è invece di proprietà di Giovanni *Rubeus*, con tutti i diritti ad essa spettanti, per il prezzo di 22 lire e 10 soldi di genovini. Anche in questo caso la casa è libera da ogni tipo di servitù e

45) L'atto è redatto nella piazza di San Giorgio, *in angullo domus que fuit quondam Georgii Venti, post vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, del *civis* genovese Bartolomeo di Roccatagliata del fu Giovannesio e del *calegarius* Luchino di Ponzò del fu Parentino, *habitor Cornilie*: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 217, c. 63v.

46) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 239, c. 86r.-v. L'atto, al quale assistono, in veste di testimoni, i *cives* genovesi Bartolomeo *de Octorubeo* del fu Francesco e Iacopo Loza di Varazze, è datato: *Actum Ianue, in Banchis, ut supra, millesimo ut supra, die octavo novembris, circa vespas*. Per la data topica completa e la data dell'anno bisogna risalire a c. 82v.: *Actum Ianue, in Banchis, in angulo domus heredum condam Carli Ususmaris et consortium, anno dominice natiuitatis M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LVI<sup>o</sup>, indicione nona secundum cursum Ianue*.

47) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 332/I, c. 216r.-v. L'atto è redatto *in contracta Porte Aurie, extra, iuxta fontem, circa vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, di Leonardo Iapasco del fu Iacopo, Babilano *de Porta* del fu Guglielmo e Luciano *de Garibaldo* del fu Gandolfo.



di esazione, fatta eccezione per i 14 soldi e 6 denari e mezzo che ogni anno devono essere pagati al *dominus soli*, e cioè a Giovanni *Rubeus*, e per le altre *avarie, tolte, dacite et collecte* dovute al comune di Genova<sup>48)</sup>. In questo atto non si precisa dove era ubicata la taverna dove Bruneto di Polverava senz'altro operava; si può forse ipotizzare che si trovasse nelle vicinanze della casa che aveva acquistato?

Il 10 maggio 1356 abbiamo notizia poi di un contratto che si presenta come una vendita, ma in realtà è un prestito su pegno. Con esso il taverniere Branca *de Cazana* (sempre se si tratta di Cassana, fraz. nel comune di Borghetto di Vara) del fu Antonio compra dal *murator* Antonio di Quiliano del fu Guglielmo Cavigione per il prezzo di 30 lire e 10 soldi di genovini (di cui il venditore rilascia quietanza) un *bedifficium domus* nella contrada di Castelletto, *super solo Odoardi de Auria* (che Antonio aveva a sua volta acquistato dagli eredi di Giovanni *de Maraboto* di Chiavari), con tutti i diritti ad esso spettanti e libero da ogni servitù e da ogni tipo di imposta dovuta al comune di Genova, fatta eccezione per lo *ius dominii soli*, impegnandosi però Branca a *retrovendere l'bedifficium* ad Antonio se quest'ultimo entro un anno gli restituirà la somma<sup>49)</sup>.

Naturalmente non mancano nei nostri atti contratti che documentano la compravendita di vino da parte di tavernieri, i quali, quando agiscono in veste di acquirenti, pensano evidentemente per lo più al rifornimento delle taverne dove esercitano il loro mestiere, ne siano essi i proprietari o comunque i conduttori.

Il 4 febbraio 1354, ad esempio, Domenico *de Raymondo* di Montenero (del quale però non è indicata la professione, per cui potrebbe anche non trattarsi di un taverniere) vende a Leonardo *de Clapella* (probabilmente un genovese), taverniere nel borgo di San Tommaso, un quantitativo imprecisato di vino per un controvalore di 12 lire e 10 soldi di genovini, ricevendo a titolo di pagamento la cessione dei diritti che Leonardo vantava nei confronti di Cechino *de Corseca* del fu Pietro *de Casalino* a seguito di un mutuo concessogli tempo addietro e che ancora non gli era stato restituito<sup>50)</sup>; mentre

48) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 358/II, cc. 75r.-76r. L'atto è redatto *in villa Murtedi valis Bissanis*, vicino alla casa di abitazione del venditore e della moglie, *hora circa vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, di Domenico Pezono del fu Antonio, di Francesco, *revenditor iocalium in Cruce Sancti Laurentii*, e di Giovanni Specia del fu Pietro, tutti *cives* genovesi.

49) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 278/II, cc. 124v.-125r. L'atto è redatto nella contrada di San Lorenzo, *sub logia domus* del *dominus* Tedisio Fieschi, *licenciatus in iure civili, hora prime*, alla presenza, in veste di testimoni, di Scaparro di Savignone del fu Alegro, Maraboto di Carpena del fu Paolo e Giovanni *de Regio, calegarius* nella contrada di San Lorenzo.

50) L'atto è redatto nella contrada di San Giorgio, *in angulo domus* di Daniele Vento, *in vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, di Giovanni del fu Bonfigliolo di Montenero, Raimondo *de burgo* di Moneglia e Benvenuto del fu Andrea di Montenero: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 249, c. 34r.-v.

Vandino, anch'egli di Montenero, del fu Bonaccorso (di cui ugualmente non è indicata la professione e quindi potrebbe anch'egli non essere un taverniere) ha venduto (non sappiamo esattamente quando) del vino (anche in questo caso si tratta di un quantitativo imprecisato) ad Antonio di Savignone del fu Oberto *de Bavastri, formaiarius in contracta Clavice*, che nel suo testamento, risalente al 16 agosto 1360, dichiara di averlo nella propria *credentia*<sup>51)</sup>.

In entrambi i casi non si fa alcun cenno al tipo di vino che passa di proprietà, e neppure al suo colore ed alla sua provenienza, anche se si può presumere che si tratti di vino della Riviera di Levante, così come potrebbero provenire dalla Riviera di Levante le 63 metrete e mezza (circa 6.052 litri) di vino, *bonum et mercantile*, che Buongiovanni del fu Bonfigliolo di Monterosso dichiara di avere acquistato dal *civis* genovese Nicolò *de Oliverio* di Tivegna (dunque un conterraneo) e che si trovano nella taverna del venditore, sita *ad marinam, prope raybam calegariorum*. Il contratto in questo caso è un po' più complesso, perché il compratore si impegna a versare al venditore la somma di 63 lire e 10 soldi di genovini entro il successivo 1° settembre (o prima, se prima riuscirà a vendere il vino), ed inoltre altre 15 lire all'anno *pro possessione* della taverna di Nicolò, *in quantum* egli – si trova ulteriormente specificato nell'atto – *tenuerit et possederit* per lui *dictam tabernam* (l'ha tenuta in locazione? Buongiovanni era quindi un taverniere, malgrado non sia qualificato come tale?)<sup>52)</sup>. La provenienza è invece chiaramente indicata in un atto del 10 novembre 1350, con il quale Raffo del fu Zegio *de Capite Corsice de villa Pini* (Pino di Capo Corso)<sup>53)</sup> si impegna a consegnare al taverniere Bartolomeo, detto *Muscha*, di Montale di Levanto 120 metrete *vel circha (ad bonam mensuram Corsice)* di vino bianco – di quello prodotto in quell'anno nelle *ville* di Canari e Barretali – *bonum, sanum, nitidum et boni saporis*, caricandolo a proprie spese sulla barca che Bartolomeo gli invierà a tale scopo, assumendosi invece il medesi-

51) Vandino è anche nominato da Antonio suo fedecommissario testamentario e gli vengono lasciati in eredità due *loca* della *compera pacis comunis Ianue*: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 278/II, cc. 108v.-109r. L'atto è redatto *in contracta Clavice*, nella casa di abitazione del testatore, *videlicet in mediano*, dove egli giace infermo, *in vesperis*, alla presenza, in veste di testimoni, di Francesco *de Rigorosso* del fu Guglielmo, *botarius in contrata Carvorum*, di Pietro *de Caxula* del fu Guirardo, abitante nella contrada di San Lorenzo dove svolge la mansione di *portarius*, di Franceschino di Rapallo del fu Guglielmo, *formarius* nella contrada di San Lorenzo, di Iacopino di Voltri, *formarius in plathea illorum de Camilla*, di Buongiovanni *de Rivalta, tabernarius in Clavica*, di Nicolò di Vernazza del fu Iacopo, abitante di Vernazza, di Nardino di Pistoia, *merzarius* in Canneto, e di Ottolino di Lucca, *taliator raubarum*.

52) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, c. 15r. L'atto è redatto nella contrada di San Giorgio, *in angullo domus* di Daniele Vento, *circa meridiem*, alla presenza, in veste di testimoni, di Araono Vento, Antonio Vento del fu Odoardo e Andaco Vento del fu Raffaele.

53) Per i toponimi còrsi rinviamo a A. Giustiniani, *Description de la Corse*, introduz. di A. M. Graziani, Ajaccio, 1993.

mo Bartolomeo il pagamento della *tolta comunis Ianue, sicut solv<u>nt et tenentur solvere tabernarii qui emunt vinum ad pontes* ed impegnandosi a versare a Raffo, a titolo di pagamento, subito dopo lo sbarco del vino *ad pontem*, 37 soldi di genovini per ogni metreta<sup>54)</sup>.

Una situazione più complessa è attestata da due atti risalenti al 13 aprile 1355. Con il primo, Nicolò del fu Pietro *Carlini* di Monterosso rilascia quietanza al taverniere Giovanni *Bonamici* di Levanto per la somma di 120 lire e 18 soldi di genovini per cui Giovanni, eseguiti i conteggi circa le rispettive competenze risultanti da diversi contratti stipulati fra loro e legati al commercio del vino, gli era rimasto debitore. Contestualmente, con il secondo atto, Giovanni dichiara di essere stato integralmente soddisfatto da Nicolò per tutto quanto da lui dovutogli sempre con riferimento a compravendita di vino<sup>55)</sup>.

\*\*\*\*\*

Purtroppo per quasi tutti i tavernieri fin qui ricordati, di cui gli atti notarili ci hanno tramandato notizia, i riferimenti rinvenuti si limitano ad una sola citazione, e per di più talvolta per alcuni di loro – tutti già menzionati –, se presenziarono soltanto a qualche atto in veste di testimoni o di *consiliatores* o perché ricordati come fideiussori od in quanto nominati arbitri in qualche controversia, non conosciamo niente di più che il nome<sup>56)</sup>. Di altri abbiamo rinvenuto un paio di

54) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 342, c. 81r. Nel cartolare dopo questo atto, non datato, sono bianche le cc. 81v. e 82r. A c. 82v. segue un altro atto con i medesimi contraenti, anch'esso non datato, al quale assistono, in veste di testimoni, Federico Còrso di Nonza del fu Domenico, il *lanerius* Andriolo Drago ed il notaio Bonincontro Garugio di Voltri (che presumibilmente sono anche i testi che hanno presenziato al primo). Però sia l'atto che precede quello immediatamente precedente il primo dei due (anch'esso non datato), a cc. 79v.-80r., sia quello che segue il secondo, a c. 83r.-v., portano entrambi la data del 10 novembre 1350, per cui è presumibile che anche i nostri due atti risalgano a quel medesimo giorno. Se la metreta della Corsica era equivalente a quella genovese (ma non siamo riusciti a trovarne notizia certa), si tratta di circa 11.436 litri.

55) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 287, cc. 205v., 205v.-206r. Il primo atto, al quale assistono, in veste di testimoni, i tavernieri Tomaino *Azarii de Cazinagola* (Cacinagora - Riomaggiore), Ianuino Ricio di Voltri e Simonino Lanzono di San Quirico di Sestri Levante, è datato: *Actum M<sup>o</sup>, die, ut supra, post nonam*; il secondo, redatto alla presenza dei medesimi testimoni (*Testes, ut supra*), è datato: *Actum M<sup>o</sup>, die, ut supra*. Per la data topica e per gli altri dati della data cronica bisogna quindi fare riferimento al rogito che precede il primo dei due nel cartolare (c. 205r.), nel quale si legge: *Actum Ianue, in plathæa Sancti Georgii, in angulo domus que fuit condam Georgii Venti, anno dominice nativitatatis millesimo CCCLXV, inditione septima, die XIII aprilis*.

56) Si tratta di Sorleone di Levanto, qualificato come taverniere in Genova, che il 20 marzo 1352 è uno dei *consiliatores* dei fratelli Benedetto e Nicolò di Padivarma, entrambi tavernieri, e dello stesso Nicolò di Padivarma, qualificato più specificamente come *tabernarius Ianue, ad Modulum*, che in quel medesimo atto del 20 marzo 1352 è citato anche come fideiussore del fratello Benedetto; di Corrado o Corradino *Simonis* o *Symonis* di Vernazza, qualificato una volta semplicemente come taverniere in Genova ed un'altra volta come taverniere in San Giorgio, del quale è attestata la presenza in veste di testimone sia all'atto del 2 maggio 1360, con cui Simone *de Cerreto* di Moneglia e Daniele Coirano di Monleone nominano due arbitri per dirimere una loro controversia, sia all'atto dell'11 giugno 1362, con cui Bartolomeo Bochino di Rapallo concede un mutuo a Raffo di Ridarolo di Levanto; di Pensaben *de Cazana* (se si tratta di Cassana, frazione

notizie, che ugualmente ci è già capitato di segnalare: Antonio Mequintali di Levanto, Ricobono Pisanello di Levanto o Ricobono, detto *Pisanelus*, di Levanto, Pensaben *de Cazana*, Antonio *de Cereto* o *de Cerreto* di Moneglia, insieme con suo nipote Antonio o Antonino, e, forse, Bartolomeo, detto *Muscha*, di Levanto, se lo si può identificare con il taverniere Bartolomeo Musca, citato nel testamento di Antonio di Savignone, il quale destinò ad un di lui *ex-famulus*, certo Peregrino, un legato di 4 soldi di genovini perché li potesse restituire al suo *ex-maestro* o *ex-datore* di lavoro<sup>57)</sup>. Soltanto in pochissimi casi per qualcuno dei tavernieri operanti a Genova negli anni compresi fra il 1350 ed il 1365 ed originari dell'estrema Riviera ligure di Levante ci è capitato di rinvenire qualche notizia in più, che ci consente di conoscerli un po' più da vicino.

Di Costantino di Monterosso, di Simone *de Cerreto* di Moneglia e di Antonio Clerichino di Vernazza, ad esempio, il nome è già risaltato in evidenza durante la rassegna di notizie che via via abbiamo illustrato. Ma ad esse possiamo aggiungere qualche altro particolare.

Costantino di Monterosso – del quale già sappiamo che il 28 febbraio 1357 assunse come apprendista il compaesano Antonio, cognato di Giovanni del fu Percivalle di Monterosso, anche per occuparsi della vendita del vino nella sua taverna, sita nella contrada del Molo, e che poco meno di quattro mesi dopo concesse un prestito di 50 soldi di genovini ad Antonio di Tivegna del fu Giovanni, un *pexarius* conterraneo attivo anch'egli nella contrada del Molo<sup>58)</sup>, – era probabilmente giunto a Genova prima del 1354, perché il 18 giugno di quell'anno dichiarò per atto notarile di avere ricevuto a titolo di dote dalla moglie Andina, figlia del *draperius* Dagnano di Bargagli, sposata *per verba de presenti*, la somma di 250 lire di genovini, assegnandole contestualmente un antefatto di 100 lire<sup>59)</sup>; mentre l'ultima notizia rinvenuta che lo riguarda si evince da due atti, risalenti entrambi al 27 aprile del 1360: dapprima egli “liberò” Bartolomeo di Carasco di Chiavari del fu Manfredò dall'impegno che quest'ultimo si era assunto con lui affinché il proprio fratello Guglielmo rimanesse con lui per un certo periodo di tempo (purtroppo nel-

---

nel comune di Borghetto di Vara), che il 2 maggio 1360 è uno degli arbitri designati nella sopracitata vertenza fra Simone *de Cerreto* di Moneglia e Daniele Coirano di Monleone; di Buongiovanni *de Rivalta* (se si tratta di Ripalta, fraz. nel comune di Borghetto di Vara), qualificato come taverniere *in Clavica*, che è uno dei testimoni presenti al testamento di Antonio di Savignone del fu Oberto *de Bavastri*; di Guglielmo di Ponzò, qualificato semplicemente come taverniere, di cui è attestata la presenza in veste di testimone all'atto del 10 aprile 1366, in cui è parte attrice Antonia, vedova di Bartolomeo Bochino di Rapallo: cfr. *supra*, rispettivamente, testo corrispondente alla nota 24 e note 34, 13, 51, 14.

57) Cfr. *supra*, rispettivamente, testo corrispondente alle note 27, 24, 28, 46, 22, 30, 54, e nota 51.

58) Cfr. *supra*, rispettivamente, testo corrispondente alle note 20, 41.

59) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 243, c. 111r.-v. L'atto è redatto nella casa del padre della sposa, sita nella contrada di Sant'Andrea, *in vesperis*, alla presenza, in veste di testimoni, di Lorenzo *de Campis de Valdetrebia, testor pannorum* in Genova, e di Nicolò *de Honesto* e Levantino di Parodi Ligure, entrambi *formaiarii* in Genova.

l'atto in questione non si riportano gli estremi del contratto), dichiarando di rinunciare a perseguirlo a tale proposito in futuro; e subito dopo, però, Bartolomeo, con un secondo atto, agendo in presenza e con il *consilium* di Martino *de Loreto* di Chiavari e di Damiano di Valditaro, *candelerius* in Genova, dichiarò di avere acquistato da Costantino una certa quantità di *res*, impegnandosi a versargli la somma di 15 lire di genovini entro due anni <sup>60)</sup>. Si trattò in realtà di una sorta di indennizzo mascherato?

Di Simone *de Cerreto* di Moneglia, invece, già sappiamo che il 2 maggio 1360 aveva dovuto ricorrere, insieme con il collega Daniele Coirano di Monleone, all'arbitrato di altri due colleghi per dirimere una controversia sorta fra loro, che erano stati soci nella conduzione di una taverna <sup>61)</sup>. Da un atto risalente a poco più di due anni dopo, e cioè al 22 ottobre 1362, apprendiamo che Simone fu uno dei *consiliatores* dei fratelli Giovanni e Antonio di Zignago quando essi, in qualità di proprietari di una taverna ubicata al Molo, la locarono per tre anni al *botarius* Francesco Scoto di Bonassola del fu Nicolò per un canone annuo molto elevato: 37 lire di genovini, da pagarsi in rate semestrali <sup>62)</sup>.

60) Entrambi gli atti sono redatti nella contrada di San Giorgio, *in angullo domus* di Daniele Vento, *circa vespertas*, alla presenza, in veste di testimoni, di Antonio di Priero, *merzarius in Ianua*, e di Baldassarre di Milano, *civis et habitator Ianue*. A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, cc. 88v.-89r., 89 r.

61) Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 34.

62) L'altro *consiliator* dei fratelli Giovanni e Antonio di Zignago fu il *cultelerius* Nicolò *de Rondanino*, e il *dominus* Ettore di Sarzana, giurisperito, vicario del podestà di Genova e distretto, *suam et comunis Ianue in predictis omnibus auctoritatem interposuit et decretum, laudans, statuens et pronuncians predicta omnia et singula superscripta habere et obtinere debere perpetuam roboris firmitatem*. L'atto è redatto nel palazzo ducale, *in camera in qua ius redditur per dominum Ectorem, circha nonam*, alla presenza, in veste di testimoni, di Luciano Cattaneo del fu Luciano, del *sartor* Andrea di Carignano e di Quilico *de Naa* di Sestri Ponente, tutti *cives* genovesi (A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 351/I, cc. 152v.-153r.). Il prezzo elevato del canone annuo di affitto fu certamente determinato dalla felice ubicazione del locale, che si presume potesse garantire un buon giro d'affari; ma anche, forse, da tutta una serie di arredi che furono messi a disposizione del locatario senza pagamenti supplementivi: tredici *vegetes*, della capacità da dieci a quattordici metrete (cioè da 953 a 1.134 litri circa) ciascuna; una *veges* da sei metrete (cioè da circa 572 litri); un'altra *veges* da cinque metrete (cioè da 476 litri e mezzo), *cum carastris*, più tre *dischi* (vale a dire tavoli: da pranzo o da lavoro), uno grande e due piccoli. Si può ipotizzare che Francesco Scoto di Bonassola, che il 16 giugno 1360 aveva preso con sé per quattro anni Bariano di Vignana della valle di Levanto per insegnarli l'*ars botarie* [cfr. A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 218, cc. 51v.-52r. La data dell'atto (redatto alla presenza, in veste di testimoni, del *macharolius* Nicolò di Pignone, di Giovanni *de Canali* di Framura, *botarius* in Genova, e di Simonino di Bonassola del fu Nicolò Scoto – evidentemente fratello del maestro –), si ricava dal rogito immediatamente precedente e da quello immediatamente seguente nel cartolare (rispettivamente a c. 51v. e a c. 52 v.), che presentano la medesima data topica e cronica: *Actum Ianue, in contrata Sancti Georgii, in angullo domus Danielis Venti, anno dominice natiuitatis millesimo CCC°LX°, die XVI iunii, circa terciam, indicione XII secundum curssum Ianue*], intendesse utilizzare quella taverna, che doveva essere piuttosto spaziosa visto l'elevato ammontare del canone annuo di affitto ed in cui si trovavano diversi contenitori, per esercitarvi, oltre al proprio mestiere di *botarius*, anche quello di taverniere? Va precisato che i due proprietari della taverna concessa in locazione a Francesco Scoto – i fratelli Giovanni e Antonio di Zignago – non sono qualificati nell'atto notarile come tavernieri. Siccome però la taverna medesima era fornita di diversi contenitori per il vino, si può forse ipotizzare che essi avessero esercitato la professione in precedenza. Oppure avevano ereditato il locale?

A proposito poi di Antonio Clerichino di Vernazza, di cui già sappiamo che il 4 aprile 1361, essendo qualificato come *speciarius et tabernarius*, assunse per un anno *pro famulo et servitore* il conterraneo Bartolomeo de Pagano di Levante per vendere il vino in una delle sue taverne<sup>63)</sup>, qualche notizia suppletiva la si può evincere dal suo testamento, che risale al 1° ottobre 1361. Egli – che in esso è detto Antonio Clerechino ed è qualificato come *speciarius in Cruce Sancti Laurentii*: il che sta forse ad indicare che quello di *speciarius* era probabilmente il suo mestiere principale, anche se non bisogna dimenticare la ben nota imprecisione degli atti notarili con riferimento ai dati personali, limitandosi il notaio ad indicare quanto gli veniva riferito – era figlio del defunto Domenico Clerechino. Era sposato con certa Simonia, di cui non è indicata la paternità e dalla quale aveva avuto due figli – Giovanni e Pietrina –, che al momento del testamento erano entrambi in giovane età; aveva un fratello, Giuliano, padre anch'egli di due figli, Pietro ed Antonio, mentre un altro consanguineo, anch'egli di nome Antonio Clerechino, era defunto, ma aveva lasciato un figlio, Nicolò. Le sue ultime volontà sono abbastanza dettagliate. Egli dispose circa la sua sepoltura nella chiesa genovese di San Lorenzo, destinando la somma di 3 lire di genovini per le sue esequie e la sua sepoltura, e diede indicazioni anche circa l'attribuzione di due legati, soltanto per il secondo dei quali dichiarò esplicitamente che si trattava di un legato *pro anima*: 20 soldi di genovini per ciascuno degli *hospitalia* ubicati a *Capite Faris usque ad Crucifferatos, ipsis locis comprehensis*, da distribuirsi fra i loro poveri secondo quanto sarebbe parso opportuno ai propri fedecommissari ed esecutori testamentari – vale a dire la moglie Simonia, *ipsa stante in habitu viduali*, ed Antonio Griffioto (che egli nominò anche tutori e curatori del proprio figlio Giovanni) –, e 50 lire di genovini, che i medesimi fedecommissari avrebbero dovuto assegnare attenendosi alle sue disposizioni ed a quanto da lui indicato *in quodam papiru*, conservato in una sua *quadam capsia* e contrassegnato con il suo *signum*.

Il nostro Antonio doveva avere raggiunto una posizione economica abbastanza agiata, essendo tra l'altro proprietario, come già si è visto, di alcune taverne, una delle quali sita in Canneto, oltre che della *apotheca domus in contracta Crucis Sancti Laurentii*, dove fu redatto il suo testamento. Egli dispose infatti che 400 lire di genovini avrebbero dovuto essere investite, subito dopo la sua morte, *in locis comperarum comunis Ianue* a nome della figlia Pietrina, la quale ne sarebbe venuta in possesso, insieme con gli interessi via via maturati, al momento delle nozze; che alla moglie Simonia, oltre ai diritti a lei spettanti per dote ed antefatto, pervenissero 200 lire di

---

63) Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 23.

genovini *ad gaudendum et usufructuandum in vita sua et quamdiu vixerit*, stabilendo altresì che di tutti i suoi beni ella sarebbe stata *dona et usufructuaris* finché avesse continuato a vivere con i suoi eredi [*sic!*, dal momento che l'erede, come si trova indicato subito dopo, era uno solo] come una *vidua bona et casta*; e che l'erede di tutti gli altri suoi beni, mobili ed immobili, sarebbe stato il figlio Giovanni. Queste le disposizioni principali; ma non ne mancano altre legate all'eventuale verificarsi di alcuni eventi, che avrebbero giocoforza variato quanto da lui previsto in prima istanza: se la figlia Pietrina fosse morta prima delle nozze, le 400 lire a lei destinate sarebbero rientrate nell'asse ereditario; altrettanto sarebbe accaduto per le 200 lire destinate alla moglie Simonia, dopo la di lei morte; però, se al momento della dipartita della medesima, gli eredi designati, o qualcuno di loro, non fossero stati in vita [*sic!*], le 200 lire avrebbero dovuto essere distribuite *inter pauperes puellas maritandas* (evidentemente ad opera del fedecommissario testamentario sopravvissuto). Il testatore non dimenticò neppure la possibilità di un'eventuale morte prematura (senza eredi legittimi) del proprio erede designato, il figlio Giovanni: se tale circostanza si fosse verificata prima del raggiungimento da parte del medesimo dell'età di diciotto anni, un legato di 100 lire di genovini per ciascuno sarebbe toccato ai due nipoti, Pietro ed Antonio, figli del proprio fratello Giuliano – i quali avrebbero potuto entrarne in possesso al raggiungimento dei quindici anni, mentre nel frattempo la somma avrebbe dovuto essere investita a loro nome *in locis comperarum comunis Ianue* –; mentre un altro legato di 50 lire sarebbe toccato all'altro nipote, Nicolò, figlio del suo defunto consanguineo Antonio. Tutto il resto del capitale, invece, avrebbe dovuto essere utilizzato per la costruzione di un *hospitale, cum lectis furnitis*, in località a scelta dei sopracitati tutori, curatori e fedecommissari testamentari, ai quali concesse piena facoltà di vendere i suoi beni al fine di soddisfare i suoi creditori e legatari e di compiere tutte le azioni necessarie per l'acquisizione di quanto dovutogli da chiunque, senza essere obbligati a rendere ragione del loro operato<sup>64</sup>.

Ancora più particolareggiato risulta essere il testamento del taverniere Pindeben di Bozzolo del fu Dorino, il quale lo dettò il 10 ottobre 1361 dalla sua casa di abitazione, sita in Ravecca, trovandosi però in condizioni di salute che dovevano essere alquanto gravi, secondo quanto sembra di

64) Il testamento di Antonio Clerechino o Clerichino di Varazze è redatto *in contracta Crucis Sancti Laurentii, in apotheca domus* del testatore, *circa primam*, alla presenza, in veste di testimoni, di Federico Parizola *de Bissanne*, dei *calegarii* Michele di Monleone e Manuele Morando *de Petra*, di Gabriele *de Sancto Thoma* e Francesco, entrambi *revenditores iocalium* (il secondo nella contrada di San Lorenzo), dello *specarius* Giovanni di Vernazza e dello *iuperius* Bartolomeo di Piacenza, tutti *cives et habitatores Ianue*: A.S.G., *Notai Ignoti*, XIX.16. Cfr. *Appendice documentaria*, n. 1.

poter arguire dalle sue disposizioni, che lasciano trasparire come egli si aspettasse di morire molto presto. Pur essendo il testamento di Pindeben di Bozzolo l'unico documento pervenutoci su di lui, da esso apprendiamo un buon numero di informazioni. Egli era proprietario della casa dove viveva, sita in Ravecca, con taverna sottostante, ed anche di un'altra taverna, sita in Fossatello, sotto la casa di Antonio Calvi, entrambe debitamente attrezzate. Aveva un fratello, Antonio, anch'egli taverniere, mentre Simonino, forse un altro fratello (anche se ciò non è detto esplicitamente), era morto (non sappiamo quando), perché nel testamento egli ricorda la nipote Maddalena, figlia appunto di Simonino, così come ricorda Giovannia e Bartolomeo, figli di Antonio; era stato sposato con Luchina, sorella del *faber* Giovannino *de Modullo*, ma era rimasto vedovo; aveva quattro figli – Cristoforo, Antonio, Giovanni e Galeazzo – probabilmente tutti in giovane età, anche se soltanto per gli ultimi due si legge esplicitamente nel testamento che egli li affidò alla tutela del fratello Antonio, del taverniere Enrico *de Brignato* e del *lanerius* Giovanni *de Iunta*, da lui altresì nominati suoi fedecommissari ed esecutori testamentari.

Pindeben diede disposizioni precise circa la sua sepoltura nella chiesa di San Salvatore di Genova, legando per le sue esequie, da celebrarsi a cura di quattro fra i *presbiteri* della chiesa di San Lorenzo, la somma di 10 lire di genovini, e stabilì l'ammontare di tre legati *pro anima*: 5 lire di genovini per la nipote Maddalena, figlia del defunto Simonino di Bozzolo; 10 lire per l'altra nipote Giovannia, figlia di suo fratello Antonio; e 10 lire da dispensarsi fra i poveri ad opera dell'arcivescovo di Genova. Egli legò poi al sopracitato cognato, Giovannino *de Modullo*, le 25 lire di genovini per le quali quest'ultimo gli era obbligato *pro doctibus* della propria defunta moglie Luchina (atto del notaio Antonio di Ponzò); 10 lire al nipote Bartolomeo, l'altro figlio del proprio fratello Antonio, al quale ultimo invece destinò a titolo di legato *omnes et singulas vegetes et omnes res spectantes ad artem taberne* presenti nella sua taverna in Fossatello; e diede anche disposizioni circa il lascito del *decenum* dei suoi legati, *secundum formam capituli*, all'*Opus portus et moduli* di Genova. Al di là poi dell'elenco dei suoi debiti e dei suoi crediti<sup>65</sup>, tutte le rimanenti disposizioni riguardano i suoi quattro figli, a cui riservò trattamenti diversi. A due di loro infatti, Cristoforo ed Antonio, destinò la somma complessiva di 100 fiorini d'oro

---

65) Pindeben di Bozzolo dichiarò di essere debitore di 15 lire di genovini *pro vino* (che evidentemente aveva acquistato) nei confronti di un *quidam factor de Grillis*; mentre disse di vantare i seguenti crediti: 17 lire e 10 soldi di genovini dovutigli da Urseto di Monterosso (atto del notaio Leonardo Bocacio); 5 lire di genovini e 1 fiorino d'oro dovutigli da Corrado *Leterini*, anch'egli di Monterosso, (il primo credito documentato da un atto del notaio Simone Parizolo di Diano); 10 lire di genovini dovutegli da Domenico *de Ibarlono* (atto del notaio Leonardo Bocacio).



(che, insieme con i legati indicati successivamente, avrebbe rappresentato l'unica quota ereditaria di loro spettanza), di cui avrebbero potuto disporre, *ad eorum liberam voluntatem*, di lì a dieci anni – durante i quali la somma sarebbe rimasta a disposizione del proprio fratello Antonio, che avrebbe potuto investirla a suo profitto –, se *boni et sapientes et sufficientes bene ad faciendum facta sua*, perché, in caso contrario, Antonio avrebbe continuato ad usufruire dei proventi derivanti dalla somma finché *cognitum fuerit per bonos viros ipsos esse sufficientes et sapientes pro faciendo facta sua*.

Questo è il leit-motiv che domina tutto il testo del testamento del nostro Pindeben, dal momento che tale condizione viene praticamente da lui richiamata in tutte le altre sue disposizioni. Egli infatti, indicando dapprima che tutte le attrezzature presenti nella sua taverna in Ravecca, sotto la sua casa, erano destinate a tutti e quattro i suoi figli, aggiunse: *ipsis Christoforo et Anthonio existentibus bonis et sapientibus, ut superius dictum est*, perché altrimenti esse sarebbero state di pertinenza soltanto degli altri due figli, Giovanni e Galeazzo (così come tutto quanto si sarebbe ricavato durante dieci anni dalla *pensio* di tutta la casa), che egli nominò suoi eredi con riferimento a tutto quant'altro di sua pertinenza.

Anche nel testamento di Pindeben di Bozzolo non mancano tuttavia disposizioni legate all'eventuale verificarsi di alcuni eventi, che avrebbero giocoforza cambiato le carte in tavola. Se uno dei due eredi designati fosse morto prima di avere compiuto sedici anni senza erede legittimo, il superstite gli sarebbe succeduto in tutto e per tutto. Ma se ciò fosse accaduto ad entrambi, senza che nessuno di loro avesse un erede legittimo, la successione sarebbe spettata a Cristoforo ed Antonio, sempre però *ipsis existentibus bonis et sapientibus, ut superius dictum est*, perché, in caso contrario, i suoi sopracitati fedecommissari ed esecutori testamentari avrebbero dovuto provvedere ad investire tutti i beni in questione *in locis comperarum comunis Ianue quousque cognitum fuerit ipsos esse bonos et sufficientes, ut supra dictum est*<sup>66</sup>. Sembra proprio che Pindeben di Bozzolo, pur manifestando un'evidente preoccupazione per Cristoforo ed Antonio, non fosse per nulla convinto e sicuro che essi sarebbero stati in grado di attendere ai propri affari neppure di lì a dieci anni. Si trattava di bambini (forse due gemelli) che, al momento della redazione del testamento, erano in tenerissima età, oppure si può ipotizzare di essere in presenza di due ritardati mentali?

Un altro personaggio a proposito del quale ci è giunta qualche notizia

66) Il testamento di Pindeben di Bozzolo è redatto in Ravecca, nella casa del testatore, *paulo post nonam*, alla presenza, in veste di testimoni, dei *lanerii* Giovanni di Carignano ed Antonio *de Fina* di Rapallo, del *textor* Rolandino di Pontremoli, del *filator* Antonio Cattaneo, del *molinarium* Bartolomeo Macagno, di Pietro di Piacenza, *fornarius* in Sarzano, e di Nicolò di Zoagli del fu Guglielmo: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 291, c. 117r.-v. Cfr. *Appendice documentaria*, n. 2.

circa la sua situazione economica e familiare è anche il taverniere Donaino *de Rivalta* (sempre se si tratta di Ripalta, fraz. nel comune di Borghetto di Vara). Egli era figlio di Montanario *de Rivalta*, dal quale è detto emancipato il 7 maggio 1360 quando lo nominò suo procuratore per esigere tutto quanto gli era dovuto da chiunque <sup>67)</sup>. Si era sposato con Franceschina del fu Giovanni Pastorio *de Cassano* – la quale gli aveva portato in dote la somma di 460 lire e 8 soldi di genovini, ricevendo un antefatto di 100 lire –, evidentemente quando era molto giovane, visto che lo strumento dotale, redatto dal notaio Giovanni Celexia di Zoagli, risale al 19 luglio 1356. Questa notizia emerge da atti successivi, così come le altre informazioni che abbiamo potuto reperire su di lui, tutte desunte da rogiti notarili posteriori alla sua morte. Il 10 novembre 1361 infatti, quindi circa un anno e mezzo dopo essere detto emancipato dal padre, il Nostro era già defunto, dal momento che in tale data, con atto del notaio Nicolò Mastracio, fu nominato curatore della sua eredità giacente il *civis* genovese Iacopo di Cosola del fu Giovanni, il quale quel medesimo giorno dispose che ne fosse compilato l'inventario. Al che si attese immediatamente, con atto redatto dal medesimo notaio; ma da esso purtroppo non è possibile trarre alcuna notizia utile perché, oltre ad esserci giunto anepigrafo, si presenta – come capita spesso – con tanto spazio lasciato totalmente in bianco <sup>68)</sup>. Da un rogito risalente a tre giorni dopo (13 novembre 1361), redatto ancora dal notaio Nicolò Mastracio, apprendiamo comunque che il curatore dell'eredità giacente, dichiarando preventivamente che la vedova di Donaino aveva diritto a ricevere *pro doctibus et patrimonio suo* la sopracitata somma di 460 lire e 8 soldi di genovini, più 100 lire per l'antefatto, ed altresì che egli non era in possesso del denaro contante necessario da consegnarle, le cedette tutta una serie di beni, che già si trovavano nelle mani della donna (soprattutto capi di vestiario e di biancheria, ma anche qualche oggetto d'argento, alcune armi ed armature, qualche articolo d'arredamento, qualche oggetto per la casa e la cucina e diversi contenitori per il vino, alcuni dei quali anche pieni di vino e d'aceto <sup>69)</sup>), la cui

67) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, c. 113r. L'atto è redatto nella contrada di San Giorgio, *in angulo domus* di Daniele Vento, *inter nonam et vespas*, alla presenza, in veste di testimoni, del notaio Guglielmo *de Lachu*, di Guglielmo di Pogliasca del fu Giorgio e di Gregorio di Pignone del fu Corrado.

68) L'atto è redatto *in palacio novo comunis, in quo redditur et reddi consuevit ius per dominum vicarium, prope cancellum qui est deverssus palacium Serravalis, ubi est pontile, post terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, del notaio Antonio Panizario di Sestri Ponente, di Francesco *de Francischo* e del *formaiarius* Guglielmo *de Niela*, tutti *cives* genovesi: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 351/I, cc. 47r.-48v.

69) Si tratta, a quest'ultimo proposito (riportiamo esattamente quanto si legge nell'atto, anche se in un latino piuttosto scorretto), di *vegetes due plene albo vino, quod est in summa metrete decem septem et pinte quinquaginta, precio pro qualibet metreta librarum duarum, et que ascendunt in summa libre triginta quinque; item vegetes septem plene accepto, quod est in summa metrete decem octo et pinte quadraginta quinque, precio pro qualibet metreta soldos duodecim et denarios sex et que ascendunt in summa libras undecim, soldos decem et denarios octo; item vegetes vacue sive fusti vegetum decem, que sunt capacitatis in summa metretarum*

stima essi avevano demandato, d'accordo fra loro, a due tavernieri – Giovanni Cerriolo e Michele *de Pulciffera* – ed al *tarezator* Antonio Grifioto, che si era occupato anche di stabilire l'importo della *tolta* per il vino (soltanto per stimare il valore degli oggetti d'argento si era fatto ricorso a Gabriele di San Tommaso, *revenditor ioyarum in contrata Crucis Sancti Laurentii*). L'importo totale netto però ammontava a 315 lire, 12 soldi e 5 denari e mezzo, che Franceschina – agendo con il *consilium* del *faber* Antonio di Godano del fu Pellegrino e del *formaiarius* Guglielmo *de Niela* del fu Giacomo, entrambi *cives* genovesi – accettò, riservandosi i diritti su altri eventuali beni del defunto marito per la somma mancante<sup>70</sup>. Qualche giorno dopo, infine, il 17 novembre (ed è l'ultima notizia che abbiamo reperito), Franceschina, assistita dai medesimi *consiliatores*, vendette ad un altro taverniere, il *civis* genovese Nicolò di Pogliasca, *omnes vegetes et fustos vegetum et aliorum vassorum pro vino ac vinum in ipsis existentem et artificia et massaricia quecumque sunt et reperiantur in taberna quam conducebat [...] il defunto marito nella contrada di San Giorgio, sotto la casa di Bernabò Cattaneo, vale a dire tutto quanto aveva a che fare con il vino e le era stato assegnato a titolo di pagamento della sua dote e del suo antefatto dal curatore dell'eredità giacente del marito medesimo. Il prezzo di tali oggetti, secondo quanto era stato precedentemente stimato dai sopracitati tavernieri Giovanni Cerriolo e Michele *de Pulciffera*, oltre che dallo *staz<i>ator* del comune genovese Antonio Grifioto, ammontò alla somma di 98 lire, 18 soldi e 2 denari di genovini, di cui la donna rilasciò quietanza a Nicolò, intendendosi compreso in essa l'importo di 31 lire, 12 soldi e 6 denari e mezzo di genovini che Nicolò aveva versato per lei agli *officiales pinte*<sup>71</sup>. È evidente che Donaino *de Rivalta* non aveva lasciato, morendo, una situazione economica molto florida, visto che la sua vedova non riuscì neppure a recuperare *in toto* quanto le*

---

*centum septem cum dimidia, precio pro qualibet metreta soldos novem et que ascendunt in summa libras quadraginta octo, soldos septem et denarios sex; item vegetes de mena quatuor vacue pro libris quatuor. Et que quantitas vini et vegetum ascendunt in summa libras nonaginta octo, soldos decem octo et denarios duos, ex quibus debent diminui pro tolta libre triginta, soldi septem et denarii octo cum dimidio et pro Anthonio Grifioto, qui tarezavit dictum vinum et vegetes, soldi quindecim, ita quod, omnibus computatis, hinc inde remanent et restant nitide libre sexaginta septem, soldi quinque et denarii quinque cum dimidio (il conto non torna esattamente).*

70) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 351/I, cc. 60v.-64r. L'atto è redatto in *palacio novo comunis, in quo redditur et reddi consuevit ius per dominum vicarium domini .. potestatis Ianue civitatis et districtus, prope cancellum qui est deverssus palacium Serravalis, in quo est pontile, post vespervas*, alla presenza, in veste di testimoni, del *peliparius* Giovanni di Chiavari del fu Giovanni, di Martino *de Tholomeo* del fu Tommaso e di Giovannino di Ceva, *executor comunis Ianue*.

71) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 351/I, cc. 84v.-85v. L'atto è redatto in *palacio novo comunis, ad solitum banchum iuris in quo redditur et reddi consuevit ius per dominum vicarium domini .. potestatis Ianue civitatis et districtus, post vespervas*, alla presenza, in veste di testimoni, dei *cives* genovesi Iacopo di Cosola del fu Giovanni (il curatore dell'eredità giacente di Donaino), Bartolomeo Iota del fu Gaspare e Martino *de Tholomeo* del fu Tommaso.

spettava di diritto per dote ed antefatto.

\* \* \*

Proprio Nicolò di Pogliasca, insieme con Giovanni *Bonamici* di Levanto, Baffino di Multedo di Moneglia e Tomaino *Azarii* di Cacinagora, tutti già menzionati <sup>72)</sup>, ci permette di dedicare un breve cenno all'esistenza in Genova dell'arte dei tavernieri, della cui istituzione, allo stato attuale delle ricerche, non conosciamo il momento preciso. Si tratta comunque di una categoria di cui si sa che già nel Duecento godeva nella Superba di una situazione privilegiata, soprattutto per le sue strette relazioni con l'arte della lana, secondo quanto messo bene in evidenza da Roberto Lopez <sup>73)</sup>, e la cui corporazione è una delle ventuno documentate durante il primo dogato di Simone Boccanegra (1339-1344) <sup>74)</sup>. Non ne possediamo gli statuti quattrocenteschi, riformati all'epoca del secondo dogato di Tommaso Campofregoso, a differenza di molte altre arti, i cui statuti quattrocenteschi ci sono pervenuti in copia tarda e si contengono nei *Capitula artium* che si conservano presso l'Archivio Storico del Comune di Genova <sup>75)</sup>. Fortunatamente si sono conservati i *Capitula conservatorum seu ministrorum communis Ianue* degli anni 1383 e 1386, di cui già si è fatto cenno <sup>76)</sup> ed in cui si contengono alcuni interessanti capitoli dedicati ai tavernieri; ma per il periodo preso in esame le uniche notizie si possono evincere dagli atti notarili.

L'arte dei tavernieri genovesi, che era dotata di propri *capitula et ordina-menta* e la cui denominazione esatta era *ars tabernariorum civitatis Ianue et suburbiorum* o *suburbiorum*, aveva alla sua testa due consoli, i quali erano affiancati da un consiglio e da un *massarius* nella veste di tesoriere. Le regole di ammissione dovevano essere piuttosto severe, perché era richiesto che i membri fossero *cives* genovesi e che avessero appreso il mestiere (certamente attraverso un periodo di tirocinio) a Genova (va comunque ricordato che ottenere la cittadinanza genovese non era poi tanto difficile, se si abitava in città e ci si impegnava a pagare regolarmente le imposte). Prima di essere accettati quali membri effettivi dell'arte erano tenuti a versare 5 lire di genovini a titolo di *beneintrata*, vale a dire una specie di tassa di ammissione, specificamente prevista negli statuti (come d'altra parte accadeva per altre arti).

72) Cfr. *supra*, rispettivamente, testo corrispondente alle note 71, 55, 33, e nota 55.

73) R. Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, in Id., *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino, 1936, p. 112.

74) G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova, 1991, p. 231.

75) Si tratta di tre registri (mss. 429, 430, 431), in cui sono state raccolte, in ordine alfabetico, copie tarde di statuti di varie arti (l'ultimo è quello degli *speciarii*).

76) Cfr. *supra*, nota 1.

Tutto ciò dal punto di vista generale. Però è molto interessante notare che per gli anni per cui abbiamo rinvenuto negli atti notarili le sopracitate notizie a proposito dell'arte (si tratta di un totale di cinque atti: uno per il 1353, uno per il 1357, due per il 1363 ed uno per il 1365) si evince da essi anche il nome dei consoli in carica (in un caso pure quello del *massarius*: Giovannino *de Sancto Angello*, nel 1353), almeno uno dei quali risulta sempre essere originario dell'estrema Riviera ligure di Levante. Ciò per gli anni 1357 e 1363, mentre per il 1353 ed il 1365 addirittura entrambi i consoli provengono da quel territorio: il che sta probabilmente ad indicare come fra i tavernieri operanti a Genova intorno alla metà del Trecento essi occupassero una posizione di rilievo.

Ecco i dati che abbiamo rinvenuto: nel 1353 i consoli sono Corrado di Godano e Tomaino di Cacinagora di Montenero (*Conradus de Goano et Thomaynus de Cazinagolla de Montenigro*), qualificati entrambi come *tabernarii in Ianua*; nel 1357 sono Vassallo Ioniono e Giovanni *Boniamici* di Levanto (*Vassallus Ionihonus et Iohannes Boniamici de Levanto*), qualificati entrambi come *tabernarii*; nel 1363 sono Tommaso *Azarii* di Montenero o *condam Alzarii* di Cacinagora (che certamente si identifica con il sopracitato Tomaino) e Giovanni *Thome* di Diano (*Thomas Azarii de Montenigro* o *Thomas condam Alzarii de Cazinagola* e *Iohannes Thome de Diano*), essendo qualificato il primo come *tabernarius in Ianua* ed il secondo semplicemente come *tabernarius*; nel 1365 sono Nicolò di Pogliasca e Baffino di Multedo di Moneglia (*Nicolaus de Poliascha* e *Baffinus de Multedo de Monelia*), entrambi qualificati come *tabernarii*: tutti personaggi che già conosciamo (Giovanni *Boniamici* di Levanto va senz'altro identificato con il già citato Giovanni *Bonamici* di Levanto), fatta eccezione per Corrado di Godano.

Soltanto con riferimento al 1365 l'atto riguarda la ratifica della nomina dei due consoli – Nicolò di Pogliasca e Baffino di Multedo di Moneglia – ad arbitri in controversia vertente fra il taverniere Giovanni *de Sancto Angelo* (certamente il sopracitato *massarius* dell'arte nel 1353) ed Anselmo *de Sauro*<sup>77)</sup>; mentre in tutti gli altri casi si tratta dell'accettazione di nuovi membri nell'arte: Leonado *de Boticella* di Capo Corso del fu Rolanducio fra il 9 e l'11 giugno del 1353 da parte dei consoli Corrado di Godano e Tomaino di Cacinagora di Montenero<sup>78)</sup>; il *barberius* Leone *de Plana* il 14

77) A.S.G., *Notai Ignoti*, XX.2, c. CVIir. L'atto è redatto in *palacio novo comunis, ubi ius redditur per dominum vicarium domini potestatis, anno dominice nativitatatis M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LX<sup>o</sup>V, inditione secunda secundum cursum Ianue, die quinta madii, inter nonam et vespas, presentibus testibus Blaxio de Valetario tabernario, olim paterio, et Iulliano de Mascharana condam Iohannis, ad hec vocatis et rogatis.*

78) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 344, cc. 143v.-144r. L'atto non è datato perché interrotto: motivo per cui dovremmo forse ritenere che si tratti di un atto che in realtà, per una ragione che non ci è nota, non trovò attuazione. Però ci lascia molto in dubbio il fatto che si tratti di un lungo atto, molto

giugno 1357 da parte dei consoli Vassallo Ioniono e Giovanni *Boniamici* di Levanto<sup>79)</sup>; Martino *de Bisanne* del fu Oberto di Bargagli ed Antonio *de Dominico de Bisanne* rispettivamente il 5 febbraio e l'11 luglio 1363 da parte dei consoli Tommaso *Azarii* di Montenero o Tommaso *condam Alzarii* di Cacinagora e Giovanni *Thome* di Diano<sup>80)</sup>.

Il documento più interessante è senza dubbio il più antico perché ci mette al corrente di un'evidente deroga a quanto stabilito in materia di ammissione all'arte negli statuti della corporazione per un intervento legislativo in materia di arti, di cui purtroppo non sappiamo nulla, ma che potrebbe risalire al primo dogato di Simone Boccanegra, che legiferò in proposito<sup>81)</sup>. I due consoli infatti, agendo sia a proprio nome sia a nome di tutti i membri dell'arte, presenti e futuri, dichiarando preventivamente di essere al corrente di un provvedimento emanato dal doge e dal suo consiglio in base al quale ciascun straniero poteva, *infra certum tempus* stabilito in *dicto decreto*, accedere a Genova ed ivi *exercere artes sine contradicione aliqua*, procedono all'ammissione del corso, presente davanti a loro e che ne ha fatto esplicita richiesta, concedendogli *plenam licenciam, potestatem et bayliam* di esercitare liberamente *l'ars tabernarie in Ianua et suburbiis et in toto districtu Ianue*, come se l'avesse appresa in Genova stessa e fosse un *civis* genovese, *sine contradicione dicte artis vel alicuius de dicta arte*. Leonardo, da parte sua, giura sui Vangeli, *corporaliter tactis Scripturis*, di esercitare *bene et*

---

particolareggiato e non contrassegnato né da alcuna nota di cassazione né da alcun tipo di lineatura (benché sia incompleto, presenti molte depennature, correzioni ed aggiunte, che denotano ripensamenti ed incertezze, ed anche spazi lasciati in bianco). Esso, comunque sia, secondo quanto può dedursi dalla sua collocazione nel cartolare, dovette essere redatto fra il 9 e l'11 giugno 1353, in quanto i due atti che precedono nel cartolare, rispettivamente a c. 142r. e 142 v. (cui segue una pagina – c. 143r. – completamente bianca) risalgono al 9 giugno 1353, *post terciam* (e furono redatti entrambi nella contrada di San Giorgio, *in angullo domus* degli eredi di Manfredo Vento); l'atto che segue (che inizia a c. 144v. e probabilmente termina a c. 145v. – con una parte della medesima c. 144v., tutta la c. 145r. e la prima parte di c. 145v. completamente bianche –) risale all'11 giugno 1353, *post nonam* (e fu redatto nella contrada di Albaro, *in domo sita in rure heredum quondam Cetini Perroni bancherii*).

79) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 217, c. 102r.-v. L'atto è redatto nella piazza di San Giorgio, *in angulo domus que fuit quondam Georgii Venti, ante vesperas*, alla presenza, in veste di testimoni, del *tabernarius* Antonio Bonanato di Andora e di ben due notai: Benvenuto di Bracelli e Antonio *de Compagnono*.

80) Il primo dei due atti è redatto *in ecclesia Ianuensi* (quasi certamente la cattedrale), *post nonam*, alla presenza, in veste di testimoni, di ben tre tavernieri, due dei quali certamente genovesi: Giorgio *de Dulzano*, Antonio *de Magdalena* e Sisto *de Sancto Nazario*: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 290, c. 108r.; il secondo, *paulo post nonam, sub porticu palatii Serravalis, ubi redditur ius per dominos consules rationis civitatis Ianue* (quindi ancora in una sede di rilievo, in questo caso addirittura istituzionale), alla presenza, in veste di testimoni, di Giovannello Nicola *de plebe Bargalii*, Urseto di Montoggio e Luchino, figlio del *peliparius* Giovanni di Chiavari: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 355/II, c. 105r.-v.

81) G. Petti Balbi cit., pp. 230-231.

*legaliter* l'arte, di obbedire ai consoli ed al consiglio in carica ed a coloro che seguiranno, di osservare gli statuti dell'arte *et avarias pro dicta arte facere, prout facient* [sic!] *et fecerint alii de dicta arte*: il tutto *sub ypotheca et obligatione honorum suorum*; ed inoltre, *sua bona et propria libera et spontanea voluntate*, versa al taverniere Giovannino *de Sancto Angello, masarius* dell'arte, la somma di 3 lire e 18 soldi di genovini *ad monetam de Ianua* a titolo di contributo per acquistare (*in auxillio emendi*, si legge nell'atto) un pallio (*parius*), dei brandoni *et alia necessaria pro dicta arte* (non si legge alcun riferimento nell'atto al versamento delle consuete 5 lire *pro beneintrata*, ma forse ciò è causato dalla sua incompletezza). Le parti si impegnano ad osservare quanto sopra sotto la pena del doppio, alla presenza di tre testimoni di un certo prestigio, tutti notai: Aldebrando di Corvara, Nicolò *de Sorba* e Facino Stella di Triora del fu Raimondo Stella. Da un'ulteriore annotazione apprendiamo nuove precisazioni, volute probabilmente dai consoli a garanzia del loro operato. Il notaio redattore dell'atto (Giovanni di Pignone) aggiunge infatti sia che i consoli sono al corrente del fatto che Leonardo è giunto a Genova *infra tempus statutum* (evidentemente nel decreto del doge sopracitato) ed hanno manifestato la volontà di obbedire agli ordini del doge *et maxime dicto decreto*, sia che i medesimi gli hanno richiesto di redigere il *publicum instrumentum* su richiesta di Leonardo, *ad hoc ut semper de predictis veritas inveniatur*<sup>82)</sup>.

Un ultimo accenno, per concludere, al personaggio che, per quanto è stato possibile evincere dagli atti notarili rinvenuti con riferimento al mondo del vino a Genova nel periodo preso in esame, per due volte giunse al vertice dell'arte dei tavernieri, diventandone uno dei due consoli: la prima volta nel 1353, affiancato dal conterraneo Corrado di Godano; la seconda volta dieci anni dopo, nel 1363, affiancato da Giovanni *Thome* di Diano.

Negli atti riguardanti la sua attività in tale veste egli risulta qualificato con denominazioni sempre diverse: *Thomaynus de Cazinagolla de Montenigro, tabernarius in Ianua*, nel 1353; *Thomas Azarii de Montenigro, tabernarius in Ianua* e *Thomas condam Alzarii de Cazinagola, tabernarius in Ianua*, nel 1363. Di lui inoltre, al di là del fatto che, come già sappiamo, il 13 aprile 1355, essendo qualificato soltanto come *Thomaynus Azarii de Cazinagola, tabernarius*, presenziò in veste di testimone, insieme con il collega Ianuino Ricio di Voltri e con Simonino Lanzono di San Quirico di Sestri Levante, ai due atti con cui Nicolò del fu Pietro *Carlini* di Monterosso ed il taverniere Giovanni *Bonamici* di Levanto (uno dei sopracitati consoli dell'arte nel 1357) regolarono i loro

82) Per un più approfondito esame degli atti notarili relativi all'arte dei tavernieri cfr. L. Balletto, *L'arte dei tavernieri a Genova intorno alla metà del Trecento*, in "Studi in onore di M. T. Ferrer i Mallol" (in corso di stampa).

conti con riferimento a certi loro affari connessi con il commercio del vino<sup>83)</sup>, gli atti notarili ci hanno fornito le seguenti altre notizie. Il 14 marzo 1360, essendo qualificato come *Thomax de Cazinagola condam Azarii, tabernarius in Ianua*, si impegnò con Giovanni di Pontremoli, *barrilarius in Ianua*, a far sì che Giovanni di Montenero del fu Antonio, quindi un suo conterraneo (presente all'atto e consenziente), stesse con lui per cinque anni al fine di apprendere l'arte *et pro famulo et dissipulo*, assolvendo tutti i consueti obblighi a cui erano tenuti gli apprendisti, in cambio di *vitum, vestitum et carciamentum iuxtum et convenibile* secondo le disponibilità economiche del maestro e del mantenimento anche in caso di malattia<sup>84)</sup>. E due anni dopo, l'11 marzo 1362, essendo qualificato come *Thomas condam Alzarii de Cazignagola, tabernarius*, si dichiarò integralmente soddisfatto nei confronti di Nicorello *de Raseguntis* a proposito delle 60 lire di genovini per le quali il medesimo gli era obbligato in base ad un atto del notaio Pignono di Pignone<sup>85)</sup>. Il nostro Tommaso o Tomaino, comunque, dovette anche esercitare personalmente il mestiere di taverniere in Genova, benché a questo proposito non siano emersi riferimenti precisi nel corso della nostra ricerca, fatta forse eccezione per un suo coinvolgimento nell'acquisto di un quantitativo di vino dal defunto Andriolo, figlio di Giovanni di Montenero, per un controvalore di circa 100 lire di genovini, di cui ci è giunta notizia grazie a due atti del 18 giugno 1363, che ci chiariscono anche che il vino in realtà apparteneva ad Angelino Bonfiglio di Montenero, *cui dicitur de Rocha*<sup>86)</sup>.

83) Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 55.

84) A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 250, c. 9r. L'atto, al quale sono presenti, in veste di testimoni, i finalesi Francesco Bolea, *subterarius in Ianua*, e Francesco Scoiardo, è datato: *Actum millesimo, die et hora, ut supra*. Per la data topica e la data cronica bisogna risalire non al rogito immediatamente precedente nel cartolare (cc. 8v.-9r.), datato allo stesso modo, ma a quello ancora precedente (c. 8r.-v.): *Actum Ianue, in contracta Sancti Georgii, in angulo domus Danielis Venti, anno dominice nativitatis millesimo CCC°LX°, die XIII° marci, post completorium, inditione XII secundum curssum Ianue*, ad entrambi i quali presenza, in veste di testimone, il nostro Tomaino di Cacinagora, *tabernarius in Ianua*, insieme con i sopracitati Giovanni di Pontremoli, *barrilarius in Ianua*, e Francesco Bolea di Finale, *subterarius in Ianua*.

85) A.S.G., *Notai Ignoti*, XIX.4. L'atto, molto deteriorato, al quale presenziano, in veste di testimoni, *Iobannes de Cremonis piscator, Anthonius de Bargono e Pindeben de ... condam Iardi*, è datato *Actum ut supra, inter nonam et completorium*. Per la data topica e gli altri dati della data cronica bisogna risalire non all'atto immediatamente precedente nel cartolare (datato anch'esso *Actum ut supra*, però: *circa meridiem*), ma a quello ancora precedente: *Actum Ianue, in contracta Modulli, [...] anno dominice nativitatis M°CCC°LXII°, [die undecima marci], inditione XIII*.


86) In questi atti il Nostro è indicato come *Thomas condam Alzarii de Cazignagola, tabernarius in Ianua*: A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 355/II, c. 86r.-v. Entrambi gli atti sono redatti (il secondo rimanda al primo) nella piazza di San Giorgio, *in angulo domus del formaarius Bartolomeo de Nicellis, circha terciam*, alla presenza, in veste di testimoni, del taverniere Nicolò di Pogliasca (uno dei sopracitati consoli dell'arte nel 1365) e di Lucheto del fu Dulceto e Pietro del fu Lando, entrambi di Cacinagora.



## APPENDICE DOCUMENTARIA

## 1

1361, ottobre 1, Genova.  
A.S.G., *Notai Ignoti*, XIX.16.

In nomine Domini, amen. Ego Anthonius Clerechinus de Vernacia, speciarius in Cruce Sancti Laurentii, condam Dominici Clerechini, sanus pro Dei gratia mente, corpore et intellectu, et cetera<sup>1</sup>. In primis, cum me mori contingerit<sup>2</sup>, iubeo corpus meum sepeliri apud ecclesiam Sancti Laurentii de Ianua et lego pro mea sepultura et exequiis funeris mei libras tres ianuinorum. Item lego Petrine, filie mee, ad suum maritare et quando maritabitur, libras quadringentas ianuinorum et volo, statuo et ordino quod incontinenti, post meum decessum, dicte libre CCCC ianuinorum ponantur in locis comperarum comunis Ianue nomine et vice ipsius Petrine, filie mee, et ad proficuum ipsius Petrine; et si forte dita Petrina, filia mea, decederet<sup>3</sup> antequam maritaretur et transducta esset ad nupcias, volo, dito casu, statuo et ordino quod dicte libre CCCC ianuinorum revertantur et reverti debeant ad heredes meos infrascriptos<sup>4</sup>. Item lego Symonie, uxori mee, ultra iura suarum docium et antefacti, libras ducentas ianuinorum, ad gaudendum ipsas libras CC ianuinorum et usufructuandum in vita sua<sup>5</sup> et quamdiu vixerit, et post vitam<sup>6</sup> ipsius uxoris mee dicte libre ducente ianuinorum revertantur et reverti debeant ad heredes meos infrascriptos, si viverent, vel aliquis ex ipsis viveret; et <si> non<sup>7</sup> viverent seu aliquis<sup>8</sup> ex ipsis<sup>9</sup> <non> viveret<sup>10</sup>, dentur et dispensentur dicte libre CC ianuinorum inter pauperes puellas maritandas per infrascriptos tutores et curatores meos, prout eisdem melius videbitur. Item volo, statuo et ordino quod dita Symonia, uxor mea, sit et esse debeat dona et usufructuaris omnium bonorum meorum dum ipsa steterit et stare voluerit bona vidua, casta et sine marito et in habitu viduali cum heredibus meis infrascriptis<sup>11</sup>. Item lego cuilibet hospitali, qui sunt a Capite Faris usque ad Crucifferatos, ipsis locis comprehensis, solidos viginti ianuinorum pro quolibet ipsorum, dandos et distribuendos inter pauperes dictorum hospitalium per dictos meos tutores et curatores infrascriptos, prout eisdem melius videbitur. Item lego, pro anima mea, libras quinquaginta ianuinorum, dandas et distribuendas per dictos meos tutores et curatores, prout eisdem comixi et prout invenerint scriptum in quodam papiru, quod est in quadam mea capsia<sup>12</sup>, signatum meo<sup>13</sup> signo, quod tale est . Reliquorum vero bonorum meorum, mobilium et immobilium, iurium et acionum mearum, undecumque mihi descendenc*>*um, mihi heredem instituo Iohannem, filium meum et filium<sup>14</sup> dicte Symonie, uxoris mee. Et volo, statuo et ordino quod, si dictus Iohannes, filius meus, decederet sine herede legitimo<sup>15</sup> de se nato de legitimo matrimonio infra<sup>16</sup> ectatem annorum XVIII, tunc et eo casu lego Petro et Anthonio, nepotibus meis et filiis Iuliani<sup>17</sup>, fratris mei, libras centum ianuinorum pro quolibet ipsorum, tali modo et forma quod dicte libre ducente ianuinorum poni debeant in locis comperarum comunis nomine et vice ipsorum Petri et Anthonii quousque ipsi et quilibet ipsorum compleverint ectatem annorum quindecim, et infra dictum tempus non possint vendere. Item, dito casu adveniente, lego Nicolao, nepoti meo, filio condam Anthonii Clerechini, olim consanguinei mei, libras

quinquaginta ianuinorum. Item, dito casu adveniente, de<sup>18</sup> superfluo bonorum meorum fiat et fieri debeat unum hospitale, cum lectis furnitis<sup>19</sup>, ubi et prout<sup>20</sup> videbitur tutoribus et curatoribus meis infrascriptis. Cui Iohanni<sup>21</sup>, filio meo, do, constituo et ordino tutores et curatores ditam Symoniam, uxorem meam, ipsa stante in <habitu> viduali, ut supra dictum est, et Anthonium Griffiotum. Fideycomissarios autem et executores huius mei testamenti facio dictos Symoniam, uxorem meam, et dictum Anthonium<sup>22</sup>, quibus do plenam licenciam, potestatem et bayliam omnia bona mea vendendi et alienandi pro solvendo et satisfaciendo creditoribus et legatariis meis et omnia bona mea petendi, exigendi et recipiendi ab omni persona, cum cartis vel sine, et quitandi, liberandi, iura cedendi, execucioni mandandi, detinendi et sequestrandi, in iudicio existendi et demum omnia faciendi que circha predicta fuerint facienda, et sint anologiste, ita quod non tenea<n>tur redere rationem de bonis meis alicui heredi meo seu alicui alie persone, sed credatur suo solo verbo de eo<sup>23</sup> quod per ipsos administratum<sup>24</sup> fuerit de bonis meis. Et hec est mea ultima voluntas et cetera<sup>25</sup>, si quod autem et cetera<sup>1</sup>, presente vero testamento in suo robore permanente.

Actum Ianue, in contracta Crucis Sancti Laurentii, in apotheca domus dicti Anthonii, anno dominice nativitate M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LX<sup>o</sup>I, die prima otubris<sup>26</sup>, circha primam, inditione XIII secundum cursum Ianue. Testes vocati et rogati Fredericus Parizola de Bissanne<sup>27</sup>, Michael de Monleone calegarius, Gabriel de Sancto Thoma rivenditor iocalium, Franciscus rivenditor iocalium in contrata Sancti Laurentii, Iohannes de Vernacia speciarius, Manuel Morandus de Petra calegarius et Bartholomeus<sup>28</sup> de Placencia iuperius, cives et habitatores Ianue.

1 Nel testo segue spazio bianco per circa due righe e mezza di testo. 2 contingerit: così nel testo. 3 Nel testo segue, depennato: sine herede leg 4 heredes meos infrascriptos: così nel testo, dal momento che l'erede designato fu uno solo (il figlio Giovanni). 5 Nel testo segue, depennato: et quodcumque 6 vitam: ripetuto nel testo. 7 non: corretto su precedente scrittura. 8 aliquis: s finale corretta su precedente scrittura. 9 ipsis: s finale corretta su precedente scrittura. 10 heredes – <non> viveret: così nel testo. 11 heredibus meis infrascriptis: così nel testo. 12 Nel testo segue, depennato: scp 13 meo: m corretta su segno tachigrafico per cum 14 filium: corretto su precedente scrittura. 15 legitimo: l corretta su b 16 infra: i corretta su precedente lettera. 17 Iuliani: I corretta su precedente lettera. 18 de: aggiunto in soprallinea, con segno di richiamo. 19 Nel testo segue, depennato: pro 20 Nel testo segue, depennato: s 21 Iohanni: I iniziale corretta su f 22 dictos – Anthonium: così nel testo. 23 eo: corretto su precedente scrittura. 24 administratum: tum corretto su precedente scrittura. 25 Nel testo segue spazio bianco per circa tre righe di testo. 26 otubris: corretto su precedente scrittura. 27 Nel testo segue, depennato: Iohannes 28 Bartholomeus: corretto su precedente scrittura.

## 2

1361, ottobre 10, Genova.

A.S.G., *Notai Antichi*, cart. 291, c. 117r.-v.

In nomine Domini, amen. Ego Pindeben de Bozolo, tabernarius Ianue, in Ravecha, filius condam Dorini, per Dei graciam sanus mente et intellectu, licet aliqualiter corpore<sup>1</sup> sim gravatus, in mea bona memoria existens et timens divinum iudicium<sup>2</sup>. In primis namque, cum me mori contingerit<sup>3</sup>, iubeo corpus meum sepeliri apud ecclesiam Sancti Salvatoris de Ianua et lego pro mea sepultura et exequiis fune-

ris mei libras decem ianuinorum, cui sepulture mee esse debeant quatuor ex presbiteris ecclesie<sup>4</sup> Sancti Laurentii de Ianua. Item lego pro anima mea, ut infra. Primo lego<sup>5</sup> Magdalene, nepti mee, filie condam Symonini de Bozolo, libras quinque ianuinorum. Item lego libras decem ianuinorum dandas et dispensandas inter pauperes Christi per dominum archiepiscopum Ianue. Item lego Iohannie, filie Anthoni<i> de Bozolo tabernarii, fratris mei, libras decem ianuinorum. Item volo, statuo et ordino quod dictus Anthonius de Bozolo, frater meus, gaudeat et gaudere debeat et penes se tenere possit de bonis meis florenos centum auri usque ad annos decem proxime venturos, ita quod lucrum et proficuum dictorum florenorum centum auri<sup>6</sup>, quod fecerit ex ipsis<sup>7</sup> usque ad dictum tempus, ad ipsum Anthonium spectare et pertinere debeat pleno iure, et in fine ditorum annorum decem dictus Anthonius dictos florenos centum auri dare debeat Christoforo et Anthonio, filiis meis, ad eorum liberam voluntatem, ipsis Christoforo et Anthonio existentibus tunc temporis bonis et sapientibus et sufficientibus bene ad faciendum facta sua, et in ipsis florenis centum auri et in infrascriptis rebus, quas sibi lego, prout inferius dicitur<sup>8</sup>, ipsos Christoforum et Anthonium et quemlibet ipsorum michi heredes instituo et de ipsis florenis centum auri et de ipsis rebus infrascriptis<sup>9</sup> ipsos esse volo tacitos et contentos et quod nichil aliud in bonis meis petere vel requirere possint iure falcidie et debiti bonorum subsidii<sup>10</sup> et quolibet alio iure. Et si non essent tunc temporis boni et sapientes, ut dictum est, dictus Anthonius dictos florenos centum auri tenere et gaudere debeat quousque cognitum fuerit per bonos viros ipsos esse sufficientes et sapientes pro faciendo facta sua. Item lego dicto Anthonio, fratri meo, omnes et singulas vegetes et omnes res spectantes ad artem taberne et quas habeo et sunt in quadam taberna mea, posita Ianue, in contracta Fossatelli, subtus domum Anthonii Carvi. Item<sup>11</sup> lego Iohanni et Galeacio, filiis meis, et<sup>12</sup> ditis Christoforo et Anthonio, ipsis Christoforo et Anthonio<sup>13</sup> existentibus bonis et sapientibus, ut superius dictum est, omnes et singulas vegetes et omnes res<sup>14</sup> spectancias dicte arti taberne<sup>15</sup> et quas habeo in quadam taberna, posita Ianue, subtus domum que est in Ravecha; et si dicti Christoforus et Anthonius non essent boni et sapientes, ut supra dictum est, dicte vegetes sint solummodo dictorum Iohannis et Galeacii<sup>16</sup>. Item simili modo lego ditis Christoforo et Anthonio pensionem tocuis dicte domus que habebitur et percipietur ex ipsa domo usque ad annos decem proxime venturos. Item lego Iohannino de Modullo fabro, cognato meo, illas libras viginti quinque ianuinorum in quibus michi obligatus est pro doctibus condam Luchine, olim uxoris mee, secundum formam publici instrumenti scripti manu Anthonii de Podenzolo notarii. Item lego Bartholomeo, nepoti meo, filio dicti Anthonii, fratris mei, libras decem ianuinorum. Item confiteor me dare debere cuidam factori de Grillis libras XV ianuinorum pro vino //. Item confiteor me recipere debere ab Urseto de Monterubeo libras XVII, soldos X ianuinorum, de quibus est instrumentum scriptum manu Leonardi Bocacii notarii. Item a Conrado Leterini<sup>17</sup> de Monterubeo libras quinque ianuinorum, de quibus est instrumentum scriptum manu Symonis Parizoli de Diano notarii. Item a Dominico de Iharlono de Monterubeo libras decem ianuinorum, de quibus est instrumentum scriptum manu dicti Leonardi. Item a dito Conrado Leterini, in una alia parte, unum florenum auri. Reliquorum vero bonorum meorum, mobilium et immobilium, iurium et acionum mearum, undecumque michi descendencium, michi heredes instituo Iohannem et Galeacium, filios

meos. Et si forte aliquis ipsorum Iohannis et Galeacii decederet infra ectatem annorum sexdecim sine herede legiptimo de se nato de legiptimo matrimonio, quod alter, qui superviveret, debeat eidem succedere. Et si ambo decederent infra dictam ectatem sine herede legiptimo de se vel altero ipsorum<sup>18</sup> nato de legiptimo matrimonio, quod eisdem succedant et succedere debeant dicti Christoforus et Anthonius, ipsis existentibus bonis et sapientibus, ut superius dictum est; et si non essent sapientes, ut dictum est, tunc et eo casu dita bona debeant implicari in locis comperarum comunis Ianue per meos fideycomissarios infrascriptos<sup>19</sup> nomine et vice ipsorum<sup>20</sup> filiorum meorum, et ibi stare debeant quousque cognitum fuerit ipsos esse bonos et sufficientes, ut supra dictum est. Quibus Iohanni et Galeacio, filiis meis, do, constituo et ordino et esse volo tutores et curatores Enricum de Brignato, tabernarium, Iohannem de Iunta, lanerium, et Anthonium de Bozolo, tabernarium, fratrem meum. Fideycomissarios autem et executores huius mei testamenti facio, constituo et ordino et esse volo dictos Enricum di Brignato, Iohannem de Iunta et Anthonium de Bozolo, quibus fideycomissariis meis do et concedo plenam licenciam, potestatem et bailiam de bonis meis vendendi, alienandi pro solvendo et satisfaciendo creditoribus et legatariis meis et etiam omnia bona mea petendi, exigendi et recipiendi ab omni persona et universitate cum cartis, scripturis vel sine quacumque occasione vel causa, quitandi et liberandi, iura cedendi, compromitendi, execucioni mandandi, cavendi et promitendi, detinendi et sequestrandi et super ipsis execucioni procedendi et omnia faciendi que circha predicta fuerint facienda et occurrerint opportuna. Decenum vero legatorum meorum lego Operi portus et modulli Ianue, secundum formam capituli, seu vendicionem de[ce]ni<sup>21</sup> legatorum. Et hec est mea ultima voluntas<sup>22</sup>.

Actum Ianue, in contracta Raveche, in domo dicti Pindeben, anno domince nativitatatis M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LX<sup>o</sup>I, die quinta octubris, paulo post nonam, inditione XIII secundum cursum Ianue. Testes vocati et rogati per dictum testatorem Iohannes de Calignano lanerius, Anthonius de Fina de Rappalo lanerius, Rollandinus de Pontremullo textor, Anthonius Cataneus filator, Petrus de Placentia fornarius in Sarzano, Nicolaus de Zoalio condam Guillelmi et Bartholomeus Machagnus molinarius.

F.

1 corpore: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 2 Nel testo segue spazio bianco per circa una riga e mezza di testo. 3 contingerit: *così nel testo.* 4 ecclesie: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 5 lego: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 6 Nel testo segue, *depenmato*: usque ad 7 ex ipsis: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo. La parola che segue nel testo: usque, è corretta su precedente scrittura.* 8 et in infrascriptis – dicitur: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 9 et de – infrascriptis: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 10 Nel testo segue, *depenmato*: et etiam it 11 Nel testo segue, *depenmato*: dito casu 12 Iohanni – et: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 13 Christoforo et Anthonio: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 14 Nel testo segue, *depenmato*: quas habeo in 15 taberne: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 16 et si – Galeacii: *aggiunto in soprilinea e nel margine esterno, con segno di richiamo.* 17 Leterini: *i finale corretta su o* 18 vel altero ipsorum: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 19 per meos – infrascriptos: *aggiunto in soprilinea, con segno di richiamo.* 20 ipsorum: *corretto su ipsius* 21 de[ce]ni: *la carta è macchiata d'inchiostro.* 22 Nel testo segue spazio bianco per circa tre righe e mezzo di testo.



## Giulio Rezasco a Bolano: nuove fonti documentarie e librerie

Nel suo interessante saggio *Lo sviluppo economico dello spezzino nell'800*, Ferdinando Carrozzi dedicava alcune pagine al ruolo propulsivo svolto da Giulio Rezasco all'interno della Società di Incoraggiamento all'educazione morale-industriale, sorta nel 1835 alla Spezia per iniziativa dell'intendente provinciale Federico Serra, che intendeva dare così pratica attuazione alla nuova politica più aperta alle istanze liberali, promossa nei primi anni del regno di Carlo Alberto <sup>1)</sup>.

Nel suo articolo Carrozzi sottolineava l'impegno di Giulio Rezasco volto a portare nuova linfa vitale nella Società spezzina. A tal proposito affermava: "In lui sentiamo l'eco di quanto sta maturando nel mondo estero in Inghilterra, in Germania, nel vicino Granducato di Toscana i suoi scritti indirizzati alla Società spronano, formulano proposte concrete per rompere la situazione di poca o nessuna istruzione delle classi popolari".

Questi accenni di Ferdinando Carrozzi sugli anni giovanili di Giulio Rezasco e sul suo impegno sociale alla Spezia rompono un silenzio durato troppo a lungo; una sua puntuale biografia risaliva al lontano 1894, anno della morte ed era curata dal grande storico lunigianese Giovanni Sforza per l'Archivio Storico Italiano <sup>2)</sup>.

Manlio Erta nel suo interessante contributo sui governi provvisori in Val di Magra ci informava dell'attività politica filo sabauda di Giulio Rezasco nella Lunigiana granducale ed estense, tuttavia egli sottolineava la mancanza di documentazione sul periodo negli archivi storici comunali della Lunigiana <sup>3)</sup>.

---

1) F. Carrozzi, *Lo sviluppo economico dell'800 spezzino* in *Conversazioni sulla storia della Spezia*, edizione a cura del Centro Italiano Femminile, Sarzana, Zappa, 1983, pp.83-99. In due precedenti contributi Carrozzi aveva tratteggiato le origini e i primi anni della Società d'Incoraggiamento spezzina in *La Spezia rivista del Comune*, n. 1\1979, pp.25-30 e ibidem n.2\1979, pp.1-28.

2) G. Sforza Necrologio di Giulio Rezasco, in "Archivio storico Italiano", Ser. V, T. XIII, (1894), pp.124-125.

3) M. Erta, *Cronaca e storia di Tresana dal 1840 al 1849 e i governi provvisori di alcuni comuni della media Val di Magra*, in "Cronaca e storia di Val di Magra", Anno III, Vol. 2, 1974, p. 44.

Conservare negli archivi comunali documenti sui governi provvisori era troppo compromettente, data la vigile attenzione della polizia estense. Mario Grossi in due suoi contributi ci informa che Giulio Rezasco portò con sé a Bolano i documenti più compromettenti<sup>4)</sup>. In questo articolo cercherò di presentare il materiale documentario e librario che il patriota spezzino portò con sé a Bolano in casa di Giuseppe Grossi, nonno di Mario, in una successiva pubblicazione verranno trascritte le lettere di Giulio Rezasco.

L'accurata conservazione di queste importanti testimonianze si deve alla sensibilità culturale di Mario Grossi. Questi tornato da Genova nella casa avita di Bolano, dopo la dipartita della cara consorte Anna, intensificò la sua produzione poetica e i contatti con gli studiosi di linguistica<sup>5)</sup>.

Inoltre si rendeva conto che gli anni passavano inesorabilmente per cui, confortato dalla stima e dall'amicizia del sindaco del tempo Piergiorgio Pesalovo, decideva di donare la sua preziosa raccolta libraria e l'archivio di famiglia alla Biblioteca Civica. In accordo con l'Amministrazione Comunale e lo stesso Grossi fui incaricato di dare pratica esecuzione alla volontà del donatore. Ebbero così inizio dall'autunno del 1981 le mie frequenti visite a casa Grossi per predisporre il trasferimento dei suoi numerosi volumi nella Biblioteca Civica, redigendo il registro d'ingresso e ordinando in buste l'archivio di famiglia che avrei in seguito inventariato. Nel Convegno predisposto il 21 marzo 1982 in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria del Comune di Bolano all'insigne linguista Gherard Rohlf s con cui Mario Grossi aveva intessuto un profondo rappor-

---

4) M. Grossi, *Bolano dalle origini al risorgimento*, Savona, Editrice Liguria 1976 e *Idem Stazòn*, Genova, Editrice Liguria 1985.

5) Mario Grossi, dopo aver collaborato come critico letterario a riviste e periodi liguri e edito due volumetti di poesie *Terre di Liguria e Rievocazioni di guerra*, Savona Editrice Liguria 1968, 1969 scelse di narrare in rapidi quadri la millenaria storia del borgo natio in dialetto bolanese nella sua opera *Bulàn, en t'la storia*, Savona, Sabatelli 1970. La scelta inusuale dell'uso del dialetto fu subito apprezzata dai critici. Come ebbe ad osservare, in una accurata recensione Aldo Agosto in *A Compagna* marzo-aprile 1971; il Grossi ha preferito usare quelle forme e quelle caratteristiche dialettali che stanno per scomparire dall'uso comune e con giustificato amore ha voluto quasi fissare in documento quel patrimonio di costume e spontaneità che ormai sta svanendo, così troviamo vecchie forme proverbiali, modi di dire della tradizione locale. Altri critici tra questi Luigi Oliviero in *"L'Italia che scrive"* novembre 1971 accostano la poesia dialettale del Grossi con le poesie di Pascarella; sottolineando come entrambi, pur nelle diverse misure e risultati, si servono del più vigoroso e fiorito gergo del popolo per narrare le gloriose e nefarie vicende del passato colorando in questo modo di accesa spontaneità pagine altrimenti aride, talvolta trascurate di storia. L'opera *"Bulàn en t'la storia"* fu subito apprezzata anche dai linguisti a partire da Giulia Petracco Siccardi che in quegli anni stava studiando i dialetti liguri. La docente genovese segnalò subito l'opera di Mario Grossi al linguista dell'Università di Lovanio Hugo Plomteaux il quale stava conducendo in quegli anni studi sui dialetti della Liguria orientale. Sull'argomento si veda M. Battolla, *Mario Grossi, poeta bolanese*, edizione a cura dell'Amministrazione Comunale di Bolano. Sarzana, Zappa 1988.

to di amicizia e collaborazione <sup>6)</sup>, il sindaco Pesalovo annunciava che la biblioteca e l'archivio della famiglia Grossi avevano trovato degna collocazione nell'antica casa canonica nel borgo.

L'interesse per la linguistica già manifestato sin dall'età giovanile con il saggio sul poeta Labindo <sup>7)</sup> portò Mario Grossi, dopo il fecondo sodalizio intellettuale con linguisti Giulia Petracco Siccardi, Hugo Plomteaux e Gherard Rohls, a riscoprire l'opera di Giulio Rezasco, autore del Dizionario del linguaggio Italiano Storico Amministrativo. Nella sua opera *Bolano dalle origini al Risorgimento*, Mario Grossi dedicava alla figura del Rezasco alcune dense pagine. Il nostro ne ricostruì la biografia ed in particolare ci informava della sua presenza in Bolano nell'aprile del 1848, quando fuggito da Giovagallo per non cadere nelle mani della polizia estense, trovò rifugio e ospitalità presso suo nonno Giuseppe Grossi. L'avvocato bolanese sostenne, inoltre, che il conte Terenzio Mamiani della Rovere, che prediligeva Rezasco lo invitò a dedicarsi alla compilazione di un'opera che insegnasse da un capo all'altro della Penisola, ad usare vocaboli italiani per tutti gli uffici e le cariche impedendo, ciò che era già accaduto nell'esercito: la invasione di termini piemontesi. Continua l'avvocato sottolineando come Rezasco: "stanco della vita politica, ritiratosi a trascorrere gli ultimi anni a Bogliasco, riprese con rinnovata lena e portò a termine il Dizionario Storico ed Amministrativo, dizionario unico nel suo genere, che raccoglie dagli antichi statuti e dai classici della storia e della letteratura i termini di carattere amministrativo, citando gli autori, riportando esempi spiegandone il preciso significato" <sup>8)</sup>.

Mario Grossi ritornerà alcuni anni più tardi nella sua opera *Stazòn* a parlarci del soggiorno di Giulio Rezasco a Bolano nella primavera del 1848. In quest'opera ci forniva notizie più dettagliate, tratte dall'archivio di famiglia <sup>9)</sup>. Durante il soggiorno nella casa avita, l'avvocato iniziò a rior-

---

6) Il comune interesse per i dialetti italiani è testimoniato dalla fitta corrispondenza tra Gherard Rohls, insigne glottologo dell'Università di Tubinga e Mario Grossi. Dalle lettere si evince l'amicizia e la stima che legò i due studiosi nell'ultima parte della loro lunga vita. Il carteggio si infittisce negli anni settanta del secolo scorso, quando Rohls stava conducendo studi sui dialetti delle aree marginali della Toscana, tra cui Bolano. Per completare questa ricerca, come testimonia il carteggio conservato nella Biblioteca di Bolano, il glottologo di Tubinga si avvale in più occasioni dei consigli che Mario Grossi generosamente gli forniva effettuando ricerche sul campo. L'avvocato bolanese convinse il sindaco Pesalovo a concedere la cittadinanza onoraria di Bolano al glottologo di Tubinga. Nell'occasione del conferimento si decise di tenere un convegno di studi sulla linguistica, a cui parteciparono Augusto Cesare Ambrosi e Riccardo Ambrosini dell'Università di Pisa. Le relazioni sono edite in *La Regione Liguria* n.3-4 1982, pp. 21-29, mentre il discorso di Rohls è edito in *Stazòn*, cit..

7) M. Grossi, *Un conte rivoluzionario maestro di Giosuè Carducci* in "Giornale storico e letterario della Liguria" XIII (1935), pp.172-180

8) Idem, *Bolano dalle origini al Risorgimento*, Savona, Editrice Liguria 1974, p.35

9) Idem, *Stazòn*, Editrice Liguria, Genova 1985, pp.12-14.



dinare l'archivio di famiglia e inventariò con cura le lettere di Giulio Rezasco da lui rinvenute, collocandole in apposite cartelle nella cui copertina scrisse brevi indicazioni sui mittenti e sul contenuto delle stesse, in altre cartelle collocò appunti e minute di lettere. In una cartella che intitolò *Fatti di Lunigiana*, Grossi raccolse il materiale compromettente che Rezasco portò con sé a Bolano nell'aprile 1848 e cioè le dichiarazioni dei deputati dei governi provvisori filo sabaudi di Calice al Cornoviglio, di Bibola, di Pallerone e Rocchetta Vara e dieci minute di lettere di patrioti parmensi e lunigianesi. In un'altra cartella collocò gli spogli di autori classici e appunti vari, tratti da testi statutari italiani, vergati con una grafia minuta dallo stesso Rezasco<sup>10)</sup>. Da una attenta disamina di questi appunti, Mario Grossi trasse la convinzione che Giulio Rezasco nel suo soggiorno bolanese iniziò gli studi preliminari per la redazione del Dizionario.

Al fine di perpetuare il ricordo del soggiorno a Bolano di Rezasco l'avvocato fece collocare nella sua casa accanto all'iscrizione commemorativa della presenza del glottologo di Tubinga la seguente iscrizione:

NELL'APRILE 1848  
GIULIO REZASCO  
PATRIOTA E FILOLOGO  
SFUGGITO IN GIOVAGALLO  
ALLA FURIA REAZIONARIA  
TROVO' IN QUESTA CASA DEI GROSSI  
ASILO AMICI CONFORTO  
10 APRILE 1978

Come recita l'epigrafe Rezasco trovò a Bolano non solo asilo ma "amici e conforto". Mario Grossi ci informa infatti che nella casa di Stazòn" il patriota creò un cenacolo di liberali, ne facevano parte il marchese Giustiniani di Ceparana, un Galeazzi, un Galli, un Botti, Federico Grossi della Piazzola e naturalmente Giuseppe Grossi di *Stazon*<sup>11)</sup>.

Al fine di poter identificare i personaggi del circolo liberale indicati, ho

---

10) Lo scrivente fu incaricato nel 1981 dall'Amministrazione Comunale di Bolano di redigere un inventario analitico dei documenti donati da Mario Grossi. L'inventario preceduto da un'introduzione è edito in F. Bonatti, *L'Archivio della famiglia Grossi di Bolano* nel secondo volume in ricordo di Mario Niccolò Conti, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini" vol. LXV(1995) pp.330-345. Tornavo ad illustrare i molteplici interessi culturali e la passione per i libri dell'avvocato bolanese nell'introduzione al volume, *Le edizioni più antiche della donazione Mario Grossi*, catalogo a cura di Ilaria Gasperi, edito per conto dell'Amministrazione Comunale di Bolano per i tipi della Tipografia Ambrosiana La Spezia, 1996, pp. XI-XXIV.

11) M.Grossi Stazòn cit

allargato la ricerca agli archivi dell'altro ramo della famiglia Grossi detta della Piazzola e della famiglia dei marchesi Giustiniani di Ceparana conservati con cura e messi disposizione con generosità da Massimo Battolla<sup>12)</sup>.

I personaggi indicati facevano parte alcuni della nobiltà, altri della locale borghesia, alcuni di essi erano membri attivi della Società di Incoraggiamento della Spezia sorta per elevare le condizioni sociali del popolo, attraverso l'istituzione di corsi professionali, per qualificare la manodopera e di introdurre nuove tecniche nell'agricoltura.

Tra questi era particolarmente attivo Federico Grossi, il quale tenne nell'adunanza del 17 settembre 1841 alla Spezia un apprezzato discorso sulla popolare educazione. Egli nel suo articolato intervento affronta principalmente temi di carattere sociale; asserisce infatti che la rigenerazione sociale dei ceti inferiori era indispensabile per giungere alla rigenerazione civile e politica di tutto il Paese e che solo attraverso l'innalzamento delle condizioni di vita e di istruzione dei ceti popolari si sarebbe ottenuta la loro indispensabile adesione alla riscossa nazionale. Da queste dichiarazioni teoriche formulate nella prima parte del discorso Grossi passa a dare indicazioni concrete nella seconda parte.

Egli, dimorando in un Comune rurale, quale era Bolano in quei tempi, si preoccupò dell'educazione degli abitanti della campagna e giunse a proporre che "si eccitassero gl'individui che già sanno leggere e scrivere a insegnare agli altri almeno i primi rudimenti, proponendo degli annui premi per coloro i quali presentassero al maestro comunale più allievi e migliori nella cognizione delle lettere dell'alfabeto, nel formulare, nel compitare, in questo modo l'istruzione primaria potrebbe essere diffusa anche nelle campagne". Per la città della Spezia, a vocazione marinara con un attivo porto commerciale, propose una scuola di nautica, che sostiene il Grossi "sarebbe più di ogni altra proficua, abilitando i numerosi abitanti del litorale che si danno alla navigazione a farlo con maggior profitto, non solo, ma quel che più conta con maggior sicurezza". Secondo il nobile bolanese l'istruzione professionale deve certo procurare maggiore benessere economico ma deve essere attenta soprattutto alla tutela della vita umana, che Egli da convinto cattolico considera sacra, pertanto il progresso intellettuale deve portare ad un rinnovamento e perfezionamento morale<sup>13)</sup>.

---

12) L'apprezzato poeta e studioso Massimo Battolla ha raccolto un'ampia documentazione sulle principali famiglie del territorio bolanese e sarzanese. In un accurato inventario dattiloscritto sono elencati i principali fondi archivistici suddivisi per famiglia. In particolare della famiglia Grossi della Piazzola da cui discende Federico si conservano atti notarili a partire dal secolo XVI e carteggi.

13) F. Grossi, *Discorso sulla popolare educazione*, Spezia, Tipografia Botto, 1841, pp. 15-16. Notizie più dettagliate sulla attività politica di Federico Grossi ci fornisce nella seconda parte di questo contributo Francesca Nepori.

Nel suo ampio intervento Federico Grossi è ben consapevole che i premi elargiti dalla Società di Incoraggiamento ai migliori artigiani costituiscono sicuramente un primo sostegno alla loro attività, esorta tuttavia l'Associazione a promuovere "le casse di risparmio e previdenza con succursali nelle campagne, come pure una banca ipotecaria per cui fosse ridotto l'interesse del denaro e le spese di mutuo, combinando i diritti del debitore con la pronta e non dispendiosa esigenza dei crediti alla scadenza".

Questa proposta del Grossi troverà alcuni anni dopo concreta attuazione con l'istituzione della Cassa di Risparmio della Spezia. Soci fondatori del istituto di credito spezzino furono: Francesco Codeglia, Lorenzo Chiapetti, Giovanni Battista Da Pozzo e Lorenzo Federici, tutti impegnati in prima persona nella Società d'Incoraggiamento. Le finalità della Cassa di Risparmio, già individuate nel Discorso di Federico Grossi sono bene espresse nel manifesto inaugurale dell'Istituto di Credito in particolare laddove si afferma: "eccovi pertanto o Gente uno Stabilimento, che esteso, a beneficio dell'intera nostra Provincia vi porge i mezzi di migliorare la vostra sorte e da rendere fruttifero il prezzo ricavato dalle indefesse nostre fatiche. I giornalieri, gli operai, gli artigiani, i contadini i famigli, tutte le persone insomma di una ristretta fortuna sono ammesse a godere di questa Cassa" <sup>14)</sup>.

Con ogni probabilità il giovane Giulio Rezasco ascoltò alla Spezia il Discorso pronunciato con tanta convinzione dal Grossi e ne dovette condividere i principi ispiratori. Ci piace pensare che il tema dell'educazione morale e civile fosse affrontato nei frequenti colloqui intercorsi tra i due nella primavera del 1848 a Bolano. Federico Grossi fu convinto sostenitore della candidatura del Rezasco al parlamento subalpino quale deputato prima del circondario di Sarzana e in seguito della Spezia, come si evince da alcune lettere ed appunti conservati nell'Archivio Grossi <sup>15)</sup>.

Il marchese Giustiniani indicato da Mario Grossi tra gli esponenti del circolo liberale bolanese è identificabile con Stefano il quale, coniugato con la nobile milanese Giuseppina Valpura Martignoni ricoprì la carica di sindaco di Bolano dal 1835 al 1843, anch'egli professò idee liberali filo sabaude. Come il Rezasco, Stefano Giustiniani coltivò interessi letterari, si rivolse infatti più volte con proprie missive a Giovanni Battista Spotorno, bibliotecario civico in Genova e già maestro di Rezasco, chiedendogli

14) Sulle origini della Cassa di Risparmio della Spezia si veda F. Bonatti, *Agostino Fossati e le associazioni umanitarie alla Spezia nell'Ottocento* in *Agostino Fossati 1830-1904*, edizione a cura della Cassa di Risparmio della Spezia Sarzana Buonaparte 2006, pp.140-160

15) Archivio privato Battolla, Archivio Grossi, in una cartella si conservano minute di lettere di Federico Grossi a Rezasco. Sull'attività parlamentare di Giulio Rezasco si veda il contributo di C. Polvani, *I Deputati della Spezia dallo Statuto alla Grande Guerra* in *Conversazioni cit*, pp. 68-70

informazioni bibliografiche<sup>16)</sup>.

Un rapporto di amicizia più duraturo legò Rezasco con Giuseppe Grossi come si evince dal carteggio conservato ora nella Biblioteca Civica di Bolano. Il deputato subalpino “trovandosi nel più stretto bisogno”, come egli stesso afferma in una lettera del 15 aprile 1850 si rivolse all’amico per ottenere un prestito di 300 lire, restituito a rate tra l’aprile 1852 e l’agosto 1855<sup>17)</sup>.

L’amicizia continuò nel tempo; Giuseppe Grossi si rivolse nel maggio 1867 in tono confidenziale all’amico che ricopriva a Firenze, allora nuova capitale del Regno d’Italia, l’importante incarico di Direttore di divisione del Ministero della Pubblica Istruzione. Nella missiva lo pregava di interessarsi presso gli Organi competenti della pensione di Girolamo Grossi, già giudice castellano di Bolano<sup>18)</sup>.

Negli archivi dei due rami in cui si articolò la famiglia Grossi di Bolano, insieme con i documenti amministrativi, rilevante è il numero delle lettere specialmente per il secolo XIX. Di queste si occupa nella seconda parte di questo contributo Francesca Nepori, la quale con passione e competenza sta riordinando per incarico dell’Amministrazione Comunale di Bolano con criteri moderni l’archivio e la biblioteca donati da Mario Grossi.

FRANCO BONATTI

---

16) Barbara Bernabò e Andrea Lercari tracciano un breve profilo biografico di Stefano Giustiniani nell’ampia opera *Giustiniani tra La Spezia, Ceparana e Vezzano una famiglia genovese e le sue dimore*. Atti della giornata di studio del 21 ottobre 2006, La Spezia, ed. Giacchè 2009, pp. 514-515.

17) Archivio storico di Bolano, Fondo Grossi, Archivio Rezasco, Lettera di Giulio Rezasco a Mario Grossi.

18) Archivio storico di Bolano, Fondo Grossi, Archivio Rezasco, Minuta di letteradi Mario Grossi a Giulio Rezasco.



## Giulio Rezasco a Bolano: nuove fonti documentarie e librerie

Nel suo interessante saggio *Lo sviluppo economico dello spezzino nell'800*, Ferdinando Carrozzì dedicava alcune pagine al ruolo propulsivo svolto da Giulio Rezasco all'interno della Società di Incoraggiamento all'educazione morale-industriale, sorta nel 1835 alla Spezia per iniziativa dell'intendente provinciale Federico Serra, che intendeva dare così pratica attuazione alla nuova politica più aperta alle istanze liberali, promossa nei primi anni del regno di Carlo Alberto <sup>1)</sup>.

Nel suo articolo Carrozzì sottolineava l'impegno di Giulio Rezasco volto a portare nuova linfa vitale nella Società spezzina. A tal proposito affermava: "In lui sentiamo l'eco di quanto sta maturando nel mondo estero in Inghilterra, in Germania, nel vicino Granducato di Toscana i suoi scritti indirizzati alla Società spronano, formulano proposte concrete per rompere la situazione di poca o nessuna istruzione delle classi popolari".

Questi accenni di Ferdinando Carrozzì sugli anni giovanili di Giulio Rezasco e sul suo impegno sociale alla Spezia rompono un silenzio durato troppo a lungo; una sua puntuale biografia risaliva al lontano 1894, anno della morte ed era curata dal grande storico lunigianese Giovanni Sforza per l'Archivio Storico Italiano <sup>2)</sup>.

Manlio Erta nel suo interessante contributo sui governi provvisori in Val di Magra ci informava dell'attività politica filo sabauda di Giulio Rezasco nella Lunigiana granducale ed estense, tuttavia egli sottolineava la mancanza di documentazione sul periodo negli archivi storici comunali della Lunigiana <sup>3)</sup>.

---

1) F. Carrozzì, *Lo sviluppo economico dell'800 spezzino* in *Conversazioni sulla storia della Spezia*, edizione a cura del Centro Italiano Femminile, Sarzana, Zappa, 1983, pp.83-99. In due precedenti contributi Carrozzì aveva tratteggiato le origini e i primi anni della Società d'Incoraggiamento spezzina in *La Spezia rivista del Comune*, n. 1\1979, pp.25-30 e ibidem n.2\1979, pp.1-28.

2) G. Sforza *Necrologio di Giulio Rezasco*, in "Archivio storico Italiano", Ser. V, T. XIII, (1894), pp.124-125.

3) M. Erta, *Cronaca e storia di Tresana dal 1840 al 1849 e i governi provvisori di alcuni comuni della media Val di Magra*, in "Cronaca e storia di Val di Magra", Anno III, Vol. 2, 1974, p. 44.

Conservare negli archivi comunali documenti sui governi provvisori era troppo compromettente, data la vigile attenzione della polizia estense. Mario Grossi in due suoi contributi ci informa che Giulio Rezasco portò con sé a Bolano i documenti più compromettenti<sup>4)</sup>. In questo articolo cercherò di presentare il materiale documentario e librario che il patriota spezzino portò con sé a Bolano in casa di Giuseppe Grossi, nonno di Mario, in una successiva pubblicazione verranno trascritte le lettere di Giulio Rezasco.

L'accurata conservazione di queste importanti testimonianze si deve alla sensibilità culturale di Mario Grossi. Questi tornato da Genova nella casa avita di Bolano, dopo la dipartita della cara consorte Anna, intensificò la sua produzione poetica e i contatti con gli studiosi di linguistica<sup>5)</sup>.

Inoltre si rendeva conto che gli anni passavano inesorabilmente per cui, confortato dalla stima e dall'amicizia del sindaco del tempo Piergiorgio Pesalovo, decideva di donare la sua preziosa raccolta libraria e l'archivio di famiglia alla Biblioteca Civica. In accordo con l'Amministrazione Comunale e lo stesso Grossi fui incaricato di dare pratica esecuzione alla volontà del donatore. Ebbero così inizio dall'autunno del 1981 le mie frequenti visite a casa Grossi per predisporre il trasferimento dei suoi numerosi volumi nella Biblioteca Civica, redigendo il registro d'ingresso e ordinando in buste l'archivio di famiglia che avrei in seguito inventariato. Nel Convegno predisposto il 21 marzo 1982 in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria del Comune di Bolano all'insigne linguista Gherard Rohlf s con cui Mario Grossi aveva intessuto un profondo rappor-

---

4) M. Grossi, *Bolano dalle origini al risorgimento*, Savona, Editrice Liguria 1976 e *Idem Stazòn*, Genova, Editrice Liguria 1985.

5) Mario Grossi, dopo aver collaborato come critico letterario a riviste e periodi liguri e edito due volumetti di poesie *Terre di Liguria e Rievocazioni di guerra*, Savona Editrice Liguria 1968, 1969 scelse di narrare in rapidi quadri la millenaria storia del borgo natio in dialetto bolanese nella sua opera *Bulàn, en t'la storia*, Savona, Sabatelli 1970. La scelta inusuale dell'uso del dialetto fu subito apprezzata dai critici. Come ebbe ad osservare, in una accurata recensione Aldo Agosto in *A Compagna* marzo-aprile 1971; il Grossi ha preferito usare quelle forme e quelle caratteristiche dialettali che stanno per scomparire dall'uso comune e con giustificato amore ha voluto quasi fissare in documento quel patrimonio di costume e spontaneità che ormai sta svanendo, così troviamo vecchie forme proverbiali, modi di dire della tradizione locale. Altri critici tra questi Luigi Oliviero in *"L'Italia che scrive"* novembre 1971 accostano la poesia dialettale del Grossi con le poesie di Pascarella; sottolineando come entrambi, pur nelle diverse misure e risultati, si servono del più vigoroso e fiorito gergo del popolo per narrare le gloriose e nefarie vicende del passato colorando in questo modo di accesa spontaneità pagine altrimenti aride, talvolta trascurate di storia. L'opera *"Bulàn en t'la storia"* fu subito apprezzata anche dai linguisti a partire da Giulia Petracco Siccardi che in quegli anni stava studiando i dialetti liguri. La docente genovese segnalò subito l'opera di Mario Grossi al linguista dell'Università di Lovanio Hugo Plomteaux il quale stava conducendo in quegli anni studi sui dialetti della Liguria orientale. Sull'argomento si veda M. Battolla, *Mario Grossi, poeta bolanese*, edizione a cura dell'Amministrazione Comunale di Bolano. Sarzana, Zappa 1988.

to di amicizia e collaborazione <sup>6)</sup>, il sindaco Pesalovo annunciava che la biblioteca e l'archivio della famiglia Grossi avevano trovato degna collocazione nell'antica casa canonica nel borgo.

L'interesse per la linguistica già manifestato sin dall'età giovanile con il saggio sul poeta Labindo <sup>7)</sup> portò Mario Grossi, dopo il fecondo sodalizio intellettuale con linguisti Giulia Petracco Siccardi, Hugo Plomteaux e Gherard Rohls, a riscoprire l'opera di Giulio Rezasco, autore del Dizionario del linguaggio Italiano Storico Amministrativo. Nella sua opera *Bolano dalle origini al Risorgimento*, Mario Grossi dedicava alla figura del Rezasco alcune dense pagine. Il nostro ne ricostruì la biografia ed in particolare ci informava della sua presenza in Bolano nell'aprile del 1848, quando fuggito da Giovagallo per non cadere nelle mani della polizia estense, trovò rifugio e ospitalità presso suo nonno Giuseppe Grossi. L'avvocato bolanese sostenne, inoltre, che il conte Terenzio Mamiani della Rovere, che prediligeva Rezasco lo invitò a dedicarsi alla compilazione di un'opera che insegnasse da un capo all'altro della Penisola, ad usare vocaboli italiani per tutti gli uffici e le cariche impedendo, ciò che era già accaduto nell'esercito: la invasione di termini piemontesi. Continua l'avvocato sottolineando come Rezasco: "stanco della vita politica, ritiratosi a trascorrere gli ultimi anni a Bogliasco, riprese con rinnovata lena e portò a termine il Dizionario Storico ed Amministrativo, dizionario unico nel suo genere, che raccoglie dagli antichi statuti e dai classici della storia e della letteratura i termini di carattere amministrativo, citando gli autori, riportando esempi spiegandone il preciso significato" <sup>8)</sup>.

Mario Grossi ritornerà alcuni anni più tardi nella sua opera *Stazòn* a parlarci del soggiorno di Giulio Rezasco a Bolano nella primavera del 1848. In quest'opera ci forniva notizie più dettagliate, tratte dall'archivio di famiglia <sup>9)</sup>. Durante il soggiorno nella casa avita, l'avvocato iniziò a rior-

6) Il comune interesse per i dialetti italiani è testimoniato dalla fitta corrispondenza tra Gherard Rohls, insigne glottologo dell'Università di Tubinga e Mario Grossi. Dalle lettere si evince l'amicizia e la stima che legò i due studiosi nell'ultima parte della loro lunga vita. Il carteggio si infittisce negli anni settanta del secolo scorso, quando Rohls stava conducendo studi sui dialetti delle aree marginali della Toscana, tra cui Bolano. Per completare questa ricerca, come testimonia il carteggio conservato nella Biblioteca di Bolano, il glottologo di Tubinga si avvale in più occasioni dei consigli che Mario Grossi generosamente gli forniva effettuando ricerche sul campo. L'avvocato bolanese convinse il sindaco Pesalovo a concedere la cittadinanza onoraria di Bolano al glottologo di Tubinga. Nell'occasione del conferimento si decise di tenere un convegno di studi sulla linguistica, a cui parteciparono Augusto Cesare Ambrosi e Riccardo Ambrosini dell'Università di Pisa. Le relazioni sono edite in *La Regione Liguria* n.3-4 1982, pp. 21-29, mentre il discorso di Rohls è edito in *Stazòn*, cit..

7) M. Grossi, *Un conte rivoluzionario maestro di Giosuè Carducci* in "Giornale storico e letterario della Liguria" XIII (1935), pp.172-180

8) Idem, *Bolano dalle origini al Risorgimento*, Savona, Editrice Liguria 1974, p.35

9) Idem, *Stazòn*, Editrice Liguria, Genova 1985, pp.12-14.



dinare l'archivio di famiglia e inventariò con cura le lettere di Giulio Rezasco da lui rinvenute, collocandole in apposite cartelle nella cui copertina scrisse brevi indicazioni sui mittenti e sul contenuto delle stesse, in altre cartelle collocò appunti e minute di lettere. In una cartella che intitolò *Fatti di Lunigiana*, Grossi raccolse il materiale compromettente che Rezasco portò con sé a Bolano nell'aprile 1848 e cioè le dichiarazioni dei deputati dei governi provvisori filo sabaudi di Calice al Cornoviglio, di Bibola, di Pallerone e Rocchetta Vara e dieci minute di lettere di patrioti parmensi e lunigianesi. In un'altra cartella collocò gli spogli di autori classici e appunti vari, tratti da testi statutarî italiani, vergati con una grafia minuta dallo stesso Rezasco<sup>10)</sup>. Da una attenta disamina di questi appunti, Mario Grossi trasse la convinzione che Giulio Rezasco nel suo soggiorno bolanese iniziò gli studi preliminari per la redazione del Dizionario.

Al fine di perpetuare il ricordo del soggiorno a Bolano di Rezasco l'avvocato fece collocare nella sua casa accanto all'iscrizione commemorativa della presenza del glottologo di Tubinga la seguente iscrizione:

NELL'APRILE 1848  
GIULIO REZASCO  
PATRIOTA E FILOLOGO  
SFUGGITO IN GIOVAGALLO  
ALLA FURIA REAZIONARIA  
TROVO' IN QUESTA CASA DEI GROSSI  
ASILO AMICI CONFORTO  
10 APRILE 1978

Come recita l'epigrafe Rezasco trovò a Bolano non solo asilo ma "amici e conforto". Mario Grossi ci informa infatti che nella casa di Stazòn" il patriota creò un cenacolo di liberali, ne facevano parte il marchese Giustiniani di Ceparana, un Galeazzi, un Galli, un Botti, Federico Grossi della Piazzola e naturalmente Giuseppe Grossi di *Stazon*<sup>11)</sup>.

Al fine di poter identificare i personaggi del circolo liberale indicati, ho

---

10) Lo scrivente fu incaricato nel 1981 dall'Amministrazione Comunale di Bolano di redigere un inventario analitico dei documenti donati da Mario Grossi. L'inventario preceduto da un'introduzione è edito in F. Bonatti, *L'Archivio della famiglia Grossi di Bolano* nel secondo volume in ricordo di Mario Niccolò Conti, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini" vol. LXV(1995) pp.330-345. Tornavo ad illustrare i molteplici interessi culturali e la passione per i libri dell'avvocato bolanese nell'introduzione al volume, *Le edizioni più antiche della donazione Mario Grossi*, catalogo a cura di Ilaria Gasperi, edito per conto dell'Amministrazione Comunale di Bolano per i tipi della Tipografia Ambrosiana La Spezia, 1996, pp. XI-XXIV.

11) M.Grossi Stazòn cit

allargato la ricerca agli archivi dell'altro ramo della famiglia Grossi detta della Piazzola e della famiglia dei marchesi Giustiniani di Ceparana conservata con cura e messi disposizione con generosità da Massimo Battolla<sup>12)</sup>.

I personaggi indicati facevano parte alcuni della nobiltà, altri della locale borghesia, alcuni di essi erano membri attivi della Società di Incoraggiamento della Spezia sorta per elevare le condizioni sociali del popolo, attraverso l'istituzione di corsi professionali, per qualificare la manodopera e di introdurre nuove tecniche nell'agricoltura.

Tra questi era particolarmente attivo Federico Grossi, il quale tenne nell'adunanza del 17 settembre 1841 alla Spezia un apprezzato discorso sulla popolare educazione. Egli nel suo articolato intervento affronta principalmente temi di carattere sociale; asserisce infatti che la rigenerazione sociale dei ceti inferiori era indispensabile per giungere alla rigenerazione civile e politica di tutto il Paese e che solo attraverso l'innalzamento delle condizioni di vita e di istruzione dei ceti popolari si sarebbe ottenuta la loro indispensabile adesione alla riscossa nazionale. Da queste dichiarazioni teoriche formulate nella prima parte del discorso Grossi passa a dare indicazioni concrete nella seconda parte.

Egli, dimorando in un Comune rurale, quale era Bolano in quei tempi, si preoccupò dell'educazione degli abitanti della campagna e giunse a proporre che "si eccitassero gl'individui che già sanno leggere e scrivere a insegnare agli altri almeno i primi rudimenti, proponendo degli annui premi per coloro i quali presentassero al maestro comunale più allievi e migliori nella cognizione delle lettere dell'alfabeto, nel formulare, nel compitare, in questo modo l'istruzione primaria potrebbe essere diffusa anche nelle campagne". Per la città della Spezia, a vocazione marinara con un attivo porto commerciale, propose una scuola di nautica, che sostiene il Grossi "sarebbe più di ogni altra proficua, abilitando i numerosi abitanti del litorale che si danno alla navigazione a farlo con maggior profitto, non solo, ma quel che più conta con maggior sicurezza". Secondo il nobile bolanese l'istruzione professionale deve certo procurare maggiore benessere economico ma deve essere attenta soprattutto alla tutela della vita umana, che Egli da convinto cattolico considera sacra, pertanto il progresso intellettuale deve portare ad un rinnovamento e perfezionamento morale<sup>13)</sup>.

---

12) L'apprezzato poeta e studioso Massimo Battolla ha raccolto un'ampia documentazione sulle principali famiglie del territorio bolanese e sarzanese. In un accurato inventario dattiloscritto sono elencati i principali fondi archivistici suddivisi per famiglia. In particolare della famiglia Grossi della Piazzola da cui discende Federico si conservano atti notarili a partire dal secolo XVI e carteggi.

13) F. Grossi, *Discorso sulla popolare educazione*, Spezia, Tipografia Botto, 1841, pp. 15-16. Notizie più dettagliate sulla attività politica di Federico Grossi ci fornisce nella seconda parte di questo contributo Francesca Nepori.

Nel suo ampio intervento Federico Grossi è ben consapevole che i premi elargiti dalla Società di Incoraggiamento ai migliori artigiani costituiscono sicuramente un primo sostegno alla loro attività, esorta tuttavia l'Associazione a promuovere "le casse di risparmio e previdenza con succursali nelle campagne, come pure una banca ipotecaria per cui fosse ridotto l'interesse del denaro e le spese di mutuo, combinando i diritti del debitore con la pronta e non dispendiosa esigenza dei crediti alla scadenza".

Questa proposta del Grossi troverà alcuni anni dopo concreta attuazione con l'istituzione della Cassa di Risparmio della Spezia. Soci fondatori del istituto di credito spezzino furono: Francesco Codeglia, Lorenzo Chiapetti, Giovanni Battista Da Pozzo e Lorenzo Federici, tutti impegnati in prima persona nella Società d'Incoraggiamento. Le finalità della Cassa di Risparmio, già individuate nel Discorso di Federico Grossi sono bene espresse nel manifesto inaugurale dell'Istituto di Credito in particolare laddove si afferma: "eccovi pertanto o Gente uno Stabilimento, che esteso, a beneficio dell'intera nostra Provincia vi porge i mezzi di migliorare la vostra sorte e da rendere fruttifero il prezzo ricavato dalle indefesse nostre fatiche. I giornalieri, gli operai, gli artigiani, i contadini i famigli, tutte le persone insomma di una ristretta fortuna sono ammesse a godere di questa Cassa" <sup>14)</sup>.

Con ogni probabilità il giovane Giulio Rezasco ascoltò alla Spezia il Discorso pronunciato con tanta convinzione dal Grossi e ne dovette condividere i principi ispiratori. Ci piace pensare che il tema dell'educazione morale e civile fosse affrontato nei frequenti colloqui intercorsi tra i due nella primavera del 1848 a Bolano. Federico Grossi fu convinto sostenitore della candidatura del Rezasco al parlamento subalpino quale deputato prima del circondario di Sarzana e in seguito della Spezia, come si evince da alcune lettere ed appunti conservati nell'Archivio Grossi <sup>15)</sup>.

Il marchese Giustiniani indicato da Mario Grossi tra gli esponenti del circolo liberale bolanese è identificabile con Stefano il quale, coniugato con la nobile milanese Giuseppina Valpura Martignoni ricoprì la carica di sindaco di Bolano dal 1835 al 1843, anch'egli professò idee liberali filo sabaude. Come il Rezasco, Stefano Giustiniani coltivò interessi letterari, si rivolse infatti più volte con proprie missive a Giovanni Battista Spotorno, bibliotecario civico in Genova e già maestro di Rezasco, chiedendogli

14) Sulle origini della Cassa di Risparmio della Spezia si veda F. Bonatti, *Agostino Fossati e le associazioni umanitarie alla Spezia nell'Ottocento* in *Agostino Fossati 1830-1904*, edizione a cura della Cassa di Risparmio della Spezia Sarzana Buonaparte 2006, pp.140-160

15) Archivio privato Battolla, Archivio Grossi, in una cartella si conservano minute di lettere di Federico Grossi a Rezasco. Sull'attività parlamentare di Giulio Rezasco si veda il contributo di C. Polvani, *I Deputati della Spezia dallo Statuto alla Grande Guerra* in *Conversazioni cit*, pp. 68-70

informazioni bibliografiche<sup>16)</sup>.

Un rapporto di amicizia più duraturo legò Rezasco con Giuseppe Grossi come si evince dal carteggio conservato ora nella Biblioteca Civica di Bolano. Il deputato subalpino “trovandosi nel più stretto bisogno”, come egli stesso afferma in una lettera del 15 aprile 1850 si rivolse all’amico per ottenere un prestito di 300 lire, restituito a rate tra l’aprile 1852 e l’agosto 1855<sup>17)</sup>.

L’amicizia continuò nel tempo; Giuseppe Grossi si rivolse nel maggio 1867 in tono confidenziale all’amico che ricopriva a Firenze, allora nuova capitale del Regno d’Italia, l’importante incarico di Direttore di divisione del Ministero della Pubblica Istruzione. Nella missiva lo pregava di interessarsi presso gli Organi competenti della pensione di Girolamo Grossi, già giudice castellano di Bolano<sup>18)</sup>.

Negli archivi dei due rami in cui si articolò la famiglia Grossi di Bolano, insieme con i documenti amministrativi, rilevante è il numero delle lettere specialmente per il secolo XIX. Di queste si occupa nella seconda parte di questo contributo Francesca Nepori, la quale con passione e competenza sta riordinando per incarico dell’Amministrazione Comunale di Bolano con criteri moderni l’archivio e la biblioteca donati da Mario Grossi.

FRANCO BONATTI

---

16) Barbara Bernabò e Andrea Lercari tracciano un breve profilo biografico di Stefano Giustiniani nell’ampia opera *Giustiniani tra La Spezia, Ceparana e Vezzano una famiglia genovese e le sue dimore*. Atti della giornata di studio del 21 ottobre 2006, La Spezia, ed. Giacchè 2009, pp. 514-515.

17) Archivio storico di Bolano, Fondo Grossi, Archivio Rezasco, Lettera di Giulio Rezasco a Mario Grossi.

18) Archivio storico di Bolano, Fondo Grossi, Archivio Rezasco, Minuta di letteradi Mario Grossi a Giulio Rezasco.



## Gli archivi di Giulio Rezasco e di Federico Grossi a Bolano\*

L'utilizzo dei carteggi, la lettura delle lettere è considerata fonte privilegiata d'informazione per la ricostruzione storica degli avvenimenti del passato, non solo perché rappresenta la lente d'ingrandimento entro cui comprendere le passioni, le spinte ideologiche, i sottili e nascosti meccanismi che hanno portato grandi uomini politici ad imbastire fitte trame epistolari con altri personaggi, ma anche perché rappresenta senz'altro l'unica presa diretta, cinematografica, che riesce a restituirci, in modo assolutamente soggettivo e quindi oggettivo, la realtà in cui si muovono i protagonisti.

Dall'altro lato, l'analisi delle letture e quindi lo studio dei libri posseduti da una certa persona (la sua biblioteca) riesce a documentarci in maniera fedele gli interessi, gli influssi, le curiosità che ha o aveva in certi settori disciplinari. La scelta per un autore piuttosto che un altro, di un'edizione e in alcuni casi, di un editore sono elementi su cui ci si deve interrogare per comprendere, la formazione culturale di un personaggio storico e la sua biblioteca personale rappresenta necessariamente il luogo migliore e in alcuni casi unico da interrogare per trovare risposte a questi quesiti.

I libri, inoltre, possono assumere il valore di documenti quando, sopra di essi, si depositano postille, appunti manoscritti, dediche autografe, note di possesso, di acquisto, di dono. Tutte queste tracce paratestuali servono in alcuni casi per comprendere, così come le lettere, la fitta rete di scambi culturali, politici che un personaggio ha intrattenuto con altri suoi contemporanei. Il libro donato, ricevuto, studiato apre uno spaccato che supera l'aspetto puramente testuale o editoriale del volume, proiettandoci verso la rete sociale, culturale e politica del possessore.

A Bolano sono custoditi l'archivio e la biblioteca personale di Giulio Rezasco; un patrimonio documentario e librario da studiare e da analizza-

---

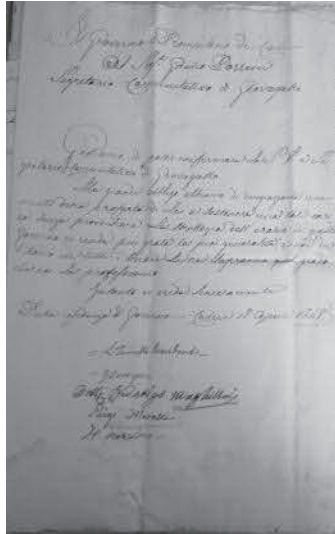
\* Desidero ringraziare l'amministrazione comunale di Bolano nella persona del Sindaco Franco Ricciardi Giannoni e dell'assessore alla cultura Sandra Volorio per avermi dato la possibilità di studiare le carte del Rezasco in occasione del Convegno organizzato per i 150 anni dell'Unità d'Italia in collaborazione della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini.

re per poter comprendere una delle personalità storiche più importanti dell'Italia Risorgimentale.

Giulio Rezasco è uomo politico d'indubbia fama, servitore della patria, com'è stato giustamente definito; tra i primi sostenitori della causa sabauda negli anni febbrili e concitati del periodo preunitario. Lungimirante e acuto, scomodo per alcuni, ma sempre cristallino, ha saputo e voluto accompagnare la vita politica dell'Italia dagli anni della sua giovinezza a quelli della vecchiaia.

Nato alla Spezia nel 1813, studia a Genova, allievo di Giambattista Spotorno <sup>1)</sup>; terminati gli studi umanistici, alla morte del padre Ernesto <sup>2)</sup>, la madre Lucilla Porrini era già morta, si trasferisce in casa dello zio materno Settiminio Porrini a Giovagallo in Lunigiana; in questo piccolo paese il Rezasco continua a dedicarsi agli studi letterari e comincia ad occuparsi, complice lo zio, alla politica.

Il giovane Rezasco diffonde le sue idee politiche filopiemontesi in Giovagallo, dalla casa dei Porrini: nei mesi di marzo aprile del 1848 in molti comuni della Lunigiana si formano governi provvisori che invocavano la protezione di Carlo Alberto (Calice, Rocchetta Vara, Bibola, Pallerone, Giovagallo).



1) Autore dei *Ritratti ed elogi di Liguri illustri*, Genova, G.B. Gervasoni, 1824 e della *Storia letteraria della Liguria*, 4 tomi, Genova, Ponthenier, 1824-1826

2) Su questo argomento ci sono delle incongruenze poichè Giovanni Sforza nel necrologio scritto in occasione della morte del Rezasco afferma che questi è costretto a interrompere gli studi di Filosofia alla morte del padre, il Rezasco invece afferma, in una lettera indirizzata a Domenico Buffa, di aver concluso gli studi.

Sarà, proprio l'attività politica filosabauda a costringere il nostro alla fuga, da Giovagallo, il 27 aprile del 1848, così come racconta in una lettera al deputato Domenico Buffa del 30 gennaio 1849 da Borghetto:

*“Sopraggiunsero gli avvenimenti del marzo e Giovagallo, a maggioranza di voti, chiese ed ottenne il protettorato sardo. Siccome ciò piaceva a me ed ai miei parenti, noi ne fummo tenuti per autori, quindi il 27 aprile i toscaneggianti, riscaldati dalle autorità toscane, fecero a noi tale dimostrazione d'iniquità, che per poco ne fu bruciata la casa e noi ci lasciammo tutti la vita. In que' giorni di libertà, io esulai, ed esularono i miei parenti.”*<sup>3)</sup>

Costretto quindi alla fuga si rifugerà a Bagnone, così come risulta dalla stessa lettera:

*“I miei parenti dopo molto tempo ritornarono in Giovagallo, ove sono continuamente bistrattati dai dominatori. Io non ritornai, ma velli andare a Bagnone, non potendo credere che tali brutture procedessero direttamente dal governo toscano ... E credetti assai male, perché giunto colà, fui subito accerchiato da spie ... Lande abbandonai Bagnone e, invitato da un mio amico, rifuggi alla Rocchetta presso il Borghetto paesello che sarà tosto piemontese.”*<sup>4)</sup>

Cambiando spesso dimora per non essere scoperto, lo troviamo in quei mesi del 1848 a Rocchetta Vara in casa dei Vinciguerra <sup>5)</sup>, a Sarzana e a Bolano ospitato dall'amico, l'avvocato Giuseppe Grossi.

Proprio l'archivio di famiglia dei Grossi, donato al Comune (insieme alla biblioteca) nel 1982 dal poeta Mario Grossi (nipote di Giuseppe), custodisce documenti attinenti l'attività politica di Giulio Rezasco tra il 1847 e il 1850 e carte contenenti i primi studi per il Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo che egli pubblicherà nel 1881 per i tipi Le Monnier nonché, un nutrito carteggio con uomini politici contemporanei.

Nella biblioteca, della famiglia dei Grossi, sono stati invece rinvenuti libri appartenuti al Rezasco e che ci testimoniano i suoi interessi letterari e le sue idee politiche.

Questo piccolo fondo archivistico e librario è stato gelosamente custodito dai membri della famiglia Grossi e adesso è a disposizione degli studiosi nella nuova sede della Biblioteca e Archivio storico del Comune di Bolano.

---

3) *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di Emilio Costa, vol. 2.: (19 dicembre 1848-19 febbraio 1849), Roma, 1968, p. 417.

4) *Ibidem* pp. 417-418.

5) G. Sforza, *Necrologio di Giulio Rezasco*, in *Archivio storico Italiano*, Ser. V, T. XIII, (1894), pp.124-125.



Le lettere inviate, e ricevute a Bolano tra il 1848 e il 1850,<sup>6)</sup> sono la testimonianza tangibile che Rezasco soggiorna a lungo in casa dei Grossi e che vi trova riparo, affetto, amicizia, scegliendola infine come luogo sicuro per mettervi in salvo le carte più compromettenti dell'attività politica del '48 e per depositarvi la sua piccola ma preziosa biblioteca.

Tra i corrispondenti del Rezasco bisogna annoverare i poeti Lorenzo Costa e Pietro Parodi, il letterato Antonio Crocco, tra i politici il già nominato Domenico Buffa ma anche Terenzio Mamiani, Giovanni Lanza, Giuseppe Cartegni, Riccardo Sineo e il biologo Antonio Bertoloni, per citarne alcuni.

Tra i libri letti e studiati dal Rezasco, tanto da lasciarvi note manoscritte fin sopra le coperte, si deve ricordare, per il tema attinente alla sua attività politica, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento: con esempio del suo risorgimento in Italia* del prof. G. D. Romagnosi, stampato a Prato nel 1835 dalla Stamperia Guasti.

Per comprendere quanto fosse difficile rimanere aggiornati sulla situazione politica italiana e come fosse, in certi casi, rischioso tenere libri *perniciosi*, bisogna tenere presente come Francesco V, già dal 1846, avesse bandito nei territori della Lunigiana, alcuni autori, così come risulta da una lettera inviata a tutti i sindaci:

*Circolando nei limitrofi stati le opere antipolitiche qui in calce descritte reputate eminentemente perniciose per le massime infami e principi che insegnano contro i governi costituiti do luogo alla presente per richiamare tutta l'attenzione e la vigilanza della S. V. allo scopo della loro apprensione caso se ne introducesse in cotesto comune e all'invio a questo governo, cui dovrà essere pure indicato il detentore.* Tra i libri proibiti si trova l'opera *Sulle attuali condizioni della Romagna* di Gino Capponi<sup>7)</sup>.

Il nostro Rezasco nel 1845 aveva pubblicato nell'Espero, giornale genovese, due saggi critici *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* di Gino Capponi e quindi la sua condizione politica già in quegli anni non doveva essere proprio tranquilla.

Ciò spiega il motivo per cui, Rezasco abbia portato con sé, nella fuga da Giovagallo, più materiale possibile: libri, una trentina in tutto, ma soprattutto documenti.

Sarebbe interessante capire che cosa non è riuscito a salvare e bisognerebbe fare studi approfonditi per cercare di comprendere la reale consi-

6) Il Rezasco è costretto all'esilio anche dopo il ritorno di Francesco V nei suoi territori perché escluso dall'amnistia promulgata dal sovrano modenese, l'8 agosto 1848, tuttavia dall'amnistia generale erano esclusi i capi dei moti e i colpevoli di delitti comuni.

7) M. Erta, *Cronaca e storia di Tresana dal 1840 al 1849 e i governi provvisori di alcuni comuni della media Val di Magra*, in *Cronaca e storia di Val di Magra*, Anno III, Vol. 2, 1974, p. 44.

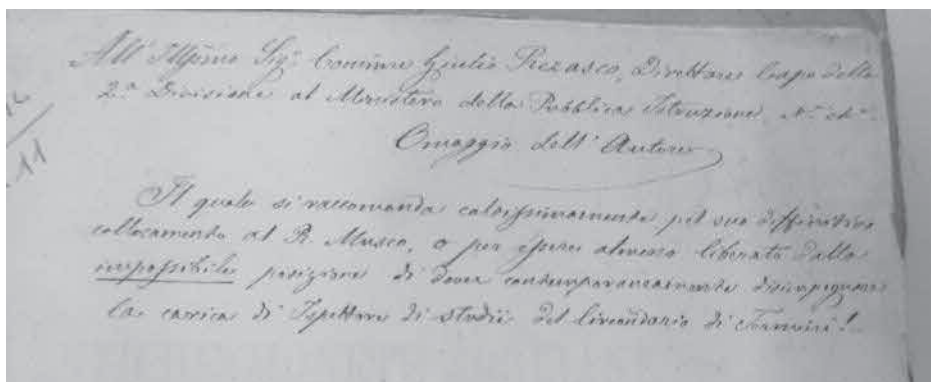
stenza della sua biblioteca; perché di una cosa possiamo essere certi: quella di Bolano, è solo una parte della *libreria* del Rezasco.

Molto è andato perduto e distrutto. Ricostruire il canone bibliografico che lo ha guidato nella costruzione della sua libreria dovrebbe essere il compito di un bravo bibliografo, per il momento ci basti l'aver portato alla luce un patrimonio librario, seppur non completo, di così alto valore storico-culturale.

Bisognerebbe anche cercare di capire perché lo spezzino abbandoni tutti i libri e le carte a Bolano; sicuramente era certo che il materiale sospetto sarebbe stato ben custodito in casa Grossi.

Comunque sia, la biblioteca e l'archivio del Rezasco della donazione di Mario Grossi, riescono a lasciarci un'idea esauriente della vita politica e letteraria del Rezasco dagli anni della giovinezza agli anni della maturità e vecchiaia.

Se i documenti ci testimoniano gli anni febbrili della vita del Rezasco tra il 1843 e il 1850 e il 1855 e il 1867, i libri con le note di possesso, ex libris, dediche manoscritte, appunti marginali, sottolineature e spogli ci raccontano il trascorrere degli anni giovanili tra il 1830-1845 e tra il 1867 e gli anni immediatamente precedenti la morte.



Dedica manoscritta dell'autore dell'opuscolo a Giulio Rezasco.

Non voglio dilungarmi oltre sull'importanza di questo patrimonio documentario e librario, avendo già avuto occasione di parlarne diffusamente in occasione del Convegno su Giulio Rezasco organizzato dal Comune di Bolano e dall'Accademia Lunigianese di scienze Giovanni Capellini, ma desidero puntare la mia attenzione su un altro complesso archivistico, che si trova sempre a Bolano, di notevole valore per ricostruire la vita di Giulio Rezasco negli anni 1848-1849: si tratta dell'archivio pri-

vato di Federico, discendente della famiglia Grossi detta della Piazzola, di cui è proprietario Massimo Battola.

L'archivio privato di Massimo Battola, dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica per la Liguria, è un insieme di più archivi che potremo definire aggregati; uno di questi archivi è della famiglia Grossi, nobili, le cui origini mantovane e i cui membri sono da distinguersi dai Grossi dell'altro ramo, quello di Giuseppe.

Nelle carte dei nobili Grossi troviamo molti documenti di Giulio Rezasco e dell'avvocato Federico Grossi; per la precisione l'archivio di Federico Grossi è composto di otto cartelle (sette cartelle contenenti minute e appunti di filosofia e una cartella contenente carte di politica).

Le sette cartelle di argomento filosofico non possono non far tornare alla mente gli studi giovanili del Rezasco e forse sarà proprio questa materia che unirà i due protagonisti della Lunigiana rivoluzionaria così come aveva unito Terenzo Mamiani al giovane Rezasco tanto da istituire l'*Accademia di filosofia italiana* che *“potrà accogliere attorno a sé la gioventù genovese e colla parola e coi scritti preparare la crescente generazione al riscatto di questa misera patria”*<sup>8)</sup>

Ma torniamo alla figura di Federico Grossi, avvocato, figlio di Luigi Grossi e Silvia Giustiniani, nato nel 1802 a Sarzana e morto nel 1883 a Bolano.

Per chi conosce nei particolari la storia della Lunigiana, ricorda la figura di Federico Grossi per il discorso che questi pronunciò a Sarzana il 12 luglio del 1848, a nome della guardia nazionale e dell'amministrazione comunale di Sarzana, contro le tesi del Gioberti, il quale aveva affermato che la Lunigiana, per ragioni topografiche, etnografiche e spirituali era toscana<sup>9)</sup>.

*“Passò il Gioberti da Sarzana e fu da un pelo d'essere fischiato. Parlò del Magra confine dalla Toscana al Regno Italico, onde i comuni lunigianesi che tanto spasimarono per l'aggregazione piemontese e questa città, sarebbero indegnamente barattati a Leopoldo. Crediamo che il tempo di mercatare gli uomini sia tramontato. Nondimeno mandammo deputati al filosofo, e tanto dissero eglino e tanto disse la popolazione osservando il silenzio, che il Gioberti si scusò pubblicamente.”*<sup>10)</sup>

Federico Grossi è dunque un personaggio importante per la storia della

8) Archivio storico di Bolano, Fondo Grossi, Archivio Rezasco, Lettera di Giovanni Lanza a Giulio Rezasco, 1850.

9) Si legga in proposito: M. Giuliani, *Gioberti a Pontremoli nel 1848*, in *Giornale storico della Lunigiana*, III, fasc. II, (1911), e A. Neri, *Vincenzo Gioberti a Sarzana* Ibidem

10) Giulio Rezasco a Buffa, 14 luglio 1848, in *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di Emilio Costa, vol. 1.: (28 settembre 1847 -18 dicembre 1848), Roma, 1966, p. 268.

Lunigiana negli anni 1848-1849 legato da stretti rapporti di amicizia con Giulio Rezasco.

Sono infatti questi due personaggi che da Bolano decidono per la prima volta di scrivere a Domenico Buffa, deputato al parlamento, per informarlo della situazione dei territori lunigianesi.

*“Il Grossi, con Giulio Rezasco, con Francesco Zacchia, era tra i più impegnati filopiemontesi di Lunigiana; si era rivolto al giovane deputato ovadese, nella speranza di trovare in esso una voce, che si levasse in Parlamento in favore della Lunigiana...”*<sup>11)</sup>

Federico Grossi firmerà la prima lettera inviata a Domenico Buffa, datata 6 giugno 1848; dietro la mano dell'avvocato si sente però la presenza del Rezasco il quale in esilio non deve farsi scoprire:

*“Io non ho l'onore di conoscere la S. V.; ben conosco l'ingegno di lei e i meriti suoi parlamentarii...”*<sup>12)</sup>

Rezasco e Grossi allegano alla lettera un documento intitolato: *Schiarimenti sugli affari lunigianesi..*

Proprio il memoriale *Schiarimenti sugli affari lunigianesi* sarà utilizzato da Domenico Buffa per informare il Parlamento del Regno di Sardegna della situazione politica in quei territori.

I due patrioti continueranno negli anni a ragguagliare il deputato di Ovada, così come risulta dal suo carteggio, informandolo sui soprusi commessi dai Toscani ai danni della popolazione della Lunigiana.

La questione della Lunigiana sarà, più volte, presentata in Parlamento dal giovane deputato ma lo Stato Piemontese si rivelerà per molti versi sordo e lento al grido d'aiuto levato da quelle popolazioni.

A questo punto appare evidente, come aveva, già, chiarito Emilio Costa trascrivendoci il carteggio di Domenico Buffa degli anni 1848-1849, come Federico Grossi e Giulio Rezasco siano personaggi fondamentali per la storia della Lunigiana preunitaria e di conseguenza come le carte loro attribuibili, custodite nell'archivio privato di Massimo Battola, abbiano una notevole importanza per la ricostruzione storica di quegli anni.

Si tratta, come si deduce, dal titolo del presente saggio, di fonti ancora inedite, che Massimo Battola sta riordinando, soprattutto dopo che il Convegno su Giulio Rezasco, organizzato dal Comune di Bolano e dell'Accademia Capellini, ha messo in evidenza l'importanza della figura di Giulio Rezasco per la questione lunigianese.

---

11) Ibidem, p. 65-66.

12) Federico Grossi a Domenico Buffa, in *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di Emilio Costa, vol. 1.: (28 settembre 1847 -18 dicembre 1848), Roma, 1966, p. 218.

Vista l'importanza delle carte contenute nell'archivio storico del Comune di Bolano e nell'archivio privato di Massimo Battolla sarebbe importante che questi documenti fossero trascritti e pubblicati.

L'Accademia Lunigianese Giovanni Capellini ha programmato la trascrizione dei carteggi di Giulio Rezasco che si trovano depositati nell'archivio storico del Comune di Bolano e che a breve saranno pubblicati nelle memorie dell'Accademia.<sup>13)</sup>

FRANCESCA NEPORI

---

13) All'Accademia Lunigianese di scienze Giovanni Capellini, nella persona del prof. Giuseppe Benelli, rivolgo i miei ringraziamenti per aver accolto la proposta di trascrizione del carteggio di Giulio Rezasco che verrà pubblicata nelle Memorie dell'Accademia.

## Il Movimento cattolico alla Spezia durante l'episcopato di Mons. Giovanni Costantini

### *Una premessa*

L'episcopato di Mons. Giovanni Costantini (Amministratore apostolico dal 1927 al 1929, vescovo dal 1929 al 1943), si colloca tra i pontificati di Pio XI e Pio XII, cioè in un periodo in cui il laicato cattolico in Italia andava organizzandosi sotto l'impulso della S. Sede. Infatti, sotto il pontificato di Pio XI si attuò, fortemente voluta dal Papa, la riforma dell'Azione Cattolica, che andò consolidandosi, assieme a tutto l'azionismo cattolico sotto il successore Pio XII. Si tratta di un periodo di particolare dinamismo del laicato, come testimoniano, in particolare, le organizzazioni giovanili cattoliche che, nel primo dopoguerra avevano conosciuto un notevole sviluppo. Infatti, la gioventù cattolica aveva accresciuto il proprio prestigio patriottico per l'apporto dato alla grande guerra da cui era uscita contando diecimila caduti, diciassette medaglie d'oro, 703 medaglie d'argento, ottantadue medaglie di bronzo, 267 croci di guerra, ricevendo in tal modo una legittimazione nazionale del tutto straordinaria. Il clima di rinnovamento sociale, caratteristico di quel periodo, contribuiva a facilitare il fervore delle iniziative e la riorganizzazione associativa dei giovani cattolici nel primo dopoguerra<sup>1)</sup>. Analogo discorso va fatto per la FUCI<sup>2)</sup> che, nel 1919, vide raddoppiare di colpo i propri iscritti rispetto a quelli che aveva prima della guerra.

Nel 1918 era sorto anche un movimento giovanile femminile, la Gioventù femminile cattolica italiana, che però, a differenza delle associazioni maschili, risentiva assai poco del clima democratico di quegli anni.

Con l'ascesa al pontificato di Pio XI, il tema centrale del suo program-

---

1) Nel 1921 l'Azione cattolica italiana contava 400.000 aderenti contro i 150.000 dell'anno precedente. Per questi dati cfr. R. Moro *La nascita della "nuova" Azione Cattolica di Pio XI*, in F. Malgeri (a cura), *Storia del Movimento cattolico in Italia*, Vol. 4, Roma, 1981, p.97.

2) La FUCI, Federazione universitaria cattolici italiani, era sorta fin dal 1896, legata all'Opera dei Congressi.

ma fu quello della regalità di Cristo; solo nel ritorno a Cristo Re stava la salvezza della società. In questo programma l'Azione cattolica diventava lo strumento privilegiato per la realizzazione del Regno di Cristo, cioè per la cristianizzazione di tutti gli elementi della società civile. In altre parole anche la Chiesa si rese conto di aver bisogno di una risposta organica alla nascita di una società di massa, e l'Azione cattolica mostrava di essere funzionale a una presenza di massa della Chiesa nella società moderna.

Pio XI sembrava sperare che dal grembo dell'Azione cattolica potesse aver sviluppo una comunità ecclesiale rinnovata che avrebbe riunito clero e laicato in un'opera comune di trasformazione cristiana di tutta la società. Accanto a questo rinnovato impulso all'attività dell'Azione cattolica si vennero sempre più precisando la natura e i compiti del laicato cattolico, mediante l'enunciazione dei fondamenti teologici e la natura pratica dell'associazionismo cattolico.

In una serie di documenti, Pio XI andò precisando il concetto, la natura, le finalità della "collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico". In questa situazione venne precisandosi il ruolo dell'Azione cattolica come "partecipazione dei laici cattolici all'apostolato gerarchico per la difesa dei principi religiosi e morali, per lo sviluppo di una sana e benefica azione sociale, sotto la guida della Gerarchia ecclesiastica, al di fuori e al di sopra dei partiti politici, nell'intento di restaurare la vita cattolica nelle famiglie e nella società"<sup>3)</sup>.

Accanto al fine generale dell'Azione cattolica, che si identificava col fine stesso della Chiesa: la pace di Cristo nel Regno di Cristo, era chiarita anche da una serie di finalità particolari: la cooperazione alla vita religiosa, la diffusione della cultura cristiana, la cristianizzazione della famiglia, la difesa della religione, la cooperazione in campo scolastico, la diffusione della buona stampa, la moralizzazione dei costumi e degli spettacoli, la soluzione cristiana alla questione sociale, l'ispirazione cristiana di tutta la vita civile. Su questa base si procedette a una generale riorganizzazione dell'Azione cattolica non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

Ho voluto fare questa premessa generale per meglio inquadrare l'opera del movimento cattolico nella nostra diocesi durante l'episcopato di Mons. Costantini.

### *L'Azione cattolica nella nuova diocesi*

Alla costituzione della nuova diocesi, il 12 gennaio 1929, presidente della Giunta diocesana di Azione Cattolica, ancora con sede a Sarzana, era

3) Cfr. R. Moro, *La nascita della "nuova" Azione Cattolica*, cit., p. 108.

il Can. Ernesto Noceti, rettore del Seminario, che aveva a cuore la gioventù cattolica, dalla quale affluivano numerosi seminaristi. La presidenza federale lunense e la segreteria giovanile scrivono al novello vescovo: “*I giovani, inquadrati nella grande schiera della Gioventù Cattolica Italiana, inviano il loro omaggio più fervido, protestano l'obbedienza più assoluta e rispettosa, promettono di lavorare sotto la Sua guida nella Preghiera, nell'Azione, nel sacrificio per il Regno di Cristo (...) Lietissimi sono i giovani organizzati dei nostri Circoli e delle Associazioni della Gioventù Cattolica perché di Voi Padre hanno, con grande ammirazione, sperimentato la dolce benevolenza; di Voi Maestro hanno già ascoltato i più saggi consigli, le pronte e preziose direttive, ricevendone sempre aiuto e conforto; in Voi Pastore sono sicuri di avere l'infaticabile guida per camminare nelle grandi vie dell'apostolato cristiano, per raggiungere le mete a cui oggi li chiama la Chiesa e la Patria, strette in concorde armonia per la difesa della nostra gioventù, per la rigenerazione cristiana della società*”<sup>4</sup>. Al di là dell'indirizzo di circostanza si può notare un sincero fervore in questi giovani, desiderosi di mettersi al servizio della Chiesa. A loro risponderà il Vescovo nella sua prima lettera pastorale alla diocesi del 4 agosto 1929: “*La vita non è una corsa al piacere, non un continuo spensierato divertimento, ma è tempo e luogo di prova, di formazione virile alla virtù (...) Questa formazione deve essere pervasa e avvolta dall'elemento soprannaturale e solo allora la gioventù sarà veramente disciplinata e forte*”<sup>5</sup>. Queste esortazioni sembravano incontrare un ambiente favorevole, infatti pochi mesi prima era stato firmato il Concordato, che apriva ampi spazi all'insegnamento della religione nelle scuole statali<sup>6</sup>. Fedele al nuovo Concordato, nelle tre diocesi unite, l'Azione Cattolica iniziava un nuovo cammino, anche se, nonostante il clima generale favorevole a una vitalità associazionistica, mancava di quadri dirigenti, tanto che solo nel 1930, era costituita la nuova giunta diocesana<sup>7</sup>. Essa era presieduta dal Prof. Bruno Ghetti che rimase in carica fino al 1946 e in anni successivi fu anche presidente dell'Unione uomini e

4) Citato da B. Duchini, *Il movimento cattolico a La Spezia nei 50 anni della diocesi. 1929- 1979* in *Chiesa locale* (1979), p. 176.

5) *Idem*, pp. 176- 177.

6) Così recitava l'art. 36 del Concordato: “L'Italia considera fondamento e coronamento della istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso, ora impartito nelle scuole pubbliche elementari, abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la S. Sede o lo Stato”. E ancora l'art. 43: “Lo Stato riconosce le Organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana in quanto esse, siccome la S. Sede ha disposto, svolgono la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della Gerarchia della Chiesa per la diffusione dei principi cattolici”.

7) Cfr. *Bollettino Ecclesiastico*, n. 2 (1930) p. 53.



dei Laureati cattolici <sup>8)</sup>. Assistente ecclesiastico era don Enrico Ricciardi, prevosto di N.S. della Scorza <sup>9)</sup>; figura di spicco, darà notevole impulso all'Azione Cattolica, non rimanendo estraneo a nessun avvenimento diocesano di rilievo. Sacerdote di profonda cultura e di forte eloquenza, fu anche in parrocchia instancabile organizzatore dell'Azione cattolica parrocchiale, facendone un modello per le altre parrocchie della diocesi. Nella nuova giunta mancava però il delegato per gli uomini cattolici. Per questo incarico Mons. Costantini aveva pensato all'Avvocato Paolo Borachia, ex dirigente del Partito Popolare. Con tale proposta il Vescovo intendeva scegliere un uomo di grande esperienza sia politica sia amministrativa, oltre che una persona molto in vista nel mondo cattolico diocesano. Il gesto del Vescovo era un invito esplicito agli ex popolari, ad entrare nelle fila dell'Azione Cattolica. Invece l'Avv. Borachia rifiutò la proposta, manifestando per scritto al Vescovo l'inopportunità della sua nomina per la sua avversione al regime fascista <sup>10)</sup>. Il vescovo, per completare l'organigramma della giunta diocesana dovette perciò ripiegare su una figura di secondo piano, Ciro Caldelli, commerciante ed ex popolare. Questa difficoltà nella nomina del presidente degli uomini di Azione cattolica, manifesta forse anche la diffidenza degli ex appartenenti al disciolto Partito Popolare, non solo, ed è comprensibile, nei confronti del regime, ma anche verso l'Azione cattolica, che, per continuare ad esistere, aveva dovuto rinunciare a ricoprire un ruolo politico o sindacale <sup>11)</sup>. Queste diffidenze non impediranno nel 1931 l'ingresso nell'Azione cattolica diocesana degli ex popolari, rispondendo in tal modo all'invito del vescovo, ma senza ricoprire incarichi di rilievo all'interno dell'Associazione.

L'Azione cattolica, era ed è, per sua natura, eminentemente religiosa ed agisce pastoralmente in stretta comunione col Vescovo. Per un'efficace azione pastorale è perciò necessaria una chiara conoscenza dei rispettivi compiti del laicato e del clero, al fine di costituire profonda intesa e proficua colla-

8) Il prof. Bruno Ghetti fu uno spirito profondamente religioso, uomo di studio, ma anche di azione, divenne guida e maestro di vita per molti giovani. Era stato assistente universitario di ruolo presso la cattedra di fisica dell'Università di Modena, poi, dal 1926 al 1962 insegnò all'Istituto Tecnico Da Passano, prima come docente di fisica e chimica e successivamente come Preside. Cfr. B. Duchini, *Il Movimento cattolico*, cit, p. 177.

9) Don Ricciardi (1888-1931) era originario di Bolano. Dopo essere stato parroco ad Ortonovo dal 1920 al 1923 fu prevosto della Scorza dove rimase fino alla morte. Era stato Cappellano nella grande guerra del 1915-18 dove era stato ferito e perciò insignito della Medaglia d'argento al valore militare. Cfr. A. Landi, *Enciclopedia storica della città della Spezia*, La Spezia, 2008, p. 639.

10) Cfr. Archivio Curia Vescovile La Spezia, Azione Cattolica, f. II. La lettera dell'avv. Borachia era del 19 maggio 1930. Per le vicende complesse dei rapporti tra chiesa e fascismo alla Spezia cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo a La Spezia. L'Episcopato di Mons. Costantini nella diocesi di Luni (1927-1943)*. Tesi di laurea, Università di Firenze, Anno accademico 1980-81.

11) Cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo* cit., p. 69.

borazione. Per questo motivo Mons. Costantini promosse le varie "Settimane del Clero" a carattere religioso, culturale e sociale. La prima di esse si tenne a Sarzana, presso la Casa della Missione, nell'estate del 1930. Ad essa parteciparono numerosissimi sacerdoti, da ogni parte della diocesi. I temi che in quell'assemblea furono affrontati erano di particolare importanza e riguardavano argomenti come: "Azione cattolica e concordato", "Azione cattolica e Associazioni religiose", "Parrocchia e Consigli parrocchiali". Fra i relatori di quella "Settimana" vi fu anche don Giuseppe Stella, allora rettore del Collegio vescovile di Este e futuro successore di Mons. Costantini. Come si può argomentare dai temi trattati, anche per la mancanza di quadri dirigenti, la Giunta diocesana decideva di favorire la costituzione in ogni parrocchia dei consigli parrocchiali per mezzo dei quali porre un primo passo per la capillare diffusione dei vari rami dell'Azione cattolica<sup>12)</sup>. L'attività prevalente dei Circoli parrocchiali, date le note limitazioni imposte dal Concordato, era la partecipazione alle cerimonie religiose. Ciò nonostante nel periodo dal 1928 al 1932 si passò da quindici a 113 circoli parrocchiali di Azione cattolica, anche grazie al fatto che molte associazioni e pie unioni già esistenti, si trasformarono in Azione cattolica. Tale sviluppo fu costante e progressivo con notevole incremento di iscritti<sup>13)</sup>. Ovvio che tale aumento di iscrizioni doveva interessare anche il regime che, fin dal 1928, aveva ordinato, tramite le autorità di pubblica sicurezza, inchieste per verificare il grado di consenso verso il regime da parte del clero e dei responsabili dell'Azione cattolica<sup>14)</sup>. Nonostante gli esiti negativi di tali inchieste, la sorveglianza poliziesca si faceva sempre più attenta, soprattutto in occasione delle manifestazioni pubbliche, al fine di limitare l'incidenza e l'attività propagandistica dell'associazionismo cattolico, tanto che, nel 1929, fu tolta la prerogativa delle associazioni cattoliche di non dover comunicare alle autorità di polizia i dati e le notizie sulle attività svolte e sugli iscritti<sup>15)</sup>. La risposta del vescovo fu di accentrare sempre di più nell'autorità diocesana la direzione e la rappresentanza delle associazioni cattoliche.

12) Per tale ragione nel 1930 la Giunta diocesana promuoveva un'inchiesta sui Circoli parrocchiali di Azione Cattolica e il Vescovo reiterava i suoi appelli ai parroci affinché ogni parrocchia istituisse il proprio Circolo parrocchiale cfr. *Bollettino ecclesiastico*, n. 10 (1930), pp. 184-85 e n. 12, p. 214.

13) Dal 1927 al 1930 si passò da 40 iscritti a 1006 con 16 circoli, tale incremento riguardò in particolare la gioventù femminile che passò dalle 267 iscritte del 1927 alle 673 del 1929, e i fanciulli che dai 5 iscritti del 1928 passarono ai 305 del 1930. Cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo*, cit. p.69.

14) In data 4 ottobre 1929 si richiedeva al Prefetto un'indagine sulla collocazione degli archivi dell'Azione cattolica, mentre il mese precedente un'altra circolare chiedeva al prefetto un'informativa completa sul clero della diocesi e sul suo grado di consenso al regime. Analoghe richieste furono fatte l'anno successivo in cui venne richiesto l'elenco completo dei dirigenti dell'Azione cattolica e delle manifestazioni pubbliche cui essa partecipava. Cfr. Archivio di Stato La Spezia, busta 11.

15) Cfr. *Bollettino Ecclesiastico*, n.7 (1929) p. 151.

### *I contrasti col regime fascista: i fatti del '31 in diocesi*

Le situazioni di tensione tra le associazioni cattoliche e quelle fasciste e tra parroci e autorità fasciste si cominciano registrare in diocesi a partire dal 1929. Alla Chiappa ci furono tensioni tra le filodrammatiche cattoliche e quelle fasciste che portarono anche a qualche incidente <sup>16)</sup>. Altri contrasti riguardarono il parroco di Montale di Varese Ligure e la maestra elementare e lievi incidenti si ebbero anche a Vernazza tra il parroco e il podestà. Tuttavia si trattò di episodi circoscritti che furono risolti con accordi diretti tra il vescovo e il prefetto. Invece l'ordine del Duce, del 29 maggio 1931, di chiudere le associazioni giovanili non facenti parte dell'Opera Nazionale Balilla, giunse del tutto inaspettato e fu accompagnato dal sostegno della stampa locale con articoli duri e violenti contro l'Azione cattolica, accusata di complotto antifascista, per il notevole influsso che tale associazione esercitava sui giovani <sup>17)</sup>.

Da parte sua l'Azione cattolica diocesana doveva porre in esecuzione i buoni propositi espressi durante la Settimana del clero dell'anno precedente di cui il vescovo si era fatto animatore <sup>18)</sup>, ma, alle normali difficoltà pastorali si andavano ora aggiungendo le ripetute violenze fasciste contro l'Azione cattolica e contro persone ed edifici ecclesiastici, puntualmente denunciati a livello nazionale dall'*Osservatore Romano*. In seguito all'ordine di scioglimento immediato di tutte le associazioni cattoliche ci fu, come noto, la pronta risposta del Papa Pio XI, con l'enciclica "*Non abbiamo bisogno*" del 29 giugno 1931 <sup>19)</sup>. Così Mons. Costantini commentò il documento pontificio ed i successivi comunicati della S. Sede: "*In foro Ecclesiae nulla è mutato riguardo all'Azione cattolica (...). Mai nelle nostre Organizzazioni si è fatto della politica. Questo può essere facilmente costatato dalle Autorità che ora hanno in mano un'ingente quantità di verbali e di altro materiale sequestrato (...). Il bene operato dall'Azione cattolica è di tale portata che sarebbe indegno del titolo*

16) Cfr. Archivio di Stato La Spezia, busta 9, f. 23 che registra alcuni incidenti scoppiati il 28 dicembre 1929.

17) Cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo* cit., p. 72. Sui contrasti tra fascismo e azione cattolica in Bassa Val di Magra si veda P. Meneghini, *Il Fascismo e le Associazioni Giovanili Cattoliche a Sarzana e in Val di Magra*, in "Actum Sarzanae, 2003", pp. 67 e segg.

18) Mons. Costantini, a proposito dei compiti dell'Azione cattolica aveva scritto: "*L'Azione Cattolica prende il fanciullo, lo forma giovane operoso ed entusiasta per le opere di bene, lo assiste nella età adulta, dà nobiltà e grandezza spirituale a tutte le manifestazioni della sua vita sociale ... Niente vi deve spaventare. È un lavoro che richiede molto spirito di sacrificio e molta costanza: voi avete l'una e l'altra ... Lavorate tra la gioventù maschile e femminile, tra gli uomini e le donne cattoliche! Primo frutto del vostro lavoro sarà una vita cristiana più fervorosa, più sentita, più francamente e costantemente professata*", cit. in B. Duchini, *Il Movimento cattolico*, cit., p. 179.

19) Per il testo completo del documento cfr. [http://www.vatican.va/holy\\_father/pius\\_xi/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19310629\\_non-abbiamo-bisogno\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno_it.html)

*di Sacerdote e di Vescovo che, dopo gli ultimi tristi avvenimenti, volesse abbandonarla(...) Riguardo ad essa, il Vescovo non ha che un proposito unico ed è questo: nulla perdere e guadagnare ancora e guadagnare sempre. Se qualcuno pensa ed opera diversamente, il Vescovo non è con lui. Ed ora una parola a tutti. Alla Gioventù maschile e femminile: 'Voi, giovani, siete i maggiormente provati. Ma questo è un onore per voi (...) potete e dovete andare lieti e fieri di aver sofferto per la Chiesa (...) Avete il vostro Vescovo, i vostri Parroci, i Pastori delle anime vostre; sotto la loro guida continuate l'opera della vostra sempre più perfetta formazione spirituale e del vostro apostolato ausiliario (...) In attesa dell'ora della pace, il vostro contegno sia calmo, sereno, dignitoso. (...) Non uscite dai confini della legge e del dovere. Siate più assidui e fervorosi alle sacre funzioni, alla parola di Dio, allo studio della Dottrina Cristiana e proseguite, con i vostri Sacerdoti, con zelo costante, tutte quelle opere buone di pietà, di carità, di apostolato cristiano che erano affidate a ciascuno di voi (...) Agli Uomini Cattolici e alle Donne Cattoliche ripeto che l'ordine (di scioglimento) non li colpisce; dove, per errore, fu sciolto il Gruppo degli Uomini o delle Donne, fu ricostituito non appena feci notare alle competenti Autorità che si trattava di errore. Dove, per i vari timori, si sospendono le riunioni o si cessa dalle iniziative del lavoro, si sbaglia ...'»<sup>20)</sup>.*

Come si svolsero gli scioglimenti dei Circoli cattolici nelle varie Parrocchie? La domanda la pose lo stesso Vescovo in una circolare inviata ai parroci che puntualmente risposero inviando alla Curia dettagliate relazioni <sup>21)</sup>. È interessante notare che in tutta la Provincia le disposizioni governative colpirono settantadue associazioni giovanili, di cui quarantadue maschili con 1283 soci in totale, ventotto femminili con un totale di 887 associate e due circoli protestanti con 130 soci <sup>22)</sup>. Tornando alle relazioni dei parroci si può notare che le soppressioni e le perquisizioni avvennero con modi diverse secondo lo "zelo" dei Regi Carabinieri e dei rapporti più o meno amichevoli dei Comandanti di Stazione con i rispettivi parroci. Così ad esempio riferisce il parroco delle Grazie: "Il maresciallo non fece nessun sequestro di oggetti, anzi fu lui a dirmi di ritirare lo stendardo e nascondere per qualunque evenienza. Così feci e insieme ritirai e nascosi anche lo stendardo dei Luigini, congregazione che esisteva dal 1914, ma che, per la tristezza dei tempi era andata quasi in dissoluzione"<sup>23)</sup>. Non sempre andò così e altrove si procedette al sequestro dei verbali delle assemblee dei Circoli cattolici,

20) Cit. in B. Duchini, *Il Movimento cattolico*, cit., p. 180.

21) Cfr. Archivio diocesano della Spezia, faldone *Azione Cattolica*, busta non numerata sui fatti del 1931.

22) Cfr. Archivio di Stato La Spezia, busta 11, f. 34, *Telegramma del Prefetto al Duce del primo giugno 1931* e successivo telegramma del 2 giugno, cit. in E. Mazzi, *Chiesa e fascismo* cit., p. 73.

23) Archivio vescovile della Spezia, faldone *Azione Cattolica*, busta cit., lettera dell'11 giugno 1931.

degli standardi, degli elenchi degli iscritti. Così, ad esempio, il parroco di Ponzano Superiore è costretto, con grande tristezza, a comunicare ai giovani lo scioglimento del circolo e ne riferisce al vescovo in questi termini: *”ho detto loro di togliere il distintivo per evitare offese. Essi, togliendosielo, lo baciaron religiosamente, con le lagrime e mi diedero il gradito incarico di esprimere a Vostra Eccellenza il loro immutato attaccamento al S. Padre, tanto addolorato e obbedienza assoluta ai vostri ordini e propositi fermi di vita cristianamente sempre migliore”*<sup>24</sup>. Viene da chiedersi se davvero quei circoli parrocchiali che erano luoghi d’incontro per la gioventù fossero pericolosi covi di antifascisti, tali da doverne decretare lo scioglimento; stando alla relazione del parroco di Ortonovo non pare proprio. Infatti così scrive nella sua relazione al vescovo: *“Degno di nota è l’episodio che rivela quanto ci fosse nei circoli di antifascismo e di anti patriottismo. Quando condussi il Brigadiere nella sala del Circolo non era rimasto altro che un quadro di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, una bandiera italiana con stemma spiegata sopra un piccolo scaffale, e, quando guardammo i libri della biblioteca, il primo, fortunatamente venuto tra le mani, recava il titolo: ‘Libro di cultura fascista’. Il Brigadiere mi disse che arrossiva dalla vergogna nel fare simili costatazioni”*<sup>25</sup>. Normalmente tali sequestri avvennero pacificamente e senza incidenti di sorta, ma non mancarono gli episodi spiacevoli come quello accaduto a Manarola e riferito puntualmente dal parroco, non senza una punta d’ironia. Era successo che alcuni ignoti, nottetempo, avevano imbrattato la facciata con alcune scritte. In particolare due: “Abbasso PP” e “Abbasso CC”. Commento del parroco: *“Nelle scritte si era insinuato che si vuol alludere al Partito Popolare, ma la gente sana e libera vi legge: abbasso il Papa. Del resto non ha dubbio alcuno l’altra scritta, abbasso i CC. Nessuno vorrà leggersi abbasso i Carabinieri”*<sup>26</sup>. Scritte analoghe comparvero anche a Bonassola, dove, già nel 1928, si era verificato un grave incidente che può essere considerato una sorta di preludio ai fatti che stiamo analizzando. Tale incidente fu provocato da un gerarca fascista incapace di comprendere l’intelligenza, lo spirito goliardico e il senso della libertà di alcuni giovani cattolici. Era accaduto che la sera del 2 settembre 1928 un giovane genovese di buona famiglia, iscritto all’Azione cattolica della parrocchia di S. Agostino di Genova, studente di chimica all’università di Genova, di animo gioviale e noto tra gli amici per i suoi frizzi e scatti divertenti, percorrendo le vie di Bonassola con alcuni amici del Circolo cattolico S. Erasmo, si mise a cantare: *“Noi siamo i più belli di tutta Bonassola, Uà, Uà, Uà, qualcun la pagherà”*. Nessuno protestò per quel canto innocente. Invece i fascisti ritennero fosse rivolta a loro l’espressione

24) Idem, lettera del 7 giugno 1931.

25) Idem, lettera del 16 giugno 1931.

26) Idem, lettera del 31 maggio 1931.

“ uà, uà, uà, qualcun la pagherà”. Essi fecero pertanto un esposto al Federale della Spezia per mezzo del Commissario dell’Opera Nazionale Balilla, ottenendo dal Prefetto un decreto che autorizzava la perquisizione delle sedi del Circolo S. Erasmo e il sequestro di tutto ciò che apparteneva all’associazione e la sua soppressione. Mons. Costantini, dopo essersi informato su come stavano le cose, scrisse una lettera al prefetto dai toni molto fermi in cui dichiarava di volere *“fare difesa nel modo più fermo della Gioventù Cattolica, se ingiustamente vessata”*<sup>27)</sup>. A sua volta invitò il parroco di Bonassola a protestare presso il medesimo Prefetto, perché gli erano state tolte le chiavi dell’Oratorio S. Erasmo, luogo di culto. Il parroco inoltre sostenne che la manifestazione dei Giovani cattolici era cosa innocente male interpretata dai giovani fascisti, per cui chiedeva la ricostituzione del circolo disciolto, e la testimonianza del parroco fu condivisa dall’intera popolazione in contrasto con gli accusatori. Il prefetto cercò di tener conto delle prese di posizione del vescovo e del parroco, ma non poté evitare che l’intera faccenda finisse nelle aule del tribunale che condannò il giovane genovese, che si chiamava Paolo Ardoino a trenta giorni di reclusione con la condizionale<sup>28)</sup>. Tornando ai fatti del ’31, appariva chiara l’intenzione del regime di distruggere tutte le opere giovanili cattoliche. Mons. Costantini così annotava nel suo diario: *“Notizia ben dolorosa: dolorosa per la gioventù cattolica e per la Chiesa, ma ugualmente dolorosa per l’Italia che con questo atto inizia lo sfacelo del fascismo, che finora aveva governato l’Italia con un certo ordine, benché con mano qualche volta troppo forte”*<sup>29)</sup>.

Il signor Caramiello, presidente della Federazione giovanile della diocesi, fu chiamato in questura, dove ascoltò l’ordine di scioglimento, che dovette firmare come prova dell’avvenuta comunicazione e dell’impegno ad osservarlo fedelmente. La medesima procedura fu usata con la presidente delle giovani cattoliche, anche lei chiamata in questura. Quindi si procedette al sequestro dei registri, dei vessilli e di altro materiale rinvenuto nelle sedi delle Associazioni. Il vescovo volle comunicare col prefetto, perché riteneva che la procedura seguita fosse in violazione dei buoni rapporti e considerava tali atti un oltraggio verso la Chiesa<sup>30)</sup>. Nel frattempo

27) Citata in C. BONFIGLI, *La diocesi della Spezia e il suo artefice*, Roma, 1984, p. 176.

28) Idem, p. 177.

29) Nota del 30 maggio 1931. Cit. in P. Cabano, *Mons. Giovanni Costantini nei suoi diari, in Il Cardinale Celso Costantini e la Cina. Un protagonista nella Chiesa e nel mondo del XX secolo*, Pordenone, 2008, p. 269.

30) Più volte il Vescovo inviò al Prefetto formali proteste rivendicando la riapertura dei Circoli erroneamente chiusi e la restituzione del materiale di competenza della Chiesa. Cfr. Archivio di Stato della Spezia, busta 11, f. 34, Carteggio *Vescovo- Prefetto*. In questa corrispondenza Mons. Costantini condannava nettamente alcuni atti di violenza e di anticlericalismo, distinguendo però, tra le disposizioni del governo e del prefetto e la loro distorta applicazione.

il vescovo disponeva la diffusione del discorso del Papa del 31 maggio 1931 che condannava le azioni contro le associazioni cattoliche e vietava a tutti gli ecclesiastici di partecipare alle manifestazioni fasciste<sup>31)</sup>. Nello stesso tempo la strategia della S. Sede fu di accentrare nelle mani dei vescovi la tutela e la direzione dell' Azione cattolica al fine d'impedire al regime di scontrarsi con l'Azione cattolica nel suo complesso, essendo essa ormai integrata nell'istituzione ecclesiale<sup>32)</sup>. A livello locale il Prefetto, rispondendo alle sollecitudini del vescovo, restituiva a quest'ultimo i materiali e i locali sequestrati, mentre alcuni circoli erroneamente chiusi, erano autorizzati a continuare a svolgere le loro attività<sup>33)</sup>.

### *La riorganizzazione del movimento cattolico*

Finalmente, nel settembre di quello stesso 1931 si giunse ad un accordo a livello nazionale. Gli statuti dell'Azione cattolica erano aggiornati e l'associazione si configurava con un carattere prevalentemente religioso – diocesano, alle dirette dipendenze del vescovo. Era inoltre confermato il diritto dell'associazione a tenere legami con le masse popolari attraverso tutte le attività collaterali svolte attraverso la fitte rete di oratori, asili e altre istituzioni religiose. A livello diocesano furono riconfermati in carica tutti i vari dirigenti della giunta e il vescovo, nella circostanza scrisse loro: *“Tolto il disagio penoso che gravava sull'animo dei migliori cittadini, rivado col pensiero ai fatti dei mesi passati e sento di dovermi particolarmente congratulare con i componenti la Giunta Diocesana e con l'Egregio suo Presidente per la costante nobiltà e fermezza di indirizzo e per il conforto che mi seppero procurare. Di loro ebbi sempre a lodarmi e prezioso mi sarà il loro aiuto per l'avvenire. Una parola di lode va data ai giovani (...) mirabile è stata la loro condotta in questa circostanza; mentre mi compiaccio, presagisco bene per l'avvenire (...) Esorto tutti a voler mettersi subito all'opera: la stagione è propizia (...) Avremo la consolazione di preparare schiere di cittadini integerrimi, onore e gloria della Chiesa e della Patria (...) È necessario non perdere tempo”*<sup>34)</sup>.

Mons. Costantini vedeva lontano, infatti, se prima della Grande Guerra, gli iscritti all'Azione cattolica possedevano ancora una fede convinta e combattiva e una sufficiente formazione religiosa, per cui si trattava di organizzarli e impegnarli nell'apostolato più diretto, ora i tempi erano cambiati ed era necessario fare opera educatrice e nello stesso tempo partecipare all'azione formativa delle parrocchie dove, a fronte di una popola-

31) Cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo* cit., p. 74.

32) Cfr. *Bollettino ecclesiastico*, n. 9 (1931), p. 217.

33) Cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo*, o cit., p. 78.

34) Riportato in B. Duchini, *Il movimento cattolico*, cit., p. 181.

zione in progressivo aumento, si cominciava a manifestare un'insufficienza numerica del clero. Era perciò necessario sviluppare nei laici una sistematica ed organica formazione per assicurare un'adeguata preparazione all'apostolato. Si estese così il raggio d'azione dell'associazionismo cattolico abbracciando anche i giovanissimi sia nel ramo maschile che femminile. Allo stesso tempo si impostò un piano didattico-formativo basato sull'organizzazione di corsi di cultura religiosa, piani organici, campagne annuali, scuole di formazione, giornate di preghiera e di studio, corsi di esercizi spirituali ecc. Tutte queste molteplici attività furono giustamente adeguate all'età, alle condizioni e all'ambiente dei vari iscritti. Per la realizzazione di tutte queste attività era necessaria una struttura portante: la giunta diocesana. Il potenziarsi dell'organizzazione e della formazione del laicato cattolico, tuttavia, incontrava ancora la diffidenza del regime che, negli accordi del '31, aveva ottenuto che gli iscritti alle associazioni cattoliche adottassero un unico distintivo chiaramente religioso, fossero abolite le tessere, e fossero eliminate le bandiere che non avessero i colori nazionali. In quel clima politico le manifestazioni pubbliche dell'Azione cattolica erano contenute entro limiti strettamente religiosi: pellegrinaggi, processioni, cortei al Monumento ai Caduti ecc.<sup>35)</sup>. Se le manifestazioni esterne erano contenute entro precisi e ristretti ambiti, alla vita organizzativa rimaneva la direttrice della formazione. Questo ambito formativo, se da un lato rendeva meno visibile l'Azione cattolica, rassicurando il regime, dall'altro dava ottimi frutti perché andava creando uomini e donne, giovani e ragazze di fede operosa e viva. In tal modo nacquero importanti iniziative dell'Unione Donne Cattoliche nei vari campi di apostolato religioso e morale, civico e sociale, caritativo e missionario, come ad esempio: la Settimana della Madre, l'Apostolato della culla, l'Armadio del povero, le visite ai minorenni raccolti dalla questura e affidati alla Pubblica Assistenza, le visite ai carcerati, il laboratorio missionario ecc.<sup>36)</sup>. Gli anni 1933-34 videro l'associazionismo cattolico in diocesi molto attivo e ricco di attività, soprattutto in vista dell'anno santo del 1933<sup>37)</sup>, anche gli attriti col regime sembrano ormai dimenticati, tanto che nella relazione mensile dell'ottobre di quello stesso anno, il prefetto può scrivere: “ *in questi ultimi*

35) Le manifestazioni di massa erano occasioni importanti per testimoniare una presenza autonoma e organizzata dei cattolici nella società. “ *In queste cerimonie* –come riferisce una relazione prefettizia del 1933- *le associazioni cattoliche potevano sfilare compatte per le vie della città, esponendo il proprio labaro, la propria bandiera e facendo opera di aperto proselitismo*”. Cfr. Archivio di Stato La Spezia, *Relazione mensile sull'attività del clero 28 settembre 1933*, b.11 f. 23.

36) Cfr. B. Duchini, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 181-182.

37) L'anno santo straordinario del 1933, fu indetto da Pio XI per il XIX centenario della Redenzione.



*tempi si è rilevato che anche il riserbo (del clero nei confronti del fascismo) di cui sopra viene gradualmente eliminato, tanto che i sentimenti di attaccamento al fascismo e al Duce furono spesso manifestati apertamente anche in occasioni di funzioni religiose nelle chiese*<sup>38)</sup>.

Nel 1934 si ebbe un cambio alla presidenza dell'Azione cattolica: il prof. Ghetti venne sostituito dall'abate Cafferata<sup>39)</sup>. Il nuovo presidente nella sua prima circolare esortava i parroci ad interessarsi dell'Azione cattolica e sollecitava gli assistenti a dedicarsi completamente alla formazione dei giovani. Era una scelta obbligata quella di appoggiarsi al clero per risolvere la crisi dei quadri dirigenti che coinvolgeva un po' tutti i circoli. Tale crisi era dovuta in parte al diffuso analfabetismo, e in parte al lavoro dei campi o delle fabbriche che impedisce di partecipare alla vita associativa, di fatto i quadri dirigenti dell'Azione cattolica diocesana provenivano dalle parrocchie urbane. Nonostante ciò vi fu un fervore di attività, sia nel campo assistenziale, sia nella attività verso i ragazzi e i giovani, dove viva fu l'attenzione ai mezzi di comunicazione sociale come il cinema, con la creazione di un consorzio diocesano al fine di ridurre i costi di noleggio dei film e di poter scegliere pellicole appropriate alle sale parrocchiali<sup>40)</sup>. Fu dato anche impulso alla costituzione e al coordinamento dei teatrini parrocchiali. Anche nel campo della stampa, fu istituito il segretariato diocesano per la buona stampa, anche allo scopo di diffondere il giornale "*Il Nuovo Cittadino*", che conteneva pagine locali e la cui diffusione era in grado di concorrere con la stampa locale vicina al regime<sup>41)</sup>. Nel 1934 il vescovo vuole dare vita anche ad un settimanale diocesano ad integrazione del "*Cittadino*", così, l'anno seguente uscì il settimanale *La Domenica*, in sinergia con l'ufficio centrale dell'Azione cattolica e le diocesi di Livorno, Grosseto e Nola, che conteneva due pagine dedicate alla diocesi. Tale pubblicazione, però, fu sospesa nel 1937. L'anno successivo venne però pubblicato il *Corriere Lunense*, la cui redazione era composta dai laureati cattolici. Il nuovo settimanale era stampato a Pontremoli e diretto da Mons. Casimiro Bonfigli. Era composto da quattro pagine, la prima conteneva commenti sulla situazione italiana e internazionale, la seconda pagina

38) Cfr. Archivio di Stato della Spezia, *Relazione mensile del Prefetto sulle attività del clero del 25/10/1933, b. 11 f.23*.

39) Giovanni Battista Cafferata (1878-1955), nativo di Sestri Levante, era Abate di S. Maria dal 1925. Cfr. A. Landi, *Enciclopedia storica della città della Spezia*, p.113. Per la nomina dell'Abate Cafferata, cfr. *Bollettino ecclesiastico*, n. 7 (1934) p.124.

40) Cfr. *Bollettino ecclesiastico*, n. 16 (1935), p. 180.

41) *Il Nuovo Cittadino* aveva una diffusione di 300-400 copie nei giorni feriali e 1500 copie la domenica. Per il Segretariato buona stampa cfr. *Bollettino ecclesiastico*, n. 1 (1932) p.30. Per la diffusione della stampa cfr. Archivio di Stato della Spezia. b. 26, *Relazione del prefetto del 6 ottobre 1939*. Cfr. anche E. Mazzi, *Chiesa e fascismo*, cit. pp.93-99.

era invece dedicata alle notizie locali (cronache parrocchiali, vita dell'Azione cattolica ecc.), la terza e la quarta pagina erano invece riservate ai discorsi del Papa e a rubriche a sfondo religioso, morale e culturale. Anche questa pubblicazione si trovò ben presto in difficoltà economiche, per numerose disdette di abbonati, inoltre con lo scoppio della seconda guerra mondiale, le pressioni della censura si fecero più forti e ciò provocò anche un certo appiattimento del settimanale che nel dicembre 1941 fu costretto a sospendere le pubblicazioni. La testata venne incorporata nel *Nuovo Cittadino* fino al 1943. Se, sul fronte della buona stampa, si dovette registrare varie difficoltà, non così fu per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica. Essa tra il 1934 e il 1939 ebbe un notevole sviluppo dovuto principalmente alla crescita delle associazioni giovanili e di quelle femminili. La crescita dei gruppi femminili fu notevole e costante, caratterizzando in modo determinante la vita dell'Azione Cattolica diocesana tanto che nel 1932 i circoli femminili raccoglievano il 55% del totale degli iscritti all'associazione una percentuale che andrà al 78% nel 1940. Le attività prevalenti dei circoli femminili erano incentrate quasi esclusivamente sulla formazione e sulla vita religiosa allo scopo di diffondere una cultura adatta alla missione cristiana e materna della donna. Inoltre veniva avviata un'azione di propaganda e di penetrazione nel mondo del lavoro diretta a particolari categorie quali le domestiche, le commesse, le impiegate, le infermiere, le insegnanti. L'associazione svolgeva anche una particolare propaganda per categoria dando vita a forme particolari di culto come ad esempio la messa della domenica la Pasqua delle commesse, la Pasqua delle infermiere ecc. Con queste iniziative specializzate l'unione femminile cattolica tendeva non solo a reclutare nuove iscritte ma anche a diffondere nelle varie categorie la dottrina cristiana e l'insegnamento del magistero pontificio. Maggiori difficoltà, almeno fino al 1940, si ebbero invece verso le operaie, non riuscendo ad andare oltre la loro semplice iscrizione associativa. Invece l'organizzazione delle studentesse dava risultati lenti ma costanti soprattutto nell'istituto magistrale negli educandi e nelle scuole femminili tenute dalle religiose. Tuttavia queste iniziative rimasero circoscritte ai circoli cittadini mentre nei circoli di periferia lo studio del catechismo stentava ad affermarsi e l'attività rimaneva legata alla vita culturale della parrocchia. Mentre si registravano successi tra la componente femminile, vi fu qualche difficoltà tra i giovani della GIAC (Gioventù italiana di Azione cattolica) che era diminuita di consistenza a seguito dei provvedimenti governativi del '31. Così la nuova presidenza diocesana dell'Azione cattolica, avviò nel 1935 una profonda ristrutturazione secondo gli indirizzi espressi in campo nazionale dal presidente Prof. Gedda. Sia pur lentamente, tale ristrutturazione procedeva e si ebbe una crescita considerevole

degli iscritti che negli anni 1934- 39 ebbero un incremento di 870 nuovi aderenti, soprattutto raccolti tra gli studenti, a cui la GIAC a livello diocesano finì per indirizzarsi. Se le donne e i giovani diedero un forte impulso all'Azione cattolica, più contenuto fu il contributo offerto dall'Unione uomini che ebbe solo un lieve incremento rispetto agli altri rami dell'associazione <sup>42)</sup>.

Fin dal 1935, all'epoca delle sanzioni contro l'Italia, mons. Costantini esortava il clero, l'Azione cattolica e i fedeli *"a intensificare le opere di carità, a rispondere all'assedio economico con disciplina, sobrietà, sacrificio, con entusiasmo e prontezza per lenire i disagi e limitare i consumi"*. Però, aggiungeva il vescovo *"tutte le nostre opere, tutti i nostri sacrifici, devono essere fatti con intendimenti soprannaturali, per essere meritori di premio eterno (...) I vescovi italiani si spogliano degli oggetti preziosi e li offrono alla Patria per concorrere all'assistenza della fanciullezza e dei disoccupati; è un gesto pieno di significato e di grande bellezza religiosa e civile"* <sup>43)</sup>. L'anno successivo fu convocato il sinodo diocesano, il primo del XX secolo, infatti l'ultimo sinodo risaliva al 1887. I nuovi tempi, la creazione della nuova diocesi della Spezia e altre motivazioni, lo rendevano necessario. I documenti sinodali trattano ampiamente dell'Azione cattolica, specificandone la natura e i fini e richiamando i doveri degli iscritti <sup>44)</sup>. Nel 1937 si tenne l'annuale assemblea diocesana, che fu particolarmente solenne per la presenza di ottanta associazioni; ricorrendo in quell'anno il decennale di mons. Costantini alla Spezia, si tennero numerosi pellegrinaggi ai vari santuari della diocesi, tra cui quello organizzato a Soviore che vide la presenza di circa seicento giovani <sup>45)</sup>. Tutto ciò era segno di una nuova riorganizzazione dell'Azione cattolica, per farne un organismo più compatto e attivo, in grado di mobilitarsi in tutte le parrocchie e nei suoi vari rami. Tale riorganizzazione richiese un maggior coinvolgimento del clero nella direzione delle associazioni parrocchiali <sup>46)</sup>; inoltre la giunta diocesana riorganizzava i rapporti con i circoli

42) Per i dati di questa riorganizzazione dell'Azione Cattolica cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo* cit., pp. 106-115.

43) Riportato in B. Duchini, *il movimento cattolico* cit. p. 182.

44) cfr *Constitutiones Synodi Ecclesiae Lunensis*, La Spezia, 1937, pp. 43- 46.

45) Cfr. B. Duchini, *Il movimento cattolico*, cit. , p. 183.

46) Afferma il vescovo in occasione della Giornata dell'Azione Cattolica del 1937: *"E' necessario però intensificare l'Azione Cattolica in tutte le parrocchie e in tutti i suoi rami. Non basta avere un' Associazione con pochi nomi segnati su di un registro: è necessario che questi nomi corrispondano a qualche cosa di vivo e di operoso(...). Né basta avere dieci nomi ove, dato il numero della popolazione, i nomi dovrebbero essere cinquanta o cento. Si può cominciare con dieci, ma dopo qualche anno i dieci devono diventare venti, quaranta, cento(...). Ogni parrocchia deve avere tutte le Associazioni"*, in *Bollettino Ecclesiastico*, 12, (1937), p. 201.

parrocchiali attraverso l'istituzione di un gruppo di propagandisti per fondare o di attivare circoli. I frutti di tale riorganizzazione non tardarono a mancare gli iscritti infatti all'Azione Cattolica passarono dal 1934 al 1939 da 3966 a 8008 e i circoli da 146 a 203<sup>47)</sup>. Un forte sviluppo dell'Azione cattolica fu dovuto anche alla trasformazione di molte confraternite in associazione di Azione Cattolica prevalentemente femminili. Ma è soprattutto nelle parrocchie urbane dove l'Azione cattolica si afferma maggiormente. In tali parrocchie era determinante la presenza di elementi culturalmente preparati e disponibili a seguire le molte iniziative e a frequentare le numerose adunanze. Il gruppo dirigente aveva un titolo di studio superiore e spesso era laureato, apparteneva a ceti abbienti aristocratici o alla borghesia professionale, e, soprattutto seguiva una tradizione familiare. Infatti gran parte degli esponenti di rilievo dell'Azione cattolica cittadina provenivano dalle famiglie più in vista della Spezia<sup>48)</sup>. Essi mantenevano stretti legami professionali e ideologici con ambienti politici, amministrativi ed economici della provincia essendo proprietari terrieri o agiati industriali e banchieri, liberi professionisti, militari e ciò può spiegare perché il gruppo di punta di Azione cattolica non fu mai perseguitato dal regime, anche se alcuni dei suoi componenti erano noti esponenti del disciolto partito popolare e non avevano mai dimostrato un convinto allineamento al fascismo<sup>49)</sup>.

### *La nascita della FUCI*

In quegli stessi anni, nel 1938, si organizza anche alla Spezia il movimento degli universitari cattolici, la F.U.C.I. Con la costituzione di tale associazione e del successivo Movimento dei Laureati cattolici avveniva un vero salto di qualità, anche al fine di dotare l'Azione cattolica diocesana di dirigenti di cultura elevata ed esperienza politico – amministrativa. La FUCI diocesana prende avvio per la confluenza di due fattori: da una parte gli studenti cattolici avvertono un vuoto culturale e religioso e sentono il bisogno di qualche cosa di più e dall'altra vi sono due figure: Angela Gotelli (1905-1996), che era diventata presidente nazionale della FUCI e Itala Mela (1904-1957), consigliera nazionale incaricata per il Nord-Ovest, che contribuiscono grandemente all'organizzazione degli universitari cattolici alla Spezia<sup>50)</sup>. I primi incontri informali si tennero con l'assi-

47) Cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo*, cit. p. 102.

48) I vari dirigenti provenivano dalle famiglie Borachia, Federici, Toracca, Faggioni, che per tradizione familiare erano sempre state vicine alle organizzazioni ecclesiali.

49) Cfr. E. Mazzi, *Chiesa e fascismo*, cit. pp. 105-106.

50) Per Angela Gotelli cfr. S. TRINCHESE, voce *Gotelli Angela* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 58 (2002).

Per i cenni biografici di Itala Mela cfr. [http://www.azionecattolica.it/aci/testimoni/Fase\\_R/Mela](http://www.azionecattolica.it/aci/testimoni/Fase_R/Mela).

stenza di monsignor Giacinto Bertonelli e successivamente di monsignor Roberto Cadirola; le riunioni avvenivano ogni settimana presso la chiesa di Santa Maria alla Spezia dove il gruppo partecipava alla celebrazione della santa Messa la domenica. Nella primavera del 1941, in casa Gotelli, presente anche Itala Mela, si riunisce un gruppo di universitarie per costituirsi come segretariato FUCI; ne sarà responsabile la Prof.ssa Palmira Angeletti e Assistente ecclesiastico Don Dino Ricchetti. Contemporaneamente si costituisce anche il gruppo maschile in segretariato sotto la responsabilità di Gherardo Federici e di monsignor Dino Ricchetti. Nel 1942, chiamato alle armi Gherardo Federici, la guida del gruppo verrà affidata a Giuliano Vittori. Iniziano così le regolari attività dei fucini, ramo maschile e femminile, con riunioni separate che si tenevano ogni sabato pomeriggio nei locali della Pia Casa di Misericordia in salita Quintino Sella. I fucini spezzini ebbero la visita del presidente centrale della FUCI Aldo Moro e due fucine parteciparono al convegno di Milano per il Nord Ovest. Nell'autunno del 1943, le varie vicende belliche disperderanno i giovani, tuttavia alcuni universitari riusciranno a continuare gli incontri a Sarzana. I giovani troveranno punti di riferimento, oltre che in don Dino Ricchetti, anche in mons. Antonio Mori, e costituiranno, dopo la guerra il nucleo attorno al quale si ricostituirà nuovamente la FUCI<sup>51)</sup>.

### *Il periodo bellico*

Mentre le nubi della guerra offuscavano l'orizzonte europeo, nell'Azione cattolica in questo periodo intensificò il suo apostolato; nel maggio 1940 gli iscritti, tra adulti e minori erano 9325 e l'anno successivo saranno ben 10.352. Molti di quei giovani assieme ai loro colleghi della FUCI daranno la loro partecipazione alla lotta di resistenza nelle file partigiane tra cui spicca la figura di Angela Gotelli che nel dopoguerra sarà tra i membri della costituente.

Ma torniamo al 1940. La direzione dell'Azione cattolica italiana indirizzò ai propri soci il suo appello: *“In quest'ora grave e solenne in cui la Patria chiama a raccolta tutti i suoi figli, gli ascritti all'Azione cattolica italiana rispondono con quel senso di profondo dovere e di generosa donazione che è frutto della loro formazione cristiana... La guerra aumenta i bisogni dei fratelli... La nostra carità moltiplichi le sue imprese ...”*. Sono molti i giovani delle associazioni cattoliche chiamati a compiere il loro dovere nelle forze armate e tanti non faranno più ritorno. Il presidente diocesano dell'Unione uomini avvocato Paolo

<sup>51)</sup> Per le vicende della FUCI spezzina cfr. M. BERTI, *La F.U.C.I. alla Spezia*, in *Chiesa locale*, n. 10 (1985) pp. 159- 163.

Giuseppe Borachia come ufficiale combattè sul fronte occidentale. Nel giugno 1940, sullo stesso fronte, morì in combattimento a soli 24 anni il presidente diocesano della gioventù cattolica il marchese Andrea Oldoini<sup>52)</sup>. A distanza di anni il vescovo Costantini ricordò con commozione che la sera del 18 marzo 1929, quando faceva ingresso in diocesi come vescovo, fu proprio il marchese Oldoini, ragazzo tredicenne di Azione cattolica, a presentargli, dalla sommità della scalinata della Chiesa di N.S. della Neve, parole di benvenuto e di augurio, e lo fece, con tale proprietà di linguaggio che il vescovo ne rimase ammirato. Alle sue esequie Mons. Costantini ebbe a dire: *“La lampada di Andrea Oldoini, trasmessa fiammeggiante dei più puri amori e splendente di luce, di forti e nobili esempi, è stata afferrata dalla gioventù della nostra diocesi. Da essa sarà tenuta sempre viva e la lampada splenderà col fuoco della carità e illuminerà con la luce degli esempi la vita e i passi della gioventù cristiana delle generazioni venienti”*<sup>53)</sup>. Le parole del vescovo acquistarono un particolare significato nella mente dei coetanei del giovane caduto, che per ragioni di studio all'università o per amicizia avevano ammirato la dirittura morale del giovane marchese, molto critico verso il fascismo.

Nel maggio 1943 la gioventù cattolica diocesana celebrava il 75° di fondazione e per l'occasione fu organizzato un pellegrinaggio a Soviore, dove i giovani deposero ai piedi della Madonna, l'elenco dei loro coetanei impegnati al fronte e si pregò affinché fosse risparmiato altro sangue. Quel pellegrinaggio fu l'occasione per un messaggio del vescovo al clero, esortandolo: *“I giovani sono sempre un tormento, è vero, ma un santo tormento, come i figli di una famiglia: una croce, ma se è amata, è albero che dà fiori e frutti. Le parrocchie dove non si amano e non si curano i giovani, sono come le famiglie dove non si vogliono figli: votate a spegnersi ... Dio mi ha concesso di vedere tanta buona volontà al lavoro per i giovani ed anche tanti buoni risultati ...”*<sup>54)</sup>. Il messaggio fu scritto quando ormai Mons. Costantini si accingeva a lasciare la diocesi e pertanto possono considerarsi le sue ultime congedi al clero, a favore dei giovani. Il clero non lascerà cadere nel vuoto le parole del vescovo e continuerà a formare quei giovani che, nel dopoguerra, daranno vita alla nuova Italia, tra questi Ferdinando Carrozzi.

PAOLO CABANO

52) Il Marchese Oldoini verrà decorato con Medaglia d'Argento al valor militare per l'azione eroica in cui perse la vita. Per le motivazioni della decorazione cfr. B. Duchini, *Il movimento cattolico*, cit., p. 185.

53) Citato in C. Bonfigli, *La diocesi della Spezia e il suo artefice*, Roma, 1984, p. 180.

54) Riportato in B. Duchini, *Il movimento cattolico a La Spezia*, cit., p. 185.



## Lo stemma di Papa Benedetto XVI

Mi sembra confacente ricordare l'ingegnere Ferdinando Carrozzi, cattolico di profonde convinzioni, con queste brevi note sullo stemma scelto dall'attuale Pontefice.

L'araldica presenta un settore – quello ecclesiastico – nel quale sono stati mutuati con necessarie variazioni, i termini dell'araldica guerriera e di dominio. E i Papa vertici della gerarchia, per inveterata consuetudine risalente al secolo XII, si sono dati uno stemma usando fin dove possibile i termini araldici.

Per la Chiesa e per i suoi rappresentanti non si dovrebbe – a rigore – usare i termini di “arma” e di “scudo” tipici dell'araldica, essendo vietato agli ecclesiastici l'esercizio della milizia e il porto delle armi; ma anche per gli stemmi ecclesiastici è stato considerato utile usarli, sia per comodità sia perché in passato diocesi, abbazie ed enti ecclesiastici ebbero per investitura imperiale funzioni di contee e poteri giurisdizionali.

Cominciamo dallo scudo, arma difensiva ed elemento essenziale dello stemma. Quello che Papa Ratzinger ha scelto è uno scudo cuoriforme indicato in araldica anche come “gotico moderno” la cui foggia nelle epigrafi lapidee giunge sino alla metà del secolo XV. È pure detto scudo “a calice”, espressione che indica il recipiente per le ostie consacrate. Fu adottato significativamente per il suo stemma anche da Papa Niccolò V, il sarzanese Tommaso Parentucelli che fu Pontefice dal 1447 al 1455.

Lo scudo dello stemma dell'attuale Papa ha il fondo (in araldica “campo”) di color rosso sul quale nella parte superiore sono ritagliate due campiture laterali (“cappe”). Le due cappe sono d'oro. La cappa è un *simbolo di religione* ispirato alla spiritualità monastica e più propriamente a quella benedettina.

Nella cappa destra (a sinistra di chi guarda) è riportata una testa di moro al color naturale bruno, con labbra, corona e collarino di color rosso.

Nella cappa sinistra (a destra di chi guarda) vi è un orso passante di color bruno che porta un fardello sul dorso.



Entrambe le figure delle due cappe sono proprie della tradizione bavarese che già Benedetto XVI aveva posto nel suo stemma arcivescovile (egli infatti divenne nel 1977 Arcivescovo di Monaco e di Frisinga). Infatti la testa di moro coronata è l'antico simbolo della Diocesi di Frisinga sorta nel VII secolo, divenuta nel 1818 Arcidiocesi Metropolitana con la denominazione di Monaco di Frisinga. La figura dell'orso col fardello risale ad un'antica tradizione secondo la quale il primo Vescovo di Frisinga San Corbiniano, vissuto dal 680 al 730, postosi a cavallo in viaggio verso Roma, mentre attraversava una foresta fu assalito da un orso che gli sbranò il quadrupede.

Egli però riuscì ad ammansire l'orso e a caricarlo dei suoi bagagli fino alla città eterna.

Nella parte inferiore dello scudo, in posizione centrale, appare una conchiglia di San Giacomo che ha un triplice riferimento:

1) ha innanzitutto un significato teologico perché ricorda la leggenda attribuita a Sant'Agostino che, visto un bambino sulla spiaggia intento con una conchiglia a metter tutta l'acqua del mare in una buca nella sabbia, comprese l'inutile sforzo – anche proprio – di tentare di far entrare l'infinità di Dio nella limitata mente umana;

2) il pellegrinaggio, proprio di tanti fedeli, con un simbolismo che Papa Ratzinger – come già Giovanni Paolo II, grande pellegrino in ogni parte del mondo, vuol continuare ad esercitare;

3) la figura della conchiglia nello stemma dell'antico Monastero di Schotten presso Regensburg (Ratisbona) in Baviera al quale l'attuale Papa si sente spiritualmente molto legato.

Dietro lo scudo, compaiono due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, poste in “decusse” (cioè ad X: dieci assi, dal latino *decussis* = *decem asses*).

È tradizione che ogni Papa porti nell'insieme del suo stemma due chiavi “decussate” (dette anche in croce di S. Andrea) interpretate dai vari autori come simboli del potere spirituale e del potere temporale. Ma la loro presenza deriva propriamente dal Vangelo di Matteo secondo il quale Cristo disse a Pietro “A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli” (cap. 16, v. 19).

Quindi le due chiavi sono il tipico simbolo del potere dato da Cristo a San Pietro ed ai suoi successori e pertanto giustamente compaiono negli stemmi papali.

Sopra lo scudo, nell'araldica civile vi è normalmente una corona, elemento non essenziale dello stemma, posta a guisa di copricapo.

Nell'araldica ecclesiastica è stata la tiara a sormontare lo scudo, sostitui-

ta poi durante il pontificato di Paolo VI (Giovanni Battista Montini, Papa dal 1963 al 1978) da una più semplice mitra (la tiara però fu lasciata sussistere e portata in speciali occasioni da Papa Paolo VI – insieme con le due chiavi decusse – come simbolo della Sede Apostolica).

Benedetto XVI ha seguito Papa Paolo VI: infatti sopra lo scudo compare una mitra, un copricapo che si apre, per indossarlo, alla base. La mitra adottata dall'attuale Pontefice non ha più – come invece aveva la tiara – alla sua sommità una piccola sfera e una croce. Però, in ricordo della simbologia della tiara, la mitra di Benedetto XVI è d'argento e presenta tre fasce d'oro rappresentanti i poteri di Ordine, Giurisdizione e Magistero, collegate verticalmente tra di loro al centro per indicare la loro unità nella stessa persona.

Una novità è il “pallio” che Benedetto XVI ha voluto presente sotto la parte inferiore dello scudo. È una stola lunga e stretta di lana bianca, ornata di sei croci tre delle quali compaiono nella raffigurazione. Indica l'incarico del gregge affidato da Cristo a Pietro.

Qui sotto riportiamo l'immagine dello stemma di Papa Benedetto XVI, con il tratteggio in luogo dei metalli (in araldica “smalti”) e dei colori:



Tratteggio: – oro = puntini  
 – argento = nulla (bianco)  
 – rosso = fitte linee verticali

DUINO CESCHI



## La pittura autentica e intima di Gio Batta Valle\*

La celebrazione del primo centenario della scomparsa di Agostino Fossati (1830-1904), ha dato speciale rilievo alla figura di Gio Batta Valle (1843-1905), apprezzato pittore a lui contemporaneo e, come Fossati, scrupoloso e delicato interprete del paesaggio. Gli spezzini li riconoscono affettuosamente come loro pittori ed è consuetudine non disunire questo binomio (anche la toponomastica spezzina li annovera entrambi), che ha dato luce e onore all'ambiente artistico locale del secondo Ottocento. Ma se la collocazione di Agostino Fossati ha meritatamente valicato gli stretti confini della città, per Valle non esistono tuttora adeguati e, soprattutto, continuativi apporti, mirati a qualificarne degnamente la proficua esperienza.

Tale considerazione mi venne suggerita, già anni fa, leggendo il capitolo *La nuova pittura di paesaggio*, con cui si avvia l'ottimo (per ampiezza delle analisi, per la congruità delle illustrazioni e per il vasto corredo bibliografico) volume di Gianfranco Bruno *La pittura in Liguria dal 1851 al Divisionismo*, edito nel 1981. Nell'importante pubblicazione la storia del vedutismo ligure si sofferma sul protagonismo di Tammar Luxoro (1825-1899) e del figlio Alfredo (1859-1918), di Ernesto Rayper (1840-1873), Serafino De Avendano (1838-1916), Alfredo De Andrade (1839-1915), Alberto Issel (1848-1926), Benedetto Musso (1835-1883), Angelo Costa (1857-1911), Antonio Varni (1841-1908), Giuseppe Raggio (1823-1916) e del nostro Agostino Fossati. Nessun cenno è rivolto, invece, alla testimonianza di Valle, interprete come il più anziano collega spezzino della realtà del suo tempo, elevata a principale motivo ispiratore della sua fervida stagione creativa, meritevole, appunto, di una precisa riconsiderazione.

I valori compositivi, l'omogeneità del linguaggio, lambito di frequente da tentativi innovativi, la chiarezza documentativa, la morbida compattez-

---

\*Nel presente contributo, che dedico all'affettuoso ricordo di Ferdinando Carrozzini, persona sensibile all'arte del presente e del passato, ho rielaborato la comunicazione proposta al Convegno di studio su *Agostino Fossati e la pittura di paesaggio nell'Ottocento* (La Spezia, Sala Dante, 7/12/2004), condiviso con Marzia Ratti, Franco Sborgi, Ferruccio Battolini, Sergio Rebora, Piergino Scardigli, Piero Donati, Maria Giuliana Zucchini, Piero Barbieri, Patrizia Gallotti e Antonella Gagnolati.

za della tessitura cromatica, la luminosità sapientemente dosata, la spinta evocativa, l'intimismo, la leggerezza poetica, la rasserenante espressività, sono alcune delle salienti peculiarità della pittura di Gio Batta Valle e del suo non vago processo creativo. È tempo, allora, di perfezionare il giudizio su questo non modesto pittore, che con il più opportuno posizionamento nella pittura di paesaggio merita certamente migliore fortuna critica.

Si conosce poco dell'attività espositiva dell'artista spezzino, presente con Fossati a diverse mostre promotrici a Genova, Torino e nella Esposizione Colombiana, ospitata nel 1892 nel capoluogo ligure. Nell'anno della morte, il pittore concittadino Felice Del Santo (1864-1934) si adoperò nell'organizzare nel ridotto del Teatro Civico una mostra-omaggio che univa a Valle la memoria di Fossati e di suo cognato Giuseppe Pontremoli (1836-1899), marito della sorella. Su *Il Corriere della Spezia* del 16/9/1905 l'evento espositivo è proposto all'attenzione della cittadinanza con il dovuto rilievo <sup>1)</sup>.

Gio Batta Valle nasce alla Spezia nel giorno di capodanno del 1843; figlio di sarti, sposa il 19 maggio 1862 Marina Beverini (1847-1939), che gli darà tre figlie: Laura (1866-1875), Clelia (1868-1943) e Aixa (1872-1929). Di quest'ultima, anch'essa pittrice, è noto il ritratto del padre. In tempi di largo analfabetismo <sup>2)</sup> Valle gode di una formazione culturale, ben più che elementare. Nel 1862 lavora, con il livello di "assistente", al Genio Militare <sup>3)</sup> ed è, pertanto, testimone dell'avvio della realizzazione dell'Arsenale e del nuovo progetto di sviluppo industriale e militare, stret-

1) Il contenuto dell'articolo non firmato è il seguente: "Il meno conosciuto dei tre artisti spezzini che si vogliono onorare con questa mostra retrospettiva era il Pontremoli, il quale aveva vissuto quasi sempre a Torino. I lavori ora esposti ci rivelano che la sua era una forte tempra di artista. Minuzioso e fin troppo accurato nei lavori della sua prima maniera manifesta un tratto sicuro nei quadri più moderni; ed alla sicurezza del tratto accoppia la vigoria del colore e la perfezione del disegno. Un numero grande di quadri, il maggiore, è del compianto Fossati. E' nota la sua predilezione per le marine, che egli rendeva con impareggiabile efficacia, dipingendo il mare in tutti i suoi atteggiamenti, nei più calmi e nei più terribili. Il paesaggio ebbe pure in lui un accurato cultore. L'attrattiva maggiore della sua mostra, dal lato storico, è la collezione delle vedute della Spezia prima del 1860. Un'altra bellissima raccolta è quella delle antiche navi e vascelli della Marina in demolizione. Del prof. Valle sono esposti pure parecchi quadri, tre dei quali appartengono al Municipio e uno di proprietà del Duca Tommaso di Savoia. Anche questo esimio artista, che non ebbe mai maestro e tutto dovette al suo studio, mostrò nei suoi lavori potenza di colorito e maestria".

2) "Nel 1948 nei territori di terraferma del regno di Savoia, le persone in grado di leggere e scrivere erano il 24%, coloro che riuscivano solo a leggere erano il 10% e gli analfabeti erano il 66%; mentre nell'isola di Sardegna gli analfabeti raggiungevano il 94%". (Casimiro Bonfigli, *La Madonna della Salute nella storia della Spezia*, Monte Compatri (Roma), Tipolitografia Sped.im.,1990,p.38).

3) P.E. Faggioni in Catalogo della mostra *Gio Batta Valle nel 125° anniversario della nascita*, Fidenza, Tipografia "La Commerciale", 1968, p. 21. L'autore segnala che "una grande carta del golfo, colorata a mano e di straordinaria bellezza, conservata oggi nell'archivio del Museo centrale del Genio a Roma, redatta nell'agosto 1862, reca la dicitura *Valle G.B. Volontario disegno*".

tamente legato al maestoso insediamento produttivo che interessa la città della Spezia. Con la mansione di disegnatore è in seguito alle dipendenze del Comune della Spezia, dove conclude l'attività lavorativa con la qualifica di "professore incaricato di calligrafia" nella Regia Scuola Tecnica.

Dopo la mostra promossa da Felice Del Santo nel 1905, quindici dipinti di Valle sono accolti nel 1926 alla *Prima esposizione lunigianense d'arte e d'etnografia*, realizzata per iniziativa della società *a Lavezza* e negli anni post-bellici all'Esposizione del 1960, allestita in sala Dante su progetto dello scultore Arduino Ambrosini, nell'ambito delle celebrazioni dell'unità d'Italia, comprendente settantun dipinti di Fossati, tredici di Valle ed alcune tele di Pontremoli, che presto si trasferisce a Torino, per far ritorno alla Spezia nel 1892. Di lui sono tuttora esigue le notizie che lo riguardano. Le opere esposte provenivano in gran numero dalla Collezione del Comune della Spezia, dalla Galleria d'arte *R. Mazzoni* e dalla famiglia Faggioni.

Nel 1968, in occasione del 125° anniversario della nascita, viene dedicata a Valle, patrocinata dal Comune della Spezia, di cui era sindaco Ezio Musiani (1912-2004), un'esauriente retrospettiva, documentata da ben ottanta opere e da due estesi contributi, l'uno di taglio storico del non dimenticato Paolo Emilio Faggioni (1924-2002) e l'altro, di approfondimento filologico-critico, di Guido L. Luzzato (1903-1991). Così è un segnale di riconoscenza alla robusta testimonianza di Valle il calendario della Cassa di Risparmio della Spezia, edito nel 1972<sup>4)</sup>, che raccoglie dodici opere del maestro spezzino. Analogo onore era arriso l'anno precedente a Fossati<sup>5)</sup>.

Le due considerevoli esperienze sono difficilmente separabili e ciò rafforza il persuasivo profilo della ricerca di artisti del nostro territorio nati nel secolo XIX, quali i sarzanesi Camillo Pucci (1802-1869) e Luigi Belletti (1813-1890), l'arcolano Giovanni Fosella (1814-1891), l'illustre pittore Felice Del Santo, già citato in precedenza, titolare di una bottega frequentata da ottimi allievi, tra cui Augusto Magli (1890-1962), Ercole S. Aprigliano (1892-1975), Navarrino Navarrini (1892-1980), Giuseppe

---

4) I dodici dipinti del calendario sono i seguenti: *San Cipriano, Il vecchio Torretto, Via dei Colli, Il Golfo dalla villa Gallotti, Pioggia imminente, Dalle pendici del Parodi, La spiaggia a Portarocca, La pista della Marina, Baracca sul pontile, La strada di Beverino, La banchina, Il canale del Netto.*

5) Queste sono le undici vedute della Spezia raccolte nel calendario: *Castello di S. Giorgio e chiesa di S. Maria Assunta, La Sprugola con veduta da ponente della vecchia città, Antica casetta della Sanità, Polla d'acqua dolce a Cadimare, La marina, viale S. Vito, spiaggia e Colle dei Cappuccini, Fuori Porta del Carmine, Approdo di velieri a Portarocca, Vecchia chiesa di N.S. della Neve, Veduta della Foce, Viale S. Bartolomeo, Chiesa di S. Giovanni e Lerici, il Castello.*

Nel dicembre del 1987 Fossati e Valle, con quattro disegni acquerellati e due dipinti, sono testimoni della Spezia di ieri nell'ambito delle manifestazioni promosse dalla Società *La Vela* per salvare la "Marina" del Canaletto.

Caselli (1893-1976), Enrico Carmassi (1899-1976) e Maria Questa (1904-1988). Importanti sono nondimeno le esperienze professionali di Antonio Discovolo (1874-1956) per i notevoli riconoscimenti acquisiti sullo scenario nazionale, di Luigi Agretti (1877-1937)<sup>6)</sup>, ben rappresentato alla Spezia e provincia da cicli di affreschi di sicuro interesse, di Eugenio Brandolisio (1879-1939), di Amilcare Bia (1899-1972), degli autorevolissimi xilografi dell'*Eroica*, prestigiosa rassegna fondata da Ettore Cozzani (1884-1971) e Franco Oliva (1885-1952), Emilio Mantelli (1884-1971), Giovanni Governato (1889-1951) e Francesco Gamba (1895-1970), senza omettere la meritata fama riferita allo scultore Angiolo Del Santo (1882-1938).

Sia Valle che Fossati scoprono la magica luce del *plein air*, una luce sempre viva nei loro cicli pittorici, che incantano per qualità elaborativa e senso del colore. Valle, in particolare, insegue e fissa non occasionalmente con rapidi schizzi emozioni del momento, alla sequela dei pittori impegnati a catturare "la verità istintiva della pittura", per offrire "inediti approcci" della natura. Soddisfano tale requisito interessanti lavori, quali *Pioggia imminente*, scorcio animato da un cielo contrastato e da eleganti figure femminili; l'assorta atmosfera che si respira in *Dalle pendici del Parodi*; la fresca e vivace tavolozza impressionista della *Spiaggia a Portarocca*, affine al tepore della luminosa tela intitolata *La strada di Beverino*. Degni di attenzione sono, inoltre, alcuni ritratti, realizzati con sensibilità e tensione morale, nonché è pregevole l'immediatezza percepibile nel dipinto di medio formato *La lezione di geografia*, che, non solo per l'ambientazione domestica e per i sentimenti che in essa vi albergano, richiama la superlativa creatività di Silvestro Lega (1826-1895). Ma altre sono le tele di Valle meritevoli di opportune analisi, per meglio apprezzarne i valori espressivi non distanti dalle risorse cromatiche della "macchia", che Luzzato ravvisa in *Scena campestre*, dove, grazie all'abilità del pittore, "è riuscito vivo anche il lembo di azzurro delle acque genuine, le piccole piante gialle in primo piano, e bello il gruppo di case e di alberi, con i fiocchi di nuvolette"<sup>7)</sup>.

Quella di Valle è una pittura indiscutibilmente convincente, che attesta gli eccellenti ed eloquenti risultati conseguiti nel trattare comuni fatti della quotidianità e molto più diffusamente il paesaggio che, al pari di Agostino

---

6) A. C. Ambrosi, *Straviario*, La Spezia, Stabilimento Tipografico Gabbiani, 1983, p.36. "Agretti ha lavorato in S. Maria Assunta, nella chiesa di Castelnuovo Magra, nell'Annunziata di Ceparana, in San Francesco di Lerici, nell'atrio della stazione ferroviaria della Spezia. Suo era il grandioso fregio che ornava il proscenio del teatro Cozzani, andato poi distrutto nel corso dell'ultima guerra. Alcuni suoi pannelli decorativi si trovano anche in California". Affreschi di Agretti si possono ammirare nella villa Crozza, attualmente sede della Biblioteca Civica "Ubaldo Mazzini" e nel santuario arcolano di N.S. degli Angeli.

7) G. L. Luzzato, in catalogo della mostra *Gio Batta Valle nel 125° anniversario della nascita*, Fidenza, Tipografia "La Commerciale", 1968, p.32.

Fossati, ci viene pienamente restituito come momento di godibile ammirazione. La Spezia, colta in innumerevoli vedute, è il tema pressoché costante su cui si materializza la sua vocazione artistica, precisata da un proprio linguaggio, caratterizzato dalla persuasiva, pensosa, elegante linea figurativa con cui Valle raccoglie, mosso da impeto sentimentale, la non artificiale bellezza dell'amata Spezia.

Oggi si direbbe che sia in Fossati che in Valle, ma anche in numerosi protagonisti di scuole regionali, sia prevalente la dimensione documentaristica della loro pittura, capace, comunque, di esprimere autonomia interpretativa e sapiente controllo formale, qualità che uniscono i due pittori nel dare visibilità ad armoniose vedute dall'elevata tecnica pittorica ed eccezionalmente ricche di verità.

Valle si giovò quasi certamente della scuola del già affermato maestro spezzino nel prediligere una pittura che potremmo definire della "memoria", soddisfacendo le lusinghiere richieste della committenza locale e non, particolarmente affascinata dall'incantevole golfo e dalle multiformi vedute del suo splendido mare. Lo acclamava nel 1855 George Sand (1804-1876), che lo rassomiglia ad "un quadro che cambia colore e sentimento ad ogni minuto del giorno e della notte" <sup>8)</sup>. Prima della scrittrice francese, Mary Shelley (1797-1851) esaltava nel 1822 la bellezza del luogo "che pareva irreale per il suo stesso eccesso" <sup>9)</sup>.

Nei confronti della committenza si erano comportati in egual modo gli esponenti della *Scuola di Posillipo*, tra tutti l'ambito pittore napoletano Giacinto Gigante (1806-1876), il quale rispondeva alle esigenze dei turisticlienti, con "vedute che fossero quasi il corrispettivo degli imminenti dagherrotipi, affidandosi alla sua abilità di mano, di prodigioso disegnatore e di scaltrissimo colorista" <sup>10)</sup>.

Come Fossati, che eccelle in bravura tecnica, così Valle esibisce una personale genialità nel tradurre le immagini della natura. Nascono opere riconoscibili, talvolta, piacevolmente migliorate da colori guizzanti, espressivi di una spontanea gestualità. In tali dipinti Valle appare meno vincolato di Fossati a mettere in posa il paesaggio, come è abitualmente proposto dalla tradizionale pittura del primo Ottocento. Egli ricerca, soprattutto dopo un benefico soggiorno a Fiesole, una serena autenticità che unisce al vero il respiro di un'elaborazione non costretta, ma libera, idonea ad espandere i confini della percezione ben oltre lo spazio del quadro, designato non solo ad accogliere paesaggi, ma a rappresentare uno "stato del-

8) D. Marcesini, *Viaggio romantico a Porto Venere*, Edizioni Giacchè, La Spezia, 2002, p.72.

9) D. Marcesini, *Itinerari romantici nel Golfo dei Poeti*, Edizioni Giacchè, La Spezia, 2000, p.12.

10) R. Causa, *La Scuola di Posillipo*, Mensili d'Arte, Fratelli Fabbri Editore, Milano, 1967, p.19.



l'anima", conforme alle innumerevoli e analoghe "sensazioni depositate nella pittura italiana dell'Ottocento"<sup>11)</sup>. Ciò è doviziosamente documentato dagli elevati esiti ascrivibili alla rinomata pittura figurativa di quel secolo, nel quale gli artisti affermano il loro talento, non evitando di dare visibilità ai valori emozionali e spirituali della loro personalità.

Sostare su Fossati e Valle aiuta a ricostruire la dinamica vicenda artistica ed umana della Spezia di allora, insostituibile riferimento dei loro percorsi pittorici e poetici nei quali La Spezia, ripetutamente decantata per la ricchezza di motivi simbolici e di non celate suggestioni, è diventata protagonista di importanti pagine della pittura di paesaggio in Liguria.

Nella biografia di Gio Batta Valle è citato di sovente il pittore Luigi Mussini (1813-1888). Non sussistono, francamente, palesi indicazioni nelle tele di Valle che soddisfino tale pur legittima tesi. Mussini, direttore dell'Accademia di Siena, fu esponente di primo piano del Purismo, corrente che invocava "la severa, semplice, evidente dimostrazione delle cose rappresentate" e fu, inoltre, sostenitore dei Nazareni e assertore delle forme assolute dell'amico Jean-Auguste Dominique Ingres (1780-1867). È autore di una pittura in cui "alla gelida correttezza formale si accompagna un colore chiarissimo, steso con una sobrietà che diventa parsimonia"<sup>12)</sup>, che non si rinviene in Valle, mentre gli è comune la finalità morale dell'arte, intensamente propugnata dai puristi.

La tavolozza del nostro pittore, infatti, è piuttosto ricca e variegata, capace di connotare la rigorosa fedeltà della veduta di quel tocco di fantastico, che attenua l'impostazione illustrativa dell'opera, esaltata da colori limpidi, tersi, anche densi, corposi, vividi, vibranti e da piacevolezze compositive estranee a virtuosismi. Colori che nel loro insieme diffondono, come in Fossati, un equilibrio tonale arricchito dal gradevole clima meditativo, che non sfugge all'attento osservatore. Valle manifesta un'indiscutibile coerenza operativa, perseguita ininterrottamente, ed è giusto assegnare a tutta la sua produzione una personalissima intonazione, evocata in silenziosi e assolati paesaggi, nelle confidenziali vedute movimentate da gruppi di persone, nelle scene di vita e d'ambiente e nei ritratti. È un'intonazione che non si smarrisce, ma tende a crescere allorché l'impianto realistico si fonde con i più autentici sentimenti. Non meno di Fossati, Valle ricerca e dà visibilità all'autentico. Anche il silenzio, dettaglio non secondario di non pochi dipinti, non è il risultato di un artificio. Esso non misura alcun vuoto esistenziale, ma emana spinta contemplativa e spirituale,

11) S. Veca, *Perché questa città è sempre più luogo d'incontri*, in "Corriere della Sera", suppl. 20/11/2004, p.1.

12) A. Bovero, in *Enciclopedia* "La Biblioteca di Repubblica" - ILTE spa, Roma, 2003, vol.14, p. 523.

raccoglimento ispirato dai fatti, anche dolorosi della vita, incanto stimolato dallo spettacolo della natura, colto da Valle con atteggiamento estatico in magistrali vedute, dominate da una desiderabile e distensiva quiete.

La grande retrospettiva del 1968 favorì innegabilmente la crescita di credibilità della personalità di Valle, offrendo a molti la possibilità di conoscerne e apprezzarne più compiutamente la statura, che Paolo Emilio Faggioni delineò ampiamente con osservazioni quanto mai puntuali. Valle - scrive Faggioni - “non soltanto è poeta e cantore delle memorie cittadine, di ricordi di luoghi e di paesaggi scomparsi”, perché nella sua pittura emerge la “contemplazione raffinata e moderna di un animo capace di profonda concentrazione”, attraverso “silenziose meditazioni di una natura solitaria, nostalgia di segni lontani; e, infine, lo sgorgare pieno degli affetti domestici, il riversarsi sulla natura della gioiosa tenerezza paterna”, espressa nel “canto or sommerso or aperto dell’amor familiare”<sup>13)</sup>.

Molto meno del collega Fossati, Valle ebbe modo di confrontare ed arricchire il suo lavoro con quello di altri pittori italiani o stranieri. Anche l’incontro con Telemaco Signorini (1835-1901) favorito, pare, dallo stesso Fossati non lasciò particolari riscontri nella sua pittura. Già Ubaldo Formentini (1880-1958), studioso dal grande credito, direttore della Biblioteca civica e del Museo della Spezia, riferendosi alla formazione di Valle, confessava amaramente “di mancare di notizie sull’artista”<sup>14)</sup>, che continuava a concretizzare la passione per la pittura con spiccata autonomia, tenuto conto che “nel povero borgo di provincia non arrivava né l’eco di Parigi, né quella di Firenze, né stimolo alcuno che potesse strappare l’artista al grigiore di un modesto avvenire”<sup>15)</sup>. Differentemente, l’eco della presenza alla Spezia nell’estate del 1856 di Antonio Fontanesi (1818-1882) ha inciso nel percorso artistico di Fossati, che recupera la velata luminosità, ma non lo spirito rinnovatore del pittore reggiano, spinto da fondamentali esperienze, quali l’incontro in Inghilterra con Joseph Turner (1775-1851) e il prolungato soggiorno in terra giapponese. La pittura “sperimentale” di Fontanesi, accusata di non facile leggibilità, subirà un’evoluzione sul piano del linguaggio, manifestata in dipinti, che, si osservava polemicamente, “contengono sempre un’idea, un pensiero che parla alla mente e al cuore più che agli occhi, e non sono fatti per essere anatomizzati con pedantesca analisi”<sup>16)</sup>.

13) P. E. Faggioni, op. cit., p.26.

14) P. E. Faggioni, Ivi, p.20.

15) P. E. Faggioni, op. cit., p.21. La fama di Valle raggiunse Parigi per tutt’altra ragione. Valle era un espertissimo giocatore e teorico del gioco degli scacchi e dalla capitale francese gli giunsero ambiti riconoscimenti.

16) A. Griseri, *Il paesaggio nella pittura piemontese dell’Ottocento*, Mensili d’Arte, Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1967, p.14.

Valle ha solo tredici anni quando Fontanesi soggiorna alla Spezia ed è comunque possibile che negli anni più maturi abbia conosciuto opere dell'artista emiliano. Così, a mio avviso, altrettanto poco contigua alla pur nobilissima pittura di Agostino Fossati, seppure non di rado viene annoverato tra le sue fonti, è l'inquietante romanticismo del celebre pittore inglese John Constable (1776-1837), protagonista della lettura scientifica del paesaggio e indiscusso "padre nobile di tutti i realismi ponderati e non descrittivi"<sup>17)</sup>.

La qualità della visione è sicuramente un elemento comune ai due amati pittori spezzini, il cui merito risiede non tanto nell'aver lasciato deliziose, affettuose ed espressive vedute della vecchia Spezia, bensì di aver contrassegnato i tempi nuovi della città con testimonianze artistiche che, ieri come oggi, continuano a regalare emozioni non comuni. Forse, inconsapevolmente, nel loro appassionato e commovente scrutare il paesaggio pensavano, come Paul Cezanne (1839-1906), che "tutto quello che vediamo si dilegua. La natura è sempre la stessa, ma nulla resta di essa, di ciò che appare. La nostra arte deve dare il brivido della sua durata, deve farcela gustare in eterno"<sup>18)</sup>.

Questa riflessione sull'esperienza artistica di Gio Batta Valle, mancato il 14 gennaio 1905<sup>19)</sup> "dopo lunga e inesorabile malattia", si pone come garbato richiamo a promuovere la riconsiderazione del suo inconfutabile spessore creativo e professionale e l'attenzione su quegli anni dell'Ottocento in cui La Spezia traguardava lo sviluppo demografico ed economico del territorio, arricchendo la propria identità con il significativo apporto dell'arte.

VALERIO P. CREMOLINI

17) F. Caroli, *John Constable, il romanticismo vent'anni prima*, in "Il Sole-24 Ore", 11/08/1991.

18) M. Goldin, *Da Cezanne a Mondrian*, Linea d'ombra libri, Conegliano, 1999, p.26.

19) Il 21/1/1905 il *Corriere della Spezia* riporta la notizia della morte di Valle: "...E' il terzo fra i vecchi insegnanti della città scomparsi da sei mesi a questa parte...Fu pittore di raro merito: le sue tele con quelle del prof.Fossati e di Pontremoli furono assai apprezzate in varie esposizioni...Fu uomo mite, laborioso, stimato da tutti ed in specie dai suoi scolari. Il passatempo degli scacchi, che si confaceva alla sua indole tranquilla e meditativa, lo attrasse al punto che egli era una celebrità del genere, di fama più che nazionale. I suoi funerali, ebbero luogo lunedì nel pomeriggio e vi intervennero, oltre le rappresentanze delle scuole nelle quali aveva insegnato, le autorità cittadine, molti professori ed amici. Parlarono di lui al Cimitero vecchio il prof.Poggiolini, in nome dei colleghi dell'Istituto e il prof. Da Pozzo in nome di quelli della R.Scuola Tecnica e un alunno". Il giornale riferisce, ancora, quello che definisce «un particolare melanconico»: "da parecchi mesi il prof.Valle era in attesa del collocamento a riposo e della pensione da parte dello Stato. La lettera relativa giunse in casa sua un'ora dopo che era spirato".

# Varese Ligure e l'irresistibile ascesa di Ludovico il Moro

## *Introduzione*

L'età del Rinascimento è stata ampiamente studiata e discussa da molti insigni storici, che hanno ben evidenziato la grandezza e lo splendore di quell'epoca e il generale progresso in tutti i campi della civiltà che essa rappresentò per la nostra penisola <sup>1)</sup>.

Per introdurre la vicenda di cui intendiamo occuparci, vogliamo però fare riferimento ad un peculiare aspetto di tale periodo storico: il suo carattere "teatrale".

Come è già stato acutamente osservato, infatti, studiando le imprese dei Signori del Quattrocento non si può fare a meno di notare il carattere "teatrale" delle loro vite <sup>2)</sup>.

Le vite, gli intrighi, gli amori e soprattutto le morti di questi uomini sembrano uscire dalla mente di un grande drammaturgo.

La politica, in questo senso, assume di certo una nuova dimensione: gli attori del gioco del potere "escono" dal rituale, dal sacro e diventano persone reali, con le loro bassezze e le loro grandezze. L'intrigo, il tradimen-

---

1) Sarebbe impossibile riprodurre qui un'esauriente bibliografia sul Rinascimento italiano, ci teniamo comunque a sottolineare che seguiremo in questo contesto un'interpretazione "classica" di questo periodo, volta cioè ad esaltare più i momenti di rottura che non quelli di continuità con il Medioevo.

In questo senso segnaliamo il nostro enorme debito nei confronti dell'insuperato studio del Burckhardt (J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1958) e dei preziosissimi volumi di Eugenio Garin (E. Garin, *Dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1950; Id., *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1975; Id., *L'Umanesimo italiano*, Roma, Laterza, 1993; Id., *L'uomo del Rinascimento*, Roma, Laterza, 1988).

Cercheremo comunque di evidenziare anche gli elementi di continuità che quest'epoca mantene con il passato, perché, come ci ammonisce Jack Lang: "Il Quattrocento assomiglia a un campo cosparso di semi quanto di detriti." (J. Lang, *Il Magnifico*, Milano, Mondadori, 2003, pag. 50).

2) G. Lopez, *I signori di Milano*, Milano, Newton & Compton, 2003, pagg. 8/10.

Anche se l'autore limita questa brillante intuizione alla Milano dei Visconti e degli Sforza, ci pare un concetto estendibile a tutti i grandi Signori italiani dell'età quattro-cinquecentesca.

to, il doppio gioco sono all'ordine del giorno, ogni Principe tenta di ordire la sua trama a danno degli altri, senza preoccuparsi del senso morale o del precetto religioso.

In questo sta tutta la grandezza ma anche tutta la tragicità dell'epoca.

Non si contano gli assassini politici, le spietate rappresaglie, gli atti di spregiudicatezza nella trama delle alleanze e persino le vicende amorose sono inscindibili dal gioco politico<sup>3)</sup>.

Giustamente si parla spesso del Rinascimento come dell'"età delle congiure"<sup>4)</sup>.

Le passioni, la volontà di potenza, la ricerca del potere (anche economico) sembrano guidare questi personaggi in gorgi di violenza e tradimenti, la *libido dominandi* si abbatte su questi uomini travolgendoli, ma donando loro una grandezza spaventosa, esattamente la grandezza che troviamo in Macbeth, in Riccardo III, nei grandi *villain* shakespeariani.

La potenza drammaturgica di queste vicende deriva direttamente da un elemento strutturale della vita civile dell'Italia quattrocentesca: l'onnipresenza della politica (e dell'economia) a scapito della religiosità dell'età medievale.

Non si può non notare che ogni aspetto della vita cittadina è dominato dal potere politico, anche le classi più umili sentono la presenza del principe nella loro vita quotidiana.

Le decisioni prese dal principe condizionano infatti la vita di ciascun cittadino negli affari quotidiani.

Il "palazzo" è costantemente visibile e udibile da tutti, tramite gli araldi, le guardie cittadine, gli arrivi e le partenze degli ospiti ufficiali, il suono delle campane.

Oltre alle proprietà ed ai prestiti forzosi, tutti i contratti sono soggetti a tassazione, l'abbigliamento di lusso è regolato da leggi, ogni notte vi è il

3) Emblematica, in questo senso, la vicenda di Lucrezia Borgia, non a torto considerata spesso uno strumento delle mire politiche del padre (il papa Alessandro VI) e del fratello (Cesare Borgia, il "famigerato" duca Valentino).

Tra i molti storici che hanno affrontato la controversa figura della duchessa di Ferrara la studiosa che mette meglio in risalto la passività della Borgia in molte occasioni "matrimoniali" è, a nostro parere, Geneviève Chastenet, che non a caso parla della duchessa come di "una perfida innocente".

Nell'opera menzionata è contenuta anche un'accurata descrizione dei rituali e delle regole che precedevano un matrimonio nel Quattrocento (G. Chastenet, *Lucrezia Borgia*, Milano, Mondadori, 1994, pagg. 170/193).

4) Si vedano: L. Martines, *La congiura dei Pazzi*, Milano, Mondadori, 2004, pagg. 15/27; M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, Milano, Mondadori, 2006; R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli, 1994, pagg. 220/253.

Del resto, possiamo dire che, perfino a livello di immaginario collettivo, i nomi di alcune grandi casate del Rinascimento sono immediatamente accostate all'intrigo, alla congiura, all'assassinio (si pensi ai Borgia).

coprifuoco, la tortura è una realtà quotidiana, le esecuzioni capitali diventano uno spettacolo pubblico e i banditori rendono pubblici tutti gli affari di molte famiglie<sup>5)</sup>.

La politica, come nei moderni Stati nazionali, regola la vita cittadina e, come riaccadrà secoli più tardi, persino il popolo più minuto può partecipare alla vita pubblica (almeno in veste di plebe in tumulto).

In questo tratto assolutamente moderno del quadro sociale dell'Italia del '400 non possiamo non rilevare straordinarie affinità con un passato glorioso: l'età romana, a cui, non a caso, moltissimi umanisti fanno riferimento.

È nota la passione che moltissimi studiosi provano, ad esempio, per la Roma repubblicana, ma, più in generale, è il mondo antico a suscitare una forte attrazione.

Grazie al loro mecenatismo molti Principi sono imbevuti di cultura classica, anche se è da sottolineare che lo studio dei costumi e della politica romana è soprattutto fonte di ispirazione per chi vuole abbattere il Principe in nome degli ideali repubblicani.

La cesura con il mondo feudale è netta: ad una cultura che esaltava le virtù morali individuali e l'universalismo della Chiesa si contrappone un'idea pubblica, cittadina della virtù e la consapevolezza di una nuova appartenenza politica: la città, il comune, la signoria<sup>6)</sup>.

Come insegnano a corte i dotti umanisti il Principe deve abbandonare una visione del potere politico universalista e moralista: scopo del Principe è il bene del suo regno, bene che va perseguito con ogni mezzo.

È l'uomo moderno (o, almeno, il Principe moderno) che si caratterizza in questi anni: viene dal basso, spessissimo è un militare, altre volte è un mercante, è astuto, spietato e ha tratti di superomismo che danno il quadro di una conquistata libertà d'azione nel campo della politica e del potere.

---

5) In realtà, la vita quotidiana del popolo era profondamente segnata dai riti religiosi, come viene ben sottolineato in: A. Tenenti, *L'Italia del Quattrocento*, Bari, Laterza, 1996.

Su questa dialettica tra vita politica e vita religiosa si vedano: N. Covini, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, in: Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco, VII, Fondazione Benetton, 2001; L. Martines, *La congiura...*, cit., pagg. 12/23; Id., *Potere e fantasia*, Bari, Laterza, 1981, pagg. 1/32; M. Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Marsilio, Venezia, 1996; J. Grubb, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, in: *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1991, pagg. 467/481; *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1996.

6) Si vedano: R. Fubini, *Op. cit.*, pag. 133; J. Law, *L'Italia del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1989; H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1970; K. Bose, *Il risveglio dell'Europa: l'Italia dei Comuni*, Bologna, Il Mulino, 1985; G. Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, Bologna, Il Mulino, 1981; F. Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967; G. Milani, *I comuni italiani*, Bari, Laterza, 2007; H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Milano, Newton Compton, 1997.

E in questa libertà sta anche la possibilità di sbarazzarsi degli avversari con il ricorso al tradimento, alla congiura, all'assassinio: "Il principe del Rinascimento appare come qualcuno uso a comportarsi in modo cinico, spietato ed egoista con gli altri, chiunque fossero: sudditi, consiglieri, altri sovrani o persino i membri della sua famiglia... il principe manifesta spesso un certo disprezzo per il concetto medievale di cristianità ed in particolare rifiuta la visione di una società gerarchica e ordinata posto sotto le "due spade" del papato e dell'impero. Il signore del Rinascimento non è più un principe nel senso feudale del termine, ma piuttosto, in accordo con le concezioni di Machiavelli e di altri pensatori politici che si rifanno alla tradizione classica, appare come *un sovrano indipendente che fa di preferenza affidamento sulla sua intelligenza e sulle sue risorse piuttosto che sui propri superiori e sulla posizione che gli è affidata da Dio in una società piramidale.*"<sup>7)</sup>

Insomma, per questi motivi, i nudi fatti di quell'epoca interessano anche chi prescinde dalla loro contestualizzazione, ed alcuni personaggi (possiamo citare, fra tutti, Lucrezia Borgia) suscitano curiosità anche nel grande pubblico.

Anche gli scenari hanno un forte carattere drammatico, si pensi alle chiese che ospitarono la congiura dei Pazzi a Firenze o l'assassinio del Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza.

Il racconto di questi bagni di sangue contiene elementi che affascinano ancora oggi: la solennità dei luoghi, le cerimonie, la mescolanza tragica di sacro e profano, la vera e propria tensione che vien creata dal fatto criminale.

Altro spunto interessante viene dal fatto che leggendo queste storie non vi è alcun elemento che suoni estraneo o incomprensibile al comune sentire dell'uomo occidentale moderno: le congiure per il potere sono per noi intelligibili e chiare, ci affascinano come moderne *spy stories*.

Il fatto che ci accingiamo a narrare rientra proprio in questo genere di vicende, ed ha nel borgo di Varese Ligure il suo scenario, il suo "palcoscenico".

### *I "terribili" Sforza*

Nel luglio del 1479 moriva, a Varese Ligure, Sforza Maria Sforza, duca di Bari, fratello del defunto duca di Milano Galeazzo Maria Sforza e pretendente alla sua successione.

---

7) J. Hay, "Il principe del Rinascimento", in: *L'uomo del Rinascimento*, cit., pag. 24, il corsivo è nostro. Sulle nuove "regole" del potere nel Rinascimento, il riferimento d'obbligo è il grande Nicolò Machiavelli, primo ed insuperato teorizzatore della necessità di disgiungere morale e politica (si veda, fra tutti: N. Machiavelli, *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1967).

La sua morte, le cui circostanze apparvero da subito sospette, segnò l'inizio dell'ascesa al potere di uno dei più importanti Principi rinascimentali: Ludovico il Moro (fratello minore di Sforza Maria).

Come si vedrà, questo fatto, immenso nelle sue conseguenze, ma passato relativamente inosservato nelle successive ricostruzioni delle vicende sforzesche, fa esattamente parte di quegli eventi "teatrali" cui sopra accennavamo.

Siamo convinti, insomma, di trovarci di fronte all'ennesima congiura rinascimentale, che ha come protagonisti gli appartenenti alla famiglia degli Sforza.

Per addentrarci meglio in questo mistero, converrà ora delineare brevemente le vicende che portarono i fratelli del defunto duca in primo piano nella politica italiana.

Per circoscrivere la nostra indagine ed iniziare a comprendere nel dettaglio i luoghi e i tempi che ci interessano, dobbiamo ora occuparci brevemente della dinastia che regnò sul Ducato di Milano dal 1450, gli Sforza<sup>8)</sup>.

Il Ducato di Milano, retto dai Visconti dal 1335, cadde in una situazione di disordine alla morte di Filippo Maria Visconti, che nel 1447 morì senza eredi.

La morte del Duca lasciò Milano senza una guida nel bel mezzo dell'ennesima lotta con la Repubblica di Venezia: subito molti Principi stranieri si interessarono alla successione, essendo ovviamente Milano una preda molto ambita.

Ludovico di Savoia poteva avanzare diritti sul ducato in quanto fratello della vedova di Filippo Maria Visconti.

---

8) Per la ricostruzione della vicenda degli Sforza, abbiamo consultato soprattutto i seguenti volumi: *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1530)*, Milano, La Goliardica, 1983; B. Corio, *Storia di Milano*, Torino, Utet, 1978; P. Verri, *Storia di Milano*, Firenze, Sansoni, 1943; *Storia di Milano*, vol. VII, Milano, Fondazione Treccani Degli Alfieri, 1956; *Storia d'Italia*, vol. VI, Torino, Utet, 1998; C. Santoro, *Gli Sforza*, Milano, Tea, 1992; F. Catalano, *Francesco Sforza*, Milano, Dall'Oglio, 1983; Id., *Ludovico il Moro*, Milano, Dall'Oglio, 1985; Id., *La politica dell'equilibrio*, Milano, La Goliardica, 1970; Id., *Gli Sforza tra Francia e Machiavelli*, Milano, Vangelista, 1981; G. Lopez, *La roba e la libertà*, Milano, Mursia, 1982; Id., *I signori di Milano*, Milano, Newton Compton, 2001; Id., *Festa di nozze per Ludovico il Moro*, Milano, De Carlo, 1976; Id., *Il castello sforzesco di Milano*, Milano, Electa, 1986; A. Perria, *I terribili Sforza*, Milano, Sugarco, 1984; Aa. Vv., *Gian Galeazzo Maria e Ludovico il Moro*, Milano, Rizzoli, 1983; A. Gamberini, *L'età dei Visconti e degli Sforza*, Milano, Skira, 2001; Aa. Vv., *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno, Milano, Archivio Storico Civico di Milano e Biblioteca Trivulziana, 1983; I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, Bari, Laterza, 2003; G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979; Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2003; N. Covini, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450/1480)*, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 1998; Id., *"La bilancia drita". Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano, Angeli, 2007.

Ulteriore fonte di informazioni (oltre, ovviamente, ai documenti sforzeschi dell'Archivio di Stato di Milano) sono gli articoli pubblicati dalla gloriosa rivista "Archivio Storico Lombardo".



Carlo d'Orleans si considerava legittimo erede in quanto figlio della sorella del defunto duca, Valentina.

Alfonso d'Aragona, re di Napoli, pretendeva di essere stato designato erede dal duca stesso.

In questa lotta si considerava parimenti in lizza per la successione la figlia illegittima di Filippo Maria Visconti, Bianca Maria e, soprattutto, il di lei marito, Francesco Sforza.

Francesco Sforza, nato nel 1401, era figlio del famoso condottiero Muzio Attendolo Sforza<sup>9)</sup> ed era già a servizio del Visconti da una ventina d'anni.

Nel 1441 aveva sposato Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti e di Agnese del Maino, una delle sue amanti<sup>10)</sup>.

Il duca aveva acconsentito alle nozze per premiare il suo fedele condottiero Francesco Sforza, anche se i rapporti tra il duca e lo Sforza non furono sempre idilliaci (Filippo Maria si serviva dell'abilità militare di Francesco, ma, al tempo stesso, lo temeva proprio per le sue straordinarie capacità di condottiero<sup>11)</sup>).

9) Per la biografia del condottiero Muzio Attendolo Sforza si veda il volume di Caterina Santoro (C. Santoro, *Op. cit.*, pagg. 2/18), che ci ricorda le sue origini contadine e la sua grandissima ambizione sia come soldato che come uomo politico.

Lo Sforza è infatti considerato l'inventore di una precisa strategia bellica: "Due importanti scuole militari furono quelle dei bracceschi e l'altra degli sforzeschi. La prima... sosteneva le operazioni rapide e improvvise, la ricerca dello stratagemma e della sorpresa... la seconda consigliava il cauto procedere, il temporeggiamento, la mossa attentamente studiata e valutata, la battaglia programmata e sistematica." (T. Argiolas, *Armi ed eserciti del Rinascimento italiano*, Milano, Newton Compton, 2000, pagg. 35/36).

Sul genio militare dello Sforza si vedano anche: M. Mallett, *Signori e mercenari*, Bologna, Il Mulino, 1983; C. Rendina, *I capitani di ventura*, Milano, Newton & Compton, 1985, pagg. 124/131.

10) "Il ducato di Milano era, ancora una volta, minacciato da forti nemici... al Duca, in tali condizioni, non rimase che ricorrere a Francesco, promettendogli, nel 1431, in moglie la figlia illegittima... il contratto nuziale fu stipulato il 23 febbraio 1432, mentre le nozze furono celebrate a Cremona, la città che la sposa portava in dote allo Sforza, il 25 ottobre 1441, quando Bianca Maria aveva sedici anni e Francesco quaranta." (F. Catalano, *Francesco Sforza*, cit., pagg. 14/15).

11) Effettivamente, la compagnia di ventura di Francesco Sforza non era la sola ad essere temutissima dai regnanti dell'epoca: "La grande specializzazione era uno dei punti di forza delle compagnie di ventura italiane, che in questo si differenziavano da quelle straniere. Al seguito dei condottieri, a cominciare dal celebre John Hawkwood, oltre a qualche centinaio di soldati di mestiere, marciavano migliaia di straccioni e di diseredati, gente che si dava alla "ventura" con spirito di sciacallo e che si dimostrava di molto peso in occasione delle ritirate. I condottieri italiani avevano invece imposto una severa selezione: coloro che militavano ai loro ordini erano dei professionisti della guerra, cavalieri provetti, buoni arcieri e balestrieri, giovani dal fisico prestante e, in genere, legati da interesse di vario genere a chi li comandava. Gli ufficiali erano per lo più nobili di scarse fortune che si votavano alle armi in compagnia dei loro parenti e dei contadini delle loro terre." (A. Perria, *I terribili Sforza*, cit., pag. 24).

Sullo stesso argomento si vedano: P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952; M. Mallett, *Signori e mercenari*, cit.; P. Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986; N. Covini, *L'esercito...*, cit.; Id., *Guerra e "conservazione del stato": note sulle fanterie sforzesche*, in: Cheiron, n. 23, 1995, pagg. 67/104; C. Rendina, *I capitani di ventura*, cit.; T. Argiolas, *Op. cit.*; *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001.

Alla morte del Visconti a Milano un gruppo di intellettuali umanisti milanesi aveva fondato l'Aurea Repubblica Ambrosiana ed era andato al potere con il favore popolare <sup>12)</sup>.

Queste famiglie nobili e colte (Cotta, Lampugnani, Trivulzio e altri) avevano dato a Milano una complicatissima struttura politica, nominando un consiglio di 24 capitani e difensori della libertà del Comune e indicando elezioni per formare la Sovrana assemblea dei cittadini, che aveva il potere di rinnovare i Capitani ogni 2 mesi.

Ma la Repubblica ebbe vita breve: oltre ad una traballante condizione economica Pavia, Tortona, Lodi e Piacenza erano sfuggite al controllo di Milano e avevano preferito passare con i veneziani.

In questo contesto i capitani della Repubblica fecero il loro più grande errore: chiamarono proprio Francesco Sforza come condottiero delle truppe milanesi. Francesco riconquistò Pavia e Piacenza e inflisse durissime sconfitte ai veneziani a Treviglio, Cassano, Casalmaggiore e a Caravaggio (agosto 1448).

I governanti della Repubblica, allarmati dai troppi successi del condottiero, pensarono di sostituirlo con Carlo Gonzaga (marchese di Mantova), ma Francesco Sforza, che evidentemente si era già costruito una sua rete di fedeli informatori, anticipò tutti passando al servizio di Venezia.

Evidentemente per Francesco, che nel frattempo aveva conquistato Abbiategrasso, Novara, Vigevano, Tortona, Alessandria e Parma, era indifferente da quali mani ricevere il potere sul ducato di Milano.

La Repubblica piombò nel caos, chiese aiuto a tutti gli altri pretendenti al ducato, ma ormai in molti avevano deciso che Milano poteva tranquillamente finire nelle mani dello Sforza.

A questo punto i milanesi, per evitare guai peggiori, decisero di affidare a Francesco Sforza la signoria: *potestatem, dominium et ducatum annexum* (il ducato, in realtà, era di pertinenza dell'Imperatore).

Francesco Sforza entrò in Milano il 26 febbraio 1450: era l'inizio del ducato sforzesco.

Francesco Sforza arrivò al potere grazie ad un formidabile fiuto politico, un'incredibile spregiudicatezza e a notevoli doti militari, tutte caratteristiche tipiche del moderno Principe <sup>13)</sup>.

12) Sulla Repubblica Ambrosiana si vedano: F. Cognasso, *La repubblica di S. Ambrogio*, in: Storia di Milano, vol. VI, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1955; M. Spinelli, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, in: Nuova Rivista Storica, 70, 1986, pagg. 231/252; L. Martines, *Potere e fantasia. Le città stato nel Rinascimento*, cit.

13) "Francesco Sforza, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne." (N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., pag. 31).

Si veda, in questo senso, anche il ritratto che di Francesco Sforza ci offre il Burckhardt: "... Francesco Sforza (1450-1466), era forse, fra gli italiani di allora, l'uomo più di qualunque altro fatto

E sottile politico Francesco Sforza si dimostrò già all'indomani della presa del potere: temendo soprattutto Venezia, si adoperò subito per costruire alleanze con altri Stati, cercò e trovò l'amicizia dei francesi, dei fiorentini, dei genovesi, dei Gonzaga e si attivò alacremente presso il papa Nicolò V perché questi mediasse con Venezia e tentasse una pacificazione.

Venezia, in effetti, aveva subito costituito una lega anti-sforzesca che includeva Napoli, Siena, il marchese del Monferrato e i pretendenti delusi di Savoia.

Quando l'Imperatore Federico III si rifiutò di riconoscere l'investitura allo Sforza, e quindi il suo potere sul ducato, Venezia attaccò (maggio 1452).

La guerra, combattuta aspramente soprattutto in Lombardia e in Toscana, diminuì bruscamente di intensità quando Costantinopoli cadde in mano a Maometto II (29 maggio 1453): questo gravissimo evento convinse il papa a chiedere energicamente la pace.

Venezia e Milano, stremate dalla guerra, giunsero in tempi relativamente brevi alla pace di Lodi (9 aprile 1454): Venezia otteneva la conferma del suo dominio nel bresciano e nel bergamasco, Milano riconquistò zone del Piemonte a scapito dei Savoia e del marchese del Monferrato.

La pace di Lodi e la seguente alleanza tra Venezia, Milano e Firenze (la Lega Italica) è considerata, a ragione, il capolavoro di Francesco Sforza.

Il duca seppe coinvolgere tutti gli Stati italiani in una serie di trattati che garantirono all'Italia un periodo di relativa pace, e seppe con grande fiuto politico convincere tutti della convenienza di tale situazione di equilibrio<sup>14)</sup>.

Ma, come spesso accade, le alleanze erano destinate a mutare.

---

secondo l'indole del suo tempo.

In nessun altro, quanto in lui, si univano la vittoria del genio e della forza individuale, e chi non voleva credere alla superiorità dei suoi talenti, doveva almeno riconoscere in lui il prediletto della fortuna... Sentiamo ora che cosa disse di lui il papa Pio II con la sua solita perspicacia: ... stava a cavallo come un giovane, alto e imponentissimo nella figura, con lineamenti seri, calmo e affabile né discorsi, con contegno di vero principe, ed un complesso di doti corporali e mentali senza pari nel nostro secolo: tale era l'uomo che dalla più umile condizione seppe sollevarsi al possesso di un trono." (J. Burckhardt, *Op. cit.*, pag. 54).

14) Con questi trattati, inoltre, Francesco Sforza "... otteneva il riconoscimento della legalità del suo dominio: fino a allora era stato considerato un usurpatore, un violento conquistatore che si era impadronito con la forza di un grande Stato, ma adesso la sua posizione era riconosciuta e posta sotto la difesa di tutti i collegati." (F. Catalano, *Francesco Sforza*, cit., pag. 119).

Sulla pace di Lodi si vedano: G. Soranzo, *La lega italica*, Milano, Vita e pensiero, 1924; G. Pillini, *Il sistema degli stati italiani*, Venezia, Libreria Universitaria 1970; F. Catalano, *Gli Sforza...*, cit., pagg. 1/53.

Sul problema della mancata investitura imperiale si vedano: F. Cusin, *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in *Archivio Storico Lombardo*, 63, 1923; Id., *Le relazioni tra l'Impero e il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di Francesco Sforza (1454-1466)*, in: *Archivio Storico Lombardo*, n.s., III, 1938; Id., *I rapporti tra la Lombardia e l'Impero dalla morte di Francesco Sforza all'avvento di Ludovico il Moro (1466-1480)*, in: *Annali della R. Università di Trieste*, V, 1934.

L'ostilità veneta nei confronti di Milano rimase immutata e l'ascesa al trono del regno di Napoli di Ferdinando d'Aragona convinse lo Sforza a legarsi alla Francia di Luigi XI.

L'occasione gli fu data dalla lotta che Luigi XI dovette affrontare contro la Lega del Bene Pubblico, un'unione formata da molti signori feudali che erano ostili al potere del sovrano.

Francesco Sforza inviò in Francia in aiuto del re un esercito comandato dal figlio Galeazzo Maria.

Ma, soprattutto, l'amicizia con il re di Francia portò allo Sforza il dominio su Genova<sup>15)</sup>.

Anche per quanto riguarda il governo del ducato Francesco si dimostrò un signore illuminato, diede impulso al commercio e iniziò molte grandi opere (le più importanti furono la costruzione dell'Ospedale maggiore e la ristrutturazione del castello sforzesco a Milano).

Ma fu soprattutto nel riordinamento dell'amministrazione che Francesco rivelò le sue doti di buon governante: venne riorganizzata e potenziata la struttura di potere viscontea, che la Repubblica Ambrosiana aveva sconvolto.

Francesco Sforza ripristinò il Consiglio ducale diviso nel Consiglio Segreto e il Consiglio di Giustizia.

Il primo si occupava della sicurezza interna, della nomina e della sorveglianza dei funzionari alla salute pubblica e delle cerimonie di carattere politico, mentre il secondo trattava tutte le cause civili.

I membri del Consiglio Segreto venivano selezionati tra le famiglie più ricche e influenti della città, i membri del Consiglio di Giustizia erano soprattutto giureconsulti e notai, la scelta e la nomina erano di assoluta competenza del duca.

A Francesco Sforza si deve soprattutto il merito di aver costituito una Cancelleria segreta, vero centro del potere ducale, dove venivano discusse le più importanti questioni di politica estera.

---

15) Sulla dominazione sforzesca a Genova sono strumenti essenziali: A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, con note e aggiunte di G. B. Spotorno, Genova, Canepa, 1854; A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova*, Bologna, Zanichelli, 1901; R. Musso, "El stato nostro de Zenoa". *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca a Genova (1464-1478)*, in: "Serta antiqua et medievalia, V. Società e istituzioni del medioevo ligure", Roma, Bretschneider, 2001.

Lo Sforza, in realtà, già da anni era presente nella Repubblica di Genova con una sua rete di spie e informatori, sempre pronto a sobillare le grandi famiglie genovesi contro il governo francese (per poi poter sostituirsi ad esso).

Come spesso doveva capitare il governo da parte dello straniero su Genova poteva rivelarsi impresa assai ardua, vista la divisione e la precarietà del suo panorama politico.

Non è quindi da escludersi che il Re di Francia, che oltretutto desiderava disimpegnarsi dalla politica italiana, abbia preferito trarsi d'impiccio consegnando la Repubblica allo Sforza, che comunque considerava un fedele alleato.

A capo di questa istituzione venne messo il più fidato e potente consigliere dello Sforza, il calabrese Cicco Simonetta, uomo astutissimo e infaticabile “eminenza grigia” del potere sforzesco <sup>16)</sup>.

Nei rapporti con i sudditi lo Sforza ebbe una grande consigliera nella moglie Bianca Maria, amata dal popolo perché capace e generosa.

Nel 1466 Francesco Sforza morì, nonostante la mancanza dell’investitura imperiale, la sua successione fu tranquilla: andò al potere il figlio primogenito Galeazzo Maria Sforza, figura sicuramente più controversa del padre.

Galeazzo Maria Sforza non ebbe la prudenza del padre, in lui l’ambizione, la sete di potere erano passioni irrefrenabili non moderate da pari doti di governo.

Appena salito al trono esautorò la madre da ogni compito governativo, dopo poco la duchessa morì misteriosamente e non mancarono voci che indicavano un probabile matricidio.

Galeazzo Maria estromise dal governo anche i suoi fratelli, Sforza Maria, Ludovico Maria detto il Moro, Filippo Maria e Ascanio (che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica), assicurando comunque loro un forte vitalizio <sup>17)</sup>.

A fianco del duca rimase il fidatissimo consigliere del padre Cicco Simonetta che ebbe un enorme ruolo politico durante il governo di Galeazzo Maria <sup>18)</sup>.

Nella gestione amministrativa del ducato Galeazzo Maria non modificò la struttura di governo costruita dal padre, ma non si rivelò altrettanto saggio nelle nomine dei vari funzionari, creando corruzione e degrado nella gestione della giustizia.

Ambizioso, vanitoso e sfrenatamente vizioso, lo Sforza si inimicò subito un elevato numero di famiglie nobili a causa dei suoi comportamenti eccentrici e poco rispettosi (soprattutto nei confronti delle nobildonne milanesi e delle loro figliole <sup>19)</sup>).

16) Sulla vita del Simonetta si veda: F. Somaini, *Cicco Simonetta e la corte sforzesca*, Milano, Centro Culturale Antonianum, 2001.

17) “Ad esempio Galeazzo Maria Sforza assegnò al fratello Sforza Maria 4000 ducati l’anno...” (M. N. Covini, *L’esercito...*, cit., pag. 184).

18) Per fortuna sono arrivati fino a noi i diari del potente consigliere sforzesco, anche se limitatamente agli anni del governo di Galeazzo Maria Sforza: A. Natale (a cura di), *I diari di Cicco Simonetta*, Messina, Giuffrè, 1962.

Quest’opera, anche se di difficile lettura, offre interessantissimi squarci sullo sfarzo della vita a corte e sui fatti, anche i più minuti, della politica estera e interna di quel periodo, essendo Cicco Simonetta assai scrupoloso nel riportare ogni avvenimento.

19) Dobbiamo comunque essere prudenti nell’utilizzare troppe categorie psicanalitiche per spiegare fenomeni storici.

Come ci ricorda il Fubini, gli anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza furono segnati da contraddizioni politiche effettive: “... una contraddizione strutturale del ducato sforzesco, sulla quale evidentemente incideva la mancata legittimazione imperiale. Si vuol dire la coesistenza tra una conce-

Almeno in un campo il duca si dimostrò all'altezza del padre: la saggezza nella politica matrimoniale lo portò alle nozze con la sorella del duca di Savoia Amedeo IX (che, ricordiamo, era tra i pretendenti al ducato di Milano).

Nel 1468 Galeazzo Maria sposò Bona di Savoia, dopo che la duchessa aveva visitato i domini sforzeschi in Liguria.

Un dettaglio di questa visita è per noi molto importante: sbarcata a Genova, Bona di Savoia conobbe Ludovico il Moro (inviato tre anni prima dal padre a Genova perché imparasse l'arte della politica), e sappiamo con certezza che tra i due vi fu subito una grande intesa<sup>20)</sup>.

La vita del duca Galeazzo Maria ebbe un tragico epilogo: venne assassinato da tre giovani nobili repubblicani (uno dei quali doveva anche vendicare un'orrenda violenza sessuale compiuta dal duca su sua sorella) il giorno di Natale del 1476.

Questa congiura era ispirata da alcune nobili famiglie milanesi che, imbevute di ideali repubblicani ma mosse anche da interessi personali, speravano di porre fine al dominio sforzesco<sup>21)</sup>.

zione ancora signorile-patrimoniale del potere, ed una viceversa già spiccatamente monarchica, abbracciata con decisione da Galeazzo... ma altra corrispondente contraddizione era tra l'autorità monarchica... e la struttura particolaristica del dominio... e la posizione di preminenza rivendicata dalla municipalità milanese e per essa dalla rappresentanza nobiliare, che non scordava il capitolato del 1450, mediante il quale aveva consegnato il potere a Francesco Sforza." (R. Fubini, *Italia Quattrocentesca*, cit., pagg. 233/234).

Sul "sogno regale" di Galeazzo Maria Sforza si vedano: C. Violini, *Galeazzo Maria Sforza*, Torino, Soc. Subalpina Editrice, 1943; G. Chittolini, *Governo ducale e poteri locali*, in: "Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1530)", cit.; F. Leverotti, *Governare a modo e stillo dé signori*, Firenze, Olschky, 1994; G. P. Lubkin, *A renaissance court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley, University of California Press, 1995.

20) Un esauriente resoconto dell'arrivo a Genova della moglie del duca è consultabile presso l'Archivio di Stato di Milano (ASM, Sforzesco, Potenze Estere, Genova, 434, lettere dal 23 maggio al 9 giugno 1468), dove, raccolte in una cartellina nominata "Matrimonio di Galeazzo Maria", sono conservate le lettere del governatore sforzesco Sagramoro Visconti al duca Galeazzo Maria.

Oltre alle sperticate lodi del Sagramoro alla sposa, nel carteggio si trovano ripetuti accenni al fatto che Bona di Savoia pare preferire "de fare discorsi con lo tuo fratello Ludovico Maria, respectoso et amabile" che non frequentare la nobiltà genovese.

Questo avvenimento, di per sé non clamoroso, andrà comunque tenuto presente quando i due protagonisti si troveranno in ben più complesse situazioni.

Non ci pare casuale che una nota studiosa della vita del Moro abbia voluto iniziare da questi fatti la biografia del futuro duca di Milano, vista l'importanza che avrà, come vedremo, la figura di Bona di Savoia nell'ascesa al potere dello Sforza (M. Frigeni Careddu, *Ludovico il Moro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1997).

Sul matrimonio di Galeazzo Maria Sforza e Bona si vedano anche: B. Calco, *Nozze di Bona di Savoia e le lettere di Tristano a Galeazzo Maria Sforza*, in Archivio Storico Lombardo, II, 1875, pagg. 179/185; G. Filippi, *Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza*, S.L.E., Milano, 1890.

21) In realtà, come ha messo in luce la storiografia più recente, molti altri soggetti potevano aver interesse nella morte del Duca: "Le energiche misure adottate da Galeazzo Maria sconvolsero, come ovvio, gli equilibri creati fra i vari corpi del ducato nel clima di prudente stabilità che il potere politico paterno, di nuova instaurazione, aveva perseguito nel periodo precedente: i dissensi e i malumori

Se però i congiurati intendevano con questo gesto ritornare alla Repubblica Ambrosiana sbagliarono di molto i loro calcoli: finirono quasi tutti linciati dalla folla: segno che lo sregolato duca si era comunque fatto amare dal suo popolo.

Fallita la congiura, arrestati, torturati e impiccati coloro che ne avevano anche indirettamente fatto parte, tutta la famiglia Sforza si pose il problema della continuità del suo potere su Milano.

La successione presentò subito un enorme problema: il figlio del duca, Gian Galeazzo, aveva soltanto sette anni, e quindi la reggenza doveva essere assunta dalla madre Bona di Savoia.

A questo punto i fratelli del duca videro una concreta possibilità di conquistare il potere sul ducato, dal quale dieci anni prima Galeazzo Maria li aveva estromessi.

In realtà, anche le altre potenze italiane e straniere cercarono di inserirsi nella lotta per la successione: Sforza Maria aveva da sempre ottimi rapporti con il Regno di Napoli, infatti era stato nominato duca di Bari e gli era stata promessa in sposa Eleonora d'Aragona, figlia del Re Ferdinando.

Il regno di Napoli aveva tutto l'interesse ad avere un alleato nel ducato milanese, soprattutto per rompere quell'alleanza tra Milano e Firenze che era sempre stata perseguita da Galeazzo Maria e da Cicco Simonetta.

Anche la Francia di Luigi XI cercava di inserirsi in questa situazione, sperando di trovare nei fratelli del Duca alleati più fedeli di quanto non fossero Bona di Savoia e Cicco Simonetta che erano, di fatto, i nuovi padroni di Milano.

E tutto il rancore del sovrano francese lo troviamo in una lettera di Luigi XI a Giannetto Ballerini, diplomatico dei Medici a Milano: "Mi pare impossibile che quello stato si possa mantenere sotto il governo d'una

---

suscitati nel ceto egemone dalla volontà accentratrice del duca trovarono un portavoce naturale prima nella duchessa Bianca Maria, scesa in aperto conflitto con il primogenito e confortata dagli altri figli, esclusi dal potere e limitati negli appannaggi, per poi dirigersi ai sovrani di potentati stranieri concorrenti... Per tutti Galeazzo Maria rappresentava un ostacolo: al potere e all'agiatazza per i fratelli, alla gestione diretta e arbitraria del governo e all'influenza locale per la nobiltà lombarda, allo strapotere economico per le corporazioni mercantili, alla conquista del dominio milanese e, in prospettiva, della penisola per i sovrani e i potentati stranieri...

I motivi per ordire una congiura contro Galeazzo Maria abbondavano." (F. M. Vaglianti, *Anatomia di una congiura*, in: Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 2004, pag. 243).

Sulla morte del Duca si vedano anche: E. Motta, *Ancora sull'uccisione di Galeazzo Maria Sforza*, Milano, Società Storica Lombarda, s. n., 1909; B. Belotti, *Storia di una congiura*, Milano, La Goliardica, 1950; E. Casanova, *L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza*, in: Archivio Storico Lombardo, 1899; L. Martines, *La congiura...*, cit.; M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, cit.; R. Fubini, *Italia Quattrocentesca*, cit., pagg. 233/235.

femina, perché voi altri lombardi non siete gente da ciò.”<sup>22)</sup>

Toni egualmente aspri li troviamo nelle parole dei nobili milanesi ostili a Bona, come Ettore da Vimercate che, durante una riunione clandestina con Sforza Maria, lamenta: “Questo non è stado da governarsi per mano de femene vedoe né per mano de putti, et lo populo et la città non gli piace per niente, perché voriano che la signoria vostra gli governassi et gli fossi signore, et che tutti gli altri soi fratelli stessino bene...”<sup>23)</sup>

In effetti, all'interno del ducato si era creata, durante gli anni di governo di Galeazzo Maria Sforza, una tenace opposizione di molti nobili milanesi, ostili alle politiche fiscali del duca e, soprattutto, ai suoi metodi autoritari.

La congiura del Natale del '76 era anche il frutto di questo rancore delle classi più agiate nei confronti di un tiranno (oltretutto non legittimato dall'investitura imperiale) che le aveva ridotte all'impotenza politica.

In pratica, al momento della morte di Galeazzo Maria Sforza, si erano creati due partiti: la corte sforzesca, fedele a Bona e a Cicco Simonetta, e tutta quella parte della nobiltà che era rimasta esclusa dal potere.

Anche le classi artigiane e mercantili, che all'inizio avevano salutato con favore la politica economica degli Sforza, iniziavano a non tollerare più i continui inasprimenti fiscali decisi dal Simonetta per finanziare le “stravaganti” spese di corte del duca e le sue fallimentari imprese militari<sup>24)</sup>.

Insomma, mentre alla morte di Francesco Sforza nessuno volle o poté recriminare sulla successione dinastica, la situazione, dopo 10 anni, era

22) Lettera di Luigi XI a Giannetto Ballerini, riportata in una missiva del Ballerini a Lorenzo Dé Medici del ventidue aprile 1477, edita da Riccardo Fubini in: R. Fubini, *Op. cit.*, pag. 133.

23) Resoconto di una riunione clandestina nelle stalle del duca di Bari, edito da Riccardo Fubini in: *Ibidem*.

24) Per quanto riguarda il gusto per lo sfarzo del Duca, si veda la descrizione della corte sforzesca contenuta nella biografia di Caterina Sforza, figlia di Galeazzo Maria: N. Graziani, G. Venturelli, *Caterina Sforza*, Milano, Mondadori, 2001, pagg. 9 e 13.

Nella politica estera il duca si mostrò effettivamente poco accorto: deciso ad attaccare Venezia (pare anche per chiudere un conto personale con il condottiero veneto Bartolomeo Colleoni) dovette rinunciare all'impresa per mancanza di alleati: Lorenzo il Magnifico non appoggiò Milano, addirittura il re di Napoli annunciò la sua alleanza con Venezia.

Oltre ad una disastrosa avventura militare a Cipro, che si risolse in una sconfitta diplomatica, resta da segnalare la continua richiesta alla Repubblica di Genova della costruzione di una flotta di navi da guerra, con cui il duca evidentemente intendeva rafforzare la sua egemonia militare nel Mediterraneo, cosa che compromise i rapporti con i nobili genovesi (interessati, all'epoca, prevalentemente alle imprese commerciali).

Su tutte queste vicende si vedano: A. Perria, *Op. cit.*, pagg. 107/125; M. N. Covini, *L'esercito...*, cit., pagg. 285/355; C. Santoro, *Op. cit.*, pagg. 130/147; P. Ghinzoni, *Galeazzo Maria Sforza e il regno di Cipro, 1473-1474*, in: “Archivio Storico Lombardo”, a. VI, 1879, pagg. 721/745; G. Pistarino, *I signori del mare*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1992, pagg. 277/288; D. Del Prato, *La Spezia nel Quattrocento*, La Spezia, Edizioni Giacchè, 2008; Id., *Il primo arsenale della Spezia*, in: Memorie della Accademia lunigianese di scienze “G. Capellini”, vol. LXXVIII, La Spezia, 2008.



radicalmente cambiata, forse in questo sta il fallimento più grande della politica di Galeazzo Maria <sup>25)</sup>.

Ponendosi come continuatrice della sua opera, e tenendo al suo fianco l'uomo simbolo del potere sforzesco (Cicco Simonetta), Bona di Savoia rischiava di diventare il capro espiatorio degli errori del marito.

L'ostilità della Francia e di Napoli è poi facilmente spiegabile, come abbiamo visto, col fatto che i due Stati rivendicavano da decenni il loro potere sul Ducato di Milano.

Già nel gennaio del 1477 (quindi a sole due settimane dalla morte di Galeazzo Maria Sforza) Sforza Maria, Ludovico, Ascanio e Ottaviano Sforza giunsero a Milano assieme al condottiero Roberto Sanseverino, il nobile Donato Del Conte e Obietto Fieschi, con l'intento di dichiarare duca Sforza Maria.

La duchessa, informata dell'arrivo dei fratelli di Galeazzo Maria, decise di affidare a Ludovico e a Sforza Maria la direzione del consiglio di giustizia, ma con la supervisione del Simonetta.

Contemporaneamente, dimostrando una certa sfiducia negli atti di fedeltà dei cognati, Bona decise anche la costruzione della torre del castello sforzesco che porta ancora oggi il suo nome (in quella torre si riunirà il Consiglio Segreto della duchessa).

In questa convulsa situazione i domini sforzeschi di Parma e, soprattutto, della Repubblica di Genova si ribellarono alla reggente, sicuramente ispirati dai francesi e dagli aragonesi <sup>26)</sup>.

Inizialmente, però, i fratelli sembrarono accontentarsi del loro ruolo tanto che, nel marzo del 1477, furono proprio loro (in particolare Ludovico e Ottaviano), assieme al condottiero Gian Giacomo Trivulzio, a sedare la prima rivolta di Genova.

Ma ecco che, in maggio, la duchessa fece arrestare Donato Del Conte, che, secondo il Simonetta, stava organizzando una congiura ai danni di Bona.

Proprio l'arresto e il processo del nobile lombardo farà precipitare la situazione: il Del Conte confessò che era effettivamente in atto un tentativo di rovesciare il ducato proprio ad opera dei fratelli di Galeazzo Maria, che vennero così esiliati.

25) "Non è adunque la salute di una repubblica o d'un regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo che, morendo, ancora la si mantenga." (N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, Milano, Rizzoli, 1984, pag. 236).

26) "Sappiamo che il Simonetta e i consiglieri del castello resistettero anche alla seconda e più articolata congiura dei fratelli Sforza e della nobiltà ghibellina nell'aprile maggio del 1477, in concomitanza con le ribellioni, in buona parte sobillate, di Parma e Genova." (R. Fubini, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag. 133).

Il primo giugno 1477 Sforza Maria venne esiliato a Bari, Ludovico a Pisa e Ascanio a Perugia (Ottaviano morì nel tentativo di guadare l'Adda a cavallo per fuggire dalle ire della duchessa), mentre Obietto Fieschi rimase prigioniero a Milano.

Ma la situazione restò incerta per Bona: la Repubblica di Genova era ben lungi dall'essere pacificata, e l'ostilità della Francia e del regno di Napoli non scemava.

Nella primavera del 1478 la situazione precipitò: Genova si ribellò nuovamente, e Firenze, unica stabile alleata della reggente, piombò nel caos in seguito alla congiura dei Pazzi (in questa ennesima congiura, portata a termine dalla famiglia Pazzi, da sempre ostile ai Medici, erano pesantemente coinvolti anche lo Stato della Chiesa e il regno di Napoli, decisi a colpire duramente l'intesa sforzesco-medicea<sup>27)</sup>).

La rivolta genovese scoppiò per l'iniziativa dei Fregoso e dei Fieschi (stanchi, evidentemente, della politica sforzesca in Lunigiana e nel levante ligure).

A Genova arrivarono anche il Sanseverino e molti seguaci degli Adorno: per la prima volta le famiglie dei "cappellazzi" (così venivano chiamati i rappresentanti delle famiglie genovesi più influenti) trovarono un'unità di intenti formidabile: sconfitti gli sforzeschi a Busalla, l'otto agosto 1478 Genova si dichiarò libera dal dominio sforzesco.

A questo punto Sforza Maria e Ludovico il Moro ruppero gli indugi, e iniziarono la loro "marcia su Milano".

I due fratelli si imbarcarono nei pressi di Napoli e raggiunsero Genova.

Il fatto che Sforza Maria e Ludovico potessero organizzare le loro truppe, assoldare i loro condottieri, mantenere i loro contatti con i ribelli genovesi in piena libertà nel regno di Napoli è un'ulteriore prova dell'ostilità dell'aragonese nei confronti di Bona.

Ma anche lo Stato della Chiesa doveva essere molto ben disposto nei confronti delle truppe assoldate dai congiurati che, senza mai essere ostacolate, raggiunsero l'Emilia e, poi, la Lunigiana.

---

27) Sull'alleanza sforzesco-medicea si vedano, fra gli altri: C. Bonello, *I rapporti tra Lorenzo il Magnifico e Galeazzo Maria Sforza negli anni 1471-1473*, in: Archivio Storico Lombardo, s.n., 1966; I. Cloulas., *Lorenzo il Magnifico*, Roma, Salerno, 1989; R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino*, Firenze, Le Lettere, 1970; G. Garfagnini, *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Firenze, Olschky, 1992; Id. (a cura di), *Lorenzo. Studi*, Pisa, Pacini, 1992; *Florence and Milan: comparisons and relations*, a cura di C. Smith e G. Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia, 1989; R. Fubini, *Italia Quattrocentesca*, cit., pagg. 220/253.

Sulle pesanti compromissioni nella congiura dei Pazzi da parte dello Stato della Chiesa, del Regno di Napoli e del duca di Urbino Federico da Montefeltro si vedano: R. Fubini, *Italia Quattrocentesca*, cit., pagg. 220/253; M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, cit.; e L. Martines, *La congiura...*, cit..

Durante tutto il 1478 la Lunigiana fu terreno di scontri tra le truppe fedeli a Bona e le truppe di Roberto Sanseverino, condottiero assoldato dagli Sforza, che da sempre aveva mire sui possedimenti milanesi nel levante ligure.

Dopo l'ennesimo scontro in val di Taro, il Sanseverino decise di attendere nei pressi di Sarzana l'arrivo di Sforza Maria che, da Genova, si stava recando a La Spezia per congiungersi con le truppe del Re di Napoli.

A questo punto ci troviamo di fronte al primo dei misteri che circondano la nostra storia: mentre sappiamo con certezza che il sanguigno Sforza Maria era presente sul campo durante la vittoriosa ribellione di Genova, nulla sappiamo sull'esatta ubicazione del fratello, in pratica non esiste documentazione che ci dica dove risiedesse il Moro, dove avesse allestito il campo.

Possiamo solo immaginare che, mentre il fratello maggiore combatteva a fianco del Sanseverino, il minore si adoperasse in varie visite diplomatiche presso i potenti feudatari dell'entroterra levantino, ma di certo, si può affermare che il Moro, sul finire dell'estate del 1478, decise di abbandonare la "prima linea".

Intanto, come dicevamo, la Repubblica di Genova si era liberata dal dominio sforzesco, e converrà ora descrivere brevemente la particolarissima struttura politica e civile di quella Repubblica per poter affrontare i fatti accaduti a Varese Ligure<sup>28)</sup>.

### *Genova e lo "Stato Fiesco"*

Tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo si erano affermate nella società genovese (come a Milano, a Firenze, a Venezia e altre grosse città italiane) nuove classi sociali, dedite prevalentemente al commercio e alla finanza.

La potenza marittima genovese nasce proprio dagli investimenti di que-

28) Sulla storia della Repubblica di Genova sono indispensabili: V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1955; G. Petti Balbi, *Una città e il suo mare*, Bologna, Clueb, 1991; Id., *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, Sagep, 1978; G. Caro, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo, 1257-1311*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1974; G. Pistarino, *La capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Genova, Accademia ligure di Scienze e Lettere, 1993; Id., *I signori del mare*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1992; P. Lingua, *Breve storia dei genovesi*, Bari, Laterza, 2001; C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, UTET, 1978; F. Donaver, *La storia della Repubblica di Genova*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1913; E. Grandi, *La Repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna, Il Mulino, 1978; T. O. De Negri, *Storia di Genova*, Milano, Martello, 1968; G. Benvenuti, *Storia della repubblica di Genova*, Milano, Mursia, 1977; J. Heers, *Genova nel Quattrocento*, Milano, Jaca Book, 1983; G. Airaldi, *Genova e la Liguria nel medioevo*, Genova, Frilli Editori, 2006 (con una ricchissima bibliografia); *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, Bari, Laterza, 2006.

sti agguerriti mercanti e banchieri che, piano, piano, iniziano ad egemonizzare anche la politica della città<sup>29)</sup>.

La Repubblica di Genova sarà per oltre tre secoli attraversata dalle lotte cruente tra i vecchi nobili feudali, ancora legati al potere del castello e del suolo, e i nuovi padroni dell'economia mercantile.

Come nel resto del nord Italia saranno i mercanti ad avere la meglio, ma Genova, da questo punto di vista, rappresenterà un'anomalia: accanto al potere dei nuovi nobili resteranno sul territorio ligure enormi sacche di potere feudale.

La lotta tra nobili e popolari (popolari nel senso di mercanti, notai, banchieri), che in altre realtà rinascimentali avrà un esito chiaro (anche se non definitivo), nel territorio ligure, almeno fino alla metà del '500, conoscerà molte fasi alterne e confuse.

E a contribuire a questa incertezza sarà il fatto che di fronte a una città moderna e dinamica, tutta rivolta al mare e al commercio, il resto del territorio ligure era dominato dalle fortezze e dai castelli dei signori feudali, che spesso cercheranno di imporre il loro potere anche su Genova.

Tutti i tratti di straordinaria modernità tipici del Quattrocento italiano nella Repubblica di Genova sono mal delineati: a picchi di sviluppo e progresso, a incredibili imprese commerciali e marittime delle città costiere, corrisponderà una sostanziale arretratezza sociale delle zone montuose e delle valli.

Sarà soprattutto la riviera di Levante a risentire di questa ambivalenza: il golfo della Spezia, economicamente dinamico e militarmente inespugnabile, sarà anche sempre minacciato dalle potenti famiglie feudali dell'entroterra.

Qui le grandi famiglie dei Fieschi e dei Malaspina saranno al centro di lotte e congiure per erodere il potere della lontana Genova, comandata dai "nuovi" nobili di origine mercantile.

I Malaspina controllavano la bassa Lunigiana, in particolare i distretti

---

29) "I *mercatores* costituiscono la ricca borghesia, il "popolo grasso" che rimane unito agli artefici nello schieramento comune del "popolo" per ragioni di opportunità: se in passato il potere era appannaggio della nobiltà, dal secolo XIII il "popolo" è diventato il gruppo di pressione, lo strumento di accesso al governo: talora soli, talora uniti a una parte dell'aristocrazia, i "popolari" controllano le istituzioni, ma il doge, nonostante debba essere *de gremio populi*, è quasi sempre un *mercator*.

Nel Trecento i *mercatores* sono la vera classe dirigente ..." (G. Petti Balbi, *Una città...*, cit., pag. 135, corsivo dell'Autrice).

"Si sarà compreso come nel corso del XII secolo i mercanti-uomini d'arme genovesi pongano le basi di autonomia, identità, ricchezza proiettate nel futuro. Valgano per tutti le parole del rabbino Berniamino di Tudela...: egli li definisce "signori del mare". (V. Polonio, *Dalla marginalità alla potenza sul mare tra V e XIII secolo*, in: *Storia della Liguria*, cit., pag. 33).

lombardi che arrivavano fino a Parma e Piacenza<sup>30)</sup>.

I Fieschi erano attestati nelle città di Pontremoli, Varese, Torriglia, Savignona, Crocefieschi e Grondona<sup>31)</sup>.

Soprattutto questi ultimi, assieme alla potentissima famiglia dei Fregoso, saranno promotori, non solo di congiure e spietate lotte per il potere, ma anche del fiorire dell'umanesimo ligure, che avrà come epicentro la città di Sarzana<sup>32)</sup>.

I Fieschi, nobili di tradizione guelfa, saranno i più fieri avversari del governo popolare di Genova, coinvolti in moltissimi tentativi di rivolta, saranno definitivamente sconfitti solo nella metà del '500.

Lo scontro tra la nobiltà feudale e la nuova nobiltà cittadina non può venire interpretato solo in termini politici o economici: erano proprio due mondi, o meglio due visioni del mondo, a confrontarsi.

La nobiltà feudale ligure aveva ancora come centro del suo universo il castello, come suo riferimento di valori la campagna e la religione.

Questi nobili del Levante, a differenza di altri signori che si adattarono al nuovo mondo del commercio, guardarono sempre con un disprezzo aristocratico alle febbrili attività della città, avendo ancora la convinzione che la vera potenza risiedesse nel potere politico e in quello militare.

La questione è che, nel frastagliato panorama sociale ligure, queste idee

30) Sui Malaspina si vedano: G. Sforza, "I Malaspina in Lunigiana", in: *Lunigiana*, anno IV, n. 4, Pontremoli, 1914; G. Volpe, *Lunigiana medievale*, Firenze, Sansoni, 1923; F. Buselli, *Il castello Malaspina Cybo a Massa*, Genova, Sagep, 1973; U. Dorini, *Un grande feudatario del trecento, Spinetta Malaspina*, Firenze, Olschki, 1940; U. Burla, *Malaspina di Lunigiana*, La Spezia, Luna, 2001; Aa. Vv., *Il tempo delle donne le donne del tempo*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003.

31) Sui Fieschi si vedano: F. M. Boero, *Fieschi e Doria*, Genova, Cem, 1986; *I Fieschi tra Medioevo ed età moderna*, Genova, A Compagna, Italia Nostra, 1999; F. De Rosa, *I Fieschi*, Genova, Frilli, 2001; *La montagna toso-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Atti del convegno, Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998, a cura di Daniele Calcagno, Borgo Val di Taro, Associazione Ricerche Valtaresi A. Emmanuelli, 2002; *Statuti concessi alla comunità di Borgo Val di Taro da Giovanni Luigi Fieschi conte di Lavagna e di San Valentino nel Regno di Napoli, ammiraglio del Re di Francia e dei Genovesi, signore di Borgo Val di Taro*, edizione e traduzione a cura di Daniele Calcagno, Flavia Cellerino, Borgo Val di Taro, s. n., 1999; F. Federici, *Della Famiglia Fiesca. Trattato dell' Eccellentissimo signor Federico Federici*, s.d. (ma 1645), Genova; *I Fieschi tra Papato ed Impero*, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994), a cura di Daniele Calcagno, Lavagna, 1997; M. Traxino, *I Fieschi nella lotta secolare tra la montagna e la città*, in: "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", s. V, XLVI, Genova, 1989.

32) Sulla storia di Sarzana nel Quattrocento si vedano: G. Volpe, *Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964; G. Coluccia, *Potere e società in Val di Vara: l'ascesa di Sarzana*, Sarzana, Lunaria, 1992; Id., *Guerra e società in Val di Magra*, Sarzana, s. n., 1989; F. Bonatti, M. Ratti, *Sarzana*, Genova, Sagep, 1991; A. Landi, *Sarzana e il Magnifico*, La Spezia, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione Lunense, 1998; E. Freggia, *L'Archivio vescovile di Luni-Sarzana*, La Spezia, Accademia Lunigianense di Scienze "Giovanni Cappellini", 1999.

Sull'umanesimo ligure si vedano: J. Heers, *Op. cit.*; G. G. Musso, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova, Prima Cooperativa Grafica, 1985.

potevano trovare una loro conferma, come ci attesta lo studioso francese Jacques Heers: “Tutta la montagna è irta di rocche, che sorvegliano le valli e i passi. Molte di esse continuano a giocare un importante ruolo militare. A tale proposito si cita la “camera delle munizioni” del castello di Fosdinovo, in Lunigiana”<sup>33)</sup>.

Ricordiamo, infatti, che il territorio della Repubblica era tutt'altro che compatto, anche politicamente: Genova esercita il suo potere su molte città costiere, ma tra queste vi sono città confederate, cioè fortemente indipendenti, come Savona, Porto Maurizio, Ventimiglia, Albenga, San Remo e Portovenere.

Come si nota, quindi, la Repubblica genovese è costituita su un complesso equilibrio tra vecchio e nuovo, tra feudalesimo e mondo moderno, e se è vero che questa è una caratteristica di tutta la società italiana del Quattrocento, la storia dello sviluppo di Genova ci appare da subito meno lineare e coerente di quella, ad esempio, di Firenze o di Milano.

Come non bastasse la città di Genova era anche al suo interno, anche nella sua parte più moderna, attraversata da conflitti e contraddizioni gravissime.

La Repubblica, infatti, nata fondamentalmente dalla vittoria delle nuove classi sociali sui vecchi signori feudali, non era riuscita a darsi una struttura politica ben ordinata.

La classe mercantile aveva imposto il suo potere ma, da un lato, non era riuscita a neutralizzare la forza politica e militare dei nobili, dall'altro, aveva relegato la sua parte più schiettamente popolare (gli artigiani) in secondo piano<sup>34)</sup>.

33) J. Heers, *Op. cit.*, pag. 316.

Si veda, a proposito dei Fieschi, anche il giudizio di Paolo Lingua: “... le famiglie incluse sin dal XII secolo nel libro d'oro della nobiltà, o meglio, del patriziato di Genova, hanno tutte le stesse caratteristiche: nobili per censo e per l'esercizio delle cariche pubbliche, sono sempre al tempo stesso mercanti, banchieri, mediatori, soldati di ventura, pirati. I Fieschi no: sono signori feudali tradizionali, d'investitura imperiale e sono guerrieri o ecclesiastici, mai mercanti, e tutto sommato poco inclini ad andare per mare; sono invece ben ancorati alla terra, in particolare ai loro possedimenti nell'entroterra, una sorta di piccolo stato...” (Aa. Vv., *I Fieschi tra Medioevo...*, cit., pag. V).

34) “... i *populares*, che acquistano questo titolo al termine dalla parabola evolutiva che ha fatto del *populus* un ceto dirigente, sono un vasto gruppo socialmente eterogeneo che alla fine del XII secolo trova unità di intenti e convergenza di interessi e quindi coesione politica nell'opporsi ai privilegi e al monopolio del potere da parte del ceto nobiliare, ma che, una volta giunto al potere diventa a sua volta socialmente esclusivo e discriminante: in teoria nei confronti della nobiltà, in realtà nei confronti di una parte dei suoi stessi componenti, i piccoli artigiani, i salariati, gli operai, gli *artifices* che vengono gradatamente emarginati. Contemporaneamente i *mercatores* danno vita a un processo imitativo nei confronti della nobiltà (stile di vita, assunzione di cariche, alberghi, maone) e instaurano con l'aristocrazia una solidarietà orizzontale di tipo plutocratico che favorisce quel rimescolamento di famiglie e di fortune che rende inevitabile la chiarificazione della riforma dorianica del 1528.” (G. Petti Balbi, *Una città...*, cit., pag. 136, corsivo dell'Autrice).

Il potere militare era nelle mani del Doge, che rimaneva in carica due anni.

Questa figura, introdotta nel 1339, proveniva quasi sempre dalla fazione popolare, anche se le due famiglie che per oltre un secolo si accaparrarono questa carica (gli Adorno e i Fregoso) venivano ormai considerati nobili a tutti gli effetti.

La Repubblica non viveva di un vero scontro politico: la fazione popolare tendeva a divenire essa stessa nobile e ad estromettere i suoi elementi più riformatori, la fazione nobiliare vera e propria spessissimo brigava per un rovesciamento della Repubblica in quanto tale: di fatto il potere venne gestito, a fatica, da una sola classe sociale, la nuova nobiltà mercantile.

Mancando una vera dialettica politica tra fazioni ben definite, il ruolo del doge divenne via via sempre più un'occasione per il conseguimento del potere personale, anche tramite illeciti arricchimenti.

Accanto al doge vi era il consiglio degli Anziani (8 persone rinnovate dai "grandi elettori" ogni quattro mesi) che, di fatto, governava l'economia della repubblica.

Il consiglio era diviso negli uffici della moneta (il fisco), negli uffici "maris" (la flotta), negli uffici delle gazarie (le colonie) e, in casi eccezionali si costituiva (come a Firenze) l'ufficio delle balie, una sorta di giunta militare che faceva le veci del doge.

Le lotte per raggiungere queste cariche erano cruentissime, come nelle signorie non si disdegnava l'omicidio politico e il tradimento, praticamente le famiglie ricche (riunite in vere e proprie *lobbies* dette "alberghi") ingaggiavano lotte politiche senza esclusione di colpi, anche a scapito del benessere della Repubblica<sup>35</sup>.

Non si può non citare a questo punto il Banco di San Giorgio, la banca di Genova, che, governato dagli "alberghi" genovesi, rappresenterà in

35) "Tra il 1339 e il 1528 Genova e il suo dominio furono retti da una particolare forma istituzionale, nota come "dogato perpetuo": un termine quanto mai improprio, considerato che nell'Italia del tempo non vi fu nulla di meno perpetuo e durevole del potere dei dogi genovesi." (R. Musso, "I principali di questa terra", in: *Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, Accademia Lunigianese di scienze "G. Capellini", 2004, pag. 93).

"Guicciardini... osservò che Genova non era come molte dell'altre città d'Italia sottoposta a una sola divisione ma divisa in più parti. Di questa diversità la storia e le istituzioni di Genova erano la manifestazione più evidente e tali appaiono ancora oggi nel panorama storiografico italiano, che sempre ha faticato (e fatica) a collocarle nel quadro generale degli Stati italiani Medievali. I protagonisti assoluti di questa storia furono certamente le fazioni e i clan familiari.

L'instabilità politica genovese e il quasi permanente stato di guerra civile avevano pertanto fatto sì che, a differenza di altre realtà regionali, dove la città dominante aveva finito per annullare o inglobare i potentati locali, in Liguria avvenne il contrario... questi (i potentati locali) avevano finito per giocare un ruolo fondamentale nei conflitti politici cittadini, condizionando l'azione dei governi che si erano succeduti." (R. Musso, *La tirannia dei cappellazzi*, in: *Storia della Liguria*, cit., pagg. 43/45).

mille occasioni il vero centro del potere politico.

Ci troviamo insomma davanti ad un paradosso, Genova ci offre simultaneamente lo spettacolo di un mondo saldamente ancorato al medioevo in lotta con un mondo già proiettato in un vero e proprio universo finanziario, dove le banche dirigono gli affari dell'economia e della politica.

Purtroppo la Repubblica genovese stenterà, in questo groviglio di contraddizioni, a mantenere la sua indipendenza, a darsi un ordine politico stabile.

Torniamo così all'annosa questione del carattere individualista e anarchico del nostro popolo, ci basti dire qui che, sicuramente, di questo carattere, ammessa la sua esistenza, la Liguria del Quattrocento sarebbe sicuramente la più fulgida espressione <sup>36)</sup>.

Nella Genova quattrocentesca non esistono mercanti o capitani di ventura padroni di grandi proprietà rurali e di feudi, non esistono, per intenderci, i Medici o gli Sforza: la Repubblica degli "affaristi" genovesi si riduce a uno stato urbano, isolato in un mondo ancora feudale, diviso al suo interno e incapace di autogovernarsi con rigore.

Saranno proprio queste caratteristiche a facilitare la conquista di Genova da parte delle potenze straniere, soprattutto i re di Francia e i duchi di Milano, conquiste che spesso avverranno con il consenso dell'intera popolazione ligure <sup>37)</sup>.

---

36) È noto l'aspro giudizio del Machiavelli sulla nostra regione: "La Liguria può ben considerarsi una di quelle province in cui non s'è mai vista nascere alcuna repubblica né alcuna forma di vita politica: perché una tale genia è nemica d'ogni regime civile." (citato in: J. Heers, *Op. cit.*, Milano, Jaca Book, 1983, pag. 123).

Per evidenziare maggiormente queste caratteristiche della vita civile genovese converrà far ricorso al preziosissimo studio di Gian Giacomo Musso: "... quei potenti gruppi familiari che sono la vera realtà della storia politica e civile della Genova di quei tempi.

Storia di famiglie, dunque, e con caratteri proprii, irriducibili a quelli di qualunque altro stato italiano.

... Ritorniamo così a quella che è la chiave di volta per la comprensione della storia politica e civile della Repubblica di Genova... Vano è cercare in quella Genova ciò che comunemente si intende per la storia di uno stato, con la sua classe dirigente, le sue strutture, i suoi fondamenti.

... la dinamica della storia genovese è quella stessa delle iniziative ardite e abili, e delle contese terrificanti dei suoi grandi gruppi di casati, fatti di proprietari e di castellani, di imprenditori economici e di operatori finanziari, e finalmente di guerrieri formidabili, degni veramente di un'epopea, e perfino di uomini dottissimi, universalmente e splendidamente celebrati dalla cultura dei loro tempi." (G. G. Musso, *Op. cit.*, pagg. 49 e 52).

37) "Avevano favorito l'avvento della signoria milanese l'esasperato individualismo dei cittadini, la mancanza di una solida forma di governo, l'endemica anarchia interna, la persistenza di contrasti e l'energica vocazione di potere di individui, famiglie, fazioni che, nell'impossibilità di prevalere le une sulle altre, preferivano ricorrere ad aiuti interessati e protezioni straniere per sbaragliare i propri avversari. Ma l'avevano suggerita anche la vocazione marittima e mercantile della città, l'illusione di conseguire, all'ombra dei potenti signori stranieri, la stabilità e la pace indispensabili per far prosperare affari e commerci." (G. Petti Balbi, *Una città...*, cit., pag. 139).



Infatti, ad esempio per quanto riguarda gli Sforza, non si deve pensare a conquiste militari seguite da rappresaglie e repressioni: saranno i genovesi stessi ad invocare l'intervento esterno.

Le difficoltà politiche spingeranno spessissimo gli Adorno o i Fregoso a chiedere la protezione, l'aiuto degli Stati confinanti, altre volte si tratterà di vere e proprie compravendite, prova che spesso questi grandi mercanti assurti al rango nobiliare consideravano la Repubblica come una loro proprietà privata.

Proprio in questo contesto si situa il governo sforzesco a Genova.

Come si ricorderà la Repubblica, che già era sotto il controllo straniero, venne ceduta nel 1463 dal re di Francia Luigi XI a Francesco Sforza, venne in seguito ereditata dal figlio Galeazzo Maria e, alla morte di questi, tornò sotto l'orbita francese.

Diciamo subito che Francesco Sforza, da abilissimo politico quale era, si adoperò per conquistare Genova senza usare la forza, facendosi acclamare come salvatore della repubblica più che come nuovo conquistatore.

L'operazione riuscì, come ci raccontano i documenti, anche e soprattutto grazie alla situazione politica genovese, che abbiamo ora analizzato.

A conferma citiamo un interessantissimo documento edito dal Catalano: "In un interessante rapporto di un certo Filippo Sonvico, acuto ed intelligente agente sforzesco in Genova, scritto il 6 marzo era detto: "... trovo la brigata meglio disposta ogni giorno verso la vostra Excellentia, non de li trei quarti l'uno, ma de li dece di nove, non però per la spitalità che habiano a quella, ma alchuni che viviano mezani che non se impacino salvo de loro arte o mercantie, che per essere la terra strasiata dai capelazi (cioè gli Adorno, i Fregoso) sono straqui et disfati; a questi tale pare una ora, uno anno che se atarda la Vostra Signoria. Nondimeno se questi potesino have-re bon governo, et fare loro arte, o mercantie soto lo capelazo, o Adorno, o Fregoso, o Signoria, soto l'ombra de Franza, como lo passato, seriano più contenti, ma mancandoli totaliter questa tale opinione sono ducheschi et non penseno in altro. Questo sono lo maggiore numero; alcuni che governavano lo Stato di franza et questi sono de li grossi et sono pochi pochi et conosuti; questi se comprendeseno forma et modo che Ill.mo duce potesse avere rembo (sostegno) alchuno o speranza de aiuto da qualche banda, certo cognosco che tanta è rapida la loro superbia che dariano oregie et porgeriano aiuto a questi Fragosì, ma finalmente vedendosi perduta la spe-

---

Resta poi molto significativa la testimonianza dei Giustiniani, che spiegando il "docile" comportamento della Repubblica di Genova nei riguardi della dominazione sforzesca, afferma: "I cittadini più ricchi ... li pareva aver certezza che, se la città ritornava totalmente in libertà, torneria alle solite fazioni e alle solite parzialità, che a loro era grandemente molesto." (A. Giustiniani, *Op. cit.*, pag. 367).

ranza da ogni banda non socorono salvo de parole a sua Signoria et stàrìano volentieri larghi, ma bixognando questi fragosi de li facti, me pare vedere che forse un giorno li meterano la mano adosso; per questo credo voriano lo dominio de Vostra Excellentia et presto, per uscire da lo periculo. Altri son rabiati Fragosi, quali desordinatamente senza misura, ciechi che non puono discernere el ben loro, alcuni perché non possono stare a genova, sia per debiti, sia per altra casone et questi sono quelli che tutora si sforzano et operano unanimiter insieme con li Capelazi a sustenirsi...”<sup>38)</sup>.

Una volta ottenuto il dominio su Genova, il duca fece di tutto per governare Genova con il consenso delle classi mercantili: non impose nuove tasse, rispettò comunque l'indipendenza politica, ma soprattutto economica, della Repubblica e trattò sempre alla pari con i nobili genovesi.

Ma, con il governo autoritario di Galeazzo Maria Sforza, i rapporti erano destinati a deteriorarsi e a sfociare in aperta rivolta.

Incapace di governare la complessa situazione politica genovese, il duca si inimicò tutti gli “alberghi” di Genova, che però, a loro volta, stentaronò a trovare un modo d'azione comune contro il tiranno sforzesco.

In questo groviglio di contraddizioni si inserisce, e anzi ne è parte fondamentale, l'azione dei Conti di Lavagna, i Fieschi che, nell'alta val di Vara, costituiscono un vero e proprio Stato regionale.

Gli Sforza si posero da subito il problema di trattare con i potenti Conti di Lavagna, e, più in generale, con tutte quelle famiglie nobili presenti nell'entroterra levantino che potevano rappresentare un pericolo per gli equilibri politici liguri e un ostacolo ai commerci tra la Repubblica di Genova e il ducato.

Non dimentichiamo infatti che le merci (e i denari) genovesi destinate alla corte sforzesca dovevano transitare anche per la Val di Vara e la Lunigiana.

Qui noteremo subito che, mentre con i Fieschi i rapporti si mantennero sempre (relativamente) pacifici anche a costo di molti compromessi, gli Sforza ebbero, ad esempio con i Fregoso, ben altro atteggiamento<sup>39)</sup>.

38) F. Catalano, *Francesco Sforza*, cit., pagg. 322/323. Ci narra sempre il Catalano: “... verso il 20 di maggio arrivarono a Genova le bombarde che avrebbero dovuto far capitolare gli assediati (al Castelletto, NdA), accolte con grandi feste, perfino dalle donne che gridavano insieme agli uomini: Duca, Duca e che aiutavano a tirarle dove dovevano essere poste.”

Dopo l'assedio, “I cittadini ne fecero grandi feste “et tuti stano alegri, digando loro che sonno renasuti et che adesso haverano Bona Signoria”. E c'era chi, nell'entusiasmo del momento e trascinato dall'adulazione, prediceva al duca un avvenire splendido, reso facile e sicuro da quella conquista di Genova “...a me e a tutti l'altri pare che a V. Signoria non solamente gli habia aperta la via de farse re del mare e de tutta Italia, ma etiandio datagli la scala per ascendere al paradiso”.” (*Ivi*, pag. 322).

39) Durante il regno di Galeazzo Maria Sforza, infatti, venne intrapresa una lunga e sanguinosa campagna militare che praticamente distrusse il dominio dei Fregoso sulla Liguria orientale (si vedano: M. N. Covini, *L'esercito...*, cit., pagg. 199/209; A. Borlandi, *Per la storia del dominio sforzesco sulla riviera ligure: il caso di Ameglia*, Archivio Storico Lombardo, CIV, 1978; E. Branchi, *Storia della*

Come abbiamo già parzialmente visto, i Fieschi rappresentarono una costante minaccia per la repubblica genovese<sup>40)</sup> che, proprio per la sua particolare struttura, stentò a liberarsi dei temibili conti di Lavagna.

Infatti, spessissimo, le famiglie genovesi preferirono assecondare le ambizioni politiche e territoriali dei nobili feudali per poi poter usufruire dei loro favori, soprattutto in termini militari.

In pratica i Fieschi divennero spesso “fornitori” di uomini e di armi per le famiglie in lotta per il governo della repubblica<sup>41)</sup>.

Non a caso Genova potrà liberarsi di questa famiglia solo quando Andrea Doria opererà una grande centralizzazione dei poteri e una vigorosa razionalizzazione della vita politica (parliamo, ovviamente, della fallita congiura dei Fieschi del 1547 che ebbe come conseguenza, appunto, l'estinzione dei domini dei Fieschi).

Ma, fino a quel momento, i Fieschi continueranno ad agire nella già caotica situazione politica genovese come fieri padroni di un vero Stato regionale.

Pur non potendo entrare in questa sede nella questione, segnaliamo comunque l'accesso dibattito storiografico su quanto il territorio governato dai Fieschi si possa definire uno Stato<sup>42)</sup>.

---

*Lunigiana feudale*, Pistoia, s. n., 1897; A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)* in: Atti della Società Ligure di Storia Patria, LXXXI, Genova, 1967, pagg. 87-147; P. Meli, *Firenze e la Lunigiana*, in: *Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, Atti delle giornate di Studio, La Spezia, Accademia Lunigianese di scienze “G. Capellini”, 2004, pagg. 491/513; G. Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile in Lunigiana: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento*, in: “Papato, Stati regionali e Lunigiana...”, cit., pagg. 359/398).

Non possiamo escludere che questa differenza di trattamento potesse derivare anche dal fatto che i Fieschi erano legittimati dall'investitura imperiale (cosa che, come sappiamo, agli Sforza mancherà fino alla presa di potere del Moro).

40) “Fin dal Medioevo, la famiglia Fieschi divideva con i Malaspina il controllo sull'entroterra appenninico della riviera di levante. A partire dall'alta Lunigiana la zona di loro pertinenza proseguiva poi verso ovest, stretta fra i domini dei Malaspina e il territorio della repubblica, arrivando fino alle spalle del capoluogo, dove si allargava lungo la valle del fiume Scrivia senza soluzione di continuità. Montoggio, Torriglia e Santo Stefano d'Aveto erano le principali roccaforti, e secondo il giudizio dei contemporanei “sono stati per il passato la principale causa delle turbolenze e iniquità nostre”. Specialmente a Montoggio, che quasi incombe sulla città, “i conti Fieschi fabbricarono la rocca a questo solo fine: di tenere la febbre continua nelle midolla delle ossa di questa città”. (A. Grati, *Le famiglie Biassa e Fieschi nel contesto politico del primo Cinquecento*, in: “La Spezia nel Rinascimento. I Biassa”, cit., pagg. 68/69).

41) Su questo argomento, e più in generale sulla lotta politica nella Genova quattrocentesca, si vedano: R. Musso, *Lo “stato cappellazzo”. Genova tra Adorno e Fregoso (1463-1464)*, in “Studi di Storia medievale e di Diplomatica”, 17, Roma, 1998; Id., *La tirannia dei cappellazzi. La Liguria tra XIV e XVI secolo*, in: *Storia della Liguria*, cit., pagg. 43-60.

42) “Ci si chiede se i Fieschi non mirassero a realizzare una signoria genovese sul modello degli Sforza a Milano.” (J. Heers, *Op. cit.*, pag. 352).

In tutte le opere dedicate ai Fieschi ci si è in effetti lungamente interrogati su questo punto, segnaliamo l'interessante studio di Flavia Cellerino, al quale rimandiamo per una sintesi del dibattito sullo “Stato Fieschi” (si veda: F. Cellerino, *Gli Statuti quattrocenteschi di Borgo Val di Taro. Per una*

Una cosa è certa: Varese Ligure fu il centro di questo “Stato” e, come ora vedremo, il centro della nostra storia.

### *Varese Ligure e la morte del Duca di Bari*

La storia di Varese Ligure è strettamente intrecciata, ovviamente, con quella della famiglia Fieschi e della Repubblica di Genova <sup>43)</sup>.

Come abbiamo visto, infatti, i Conti di Lavagna ebbero sempre un tumultuoso rapporto con la città di Genova e non accettarono mai la sua supremazia, rappresentando così un continuo pericolo politico e militare per la Repubblica.

I Fieschi erano presenti nel territorio di Varese Ligure dall'inizio del XI secolo e, nel 1161, ottennero l'investitura dall'Imperatore Federico I.

Aiutati dai loro sudditi delle terre di Lagorara, Cogorno e Chiavari, i Fieschi divennero ben presto padroni incontrastati dell'alta Val di Vara e decisero di edificare un borgo che ne diventasse la capitale.

La scelta cadde sulla zona di Varese Ligure poiché di lì passava la via che collegava Parma e la valle del Taro al mare.

I Fieschi idearono un progetto di insediamento che prevedeva case murate e tutte uguali tra loro, regalarono il terreno fabbricabile e si accollarono anche molte spese per terminare la muratura nel minor tempo possibile.

Da questa iniziativa Varese Ligure prese il suo peculiare aspetto da cui deriva la denominazione di “borgo rotondo” <sup>44)</sup>.

*riflessione sullo “Stato Fieschi”, in: La montagna..., cit., pagg. 353-359).*

Più in generale, si dibatte ancora molto su quanto gli stati regionali italiani del Rinascimento possano essere definiti, appunto, “stati”.

Un'ampia sintesi del dibattito è contenuta in: I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, cit., pagg. 75/180.

43) Per la storia di Varese Ligure l'opera principale rimane la cronaca di Antonio Cesena (A. Cesena, *Relatione dell'origine et successi della terra di Varese sino al 1558*, La Spezia, Accademia lunigianese di scienze “Giovanni Capellini”, Studi e documenti della Lunigiana, VI, 1982), vero e proprio “tesoro” di informazioni e spunti.

Si vedano anche: P. Tomaini, *Varese Ligure insigne borgo ed antica pieve*, Città di Castello, A. C. Grafiche, 1978; T. O. De Negri, *Il Castello di Varese e il suo restauro*, Genova, Quaderni Ligustici, n. 137, 1965; B. Bernabò, *Varese Ligure e il suo territorio*, Rapallo, Officine Grafiche Canessa, 1997; R. Gramondo, *Varese Ligure*, Sarzana, Zappa, 1968; E. Nasalli Rocca, “Note sulla storia di Varese Ligure” in: *Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze G. Capellini*, vol. XXII, La Spezia, 1963; G. Meriana, *Val di Vara*, Genova, Sagep, 1990.

44) “Il Formentini afferma che “per la subordinazione concentrica del piano urbanistico al *forum*, per la stessa intonazione di rustica monumentalità, il *borgo vecchio* di Varese corrisponde al piano similmente ellittico dell'assai più antica città di Brugnato, che, nello stato attuale, rappresenta quanto rimane del grandioso stabilimento monastico di S. Pietro”, sorto prima del secolo VIII “nel cuore della val di vara”. é ammissibile che l'abbazia di Brugnato “abbia potuto offrire ai suoi vecchi

Il dominio dei Fieschi su Varese Ligure conobbe molte fasi incerte: nel 1386 il conte Carlo vendette il borgo al doge di Genova, Antoniotto Adorno, ma nel 1400 i Fieschi lo riconquistarono.

Nel 1435 Varese dovette conoscere la forza dirompente delle truppe del grande condottiero Niccolò Piccinino che, inviato dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti contro la Repubblica di Genova, si impossessò del borgo (edificando, tra l'altro, la torre "offensiva" del castello di Varese Ligure).

Sconfitto dai genovesi, il Piccinino abbandonò Varese per rifugiarsi a Sarzana, e i Fieschi ripresero possesso del loro feudo.

Nel 1472 il dominio dei Fieschi su Varese Ligure subì un colpo durissimo: Antonia Fieschi aveva sposato Manfredo Landi, la cui famiglia era padrona di Piacenza, città che faceva parte del ducato di Milano.

Galeazzo Maria Sforza aveva incoraggiato tale unione sperando di aumentare così l'influenza sforzesca nelle zone controllate dai Fieschi, e, infatti, i Landi divennero padroni di Varese Ligure.

Fino al 1478 (cioè fino alla rivolta della Repubblica di Genova), i Fieschi (in particolare Gian Luigi "il Vecchio", valoroso combattente e da sempre ostile agli Sforza) tentarono di riprendere il possesso del borgo, ma senza successo.

Ma ecco che, nella tumultuosa situazione creatasi con la rivolta genovese e l'arrivo di Sforza Maria nel levante ligure, lo scenario mutò: Gian Luigi Fieschi riconquistò il borgo di Varese e chiese allo Sforza di aiutarlo nell'assedio del castello di Monte Tanano.

Sforza Maria, ricongiuntosi con le truppe del Sanseverino (che, lo ricordiamo, erano reduci da una serie di scontri con le truppe di Bona in Val di Taro), decise di aiutare il Fieschi.

La decisione dello Sforza non deve stupire: i Fieschi, ostili alla reggente, avevano avuto un grande ruolo nelle ribellioni di Genova, e potevano quindi considerarsi, a tutti gli effetti, alleati di Sforza Maria e Ludovico.

Seguiamo ora nel dettaglio quegli avvenimenti: "Allorchè il signor Fiesco sentì che il duca di Bari, Sforza (fratello di Ludovico il Moro), dopo aver ripreso Genova, andava con i suoi ad imbarcarsi alla Spezia, cercò di persuaderlo a venire a Varese per vincere il castello di monte Tanano tenuto dai Landesi a nome di Giovanni Galeazzo Sforza, nipote degli Sforza e da loro appunto combattuto, e poi passare oltre e arrivare a Milano.

---

vicedomini, i Fieschi, un modello edilizio per la costruzione di un borgo commerciale..." (P. Tomaini, *Op. cit.*, pag. 19, corsivi dell'Autore; il testo citato è: U. Formentini, "Il Borgo Rotondo di Varese" in: *Bollettino Ligustico*, III, 1951, pag. 15).

Piacque ai due capi questo piano. Vennero ad accamparsi nel luogo di Rescido, dove è ancora un luogo detto li Palizzi con i tre castagni piantati per ricordare la tenda del duca di Bari. Gli uomini del Fiesco si accamparono verso Configno, sicchè il castello restava assediato da tutti i lati, eccetto dalla parte di Caranza.

Il duca di Bari Sforza fece morire una spia trovata con una lettera dei Landesi e si fortificò meglio: così pure il duca di Sanseverino. I Fieschi provvidero vettovaglie e contarono sull'armata aragonese, che era alla Spezia. I Landesi e gli Sforzeschi erano diecimila e si accamparono a cento croci aspettando l'occasione buona. Era il mese di maggio 1479. I due eserciti si assediavano a vicenda per tutta l'estate. Gli sforzeschi ebbero pestilenze a Cento Croci e seppellirono i loro morti nel famoso pozzo del Monaco. Gli Aragonesi con i Varesini di qui soffrirono carestia.

Il duca di Bari radunò il consiglio per decidere cosa fare: resistere o abbandonare il campo e scendere per il Vara alla Spezia. Si seguì il consiglio di Giovanni Luigi Fieschi. Si fecero venire dalle navi aragonese dalla Spezia tamburi, trombe e bandiere. Fece radunare poi tutta la gente di Torricella e Comuneglia: costoro avrebbero dovuto, donne comprese, gridare e far grande rumore.

Alle due di notte si partì: tutti si nascosero “nella selva del monte Collero o sia di Pesino; sopra loco Cento Croce”. Quelli di Varese, Lagorara e Castiglione presero lenzuoli e li inalberarono su pertiche a modo di bandiere: costoro seguirono due squadre di soldati e si appostarono dietro la costa di Faventatore (Faventou?). Il duca aveva già schierato le sue fanterie e cominciava a salire verso il monte: andavano in silenzio, ma le guardie sforzesche dettero l'allarme al loro campo. I capi di Monte Tanano mandarono uomini esperti a vedere. La Luna “era in quintadecima” (piena) e quelli riferirono le cose più grosse e gravi di quello che fossero. Pensavano che fossero giunti grandi rinforzi. Il giorno cominciò a schiarire tutto, quando gli Aragonesi cominciarono a dare urla: quelli che venivano su da Faventatore con tutte le bandiere e le insegne improvvisate sembravano un grande esercito...Gli altri in ogni arboscello e sasso vedevano un uomo...

Gli Aragonesi gridavano: “Aragona, Aragona!”, “carne, carne!”: a quelli che venivano su da Varese: “Roberto! Roberto!” “galere! galere!”. Gli sforzeschi, pensando che fossero arrivati altri Aragonesi su galere dalla Spezia, cominciarono a pensare alla propria salvezza e si dettero alla fuga. Non era ancora bene giorno. Il duca di Bari mandò uomini ad inseguire il nemico e intanto fece svaligiare il campo, dove si trovavano vettovaglie, delle quali abbisognavano.

Il duca aveva in animo di partire da queste montagne e levarsi da affan-

ni e pericoli, ma non gli pareva giusto lasciare il castello nelle mani dei Landesi ed essere ingrato verso il signor Giovanni Luigi Fiesco lasciando l'opera incompiuta. I soldati tornarono così ai loro alloggiamenti e gli altri alle loro case, carichi più d'armi che d'altra roba.

Si decise poi di dare l'assalto al castello battendolo con due pezzi d'artiglieria, che tiravano palle di pietra con assai maggior rumore che danno. Ma ecco che il duca di Bari in breve si ammalò: era grasso e corpulento. Correva l'anno di nostra salute 1479. Era un uomo cortese, splendido e molto amato dai suoi sudditi e soldati. Se la fortuna gli avesse concesso ancora un poco di vita, avrebbe certamente tolto il ducato di Milano al nipote, come fece poi Ludovico il Moro suo fratello. Così il duca morì.

Purgato il corpo lo mandarono a Varese con honorata e lugubre compagnia, mettendolo con gran lumi nella chiesa di dentro et ivi stette otto giorni. Nel frattempo il castellano di monte Tanano si arrese ai Varesnini ed ai loro alleati, gli Aragonesi. Questi presero il corpo del loro signore duca di Bari e lo accompagnarono fino alla Spezia.”<sup>45)</sup>.

Così Placido Tomaini, riprendendo l'opera del cronista Antonio Cesena, ci narra la vicenda della morte di Sforza Maria.

In particolare la morte del duca è così descritta dal Cesena: “... ammalandosi d'una grave malattia come quello ch'era d'anni sessanta grasso e corpulento in poco spatio di tempo morì...”<sup>46)</sup>.

Ci permettiamo qui di sottolineare che il Cesena sbagliò nell'attribuire al duca di Bari l'età di sessanta anni: lo Sforza era nato nel 1451, e quindi morì a soli ventotto anni.

Comunque la testimonianza è importantissima, anche perché unica, e deve esser presa con la massima serietà.

Ma tutta la ricerca storiografica sugli Sforza non ha accettato così pacificamente quel “*grasso e corpulento*” come causa della morte improvvisa del Duca.

Anzi, tutti gli studiosi sono concordi nel dire che, proprio la rapidità del decesso e l'assenza di ferite da arma da fuoco o da taglio (che i cronisti avrebbero certamente riportato), fanno pensare ad un avvelenamento (e, del resto, il veleno è protagonista assoluto nelle vicende di molte potenti casate del Rinascimento italiano).

La voce di un avvelenamento iniziò, in effetti, a circolare praticamente subito, e i sospetti si concentrarono su Bona di Savoia e, soprattutto, sul-

45) P. Tomaini, *Op. cit.*, pagg. 29/31; il Tomaini riprende praticamente alla lettera la cronaca di Antonio Cesena, si veda: A. Cesena, *Op. cit.*, pagg. 51/69.

46) A. Cesena, *Op. cit.*, pag. 69.

l'astuto Cicco Simonetta, tesi ripresa da tutta la storiografia successiva<sup>47)</sup>.

La fonte, in questo caso, è stata l'opera del Corio, che per primo suggerì l'ipotesi che il duca di Bari fosse stato avvelenato su ordine del Simonetta, non deve però sfuggire il fatto (in realtà quasi mai sottolineato dagli studiosi moderni) che il Corio scrisse la sua cronaca proprio mentre lavorava alla corte di Ludovico il Moro<sup>48)</sup>.

E, in effetti, l'ipotesi dell'omicidio commesso "per conto" del potente consigliere sforzesco pare molto convincente.

Non sarebbe stato poi così difficile assoldare una spia o un traditore che avesse accesso al campo del duca, visto che, oltretutto, Sforza Maria si era invischiato in una situazione pericolosa e intricatissima per aiutare il Fieschi.

Il movente, poi, sarebbe chiarissimo: eliminato Sforza Maria, la reggente assestava un colpo micidiale alle forze che si erano scatenate contro di lei, e poteva sperare di risollevarsi da una situazione sempre più complessa.

Dopotutto, tra i due fratelli ribelli, Sforza Maria si era da sempre dimostrato il più temibile; ambizioso e spavaldo era già stato allontanato da Galeazzo Maria, che aveva disposto di escluderlo dalla successione preferendogli il Moro<sup>49)</sup>.

Oltre a ciò sappiamo anche che era Sforza Maria, e non il Moro, ad avere i legami più stretti con gli aragonesi (che, come si nota anche dalle cronache del Cesena, erano in prima linea nella guerra contro la reggente).

Ma, detto tutto ciò, gli eventi che seguirono a quella morte possono farci intravedere una trama ancora più fitta di mistero.

Non esistendo documentazione sul fatto che la morte del duca di Bari sia stata opera del Simonetta, ed escludendo "maliziosamente" la morte

47) "Inaspettatamente giunse a Milano la notizia che appunto a Varese Ligure il 29 luglio del 1479 era venuto a mancare, quasi senza malattia, il duca di Bari; taluno disse per veleno fattogli propinare dal Simonetta. Certo non si è potuto stabilire la causa di questa morte. Il giovane era appena trentenne; il Filelfo lo ha indicato, rispetto ai suoi fratelli "dignitate prestans" per l'ascensione che aveva sempre esercitato su di loro." (C. Santoro, *Op. cit.*, pag. 210, corsivo dell'Autrice).

"Sul catafalco giace il corpo del fratello Sforza Maria, spentosi a Varese il 29 luglio 1479. Qualcuno insinua che Cicco Simonetta il tiranno è riuscito a farlo avvelenare da un sicario: ma è un sospetto che nasce a ogni morte di principe dell'epoca." (M. Frigeni Careddu, *Op. cit.*, pag. 58).

"Il 27 luglio moriva Sforza Maria (taluno disse per veleno fatto propinare dal Simonetta)..." (F. Catalano, *Ludovico...*, cit., pag. 27 e nota).

48) Si veda: B. Corio, *Storia di Milano*, Torino, Utet, 1978, pagg. 1421/1422.

Sulla vita del Corio: S. Meschini, *Uno storico umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano, Angeli, 1995.

49) "Sta di fatto che, nel 1471, Galeazzo escluse Sforza Maria dalla linea di successione, preferendogli, in caso di estinzione della discendenza diretta, il cadetto Ludovico e relativi eredi." (G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, Milano, s.n., 1889, citato in: R. Fubini, *Op. cit.*, pag. 125).



naturale, proponiamo un'altra ipotesi che a noi pare sorretta da una certa logica, forse spesso abusata, del *cui prodest?*.

Partiamo dalla constatazione che, sia in caso di avvelenamento che in caso di morte naturale, la dipartita del duca di Bari non ha certo aiutato Bona di Savoia o Cicco Simonetta a mantenere il potere sul ducato di Milano.

Infatti un dato è certo: da quel giorno del 1479 inizia l'irresistibile ascesa di Ludovico il Moro.

Tenuto presente il dato inquietante che prima sottolineavamo, cioè la "scomparsa" del Moro nei mesi precedenti la morte del fratello, cerchiamo ora di riassumere brevemente i fatti che seguirono a quell'avvenimento.

Subito dopo la morte del fratello, il Moro (che intanto aveva ereditato il ducato di Bari <sup>50</sup>) inviò messaggi di pace alla reggente, offrendole il suo aiuto per risollevare le sorti del ducato, così pesantemente compromesse.

Incredibilmente la reggente non trattò il Moro come aveva fatto fino a qualche mese prima e aprì una trattativa con il cognato ribelle (da notare che nelle prime missive tra gli agenti del Moro e la corte ducale non si fa mai cenno all'appena avvenuta morte di Sforza Maria).

Per tutto il mese di agosto si svolge una serrata trattativa tra il Moro e Bona e il 7 settembre Ludovico e il Sanseverino decidono di terminare le ostilità con le truppe della reggente.

Evidentemente qualcosa doveva essere mutato tra Bona e i ribelli, se, addirittura, il 6 agosto Bona aveva fatto pervenire al Moro una missiva dove esprimeva il suo dolore per la morte di Sforza Maria "... non ostante che verso de nuy el non se sia deportato come se conveniva" <sup>51</sup>.

Altrettanto evidentemente anche i rapporti tra la reggente e Cicco Simonetta (assolutamente ostile a trattare con il Moro) dovevano essersi deteriorati: "Già fin dall'anno precedente qualche screzio doveva esser intervenuto tra la duchessa e il Simonetta. Forse per le insinuazioni di Ferdinando d'Aragona e di altri principi e di alcuni consiglieri, essa aveva cominciato a sentire insofferenza verso il suo segretario, sempre fedele, ma dal carattere fermo e autoritario; forse si riteneva ormai in grado di reggere con maggiore indipendenza il governo dello Stato; e forse non si rendeva ben conto delle vere intenzioni dei cognati, illudendosi di poterli dominare. È da aggiungersi anche il fatto dell'ascendente che, pare, avesse preso gradatamente su di lei un giovane ferrarese, accolto anni prima alla corte di Milano, Antonio Tassino. Secondo gli storici, con la sua seduzione

---

50) "Il ducato di Bari venne quindi devoluto a Ludovico, con privilegio del re di Napoli, del 14 agosto 1479." (C. Santoro, *Op. cit.*, pag. 210); sullo stesso argomento si veda anche: L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari, s. n., 1900, pagg. 120/132.

51) Lettera del 6 agosto di Bona di Savoia e Gian Galeazzo Sforza a Ludovico il Moro, edita da Caterina Santoro (C. Santoro, *Op. cit.*, pagg. 210/211).

e la sua astuzia egli seppe insinuarsi nella fiducia della duchessa, scalzandone il Simonetta.”<sup>52)</sup>

Sta di fatto che, l'otto settembre 1479, Bona annunciò di acconsentire al ritorno del Moro a Milano: in cambio della sua sottomissione egli potrà entrare a corte e far parte del Consiglio Segreto.

Dopo poco Bona di Savoia acconsentì anche a nominarlo tutore del giovane Gian Galeazzo.

Ludovico il Moro chiese ed ottenne la testa di Cicco Simonetta (che avvertì la duchessa con la celebre frase: “Eccellenza illustrissima, a me sarà tagliato il capo e voi in processo di tempo perderete lo stato.”<sup>53)</sup>) e, praticamente appena giunto a Milano, relegò la duchessa reggente ad Abbiategrasso ed esiliò il suo amante Antonio Tassino.

Come si noterà ci troviamo di fronte ad un vero mistero: come mai Bona di Savoia cedette alle offerte del Moro dopo la morte di Sforza Maria? L'arrendevolezza della reggente era dovuta “solo” alla drammaticità della situazione? È plausibile pensare ad un accordo segreto tra Ludovico e Bona “sulla pelle” di Sforza Maria? E quale ruolo ebbe l'amante della duchessa Tassino da Ferrara, notoriamente ostile a Cicco Simonetta? Come potè Bona lasciare il figlioletto nelle mani del Moro? Come mai la reggente accettò di buon grado il suo esilio?

Ribadiamo un concetto precedentemente espresso: le vite dei Principi italiani potrebbero essere materiale da tragedia shakespeariana o da romanzo spionistico.

Purtroppo il mistero resta tale, certo è che il Moro, da quel fatidico 1479, ebbe in pugno i destini del ducato e dell'intera penisola.

Estromessa la reggente Bona di Savoia, soggiogato il piccolo Gian Galeazzo (del quale pare che Ludovico abusasse anche sessualmente<sup>54)</sup>), il Moro si diede molto da fare per cancellare la memoria del fratello Galeazzo Maria: “Coloro che hanno avuto occasione di visitare la saletta azzurra detta del trono al castello sforzesco hanno potuto visivamente constatare e intellettualmente percepire con quanta acrimonia le iniziali del

52) Cfr.: *Ivi*, pag. 212.

53) Tutti gli studiosi citano questa frase del Simonetta, in questa sede optiamo per la brillante sintesi del Lopez: “A conferma del ribaltone, nel giro di pochi giorni la duchessa avrebbe annunciato a mezza Italia la condanna e l'arresto di Cicco e del fratello Giovanni autori, dichiarava Bona, di tutti “li dicono (i guai), danni et jactur e intervenute nel stato nostro dalla morte di Galeazzo in poi”. Lucida ma vana fu la profezia di Cicco all'avvicinarsi di Ludovico e del Sanseverino (8 settembre '79): “A me sarà tagliato il capo, e voi, Eccellenza illustrissima, in processo di tempo perderete lo Stato”.” (G. Lopez, *I signori...*, cit., pagg. 98/99).

54) Questo inquietantissimo sospetto è espresso in: G. Lopez, *La roba...*, cit., pag. 212 e: A. Perria, *Op. cit.*, pag. 245; comunque una cosa è certa e confermata da tutti gli studiosi del periodo sforzesco: Ludovico il Moro in breve tempo plagiò completamente il giovane Gian Galeazzo, facendone un docile strumento per le sue trame politiche.

duca Galeazzo Maria siano state cancellate, graffiate da un'arma a punta e, talvolta malamente, ricoperte con le cifre del duca usurpatore, quel Ludovico il Moro che seppe fare del fratello maggiore, tramite abile propaganda, il senza nome della storia di Milano, e delle sue opere, oltre che del titolo, seppe abilmente arrogarsi la paternità con l'esplicita intenzione di condannare Galeazzo all'eterno oblio." <sup>55)</sup>.

Nella politica estera il Moro si attivò subito per neutralizzare diplomaticamente la potenza veneta.

Per fare questo si legò al re di Francia e, nel 1488, ottenne da Carlo VIII il dominio su Genova, in qualità di suo vassallo (Genova accettò nuovamente di buon grado la dominazione sforzesca essendosi molto indebolita dopo la disastrosa guerra di Sarzana).

Ma il vero capolavoro politico del Moro fu il raggiungimento della tanto agognata investitura imperiale: il duca si insinuò nelle grazie di Massimiliano d'Asburgo e gli concesse la mano della nipote Bianca Maria con una ricchissima dote.

Il 5 settembre 1494 Ludovico ottenne l'investitura (quarantaquattro anni dopo l'ingresso vittorioso di Francesco Sforza a Milano).

Ludovico superò sicuramente il fratello Galeazzo Maria nello sfarzo, ricordiamo che fu lui a convocare a Milano Leonardo da Vinci e il Bramante.

Nella gestione delle finanze non riuscì a contenere le esorbitanti spese di corte, ma comunque anche il suo ventennio di potere segnò per Milano un'epoca economicamente florida.

Ma, come spesso accade (nelle migliori tragedie), il punto di maggior successo coincise con l'inizio della fine.

Infatti il Moro aveva fatto sposare al piccolo Gian Galeazzo la figlia del re di Napoli, Isabella d'Aragona, quello che resta da dire è che Ludovico non aveva nessuna intenzione di fare della moglie del nipote una reggente.

Il matrimonio tra Gian Galeazzo e Isabella doveva contribuire a un'alleanza tra Napoli e Milano, non certo a diminuire il potere di Ludovico.

Il re di Napoli Ferdinando, che evidentemente aveva avuto ben altri propositi nell'acconsentire alle nozze, non accettò di buon grado quella che lui considerava alla stregua di una truffa.

L'odio del re di Napoli, oltre alla consueta ostilità di Venezia, spinsero il Moro ad un abbraccio mortale: l'alleanza con Carlo VIII re di Francia.

I fatti successivi sono abbastanza noti: chiamato da Ludovico per proteggersi da Ferdinando, Carlo VIII calò in Italia, incontrando scarsa o nulla resistenza, tutti i principi italiani ritennero più conveniente trovare

---

55) F. M. Vaglianti, *Anatomia...*, cit., pag. 255.

accordi con il re che avventurarsi in una guerra dall'esito incerto.

Solo quando Carlo VIII si insediò a Napoli i principi italiani si accorsero della catastrofe e si allearono tutti in una lega contro lo straniero (Legha di Venezia, 31 marzo 1495).

Carlo VIII si ritirò precipitosamente e tornò in Francia (dopo la battaglia di Fornovo, dove, per la prima volta, tutti gli eserciti italiani uniti combatterono l'invasore) ma ormai il concetto era chiaro a tutti: l'Italia, debole e divisa, si poteva considerare una ricca e facile preda per i sovrani europei<sup>56</sup>).

Possiamo quindi affermare che la morte del duca di Bari segnò l'inizio dell'epopea del Moro e, di conseguenza, cambiò il futuro della nostra storia.

Si può notare come, alla fine, la persona che più ha guadagnato dalla morte del duca di Bari sia stata indubitatamente il fratello, e rimane assolutamente incomprensibile l'atteggiamento della reggente dopo quel "faticoso" luglio del 1479.

Come abbiamo detto, la storiografia sforzesca è unanime nell'escludere la morte naturale di Sforza Maria e riprende, in sostanza, la versione che subito circolò tra i diplomatici e i cronisti dell'epoca: il mandante dell'omicidio sarebbe stato Ciccio Simonetta.

Purtroppo i documenti tacciono, quindi non rimane che la speculazione e il ragionamento: vedendo le cose a posteriori possiamo esser portati a credere che il Simonetta avesse fatto uccidere il duca senza informarne la reggente (visto il deteriorarsi dei loro rapporti) per eliminare un pericolo per il ducato.

Ma è realistico pensare ad un atto così "sfrontato" da parte del più fedele dei servitori degli Sforza? Se diamo per scontato che la duchessa fosse pronta a trattare con i ribelli contro il parere del Simonetta, perché escludere che una trattativa fosse già in corso tra il Moro e Bona all'insaputa del consigliere e che parte fondamentale di questi accordi fosse proprio la testa del duca di Bari?

In ogni caso resta sconcertante l'arrendevolezza di Bona nei confronti del Moro, al quale la duchessa concesse l'inverosimile: il potere, la vita del

---

56) Vediamo il giudizio del Braudel, che così sintetizza la drammatica vicenda del Cinquecento italiano: "Quando finalmente cadde sull'Italia la notte, tutta l'Europa ne fu illuminata." (F. Braudel, *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1981, pag. 134).

Non a caso, del resto, l'evento devastante della calata di Carlo VIII in Italia apre la principale opera del Guicciardini: "Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' francesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta di Dio ora dalla empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere vessati." (F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Milano, Garzanti, pag. 1).

suo segretario, l'esilio del suo amante, il destino del suo stesso figlio.

Di certo il Moro aveva tutte le caratteristiche di "golpe e leone" per riuscire nell'impresa di aggirare Bona, ma la rapidità con cui riuscì nell'intento resta inspiegabile.

O meglio, resterebbe inspiegabile se non si ipotizzasse una qualche forma di accordo tra il Moro e la reggente di cui, probabilmente, Antonio Tassino fu tramite.

Vogliamo cioè suggerire che, nelle due fazioni che si contendevano il potere sul ducato milanese, due nemici (Bona e Ludovico) si accordarono, decidendo probabilmente di liberarsi dei loro scomodi alleati (Cicco e Sforza Maria).

Ma, evidentemente, il Moro tradì anche Bona, arrivando così al potere assoluto.

In questo caso il capolavoro del Moro sarebbe stato quello tipico di tutti i grandi criminali: non lasciare testimoni e far pagare a caro prezzo la fiducia che alcuni avevano riposto in lui.

Certamente diverso dai suoi fratelli Galeazzo Maria e Sforza Maria, impulsivi e irruenti, il Moro avrebbe tramato con tutti e contro tutti, divorando via via le pedine che non gli servivano più con una freddezza e una sete di potere ineguagliabile.

Come sintetizza efficacemente il Lopez: "Sistemato il duca giovinetto a Pavia, tolto di mezzo il Sanseverino... ora Ludovico opera un gran repulisti nell'apparato di governo, dove, innanzitutto, si vorrà collocare per segretario un debole che si faccia comandare a puntino (lo trovano in Bartolomeo Calco); poi il Consiglio Segreto verrà ridotto da 60 a soli 8 membri; infine drastiche riduzioni di uomini anche per quanto riguarda il Consiglio di Giustizia, i Maestri delle Entrate, e così via. Se dittatura ha da essere, che la sia a pieno titolo." <sup>57)</sup>

Del resto, come ci ricorda il Burckhardt: "... il Moro è la più perfetta figura principesca di questo tempo, e, come figlio dell'epoca sua, bisogna accettarlo quale è." <sup>58)</sup>

57) G. Lopez, *I signori...*, cit., pag. 100/103.

Sul "colpo di Stato" istituzionale messo in opera da parte del Moro si veda: N. Covini, *La balanza...*, cit., pagg. 293-328; *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno, Milano, Archivio Storico Civico di Milano e Biblioteca Trivulziana, 1983; L. Arcangeli, *Ludovico tiranno?*, in: Id., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003; F. Catalano, *Ludovico il Moro*, cit., pagg. 56/98.

58) J. Burckhardt, *Op. cit.*, pag. 55.

Per quanto riguarda la bramosia di potere del Moro ci piace accogliere la suggestione, tra storia e narrativa, di Mariana Frigeni Careddu che così ricostruisce il primo incontro tra Bona di Savoia e il Moro avvenuto (come abbiamo prima ricordato) a Genova, alla vigilia delle nozze con Galeazzo Maria: "A Genova, come abbiamo visto, c'è anche Ludovico ad attendere la giovane, e - a quanto si dice -

I documenti, purtroppo, non ci aiutano (come non aiutano chi comunque propone una versione dei fatti non basata sulla morte naturale del duca di Bari), e in questa carenza di prove certe abbiamo voluto proporre la nostra ipotesi su un evento ancora così denso di misteri: forse, nel 1479, a Varese Ligure, venne commesso un fratricidio<sup>59)</sup>.

### Conclusioni

Abbiamo visto come a Varese Ligure, nel 1479, sia avvenuto un fatto di importanza capitale per la storia del nostro paese, un evento misterioso e, speriamo, affascinante.

Ci permettiamo qui, per concludere, una breve riflessione: tutte le città italiane, per fortuna, sono depositarie di una vasta eredità storica, artistica, culturale.

In un certo senso, quella che da secoli viene indicata come la causa dell'arretratezza politica e civile degli italiani, la sua frammentazione, la sua disunità, ci regala un clamoroso tesoro di arte e di cultura.

Se politicamente possiamo ancora, secondo alcuni, risentire negativamente di essere stati il paese delle "cento città", questa caratteristica ci consente di avere a disposizione, in ogni luogo e in ogni momento, uno straordinario patrimonio di bellezza<sup>60)</sup>.

---

attraente cognata. Il Moro mal sopporta il ruolo subalterno che gli eventi gli hanno imposto. In cuor suo, nutre profonda invidia verso il fratello, accentuata proprio da quello che sembra un matrimonio fortunato. Una donna nobile e bella. Suona quasi un insulto per lui, costretto ad abbrancare serve nel buio dei corridoi. Pure, attende con pazienza, fingendo entusiasmo, come è nel suo temperamento.

La grande nave francese finalmente si affaccia all'imboccatura del porto. Ecco: la duchessa si fa avanti sul molo, i biondi capelli tutti in una luce, il seno che preme la seta dell'abito sfarzoso, un'espressione di felicità nel volto da miniatura. Il cognato Ludovico non esita un istante: corre verso di lei, la prende arditamente tra le braccia, la bacia con un trasporto eccessivo sulla calda bocca rossa.

I cortigiani ammiccano sorridendo. Sanguè di Sforza non mente." (M. Frigeni Careddu, *Op. cit.*, pagg. 7/8).

59) Del resto, la storia italiana tre-quattrocentesca ci porta numerosissimi esempi di omicidi politici commessi "in famiglia": "... la violenza poteva essere utilizzata anche all'interno di una dinastia affermata per prendere il potere ed eliminare rivali e pretendenti.

Nel 1381 Antonio della Scala, signore di Verona, fece uccidere il fratello maggiore subito dopo aver conseguito la maggiore età, una decisione drastica che forse fu suggerita ad Antonio dai timori che nutriva circa il proprio destino. Nel 1385 Giangaleazzo Visconti trasse in inganno e imprigionò lo zio Bernabò per entrare in possesso dell'intera eredità dei Visconti." (J. Law, *Il Principe del Rinascimento*, in: E. Garin, *L'uomo del rinascimento*, cit., pag. 17).

60) "Può apparire paradossale, ma la suddivisione politica dell'Italia in molti stati, grandi e piccoli, favorì lo sviluppo delle arti, del pensiero, della letteratura. Mentre in Francia, in Spagna, in Inghilterra c'era una sola capitale per ogni stato, e in essa confluivano sovrani, corte, banchieri e trafficanti, in Italia, nel secolo XV ed in quello successivo si contavano ben ventiquattro stati e numerose città-signorie." (T. Argiolas, *Op. cit.*, pag. 7).

Soprattutto in Italia, è molto pericoloso erigere rigidi steccati tra storia locale e Storia (appunto con la esse maiuscola).

Queste considerazioni non paiano frutto di elucubrazioni cervelotiche avulse dalla realtà.

Oltre che una risorsa per chi, come noi, considera affascinante il mondo della ricerca storica, il nostro patrimonio artistico è, senza dubbio, la nostra più grande risorsa economica.

Aumentare e promuovere la conoscenza storica di ogni singola realtà italiana accresce anche la sua attrattiva turistica, e per fortuna in molti, e da molto tempo, hanno capito questo meccanismo.

Non possiamo, se vogliamo valorizzare il nostro paese, accontentarci di un bel paesaggio.

In questo senso pensiamo che sia importante che chiunque sia interessato alla storia della propria città possa trovare opere che ne narrino gli splendori e le miserie, ovviamente, cercando in tutti i modi di non perdere il senso dell'oggettività.

Abbiamo cercato, nel nostro piccolo, di assolvere parzialmente a questo compito cercando di dimostrare che anche un piccolo borgo come Varese Ligure può rappresentare un luogo ricco di spunti e informazioni per la storia della nostra civiltà.

DIEGO DEL PRATO

## La visita apostolica di Angelo Peruzzi al territorio spezzino

Nel mio volume *La visita apostolica di Angelo Peruzzi*<sup>1)</sup> dopo l'ampia presentazione di Eugenio Massa e la mia introduzione pubblicavo i verbali della visita alle Istituzioni Ecclesiastiche di Sarzana e della Bassa Val di Magra. In questo mio contributo intendo proporre in un ampio regesto italiano i Verbali della Visita di Mons. Peruzzi alle chiese, cappelle, conventi e oratori del territorio spezzino. Da essi si ricava uno spaccato assai interessante della vita religiosa locale organizzata secondo i dettami del Concilio di Trento. Molti degli edifici ecclesiastici visitati non esistono più, altri sono stati trasformati durante gli eventi che hanno modificato profondamente l'assetto urbanistico della Spezia a seguito della costruzione dell'Arsenale Marittimo.

La visita apostolica del 1584 non fu un fatto isolato ma si inserì in un vasto programma della Chiesa di Roma a verifica di quanto si stava attuando nelle diocesi a pochi anni dalla conclusione del Concilio di Trento (1563). Fu il papa Gregorio XIII ad attribuire alla visita apostolica il più grande valore e a farne il cardine della sua opera di riforma, suggerito autorevolmente da S. Carlo Borromeo che aveva compreso a fondo l'importanza di questo compito pastorale.

Il Concilio di Trento aveva stabilito che dovere primo di ogni vescovo era la visita diretta alla sua diocesi, (tale obbligo è tuttora vigente nella Chiesa) ma nel particolare momento post-tridentino il Borromeo caldeggiò l'invio nelle diocesi di vescovi incaricati direttamente dal Papa. Sosteneva infatti che un vescovo forestiero vede più facilmente alcuni errori nell'amministrazione della diocesi: per il suo carattere di plenipotenziario pontificio egli può intervenire in cose che all'autorità ordinaria di un vescovo non sarebbero raggiungibili e che non potrebbero essere condotte a termine senza odiosità dai pastori dimoranti in permanenza in diocesi<sup>2)</sup>.

---

1) Cfr. *La visita di Angelo Peruzzi nella Diocesi di Luni-Sarzana (1584)* a cura di, E. Freggia. Roma, Ed. di storia e letteratura 1986.

2) Concilium Tridentinum sess. XXIV, Can. 3.



Agli inizi del 1573 sette vescovi furono nominati visitatori apostolici nelle diocesi dello stato pontificio. Essi ricevettero precise istruzioni da servire da guida per un regolare rinnovamento della vita religiosa. I visitatori dovevano prendere informazioni precise, non preoccuparsi di piccolezze, ma aver riguardo alle cose importanti e necessarie, e principalmente tenere alta l'autorità del vescovo e la stima del clero. Furono date loro particolari e minute prescrizioni per le visite dei vescovi, dei capitoli, delle parrocchie, dei monasteri, degli ospedali e delle confraternite. In particolare il Visitatore Apostolico doveva procurarsi un giudizio sicuro se i decreti di riforma del Concilio di Trento erano stati eseguiti e, dove ciò non fosse avvenuto, doveva disporre quanto necessario con prudenza ed energia.

In seguito le visite apostoliche furono estese anche al resto d'Italia. Tra i visitatori più noti figurano Girolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, che visitò ventidue diocesi, tra cui Milano, Sighicelli di Faenza che morì nel 1575 proprio in seguito alle fatiche sopportate nelle sue visite e lo stesso Borromeo che visitò Cremona, Brescia e Bergamo.

Per le diocesi della Liguria sono da ricordare Francesco Bossi, vescovo di Novara, che fu Visitatore Apostolico a Genova e Brugnato nel 1582 e il sarzanese Niccolò Mascardi, vescovo di Brugnato (1579-1584) e poi di Mariana e Accia in Corsica, che fu Visitatore a Noli, a Savona e ad Albenga (1585). A Sarzana fu inviato nel 1584 il vescovo di Sarsina mons. Angelo Peruzzi, egli era nato a Mondolfo nel Piceno, diocesi di Senigaglia, ora provincia di Pesaro e Urbino. Compiuti gli studi ecclesiastici e laureatosi in "utroque iure" divenne presto vicario generale della diocesi di Bologna e vescovo titolare di Cesarea. Nel 1581 fu eletto vescovo di Sarsina, in Romagna, succedendo a Leandro Garuffi<sup>3)</sup>. Era di buona cultura umanistica, come possiamo vedere dagli scritti a noi pervenuti, in specie dai "Decreta Generalia", stilati al termine delle sue visite, in buona lingua e ricco vocabolario. Di lui rende un lusinghiero giudizio il card. Tolomeo Gallio, segretario di Gregorio XIII, nella lettera in cui lo presenta quale Visitatore Apostolico al vescovo di Torino: "non ha aderenza né dipendenza da nessun principe; è huomo da bene et è stato altre volte in simili visite; si è fatto sempre honore: si che V. S. Ill.ma potrà assicurare Sua Altezza che in esso può confidare liberamente, et che darà ogni possibil satisfactione"<sup>4)</sup>.

Mons. Peruzzi svolse la sua missione di Visitatore Apostolico in undici diocesi che in ordine cronologico sono: Mantova (1575), Pavia (1576), Pistoia, Montepulciano, Cortona, Arezzo, S. Sepolcro (1583), Luni-

3) Cfr. L. Testi, *La Chiesa di Sarsina, Memorie*, Modena 1939, p. 142

4) Cfr., M. Grosso, M.F. Melano, *La controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano 1957.

Sarzana (1584), Torino e Asti (1584), e Ivrea (1585).

Le relazioni manoscritte di queste visite sono conservate nei vari archivi diocesani e presso l'archivio segreto vaticano nella sezione della S. Congregazione del Concilio. Presso l'ASV esiste anche una interessante relazione finale di tutte le visite, redatta "per scarico di coscienza" dal Peruzzi nel 1585 al termine della sua decennale fatica di Visitatore Apostolico.

Negli ultimi anni di vita il Peruzzi si ritirò a Bologna per curare una malattia cronica ed ivi morì il 3 agosto 1600.

Nella città di Sarzana il Peruzzi giunse l'11 marzo 1584.

La diocesi che si apprestava a visitare era vastissima. Lo annota lo stesso Visitatore nella relazione finale: "la diocesi è amplissima", e il vescovo di Sarzana mons. Giovan Battista Bracelli nella relazione fatta nel 1590 alla S. Congregazione del Concilio precisa che "la diocesi è assai larga et verso il mare è incirca 50 miglia e fra la terra e i monti circa 25". Tradotto in termini di geografia odierna, il territorio posto allora sotto la giurisdizione del vescovo di Luni-Sarzana comprende quasi tutta la provincia della Spezia, l'intera provincia di Massa - Carrara, parte di quella di Lucca e tre parrocchie della provincia di Parma (Albareto, Baselica, Valdena), interessando la confluenza di tre regioni: Liguria, Toscana, Emilia. I confini erano quelli della Lunigiana storica con frange in Versilia, Alta Garfagnana e Val di Taro. Punti estremi: Vallecchia di Versilia a sud, la Pania della Croce e la Pania di Corfino a est, il monte Sillano e i passi del Cerreto e del Lagastrello a nord-est, il monte Orsaro, il passo della Cisa e il monte Molinatico a nord, Albareto in Val di Taro e il monte Gottero e il Bracco a nord-ovest e la zona di Bonassola sulla riviera ligure a ovest. All'interno di questo vasto territorio, come un'isola, si estendeva gran parte della diocesi di Brugnato.

La diocesi di Luni-Sarzana nel 1584 era scarsamente popolata e mancavano del tutto le grandi città. I borghi più importanti erano: Carrara (2.000 abitanti da comunione cioè adulti), Sarzana (1.600), Massa, Seravezza, Levanto (1.500), La Spezia e Arcola (1.400), Pontremoli (1.280), Vallecchia (1.200), Fosdinovo (1.000). Seguivano poi con 800 abitanti, sempre da comunione, Castelnuovo Magra e Montale di Levanto e con 700 Montignoso, Rossano, Soraggio, Filattiera (770), e Bolano.

La situazione economica era di estrema povertà: poverissime le popolazioni che vivevano di pascoli e agricoltura, povero il Clero. Dalla visita apprendiamo che pochi benefici avevano un reddito di 100/150 scudi, mentre la media oscillava tra i 50 e 60. La mensa vescovile non passava i 500 scudi.

Nella visita abbiamo accenni a due flagelli tipici di quel tempo: la peste

e la pirateria. La peste colpì i paesi del Golfo e della Val di Vara negli anni venti del secolo XVI e quasi tutta la zona negli anni settanta e ottanta. I pirati fecero scorrerie sui borghi rivieraschi (Panigaglia, Spezia, Montaretto, Bonassola), causando terrore e spopolamento.

Data la vastità della diocesi e il confluire in essa di un numero considerevole di competenze giurisdizionali, il quadro storico-politico della zona al tempo della visita apostolica è assai complesso.

Il Visitatore annotò con meticolosa cura l'appartenenza delle singole parrocchie ai diversi stati, nominando talora i signori in carica.

Gli stati dominanti, direttamente o attraverso signori feudali, erano: la Repubblica di Genova (77 parrocchie e la sede vescovile), il Ducato di Milano (39 parrocchie), il Ducato di Toscana (81), la Repubblica di Lucca (7), il Principato di Massa (11), la Signoria dei Centurione della Steppa (4), il Ducato di Ferrara (23), il Ducato di Parma (3), e infine i numerosi feudi malaspiniani (9 dello spino secco e 6 dello spino fiorito, con complessive 42 parrocchie)<sup>5)</sup>.

Quando nel marzo 1584 mons. Peruzzi giunse a Sarzana a riceverlo in cattedrale c'erano i canonici, il vicario generale ma non il vescovo trattenuto in episcopio da grave malattia di "podagra e chiragra", morirà il 17 aprile 1590, dopo 18 anni di governo.

Le vicende della visita Peruzzi sono perfettamente ricostruibili attraverso la ricca documentazione conservata in parallelo negli archivi della S. Sede e della diocesi lunense. Nell'archivio segreto vaticano è conservata la minuta del breve pontificio dell'incarico conferito a mons. Peruzzi per la visita alla diocesi di Luni-Sarzana. Il breve che è trascritto fedelmente nel primo volume della visita porta la firma di Cesare Glorierio, segretario dei brevi di Gregorio XIII, e la data del 3 dicembre 1583.

L'11 marzo 1584 mons. Peruzzi arrivò a Sarzana. Veniva dalla vicina Toscana dove aveva visitato le diocesi di Pistoia, Montepulciano, Cortona, Arezzo e S. Sepolcro. Lo accompagnavano quattro ecclesiastici suoi "famigliari" e il notaio Don Gaspare de Mobili di Mondulfo, del clero di Senigaglia. A Sarzana la comitiva fu alloggiata non in episcopio ma in casa degli eredi di Agostino Bernucci, come apprendiamo da alcuni atti firmati dal Visitatore. Il Peruzzi ebbe subito un incontro col Vescovo, malato, e informò del suo arrivo il Capitolo e i magistrati della città. Dal palazzo vescovile fu poi accompagnato alla cattedrale dove fu accolto dall'arcidiacono Girolamo Cattanei dei conti di Marciaso, dal vicario generale Tiberio Bianchi di Bagnone, dai canonici, dai religiosi (francescani, cappuccini,

5) Cfr. A. Landi, *La Diocesi di Luni-Sarzana nella seconda metà del '500*, in "Nuova Rivista Storica" 59 (1975), pp. 40 e segg.

domenicani), dal commissario Giovan Battista Armani, rappresentante della repubblica di Genova e da una grande moltitudine di popolo. Nella cattedrale il visitatore celebrò la messa dello Spirito Santo, tenne un discorso in latino e fece leggere il breve papale di nomina. Lo stesso giorno promulgò un editto in cui esponeva lo scopo della sua venuta. L'editto venne affisso alla porta della cattedrale dal messo della curia Giovanni Matteo di Bolano. Nella città di Sarzana la visita durò dal 12 al 17 marzo, toccando la cattedrale, il capitolo, il vescovato, il tribunale ecclesiastico, le altre chiese (S. Andrea, S. Francesco, S. Domenico), il convento dei cappuccini e il monastero delle clarisse. Il 18 marzo accompagnato dal notaio, dai quattro ecclesiastici del suo seguito e da due canonici mons. Peruzzi iniziò dalla bassa Val di Magra la visita delle singole parrocchie, col proposito di visitare personalmente i luoghi più importanti della diocesi. Il viaggio non era molto agevole per mancanza di strade e per la dislocazione dei borghi, ma la comitiva aveva a disposizione delle cavalcature come previsto nel breve di indizione della visita. Quali fossero i luoghi che il Peruzzi giudicava più importanti lo vedremo dal suo itinerario.

Il 18 e 19 marzo il Visitatore è a S. Martino di Iliolo (Casano) e a Ortonovo, ai confini orientali della Repubblica di Genova. Il 20 visita Nicola e Castelnuovo. Dal 21 al 23 compie la visita a Fosdinovo, accompagnato anche dal vicario generale di Sarzana Tiberio Bianchi.

Il 23 sera rientra a Sarzana. Il 24 sale a Sarzanello per la visita alla parrocchia e all'oratorio della Fortezza. Il 26 si porta ad Arcola, visita Pitelli e Pozzuolo, allora non ancora parrocchie. Poi torna di nuovo a Sarzana dove trascorre la Settimana Santa (nel 1584 Pasqua cadeva il 1° aprile). Il giorno dopo mons. Peruzzi riprende la visita a Sarzana, ispezionando le confraternite, l'ospedale di S. Bartolomeo e gli oratori. Poi è bloccato in città da tre giorni di pioggia ininterrotta. Tornato il bel tempo si mette in viaggio per Carrara, dove lo attende il padre Gaspare da Vercelli, vicario del priore dei canonici lateranensi di S. Frediano di Lucca, che con volto ilare e antiche pergamene cerca di opporsi alla visita. Forte del suo mandato, e con l'intervento anche del vicario Bianchi, mons. Peruzzi la effettua ugualmente.

Il 7 e 8 aprile a Massa visita la parrocchia, il monte di pietà e il monastero delle clarisse. Il 10 giunge a Seravezza, ultima parrocchia importante ai confini con la Versilia. Il 12 aprile rientrando a Sarzana, visita l'ospedale di S. Lazzaro lungo la strada romana; poi "magno catarro repletus" si mette a letto per tre giorni.

Il 17, sul far della sera, viene accolto "benigne et affectuose" dal clero della Spezia. La visita di quella parrocchia, allora un borgo di 1400 abitanti da comunione, lo impegna sino al 24, salvo una breve interruzione per le

visite a Marola e Panigaglia.

In data 25 “per mare” il Peruzzi col suo seguito si reca a Monterosso e il 26, ancora “navigando”, giunge a Levanto, ultimo luogo importante ad occidente della diocesi, accolto anche qui “honorifice et benigne”. Il 29 aprile da Levanto raggiunge per mare Tellaro, ove consacra la nuova chiesa costruita sugli scogli, trasferendovi il titolo da Barbazzano, l’antico paese sulla collina. Poi rientra a Sarzana per qualche giorno di riposo.

Il 6 maggio il Visitatore riprende il cammino, diretto a Pontremoli nel nord della diocesi e in quella cittadina che ha cinque parrocchie, si trattiene sino al 12. Il 13 è a Castagnetoli, il 14 e 15 a Bagnone. Qui viene a conoscenza di discordie esistenti tra il parroco di Filetto e il marchese Giuseppe Malaspina, signore di quel borgo, e sebbene il luogo non sia tra i più importanti, in ossequio alle norme del breve di nomina, per sedare le discordie, include anche questa parrocchia nel suo programma personale di visite (16 maggio).

Il 17 maggio visita Villafranca, il 18 Monti di Licciana, dal 19 al 22 è a Fivizzano ove visita la parrocchia, il convento degli agostiniani, il monte di pietà.

Poi prende la strada per la Garfagnana, passando per Offiano (23 maggio) e giungendo a Piazza al Serchio il 24. In quella valle visita Camporgiano (26 maggio), Livignano (il 27) e infine (28 maggio) Sillano, uno dei punti estremi della diocesi alle falde dell’Appennino.

Quindi rientra in Lunigiana attraverso il passo dei Carpinelli: il 29 è a Casola e il giorno seguente a Codiponte dove, oltre le parrocchie, visita le monache di clausura dei due borghi. Il 31 maggio 1584 mons. Peruzzi conclude le sue faticose peregrinazioni colla visita all’abbazia di S. Caprasio di Aulla: poi rientra a Sarzana. In tutto ha visitato personalmente 35 parrocchie, poco più del 12 per cento dell’intera diocesi. Le restanti sono state visitate con itinerari sincroni da due convisitatori: Giovanni De Angelis del clero bolognese, del seguito del Visitatore e Giovanni Bevilacqua nato ad Albiano ed appartenente al clero sarzanese, entrambi dottori in “utroque iure”.

Il De Angelis iniziò le visite il 15 marzo ad Ameglia, terminandole a Rometta il 29 maggio. Visitò complessivamente 155 località tra le più impervie della diocesi.

Don Giovanni Bevilacqua ricevette la nomina il 3 aprile, iniziò le sue visite a Gragnana di Carrara (5 aprile), terminando a Podenzana il 12 giugno, quando il Peruzzi aveva concluso la visita nella vicina Aulla. Il Bevilacqua visitò complessivamente 80 parrocchie accompagnando, come il De Angelis, il Peruzzi nelle varie zone della diocesi, dalla riviera alla Garfagnana, e per tutta la valle della Magra, con una puntata, lui solo, in Val di Vara, quando il Visitatore generale era impegnato alla Spezia.

Sappiamo dai decreti di nomina che i due Visitatori avevano le stesse facoltà del Peruzzi, salvo per i casi più complessi che dovevano essere esaminati da lui.

La visita di tutta la diocesi si può ritenere conclusa il 1° giugno 1584. Erano rimaste fuori solo le tre parrocchie della Val di Taro, visitate dal vescovo diocesano card. Lomellini nel 1568<sup>6)</sup>.

Dopo il 1° giugno il Peruzzi rimase a Sarzana più di un mese per stendere gli atti ufficiali, emanare i decreti e dirimere alcune questioni giuridiche. Di suo pugno il Visitatore firma ancora un documento a Sarzana il 18 luglio 1584. Sappiamo poi dai verbali della visita a Torino che il Peruzzi arrivò in quella città il 22 luglio.

Prima di lasciare Sarzana inviò a Roma, come prescritto nel breve di nomina, i tre grossi volumi degli atti della visita, accompagnati da una lettera per il S. Padre, in cui parla delle fatiche sostenute, e dei pericoli incorsi per terra e per mare, per portare a compimento la sua missione.

Che impressione riportò mons. Peruzzi della diocesi di Luni-Sarzana?

Lo sappiamo dalla breve relazione che l'esperto e coscienzioso Visitatore stilò per le Congregazioni romane al termine della sua decennale fatica (1575-1585). La visita a 11 diocesi abbastanza omogenee gli permetteva un giudizio maturo e comparato.

Trascrivo la parte che riguarda la visita alla diocesi di Luni Sarzana.

“La Chiesa di Sarzana è tenuissima, e non passa cinquecento scudi di entrata, della quale è vescovo mons. rev.mo Giov. Battista Bracelli genovese...Sebbene questo rev.mo vescovo è quasi stroppiato dalla gotta, né può far cosa che spetti all'ordine episcopale, tuttavia nel resto attende diligentemente alla cura pastorale. ha visitato una sola volta la diocesi perché è impotente, ma tiene un buon vicario ch'attende diligentemente a tutte quelle cose che sono di giurisdizione.

La diocesi è amplissima e nondimeno è sta trovata in stato assai competente. La chiesa cattedrale è in buono stato, assai bene ornata et offiziata: ma non ci è poco chi legga la scrittura né casi di coscienza. Non vi è penitenziere, né seminario, né anco maestro di scuola, e si saria potuto fare, per essere la diocesi ampla et i benefici dotati assai competentemente e perciò si sono fatte le debite ordinazioni<sup>7)</sup>”.

6) E. Cavalli, *La più antica visita pastorale alla diocesi di Luni*, in “Giornale Storico della Lunigiana”, N.S. 18-19, 1969.

7) Il testo integrale riportato in *La visita* cit., pp. LXXII, LXXIII.

### *I manoscritti della visita*

L'archivio vescovile della diocesi di Luni-Sarzana, custodito ora presso la biblioteca del seminario diocesano, conserva una copia degli atti della visita apostolica di mons. Peruzzi. Sono tre volumi cartacei recanti sul dorso pergameneo la dicitura: *Visitatio apostolica Pars I*, vol. 2, *Pars II*, vol. 3, *Pars III*, vol. 4. Li precede nella serie delle visite della diocesi lunense il volume della visita pastorale del card. Lomellini (1568); li seguono i cinque volumi delle visite di mons. Salvago (anni 1590-1528).

I tre volumi della visita Peruzzi hanno rispettivamente 586, 656 e 736 carte: al terzo volume sono aggiunte con numerazione propria le 105 carte dei "Decreta Generalia".

Il primo volume contiene gli atti delle visite fatte dal Peruzzi, il secondo le visite Bevilacqua, il terzo le visite De Angelis.

L'archivio segreto vaticano conserva solo due dei tre manoscritti e precisamente il primo e il terzo. Copie dei verbali risultano qua e là negli archivi delle parrocchie e degli enti visitati, ad esempio a Torpiana, a Dalli Sopra in Garfagnana, nell'archivio della provincia ligure dei francescani e nell'archivio capitolare lunense. Diversi furono gli amanuensi che scrissero le varie copie, ma il testo è unico e in buona lingua curialesca latina. Ogni copia è autenticata dal notaio Gaspare De Mobili di Mondulfo.

La visita apostolica è stata un evento molto importante nella storia della nostra terra. Le relazioni costituiscono una fonte preziosa e unica di notizie storiche, demografiche, economiche, di costume per ogni borgo della Lunigiana storica e zone confinanti. Gli atti della visita, già oggetto di studi monografici sulla nostra storia socio-religiosa, sono stati recentemente trascritti e commentati da un gruppo di studenti dell'Università di Pisa che ne hanno fatto oggetto di tesi di laurea consultabili presso la biblioteca Niccolò V assieme ai manoscritti e ai microfilms.

Pubblico qui in ampio regesto italiano i verbali della visita di Mons. Angelo Peruzzi e dei suoi collaboratori alle chiese, conventi ed oratori del territorio spezzino.



## DOCUMENTI

**Visita della chiesa parrocchiale della Spezia** <sup>1)</sup>

18 aprile

carte 210r, 221v

Il Visitatore, di prima mattina, insieme al notaio infrascritto,<sup>2)</sup> a molte persone del clero e anche secolari, si portò alla chiesa parrocchiale di S. Maria della Spezia, di cui è rettore il presbitero Cristoforo Rodoani<sup>3)</sup>. Celebrata innanzi tutto la messa e fatta l'assoluzione dei defunti secondo la forma del libro pontificale, visitò in primo luogo il SS. Corpo di Cristo che trovò custodito nell'altare maggiore in un piccolo vaso d'argento abbastanza bello, chiuso nel tabernacolo di legno esternamente dorato e lavorato molto artisticamente, ben fissato e solido, circondato da un conopeo di stoffa di seta rossa internamente. Constatò che nel complesso il Sacramento era conservato decorosamente e che veniva rinnovato ogni otto giorni, ma ordinò che ciò doveva esser fatto ogni cinque giorni ordinò di dorare la chiave, che è abbastanza sicura, di appendervi una cordicella di seta intessuta con fili d'oro e con il suo fiocco.

Davanti al tabernacolo vide ardere due lampade con decorosi lampadari che, come gli fu detto, restano accese costantemente giorno e notte a spese della società del Corpo di Cristo che è abbastanza numerosa e, come gli fu detto, arriva al numero di cinquecento e forse oltre. Essa possiede parecchi redditi che sono percepiti da livelli e che ammontano alla somma di circa sette scudi. Le cose necessarie per l'ornamento del detto tabernacolo provengono dalle elemosine che sono amministrare da tre massari che sempre presentano il rendiconto di quanto hanno amministrato, al termine del loro incarico, alla presenza del rettore e del vicario foraneo. Egli lodò grandemente questo comportamento e ordinò di osservarlo anche in futuro per sempre; tuttavia richiese che gli fossero presentati i registri dei conti e della amministrazione.

Ogni mese viene fatta la processione e il Sacramento viene portato per le vie della città e annunciate le indulgenze alla popolazione.

Sotto la cura di detta chiesa vi sono mille quattrocento anime da comunione, e tutte si sono comunicate a Pasqua. Poiché il rettore è già anziano e malato;<sup>4)</sup> non celebra la messa, né ascolta le confessioni, ha un solo cappellano, che ha cura delle stesse anime e celebra ogni giorno, come disse, il cappellano stesso è molto aiutato nell'ascolto delle confessioni dei penitenti dai religiosi, poiché vi sono due conventi<sup>5)</sup> e in uno di questi vi sono parecchi confessori approvati, che ascoltano le confessioni.

1) La chiesa di S. Maria, dipendente dalla Pieve di Marinasco, fu eretta in parrocchia autonoma nel 1454. Fu costruita in stile gotico sul luogo dove era la chiesa precedente, subito dopo il distacco dalla matrice. All'epoca della visita apostolica vi erano stati celebrati già due Sinodi: uno nel 1568 dal cardinale Benedetto Lomellini e nel 1582 dal vescovo Giovanni Battista Bracelli. Andò distrutta nella seconda guerra mondiale e l'attuale chiesa è stata ricostruita sulle rovine della precedente e ripeté le linee architettoniche dell'antica chiesa, con riduzione però del numero degli altari. Cfr. *Annuario* diocesano, Sarzana, Zappa, 1963, pp.123-24.

2) Il notaio Gaspare de Mondulfo sottoscrive il vol. I in f. 585 v.

3) Cristoforo Rodoano era già parroco nel 1568, come apprendiamo dalla visita Lomellini, f. 157 v. Morì nell'agosto 1584 e gli succedette Agostino Oldoini. Cfr. *Liber Collationum* A, f. 101 v. dell'AVL.

4) Cristoforo Rodoano muore pochi mesi dopo. Cfr. VAP, III, f.216 r.

5) Si tratta degli Agostiniani e dei Francescani di cui rispettivamente ai fogli 221 r e 229 v del I vol. della VAP.





Agli infermi il Sacramento viene portato decorosamente, cioè sotto il baldacchino e con non meno di tredici lumi, poiché così è stato ordinato dai confratelli della predetta Società e, dato il segnale della campana, parecchi confratelli della Società si adunano ed accompagnano lo stesso Sacramento preceduti dal suono continuo della campanella. Il Sacramento viene portato dal sacerdote che ha indossato la cotta e la stola: egli sempre porta con sé alcune particole, e quelle che rimangono sono riportate in chiesa con lo stesso ordine dopo che sono state portate al malato. Visitò quindi il fonte battesimale <sup>6)</sup> e vide che era di marmo e di fattura molto bella, rinchiuso da una balaustra di marmo con la porticina munita di chiave. Vide anche che l'acqua era pulita e che fino al presente non ha bisogno di essere rinnovata. Il Sacramento del Battesimo viene conferito secondo il rito e abbastanza decorosamente, i padrini e le madrine osservano i decreti del Concilio e i nomi dei battezzati, dei padrini e delle madrine sono segnati in un registro a ciò destinato <sup>7)</sup>.

Vide inoltre un piccolo recipiente di stagno diviso a metà, con le sue lettere incise che indicavano quale fosse l'olio del Crisma e quello dei Catecumeni: lo trovò abbastanza decoroso e gli olii ogni anno vengono rinnovati e quelli vecchi bruciati e gettati nella vasca. Ogni anno, per ricevere gli olii, un incaricato viene inviato a Sarzana e li riporta entro una cassetina di legno chiusa con una chiave sicura.

I matrimoni vengono pubblicati in chiesa e vengono contratti verbalmente dagli sposi presenti nella chiesa stessa dopo tre pubblicazioni e se non è stato avanzato nessun impedimento, sono contratti solennemente e gli sposi sono congiunti in matrimonio dal sacerdote, con le parole precise e sono benedetti secondo la formalità del Concilio. Invero, poiché l'anello con il quale la donna sposa non viene benedetto, ordinò che anche quello venisse benedetto e che il matrimonio fosse diligentemente curato come conviene ad un sacramento. Parimenti i nomi dei contraenti e dei testimoni vengono segnati in un registro a ciò destinato: tuttavia ordinò che sia i registri dei battezzati come quelli dei matrimoni siano in folio, di idoneo formato e muniti di una copertina decorosa. Non viene insegnata la dottrina cristiana <sup>8)</sup> e nei giorni festivi i ragazzi vanno qua e là, e non ne trovò uno, fra tanti che vi erano, che conoscesse i dieci comandamenti, né l'altro che è necessario alla salvezza [dell'anima]. Per cui ordinò e severamente ammaestrando prescrisse che per il futuro il rettore ed il curato dovessero insegnare di continuo la dottrina in tutti i giorni festivi di precetto e che molto spesso avvertissero il popolo di assicurarsi di mandare i loro figli in chiesa per apprendere la dottrina cristiana e altrimenti di minacciarli con censure ecclesiastiche. Ordinò anche che per il futuro nessun matrimonio dovesse essere pubblicato se prima il curato non si sarà accertato dalla stessa bocca di coloro che vogliono unirsi in matrimonio che essi conoscano il

6) All'epoca della visita pastorale del 1568 il fonte battesimale non era in buone condizioni. Il cardinale Benedetto Lomellini aveva dato l'ordine di coprirlo con "uno copertorio coraninis clavati" entro il termine di due mesi. Cfr AVL, Visita Lomellini, f. 157 r.

7) Il più antico Liber Baptismorum et Matrimoniorum risale al 1566. Consultando i registri dell'Archivio parrocchiale, ho constatato che anticamente i parroci di S. Maria avevano il titolo di rettore, mutato nel 1681 in quello di prevosto e nel 1734 in quello di abate.

8) Veramente i sinodi Lomellini (p. 49) e Bracelli (f. 5 r.) prescrivevano tra i doveri più urgenti dei parroci l'insegnamento della dottrina cristiana, ma purtroppo il visitatore risconterà quasi ovunque l'inosservanza più completa del decreto sinodale.



Pater noster, il saluto dell'angelo, il simbolo degli apostoli e i Dieci Comandamenti<sup>9)</sup>. Visitando quindi la sacristia, trovò un piccolo vaso di stagno, diviso in due parti: in esso viene conservato l'olio dell'estrema unzione: è abbastanza decoroso e pulito, e viene portato agli ammalati dal sacerdote che ha indossato la cotta e la stola, ma senza la croce, per cui ordinò che per il futuro non venga portato senza la croce che preceda. Il sacramento dell'estrema unzione viene conferito abbastanza secondo le norme, ma ordinò che [il malato] non potesse essere lasciato se non dopo aver emesso l'ultimo respiro. Visitò quindi la sacristia e la trovò alquanto angusta, e molto umida: in essa vide conservati in armadi molti paramenti di seta e vesti sacerdotali di coloro che celebrano nella chiesa. Segue nei verbali la visita ai numerosi altari di Jus Patronato delle famiglie nobili locali dove i cappellani celebrano la santa messa secondo il volere del fondatore. Proseguendo la visita alla chiesa, vide che aveva un aspetto decoroso e una struttura abbastanza bella, con tre navate e cappelle assai decorose e ben ornate e la trovò ben pavimentata, e che il pavimento non è stato scavato per seppellire i corpi dei defunti, tuttavia le pareti sono molto coperte da un velo di polvere, per cui ordinò che venissero imbiancate, e poiché non vi sono dei posti per ascoltare le confessioni dei penitenti, ordinò di far fabbricare almeno due confessionali con l'inginocchiatoio e di fornirli delle bolle<sup>10)</sup>. Avendo poi constatato che il cimitero era ben chiuso da un muro, ordinò di innalzarvi una croce su una colonna di marmo da sistemare nel mezzo. Quindi visitò la casa canonica che non è abitata dal rettore né dal cappellano e, sebbene sia abbastanza grande, non è molto comoda in nessuna parte, per cui ordinò di tramezzarla, di dividerla e di farvi risultare delle stanze o camere affinché ogni sacerdote che sarà chiamato alla cura delle anime possa abitarvi separatamente, cosa facilmente fattibile con modica spesa.

### **Visita della chiesa dei Frati di S. Agostino della Spezia<sup>11)</sup>**

Die 19 supradicti mensis.<sup>12)</sup>  
carte 221r - 226v.

Visitò entro il territorio della Spezia la chiesa di S. Agostino, che appartiene ai frati eremiti di S. Agostino, i quali abitano nel monastero contiguo<sup>13)</sup> alla stessa chiesa e fra di loro vi sono sei sacerdoti, quattro dei quali sono stati ammessi e approvati dal Vescovo per ascoltare le confessioni dei penitenti.

In primo luogo visitò il SS. Corpo di Cristo e lo trovò custodito in un piccolo vaso d'argento abbastanza bello, chiuso nel tabernacolo di legno dorato all'esterno, tuttavia nell'interno non ben foderato da una panno di seta, per cui ordinò che fosse ben foderato all'interno da una stoffa di seta di color rosso.

9) La frase così come si presenta nel ms. sembra incompleta.

10) In ogni confessionale doveva essere affissa la bolla in "Coena Domuni" e la tabella dei casi riservati. Cf. Sinodo Bracelli, pp.77 e 80.

11) La chiesa e il convento di S. Agostino furono soppressi nel 1797. Cf. P. F. Ferro, *La chiesa e il monastero di S. Agostino a La Spezia*, La Spezia, 1934.

12) 19 aprile 1584.

13) Il convento di S. Agostino serviva da carcere ecclesiastico, come risulta da un processo a carico di Giorgio da Vico, processato nel 1568 come eretico. Cf. AVL, Filza P. 13, ff. n. n



In detta chiesa vi sono tre confraternite o sodalizi, cioè di S. Nicolò, del SS. Rosario e di S. Maria della Consolazione o dei cinturati, nessuna delle quali possiede beni stabili, ma le spese che occorrono di giorno in giorno vengono fatte dalle elemosine: i confratelli e le consorelle, almeno parecchi di essi, erano soliti prendere la sacra comunione nella stessa chiesa, e ad essi viene somministrata nel calice o sopra la patena ordinò pertanto di acquistare una pisside con il coperchio, d'argento o almeno di rame, dorata dentro e fuori, e per il futuro somministrare in essa la sacra comunione ai pii fedeli, e non su altre patene, decretando che nell'occasione non vengano chieste né oblazioni né elemosine, né venga fatta passare una bacinella o venga proposta al popolo qualcosa di simile. Andando avanti, visitò gli altari dei quali ve ne sono molti dall'una e dall'altra parte della chiesa e sono distinti nelle cappelle incavate nelle pareti. Iniziando dall'altare maggiore notò che era di marmo con inserito il suo altare portatile di forma conveniente e che esso è posto sotto una cappella e fornito di tutto il necessario.

Le stesse pareti della chiesa non sono ben intonacate e imbiancate, per questo ordinò di imbiancarle, di mettere i vetri alle finestre e soprattutto far costruire almeno quattro confessionali, belli e decorosi, con i loro cancelli di ferro al lato sinistro dei sacerdoti, per ricevere le confessioni dei penitenti, decretando che a nessuno dei frati predetti sia lecito per il futuro ascoltare le confessioni se non in uno dei confessionali anzidetti, sotto pena della sospensione dall'incarico di ricevere le confessioni.

Poiché sentì e in parte vide che il pavimento della chiesa veniva scavato per seppellire i corpi dei defunti, ordinò e decretò, vietando sotto pena della scomunica, che da quel momento in poi non sia permesso di scavare nella chiesa, ma che ciascuno debba farsi fabbricare il sepolcro o il tumulo a suo piacere.

Visitò quindi la sacristia e la trovò abbastanza idonea e in essa c'è il lavello con i suoi manutergi. Vi è anche l'inginocchiatoio e in essa vide un grande armadio con le sue divisioni per riporre i paramenti e le vesti sacerdotali; avendo notato delle vesti di seta molto antiquate e lise in più parti, ordinò di far fare due tunicelle di seta di colore verde con la loro pianeta, le stole e i manipoli; così pure due tunicelle anch'esse di seta con la pianeta, le stole e i manipoli di colore bianco. Avendo veduto parecchi camici sporchi, ne stappò alcuni, ordinò di lavare gli altri e di mantenerli sempre bianchi e candidi e soprattutto di provvedere quattro corporali.

### Visita dell'Oratorio della Società di S. Maria della Spezia <sup>14)</sup>

Lo stesso giorno. (19 aprile 1584).

carte 227r-230v

Visitò l'oratorio della chiesa della Confraternita di S. Maria dell'Annunciazione <sup>15)</sup>, contiguo alla chiesa parrocchiale di S. Maria del territorio della Spezia, nella quale

14) Era già esistente nel 1480, quando la confraternita della SS. Annunziata, a cui apparteneva, fondò l'ospedale di S. Andrea in Via Biassa. Fu soppresso per decreto napoleonico e alcuni decenni or sono demolito per l'ingrandimento di S. Maria. Cf. *Annuario della Diocesi di Luni del 1939*, La Spezia, 1939, p. 52.; F. Podestà, *Nostra Signora della Scorza*, Firenze, 1909, p. 18.

15) La confraternita della SS. Annunziata, detta comunemente della Madonna, aveva la precedenza su le altre confraternite della Spezia. Da essa dipendeva l'ospedale di S. Andrea (VAP, I, f.258 r.) La chiesa di Nostra Signora della neve, sul canale Lagora (VAP, I, f. 237 v.) e l'oratorio di S. Rocco (VAP, I, f. 237 r.).



esiste un solo altare che ha una mensa di marmo, ma troppo piccola, per cui ordinò di provvederne un'altra più grande. Poiché il cappellano ha parecchi altri obblighi nella chiesa parrocchiale e cioè quello di celebrare sei messe per settimana, è impossibile che possa soddisfare facilmente a tutti questi obblighi, per cui ordinò che il cappellano che deve servire nell'oratorio, per il futuro si cerchi un altro che non abbia altri incarichi e che frattanto il cappellano, entro il termine di tre giorni debba essersi liberato dagli altri incarichi che possano essergli di impedimento per servire in pieno a questo oratorio. L'oratorio è in buono stato e in esso si radunano i confratelli tutti i giorni festivi di precetto e recitano l'ufficio della Gloriosa Vergine. La società è retta da un priore, da un sotto priore e da quattro consiglieri, che quindi eleggono quattro massari e altri ufficiali e ministri: La società non possiede beni stabili, ma le elemosine che i confratelli raccolgono fra di loro vengono amministrate dal priore e dal sottopriore e da queste viene pagato il compenso al cappellano e fatte le spese necessarie al culto divino: ogni semestre viene dato il resoconto dell'amministrazione.

Viene fatta passare una bussola e le elemosine sono raccolte per aiutare i poveri della società. I confratelli, indossate <sup>16)</sup> le cappe, accompagnano il corpo dei defunti secondo l'uso antico, sebbene da un certo tempo in qua sia sorta una difficoltà e una controversia che egli si riservò di comporre in un momento e in un luogo più opportuno, e ascoltate prima quelle ragioni dalla quali forse potrà esser fatta una deduzione. Sebbene la società avesse sempre mantenuto la consuetudine di partecipare alla processione che si svolge nella solennità del Corpo di Cristo, tuttavia non vi era l'abitudine di partecipare alle altre processioni, per cui ordinò che per il futuro i confratelli debbano partecipare ogni anno alle processioni delle rogazioni, che sono state solite farsi nei tre giorni prima dell'Ascensione del Signore, sotto pena di due soldi <sup>17)</sup> per ogni singolo confratello e per ogni volta, devoluta all'oratorio e ai confratelli.

La società predetta ha molti incarichi, e in particolare gli aiuti per le ragazze povere da maritarsi, per le vedove in carico all'ospedale di S. Andrea della Spezia e alcune altre elemosine che si rendono necessarie in certi tempi, delle quali gli stessi confratelli si sono dichiarati pronti a rendere conto della loro amministrazione, come nel passato l'avevano resa al rev.mo sig. Vescovo ordinario. Pertanto avvertì i confratelli che per il giorno seguente dopo pranzo [si presentassero] nell'ufficio della sua residenza per mostrare i registri e i conti. Procedendo ancora nella visita, vide i capitoli e le regole con le quali si regge la società, confermati dall'ordinario: essi sono abbastanza giusti e non contengono alcunché di superstizioso. Poiché i confratelli, dopo aver recitato l'ufficio, non usano recitare nessun esercizio spirituale con il quale santificare il giorno festivo, ordinò che nei giorni festivi, nel pomeriggio o anche in mattinata, secondo la loro decisione, si radunino nell'oratorio e, almeno per un'ora d'orologio, studino la dottrina cristiana affinché ciascuno dei confratelli conosca bene quello che deve credere, quello che deve fare e quello che deve evitare, stabilendo che per il futuro nessuno sia iscritto alla società se prima non avrà recitato correntemente l'orazione del Signore, il saluto dell'angelo, il simbolo degli apostoli e i dieci comanda-

16) I confratelli dell'Annunziata portavano cappe azzurre. Cf. *Visita Salvago*, VI, fasc. 25, f. 8 r.

17) Il soldo genovese era la ventesima parte della lira. Rapportata ai valori attuali la multa era abbastanza consistente. Cf. Cognasso, *L'Italia nel Rinascimento*, V, Torino, 1965, p. 717.



menti della legge. Poiché non vi sono paramenti sufficienti per la celebrazione del sacrificio della messa, ordinò di provvedere prima di tutto un camice di lino di tela sottile e bianca con il suo amitto e il cingolo. Così pure [ordinò] di provvedere una pianeta bianca, due corporali ed almeno sei purificatoi, una pianeta verde e una violacea, con le loro stole e i manipoli. Poiché l'icona dell'altare in più parti è deteriorata, ordinò di acquistare una bella icona con l'immagine della gloriosa Vergine e dell'angelo Gabriele annunciante l'incarnazione di Cristo.

Essendo quindi venuti i massari della detta società ed avendo mostrato i registri dei conti, constatò chiaramente che la stessa società e i suoi massari avevano incassato dall'anno 1582 circa, sia di elemosine che di legati, sino a tutto il giorno 26 febbraio 1584 cinquecentosettantacinque lire e che gli stessi massari ne avevano fatto buon uso, che avevano reso i conti della loro amministrazione ai nuovi massari entrati in quell'anno, alla presenza del rev.do signor Rettore, che è anche vicario foraneo del rev.mo signor Vescovo sarzanese.

Sebbene abbia constatato che tutto era stato ben amministrato, ordinò, comandò e decretò che per il futuro nulla dovesse essere speso se non con ricevute del Banco di San Giorgio <sup>18)</sup> sottoscritte dal priore e da almeno uno dei consiglieri, e che i conti delle spese siano fatti, in futuro e per sempre, con la presenza del rev.mo signor Vescovo o del suo vicario foraneo "pro tempore", il quale debba sottoscrivere i conti ed abbia il potere nel rivedere le spese e verificare i conti, i presenti come i passati. Dichiarò che altrimenti le quietanze o le approvazioni altrimenti fatte non abbiano alcun valore ed efficacia, secondo la prescrizione del Concilio Tridentino. Poiché l'oratorio è contiguo alla chiesa parrocchiale e poiché i confratelli si prendono cura dell'ospedale di Sant'Andrea ordinò che l'oratorio fosse demolito e i confratelli si riunissero nella chiesa dell'Ospedale.

### **Visita dell'oratorio della Società di S. Bernardino della Spezia <sup>19)</sup>**

Lo stesso giorno (19 aprile 1584.)  
carte 231r-232v.

Visitò l'oratorio di S. Bernardino che appartiene alla società o sodalizio dei laici che militano - sotto lo stesso titolo, e trovò l'oratorio abbastanza bello e vide appese alle pareti molte cappe ben piegate e conservate in buon ordine; vide anche l'altare maggiore che è unico, molto ornato e fornito di tovaglie e di pallio, vide anche due pianete di seta con il piviale bianco e un'altra pianeta parimenti di seta di color ceruleo e tre altre pianete per i giorni feriali, anch'esse di seta, e in numero sufficiente.

All'altare vengono celebrate le messe tutte le domeniche, le altre feste di precetto

18) La fondazione del Banco di S. Giorgio di Genova ha origini assai antiche (1148 circa). Era ad un tempo istituto di crediti, cassa di deposito, appaltatore di contribuzioni; era anche un corpo politico, uno stato, poiché ebbe in vario tempo, o per acquisto diretto o per cessione temporanea, signoria su Sarzana, Castelnuovo, Ventimiglia e altre terre della riviera, sulle colonie del mar Nero e sull'isola di Corsica. Cf. F. Donover, *Storia di Genova*, Genova, Laterza, 1970, pp. 192-196.

19) Fu eretto nel XV secolo. Questa chiesa soppressa per decreto napoleonico, divenne in seguito, sede della Società di Pubblica Assistenza e attualmente sede del Museo Diocesano. Cf.: *Annuario della Diocesi di Luni*, La Spezia, 1939, p. 52



e una ogni venerdì dal cappellano a ciò incaricato con il compenso annuo di lire 60.

I confratelli si riuniscono nell'oratorio in tutti i giorni festivi di precetto e recitano devotamente l'ufficio della beata Vergine, secondo la formalità del libro <sup>20)</sup> e lo stesso fanno ogni venerdì del mese di marzo e nel giorno del Giovedì Santo lavano i piedi, ma non fanno il pranzo né altre cose che sappiano di illecito, sebbene nel giorno di Pasqua viene dispensato tra i confratelli il pane biscotto e benedetto e nel giorno della Purificazione a ciascuno dei confratelli viene data la candela benedetta almeno di due once <sup>21)</sup>. Sebbene la società possieda alcuni beni immobili, oltre ad un documento scritto, per il quale vengono anche percepite dieci lire, tutte le spese vengono fatte dalle elemosine e la società è amministrata dagli stessi confratelli e ministri da essi incaricati; non possiede nessun altro bene immobile ad eccezione di una casa dalla quale vengono riscosse venti lire di affitto annuo.

Poiché i confratelli non avevano l'abitudine di partecipare alle pubbliche processioni, ordinò che i confratelli, da allora in avanti, partecipino al triduo di processioni delle rogazioni, indossata la cappa, almeno in tutto il territorio della Spezia. Uscendo dall'oratorio predetto, vide alcune finestre che guardavano nel cimitero e nella chiusura dei detti confratelli, ordinò che le finestre dovessero essere chiuse con un muro solido o tavole di legno o laterizi a ciascuna di esse di modo che sia preclusa ogni vista.

### Visita dei Frati Minori di S. Francesco della Spezia <sup>22)</sup>

Il giorno 20 aprile.

carte 233r-235v

Visitò la chiesa di S. Francesco fuori ma vicino allo stesso territorio della Spezia, che appartiene ai frati minori di S. Francesco dell'osservanza, otto dei quali sono sacerdoti e altri due coabitano nel monastero attiguo alla stessa chiesa. Celebrata innanzi tutto la messa visitò il Sacratissimo Corpo di Cristo che trovò conservato in un piccolo vaso d'argento abbastanza bello, chiuso nel tabernacolo di legno, ben fissato e dorato all'esterno e foderato all'interno con un panno di seta rossa e chiave sicura, dorata e decorosa. Davanti pende una lampada che arde giorno e notte, e siccome il Sacramento viene conservato per il solo uso dei frati, viene rinnovato ogni

20) Il Visitatore nota con compiacimento che i confratelli si sono adeguati al nuovo rito nella recita dell'ufficio della Madonna, mentre da un documento del 12 aprile 1575 risulta che questa confraternita e altre della Spezia perseveravano nell'abuso di recitare l'Ufficio della Madonna "secondo l'antiquato rito et certe loro cantilene volgari" per cui il vicario generale li richiama con minaccia di interdetto. Cf.: AVL, Filza P. 24, Spedia 2, f. n. n.

21) Oncia: misura di peso corrispondente alla dodicesima parte della libbra. La libbra a Sarzana corrispondeva a Kg.0,33037 e perciò l'oncia a g. 27, 531. Cf.: *Studi Lunigianesi*, II Pontremoli, 1973, p. 135.

22) La chiesa di S. Francesco dei Minori Osservanti riformati, già chiesa di S. Erasmo esistente "ab immemorabili" sulla riva del mare, fu officiata dai Francescani nel 1457. Ricostruita il 19 aprile del 1531, veniva consacrata da Silvestro, vescovo di Luni-Sarzana. Ora è inclusa nell'arsenale militare e adibita a caserma dei carabinieri e magazzino.. Cf.: A. Casini, *Cento conventi*, Genova, 1950.

Nell'Archivio della Provincia Ligure dei Frati Minori nel volume XVIII - Convento della Spezia - si trovano documenti importanti per la storia di detta chiesa. Es.: al fasc. 1: copia della bolla di Pio II per l'edificazione del Convento della Spezia (diretta all'abate di S. Venerio) in data 5 settembre 1458; al fasc. 2: Varie note di legati dall'edificazione del convento sino verso il 1520; al fasc. 37: la relazione della visita del delegato apostolico mons. Angelo Peruzzi, 20 aprile 1584.



ottavo giorno, ed egli ordinò che ciò avvenisse ogni cinque.

La chiesa tutta a volta è abbastanza stabile, le pareti sono coperte di polvere, per questo ordinò di imbiancarle. Vi sono solamente due sacerdoti approvati dal Vescovo e ammessi ad ascoltare le confessioni, e due confessionali, ordinò pertanto che a questi dovessero essere ascoltate massimamente le confessioni delle donne.

Visitò quindi la sacristia degli stessi frati e la trovò abbastanza ampia e ben fornita di paramenti e vesti sacerdotali: piviali, tunicelle, dalmatiche, pianete, stole e manipoli, molti camici ben ornati di fibbie secondo l'uso dei religiosi. Vide quindi i calici abbastanza belli e decorosi con le loro coppe d'argento ben dorate. Avendo veduto che la sacristia era fornita di paramenti di tutti i colori, di un grande armadio nel quale vengono conservati i paramenti; i messali, i libri graduali, gli antifonari, una bella croce d'argento, non ebbe motivo di dare altri ordini. Inoltre vi è il lavello con i suoi manutergi e l'inginocchiatoio per i sacerdoti.

Ordinò ancora che i frati nelle funzioni sacre e nelle messe dovessero attenersi alle rubriche del nuovo messale.

### **Visita dell'Oratorio di S. Bernardino della Spezia**

Lo stesso giorno (20 aprile 1584)

carte 236 r/v

Mentre ritornava verso casa, visitò un oratorio sotto il titolo di S. Bernardino con un solo altare spoglio, anche l'oratorio stesso è aperto ed è possibile l'entrata di tutti gli animali, sebbene in passato, come dissero parecchie persone, vi erano state celebrate le messe, mentre oggi è ridotto in condizioni tali che alcuni, poco timorosi di Dio, vi hanno deposto il fieno e lo hanno adoperato per usi profani, né si trovò chi si fosse preso cura di esso, sebbene fossero stati nominati alcuni della famiglia Mazzoli.

Pertanto, affinché non avvenga che l'oratorio resti più a lungo in quelle condizioni, ordinò prima di tutto di chiudere l'oratorio almeno con un decoroso cancello di legno e di tenere costantemente chiusa la porta con un chiavistello o con una chiave, di restaurarlo con calce e quindi imbiancarlo, di chiudere le finestre con vetri o con telai di tela cerata, di costruire un altare di marmo e di ornarlo con una bella icona e di fornire l'altare di una croce da tenervi sopra, di candelabri, tovaglie, pallio e di uno sgabello. Ordinò inoltre di celebrarvi con parecchie messe almeno nella festa di S. Bernardino o nell'ottava, o almeno nella domenica entro l'ottava del Corpo di Cristo e di riparare il tetto. Ordinò di eseguire tutto questo entro sei mesi.

Poiché sino al presente non fu trovato un patrono certo per quell'oratorio, ordinò che il predetto fosse dichiarato pubblico e che fossero avvisati tutti e i singoli che potessero essere interessati, se vi sono persone disposte a riprendere i diritti sull'oratorio, o almeno per vedere se l'oratorio potesse essere consegnato ad uno, o a più di uno, che si offrisse e promettesse di portare a termine tutte le cose ordinate.

Poiché non si trovò un patrono, consegnò l'oratorio stesso alla confraternita degli stimatori di S. Bernardino del territorio della Spezia, i quali promisero di adempiere i predetti ordini.

**Visita dell'oratorio di S. Rocco della Spezia**

Lo stesso giorno. (20 aprile 1584)

carta 234 r/v

Visitò quindi l'oratorio di S. Rocco, costruito, come è stato detto, per devozione nel tempo di un'epidemia di peste; non è dotato e non possiede beni e di esso ha cura la società e i confratelli di S. Maria del territorio della Spezia.

In esso vi è un solo altare che ha un'icona abbastanza bella: per il resto è del tutto spoglio, sebbene vi si celebri la messa più volte l'anno; per cui ordinò innanzi tutto di chiudere tutte le finestre con vetrate o almeno con telai e con tela cerata. Ordinò di acquistare i seguenti paramenti un pallio almeno di cuoio dorato, due pianete almeno di camelotto<sup>23)</sup> una rossa ed una bianca con le loro stole e i manipoli e due camici di tela sottile con i loro cingoli e gli amitti, come pure tovaglie confacenti, almeno un messale e un calice per celebrare le messe, e ordinò di conservare tutte queste cose in una custodia sicura.

Ordinò quindi di imbiancare tutto l'oratorio e di cancellare del tutto i disegni sconvenienti fatti con carbone o con pietre.

**Visita dell'oratorio di S. Maria di Lagora della Spezia<sup>24)</sup>**

Il giorno stesso (20 aprile 1584).

carta 238 r.

Visitò l'oratorio o chiesa di S. Maria di Lagora, che non possiede alcun bene e di esso hanno cura i confratelli della società o confraternita della predetta S. Maria. In esso vi è un solo altare, ornato di un'icona abbastanza decorosa; ordinò tuttavia di restaurarla e di unirvi una cortina di legno per coprirla.

Avendo notato una tovaglia abbastanza lacerata e indecorosa, ordinò di provvedere una tovaglia nuova e di imbiancare tutto l'oratorio. All'altare sopraddetto si celebra la festa di S. Maria della Neve ed anche durante l'anno per devozione dei fedeli. La chiave che tiene sempre chiuso il sopraddetto oratorio viene custodita da uno dei massari della detta società. Avendo veduto una finestra circolare nella parte inferiore, ordinò di chiuderla almeno con un telaio e con tela cerata e di tenerla sempre chiusa.

**Visita dell'Oratorio di San Giovanni Battista decollato della Spezia<sup>25)</sup>**

22 aprile 1584

carte 253r-254v

Visitò l'oratorio di S. Giovanni Battista Decollato che appartiene al sodalizio o confraternita dei laici che militano sotto lo stesso titolo che indossano il saio bianco con il loro distintivo: la società è abbastanza numerosa, sino al numero di ducento e oltre.

23) Camelotto: pannus ex camelorum pilis confectus. Cf.: Du Cange, Glossarium, II, p.69.

24) L'oratorio di S. Maria di Lagora, noto anche come chiesa della Madonna della neve, era posto sulla sinistra del fiumicello Lagora. Andò demolito per la costruzione dell'Arsenale della Marina Militare

25) La più antica memoria di questo oratorio risale al 1543. Il 24 febbraio 1646 fu aggregato all'Arciconfraternita Mortis et Orationis di Roma. Servì sotto il governo francese ad uso di magazzino militare. Cf.: A. Falconi, *Guida del golfo di La Spezia*, Torino, Roux et Favale, 1877, p. 58.





Essa è retta da un priore e da un sottopriore, otto consiglieri che hanno [sotto di sé] quattro massari che visitano gli infermi, e altri che si incaricano di comporre le controversie e di pacificare i contendenti.

I confratelli coltivano molte opere pie sovvenendo le giovani povere e anche gli infermi della confraternita ed anche si uniscono alla sepoltura dei loro confratelli defunti, quando sono sepolti ecclesiasticamente. La società possiede alcuni beni stabili, possiede una bottega sebbene piccola, dalla quale percepisce cinque lire, due appezzamenti di terreno dai quali percepisce trenta lire, quando più quando meno, la metà delle quali sono erogate per celebrare delle messe per l'anima del testatore, come egli ha disposto, quindi un'altra proprietà dalla quale si incassano quattro scudi con l'incarico di spenderne la metà per aiutare le giovani povere da marito della parentela o discendenza del testatore, se ve ne sono,, inoltre un oliveto lasciato da poco tempo alla società con l'onere di spendere la metà del reddito per maritare le giovani povere, come è detto sopra, ma ancora da questo non sono incassati gli interessi, per cui l'importo preciso non è ancora stato definito.

Oltre alle predette entrate sono raccolte delle elemosine tra i confratelli nei giorni festivi. Veramente poiché i predetti confratelli ricevono la Santa Comunione tre volte all'anno, cioè nella Pasqua di Resurrezione nella chiesa parrocchiale e nella festa della Natività del Signore e nel giorno della decollazione del precursore Giovanni Battista nell'oratorio senza cappa o saio, ordinò che sempre i confratelli debbano ricevere la Santa Comunione indossando il saio. Così pure ordinò che i confratelli, indossando il saio, partecipassero alle processioni delle rogazioni e anche a quelle della solennità del Corpo di Cristo.

L'unico altare dell'oratorio è sufficientemente adornato e fornito di tutte le cose necessarie: vide un calice abbastanza decoroso e due pianete, due camici, un messale riformato, cose tutte che sono abbastanza decorose per celebrare la messa; ordinò tuttavia di provvedere una pianeta almeno di cammellotto di color rosso e un'altra simile di colore nero o violaceo. L'oratorio è abbastanza in buono stato come edificio, essendo ben pavimentato, tuttavia ordinò che fosse imbiancato e che fossero cancellati i dipinti che vi si trovavano. Quindi lo stesso giorno i predetti massari avendo esibito i registri dei conti ed avendoli egli consultati diligentemente e avendo controllato i conti stessi, trovò che per tutto l'anno 1583 nelle mani degli stessi massari erano pervenute centoventidue lire da alcuni beni immobili sia agricoli che urbani, unite anche le elemosine e le multe dei confratelli della detta società, constatò che gli stessi confratelli avevano speso nell'anno stesso centoventisei lire per il compenso del cappellano, per le candele e altre spese ordinarie.

### **Visita dell'oratorio del Crocifisso e di S. Antonio della Spezia**<sup>26)</sup>

Il giorno stesso (2 aprile 1584)

carte 255 v- 258r

Visitò l'oratorio sotto il titolo del Crocifisso e di S. Antonio, che appartiene alla confraternita laica sotto la medesima intitolazione e nel quale vi è un unico altare ben

26) Di questo oratorio si ha già notizia nel secolo XIII. Fu demolito nel 1926 per l'esecuzione del piano regolatore della città. Cf.: *Il Santissimo e miracoloso Crocifisso della Spezia, monografia storica*, La Spezia, Argiroffo, 1934, p. 24.



fornito e ornato presso il quale si celebra la messa ogni giorno festivo di precetto e ciascun venerdì dal cappellano a ciò appositamente richiesto con il compenso annuo di trenta monete genovesi.

Vide un calice decoroso, due pianete con le loro stole e i manipoli per le feste e altre tre per i giorni feriali; vide anche un messale riformato e le altre cose necessarie per celebrare la messa, le quali sono abbastanza decenti e decorose. L'oratorio stesso è molto bello, ben fornito, tuttavia ordinò che fosse imbiancato, e avendo veduto una finestra attraverso la quale dei laici hanno la vista entro l'oratorio, ordinò che la medesima finestra venisse chiusa con un muro o con un vetro di modo che non potesse essere aperta ma sempre resti ferma e fissata da ogni lato.

La società è abbastanza numerosa, [arrivando] al numero di cento e più e i confratelli indossano un saio di lino, ma avendo veduto sai di diversa fattura cioè di tele più pregiate e più scadenti, ordinò che i sai dovessero essere uniformi.

I confratelli si riuniscono ogni giorno festivo nell'oratorio e qui recitano l'ufficio della gloriosa Vergine e ascoltano la messa, per cui ordinò che ciascun confratello dopo aver ascoltato la messa nel predetto oratorio debba far visita alla chiesa parrocchiale, essendo ciascuno tenuto a frequentare la propria parrocchia.

I confratelli ricevono la Santa Comunione tre volte all'anno, nel giorno della santa Pasqua nella chiesa parrocchiale alla quale vanno processionalmente indossando il saio, nella festa della Natività del Signore e nel giorno dell'Assunzione della beata Vergine nell'oratorio similmente con il saio indossato. I confratelli accompagnano alla sepoltura le salme dei defunti, gratuitamente e solo per spirito di devozione, per le anime dei quali sogliono recitare cinque volte il Pater Noster e l'Ave Maria.

### **Visita dell'Ospedale di S. Andrea della Spezia <sup>27)</sup>.**

Il giorno 22 aprile.  
carte 258v-260r

Visitò l'oratorio dell'ospedale di S. Andrea, che si trova nella parte inferiore dell'edificio che trovò indecoroso e molto buio di modo che la messa non vi può esser celebrata che molto indecorosamente, prima di tutto proibì che vi fosse celebrata la messa e che l'altare venisse demolito e quindi rimosso. Durante la visita, al piano superiore vide dei letti, o giacigli abbastanza ben forniti di lenzuola, coperte, pagliericci e materassi di lana, nei quali vengono sistemati i viandanti e gli infermi poveri, il numero dei quali è spesso eccessivo perché molti scendono al porto della Spezia, stanchi e sconvolti dal mare e molti incorrono in malattie e se non vi fosse il predetto ospedale, i poveri morirebbero per la mancanza di ogni cosa. Vide quindi un'altra corsia

27) La costruzione dell'ospedale di Sant'Andrea risale all'anno 1480. Era stato edificato dalla confraternita della SS. Annunziata e della SS. Trinità come viene indicato in una iscrizione del 1673, Cf.: A. Falconi, *Iscrizioni del Golfo della Spezia*, Pisa 1874, p. 149. Dalla Visita Salvago del 17 novembre 1597 (VI, fasc. 25, f. 8 v.), apprendiamo che l'ospedale si trovava vicino alla porta "quae dicitur de Fontana". L'ospedale di Sant'Andrea non ha le caratteristiche di "alloggio per pellegrini", ma è già un vero ospedale come apprendiamo dalla descrizione del Peruzzi e più specificamente dalla Visita di Mons. Salvo del 1597, dove si parla di due medici addetti alla cura degli ammalati.



nella quale vi sono quattro letti, forniti male, nel quali sono accettate le donne povere e malate; per cui ordinò che prima di tutto fossero imbiancate le pareti e cancellati tutti i disegni e le sporchie fatte col carbone e che i letti per le donne dovessero essere dotati e forniti di materassi di lana e di coperte decorose e ordinò circa l'ospitalità e i poveri di osservare quello che era stabilito nei decreti generali e che fosse dipinta su una parete l'immagine del Crocifisso. Avendo quindi visto e controllati i conti dei redditi e delle spese dell'ospedale, constatò che l'ospedale stesso aveva un reddito annuo di trecento lire che qualche volta venivano spese tutte per mantenere l'ospitalità dei viandanti e per la cura degli infermi che vi accedevano, e talvolta anche ne sopravvanzavano, per cui di quanto rimaneva erano state accumulate oltre mille lire che erano state poste ad interesse, ciò che dispiacque molto al rev. signor Visitatore, e che massimamente condannò per il disonore dell'usura, e così contro la volontà del Concilio Tridentino; perciò dispose che questa quantità di denaro dovesse essere recuperata e convertita per usi pii, ad arbitrio del Vescovo e che così fosse fatto per il futuro.

### Visita dell'oratorio di S. Maria della Scorza della Spezia <sup>28)</sup>.

Il giorno 23 del sopraddetto mese.  
carta 260 v.

Visitò l'oratorio e la devota chiesa di S. Maria chiamata della Scorza che è stata costruita con le elemosine offerte per pia elargizione dei fedeli perché miracolosamente, come è stato detto, l'immagine della gloriosa Vergine, che stava qui da circa venti anni in una piccola cappella, sudò sangue e da allora, accorrendo qui una grandissima affluenza di popolo fu costruita la chiesa stessa che quanto alla struttura è in buone condizioni e in essa vi è un solo altare adornato con la stessa immagine della gloriosa Vergine che è abbastanza bella.

L'oratorio in tutto il resto è dotato e fornito di tutto il necessario e sebbene in esso molto spesso i sacerdoti celebrino per devozione dei fedeli, tuttavia nel primo giorno dopo Pentecoste vi si celebra la festa e con il maggior numero di sacerdoti secolari che si possono trovare e a ciascun sacerdote <sup>29)</sup> secolare viene data l'offerta di un carolino <sup>30)</sup>, dalle stesse elemosine che in quel giorno vengono raccolte. Furono controllati i paramenti e le vesti sacerdotali di cui la chiesa è dotata e che sono abbastanza decorosi, due pianete decorose con le loro stole e i manipoli e tutte le cose necessa-

28) Non si sa a quale epoca risalga questo oratorio né si ha memoria del quadro che rappresenta la Madonna della Salute: ma è da ritenere che non fosse anteriore al 1500. L'inizio della devozione a Nostra Signora della Scorza si deve fissare intorno al 1550. La prima notizia storica di questa Madonna risale precisamente al 1559, come appare da un libro della confraternita di S. Giovanni Battista, dal tenore seguente: "1559; a di 10 marzo. Si è deliberato fra tutti noi fratelli di andare tutti a visitare la Madonna della Schorcchia e tutti vestisse sotto pena di cinque soldi in processione". Nel 1576 una pestilenza si diffuse in tutta la Liguria orientale minacciando Spezia, ma questa ne rimase immune. La comunità deliberava allora di offrire a N. S. della Scorza una colonna votiva che si conserva oggi nel Museo Civico di La Spezia. Cf.: F. Podestà, *Nostra Signora della Scorza a La Spezia*, Firenze, 1909, p. 22.: *Annuario guida per la provincia di La Spezia*, La Spezia, 1909, p. 68.

29) Nel ms. dell'AVS (ACER, VA 20) manca la frase: "qui potest haberi et cuique sacerdotum".

30) Carolino: moneta d'argento del peso di g. 66. Cf. Cognasso, *L'Italia nel Rinascimento*, Torino, 1965, p.709.



rie per celebrare, ad eccezione di un calice e ordinò di provvederlo.

La chiesa stessa non possiede alcun bene immobile né ha redditi sicuri eccetto le predette elemosine.

### **Visita dell'oratorio di S. Brizio della Spezia** <sup>31)</sup>

Il giorno stesso (23 aprile 1584)

carta 262r./v

Visitò l'oratorio o chiesa semplice di S. Brizio che, come è stato detto, secondo la dotazione è del giuspatronato degli Ambrosini della Spezia e nondimeno ignorando i predetti patronati, come si dice, fu unita ai canonici o ai monaci di Monte Oliveto, della chiesa di S. Maria delle Grazie, più avanti e vicino al lido del mare. Vide che l'oratorio o chiesa [aveva] soltanto tre pareti, che il tetto era scoperto e che sul pavimento era cresciuta l'erba.

L'altare, è scoperto al di sopra, sebbene abbia una mensa di marmo con il suo stipite pure di marmo a guisa di colonna e sopra di questo vi è una immagine di S. Brizio scolpita in marmo, molto bella.

In una delle predette pareti vi è un piccolo campanile con una piccola campana, e come è stato detto, vi è sempre stata la consuetudine di celebrare la messa in questo oratorio, ma da circa dieci anni in qua, quando la chiesa crollò, fu cessato di celebrarvi la messa, di modo che è stata abbandonata e lasciata in disuso, pur tuttavia i canonici o i monaci predetti percepiscono da essa ogni anno sessanta lire di moneta genovese dai proventi di alcuni terreni a nome della chiesa iscritti nel monte di S. Giorgio della città di Genova, circa il quale affinché l'oratorio stesso non resti così rovinato e abbandonato, decretò che tutti i frutti della chiesa di S. Venerio unita a quella degli stessi monaci vengano sequestrati e impiegati per il restauro

---

<sup>31)</sup> L'oratorio di S. Brizio, situato in località Vivera, sulle propaggini delle colline di Gaggiola, era la più antica chiesa di Spezia, già esistente nel secolo XII. Rimase aperta al culto fino al 1869 quando fu distrutta in seguito ai lavori di sterro compiuti per costruire i piazzali della stazione ferroviaria. Cf.: U. Mazzini, *Scavi e monumenti romani del Golfo della Spezia nelle opere edite e inedite*, La Spezia, Modena, 1944, pp. 31 e ss.; Ferro, *La chiesa di S. Antonio Martire in Vivera*, in "Il comune della Spezia, VII, 1929, p.28 e ss



## TRASCRIZIONE DAL III VOLUME

## VISITE FATTE DAL SUBDELEGATO DE ANGELIS

**Visita della parrocchiale di S. Michele di Pegazzano**<sup>32)</sup>

Il giorno 20 aprile 1584

carta 273v-278r.

Visitò la chiesa di S. Michele di Pegazzano che è a libera collazione dell'Ordinario, della quale è rettore il presbitero Paolo Ricci ed ha un reddito annuo di 14 scudi e pertanto, considerati i pochissimi redditi della stessa, gli uomini della detta parrocchia contribuiscono con le decime alla somma di otto scudi. Dapprima visitò il SS. Sacramento che è custodito in un tabernacolo di legno abbastanza grande, tuttavia di fuori non ben dorato sebbene all'interno foderato di un panno di seta rossa e pertanto ordinò che esternamente fosse ben dorato e dipinto e vide che le particole erano conservate in un piccolo vaso abbastanza decoroso. Sotto la cura della detta chiesa vi sono circa 50 anime da comunione, ma il visitatore non poté sapere dal rettore se nei giorni della passata Pasqua tutti avessero ricevuto la Santa Comunione per una gravissima malattia che lo tenne impedito: per questo fu costretto a dar loro il permesso di prendere la Comunione da altri sacerdoti. Durante la Pasqua la Santa Comunione viene amministrata nel calice, gli uomini separati dalle donne e il vino è offerto in un vaso di vetro, e nulla viene chiesto, né si fa passare il vassoio, e ordinò tuttavia di procurare una pisside o coppa almeno di rame dorato dentro e fuori e ordinò di comunicare con questa il popolo. Agli infermi il Sacramento viene portato in un piccolo vaso d'argento nel quale, come fu detto, vengono conservate le particole consacrate: infatti a causa della povertà della stessa chiesa, non viene tenuto continuamente il SS. Sacramento essendo la chiesa esposta ai venti e in essa non vi è la casa canonica comoda nella quale potesse risiedere il rettore che al presente risiede abitualmente nel territorio della Spezia. Siccome seppe che il Sacramento era portato attraverso vie ripide e difficili, e senza baldacchino, ordinò di provvedere almeno un'ombrella con una sola asta e un piccolo vaso d'argento da chiudere in una piccola borsa di seta da farsi a forma della borsa per i corporali, e poiché udì che per la povertà ed il piccolissimo numero delle persone del luogo, pochissimi si uniscono sebbene vi fosse la confraternita del Corpo di Cristo, ordinò che per il futuro fosse stabilito che almeno sei componenti della confraternita fossero tenuti ogni mese ad unirsi al SS. Sacramento quando veniva portato agli infermi. Ogni terza domenica del mese si fa la processione del SS. Sacramento che però non viene portato per le vie del paese: ordinò pertanto che fosse portato in processione. Sebbene la chiesa non sia una pievania tuttavia vide che per la comodità della popolazione vi era tenuto il fonte battesimale e visitandolo

32) La chiesa di Pegazzano venne costruita intorno al 1348, come risulta da una lapide murata nel campanile. Fu costituita in parrocchia nel 1453, staccandone il territorio dalla pieve di Marinasco. Attualmente è sede della parrocchia una ampia chiesa costruita sui resti di un magazzino militare nel centro dell'abitato, chiesa che fu aperta al culto il 24 dicembre 1952. Cfr. P. M. Conti, *Ricerche sull'organizzazione sociale e giuridica della Lunigiana nord-occidentale nell'alto medioevo*, in "Memorie dell'accademia lunigianese di scienze G. Capellini", XXI, 1960, pag. 115.



vide che era di pietra eretto sopra una colonna anch'essa di pietra, ma l'acqua era tenuta in un catino vetrificato per contenere l'acqua che è abbastanza pulita e nitida, tuttavia ordinò di far fare una pila decorosa di marmo sopra la quale mettere una piramide di legno e costruire un sacrario, rimuovere il fonte dal luogo ove si trova attualmente e di metterlo dalla parte inferiore della chiesa "in cornu evangelii" dell'altare maggiore e per le altre cose di fare e seguire ciò che si trova nei decreti generali. Vide quindi un registro non molto decoroso nel quale sono annotati insieme i nomi dei battezzati e quello dei contraenti il matrimonio, per cui ordinò di procurare due registri separati e decorosi "in folio", secondo la forma prescritta nei decreti generali. Non viene impartito l'insegnamento della dottrina cristiana, per cui ordinò che fosse impartito in tutti i giorni festivi di precetto e che il Vangelo fosse spiegato al popolo durante le messe solenni. Visitò quindi la sacristia che, sebbene sia piccola, tuttavia è in buono stato e ordinò costruire in essa un lavello e un piccolo armadio per custodire i paramenti che sono pochissimi e pertanto ordinò di procurare una pianeta di seta bianca con la stola e il manipolo, avendo osservato che tutte le altre cose andavano bene etc.

L'edificio della chiesa è in buono stato essendo essa ben coperta e pavimentata, tuttavia ordinò di intonacare e imbiancare di nuovo le pareti e di provvedere un confessionale etc.

In detta chiesa vi sono tre altari e primo l'altare maggiore che si trova sotto una volta tutta imbiancata, ma ha un'icona molto antiquata e manca della croce, del pallio e dello sgabello, pertanto ordinò di procurare le cose predette, di restaurare l'icona e di fare ogni cosa secondo i decreti generali.

L'altare di S. Giovanni è di pietra con la mensa molto piccola e con l'altare portatile consacrato abbastanza bello e ornato con bellissimi stucchi per l'icona che tuttavia è antiquata e pertanto ordinò prima di tutto di ampliare la mensa dell'altare, di restaurare l'icona e provvedere una croce, candelieri decorosi, il pallio, lo sgabello, il baldacchino e tre tovaglie decorose. L'altare è beneficiato e si dice del giuspatronato del maestro Giovanni Stretti di Pegazzano, del quale è rettore il presbitero Lazzaro Bellani di Pignone, rettore parrocchiale di S. Remedio ed ha un reddito annuo di uno scudo con l'onere di celebrare, come gli fu detto, una volta al mese, tuttavia tale onere fino al presente non è stato assolto dal rettore, e pertanto ordinò sotto pena di privazione dello stesso di essere costretto ad assolverlo.

L'altare di S. Pietro è in muratura col suo altare consacrato abbastanza bello ed è ornato con un'icona decorosa, manca però di tutto il necessario, L'altare è beneficiato e si dice del giuspatronato del maestro Pietro Benetini di Vignale della valle della Spezia, il quale poco tempo fa dotò la cappella di un appezzamento di terra olivata con un reddito annuo di mezzo scudo del quale attualmente gode il rettore che al detto altare celebra una volta al mese, nella solennità di S. Pietro e nel giorno seguente. Pertanto ordinò che l'altare fosse ornato con un'icona decorosa, che fosse fornito della croce, di candelieri, del pallio e del baldacchino, altrimenti ordinò che fosse demolito e distrutto se entro un anno, come detto sopra, non fosse ornato e fornito. Vide anche il cimitero che è aperto da ogni parte e continuamente vi passano gli animali.

ENZO FREGGIA



## Villaggi medievali in Lunigiana storica (secoli X-XIII). Alcune note

La Lunigiana Storica appare caratterizzata dal processo di incastellamento. Il processo dialettico tra vescovi di Luni e famiglie signorili dalla metà del X secolo fino ai primi decenni del XIII ha determinato un ritmo sostenuto del fenomeno. Le due forze hanno operato per “proteggere e dominare” le comunità rurali attraverso una sequenza di processi di ridefinizione politico-territoriale che hanno generato specifiche facies del popolamento, nell’ambito dei quali l’incastellamento è certo uno snodo fondamentale<sup>1)</sup>. La maggioranza dei nuclei insediamentali nel passaggio dalla età curtense al X secolo sono stati certamente i villaggi, sorti in varie situazioni e condizioni, i quali hanno continuato a restare un elemento non secondario nel paesaggio della Lunigiana medievale, seppur inclusi in processi di riorganizzazione territoriale che in vari casi hanno previsto la scomparsa, mutazione e trasformazione di queste unità insediamentali non fortificate. La ricerca e l’inquadramento politico-territoriale dei villaggi è meno agevole rispetto a quella dei borghi incastellati, poiché le fonti scritte portano spesso la testimonianza di questi ultimi, attraverso la dizione *castrum*, ed a volte una più o meno estesa descrizione delle dinamiche politico-istituzionali connesse a queste strutture, ma non sempre forniscono con chiarezza disambiguante indicazioni esaustive sui villaggi. L’incastellamento in Lunigiana è un fenomeno di una tale rigogliosa intensità che ha attirato l’attenzione degli studiosi. Questo fatto ha un poco obliterato l’interesse per i villaggi, al di là di limitati apporti rivenienti da indagini archeologiche, peraltro significative<sup>2)</sup>. L’interesse per il fenomeno

---

1) L’espressione “proteggere e dominare”, richiama il titolo di un noto testo sull’incastellamento in Italia (A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell’Italia meridionale*, Roma, 1999). Per una sintesi sulla Lunigiana storica altomedievale cfr., R. Ricci, *Poteri e territorio in Lunigiana Storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto, 2002. Per lo sviluppo signorile in questo territorio cfr. in saggi di Mario Nobili ora raccolti in, M. Nobili, *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto, 2007.

2) Per il processo di incastellamento, visto che la Lunigiana sembra, per certi versi, assomigliare



dell'incastellamento, nella storiografia che ha riguardato la Lunigiana Storica, è, peraltro, mai diretto e sistemico, poiché esso è stato sempre stato percepito come un dato di fatto "di sfondo", espressione riflessa del potere signorile in senso generico. Il fenomeno non è mai stato esplorato come *object globalisant*, attraverso il quale dedurre un modello di ricostruzione storica complessiva di una società locale<sup>3)</sup>. Approcci metodologici ad un modello che illustri la progressione dinamica del processo di popolamento sono facilmente rintracciabili nella produzione storiografica degli ultimi decenni e tali approcci e modelli possono essere utilizzati per un confronto con l'analisi del caso lunigianese. Ad esempio, quasi a ricostruire un percorso storiografico partendo dagli anni '70 del secolo scorso, mi piace qui utilizzare una frase di uno storico che ha segnato il passo nello studio dei processi di popolamento, Pierre Toubert. Un passo semplice ed efficace, che offre un buon approccio da cui partire: "...Grazie alla precisione, cui dobbiamo ancora una volta essere grati, del linguaggio notarile, possiamo ricostruire le tappe della crescita. Passando dai semplici "luoghi detti" (*vocabulum, locus, contrada*), dai terreni coltivati (*fundus*) e delle nebulose di habitat aperto dell'altomedioevo (*casalia, villae, curtis, coloniae*, ecc.), si arriva al momento prezioso in cui compare per la prima volta la concentrazione fortificata, con l'appellativo *castrum*. La data dell'incastellamento può così essere compresa fra un *terminus a quo* (ultima menzione di un

---

al *Latium* di Toubert, cfr. P. Toubert, *Le structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IX à la fin du XII siècles*, Roma (Bibliothèque de l'École Française de Rome, CCXXI). (Parziale traduzione italiana, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medioevale*, Milano, 1980), Id, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia meridionale*, Borgaro (Torino), 1995. In un convegno dell'anno 1997 sull'incastellamento in Liguria, promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Romeo Pavoni ha accennato sinteticamente ad alcuni aspetti dell'incastellamento nell'area lunigianese (R. Pavoni, *Il problema dell'incastellamento in Liguria tra XII e XIII secolo in, L'incastellamento in Liguria, X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, Atti del Convegno (Rapallo, 26 aprile 1997), Acqui Terme (AL), pp. 81-100).

3) Per la ricerca archeologica degli insediamenti non fortificati in Lunigiana, più che altro di età altomedievale, si vedano, ad esempio, E. Giannichedda, *Monte Castello: l'altomedioevo fra protostoria ed età moderna. In risposta ad interpretazioni conclusive di ricerche in corso*, "Archeologia Medievale", XXII, 1995, pp. 531-536. Per l'insediamento altomedievale di Lusignano in Lunigiana Orientale cfr., E. Crusi, I. Ferrando Cabona, *Storia dell'insediamento in Lunigiana-Alta valle Aulella*, Genova, 1980. Per l'insediamento di Zignago e dell'area di Filattiera ed in generale, T. MANNONI, *Modi di abitare e di costruire nella Lunigiana medioevale. Archeologia ed architettura*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Atti del convegno di Aulla, 1989, pp. 287-293, D. Cabona [et alii], *Gli scavi nel complesso medioevale di Filattiera in Lunigiana. 2. La collina di Castelvecchio*, "Archeologia Medievale", XI, 1984, pp. 243-248; T. Mannoni, G. Murialdo, *Insediamenti fortificati tardoromani e alto-medievali nell'arco alpino. L'esperienza ligure*, "Archeologia Medievale", XVII, 1990, pp. 9-15. Lo studio dei villaggi medievali trarrà un vivace impulso dall'utilizzo di metodiche scientifiche particolari, come l'uso del satellite (cfr. [http://www.agricolturaitalianaonline.gov.it/contenuti/percorsi\\_culturali/storia/agricoltura/il\\_satellite scopre i villaggi medievali](http://www.agricolturaitalianaonline.gov.it/contenuti/percorsi_culturali/storia/agricoltura/il_satellite scopre i villaggi medievali)).

certo abitato come *fundus, locus, villa, casale*, ecc.) e un *terminus ante quem* (prima menzione del medesimo abitato in quanto *castrum*)...” All’opera di Toubert vorrei affiancare, specialmente per lo studio del fenomeno dell’incastellamento, le ricerche di Settia e di Chris Wickham<sup>4)</sup>. La ricerca legata ai villaggi medievali appare utile, ed il percorso teso ad individuare la situazione e le fasi di sviluppo dei villaggi in Lunigiana Storica ritengo risulterà stimolante. In sostanza la ricostruzione attraverso modelli del profilo dinamico, nello spazio tempo della Lunigiana Storica, tra la fine dell’altomedioevo ed il medioevo centrale (secoli X-XIII), dei villaggi e la loro interazione con il processo di incastellamento, potrà permettere di costruire una griglia interpretativa per la comprensione più fine del processo politico-territoriale di popolamento e dell’assetto complessivo della società locale. Queste note possono costituire un invito ed uno stimolo alla predisposizione di un programma di ricerca e sono esse stesse un veicolo, seppur limitato, di presentazioni di fatti e problemi, questioni, modalità, modelli e tesi finalizzate ad un più nitida comprensione di questa tipologia di fenomeni.

*Villa, castrum, burgum: terminologie caratterizzanti a confronto ed esempi locali.*

Nelle fonti medievali lunigianesi appaiono i tre termini suindicati. Con il primo dovremo intendere i villaggi, insediamenti non fortificati, distinguendoli così dagli abitati organizzati a castra. ovverosia i borghi murati/fortificati, in genere tutti sorti come castelli di popolamento, e non appartenenti alla casistica delle fortificazioni di tipo pubblico o nettamente militare. In Lunigiana, nel medioevo centrale (XI-XII), appare nelle fonti scritte anche il termine *burgum*. Ad esempio, il termine appare per indicare gli insediamenti di Aulla e di Sarzana nell’XI secolo. Così pure appare il termine *burgum* nel *breve recordationis* vescovile dell’anno 1180 che ricorda un “borgo nuovo” fondato attorno al 1178 nella località di Avenza, nella parte terminale vicina al mare della valle del torrente

---

4) P. Toubert, *Dalla terra ai castelli*, cit., *Ritmo e forma di crescita*, p. 59. A.A. Settia, *Proteggere e dominare*, cit., Id., *Castelli e villaggi nell’Italia Padana. Potere e sicurezza fra XI e XIII secolo*, Napoli, 1984, Id. *Castelli e borghi di Lunigiana*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Sarzana, 1986 (Atti del Convegno, Aulla, 5-7 ottobre 1985, pp.119-132, C.Wickham, *Castelli ed incastellamento nell’Italia Centrale; la problematica storica*, in *Castelli. Storia e Archeologia*, a cura di R.Comba - A.A. Settia, Torino, 1984, pp. 137-148, Id., *Il problema dell’incastellamento nell’Italia centrale. L’esempio di S. Vincenzo al Volturno*. Firenze, 1985, Id., *A che serve l’incastellamento?*, in *“L’incastellamento”*, Actad de las reuniones de Girona (26-27 noviembre 1992) y de Roma (5-7 mayo 1994), a cura di M. Barcelò - P. Toubert, Roma, 1998, pp.31-41.

Carrione<sup>5)</sup>. Se *castrum* e *villa* sono due estremi concettuali che rimandano ad una tipologia nettamente differenziata di insediamento, il termine *burgum* appare riferirsi ad un insediamento organizzato con unità immobiliari vicine ed in genere collegate, ma più accentrato e “meno rurale” del villaggio con possibile esistenza di elementi di fortificazione. Attraverso questi tre termini una ricognizione nelle fonti scritte lunigianesi del medioevo centrale può portare ad un censimento delle modalità di insediamento e di popolamento. Tralasciando gli insediamenti individuati dal termine borgo, ho concentrato l’attenzione sul reperimento dei villaggi nelle fonti scritte attraverso alcune terminologie significative. La presenza del termine *villa* ci fornisce un elemento certo del trovarci di fronte all’indicazione di un villaggio. Già nel diploma di Ottone II al vescovo lunense Gotifredo dell’anno 981, si confermano le decime relative a sei villaggi: Viuffula, Pontilla, Vallebordolasca, Tutturano, Rupinalia, Castello, tutti posizionati ai confini della Lunigiana Storica<sup>6)</sup>. In molti casi il termine *locus*, connesso ad un attore presente in una fonte scritta locale, ci permette di interpretarlo come luogo di provenienza di quel personaggio, e ritenere che il quel luogo era posizionato un villaggio. È il caso del documento vescovile dell’anno 986 con cui Adeurando coi suoi figli chiede terre al vescovo di Luni Gotifredo. Adeurando, qualificandosi, enuncia la sua genealogia: “*Ego Adeurando quondam Azonis filius quondam Rodolfi q(ondam) Bonizoni de loco Ponzano*”. Ponzano, che in seguito sarà incastellato, in quell’epoca è un’area rurale ove insiste un villaggio da cui proviene la famiglia di Adeurando. Tale terminologia possiamo vederla in opposizione ad altre indicazioni di testi che si qualificano come provenienti e connessi a *castra*, come *Cono de castro Vezzano*, appartenente alla famiglia signorile dei da Vezzano, che compare come già defunto in un documento dell’anno 1055. Indicazioni dell’esistenza di un villaggio provengono pure dalla semplice indicazione del luogo di provenienza di un attore citato in una fonte<sup>7)</sup>.

5) Il borgo di Aulla compare in un atto di donazione al monastero di S.Venerio del Tino dell’anno 1056 (G.Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, in *Biblioteca della Società di Storia Subalpina*, Torino, XCI, Voll. I-II, Pinerolo 1916- Torino, 1934, I, n.X, pp.13-15). Il borgo di Sarzana compare nell’anno 1085, nella donazione di Alberto Rufo Obertenghi alla chiesa di Luni (M.L.GENTILE, *Il Regesto del Codice Pelavicino*, Genova, 1912, d’ora in poi indicato con CP, n° 226). Sulla fondazione del borgo nuovo di Avenza cfr. CP n° 314 e, R. Ricci, *Avenza 1178: nascita di un borgo nuovo. Note per la storia della società medievale nella valle di Carrara*, di prossima pubblicazione in, Atti della Accademia Aruntica di Carrara e, Id. *La società medievale carrarese (secoli XII-XIII). Una comunità in un territorio senza città*, di prossima pubblicazione.

6) CP n°19.

7) Per l’atto ove si cita Adeurando cfr. CP n° 219. Per un commento all’atto cfr., R.Ricci, *Poteri e territorio in Lunigiana Storica. (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto, 2002, pp.126-128. Il *quondam Cono de castro Vezano* compare in un’atto dell’agosto 1055, una donazione della

Queste indicazioni e terminologie nelle fonti ci aiutano ad intercettare i villaggi del territorio lunigianese con buona approssimazione, per cui si potrebbe realizzare una coerente mappatura dinamica degli stessi. A titolo di esemplificazione vorrei qui riportare una serie di insediamenti organizzati a villaggio individuati nella valle di Carrara (tra il 1099 ed il 1299), alcuni casi nell'area di Fosdinovo (XII secolo), nella Lunigiana Orientale e nell'area massese (XII secolo). Essi sono individuati seguendo la metodologia di captare sia il termine *villa*, che i luoghi di provenienza degli attori o testi citati nelle fonti, in ogni caso non caratterizzati dalla presenza del termine *castrum*:

#### VALLE DI CARRARA <sup>8)</sup>:

valle caratterizzata da una nebulosa di villaggi - la maggioranza collinari - il cui centro di coordinamento è l'area sede di pieve ai piedi dei monti del marmo. Eccone il censimento:

- Torano ( SF 1099, giorno non leggibile), Colonnata (1230, CP n° 351), Miseglia (1152, SF, mese e giorno non leggibile), Bedizzano (1209 SF), Castelpoggio (997, CP n° 297), Codena (1198, CP n° 334), Gragnana (178 CP n° 225 incerto: si cita, nel documento vescovile rogato in Sarzana, come teste, un *Attonis de Gragnano*. Pure incerta la citazione di un *Norandini de Gragnano* (CP n° 62) dell'anno 1199 in atto vescovile sempre rogato in Sarzana. Infine più certa la notazione di un *Botrigellus de Gragnana* (CP n° 146) in atto vescovile rogato in Carrara nell'anno 1198), Noceto (citata la cappella di S.Giulia di Noceto come dipendente del monastero lungianese di San Michele di Monte dei Bianchi (località della Lunigiana Orientale), poi dipendente, assieme al monastero stesso dal 26 ottobre 1106, dal monastero di Sant'Apollonio di Canossa <sup>9)</sup>, Bergiola (1235, CP 312), Sorignano (1141, CP n° 350)

---

famiglia dei da Vezzano al monastero di S.Venerio del Tino (G.Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, in, Biblioteca della Società di Storia Subalpina, XCI/ Voll..I-II, Pinerolo 1916-Torino,1934, vol. I, n.VIII, pp.9/11. Per i da Vezzano cfr. G.Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana*, Istituto Int.le di Studi Liguri. Sezione Lunense. Collana Storica della Liguria Orientale, Sarzana,1982, IX. Per i rapporti tra i signori di Vezzano ed il monastero cfr., E.Vecchi, *La chiesa di San Venerio in Antoniano* in, *San Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medioevale*, La Spezia-Sarzana (Atti del Convegno, Lerici-La Spezia, Portovenere, 18-20 settembre 1982), pp. 249-308.

8) Con la sigla SF, seguita dall'anno del documento, si indicano le pergamene relative alla pieve di S.Andrea di Carrara ricomprese nel diplomatico dell'Archivio di Stato di Lucca (Archivio Di Stato di Lucca, *Diplomatico, pergamene di S.Frediano*). Con la sigla CP ed il numero che segue si indica l'atto del Codice Pelavicino regestato dal Lupo Gentile, come già indicato a nota 5. Cfr., Ricci, *La società medievale carrarese (secoli XII-XIII). Una comunità in un territorio senza città*, cit. Per i "paesi del marmo" cfr. E. Dolci, *Paesi del marmo*, Genova,1993.

9) G.Franchi, M.Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una Diocesi fr Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, Massa-Modena, 2000, parte I, vol. I., passim, ed in particolare, pp.184-185.

Montedarmo (1185, SF), Fontia (1176 SF), Montia (1215 SF), Nazzano (1185, SF), Cimatico, (1099 SF, giorno non leggibile. Come Ponte Cimatico, 1233, CP nn° 331,332,333,334), Ortomurano (1233, CP nn° 331,332,333,334).

AREA DI FOSDINOVO: vari villaggi fortificati o borghi murati denunciano un assetto significativo, in cui l'incastellamento ha inciso non poco. Qui viene presentata una casistica suggestiva relativa a due ville ed a due aggregazioni sui generis, mentre altri casi relativi all'area di Fosdinovo sono trattati nel paragrafo seguente:

CAPROGNANO: sito di provenienza di Cito di Caprognano, che testimonia, nell'anno 1178, in una controversia tra il vescovo Filippo e gli abitanti di Vallecchia e di Fosdinovo per l'uso del bosco di Valmaggione <sup>10)</sup>. Il luogo compare in altro atto, dell'anno 1184, con cui il vescovo Pietro concede agli uomini di Caprighiolo (sede di castrum), Caprognano, Vallecchia e Marzano un bosco. Il caso che emerge da quest'ultimo documento è particolarmente interessante poiché la dizione è la seguente: *homines de cappella de Caprognano et de cappella de Vallecla et tam homines de villa Marzani quam de villa Capagnano* <sup>11)</sup>. Gli uomini delle due cappelle sono forse i dipendenti di signoria che lavorano al servizio degli enti religiosi indicati (le due cappelle), mentre gli uomini dei due altri villaggi sono l'intera popolazione dei due insediamenti di Marzano e Capagnano? Oppure nel caso della citazione *homines de cappella* si tratta di contadini abitanti in modo sparso in un'area di decimazione della cappella indicata, mentre gli uomini di Marzeno e Capagnano sono invece organizzati a villaggio? Od ancora è possibile che le due ipotesi sostanzialmente coincidano, poiché l'aggregazione dei dipendenti connessi ad attività di servizio e contadini liberi appartenenti ad un *populus* (area di decimazione di una chiesa) si trovino assieme in un'area insediamentale organizzata a villaggio? Queste difficoltà interpretative esistono e sono ancora aperte, ma non sfuggirà l'evidenza della intercettazione di realtà insediamenti ed aggregazioni demiche non fortificate, sia sparse che più accentrate.

OFFIANO:

Nella donazione dell'anno 1066 di Guitermo di Regnano (località della Lunigiana Orientale) alla chiesa di Luni, oltre al castello stesso di

10) CP n° 325.

11) CP n° 269.

Regnano, vengono donati i suoi diritti patrimoniali in vari fondi agrari, dislocati in varie località della Lunigiana Orientale (Valerio, Petevasia, Ugnita, Revesa, Aquilana, Offiano, Acruce, Arenriano, Albiano, Sermeriano, Turanlago, Nazo, Montefiore, Teura, alpe di Valerio). Offiano, come villaggio e centro di un comprensorio rurale subappenninico è anche sede di pieve. In questo caso si può prospettare il passaggio da un fondo agrario con abitazioni più o meno sparse o sporadiche ad un insediamento a villaggio, favorito dalla presenza della pieve locale <sup>12)</sup>.

#### AREA MASSESE:

Nel documento dell'anno 1174 che riporta il giuramento prestato *apud Massa* da 115 *homines de Massa* con cui vengono formalizzati i patti di alleanza e subordinazione stipulati con Genovae Lucca, in funzione antipisana, dal marchese Guglielmo di Massa, ogni nome di persona è accompagnato dal luogo di provenienza e residenza del tipo: *Arnaldinus de sancto Vitale, Ferrinus de Berzola, Martinellus de Pariana*. I luoghi di provenienza individuano villaggi ricompresi nel distretto di castellania che faceva capo al castrum di Massa <sup>13)</sup>. Come ricorda Mario Nobili, in quel momento il territorio giurisdizionale del "castrum" di Massa abbracciava l'insieme dei territori ecclesiastici delle tre pievi del Massese: la pieve di San Pietro di Massa (ai piedi del castrum), di San Vitale di Mirteto (destra fiume Frigido), di San Lorenzo di Monte Libero (sulle colline che dividono Massa da Carrara, dette "del Candia"). Ciò mi induce a ritenere che i villaggi potrebbero essere germinati in relazione sia all'assetto curtense della zona (area massaricia di *Massa prope Frigido* citata in una carta vescovile lucchese nell'anno 882, corti di Massa, di Serviliano e di Navacchio citate nel diploma di Ottone I dell'anno 963 alla chiesa di Luni) sia in relazione ai distretti di decimazione delle tre pievi locali, per poi sopravvivere al processo di incastellamento che ha assunto un profilo particolare nell'area, come si vedrà più oltre <sup>14)</sup>.

12) CP n° 30. La pieve di Offiano compare nella fonti per la prima volta nella bolla di Eugenio III dell'anno 1148 (Franchi, Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, cit., parte I, vol. I, pp.259-261). Sulla stirpe di Guiterno da Regnano cfr., R.Ricci, *Dal Forum Clodii al XII secolo: potere e territorio lungo le vie di transito della Garfagnana lunense*, in *Viabilità, traffici, commercio, mercati e fiere in Garfagnana dall'antichità all'unità d'Italia*, Atti del Convegno di studi (Castelnuovo Garfagnana, Rocca Ariostesca, 10-11 settembre 2005), Modena, 2006, pp.51-58,56.

13) Il documento è edito in, *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C.Imperiale Di Sant'Angelo, (FSI 77,78,79), Roma, 1936-42, II, doc.85, pp.177-180.

14) M. Nobili, *Le signorie territoriali degli obertenghi in Lunigiana*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Studi Medioevali, Collana diretta da C.Violante, Pisa,1997, I, ora in , Nobili, *Gli Obertenghi ed altri saggi*, cit, pp.19-37,37. Per l'atto dell'anno 882 cfr. D.BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per*

*Genesi. Villaggi curtensi, villaggi di pieve, villaggi di strada.*

Nessun documento lunigianese mostra la nascita di un villaggio (inteso come insediamento non fortificato), come operazione politica di un potere agente sul territorio. come invece è possibile per il fenomeno dell'incastellamento. La nascita dell'insediamento a villaggio appare dunque un processo inafferrabile? Direi che si tratta di un processo spaziotemporalmente non lineare, in genere multifattoriale. L'età curtense lunigianese, peraltro individuata da pochissimi documenti (IX secolo) è senz'altro il momento in cui una buona parte dei villaggi di questo territorio inizia a mostrare il proprio profilo, ammettendo comunque che un certo numero di insediamenti a villaggio possono essere già strutturati in epoche precedenti. La storiografia ci ha abituato a ritenere che nell'età curtense la struttura del popolamento sia ad insediamenti sparsi. Ma cosa significa questo assunto? Nelle aree curtensi esistevano aree domocoltili, centri direzionali contenenti strutture di ricovero per animali, lavorazioni agricole, la *casa dominica*, luoghi per il ricovero dei contadini e massari. Nel territorio della corte vi erano altri punti in cui esistevano *casali* con strutture agricole, atti anche all'abitazione dei contadini. Attorno a questi si allargavano aree produttive e di pascolo che terminavano con l'incolto<sup>15)</sup>. Questa ricostruzione paesaggistica tipica indica che la struttura del territorio plasmato dall'economia curtense ha prodotto una parcellizzazione del territorio generando punti da cui si possono essere evoluti i villaggi? Inizierò dall'esempio più antico estraibile dalle fonti lunigianesi, rappresentato da quanto emerge dal documento di fondazione dell'abbazia di Aulla dell'anno 884<sup>16)</sup>. Tra i beni trasferiti o la cui rendita è trasferita alla nascente abbazia, il fondatore, il marchese Adalberto I di Toscana, indica due volte il toponimo *Abbia*. In un

---

*servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca 1818/1836, IV/2, doc.XLVI, pp.61-62 e pure, Ricci, *Poteri e territorio in Lunigiana Storica*, cit., pp. 126-128. Per il diploma di Ottone I alla chiesa di Luni dell'anno 963 cfr., CP n°24 e pure, M.G.H., *Conradi I, Henrici I et Ottoni I Diplomata*, tomo I, Hannover, 1871-1884, p.363,n.254.

15) Su queste tematiche cfr., B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna,1985, *Curtis e Signoria rurale. Interferenze fra due strutture medioevali*, a cura di G.Sergi, Torino, 1997,

16) Per il testo dell'atto, A. Muratori, *Antichità Estensi*, I, Modena, I, 1717, pp.210-213, p.210 ed anche, Pistarino, *Medioevo ad Aulla* in, *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Sarzana,1986 (Atti del Convegno, Aulla, 5-7 ottobre 1985), pp.93-118, Appendice, pp.113-118, ove viene riportata un'altra copia seicentesca dell'atto conservata nell'Archivio Comunale del Comune di Bagnone (Ms), *Confini Giurisdizionali*, filza 307. Sull'abbazia cfr., G. Ricci, *Un inventario nella Lunigiana del cinquecento*, Pontremoli, 1973, G. Pistarino, *Medioevo ad Aulla*, cit., G. Ricci, *Aulla ed il suo territorio attraverso i secoli. Dalle origini al Quattrocento*, Pontremoli,1989,I, pp. 37-54, R.Ricci, M.Lallai, *Le tavole di fondazione dell'abbazia di Aulla, specchio del medioevo*, in Cronaca e Storia di Val di Magra, a.XXXIII-XXXIV, 2004-2005, Aulla, 2006, pp.5-23, R.Ricci, *Vecchi e nuovi interrogativi sull'abbazia tardo carolingia di Aulla*, di prossima pubblicazione.

caso i beni ricordati sono individuati nel *locus Abbia*, nel secondo caso viene citata una *villa Abbia*<sup>17)</sup>. Ritengo che questa doppia indicazione possa aiutarci nella cattura di segni ed indizi legati al villaggio lunigianese. A mezzo del termine *locus* nel documento viene indicata un'area territoriale limitata, caratterizzata da valenza circoscrizionale disambiguante, destinata in gran parte a lavorazioni rurali. In tale area esiste la *villa*, che ha lo stesso nome del *locus*. Intendo in questo caso le strutture di una azienda curtense, comprendenti aree di lavoro ma anche aree di abitazione. Questa struttura è il nucleo del futuro villaggio, citato nelle fonti durante il medioevo centrale, di Albiano, situato a poca distanza dal castello di Aulla e non distante dal fiume Magra. Le pievi, le chiese battesimali poste in aree rurali abbastanza ampie, sono elementi non poco antichi del paesaggio medievale lunigianese. Credo che nel "secolo carolingio" (IX secolo) la maggioranza di esse sia già presente nel territorio in questione<sup>18)</sup>. È probabile che le pievi in un certo momento della loro vita non siano rimaste "solitarie" in ampi spazi rurali, ma ad esse si siano affiancate strutture insediamentali, con la creazione di villaggi. Quando alla metà dell'XI secolo Rodolfo di Casola, vassallo canossano, realizza un accordo con il vescovo lunense per l'incastellamento del colle sovrastante la pieve di Soliera, tale processo, descritto nella fonte ricompresa nel Codice Pelavicino, ha come finalità di far convergere nel castrum che si genererà, la Soliera sul colle, la popolazione circostante. Una popolazione proveniente in parte da un territorio circostante, ma in parte proveniente dal villaggio che doveva essere sorto in posizione limitrofa alla pieve, originariamente connesso, almeno parzialmente, alle attività di servizio e di conduzione agricola dei possessi della pieve stessa e limitrofo alla stessa per effetto della attrazione comunitaria generata da tale struttura religiosa<sup>19)</sup>. Quello che non possiamo determinare è in quale momento il villaggio si sia generato accanto a questa pieve, che è nominata per la prima volta nell'anno 998. Caso simile è quello di Offiano<sup>20)</sup>. Esistono in Lunigiana "villaggi di strada"? Questa categoria potrebbe essere legata ad attività genericamente di servizio. Attività legate alla pastorizia e ad una funzione di servizio connesso a vie di comunicazione, legate anche ad enti ecclesiastici. Un esempio può esse-

17) La particolarità della doppia notazione nel documento dell'anno 884 è sottolineata anche da Geo Pitarino (Pitarino, *Medioevo ad Aulla*, cit., p. 96).

18) Tale congettura è contenuta in, R.Ricci, *Aspetti del possibile assetto pievano ed ecclesiastico in Lunigiana Storica tra età longobarda ed età carolingia*, di prossima pubblicazione.

19) CP n°3 . Per l'atto, il personaggio e la famiglia signorile da lui derivata cfr., R.Ricci, *Note sulle origini e sulla strategia territoriale in Lunigiana e nella vicina Emilia di una grande famiglia feudale: i Da Herberia (XI-XII secolo)*, in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, Serie, XI, Vol. XXIII, Modena, 2001, pp. 283-310.

20) CP n° 294.



re l'insediamento subappenninico di Sassalbo. L'insediamento indirettamente compare poiché è citata, all'inizio del XII secolo, la sua chiesa, dapprima come cappella dipendente dal monastero di S. Apollonio di Canossa, indi dal monastero di San Prospero di Reggio Emilia<sup>21)</sup>. Il villaggio che si è organizzato in quel luogo ed è stato dotato di cappella, è connesso ad un profilo multifattoriale. Vocazione alla pastorizia della zona, con connesse situazioni di movimento/ricovero di animali e di base per l'alpeggio e funzione di stazione demico-religiosa connessa con l'ospedale posto presso il passo delle Cento Croci od Ospedalaccio, l'ospedale di S. Lorenzo in *Alpibus*, anch'esso citato all'inizio del XIII secolo<sup>22)</sup>. Le cappelle nascono in nicchie territoriali limitate, ovviamente dove si aggrega una comunità. Esse dunque appaiono successive alla formazione di tale comunità, alle quali forniscono un servizio. Così posso giungere ad una conclusione. Nel primo caso citato, quello di *villa Abbia*, l'insediamento nella forma del villaggio ha avuto origine in un'area circoscrizionale (*locus*) ove insisteva una struttura aziendale ed abitativa curtense. Le pievi appaiono in vari casi come luoghi di aggregazione, come dimostrano i casi presentati di Soliera ed Offiano. Elementi multifattoriali come l'attività della pastorizia ed il servizio ad un ospedale di passo o più genericamente ad un'ente religioso possono aver generato, interagendo dialetticamente, un punto di insediamento "di strada", con connessa struttura religiosa locale (cappella). È il caso di Sassalbo, per il quale un'utile ma certo parziale comparazione può essere effettuata riferendosi ad un passo di Toubert ove specifica la consistenza delle attività agro-pastorali nella formazione di un

21) Sui "luoghi di strada" cfr., G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, 1981, *Luoghi di strada nel medioevo*, a cura di G. Sergi, Torino, 1996. Nell'anno 1137 la cappella di San Michele di Sassalbo risulta soggetta al monastero di S. Prospero di Reggio (Franchi, Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, cit., parte I, vol. I, pp. 27-278). Su Sassalbo cfr., E. Bertocchi, *Sassalbo Popolo di San Michele* Arcangelo, Massa, 1995.

22) L'ospedale di S. Lorenzo di Cento Croci era posto presso il passo detto dell'Ospedalaccio, sull'antico valico del Cerreto (Fivizzano). Il Formentini lo identifica con S. Lorenzo in *alpibus*, nominato nel 1116 nella bolla di Pasquale II tra le dipendenze dell'abbazia di S. Apollonio di Canossa. Nel 1137 un diploma di Lotario lo assegna al monastero di S. Prospero di Reggio. Nelle decime del 1296-97 è attestato tra gli enti esenti. (U. Formentini, *Chiese lunensi dipendenti dai monasteri antoniani dell'Emilia*, in "La Giovane Montagna", XXXVIII-11, 1937 Novembre 1, pp. 1-6, Id, *San Venerio*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze* G. Capellini, anno XVIII, fasc. unico, 1937-XV 81939-XVII), pp. 26-47, 36-38. Per il diploma di Lotario cfr., G. Tiraboschi, *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, Modena 1821, 2 voll., ristampa anastatica Bologna 1963, p. 196 in cui si rimanda a documenti su questo ospedale presenti nell'archivio di S. Prospero, G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, La Spezia, 1961, p. 118. Per questi dati si veda anche, G. Franchi, M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, Massa-Modena, 2000, parte I, vol. I. Sulle strutture ospedaliere in Lunigiana cfr., E. Salvatori, *Presenze ospedaliere in Lunigiana*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'ordine di San Giovanni*, Atti del convegno (Genova-Chiavari-Rapallo: 9-12 settembre 1999), Genova, 2001, pp. 189-222.

profilo di popolamento .”... le aree silvo-pastorali e le attività di allevamento diversificato: si parla di consistenti greggi di ovini e mandrie di bovini, suini, cavalli, custoditi da *pastores* di origine servile, Alcuni indizi rivelatori dimostrano che queste attività pastorizie sviluppavano nelle aree di transito dei terreni incolti e che anch'esse di'pendevano da un sistema di conduzione diretta...”<sup>23)</sup>. Tre modelli proponibili per la Lunigiana Storica, che permettono di iniziare una riflessione sulla genesi del villaggio medievale dalla fase curtense ai secoli X ed XI.

*Villaggi lunigianesi nel divenire del medioevo centrale: divenire territoriale, divenire sociale. Alcuni esempi.*

Il passaggio concettuale successivo ad una individuazione/censimento dei villaggi o possibili villaggi dedotti dalle fonti - che porta ad un posizionamento nello spazio storico-territoriale lunigianese medievale - è la ricostruzione del divenire di queste forme di insediamento nel tempo, anche in relazione ad altre forme di insediamento. Dall'esame delle casistiche, emergono alcuni modelli di lavoro. Un villaggio può nascere, per poi permanere per tutta la diacronia del medioevo centrale, senza variazioni denunciate dalle fonti. Oppure il villaggio può scomparire. In altri casi il villaggio si trasforma in un castrum od in un borgo. In altri ancora subisce un processo dinamico diversificante la sua situazione socio-territoriale per la nascita di un castrum. Utili ancora una volta, per un'avvio di riflessione le parole di Toubert che attualizza suggestivamente la voce stessa degli “storionografi monastici” della fine dell'altomedioevo, i quali si ponevano criticamente di fronte al processo dell'incastellamento: “...Il paesaggio era dominato dalla *villa*, dal *casale*, dal *praedium rusticum*, dove ogni contadino viveva sotto la sua vigna e il suo fico, immerso nella pace biblica. Arrivò la grande rivoluzione del secolo X. Essa trasformò i contadini in abitanti di villaggi (fortificati, n.d.a.). Richiudendoli all'interno delle severe mura dei nuovi *castra* tolse loro l'indipendenza e la gioia di vivere...”<sup>24)</sup>. Ammettendo pure il relativismo della fonte citata, il passo rende sinteticamente e semplicemente la progressione diversificante del popolamento in un territorio. Una serie di esempi locali sarà ora utile a presentare queste dinamiche lunigianesi ove il popolamento caratterizzato dal sistema dei villaggi è stato segnato dalla rottura di continuità rappresentata da un incisivo incastellamento. Nell'anno 950 un teste di parte vescovile proveniva dell'area di Avenza ove esisteva un villaggio, come abbiamo già visto.

23) P.Toubert, *Sistema curtense* in, Toubert, *Dalla terra ai castelli*, cit., p.189.

24) Toubert, *Dalla terra ai castelli*, cit., p.67.

Attorno all'anno 1178 compare il *burgum* di Avenza come ci attesta il *breve recordationis* vescovile dell'anno 1080, che viene edificato in sostituzione od in veloce surclassamento dell'insediamento precedente, organizzato a villaggio<sup>25)</sup>. Nell'anno 997 si realizza una permuta tra il vescovo Gotifredo ed il presbitero Bonizo, con la quale il vescovo cede al presbitero una terra di cui sono indicate le coerenze. In una confinazione è citata la *casa di Pocio*, che gli storici locali indicano con l'odierno insediamento di Castelpoggio, nelle colline che sovrastano Carrara<sup>26)</sup>. Questa notazione così caratteristica rimanda ad una localizzazione insediamentale limitata, un casale rurale tardocurtense, in cui si stava formando, oppure si sarebbe formato un insediamento del tipo del villaggio, poi presente nelle fonti scritte nei secoli successivi. Alcuni villaggi, anche se dotati di cappella, scompaiono, e sono in alcuni casi surclassati da altri insediamenti in aree limitrofe. È il caso del villaggio di Buita, nella valle del Frigido, ricompreso nel distretto di castellania del castrum di Massa, dotato di cappella e citato in fonti duecentesche, che dopo il medioevo centrale sparisce dalle fonti scritte: oggi lo conosciamo come sito abbandonato con alcune rovine<sup>27)</sup>. Significative le modificazioni del divenire dei villaggi per il fenomeno dell'incastellamento. Nell'anno 1188 Enrico vice domino, in nome del vescovo e di Guido di Erberia stabiliscono di edificare un castello *in partibus ville dicte Barci*, castrum che sarà chiamato Castelnuovo di Barci, eretto sulla sommità di un piccolo colle (*colliclum*) da cui il toponimo dell'attuale

25) Cfr. nota 5.

26) CP n 297.

27) L'insediamento di Buita, nella valle del Frigido, si trovava nell'odierna località detta *Il Santo*, sopra Canevara, frazione del comune di Massa. La cappella, allora appartenente alla pieve di San Vitale del Mirteto di Massa, è nominata nella *Colletta per la Crociata* dell'anno 1276 ed in tutte le decime bonifaciane duecentesche. La cappella e l'insediamento scompaiono nel XV secolo, probabilmente surclassati dall'insediamento di *Rocca Frigida* (Forno) posto più a monte (cfr. G.Franchi, M.Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, Massa-Modena, 2000, parte I, vol. I, p. 166, F.Leverotti, *Massa di Lunigiana alla fine del trecento Ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa, 1982, p.81 e segg. Ho recentemente individuato il toponimo Buita in una fonte versiliese, i *Libri Memoriales* di Guido da Vallecchia. Nelle annotazioni su i possessi e beni della famiglia di Guido - appartenente alla famiglia signorile dei da Vallecchia, ramo dei Corvaia e Vallecchia - stilati nell'anno 1265, tra i beni avuti in feudo da Gerardo ed Ugolino di Vallecchia, antenati di Guido, dalla marchesa Benedetta dei Massa/Corsica nell'anno 1225, nella valle del Frigido, sono citati personaggi appartenenti al villaggio di Buita (*Bonifatium de Buita... Cacciadorem de Buita... Caravita de Buita*) Per l'edizione del manoscritto, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, seconda serie carte strozziane, n.143 cfr., Guido Da Vallecchia, *Libri Memoriales*, La Spezia, 1973, p.14. Per una ricostruzione genealogica del ramo dei nobili di Corvaia e Vallecchia, che divennero visconti dei marchesi di Massa/Corsica cfr., F. Rossi, *I Cattani nobili di Massa*, stampato in proprio (copia presso l'Archivio di Stato di Massa-MS). Per la marchesa Benedetta cfr., *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984.

insediamento di Collecchia. Il toponimo *Barci*, che identificava il villaggio, sarebbe da ritrovarsi nell'attuale microponimo dell'area, *Bargia*. Qui il fenomeno dell'incastellamento, realizzato attraverso un patto tra il vescovo ed il gruppo signorile degli Erberia, interviene in un territorio già popolato con un insediamento del tipo del villaggio<sup>28)</sup>. L'incastellamento, ridefinendo il territorio e diventando il centro organizzato nodale dello stesso, avrà senz'altro cambiato il profilo insediamento di quel villaggio detto *Barci*, facendolo gravitare sul castrum. La nascita di un villaggio, il suo divenire, il suo mutare, è accompagnato da un divenire del profilo sociale della collettività che lo abita. Il villaggio di Pulica, nell'area fosdinovese, è fotografato in quanto tale da un atto dell'anno 1186. Un mezzo secolo dopo, nell'anno 1236, il vescovo Guglielmo loca un pezzo di terra ai consoli di Pulica. Nel documento si fa riferimento al *castrum* di Pulica. Il villaggio di Ponzano che appare per la prima volta nell'anno 986, come più sopracitato, era individuato dal termine *locus*, mentre nel diploma del Barbarossa ad Opizzo Malaspina del 1164 troviamo la notazione *quarta partem castrum et curie Ponzani*<sup>29)</sup>. Il caso di Albiano è particolarmente significativo. Il villaggio, sviluppatosi da quell'insediamento curtense di servizio di cui si è già detto, compare nelle carte del medioevo centrale. Nell'anno 1231 gli abitanti del villaggio di Albiano convergono su disposizione del vescovo lunense nel nuovo castrum di Belvedere, posto in area più elevata rispetto al villaggio di Albiano. Dopo poco esso viene però abbandonato, e gli uomini tornano ad abitare in *villa Albiani*. Nell'anno 1256 gli uomini del villaggio di Albiano chiedono al vescovo di incastellare un'area meno scoscesa e disagiata, in località Groppo, dove sorgeva un *monticulus* di nome Castiglione, che diverrà sede del castello, il *castrum Albiani*, documentato nell'anno 1281<sup>30)</sup>. Il caso presenta il fallimento iniziale di un'operazione vescovile di incastellamento tesa anche a surclassare il villaggio preesistente, poi seguita da altra iniziativa che ha invece realizzato la scomparsa del vecchio insediamento. Un abbandono di un castrum sui generis, che è certo spia della complessità del processo dell'incastellamento e dell'iniziativa signorile. Infatti il villaggio di Albiano ha resistito in un primo momento al surclassamento ed alla scomparsa finché i piani signorili del vescovo non hanno determinato la creazione di una nuova

28) CP n° 228. N.Gallo, *guida storico/architettonica dei castelli della lunigiana toscana*, Prato, 2002, pp.228/229.

29) Per Pulica cfr., CP n°499 (1186), 112(1236). Per l'atto ove si cita Ponzano dell'anno 986 cfr. più sopra nota 7. Per il diploma di Federico Barbarossa ad Opizzo Malaspina dell'anno 1164, cfr., L.A.Muratori, *Antichità Estensi*, I, Modena, 1717, pp.161-162.

30) CP nn° 427,429, e pure, *Corpus statutorum lunigianensium*, a cura di M. N. Conti, I-II-III (1140-1389), La Spezia, 1979-1988, I, pp.123-125). Si veda pure, Settia, *Castelli e borghi di Lunigiana*, cit., p.127.

realità castrense in un sito più idoneo alle necessità rurali e sociali, ove accentrare gli uomini di quel territorio. La fondazione invece di un castrum può accentrare popolazione sparsa oppure presente in villaggi come nel caso della fondazione del castrum di Montale da parte dei signori di Fosdinovo<sup>31)</sup>. Possiamo individuare alcune fasi del processo di organizzazione del popolamento ed al tempo stesso individuare qualche segno delle strutture giuridico-sociali delle comunità. Si genera un villaggio che sussiste in una certa diacronia, si rafforza progressivamente l'identità collettiva anche attraverso il nesso con la chiesa/cappella locale ed individuando nel distretto di decimazione della stessa i limiti dell'estensione del territorio di pertinenza del villaggio stesso. Si può giungere alla elezione di rappresentanti della comunità, quando la cultura comunale si espande in Lunigiana, si può giungere, in alcuni casi, all'incastellamento che sostituisce il villaggio, come evidenziano i casi suindicati di Pulica e Ponzano. Nella valle di Carrara, il borgo presso la pieve di S.Andrea svolge la funzione di centro organizzatore del territorio. Nel primo statuto comunale di tipo pattizio stipulato con il vescovo lunense (1235), i consoli appartengono tutti all'area del borgo della pieve di S.Andrea di Carrara, mentre compaiono accanto ad essi, come consiglieri, alcuni personaggi che provengono dai villaggi della valle. In un secondo tempo, nell'anno 1260, in occasione di una revisione dello statuto comunale, compaiono i consoli delle ville del carrarese, con un processo che denuncia il rafforzamento dell'identità collettiva. I castra che sorgono nella diacronia tra la metà del X secolo e il XIII secolo ridefiniscono certo in modo forte la struttura del territorio e degli stessi villaggi, così che la rete di quelli che permangono dopo il XIII secolo come insediamenti nella forma del villaggio rappresentano anche l'eco od il relitto fossile di questo processo<sup>32)</sup>.

### *Conclusioni. Verso un modello dinamico dei villaggi lunigianesi.*

Possiamo stilare alcune conclusioni provvisorie di queste riflessioni e di queste esemplificazioni. La lunga durata dei villaggi e l'interazione di questa struttura con il processo dell'incastellamento è il nodo centrale utile

31) "...lo studio di questi abbandoni precoci nasconde un evidente interesse teorico: essi si collocano infatti nel cuore di una fase di prolungata espansione che la *Wstungforschung* tradizionale ha finora ignorato..." (Toubert, *Dalla terra ai castelli*, cit., p.83). Per la fondazione del castrum di Montale cfr., *Corpus statutorum lunigianensium*, cit., I, pp.35-38.

32) Sull'identità collettiva favorita dalle strutture ecclesiastiche, cfr., C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Città di Castello (PG), 1995, p.185. Sull'area della valle di Carrara e sui villaggi cfr. più sopra il testo. Sugli statuti comunali carraresi dell'anno 1235 e 1260 cfr. CP nn° 312,313. Su tutto questo cfr. Ricci, *La società medievale carrarese*, cit.

per la generazione di un modello dinamico. Per la Lunigiana si potrebbe inferire che, se escludiamo i villaggi scomparsi, che sono peraltro una spia indicatrice di processo anch'essi, un buon numero di villaggi, in alcune aree specifiche, si è trasformata in villaggi fortificati e poi in borghi murati. In specifiche aree essi sono invece sopravvissuti. La Lunigiana Storica a questo proposito appare effettivamente diversificata in aree. Le aree si diversificano per la diversa modalità attraverso la quale i villaggi sono stati modificati, mantenuti o cancellati, oppure trasformati dal processo dell'incastellamento. Una mappa concettuale e geostorica, indicativa ed incompleta, che comprende alcune aree della regione è la seguente, da nord a sud:

- 1) Area di Pontremoli: il fenomeno della formazione di Pontremoli (X-XII) è legato al modello della “*villa circa castrum restringere*” delineato da Settia, semmai con varianti locali<sup>33)</sup>. Presso il castrum pontremolese, sorto sul colle, in epoca anteriore al 1110 (illuminante la descrizione cronistica di Pontremoli dell'anno 1110 effettuata da Ottone di Frisinga, al seguito dell'imperatore Enrico V: “*inde castra movens Appenninum transcendit, oppidumque, quod Pons Tremulus vocantur, natura loco rum et altissimis turribus munitum, transitus prohibens, expugnavit et copeit...*”) si aggrega l'insediamento a villa aperta, che nel tempo viene circondato da mura ed unito al castrum originario<sup>34)</sup>;
- 2) Aree della bassa Lunigiana Orientale ed area di Fosdinovo. L'interazione dialettica fra potere vescovile e poteri signorili ha determinato una complessa spinta all'incastellamento, ed in queste aree i villaggi sono stati in gran parte trasformati o sostituiti distrettualmente da borghi murati;
- 3) Valle di Carrara ed area massese. Nella valle di Carrara, egemonizzata dal potere territoriale del vescovo di Luni, pochi borghi murati collinari di creazione vescovile (Campiglia, Moneta, Ficola), bastanti alla difesa locale, ed una nebulosa di villaggi montani rurali gravitanti attorno ad un centro direzionale che è l'area della pieve di Carrara, che evolverà in borgo dall'XI secolo<sup>35)</sup>. Nel massese il distretto di castellania generato

---

33) A.A. Settia “*Villam circa castrum restringere*” in, Id, *Proteggere e dominare*, pp.31-58.

34) Per il passo cronistico, Otto Frisingensis, *Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. Waitz - B. Simson in, *Mon. Germ. Hist., Script. rer. Germanicarum*, Hannoverae - Lipsiae, 1912, 46. Per una descrizione del castello pontremolese del Piagnaro con tutta la bibliografia di riferimento cfr. Gallo, *guida storico/architettonica dei castelli*, pp.401-405.

35) Per l'area di Carrara ed i suoi villaggi cfr. il testo più sopra e nota 5. Per il distretto di castellania in Massa nel medioevo centrale cfr. Nobili, *Le signorie territoriali degli obertenghi*, cit.

dai marchesi di Massa-Corsica dopo la metà dell'XI secolo, con la strutturazione della rocca di Massa, ha lasciato una nebulosa di villaggi rurali-pastorali non fortificati nel distretto di castellania generato, difesi e coordinati dal castrum stesso di Massa, a cui si è affiancato un ulteriore castrum documentato archeologicamente sulle colline del Candia, controllato da un'unica famiglia di vassalli dei marchesi, documentati dalla fine dell'XI secolo, i soli documentati nell'area, i Da Monte Libero <sup>36)</sup>.

- 4) Piana di Luni: area rurale inframezzata da alcune aree paludose, in cui predominerebbero abitati non fortificati <sup>37)</sup>.

L'incastellamento lunigianese è un fenomeno di grande intensità, che ci mostra la mutazione dell'assetto paesaggistico e del popolamento locale, e quindi del destino dei villaggi della fine dell'alto medioevo. La Lunigiana è fortemente caratterizzata per il profilo ed i ritmi dello sviluppo signorile e del connesso fenomeno dell'incastellamento. A questo proposito occorre ancora ricordare quanto sostenuto da Chirs Wickham sulla geografia del potere signorile, ovverosia che tra area lucchese e Lunigiana corre la linea di demarcazione tra le esperienze signorili tra Nord e Toscana <sup>38)</sup>. Infatti nella limitrofa Garfagnana, ove la presenza signorile è più diluita e diversa rispetto al modello sviluppatosi in Lunigiana, i villaggi appaiono in preminenza rispetto ai siti incastellati. Sarà poi la città di Lucca che collegherà queste aree di villaggio a se stessa in nuove dinamiche <sup>39)</sup>. Ma in Lunigiana, terra senza città, sono i poteri signorili che plasmano il territorio, favorendo la creazione di borghi murati e distretti di castellania, attorno ai quali ruotano le dinamiche ed i destini dei villaggi, conferendo alla struttura del popolamento in questo territorio un profilo particolare. Sarebbe certo utile poter avere fonti in numero sufficiente e qualitativamente qualificate per una ricostruzione anche sociale delle mutazioni del popolamento. Qui infatti ho dato pochi cenni, relativa più che altro alla generazione di una più intensa identità di villaggio, quando la cultura comunale penetra nel territorio della Lunigiana, ovverosia dopo la metà del XII secolo. Sarebbe

36) R. Ricci, *I Da Monte Libero, Vassalli obertenghi tra Massa e Carrara*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*, s. XI, XXIV, 2002, Modena, 2003, pp.293-321.

37) E. Salvatori, *Poteri locali e popolamento in Lunigiana tra XII e XIII secolo*, in *Da Luni a Sarzana 1204-2004*, Ottavo Centenario della Traslazione della Sede Vescovile Atti del Convegno (Sarzana, 30 Settembre - 2 Ottobre 2004), Roma, 2007 vol. 1, pp.255-272, 270-271.

38) C. Wickham, *economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI. Inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *S. Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma, 1992, pp.391-422.

39) C. Wickham, *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, 1997.

utile e vantaggioso poter organizzare un approccio anche antropologico alla comprensione di questi fenomeni. Ma le nostre fonti locali non paiono permettere una lucida ricostruzione di questo tipo. Potrebbe generarsi invece un proficuo percorso di storia politico-territoriale dei villaggi<sup>40)</sup>. Ovviamente l'archeologia in Lunigiana è insostituibile per colmare le lacune delle fonti. Lo studio interdisciplinare dei villaggi lunigianesi potrebbe fornire elementi utili per lo studio del popolamento in età medioevale e per completare il profilo dei modelli proponibili per comprendere il processo di incastellamento, tema centrale per la Lunigiana, fenomeno per il quale si attende ancora un convegno di respiro internazionale<sup>41)</sup>.

ROBERTO RICCI

---

40) Per il passaggio dello studio delle comunità da una prospettiva istituzionale verso una socio-antropologica cfr., G.M. Varanini, *Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio* (Relazione introduttiva al forum *Per una storia delle comunità. Ricordando i primi anni '80*, Este, 20 aprile 2002) - Sul Web [08/04]: © Storia di Venezia 2004, <[http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/varanini\\_este.pdf](http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/varanini_este.pdf)>. Distribuito anche in forma digitale nel sito, Reti Medievali, testi nel web, p.1. Anche in Lunigiana si è avuta una stagione di riscoperta degli statuti delle comunità rurali. L'iniziativa è stata tutta del compianto Mario Niccolò Conti (*Corpus statutorum lunigianensium*, cit., M. N. Conti, *Gli statuti di Bergiola di Lunigiana ora ritrovati*, in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. 11, VII, 1985, p. 279-281. Dopo tale prima fase di raccolta di fonti non si sono avute particolari sviluppi nello studio, anche istituzionale, delle varie comunità medievali lunigianesi. Relativamente al tema dello studio delle comunità di villaggio medievali, oltre alle ricerche di Chris Wichkam già più volte citate si veda, come esempio per l'area del nord Italia, P.Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi nel Piemonte medievale*, Città di Castello (PG), 2001.

41) Per l'ausilio dell'informatica per la creazione di piattaforme dinamiche per lo studio del popolamento e della storia territoriale, applicate al caso lunigianese cfr., Per il progetto di un WebGis di Lunigiana cfr., M. Baldassarri, P. Mogorovich, E. Salvatori, *Database, WebGIS, storia ed archeologia: riflessioni metodologiche dietro un progetto sulla Lunigiana medievale* in, *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, Atti del Convegno (Grosseto, 24-26 settembre, 2008) scaricabile da: [www.archeogr.unisi.it/geografiedelpopolamento/index.php?id=contributi](http://www.archeogr.unisi.it/geografiedelpopolamento/index.php?id=contributi). Il piano di lavoro e di struttura del WebGis di Lunigiana è consultabile in, [http://iu.di.unipi.it/wiki/index.php/WebGIS\\_Lunigiana](http://iu.di.unipi.it/wiki/index.php/WebGIS_Lunigiana).





## I notai di Sarzana e i loro archivi (secc. XIII-XVIII)

Lo scarso interesse degli studiosi per i notai di Sarzana e per le loro scritture non trova giustificazione nel panorama delle fonti archivistiche pervenute; l'intera serie delle compilazioni normative <sup>1)</sup>, gli statuti e soprattutto il *Liber* del collegio consentono infatti di seguire le vicende della loro organizzazione corporativa e dei complessi documentari prodotti dagli associati, dal basso medioevo sino alla fine dell'Antico regime.

### 1. *La normativa sui notai di Sarzana (1269-1626)*

Le più antiche notizie relative ai rogatari sarzanesi risultano dalla compilazione statutaria del 1269 <sup>2)</sup> e attestano il controllo dell'autorità pubblica su chi esercitava nel distretto sarzanese <sup>3)</sup>.

Non si trova ancora riferimento diretto a una matricola sarzanese, ma a due notai indigeni era riservato l'incarico di notai del Comune cui competeva redigere le lettere del Comune, gli atti processuali, la contabilità del camerario e del pedaggiere, i titoli e le proposizioni del consiglio, le deli-

---

1) R. Savelli (a cura di), *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, Fonti per la storia della Liguria, XIX, Genova, 2003, pp. 390-392, nn. 946-955. Si sono utilizzate le diverse redazioni statutarie per un'indagine sull'organizzazione archivistica sarzanese dal basso medioevo al Settecento: A. Roccatagliata, *La legislazione archivistica di Sarzana (secc. XIII-XVIII)*, in L. Balletto - E. Riccardini (a cura di), *Atti del Convegno di studi "Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico. In ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)"*, (La Spezia-Licciana Nardi, 22-24 maggio 2009), La Spezia, 2009, pp. 329-358; si riprende in questa sede ciò che riguarda esclusivamente l'attività notarile e l'organizzazione del collegio.

2) Gli statuti del 1269 sono stati pubblicati da L. Podestà, *Statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX*, in «Monumenti di Storia Patria per le province Modenesi», Serie degli Statuti, IV, 1893, pp. 11-76 e ripubblicati da M. N. Conti (a cura di), *Corpus Statutorum Lunigianensium, I (1140-1308)*, Studi e documenti di Lunigiana, V, La Spezia, 1979, pp. 127-178 (nelle note successive si farà riferimento a quest'ultima edizione, indicata d'ora in poi *Statuti 1269*). Non si tratta del primo *corpus* normativo sarzanese perché già il patto di alleanza stipulato con Pisa il 30 marzo 1249 riconosceva al Comune di Sarzana di poter *libere et sine contradictione comunis <Pisarum> (...) semper ordinamenta et statuta facere et emendare que voluerit*: G. Pistarino, *Il Registrum vetus del Comune di Sarzana*, Fonti e studi, VIII, Sarzana, 1965, doc. 26.

bere consiliari e tutte le scritture di interesse pubblico <sup>4)</sup>. Gli atti stesi su quinterni dovevano essere riconsegnati a fine mandato ed è verosimile che proprio nel 1269 siano state introdotte alcune disposizioni per il recupero di registri pubblici, il loro regolare versamento e la custodia dell'archivio storico <sup>5)</sup>. Non era previsto un archivio dei notai defunti, ma l'autorità pubblica esercitava la vigilanza sulle scritture notarili che rischiavano la dispersione. Se un notaio defunto aveva affidato a un collega il suo archivio, se ne rispettava la volontà; se invece non aveva dato disposizioni in merito, spettava a podestà o consoli far portare l'archivio in consiglio e assegnarlo a un rogatario *bonus et legalis*. Il prescelto doveva impegnarsi a custodire le scritture ed era autorizzato a rilasciare copie, dividendo il compenso con gli eredi <sup>6)</sup>.

La compilazione statutaria del 1330 <sup>7)</sup>, che riflette il passaggio di Sarzana alla signoria pisana <sup>8)</sup>, affidò la funzione di notai del Comune a due collegiati della città toscana <sup>9)</sup>, mentre un altro notaio forestiero aveva l'incombenza di ufficiale ai danni, sovrastante del pane e delle merci e della gabella del Comune <sup>10)</sup>. Spettava invece a un professionista di Sarzana, di almeno 25 anni, l'incarico di cancelliere <sup>11)</sup>. L'addetto doveva annotare tutte le *reformationes*, eccetto quelle riservate ai notai del Comune; stendeva le istruzioni per gli ambasciatori, scriveva e registrava le lettere spedite e ricevute dal Comune; custodiva il sigillo *scultum ad ymaginem Sancte Marie*, usato per convalidare le lettere inviate dal Comune,

3) *Statuti 1269*, pp. 163-164.

4) *Ibidem*, pp. 130, 133, 135-136, 146-147, 149, 171.

5) *Ibidem*, pp. 142, 163.

6) *Ibidem*, pp. 164-165.

7) Archivio del Comune di Sarzana (d'ora in poi A.C.S.), *Archivio storico, Statuti*, 36; *Repertorio degli statuti* cit., p. 390, n. 947. *Gli statuti di Sarzana del 1330*, a cura di I. Gianfranceschi, Collana storica della Liguria orientale, III, Bordighera, 1965, pp. 15-227 (nelle note successive si farà riferimento a quest'edizione, indicata *Statuti 1330*) sono stati ripubblicati da M. N. Conti (a cura di), *Corpus Statutorum Lunigianensium*, II (*altri del sec. XIII e 1316-1370*), Studi e documenti di Lunigiana, VII, La Spezia, 1985, pp. 51-198.

8) Per il trattato stipulato fra Pisa e Sarzana il 26 maggio 1317 cfr. G. Pistarino, *Il Registrum vetus* cit., doc. 49.

9) Costoro verbalizzavano le più importanti deliberazioni del consiglio generale e del consiglio degli anziani e affiancavano il podestà e il giudice di nomina pisana, redigendo gli atti processuali: *Statuti 1330*, pp. 20-21, l. I, cap. «De salario notariorum dicti communis»; p. 22, l. I, cap. «De arbitrio potestatis, iudicis et notariorum communis Sarçane»; p. 29, l. I, cap. «De partitis dandis in consilio ad pissides et paloctas»; p. 32, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario»; pp. 201-206, l. III, cap. «De salario notariorum capiendo de scripturis».

10) *Ibidem*, pp. 30-31, l. I, cap. «De electione notarii cabelle et ad danpna data».

11) A novembre erano eletti due cancellieri, in carica per un semestre ciascuno: *ibidem*, pp. 24-25, l. I, cap. «De electione anthianorum, consiliariorum, camerariorum, suprastantium panis et vini, recuperatorum publicorum, cancellariorum, de saltaria extimatorum et terminatorum dicti communis».

mentre per la corrispondenza degli anziani impiegava un altro sigillo *sculptum ad sidus, idest ad arma communis Sarçane*, con la legenda «Sigillum Anthianorum Sarçane»<sup>12)</sup>. Registrava entrate e uscite gestite dal camerario; redigeva gli elenchi dei residenti a Sarzana tenuti a pagare le collette *per fumum* e degli uomini validi, obbligati a pagare l'imposta *per capita*; annotava i pegni<sup>13)</sup>. Aveva l'incarico di custodire in cancelleria l'archivio storico e di rilasciare copia delle scritture pubbliche agli aventi diritto; provvedeva al passaggio delle consegne tra i custodi dello scrigno dei privilegi, redigeva gli istrumenti di esibizione di scritture a terzi e aggiornava il *liber iurium*<sup>14)</sup>.

La compilazione normativa del 1330 attesta che a quella data era attivo a Sarzana un collegio di giudici, medici e notai, ma non sappiamo se preesistesse come tale o se sia stato introdotto a quella data, accorpendo le organizzazioni corporative delle suddette professioni. Il collegio era retto da due consoli affiancati da due consiglieri, eletti annualmente, a gennaio, dagli associati; nomi e cognomi degli aderenti dovevano essere annotati in un *liber* speciale; era necessaria la maggioranza dei due terzi dei membri per l'ammissione<sup>15)</sup>. Purtroppo lo statuto non dice nulla sull'età minima di ingresso, sui requisiti dei candidati, su eventuali esami da superare e non fissa un tetto alle iscrizioni; ignora i medici, riconosce ai soli giudici collegiati indigeni o pisani la facoltà di patrocinare nella giurisdizione di Sarzana<sup>16)</sup>, regola invece in modo più rigoroso l'attività notarile. Ogni notaio doveva trascrivere i contratti rogati entro quindici giorni dal negozio, su un *quaternus* personale di 50 carte, apponendo all'inizio o alla fine la sottoscrizione e il suo *signum*; in calce agli esemplari *in publicam formam* doveva indicare tassativamente *signum*, nome personale, patronimico, luogo di origine e autorità che lo aveva investito. I consoli del collegio ogni

12) *Ibidem*, p. 24, l. I, cap. «Apud quem sigillum communis Sarçane debeat commorari»; pp. 31-32, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario».

13) *Ibidem*, pp. 33-34, l. I, cap. «De officio et salario camerarii Sarçane»; p. 51, l. I, cap. «De dividendo quarteria Sarçane per brachia et de datis seu collectis exigendis per brachia»; p. 53, l. I, cap. «De electione fumantium et capitum hominum dicte terre»; pp. 79-80, l. I, cap. «De ratione reddenda ab illis qui habuerint de bonis communis, et de scribendis colectis et prestantiis in uno quaterno speciali, et de salario ratiocinariorum».

14) *Ibidem*, p. 31, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario»; p. 39, l. I, cap. «De electione illorum qui tenere debent privilegia communis»; p. 80, l. I, cap. «De ratione reddenda ab illis qui habuerint de bonis communis, et de scribendis colectis et prestantiis in uno quaterno speciali, et de salario ratiocinariorum». L'archivio storico conservava l'estimo del Comune, i registri, incluso il *registrum communis*, e tutti gli atti civili e criminali, esclusi quelli relativi agli ultimi tre rettori, che rimanevano presso i notai del Comune.

15) *Ibidem*, p. 85, l. I, cap. «De collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarçana».

16) *Ibidem*, p. 85, l. I, cap. «De collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarçana»; p. 86, l. I, cap. «De causis per alium de collegio incoatis non prosequendis», cap. «De re vel iuribus, de quibus questio fuerit, non emendis vel paciscendis».

anno, a gennaio, dovevano ricevere dai notai collegiati il giuramento circa il rispetto delle norme in materia, impegno che ciascuno assumeva al momento dell'iscrizione; per verificare l'effettiva osservanza dello statuto podestà e giudice, nei primi due mesi del loro mandato, dovevano far presentare da ogni notaio di Sarzana tutti i contratti <sup>17)</sup>.

Le norme appena ricordate riguardano la libera professione, ma dallo statuto del 1330 risulta che i collegiati potevano ricoprire altri incarichi pubblici oltre a quello di cancelliere: un notaio affiancava i tre *modulatores* che sottoponevano a sindacato podestà, giudice e notai del Comune di nomina pisana; un altro assisteva i quattro emendatori che dovevano rivedere gli statuti; un altro ancora accompagnava i sei estimatori; uno o due infine collaboravano con il giudice e con i quattro ufficiali addetti alle rilevaglie <sup>18)</sup>.

Lo statuto trecentesco non ripropone le norme di conservazione dei registri di atti che erano versati all'archivio storico pubblico; per i *quaterni* dei contratti disciplina soltanto il caso in cui il notaio defunto senza eredi notai non avesse destinato a un collega le proprie scritture, o quelle già ereditate o acquistate. I consoli del collegio dovevano denunciare la morte del notaio, entro un mese, al podestà o al suo giudice, cui spettava farsi consegnare l'archivio dagli eredi e assegnarlo a un collegiato scelto dai suddetti. Il designato era autorizzato a rilasciare copie e doveva versare agli eredi la metà dei proventi <sup>19)</sup>.

Anche se non disponiamo di notizie sui primi decenni di vita del collegio il suo prestigio è testimoniato dalla costante presenza di ascritti alle trattative che portarono alla stipula di accordi bilaterali con le città dominanti. Il 10 agosto 1407 almeno tre dei sei sindaci incaricati di trattare con i rappresentanti del re di Francia e del comune di Genova, Giacomino Griffi, Giovanni Mercati e Tommaso Calandrini, erano notai, a quanto suggerisce la qualifica di 'ser' che li contraddistingue <sup>20)</sup>. Il 23 novembre successivo tre dei quattro ambasciatori sarzanesi erano collegiati: il giurisperito Giacomo Mercati, il chirurgo Aloisio Cozzi e il suddetto Giacomino ottennero una posizione di privilegio per il centro lunigianese, compresa l'esclusiva di redigere le scritture delle cause civili per i notai indigeni. Appartenevano al collegio anche cinque dei sedici membri della

17) *Ibidem*, pp. 86-87, l. I, cap. «De contractibus notariorum absque cetera destendendis et in formam publicam redige[n]dis».

18) *Ibidem*, p. 23, l. I, cap. «De sindicatu seu modulatione potestatis, iudicis et notariorum dicti communis»; p. 35, l. I, cap. «De electione, salario et officio statutariorum dicti communis»; p. 43, l. I, cap. «De extimo fiendo et extimatoribus eligendis»; p. 84, l. I, cap. «De relievalis faciendis».

19) *Ibidem*, p. 88, l. I, cap. «De contractibus notariorum defunctorum viventibus notariis consignandis».

20) *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, a cura di E. Ricotti, *Historiae Patriae Monumenta*, IX, Torino, 1857, doc. 371.

delegazione (i dottori in legge Antonio M. Parentuccelli e Pasquale Celso; i notai Conte Mercati, Aloisio *de Tacolis* e Giovanni Francesco *de Figasechis*), che il 26 febbraio 1468 stipularono le convenzioni con Firenze: si riconobbe fra l'altro la possibilità per i professionisti di Sarzana di ricoprire incarichi pubblici nel territorio soggetto alla signoria toscana e si confermò ai notai sarzanesi la privativa degli atti delle cause civili, estesa alla cancelleria cittadina e alle cause d'appello delegate al capitano e al giudice della città di Sarzana; meno di un mese dopo, il 12 marzo 1468, i suddetti Antonio Maria e Conte chiesero e ottennero la conferma da parte di Firenze di tali convenzioni con ulteriori concessioni <sup>21)</sup>.

Proprio al periodo di dominazione fiorentina risale una revisione degli statuti trecenteschi <sup>22)</sup> che conserva due capitoli utili per la nostra indagine. Il capitolo 78 del primo libro, che si configura come integrazione della rubrica «De collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarçana», riguarda soltanto la professione notarile. Si prescriveva la compilazione di un apposito *liber* dell'arte sul quale dovevano essere annotati tutti i notai sarzanesi, con indicazione dell'autorità, ecclesiastica o imperiale, che aveva concesso il privilegio. La presentazione del diploma era condizione necessaria ma non sufficiente all'iscrizione perché il candidato doveva sottoporsi a due prove: un primo esame da parte del proconsole e dei consoli dell'arte <sup>23)</sup>, che ne accertavano la dignità morale, e un secondo esame pubblico, di cui non si indicano le materie, sostenuto alla presenza di almeno due terzi dei notai collegiati e approvato dalla maggioranza dei due terzi dei presenti; seguivano il giuramento e il pagamento della tassa di ingresso di 5 lire imperiali, versata al camerario. Se negli statuti trecenteschi l'ammissione era condizionata dall'approvazione di due terzi dei membri, nello statuto riformato il proconsole doveva convocare esclusivamente i notai presenti a Sarzana, come se quest'arte gestisse le questioni organizzative interne indipendentemente dalle altre due categorie dei giudici e dei medici. Si concedeva infatti al collegio dei notai di poter emanare norme, in presenza dei due terzi degli iscritti, la cui vigenza era subordinata all'approvazione degli anziani e del consiglio generale di Sarzana <sup>24)</sup>. Il capitolo

21) G. Pistarino, *Il Registrum vetus cit.*, docc. 82, 96; F. Bonatti - M. Ratti, *Sarzana*, Genova, 1991, pp. 78-79, 82.

22) Archivio di Stato di Firenze, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 823 (d'ora in poi *Statuto fiorentino*); *Repertorio degli statuti cit.*, p. 391, n. 948.

23) Proconsole e consoli dell'arte richiamano l'organizzazione interna del collegio fiorentino, quale risulta dallo statuto del 1344: S. Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano, 1966; è perciò probabile che la commissione di emendatori fosse costituita anche da giuristi fiorentini.

24) *Statuto fiorentino*, cc. 2v.-3r., l. I, cap. 78 «De collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarçana».

48 del terzo libro contiene invece il nuovo tariffario da applicare alla produzione documentaria dei notai delle cause civili. Ogni addetto doveva annotare su apposito registro, ben legato e coperto di pergamena o di cuoio, tutte le scritture e gli atti d'ufficio e inserire all'inizio il repertorio alfabetico su vacchetta; doveva inoltre sottoscrivere il pezzo e consegnarlo agli anziani entro cinque giorni dalla fine del mandato perché fosse versato in cancelleria<sup>25)</sup>.

A completare il quadro della normativa sui notai sarzanesi collegiati durante la dominazione fiorentina concorrono infine gli *Statuta matriculae venerandi collegii doctorum et notariorum civitatis Sarzanae*, approvati il 24 aprile 1473 dagli anziani e dal consiglio generale della città<sup>26)</sup>. Dal verbale iniziale risulta che i quattro anziani *pro tempore*, «scientes esse statuta in civitate Sarzanae ex quibus apparet fuisse consuetum haberi in dicta civitate collegium iudicum, medicorum et notariorum, que statuta dudum propter iniquitates temporum observari non potuerunt», si erano riuniti nella sacrestia della chiesa del convento di San Domenico con dodici notai presenti in città e avevano eletto per un anno una commissione per riformare la matricola e le altre norme che regolavano il collegio<sup>27)</sup>. Gli eletti avevano quindi designato con una votazione gli ascritti alla matricola, per un totale di 27 membri, di cui 24 notai, 2 giurisperiti e un solo medico<sup>28)</sup>, ed elaborato 15 capitoli di *constitutiones, ordinamenta et statuta*, dedicati non al collegio nel suo complesso, tranne i primi due e l'ultimo<sup>29)</sup>, ma alla disciplina dell'arte notarile.

A norma di statuto ogni anno, a dicembre, si dovevano eleggere con i due terzi dei suffragi un console di almeno 35 anni e due consiglieri di almeno 30 che presiedevano il collegio, e un notaio collegiato con funzione di camera-

25) I compensi vanno da un minimo di 3 denari imperiali per la risposta a una posizione sino a un massimo di 1 lira e 5 soldi imperiali per un inventario redatto *in publicam formam*: *ibidem*, cc. 10v.-12r., l. III, cap. 48 «De salario notariorum capiendo de scripturis». Per le tipologie documentarie non specificate nel tariffario si rinvia alla decisione del collegio dei notai, senza possibilità di appello: *ibidem*, c. 12r., l. III, cap. <48 bis> «De mercede instrumentorum et aliarum scritturarum (*sic*) non specificatarum».

26) A.C.S., *Archivio storico*, *Statuti*, 38, *Statuta matriculae venerandi collegii doctorum et notariorum civitatis Sarzanae. Anno MCCCCLXXIII* (d'ora in poi *Statuti matricola 1473*), editi in *Reformationes ad nonnullas rubricas statuti civitatis Sarzanae cum aliis legibus*, Genuae, Typis Antonii Casamarae, [1706], pp. 105-119; F. Bonatti - M. Ratti cit., pp. 82-83.

27) Risultano eletti Antonio Calandrini console o proconsole; Conte Mercati e Giovanni Antonio Griffi consiglieri; Giovanni q. Andrea Carzoli e Gaspare q. Antonio notai aggiunti; Francesco M. Ivani scriba: *Statuti matricola 1473*, c. 1r.-v.; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 105-107.

28) *Statuti matricola 1473*, c. 2r.-v.; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 108. Per l'elenco completo cfr. Appendice 3.

29) *Statuti matricola 1473*, cc. 2v.-3r., cap. 1 «De celebratione sancti Hyvonis causidici»; c. 3r., cap. 2 «De electione consulis, consiliariorum et camerarii ac auctoritate consulis»; c. 5v., cap. 15 «De recurssu ad statuta civitatis ubi presentia non satisfaciunt»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 109-111, 117.

rio, tutti in carica dal 1° gennaio; per convalidare le scritture del collegio era prevista la creazione di un apposito sigillo di cui non si precisa la materia e la forma ma la tipologia (la figura del patrono sant'Ivone, assiso in cattedra con un libro aperto) e la legenda «Signum collegii notariorum Sarzane»<sup>30)</sup>. I nuovi capitoli definivano meglio le procedure d'esame per i notai sarzanesi che aspirassero alla matricola. Il candidato, di almeno 20 anni, convocato davanti a oltre i due terzi dei membri, doveva tenere un'orazione in latino ed era poi esaminato da uno o più notai scelti dal proconsole che, saggiata la sua istruzione grammaticale, lo interrogavano in materia di contratti, pubbliche scritture e testamenti. Superata la prova il notaio versava la quota associativa di 5 lire ed era poi sottoposto all'approvazione del collegio, per la quale erano richiesti due terzi di voti favorevoli. L'iscrizione era però subordinata alla presentazione del privilegio del notariato e al giuramento di ubbidienza a proconsole e consiglieri, di rispetto della deontologia professionale e di osservanza dello statuto<sup>31)</sup>. Si imponeva la compilazione di un apposito *liber membranarum* destinato a contenere *statuta et ordinamenta* della matricola e di seguito le sottoscrizioni autografe di ciascun notaio collegiato per evitare rischi di frode o falso. Si riconosceva ai soli notai matricolati la privativa di redigere istrumenti e scritture pubbliche a Sarzana e nel distretto, fatta eccezione per i professionisti che affiancavano il capitano *pro tempore*. Si dettavano norme precise per la stesura degli originali su pergamena e non su carta e per la consegna degli istrumenti alle parti<sup>32)</sup>.

Le complesse vicende politico-istituzionali che coinvolsero Sarzana nel decennio successivo portarono il 25 aprile 1484 alla stipula di un contratto di dedizione al Banco di San Giorgio<sup>33)</sup>, che ricalcava in gran parte le concessioni ottenute dai fiorentini. La delegazione sarzanese, di cui facevano parte quattro notai (Giovanni Antonio Griffi, Cristoforo Mercati, Giovanni Maxinelli e Biagio Bernardi), ottenne la conferma della privativa per i matri-

30) *Statuti matricola 1473*, c. 3r., cap. 2 «De electione consulis, consiliariorum et camerarii ac auctoritate consulis»; c. 4r., cap. 6 «De sigillo colegii notariorum conficiendo»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 110-111, 113.

31) *Statuti matricola 1473*, c. 3r.-v., cap. 3 «De notariis matriculandis, etate ipsorum ac solutione faciendae»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 111-112. Dal suddetto capitolo apprendiamo che giudici e medici non dovevano superare esami, ma erano tenuti a mostrare il privilegio di dottorato e a pagare la tassa di ingresso di pari importo.

32) *Statuti matricola 1473*, cc. 3v.-4r., cap. 4 «De instrumentis et scripturis non conficiendis a notariis forensibus»; c. 4r., cap. 5 «De manu et signo notariorum adnotando», cap. 7 «De instrumentis non scribendis in cartha abrasa vel papiro»; c. 4r.-v., cap. 8 «De instrumentis dandis petentibus et infra decem dies»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 112-114.

33) Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), *Archivio segreto*, 649, *Capitula et concessiones facta et concesse per Magnificum Officium Sancti Georgii*, cc. 14v.-23v.; *Capitula Magnificorum Dominorum Protectorum Comperarum Sancti Georgii Excelsi Communis Ianue*, Parmae, Per Antonium Viotum, 1529, cc. 63r.-67r. (d'ora in poi *Capitoli di San Giorgio*); *Repertorio degli statuti* cit., p. 391, n. 949.



colati di redigere gli atti delle cause civili, della cancelleria e delle cause d'appello delegate al capitano e al suo giudice e la conferma degli statuti della città e degli statuti del collegio dei notai<sup>34)</sup>. Successivamente il 17 novembre 1511 furono riconfermati gli statuti del collegio e della matricola dei notai, purché fossero annoverati fra i collegiati di Sarzana gli ascritti al collegio notarile genovese e il cancelliere del capitano *pro tempore*<sup>35)</sup>.

Proprio al periodo di soggezione a San Giorgio risale un *corpus* normativo edito a Parma nel 1529<sup>36)</sup>. Dall'esame dei capitoli che interessano la nostra indagine, concentrati quasi esclusivamente nel primo libro, emerge che la commissione, formata da tre dottori sarzanesi, Benedetto dei conti Celsi, Benedetto *de Benetis* e Nicolò Mascardi, utilizzò il testo del 1330 integrato dalle *addiciones* del periodo fiorentino e ne riprese spesso alla lettera il tenore. Curiosamente non compare più il capitolo del 1330 «De officio cancellarii dicti communis et eius salario», anche se in organico risultano non più due ma tre cancellieri per anno<sup>37)</sup>. Da vari capitoli emerge che come per il passato questo funzionario redigeva i verbali dell'elezione di tutti gli ufficiali; annotava entrate e uscite, gestite dal camerario; registrava i nomi dei contribuenti; stendeva le istruzioni degli ambasciatori; utilizzava i due sigilli, già in uso nel 1330, per convalidare rispettivamente tutte le lettere inviate dal Comune e la corrispondenza degli anziani. Provvedeva al passaggio delle consegne tra i custodi dello scrigno dei privilegi ed era comunque sempre responsabile dell'archivio storico di cancelleria<sup>38)</sup>. Dagli statuti del 1529 risulta però che al cancelliere erano affidate ulteriori incombenze quali annotare le proposizioni da presentare in

34) A.S.G., *Capitula et concessionnes* cit., cc. 17r.-v., 23v.; *Capitoli di San Giorgio*, cc. 64r., 67r. Gli atti dei processi penali erano invece di competenza del notaio *ad maleficia et damna data* inviato da Genova al seguito del capitano designato dai Protettori: A.S.G., *Capitula et concessionnes* cit., c. 16r.; *Capitoli di San Giorgio*, c. 63v.

35) *Capitoli di San Giorgio*, c. 69v.

36) *Statuta civitatis Sarzane*, Parmae, Per Antonium Viotum, 1529 (d'ora in poi *Statuti 1529*); *Repertorio degli statuti* cit., pp. 156, 391, n. 950; F. Bonatti - M. Ratti cit., pp. 84-85.

37) *Statuti 1529*, c. IIIr., l. I, cap. 6 «De electione antianorum, consiliariorum, camerariorum, suprastantium panis et vini, recuperatorum bonorum publicorum, cancellariorum, saltariorum, extimatorum, et terminatorum dicti communis».

38) *Ibidem*, c. IIIr., l. I, cap. 5 «Apud quem sigillum communis Sarzane debeat commorari»; c. IIIr.-v., l. I, cap. 6 «De electione antianorum, consiliariorum, camerariorum, suprastantium panis et vini, recuperatorum bonorum publicorum, cancellariorum, saltariorum, extimatorum, et terminatorum dicti communis»; c. Vr.-v., l. I, cap. 14 «De officio et salario camerarii Sarzane»; c. VIr., l. I, cap. 16 «De electione illorum qui tenere debent privilegia communis»; c. VIIIr., l. I, cap. 23 «De electione fumantium et capitum hominum dicte terre»; c. XVr., l. I, cap. 55 «De fornitoribus doane salis de Sarzana eligendis»; c. XVv., l. I, cap. 56 «De doaneriis eligendis et eorum officio»; c. XVIv., l. I, cap. 58 «De salario ambasiatorum»; cc. XVIv.-XVIIr., cap. 60 «De ratione reddenda ab illis qui habuere de bonis communis et de scribendis collectis et prestantiis in uno quaterno spetiali, et de salario ratiocinatorum»; c. XXIIr., l. I, cap. 78 «De consulibus et consiliariis artium eligendis».

consiglio, registrare i risultati delle votazioni, trascrivere gli strumenti di vendita all'incanto degli introiti del Comune<sup>39)</sup>. L'altro incarico prestigioso della burocrazia locale, quello di notaio del Comune, non era più da tempo affidato a professionisti forestieri ma a due sarzanesi, eletti ogni anno a novembre, che dovevano stendere tutte le *reformationes* e i decreti adottati dal consiglio generale e delle arti e redigere le scritture e gli atti di curia<sup>40)</sup>. Sempre più scarse risultano le notizie su altri impieghi pubblici affidati a notai indigeni: non si accenna al professionista che assisteva gli statutari né a quello che verbalizzava il processo di sindacato, ma si menzionano soltanto coloro che affiancavano gli estimatori o che collaboravano con il giudice e con i quattro ufficiali addetti alle rilevaglie<sup>41)</sup>.

Largo spazio è dedicato dagli emendatori del 1529 al collegio dei giudici, medici e notai: le norme in oggetto recepiscono sia gli statuti del 1330 sia le *addiciones* fiorentine, senza eliminare contraddizioni e incongruenze e, come in passato, riguardano soltanto la professione notarile. L'associazione era retta da un solo console affiancato da due consiglieri, eletti annualmente a gennaio dagli associati; nomi e cognomi degli aderenti dovevano essere scritti su un *liber* speciale, mentre su un altro *liber* dovevano essere annotati tutti i notai sarzanesi, con indicazione dell'autorità, ecclesiastica o imperiale, che aveva concesso il privilegio. La presentazione del diploma era condizione necessaria ma non sufficiente all'iscrizione perché il candidato doveva al solito sottoporsi a due prove, superate le quali doveva essere approvato dalla maggioranza dei due terzi dei presenti; seguivano il giuramento e il pagamento della tassa di ingresso di 5 lire genovesi. Si confermava al collegio dei notai la facoltà di poter emanare norme, la cui vigenza era subordinata all'approvazione degli anziani e del consiglio generale di Sarzana<sup>42)</sup>. Le uniche innovazioni riguardano l'obbligo per il console di convocare gli associati a gennaio e a giugno, per proporre iniziative a vantaggio del collegio e per far leggere i due capitoli relativi ai contratti, e le pene da 20 a 40 soldi comminate dal capitano a notai indigeni o forestieri non collegiati che rogassero strumenti a Sarzana e distretto<sup>43)</sup>.

39) *Ibidem*, c. IIr., l. I, cap. 1 «De sacramento magnifici d. capitanei civitatis Sarzane et officiorum suorum»; c. IIIr.-v., l. I, cap. 8 «De consiliis et parlamentis celebrandis»; c. Vr., l. I, cap. 12 «De partitis dandis in consilio ad pisides et pallotas»; c. XVIr., l. I, cap. 56 «De venditoribus introituum communis fiendis et observandis».

40) *Ibidem*, c. IIv., l. I, cap. 2 «De electione et et (sic) bailia notariorum dicti communis».

41) *Ibidem*, c. VIIv., l. I, cap. 20 «De extimo fiendo et extimatoribus eligendis»; c. XVIIIr.-v., l. I, cap. 65 «De relevaliis faciendis».

42) *Ibidem*, cc. XVIIIv.-XVIIIr., l. I, cap. 66 «De collegio iudicum, medicorum et notariorum Sarzane».

43) *Ibidem*, c. XVIIIv. Le pene erano destinate per un terzo al capitano, per un terzo al collegio e per un terzo all'accusatore.

Ogni notaio doveva al solito trascrivere i contratti su un *quaternus* di 50 carte – ma la scadenza dai 15 giorni del 1330 era passata a un mese e la stesura su registro doveva essere preceduta dall’annotazione su vacchetta della *substantia* del rogito, con data topica, data cronica e nomi dei testimoni <sup>44)</sup>–; doveva altresì apporre all’inizio o alla fine del pezzo la sottoscrizione e il suo *signum*; in calce agli esemplari *in publicam formam* doveva indicare tassativamente *signum*, nome personale, patronimico, luogo di origine e autorità che lo aveva investito. Il console del collegio ogni anno, a gennaio, doveva ricevere dai notai associati il giuramento circa il rispetto delle norme in materia; per verificare l’osservanza dello statuto, capitano e giudice, nei primi due mesi del loro mandato, dovevano far presentare da ogni rogatario di Sarzana tutti i contratti <sup>45)</sup>.

Le scritture di notai morti senza eredi notai, o che non le avessero destinate a un collega per testamento, continuarono a essere regolate dallo statuto del 1330: spettava a capitano e giudice farsi consegnare l’archivio dagli eredi e assegnarlo a un collegiato scelto dai suddetti, se sussistevano, o da console e consiglieri del collegio. Il designato era autorizzato a rilasciare copie e doveva versare agli eredi la metà dei proventi; risultavano nulli eventuali trasferimenti a titolo oneroso o gratuito in favore di terzi non collegiati. Il notaio assegnatario era tenuto a rubricare di sua mano, su uno speciale *quaternus*, tutti i contratti ricevuti in consegna, alla presenza di un collegiato designato dal console, nella curia di Sarzana, o nella sacrestia della cattedrale o nella cancelleria del Comune, e l’elaborato doveva essere versato in archivio storico <sup>46)</sup>.

Dalla revisione fiorentina si riprese integralmente il tariffario da applicare alla produzione documentaria dei notai delle cause civili, con compensi invariati a parte il differente corso monetario – la lira genovese ha preso il posto della lira imperiale –; ogni notaio di curia doveva al solito annotare su registro di buona fattura tutte le scritture e gli atti d’ufficio, inserire all’inizio il repertorio alfabetico, sottoscrivere il pezzo e consegnarlo agli anziani entro cinque giorni dalla fine del mandato perché fosse versato in cancelleria <sup>47)</sup>.

44) Si imponeva così la redazione di una notula su manuale (vacchetta), che precedeva l’imbreviatura su registro (*quaternus*), conforme al modello genovese: G. Costamagna, *La triplice redazione dell’istrumentum genovese*, Notai liguri dei secoli XII e XIII, VIII, Genova, 1961.

45) *Statuti 1529*, c. XVIII<sup>r</sup>.-v., l. I, cap. 68 «De contractibus notariorum absque cetera destendendis et in formam publicam redigendis».

46) *Ibidem*, cc. XVIII<sup>v</sup>.-XX<sup>r</sup>., l. I, cap. 69 «De contractibus notariorum defunctorum vivis notariis consignandis».

47) *Ibidem*, cc. LIII<sup>r</sup>.-LV<sup>r</sup>., l. III, cap. 48 «De salario notariorum capiendo de scripturis». Per le tipologie documentarie non specificate nel tariffario si rinviava come in passato alla decisione del collegio dei notai, senza possibilità di appello: *ibidem*, c. LV<sup>r</sup>., l. III, cap. 49 «De mercede instrumentorum et aliarum scripturarum non specificatarum».

Al momento del definitivo passaggio di Sarzana alla Repubblica di Genova il *corpus* del 1529 fu confermato insieme a capitoli, privilegi e immunità concessi da Genova e da San Giorgio a partire dal 1407. In data 20 ottobre 1562 il Governo genovese deliberò fra l'altro che alla cancelleria di Sarzana potesse essere eletto ogni notaio matricolato e ogni iscritto al collegio notarile genovese, come previsto dalle *reformationes* dei Protettori del 1511<sup>48)</sup>. Nel corso del Seicento furono introdotte rare innovazioni normative utili alla nostra indagine: i capitoli approvati a beneplacito dal Senato genovese il 13 novembre 1624 assegnarono al solito al cancelliere l'onere di annotare i nomi degli anziani estratti, ma tra gli ufficiali eletti il 30 novembre indicarono per la prima volta gli archivisti, in carica per un anno<sup>49)</sup>. La riforma del magistrato dell'annona, approvata il 29 novembre 1626 dal consiglio generale di Sarzana, prevedeva che tutti i notai collegiati ricoprissero a rotazione l'incarico annuale di cancelliere, che doveva registrare gli atti d'ufficio, non mostrarli ad alcuno né rilasciarne copia<sup>50)</sup>.

Sino alla fine della Repubblica l'attività dei notai sarzanesi continuò quindi a essere regolata dagli statuti trecenteschi, rivisti nel periodo fiorentino e recepiti senza sostanziali modifiche nell'edizione del 1529, e dagli statuti della matricola del 1473, che furono dati alle stampe nel 1706<sup>51)</sup>.

## 2. Il collegio di giudici, medici e notai (secc. XVII-XVIII)

Nonostante la persistenza nel tempo delle norme bassomedievali non restano tracce dell'attività del collegio sino a tutto il secolo XVI, ma è possibile ricavare qualche notizia da 83 sottoscrizioni autografe che furono apposte per due secoli sino al 18 dicembre 1679, di seguito agli statuti del 1473, precedute dalla formula «Subscriptiones in quibus continentur signa et manus notariorum matricule Sarzanensis, iuxta dispositionem presentium statutorum»<sup>52)</sup>.

I notai già iscritti nel 1473 si limitarono a tracciare il proprio *signum tabellionatus* e a indicare nome, cognome, patronimico e qualifica, accennando talora all'annotazione del loro nome *in matricula notariorum Sarzanensium*. A partire dal 1487, ma in modo sistematico dal 1521, i nuovi membri aggiun-

48) *Confirmationes statutorum, et conventionum* (...) 1562, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 1-6; F. Bonatti-M. Ratti cit., p. 86.

49) *Leges et reformationes civiles de anno 1624*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 44, l. I, cap. 7 «De seminario antianorum eorumque extractione»; p. 47, l. I, cap. 6 «De modo eligendi alios officiales communis Sarzanae a consilio generali».

50) *Reformatio pro magistratu praefectorum annonae*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 15-16.

51) Cfr. sopra nota 26.

52) *Statuti matricola 1473*, cc. 7r.-19v. Per l'elenco completo dei sottoscrittori cfr. Appendice 1.

sero la data di aggregazione, indicando talora i nomi di proconsole e cancelliere *pro tempore*: risulta così che nel 1473 e poi dal 1521 al 1537 la carica di proconsole era affidata a un notaio, mentre dal 1540 fu sistematicamente assegnata a un giudice<sup>53)</sup>, riflesso evidente di un crescente prestigio e potere dei giurisperiti all'interno dell'associazione. Dall'andamento delle sottoscrizioni risulta una costante diminuzione di nuovi rogatari, da 38 degli anni 1513-1585 a 15 negli anni 1603-1679; dopo quest'ultima data le annotazioni si interrompono del tutto, anche se, come vedremo, l'associazione continuò a sussistere sino alla fine dell'Antico regime. Le immatricolazioni riguardano per lo più un solo professionista, talora due, occasionalmente tre per anno, con periodi anche molto lunghi – sino a ventun'anni – senza nuovi ingressi. Le sottoscrizioni non consentono di definire la consistenza dell'organico di tutto il collegio e di valutarne le variazioni rispetto al 1473 perché la fonte riguarda esclusivamente i rogatari; per questi ultimi emerge comunque che uno soltanto, Nicolò Mercati, era anche *legum doctor*, che almeno un terzo erano figli o nipoti di notai e almeno due figli di giudici. Sino alla fine del Cinquecento su 67 professionisti la grande maggioranza si qualifica come *publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius*, nove come *publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius* e soltanto due come *publicus apostolica auctoritate notarius et iudex ordinarius*. A partire dai primi anni del Seicento le sottoscrizioni mutano radicalmente: nel 1603 Gerolamo Forlani si sottoscrive come *notarius publicus auctoritate Ser.mi Senatus Genuensis*, nel 1614 Giulio Cesare Corsini come *imperiali auctoritate notarius publicus et Genue approbatus*, nel 1624 l'unico genovese associato al collegio, Gio. Battista Garibaldi, si qualifica come *apostolica imperialique ac Ser.mi Senatus Genue auctoritatibus notarius*, tutti gli altri, dal 1614 al 1679, come *notarius auctoritate Ser.mi Senatus Genue / Genuensis / Ser.me Reipublice Genue*. Dai primi anni del secolo XVI risulta quindi che i notai sarzanesi potevano accedere al collegio soltanto dopo essere stati approvati a Genova come tutti gli altri rogatari autorizzati a rogare nel Dominio<sup>54)</sup>; lo prova indirettamente un decreto del Senato dell'8 novembre 1610 che creò notai *extra moenia*

53) *Ibidem*, cc. 1v., 2r., 6v., 11r.-12v., 13r.-16r., 17r.-19v. Per organico e cariche sociali del collegio cfr. Appendici 3 e 4.

54) I capitoli approvati dal Senato genovese l'11 luglio 1605 prevedevano che gli aspiranti di almeno 25 anni, dopo aver maturato un tirocinio di almeno quattro anni presso uno o più notai, presentassero la fede *de vita et moribus* e, una volta conseguito l'*examinetur* dal Senato, fossero esaminati *de sufficientia* sugli argomenti consueti da una commissione di sette collegiati genovesi, alla presenza dei Residenti di palazzo e fossero approvati soltanto se riportavano cinque voti favorevoli. Il 27 giugno 1612, il tirocinio fu portato a sei anni e, dopo aver superato l'esame, i candidati dovevano presentarsi al Senato che li eleggeva "se gli parrà": A.S.G., *Manoscritti*, 765, cc. 120v.-122r.; *Manoscritti, Biblioteca*, 84.M.I.36, pp. 53-57; G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Studi storici sul notariato italiano, I, Roma, 1970, pp. 184-185.

dieci collegiati, di cui ignoriamo i nomi, che avevano esercitato nella città e nella giurisdizione di Sarzana senza la prescritta approvazione, *prout ordines Reipublicae disponunt*<sup>55)</sup>.

Ben più ricca di notizie sul collegio sarzanese si rivela invece una fonte tuttora inedita, il *Liber venerandi collegii M.M. doctorum et notariorum civitatis Sarzanae*<sup>56)</sup>, che contiene delibere e verbali di riunione dal 24 luglio 1624 sino al 7 febbraio 1797, alla vigilia della caduta della Repubblica di Genova. La documentazione, abbastanza sistematica sino alla fine del Seicento ma assai più frammentaria per il secolo successivo, con frequenti lacune di anni e talora di decenni<sup>57)</sup>, consente di conoscere dall'interno l'organizzazione e le funzioni del collegio, al cui vertice troviamo un proconsole e due consiglieri.

Il *Liber collegii* ribadisce la vigenza degli statuti della matricola del 1473, perché il 9 agosto 1624 si stabilì che i futuri ascritti avrebbero dovuto osservare tutte le disposizioni contenute *in statuto et matricula solita Sarzanae, dempto tamen examine (...) quod fieri solebat antequam notarii in civitate Genue examen subirent et ibidem crearentur*, riservando ai soli matricolati la privativa di esercitare in città<sup>58)</sup>. Evidenzia però la necessità di qualche aggiornamento normativo «poiché la matricola cosa alcuna intorno al particolare de m.ci dottori e medici non dispone né anco al governo e mantenimento d'esso collegio»: il 16 ottobre 1624 si deliberò quindi di predisporre un *liberculus* simile alla matricola dei notai, su cui annotare nomi, privilegi, luogo e data di laurea dei dottori in legge e dei medici ammessi al collegio – ma non sappiamo se sia stato effettivamente compilato –; il 25 gennaio 1625 si nominò una commissione di tre membri (un medico, un dottore in legge e un notaio) per elaborare «capitoli regole e riforme», che una volta approvati, avrebbero dovuto essere ratificati dal consiglio di Sarzana<sup>59)</sup>, progetto di riforma di cui non si trova traccia nei documenti successivi ma che conferma l'ampio potere di autoregolamentazione riconosciuto al collegio.

Le norme sulle elezioni, ad esempio, furono modificate nel tempo: se lo statuto della matricola e lo statuto cittadino del 1529 le prevedeva a dicembre, negli anni venti del Seicento cadevano di norma a gennaio e

55) *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 120.

56) A.C.S., *Archivio Storico, Diversorum*, 374/30 (d'ora in poi *Liber collegii*).

57) Mancano i verbali degli anni 1627-1628, 1664, 1668, 1670-1672, 1676, 1681, 1683-1684, 1687-1693, 1697, 1700-1705, 1707-1714, 1716-1719, 1723, 1727-1743, 1746-1748, 1752, 1755-1757, 1759, 1761-1762, 1764-1765, 1767-1771, 1773, 1778-1784, 1786-1788, 1791-1793, 1795-1796.

58) *Liber collegii*, c. 4r-v.

59) *Ibidem*, cc. 8r., 9r.

luglio <sup>60)</sup>; dal 1635 sino agli anni ottanta del Seicento si svolgevano annualmente il 19 maggio, festa di Sant'Ivone, patrono del collegio, o nei giorni prossimi a tale ricorrenza <sup>61)</sup>; anche se le lacune documentarie impediscono di trarre conclusioni definitive, dagli undici verbali relativi agli anni 1694-1790 non parrebbe rispettata questa periodicità annuale perché gli associati si riunirono per scegliere o confermare gli ufficiali quattro volte a luglio, due volte a gennaio, maggio, giugno e una volta ad agosto e a settembre <sup>62)</sup>. A partire dagli anni trenta del Seicento si eleggevano, di solito nella stessa seduta, proconsole, consiglieri, cancelliere e archivisti, che potevano essere confermati per più di un mandato o surrogati in caso di assenza, di impedimento o di morte <sup>63)</sup>. Lo statuto non prescriveva di scegliere il proconsole all'interno di una delle tre categorie professionali, ma si conferma la tendenza già rilevata dagli anni quaranta del Cinquecento perché a presiedere il collegio è quasi sempre un giurisperito, talora un dottore in medicina, mai un notaio <sup>64)</sup>. Analogamente i consiglieri erano quasi sempre scelti fra i dottori in legge, forse perché i giurisperiti, che godevano di grande prestigio all'interno di Sarzana, guidavano spesso le ambascerie presso le potenze dominanti e ricoprivano i più alti incarichi nelle assemblee cittadine e soprattutto nelle commissioni per la riforma degli statuti, garantivano al collegio la difesa delle sue prerogative e dei privilegi e immunità dei suoi membri; a partire dal 1663 i notai condivisero spesso l'incarico con i suddetti dottori e soltanto nel 1755 entrambi i consiglieri furono scelti fra i rogatari <sup>65)</sup>. Il cancelliere dapprima era eletto *ad omnia recipienda acta et ordinationes et decreta usque quo placuerit predicto venerando collegio*, cosicché al notaio Sigismondo Peccini, che il 24 luglio 1624 diede avvio al *Liber*, subentrò il 28 agosto Zaccaria Medici che fu confermato sino al 1644 <sup>66)</sup>, ma da quell'anno la durata dell'incarico, assegnato sistematicamente a un notaio, si uniformò a quella degli altri ufficiali <sup>67)</sup>. Il camerario, o cassiere o depositario o camerlengo, anche se previsto nella revisione statutaria fiorentina, compare in modo sistematico a partire dal

60) *Ibidem*, cc. 8v., 17v., 18v., 21r., 23r.; soltanto nel 1630 le elezioni si tennero il 4 maggio: *ibidem*, c. 20r.

61) Su 44 verbali ben 24 riguardano sedute che si tennero il 19 maggio, oppure nel periodo compreso fra il 6 maggio e il 28 giugno: *ibidem*, cc. 23v., 24r., 25v., 27r., 29r., 31r., 32r., 33r.-34r., 35r., 36r., 37r.-38r., 41r.-42r., 45v., 46v., 47v., 49r.-v., 51r., 52r.-v., 54r., 55r., 58r., 60r., 63r.-v., 66r., 67v.

62) *Ibidem*, cc. 68r.-v., 70v., 76r., 77r., 79r., 81r., 82r., 89v., 91v., 94r., 98r.

63) *Ibidem*, cc. 25v., 27r.-v., 37v., 49v., 58r., 60r., 90r.

64) Sui collegiati che si avvicendarono nel ruolo di proconsole cfr. Appendice 4.

65) Sui collegiati che si avvicendarono nel ruolo di consiglieri cfr. Appendice 4.

66) *Liber collegii*, cc. 6r., 17r., 19r., 21r., 23r., 24r., 25r.-v., 27v., 29v.-30r., 31r., 32r. Dal 28 agosto 1650 al 18 maggio 1651 sostituì il defunto Gio. Antonio Procuranti: *ibidem*, c. 37v.

67) Sui collegiati che si avvicendarono nel ruolo di cancelliere cfr. Appendice 4.

1673; l'incarico, affidato occasionalmente a dottori in legge o in medicina, era per lo più assegnato a un notaio, che lo cumulava talora con quello di cancelliere<sup>68)</sup>. I due archivisti, eletti per la prima volta il 26 aprile 1625, furono in seguito designati o confermati con gli altri ufficiali; tale incarico risulta affidato sempre e soltanto a notai, ma non di rado uno degli archivisti fungeva anche da cancelliere o eccezionalmente da tesoriere<sup>69)</sup>. Almeno per i decenni del Seicento, documentati con sufficiente continuità, la durata degli incarichi pare stabilizzarsi sull'anno con minime variazioni per eccesso o per difetto, legate alla data di convocazione dell'assemblea dei collegiati; parrebbe anche rispettato un analogo periodo di vacanza, ma non sono infrequenti conferme annuali o pluriennali di uno o di tutti gli ufficiali in servizio.

Purtroppo il *Liber* si rivela poco esaustivo sulla consistenza dell'organico e non aiuta a integrare le scarse informazioni che provengono dalle fonti normative. I verbali di riunione segnalano soltanto i nomi dei presenti, omettendone quasi sempre la qualifica, e soprattutto nel secolo XVIII indicano chi ricopre una carica o il numero e non i nomi dei collegiati; persino per il periodo coperto dalla matricola dei notai e dal libro ufficiale del collegio (1624-1679) non si rileva una perfetta coincidenza, perché non risultano registrate in matricola le ascrizioni al collegio di Giuseppe Trazzi, Gio. Antonio Procuranti, Giacomo de Filippi, Ilario Talentoni, Gerolamo Manecchia, Gio. Battista Ricciotti e Giuseppe M. Fasce, verbalizzate nel *Liber*<sup>70)</sup> e non sono annotate in quest'ultimo le ammissioni di Bernardino Tresana, Giacomo Procuranti e Isidoro Moruzzi, che si sottoscrivono nella matricola<sup>71)</sup>.

Tuttavia la documentazione secentesca, che presenta quasi senza lacune almeno un verbale annuale, ma riguarda talora più riunioni svoltesi nell'arco di un anno, offre elementi sufficienti per avanzare qualche ipotesi sulla consistenza dell'associazione sarzanese<sup>72)</sup>. Fra il 24 luglio 1624 e il 25 aprile 1625 risultano ascritti ventidue collegiati: tredici dottori in legge (Simonino Peccini, Francesco Parentucelli, Gio. Battista Spina, Leone

68) Sui collegiati che si avvicendarono nel ruolo di tesoriere cfr. Appendice 4.

69) Sui collegiati che si avvicendarono nel ruolo di archivistica cfr. Appendice 4.

70) *Liber collegii*, cc. 18v., 34v.-35r., 54v., 58r.-v., 61r., 62v.

71) *Statuti matricola 1473*, cc. 18v., 19v.

72) Per l'organico del collegio nel tempo cfr. Appendice 3. I verbali relativi agli anni 1624, 1625, 1634, 1638, 1639, 1651-1653, 1656, 1674, 1677-1679, 1715, 1720, 1721, 1725, 1726, 1760, 1772, 1774-1776, segnalano la presenza fra i collegiati del cancelliere del commissario/capitano di Sarzana *pro tempore*: *Liber collegii*, cc. 4r., 6r., 8r.-v., 23r., 25v., 27r., 30r., 31r., 33r., 38r., 39v.-40r., 42r., 53r., 54r.-55r., 58r., 59r., 61r., 62v., 72v.-73r., 75v., 76v.-77r., 89v., 92r.-v., 93v., 94v. Sei verbali relativi agli anni 1674, 1678, 1679 menzionano invece il cancelliere della curia vescovile sarzanese: *ibidem*, cc. 53r., 54r., 55r., 59r., 60r., 61r.



Leoni, Gerolamo Sanguineti, Giacomo Favorito, Gerolamo Moruzzi, Filippo Federici, Gerolamo Ottone, Ludovico Pelliccia, Timoteo Forlani, Lucio Pauloi, Quirico Cesena), due medici (Nicolò Manarola e Antonio Contardi) e sette notai (Aurelio Landini, Gerolamo Ivani, Leonardo Moruzzi, Sigismondo Peccini, Gio. Battista Garibaldi, Zaccaria Medici, Bernardino Tresana), con un rapporto di due a uno in favore dei dottori. Nel corso degli anni venti, con un organico complessivo di ventuno-ventitré iscritti, si conferma la forte prevalenza dei laureati che tendono a diventare il triplo dei rogatari: al 1630 non compaiono più quattro dei giurisperiti succitati (Spina, Leoni, Ottone, Pelliccia), ma questa categoria professionale si era incrementata sino a quindici unità grazie a nuove ammissioni (Gio. M. Aloisino, Antonio Peccini, Gerolamo Francesco Contardi, Gio. Battista Ottone, Francesco Cicala, Gio. Battista Bazzo, Prospero Cecchinelli); i due medici Manarola e Contardi risultano ancora attivi; spariscono tre notai (Landini, Ivani, Moruzzi), ma fu immatricolato Pietro M. Ivani. Nel corso degli anni trenta, a organico quasi invariato, non troviamo più citati medici ma i dottori in legge mantennero una netta maggioranza rispetto ai notai – quindici a sei –: per compensare la scomparsa di alcuni giurisperiti già ricordati (Simonino Peccini, Parentucelli, Federici) ne furono aggregati sette (Francesco Leoni, Paolo Battista Cuneo, Marcantonio Cattani, Ludovico Stasi, Scipione Calani, Carlo Ottone), mentre fu immatricolato soltanto un nuovo rogatario, Gio. Francesco Landini. Il decennio successivo registra un incremento dell'organico, che oscilla fra le ventitré e le ventisei unità, con un picco di ventisette collegiati registrato nel 1644 e 1649: non compaiono medici, il numero degli avvocati aumentò grazie a sistematiche aggregazioni (Gio. Francesco Giovannelli, Carlo Orazio Lenzi, Giacomo Calani, Orazio Garibaldi, Francesco Natali, Gio. Francesco Peccini, Domenico Mario Martinelli, Francesco Pelliccia, Agostino Federici, Giacomo Leone, Alberto Forlani), mentre i notai, che si erano ridotti a tre per la scomparsa di Gio. Battista Garibaldi, di Bernardino Tresana e di Sigismondo Peccini, raddoppiarono con le iscrizioni di Antonio Medici, di Giovanni Tresana e di Gio. Antonio Procuranti. Negli anni cinquanta l'organico si assesta sulle ventuno-ventiquattro unità: non sono segnalati medici; i notai, sparito Gio. Antonio Procuranti, tornano a essere sette con le iscrizioni di Isidoro Moruzzi e Giacomo Procuranti; i giurisperiti sono tre volte più numerosi grazie anche alle immatricolazioni di Odoardo Cattani<sup>73)</sup>, Francesco Ricci, Carlo Mascardi, Gio. Battista Baracchini, Gio. Battista Mercati e Gerolamo Contardi. Nel decennio successivo non si registra nessuna ascri-

73) La richiesta di ammissione fu presentata dal fratello Ottavio Cattani: *ibidem*, cc. 39v.-40r.

zione e l'organico complessivo tende a ridursi a diciannove-venti unità: mancano sempre i medici e il numero dei dottori in legge è doppio rispetto a quello dei notai. A partire dagli anni settanta, non integralmente documentati dalla serie dei verbali, il numero degli ascritti oscilla fra i quindici e i venti: non compaiono medici e nonostante le nuove ammissioni di giurisperiti (Gio. Battista Rossi, Antonio Francesco Benettini, Gio. Battista Accorsi, Bernardino Tresana, Fortunato Contardi, Terenzio Baracchini) e di notai (Giuseppe Ivani, Giacomo de Filippi, Ilario Talentoni, Gerolamo Manecchia, Gio. Battista Ricciotti, Giuseppe M. Fasce, Gerolamo Rossi, Sigismondo Medici) il rapporto fra le altre due categorie professionali tende progressivamente a modificarsi a favore dei notai sino a raggiungere la parità – nove a nove – nel 1680. Dai quattro verbali degli anni ottanta l'organico risulterebbe invariato (diciassette-venti unità), con una sostanziale parità fra notai e dottori, nonostante l'ammissione del giurisperito Ventura Rossi e del medico Alberto Torriani. Dai cinque verbali degli anni novanta sembra emergere invece una riduzione di organico (quattordici-quindici unità), nonostante le nuove ammissioni dei notai Gio. Antonio Ricciotti e Carlo Eugenio Accorsi, e una sostanziale parità fra dottori e notai.

Con il secolo XVIII la documentazione del *Liber* presenta numerose lacune anche pluriennali: dai verbali poco accurati nel segnalare i presenti alle assemblee emergono dati non omogenei sull'organico che oscilla dalle ventidue unità del 1720 alle quattro del 1794; è quindi difficile valutarne l'effettiva consistenza e le variazioni nel tempo, anche se i numeri che ricorrono più di frequente – quattordici/quindici – richiamano quelli di fine Seicento e un rapporto di parità fra dottori e notai. L'andamento delle nuove iscrizioni pare comunque privilegiare i laureati, quasi a voler ripristinare il loro antico predominio sul collegio: nella prima metà del secolo furono immatricolati sette giurisperiti (Agostino Guarneri, Francesco M. Torriani, Francesco M. Ferrarini, Nicolò Rossi, Domenico Medici, Lazzaro Torriani, Gio. Michele Baracchini), due medici (Leonardo Castellini, Paolo Rugali) e sette notai (Simone Macchiavelli, Gio. M. Rossi, Carlo Benettini, Francesco M. Lari, Andrea Poch, Giuseppe Vivaldi, Giuseppe del Monte); dal 1751 al 1797 furono ammessi tredici avvocati (Giuseppe Staffetta, Francesco M. Camosci, Terenzio Baracchini, Erasmo Callo, Paolo Pisani, Domenico Conti, Gaspare Ricciotti, Domenico Guercioni, Ambrogio Almaier, Vincenzo Ravani, Leonardo Rossi, Nicolò Capitani, Domenico Uccelli), tre medici (Fabrizio Bertuccioni, Tommaso Pelliccia, Antonio Bertoloni) e sette notai (Gio. Antonio Vivaldi, Pietro M. Ricciotti, Tommaso Clavacci, Vincenzo Conti, Giacomo Beggi, Giacomo Landinelli, Domenico Berghini).

Nel complesso si ha l'impressione che il numero ridotto di medici e di notai riflettesse gli effettivi bisogni socioeconomici della città di Sarzana e della sua giurisdizione, mentre il gran numero di giurisperiti appare spropositato rispetto alle esigenze giudiziarie di tale comunità, ma la professione forense era considerata particolarmente prestigiosa ed era esercitata da molti membri delle famiglie più facoltose, anche indipendentemente dal profitto che se ne poteva trarre.

Grazie alle numerose aggregazioni documentate nel *Liber* conosciamo le modalità di ammissione di dottori e notai. La procedura, sostanzialmente simile ma non identica per ciascuna delle tre categorie professionali, è meglio documentata per i dottori in legge, con 55 ascrizioni. Alla luce dei verbali secenteschi, che sono di norma accurati e ricchi di dettagli, sappiamo che il giurisperito si presentava al collegio riunito, chiedeva l'iscrizione con una orazione in latino<sup>74)</sup>, presentava il diploma di laurea e pagava la tassa di ingresso. I collegiati presenti, *habito solito colloquio et maturo discursu, negotio examinato*, decidevano *ad calculos*, all'unanimità o a maggioranza – i 2/3 sempre previsti dagli statuti –; il neocollegiato, ammesso *cum honoribus, oneribus, privilegiis, exemptionibus et immunitatibus similibus collegiatis competentibus ad formam statutorum Sarzanae et matricole*, ringraziava e giurava di essere fedele al Senato e al collegio e di osservare le norme della matricola, oppure di essere fedele al collegio, di non operare o scrivere contro di esso e di obbedire al proconsole e ai consiglieri<sup>75)</sup>. Dai verbali settecenteschi, di norma più sommari e schematici, apprendiamo che, sentita la richiesta del candidato e visto il diploma di laurea, si metteva ai voti la proposta di ammissione, purché pagasse la solita tassa e si impegnasse a osservare statuti, convenzioni e decreti del collegio, a obbedire a console e consiglieri, a non ammettere, proporre o votare notai forestieri *qui non sint Sarzanenses et approbati a generali consilio et nati ex patre et matre Sarzanensibus*<sup>76)</sup>. Dalle delibere risulta che tutti i giurisperiti che presentarono domanda furono ammessi; di una ventina di ascritti non conosciamo il luogo di laurea, degli altri almeno la metà avevano conseguito il titolo a Pisa (Gio. M. Aloisino, Antonio Peccini, Gerolamo Francesco Contardi, Prospero Cecchinelli, Marcantonio Cattani, Ludovico Stasi, Scipione Calani, Gio. Francesco Giovannelli, Carlo Orazio Lenzi, Francesco Natali, Gio. Francesco Peccini, Francesco Pelliccia, Agostino Federici, Alberto Forlani, Francesco Ricci, Carlo Mascardi, Gio. Battista Baracchini, Gio.

74) *Ibidem*, cc. 24r., 27r., 29v., 30r., 31r., 33r., 36r., 37r., 40v., 51r., 57v., 64v. Soltanto le richieste in volgare di Antonio Francesco Benettini e di Gio. Battista Accorsi sono inserite nel verbale di aggregazione del 22 febbraio 1674: *ibidem*, c. 53r.-v.

75) *Ibidem*, cc. 21r., 24r., 26r., 27r., 29v.-30r., 31r., 40v.-41r., 47r., 51r., 53v., 57v.

76) *Ibidem*, cc. 78v., 80r., 81r., 90r., 91v., 92v., 93v., 95v., 99r.-v., 100v.

Battista Mercati, Gerolamo Contardi, Gerolamo Ottone, Antonio Francesco Benettini, Bernardino Tresana, Terenzio Baracchini, Ventura Rossi, Nicolò Capitani); qualcuno si era laureato a Bologna (Francesco e Giacomo Leoni, Domenico Mario Martinelli), a Pavia (Gio. Battista Accorsi), a Parma (Gio. Battista Rossi, Fortunato Contardi) e a Fermo (Odoardo Cattani), comunque presso un'università pubblica. Vincenzo Ravani e Domenico Uccelli invece, che avevano conseguito il titolo grazie a privati <sup>77)</sup>, oltre a Leonardo Rossi, della cui laurea manca ogni dettaglio, ottennero l'iscrizione in deroga a una delibera del 4 gennaio 1777 che prescriveva di non ammettere al collegio «né avvocati né notari che non siano laureati i primi in qualche università ed i secondi matricolati in Genova» <sup>78)</sup>. Dalle date dei diplomi emerge che la maggioranza aveva presentato domanda di ammissione al collegio uno o due anni dopo la laurea, ma non mancano esempi di richieste avanzate dopo moltissimo tempo, a distanza di dieci (Antonio Francesco Benettini), dodici (Gio. Battista Mercati), quindici (Domenico Medici) e persino trent'anni (Gio. Battista Accorsi) <sup>79)</sup>.

I verbali di ammissione dei medici sono soltanto cinque, quattro dei quali piuttosto schematici perché settecenteschi: un campione così esiguo non consente di trarre conclusioni generali, ma la procedura, che ricalca sostanzialmente quella dei giurisperiti, appare semplificata. Il candidato si presentava al collegio, chiedeva l'iscrizione con una breve supplica in latino o in volgare, presentava il diploma di laurea e pagava la tassa di ingresso. Messa ai voti la proposta, i collegiati presenti decidevano all'unanimità o a maggioranza; il neocollegiato ringraziava e si impegnava a rispettare tutte le disposizioni contenute nella matricola, a obbedire a console e consiglieri e a non ammettere notai che non fossero sarzanesi <sup>80)</sup>. Di quattro dei cinque immatricolati conosciamo il luogo di laurea: Siena (Alberto Torriani), Pisa (Tommaso Pelliccia), Genova (Antonio Bertoloni), Parma, Piacenza e Firenze (Paolo Rugali); dalle date dei diplomi disponibili - tre su cinque - risulta che la domanda di iscrizione al collegio fu presentata dopo cinque-sette anni dal conseguimento del titolo, ma il Turriani avanzò la richiesta mentre era "alla condotta" della città di Sarzana <sup>81)</sup>. Fra i dottori in medicina si rileva un unico esempio di non ammissione: il 17 novem-

---

77) Vincenzo Ravani sarzanese era stato laureato a Genova dal principe del Sacro Romano Impero Gio. Battista Centurione; Domenico Uccelli genovese aveva ottenuto il diploma di laurea dal marchese di Fosdinovo: *ibidem*, cc. 96r., 100r.

78) *Ibidem*, c. 95v.

79) *Ibidem*, cc. 47r., 52v.-53v., 79v.-80r.

80) *Ibidem*, cc. 66r., 76r., 94r., 97r., 100r.

81) *Ibidem*, cc. 66r., 75v.-76r., 97r.

bre 1629 Domenico Ricci presentò al collegio il diploma di laurea, di cui non sono indicati gli estremi cronologici, ma fu respinto con due successivi scrutini, “mancandovi il dovuto numero de voti favorevoli”, senza motivazione<sup>82)</sup>.

La procedura di ascrizione dei notai, documentata da 37 verbali, appare semplificata rispetto a quella dei dottori, ma presenta differenze nel tempo analoghe a quelle già rilevate per i giurisperiti. Nel corso del Seicento il candidato esibiva il privilegio convalidato dal sigillo del Senato genovese, chiedeva di essere aggregato con una breve supplica in latino o più spesso in volgare<sup>83)</sup> e versava la tassa di ingresso; ottenuta una votazione favorevole all'unanimità o a maggioranza era ammesso al collegio e si impegnava a essere fedele e osservarne statuti, matricola e decreti<sup>84)</sup>. Dalla documentazione settecentesca apprendiamo invece che, sentita la richiesta del candidato e viste le lettere patenti del Senato, si metteva ai voti la proposta di ammissione, purché pagasse il dovuto, giurasse di rispettare tutte le disposizioni contenute nella matricola e di non accettare notai che non fossero sarzanesi per parte di padre e di madre<sup>85)</sup>. Dalle delibere risulta che tutti i notai ammessi avevano superato l'esame a Genova<sup>86)</sup> e che quindi non toccava più al collegio locale la verifica sulle competenze dei candidati; soltanto il 14 giugno 1774 l'iscrizione del notaio Tommaso Clavacci fu subordinata, senza motivazione, al superamento di un esame *de eius sufficientia et capacitate* affidato al cancelliere della curia criminale Giacomo Antonio Finolli e al notaio Francesco M. Lari<sup>87)</sup>. Dalle date dei privilegi di notariato emerge che la maggioranza aveva presentato domanda pochi giorni dopo l'approvazione; nel secolo XVIII invece i tempi si allungarono sino a uno o due anni perché qualche aspirante aveva prestato servizio nel Dominio prima di essere ascritto<sup>88)</sup>, o perché l'accesso al collegio era condizionato da clausole restrittive: così nel 1715 la richiesta di Gio. M. Rossi fu accettata *evacuatis buxolis* per gli incarichi di curia o di altre magistrature e nel 1785 quella di Giacinto Landinelli fu accolta a

82) *Ibidem*, c. 20r.

83) *Ibidem*, cc. 52v., 58v., 61r., 63r., 68r.

84) *Ibidem*, cc. 19v., 23r., 33r.-v., 34v.-35r., 38v., 52v., 61r., 62v.-63r., 71r.

85) *Ibidem*, cc. 73r., 90v., 91v., 93r.-94r., 95r.

86) *Ibidem*, cc. 19v., 23r., 33r.-v., 34v., 38v., 52v., 58v., 61r., 62v.-63r., 71r., 72v., 90v., 91v., 93r.-v., 94v., 96v., 98v.

87) *Ibidem*, cc. 92v.-93r. La verifica delle competenze si rese probabilmente necessaria perché il candidato era stato immatricolato nel 1766: cfr. oltre p. 54.

88) Pietro M. Ricciotti, immatricolato il 21 maggio 1764, ricoprì l'incarico di attuario di Sestri Levante prima di essere ascritto il 21 maggio 1766, mentre Domenico Berghini, immatricolato il 14 luglio 1793, aveva ottenuto la patente di primo grado dai commissari indicatori per un servizio non specificato prima di essere ammesso al collegio il 14 luglio successivo: *ibidem*, cc. 91v., 98v.

condizione che non esercitasse il notariato *ante exercitam curam ad formam legis et obtentas literas patentes in sindicatu (...)* nec non *evacuatis buxolis*<sup>89)</sup>.

A differenza di quanto rilevato per i giurisperiti risultano dal *Liber* alcuni casi di notai respinti o ammessi a particolari condizioni, che riflettono sia il rispetto della normativa vigente sia una politica di chiusura corporativa perseguita dai rogatari sarzanesi. Alla domanda di ammissione presentata il 20 luglio 1631 da Gerolamo Corsini di Santo Stefano, figlio del defunto notaio Giulio Cesare, il referendario del collegio, di cui apprendiamo per la prima e unica volta la presenza nell'organico dell'associazione, oppose varie motivazioni che portarono alla bocciatura a larga maggioranza: il candidato non era cittadino di Sarzana né originario né privilegiato ed era nato prima che il padre ricoprisse un incarico pubblico in città; era accusato di aver falsificato la fede di nascita per conseguire il titolo anzitempo, di aver causato o non impedito la sparizione di un centinaio di originali dai protocolli paterni che aveva in custodia prima che fosse allestito l'archivio pubblico<sup>90)</sup>. Suo padre, addetto alla "banca civile" perché mancavano notai a Sarzana, non aveva mai abitato in città con la famiglia, né alcun parente vi aveva risieduto dopo la sua morte avvenuta nel 1622, e aveva fornito scritture agli uomini di Lerici nella causa "della pescha" contro i Sarzanesi; infine suo fratello era in galera<sup>91)</sup>. Meno comprensibile risulta invece la non ammissione di Francesco M. Gnecco, cancelliere del commissario *pro tempore*: l'iscrizione fu infatti proposta al collegio dal proconsole Fortunato Contardi il 24 marzo 1685, a condizione che lo Gnecco risiedesse a Sarzana. La posta, respinta una prima volta, fu ripresentata con la clausola che l'aspirante fosse ammesso dopo la fine del mandato, purché rogasse soltanto istrumenti nella città e nella giurisdizione di Sarzana, ma fu nuovamente bocciata; ripresentata altre due volte nella stessa seduta non fu mai accolta<sup>92)</sup>. Il 17 luglio 1626 la richiesta di iscrizione di Giuseppe Trazzi, notaio *extramenia* genovese, posta ai voti con riserva di approvazione della cittadinanza da parte del consiglio generale di Sarzana, fu respinta quattro volte, ma nei giorni successivi il giudizio fu ribaltato tanto che il 13 agosto il neocollegiato giurò di osservare la matricola e si impegnò, dietro fideiussione di Benedetto Calani, a non portare fuori da Sarzana istrumenti e atti rogati dopo quella data e a presentarli a richiesta del collegio sotto pena di 200 scudi d'oro<sup>93)</sup>. Sostanzialmente

---

89) *Ibidem*, cc. 72v., 97r.

90) Cfr. oltre p. 47.

91) *Liber collegii*, cc. 21r.-22r.

92) *Ibidem*, c. 65v.

93) *Ibidem*, c. 18r.-v.

analoga risulta la vicenda di Giacomo de Filippi, notaio *extramenia* genovese: la richiesta di ammissione, condizionata all'acquisizione della cittadinanza e a una fideiussione di 200 scudi per scongiurare l'esportazione delle scritture, respinta il 21 maggio 1674, fu approvata il 30 settembre successivo e il 12 ottobre Giacomo si impegnò a rispettare tale clausola su fideiussione di Francesco Vergagna <sup>94)</sup>.

Nei decenni successivi l'ammissione di rogatari non sarzanesi fu soggetta a ulteriori limitazioni: il 21 settembre 1695 fu ascritto Carlo Eugenio Accorsi, a condizione che risiedesse a Sarzana e che rinunciasse agli emolumenti, se fosse stato designato attuario di curia civile <sup>95)</sup>; il 1° agosto 1749 si propose di aggregare Giuseppe del Monte, purché la delibera fosse approvata dal consiglio generale. Due giorni dopo l'interessato si impegnò a risiedere perpetuamente a Sarzana, rinunciò a essere imbussolato come gli altri collegiati per qualunque incarico pubblico e a far ricorso al Senato per l'ammissione a tali impieghi, anche se fosse stato dichiarato sarzanese o abitante di Sarzana <sup>96)</sup>. La contrastata pratica di Simone Macchiavello fu invece risolta da un intervento del Senato genovese: creato notaio *extramenia* in data imprecisata e residente a Sarzana da alcuni anni con la famiglia, egli aveva conseguito per due volte una votazione favorevole dal collegio ma inferiore ai 2/3 prescritti dalla legge e si era perciò rivolto al Governo per ottenere l'iscrizione. Con quattro decreti, dal 27 gennaio all'8 febbraio 1706, il ricorso fu accolto purché non si opponesse il giurisdicente di Sarzana e il 16 marzo successivo, Enrico de Franchi, capitano e commissario della città, ordinò al cancelliere del collegio, Gerolamo Rossi, di ascrivere in matricola l'aspirante, in assenza del proconsole Bernardino Cecchini, *qui non curavit comparere* <sup>97)</sup>.

Dai verbali del *Liber* infine è possibile conoscere l'ammontare della tassa di ingresso, seguirne le variazioni nel tempo e l'eventuale destinazione per spese ordinarie o straordinarie sostenute dal collegio. A partire dagli anni venti e sino almeno alla metà degli anni sessanta del Seicento i nuovi ascritti pagavano 5 lire genovesi <sup>98)</sup>; nel 1673 si registra un incremento a 6 lire, che diventano L. 6.6, ovvero 1 piastra, negli anni immediata-

94) *Ibidem*, cc. 54v.-55r.

95) Carlo Eugenio Accorsi era stato attuario a Pietra Ligure e a Ventimiglia: *ibidem*, c. 68r.

96) *Ibidem*, cc. 80v.-81r. Tra gli impieghi pubblici si menzionano la corte civile, la cancelleria, l'opera di Santa Maria e quella di San Bartolomeo, l'ospedale di San Lazzaro: *ibidem*, c. 80v.

97) *Ibidem*, cc. 71v.-72r.

98) *Ibidem*, cc. 18r., 19r., 23r.-v., 24r., 26r., 27r., 29v.-30v., 32v.-33v., 36r., 38v., 40v.-41r., 48v., 51r. Si rilevano occasionali variazioni, ovvero L. 5.5 corrisposte nel 1646 da Gio. Antonio Procuranti, L. 4 pagate nel 1649 da Alberto Forlani, L. 5.10 versate nel 1659 da Gio. Battista Mercati: *ibidem*, cc. 35r., 37v., 47r.

mente successivi e sino almeno al 1695<sup>99)</sup>. Nel secolo XVIII i neocollegiati continuarono a pagare 1 piastra e soltanto i quattro dottori iscritti nel 1797 versarono anche 2 lire *bidelis, pro eorum mercede*<sup>100)</sup>. Talora la somma non è indicata per omissione del cancelliere o risulta condonata senza motivazione<sup>101)</sup>; raramente conosciamo invece la destinazione del contributo, utilizzato per coprire parte delle spese per la festa di Sant'Ivone del 19 maggio<sup>102)</sup> e per oneri straordinari: per un sigillo «fatto fare per servizio del collegio», pagato L. 4.3 il 4 luglio 1634, forse identificabile con quello deliberato il 28 gennaio 1629 *iuxta disposita per matricolam pro conficiendis legalitatibus instrumentis notariorum extra Dominium mittendis*<sup>103)</sup>; per un altro sigillo di ferro *noviter factum*, costato L. 12.5 negli anni 1640-1641<sup>104)</sup>, probabilmente destinato a sostituire il precedente; per una causa imprecisata dei dottori a Genova<sup>105)</sup> e soprattutto per gli arredi e la manutenzione dell'archivio, di cui tratteremo più avanti<sup>106)</sup>.

### 3. L'archivio notarile pubblico affidato al collegio (1625-1675)

La compilazione del *Liber collegii*, che offre una così preziosa testimonianza interna sulla vita dell'associazione, fu avviata il 24 luglio 1624, quando il capitano e commissario Paolo Agostino Spinola convocò il collegio per la promulgazione in sua presenza di un decreto del Senato del 15 settembre 1612, che regolamentava la conservazione delle scritture dei notai della giurisdizione di Sarzana, morti senza eredi, e ordinò di trascriverlo per intero nel *Liber*<sup>107)</sup>. Dodici anni prima Doge e governatori della Repubblica avevano assegnato al collegio l'incombenza di ricercare e di acquisire le scritture e i protocolli di tutti i notai defunti del Commissariato di Sarzana e di farne redigere l'inventario da conservare nei loro atti. Gli archivi di notai lasciati a figli, nipoti o generi a loro volta

99) *Ibidem*, cc. 52v., 57v., 60v.-61r., 63r., 64v., 68r. Si rilevano occasionali variazioni, ovvero L. 6.8 pagate nel 1674 da Gio. Battista Accorsi, L. 7.12 e L. 6.6.4 versate nel 1677 da Ilario Talentoni e da Gerolamo Manecchia: *ibidem*, cc. 54r., 58v.

100) *Ibidem*, cc. 73r., 76r., 78v., 81r., 90r.-v., 91v., 92v.-94r., 95r.-v., 96v.-97v., 98v., 99r.-100v. Nel 1766 1 piastra equivaleva a 7 lire: *ibidem*, c. 91v.

101) *Ibidem*, cc. 18r., 19r.-20r., 21r., 31r., 37r., 39v., 62v., 66r., 71r., 80r.-v., 94r., 95r.

102) *Ibidem*, cc. 47r., 73r. Da una quindicina di rendiconti, databili fra il 1639 e il 1686, risulta che in occasione della festa del patrono Sant'Ivone, per messa cantata, canonici, chierici, musicisti e cantori, campanari, alzamantici, nunzi, candele e fiori si spesero da L. 9.16 nel 1641 a L. 17.10 nel 1661: *ibidem*, cc. 27v., 30v., 31v., 44r., 46r., 48v., 49v., 51v., 52r., 55v., 58r., 59v., 60v., 64r., 67v.

103) *Ibidem*, cc. 19r., 21r., 23v.

104) *Ibidem*, cc. 29v.-30v.

105) *Ibidem*, c. 47r.

106) Cfr. oltre p. 50.

107) *Liber collegii*, c. 1r.



notai, potevano rimanere presso i destinatari sino alla loro morte, purché ne redigessero l'inventario e si impegnassero a custodirli e a renderne conto a richiesta del Senato o del collegio; quelli di rogatari deceduti senza parenti notai dovevano essere affidati a un collega, indicato dagli eredi, per un periodo di dodici anni e poi consegnati al collegio per essere versati all'archivio pubblico di Sarzana; il custode designato, oltre a compilare l'inventario, doveva pagare idonea cauzione non quantificata a garanzia di una fedele custodia e della futura consegna. L'archivio pubblico doveva essere chiuso con più chiavi e affidato alla cura di due notai designati dal collegio, incaricati di conservare le scritture, di inventariarle e di estrarne copia dietro adeguato compenso non precisato. Spettava al commissario *pro tempore* vigilare sul rispetto di tali ordini <sup>108)</sup>.

Le nuove norme non erano state evidentemente applicate perché il 18 luglio 1624, con lettera indirizzata allo Spinola, il Senato genovese lo aveva autorizzato a far versare negli archivi i protocolli e le scritture pubbliche di Sarzana e del Capitanato e a far conservare quelle già acquisite in luoghi asciutti, chiusi con più chiavi; lo aveva sollecitato a far rispettare il decreto del 1612, comminando pene pecuniarie a sua discrezione; infine gli aveva raccomandato di far custodire con cura gli originali poiché risultavano sottrazioni di scritture dalle filze <sup>109)</sup>. Il testo parla genericamente di archivi, come se a Sarzana, a quella data, funzionassero sia quello pubblico, ove erano versati gli atti di curia <sup>110)</sup>, sia quello notarile, soggetti entrambi alla vigilanza del commissario. Quello notarile in realtà doveva ancora nascere e fu lo Spinola che ne avviò l'istituzione il 24 luglio 1624, quando emanò nuove norme per una migliore gestione del collegio e per l'effettiva attuazione del decreto del 1612. Proconsole e consiglieri non potevano rifiutare la nomina; i due futuri archivisti non avrebbero dovuto permettere l'accesso alla sede dell'archivio sino al totale riordino e alla consegna delle chiavi, in seguito il proconsole, i consiglieri, i giovani di curia e terzi autorizzati avrebbero potuto entrare solo in loro presenza. Gli addetti alla custodia non dovevano sottrarre o portar fuori dall'archivio originali; dovevano compilare le copie autentiche in loco o farle compilare

108) *Capitoli et ordini per li protocolli de notari morti et autorità del ven. collegio*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 29-31.

109) *Altri ordini per detti protocolli*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 31-32.

110) Sin dal 12 aprile 1570 un decreto del Senato aveva disposto che in ogni luogo del Dominio *fabricentur archivia* per la conservazione delle scritture civili e criminali, archivi dotati di doppia serratura le cui chiavi dovevano essere assegnate all'attuario *pro tempore* e al priore dell'assemblea: A. Roccatagliata, *Gli archivi periferici del Dominio genovese in età moderna*, in D. Puncuh (a cura di), *Scritti in memoria di Giorgio Costamagna* («Atti della Società ligure di storia patria», n.ser., XLIII, 2003), pp. 850-851.

111) *Liber collegii*, cc. 1r.-4r.

dai giovani sempre in loro presenza; non si poteva entrare in archivio di notte, con o senza fuoco; tutti i notai collegiati dovevano far predisporre a loro spese le *capsule* ove conservare le scritture che avrebbero dovuto essere consegnate entro un trimestre <sup>111)</sup>. Il 14 agosto successivo lo Spinola, su istanza di proconsole e consiglieri del collegio, stabilì che chiunque, di Sarzana o della sua giurisdizione, fosse in possesso di scritture pubbliche o di protocolli di notai morti, dovesse consegnarli a Palazzo, entro otto giorni dalla pubblicazione della grida, sotto pena di 100 scudi d'oro; dopo la pubblicazione nessun notaio, esclusi gli archivisti, avrebbe potuto continuare a estrarre copie dalle scritture illecitamente detenute <sup>112)</sup>.

La consegna delle scritture dovette comportare seri problemi organizzativi perché il 25 agosto 1624 un nuovo proclama del commissario concedeva una proroga a tutto il mese di settembre, dal momento che il locale destinato a ospitare l'archivio dei protocolli dei notai non era ancora del tutto pronto e conteneva già gran quantità di pezzi consegnati <sup>113)</sup>. Dai documenti del *Liber collegii* apprendiamo però che sin dal 7 settembre Lucio Pauloi e Bernardino Tresana, deputati dal collegio, avevano cominciato a inventariare le scritture dei notai defunti: l'operazione si protrasse sino all'8 aprile 1625 e interessò gli archivi di Paolo Framura e Aloisio Spella di Bolano, di Bartolomeo Mazzola di Santo Stefano, di Giovanni Carzoli, Zaccaria Medici *senior*, Gio. Battista Medici, Gerolamo Medici, Peccino Peccini, Gerolamo Forlani, Giulio Cesare Corsini, Marco Moruzzi, Gio. Battista Landini, archivi che proconsole e consiglieri consegnarono ad altri notai designati dagli eredi, con l'indicazione del termine dei dodici anni per la riconsegna <sup>114)</sup>.

Il 14 aprile 1625 lo Spinola, anche a seguito dell'opposizione di alcune comunità che si erano rivolte al Senato genovese, emise una serie di nuovi ordini sui protocolli notarili e sull'archivio. Pur ribadendo che si doveva applicare in modo rigoroso il decreto del 1612, concesse ai notai che conservassero scritture di altri professionisti morti, ricevute per eredità o per legato o a qualunque altro titolo, di tenerle oltre il termine dei dodici anni come se le avessero rogate, purché ne redigessero l'inventario e prestassero la prescritta garanzia al collegio. Le scritture dei notai defunti che rimanevano in archivio dovevano essere riposte in «armarii a parte», appositamente fabbricati, le cui chiavi dovevano essere consegnate ai padroni e ai loro eredi che avevano diritto in perpetuo, in deroga al decreto del 1612, alla metà dei proventi. La porta dell'archivio, dove non si poteva entrare

---

112) *Ibidem*, cc. 4v.-5r.

113) *Ibidem*, c. 5v.

114) *Ibidem*, cc. 6v.-7v, 9r.-10v.

di notte senza autorizzazione del giurisdicente, doveva restare sempre chiusa e le chiavi erano assegnate una al proconsole e l'altra all'archivista più anziano, che non potevano cederle ad alcuno senza espressa autorizzazione del capitano. Al momento dell'elezione gli archivisti dovevano giurare davanti al commissario di osservare tutti gli ordini del collegio e di denunciare tempestivamente al proconsole e ai consiglieri la morte di qualsiasi notaio della giurisdizione, affinché potessero assumere i provvedimenti previsti dalla legge. Erano tenuti a rilasciare prontamente copia delle scritture archiviate a chi ne facesse richiesta, attenendosi alla tariffa in vigore nei luoghi ove istrumenti e atti erano stati redatti. Filze di scritture e protocolli non potevano essere portati fuori dall'archivio né potevano essere consultati se non in presenza di almeno un archivista, mentre i giovani che effettuavano le copie non potevano levare gli originali dalle filze. Infine, se nel termine di dodici anni dalla morte di un rogatario, qualcuno dei figli o degli eredi del defunto fosse stato creato notaio, gli si dovevano restituire scritture e protocolli, come se fosse già stato notaio al momento della morte del produttore <sup>115)</sup>.

Nel frattempo i lavori di allestimenti dell'archivio erano proseguiti: il locale, reperito dal capitano, era stato sistemato a spese della comunità, mentre gli *scrinioli* erano stati fabbricati a spese dei notai del collegio; le scritture erano confluite dalle località della giurisdizione *non sine maximo labore et molestiis*. Si era quindi provveduto a registrare tutte le scritture pubbliche *non sine magno labore (...) quam melius fieri potuit ob vetustatem* e a riporle *in loculis sive capsulis* sigillati, contraddistinti da numeri e da iscrizioni per individuarne il rogatario. Il 26 aprile 1625, visto che la stanza dell'archivio era ormai accomodata e che i protocolli dei notai defunti di Sarzana e del Capitanato erano già registrati nelle *capsule*, furono eletti archivisti i notai collegiati Sigismondo Peccini e Zaccaria Medici, con l'incarico di custodire le scritture e rilasciare copia a terzi dietro adeguato compenso; infine il 17 maggio lo Spinola dichiarò l'archivio *formatum, completum et perfectum* e consegnò le scritture a proconsole e consiglieri a nome di tutto il collegio, che si impegnarono a farle conservare in perpetuo <sup>116)</sup>.

L'elenco di consistenza, prescritto dal capitano per scongiurare ogni futura dispersione e annotato nel *Liber collegii* dal cancelliere Zaccaria Medici, descrive in modo analitico gli archivi di 69 notai attivi a Sarzana e nel Capitanato, ad Ameglia, Bolano, Castelnuovo, Falcinello, Fivizzano, Nicola, Ortonovo, Ponzano, e 14 *libri* di rogatari ignoti di Nicola, distri-

115) *Ibidem*, cc. 16r.-17r.

116) *Ibidem*, cc. 10v.-11v., 16r.

buiti in 30 *capsule*<sup>117)</sup>. Si tratta di ben 662 pezzi, databili fra il 1293 e il 1610, risalenti soprattutto al XVI secolo; le scritture, condizionate in *libri*, *liberculi* e filze, comprendono soprattutto istrumenti e una piccola quantità di atti relativi all'ospedale di San Lazzaro, alla curia di Pieve di Teco, a estimi e processi: l'uso del registro è più frequente nelle località circostanti Sarzana che abbandonarono le unità legate in ritardo rispetto al capoluogo della circoscrizione. Nonostante la cura con cui gli addetti portarono a termine il lavoro, annotando il numero delle carte dei *libri* o dei documenti delle filze, segnalando la vetustà, il cattivo stato di conservazione o la dubbia paternità di qualche pezzo, dall'esame delle date si rilevano evidenti errori perché si attribuiscono a un unico rogatario pezzi che coprono più di cinquant'anni o quasi un secolo e non si assegnarono correttamente a produttori imparentati<sup>118)</sup>.

Nei cinque decenni successivi alla costituzione dell'archivio pubblico il decreto del 1624 fu regolarmente applicato: dai verbali risultano esempi di consegna da parte di eredi non abilitati al notariato, di ingiunzione perché provvedessero, di versamento coatto disposto dal capitano, di segnalazione al proconsole del decesso di notai; assegnazioni di unità archivistiche a parenti immatricolati o a colleghi, con l'impegno del depositario alla riconsegna a termini di legge dietro fideiussione; frequenti restituzioni a eredi notai di complessi documentari conservati in archivio, sempre su fideiussione<sup>119)</sup>. Anche se sul *Liber* fu trascritta una lettera patente del Governo, datata 13 gennaio 1647, che intimava ai giudicanti del Dominio di ricercare le scritture di notai defunti, detenute indebitamente da privati, di farle prelevare e porre in archivio o presso un notaio che ne redigesse inventario e prestasse «sigurtà di renderne buon conto», non emergono irregolarità. Soltanto il 20 dicembre 1655 il proconsole Pietro Timoteo Forlani fece intimare ai notai Isidoro Moruzzi, che aveva prelevato dall'archivio e trasportato a casa sua i protocolli di Agostino, Antonio e Gerolamo Moruzzi, e a Zaccaria Medici, che conservava presso di sé i protocolli di Sigismondo Peccini e Gerolamo Forlani, di riportarli in archivio, ma la detenzione non doveva essere abusiva perché il 20 maggio 1654 Isidoro aveva regolarmente chiesto e ottenuto dal collegio la consegna delle carte dei predecessori e il 3 settembre 1658 a Zaccaria furono asse-

117) *Ibidem*, cc. 11v.-15v. Per il contenuto degli *scrimoli* cfr. Appendice 2.

118) Si vedano le scritture delle *capsule* nn. 6, 18, 19, 24, 28, 30, attribuite a Giuliano Bianchi di Ortonovo, a Giovanni Benettini di Castelnuovo, a Bartolomeo Verucula di Sarzana, a Biagio Felici di Ortonovo, ad Alessandro Vivaldi di Castelnuovo, a Giovanni Fedriano Griffi e a Giovanni q. Parente di Falcinello, e quelle delle *capsule* nn. 2 e 30, attribuite a Cesare e a Giuseppe Cervi, ad Andrea Giacomino, a Giovanni Fedriano e a Giovanni Antonio Griffi: cfr. Appendice 2.

119) *Liber collegii*, cc. 15r., 17r.-v., 20v., 24v.-25v., 26v., 29v., 33v., 41r., 47r.-v., 50v., 57v.

gnate le scritture di Peccino e Sigismondo Peccini e di Gerolamo Forlani, in forza di un decreto del maggio 1657 del commissario di Sarzana Francesco M. Torriglia, e si impegnò a custodirle *prout decet optimum et diligentem notarium* e a presentarle a richiesta<sup>120)</sup>.

Dai verbali del *Liber collegii* apprendiamo infine qualche dettaglio sulla sede dell'archivio, costituita da un unico locale con finestra e ubicata nel palazzo di Sarzana<sup>121)</sup>, e sulle spese sostenute per gli arredi: l'8 luglio 1634 si pagarono L. 6.15.8 al falegname Nicolò Natalini per un tavolino e una panca; il 29 maggio 1636 si versarono allo stesso L. 9.10 per due panche grandi «con sue sponde e pedale» e al maestro Angelo Celesia L. 3.10 per aver «dipinto» il tavolino e la panca di proconsole e consiglieri; ancora il 20 giugno 1642 si versarono al Natalini L. 4 come acconto per un'altra panca, finita di pagare il 19 maggio 1643 con 1 pezza da 8 reali di Spagna, mentre somma analoga andava al Celesia per la coloritura delle panche del collegio; nel luglio 1646 L. 2.5 furono destinate ad «acrescere il banco». Una nota sintetica chiarisce che al 5 settembre 1642 l'archivio era arredato con quattro panche grandi e una piccola e con un tavolino dipinto di verde, acquistati con i proventi della tassa di ingresso dei nuovi ascritti; il 25 luglio 1643 si aggiunse «un'altra bancha simile grande»; vent'anni dopo, il 31 marzo 1663, erano in tutto «banche sei dipinte di verde»<sup>122)</sup>. Panche e tavolino servivano ai collegiati che a partire dal 4 maggio 1630 e sino agli anni settanta del Seicento si riunivano per deliberare *in archivio*, *in archiviali stantia*, *in mansione archivii/archiviali*, *in mansione collegii*, ovvero *in archivio civili*, *in mansione archivii civili*, come è denominato fra il 1675 e il 1680<sup>123)</sup>. Dal 1682 al 1758 le assemblee dell'associazione non si tennero più in archivio ma *in mansione magistratuum*, sita *ad planum portici publici Palatii*, designata anche come solita stanza del collegio; dal 1760 e sino alla fine dell'Antico Regime si spostarono nella residenza degli anziani, al piano inferiore del pubblico palazzo<sup>124)</sup>.

\* \* \*

120) *Ibidem*, cc. 15r., 35r., 41r.-42r., 46r.-v.

121) *Ibidem*, cc. 20r., 29r. Per accomodare la finestra si spesero soldi 12 nel 1634 e altrettanti nel 1647: *ibidem*, cc. 23v., 35r.

122) *Ibidem*, cc. ar., 23v., 24v., 31v., 32v., 35r.

123) *Ibidem*, cc. 20r., 21r., 22r.-24r., 25r.-26r., 27r., 28r.-35r., 36r., 37r.-40v., 41v.-42v., 45v., 46v.-47v., 48v.-51r., 52v., 54r.-55v., 56v., 57v.-59r., 60r.-63r. Il 15 maggio 1646 fu deliberata una multa di 4 scudi per chi avesse portato le panche fuori dall'archivio: *ibidem*, c. 34r.

124) *Ibidem*, cc. 63r.-64r., 65v.-66v., 67v.-69r., 70r.-v., 72v.-73v., 74v.-76r., 77r.-v., 79r.-v., 81r., 82r.-83r., 89r.-v., 91v.-93r., 94v., 95r., 96v., 98r.-v.

#### 4. Dall'archivio pubblico alla gestione "privata" delle scritture notarili di Sarzana (1677-1797)

A partire dall'ultimo quarto del Seicento si rileva una minor cura della memoria documentaria corrente, che coincide con la riduzione di organico del collegio sarzanese: il 24 maggio 1695 il cancelliere non poté leggere al neoscritto Carlo Eugenio Accorsi il capitolo della matricola «De notariis matriculandis», *quia pro nunc non invenitur*; il 10 luglio 1698, «mancando il libro di questo ven. collegio et essendosi fatte le diligenze per inventirlo e mancando altresì altre scritture spettanti al detto collegio, e particolarmente la matricola», si deliberò all'unanimità di «prendere dal Vescovato un munitorio con spendere quello farà bisogno»; il 7 luglio 1699 si autorizzò il cancelliere Gerolamo Rossi ad annotare alcune aggregazioni di dottori e notai, che non erano state registrate, inclusa quella del notaio Gio. Antonio Ricciotti, risalente all'8 agosto 1691. La compilazione del *Liber collegii* continuò a essere trascurata nei decenni successivi perché gli atti di ammissione di Carlo Benettini, Francesco M. Lari, Andrea Poch e Giuseppe Vivaldi, databili fra il 1720 e il 1744, erano stati inseriti in una filza di cui non si trova altra menzione<sup>125)</sup>.

Anche l'archivio notarile pubblico andò incontro a una fase di declino, a quanto emerge da una serie di provvedimenti che segnalano il mancato rispetto della normativa vigente: il 19 maggio 1677, il proconsole Agostino Federici propose di eleggere due collegiati per rivendicare i protocolli di notai defunti detenuti da privati, nonostante fosse decorso il termine di legge e, seduta stante, furono nominati Gerolamo Ottone e Giacomo de Filippi; il 25 giugno 1678 furono designati il suddetto Giacomo e Gerolamo Manecchia per riporre in archivio istrumenti e altre scritture pubbliche di rogatari morti e la matricola; il 16 maggio 1682 si deliberò di far ricercare e raccogliere protocolli, istrumenti e scritture pubbliche di professionisti di Sarzana e del Commissariato per depositarli nell'archivio civile e se ne incaricarono due collegiati, il Manecchia e Gio. Battista Ricciotti, poi sostituito da Giuseppe Ivani il 10 febbraio 1685. Il 3 agosto di quello stesso anno, il Senato genovese, sollecitato da una lettera anonima che denunciava il mancato versamento in archivio delle scritture dei notai morti, «con grandissimo disordine e pregiudicio di chi vi ha interesse (...) perché li medemi notari, che toccerebbero farlo, lo trascurano sotto forti qualche interessi proprii», prescrisse al commissario di far rispettare decreti e ordini in materia; il 17 agosto si assegnò il termine di un mese per il versamento in archivio delle scritture recuperate, con obbligo di riferire

125) *Ibidem*, cc. 68r., 70r.-71r., 77v.

in proposito, a Manecchia, Ivani e al dottore in legge Gerolamo Ottone; infine il 30 giugno 1696, avuta notizia della vendita di scritture pubbliche e protocolli, si rilasciò procura al notaio Antonio Medici per far annullare il contratto e recuperare dette scritture da depositare «nel solito archivio» del collegio<sup>126)</sup>.

Dopo il 1696 l'archivio notarile pubblico non è più menzionato nel *Liber collegii*<sup>127)</sup>, come se avesse cessato di esistere, o meglio di incrementarsi, perché ormai da tempo erano entrate in vigore nel Dominio nuove norme sugli archivi dei notai *extra moenia*. In forza di un decreto del 7 giugno 1653 spettava infatti al giudicante consegnare l'archivio di un notaio deceduto al rogatario del medesimo luogo, con preferenza per il più vicino parente, che garantisse il maggior profitto agli eredi, nonché recuperare e assegnare a un notaio scritture e protocolli detenuti abusivamente da privati; il custode doveva depositare una cauzione, redigere inventario delle carte avute in consegna e prepararne le pandette, se mancanti, entro un mese dalla morte del collega<sup>128)</sup>. Successivamente gli «Ordini per li notari extramoenia e loro atti», emanati il 1° marzo 1734 dai Supremi sindacatori, cui spettava la vigilanza in materia archivistica, oltre a prevedere un rigoroso controllo sulla stesura degli atti, avevano stabilito che in caso di morte, assenza o impedimento di un rogatario il collega più vicino dovesse raccogliere protocolli e scritture e redigerne l'inventario; gli eredi potevano assegnare le carte a un notaio di loro gradimento, ma approvato dal giudicante, che appartenesse alla medesima comunità o a un'altra confinante. Il custode, entro un mese dalla consegna, doveva riordinare l'archivio, compilare le eventuali pandette mancanti, redigere l'inventario e presentarne copia autentica al giudicante, che l'avrebbe consegnata a tempo debito ai commissari sindacatori per il deposito nella cancelleria dei Supremi<sup>129)</sup>.

Proprio il carteggio dei Supremi sindacatori, relativo agli anni 1753-1790, consente di colmare le lacune del *Liber collegii*, di conoscere i nomi

126) *Ibidem*, cc. 58 r., 59v., 63 r.-v., 64v., 66v.-67r., 69 r.-v.

127) L'unico verbale settecentesco che riguardi scritture di un notaio defunto risale al 13 ottobre 1758, quando Francesco M. Lari fu incaricato di inventariare le 6 filze di Carlo Benettini (1720-1758), di riferire al collegio sullo stato dei pezzi e di trattenerli presso di sé: *ibidem*, c. 89r.-v.

128) *Capitoli et ordini circa i notari extramoenia di tutto il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova*, Genova, Pier Giovanni Calenzani, 1653, pp. 15-19; G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., pp. 239-240, 243; A. Roccatagliata, *Gli archivi notarili del Dominio genovese nella seconda metà del Settecento*, supplemento monografico alla rivista digitale «Balbisei – ricerche storiche genovesi», 1, 2004 ([www.balbisei.unige.it/archivioroccatagliata.pdf](http://www.balbisei.unige.it/archivioroccatagliata.pdf)), pp. IV-V.

129) A.S.G., *Manoscritti*, 604, *Atti governativi*, cc. 40v.-44r.; D. Gioffrè, *Alcuni aspetti della legislazione archivistica della Repubblica di Genova*, in «Bullettino dell' "Archivio Paleografico Italiano"», n.ser., II-III, 1956-1957, p. 375; A. Roccatagliata, *Gli archivi notarili* cit., pp. V-VII.

dei notai in attività in quel periodo e di ricostruire l'elenco di consistenza dei complessi documentari presenti nel Capitanato, elevato al rango di Governo nel 1757<sup>130)</sup>. A una lettera del 20 novembre 1753, che imponeva ai giudicanti del Dominio di censire i notai e gli archivi notarili della loro circoscrizione, inviando a Genova i relativi "dettagli", il commissario di Sarzana non rispose; a seguito di un sollecito del 26 novembre 1755 Giulio Spinola, in data 26 gennaio 1756, inviò le fedeli di quattordici notai: Benedetto Antonio Bastreri di Castelnuovo; Giuseppe del Monte di Sarzanello; Scipione de Marchi di Vezzano; Giovanni Germi e Andrea Tonarelli di Ameglia; Gian Ambrogio Furia, Bonifacio e Agostino M. Beggi di Ortonovo; Andrea Poch, Carlo Benettini, Pietro Magni, Giuseppe Vivaldi, Gio. M. Rossi e Francesco M. Lari di Sarzana. In risposta a una successiva circolare del 1° agosto 1763, che richiedeva dati aggiornati sugli archivi dei notai *extra moenia*, il 16 settembre il vicario e governatore surrogato Giuseppe M. Solari spedì le dichiarazioni di nove rogatari: rispetto al "dettaglio" precedente risulta attivo a Sarzana un nuovo notaio, Francesco M. Mascardi, mentre erano deceduti Giuseppe del Monte e il Benettini; altri si erano spostati nella circoscrizione d'origine, come Giovanni Germi e Andrea Tonarelli di Ameglia o Scipione de Marchi di Vezzano, le cui fedeli furono inviate a Genova fra l'agosto e il settembre dai rispettivi podestà; Gian Ambrogio Furia non è menzionato<sup>131)</sup>. I successivi provvedimenti dei Supremi del 20 settembre 1782 e del 19 novembre 1790 spostarono l'obiettivo dai complessi documentari ai notai in attività nelle Riviere e in Oltregiogo per conoscerne il numero, le qualifiche e l'anno di nomina: il 2 ottobre 1782, il commissario governatore Bernardo Oldoini comunicò che a Sarzana operavano Francesco M. Lari, Pietro Magni, Tomaso Clavacci, Vincenzo Conti, Andrea Poch, Bernardo Valenti, Gio. Antonio Vivaldi, Giacomo Beggi, collegiato, abitante a Ortonovo, Gio Battista Rossi; a Castelnuovo Gio. Antonio Fazzi e Benedetto Antonio Bastreri; a Ortonovo Giacomo Beggi e Pasquale Bianchi; a Nicola Santo M. Barbieri; a Ponzano Luigi Ricci; a Bolano Federico Sartorio, Luigi Capelli, Alessandro e Gerolamo Grossi; ad Ameglia Andrea Tonarelli, Andrea e Gio. Germi. Tra il 15 dicembre 1790 e il 16 febbraio successivo invece il commissario governatore Ignazio Reggio segnalò, con la rispettiva data di nomina, Francesco M. Lari

---

130) G. Forcheri, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, 1968, pp. 189-190; G. Assereto, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna. Genova, in L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano, 1985, pp. 142-145.

131) A.S.G., *Supremi sindacatori, Sala Gallo*, 560, nn. 23, 47, 81, 85, 86; A. Roccatagliata, *Gli archivi notarili* cit., pp. 134, 136-142, 146. Per l'elenco di consistenza cfr. Appendice 5.



(1737), Andrea Poch (1744), Pietro Magni (1751), Gio. Antonio Vivaldi (1759), Tommaso Clavacci (1766), Giacomo Beggi (1774), Vincenzo Conti (1775), Bernardo Valenti (1780), Gio. Battista Rossi e Pasquale Bianchi (1782), Giuseppe Pucci di Castelnuovo (1789) e precisò che Giacinto Landinelli era a Genova, \*\*\* Furia di Ortonovo era bandito e Santo M. Barbieri di Nicola era sospeso<sup>132)</sup>.

Il carteggio dei Supremi non fa cenno all'archivio notarile pubblico di Sarzana e conferma che nel secolo XVIII, a norma di legge, in assenza di eredi notai, i protocolli di un professionista defunto passavano a un altro rogatario. A ciascun notaio corrispondeva un archivio potenzialmente destinato ad aggregare le scritture di uno o più colleghi; soprattutto nelle circoscrizioni più importanti del Dominio genovese si individuano più "archivi di concentrazione", spesso quantitativamente cospicui, perché i notai più esperti o più autorevoli o più longevi e/o anche più abbienti, che offrivano maggiori compensi agli eredi e migliori garanzie di conservazione, diventavano un referente privilegiato del giurisdicente *pro tempore* e costituivano un polo di attrazione per le carte di quanti non lasciavano eredi abilitati al notariato. Dall'esame delle fedeli dei collegiati di Sarzana risulta che i professionisti a inizio carriera disponevano soltanto dell'archivio personale come Pietro Magni nel 1756 e Francesco M. Mascardi nel 1763, e che tutti gli altri, compresi Andrea Poch e Gio. M. Rossi che avevano ereditato i protocolli paterni, custodivano le scritture di rogatari non legati da vincolo di parentela. Nel 1756 Andrea Poch e Giuseppe Vivaldi conservavano quattro archivi ciascuno, per un totale di 73 pezzi il primo, degli anni 1634-1753, e di 67 pezzi il secondo, degli anni 1679-1750; Francesco M. Lari aveva in custodia 94 pezzi di sette notai, degli anni 1542-1716; Gio M. Rossi deteneva ben 299 pezzi di 29 rogatari, relativi agli anni 1442-1750. Nel 1763 il patrimonio documentario del Vivaldi era rimasto invariato e quello del Poch era diminuito di 4 fogliuzzi per effetto forse di una più accurata descrizione delle scritture; poiché però alcuni dei complessi documentari o singoli pezzi segnalati rimanevano in mano agli eredi, anche se formalmente risultavano affidati a un collegiato, il Rossi aveva "perso" nel frattempo 5 filze conservate dagli eredi Macchiavelli e al Lari era rimasto soltanto un fogliuzzo di Giacomo Calvi, cui se ne era aggiunto un altro di Giuseppe del Monte, perché gli archivi di Giacomo

132) A.S.G., *Supremi sindacatori, Sala Gallo*, 560, n. 134; 561, nn. 105, 108; A. Roccatagliata, *Gli archivi notarili* cit., pp. 141-142. I protocolli del Furia e del Barbieri erano conservati nell'archivio criminale; sulle precarie condizioni di tale archivio, ubicato «in sito angusto ed oscuro, che serve anche ad uso di cancelleria», a quanto risulta da una relazione di visita dei commissari sindacatori per la Riviera di Levante del 1789, cfr. A.S.G., *Supremi sindacatori, Sala Gallo*, 561, n. 58; A. Roccatagliata, *Gli archivi periferici* cit., pp. 877-878.

de Filippi e di altri cinque notai, ovvero 93 unità, erano stati sequestrati per una disputa con il cognato, il reverendo Gio. Battista de Filippi, in merito alla dote della moglie Cecilia <sup>133)</sup>.

Le fedi non menzionano i protocolli racchiusi nelle 30 *capsule*, tranne quelli di Alessandro Vivaldi affidati a Benedetto Antonio Bastreri di Castelnuovo, ma è verosimile che le scritture notarili riposte nell'archivio a partire dal 1625, e ivi rimaste nonostante i mutamenti normativi, siano state conservate nel tempo proprio dal collegio, a quanto suggerisce la presenza di archivisti nell'organico dell'associazione sino al 1794 <sup>134)</sup>, e che abbiano costituito la parte più antica e cospicua dell'archivio notarile di Sarzana, andato quasi completamente distrutto alla fine della seconda guerra mondiale <sup>135)</sup>.

AUSILIA ROCCATAGLIATA

---

133) A.S.G., *Supremi syndicatori, Sala Gallo*, 560, n. 44; A. Roccatagliata, *Gli archivi notarili* cit., pp. XXIII-XXIV.

134) Cfr. Appendice 4.

135) Sulla controversa distruzione per incendio cfr. E. M. Vecchi, *Le vicende del cartulario di Giovanni di Parente di Stupio e l'Archivio Notarile Distrettuale di Sarzana*, appendice a "Ad pacem et veram et perpetuam concordiam devenerunt": il cartulario del notaio Giovanni di Parente di Stupio e l'instrumentum pacis del 1306, in E. M. Vecchi (a cura di), *Il nostro Dante e il Dante di tutti. Atti della Giornata di Studio (Castelnuovo Magra, 6 ottobre 1306-2006)*, «Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense», n. ser., LIX, 2008 (numero speciale), pp. 176-194.

## Appendice 1

## Notai collegiati che si sottoscrivono in matricola (1473-1679)

(Fonte: A.C.S., *Archivio storico, Statuti*, 38, *Statuta matriculae venerandi collegii doctorum et notariorum civitatis Sarzanae. Anno MCCCCLXXIII, cc. 7r-19v.*)

Nome	qualifica	Data di aggregazione
Antonius de Calandrinis q. Andreoli, civis Sarzanensis	publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius	<ante 1473 apr. 24> (+1477)
Cesar q. ser Iohannis de Bonaparte, civis Sarzanensis	c.s.	<ante 1473 apr. 24> (+1475)
Iacobus q. Bardini de Fivizano, civis et habitator civitatis Sarzanae	c.s.	<ante 1473 apr. 24> (+1478 nov. 6)
Iohannes Antonius q. ser Iohannis de Griffis, civis Sarzanensis	c.s.	<ante 1473 apr. 24>
Gaspar q. Antonii Callani, civis Sarzanensis	c.s.	<ante 1473 apr. 24> (+1477 ott.)
Iohannes Carzolla q. Andree de Ponzanello, Sarzanensis	c.s.	<ante 1473 apr. 24>
Iohannes Franciscus q. ser Petri de Figasechis de Sarzana	c.s.	c.s.
Filippus q. ser Antonii de Lovatis de Sarzana	c.s.	c.s.
Aluixius q. Baldassaris de Tacolis, civis Sarzanensis	c.s.	c.s.
Christoforus q. Petri de Mercatoribus de Sarzana	c.s.	c.s.
Gregorius de Onoffriis q. magistri Dominici, Sarzanensis	c.s.	c.s.
Iohannes q. Maximelli de Sarzana	c.s.	c.s.
Laurentius f. Petri Pini de Illice, habitator Sarzanae	c.s.	c.s.
Iohanes f. ser Gasparis q. Antonii, civis Sarzanae	c.s.	c.s.
Blaxius q. Baptiste de Ursetis, civis Sarzanae	c.s.	c.s.
Iohannes Fredianus f. ser Iohannis Antonii de Griffis, Sarzanensis	c.s.	c.s.
Marchus q. Petri de Bonis de Sarzana	c.s.	c.s.
Blaxius f. Bernardi de Sarzana	c.s.	c.s.
Antonius Hyvanus q. Nicolai de Sarzana	c.s.	<ante 1473 apr. 24> (+1482 apr.)
Iacobus Andreas q. ser Iohannis Nicolai Turriani, Sarzanensis	publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius et iudex ordinarius	<ante 1473 apr. 24>
Franciscus f. Andree q. ser Petri de Sarzana	publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius	s.d.
Lazarus q. ser Iacobi Bardini de Nerono, civis Sarzanensis	c.s.	s.d.
Bartholomeus q. ser Iacopini de Bonicis de Verucula	c.s.	1487 lug. 22
Lazarus q. Rolandi de Monzono	c.s.	s.d.
Galez q. d. Ianoni de Hyvanis, Sarzanensis	c.s.	s.d.
Bartholomeus q. ser Bernabovis de Filateria, habitator Codepontis	c.s.	s.d.
Nicholaus Mercadi legum doctor, habitator civitatis Sarzanae	c.s.	s.d.
Peregrinus q. ser Cristophori de Medicis de Panichali	publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius ac iudex	s.d.

Nome	qualifica	Data di aggregazione
	ordinarius	
Bernardinus f. magistri Francisci Barbitonsoris, civis Sarzane	publicus imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius	s.d.
Cesar Cervus q. ser Lazari q. ser Egidii de Sarzana	c.s.	1513 mar. 6
Augustinus q. Benvenuti de Morutiis de Sarzana	c.s.	s.d.
Iohannes Augustinus f. ser Iohannis Fedriani de Griffis, civis Sarzanensis	c.s.	1516 set. 15
Ansanus f. Francisci de Gandulfis, Sarzanensis	c.s.	s.d.
Ioseph de Nizardis de Sarzana, f. d. Achillis	c.s.	s.d.
Benedictus Celsus q. Celsi q. Pasqualis	c.s.	s.d.
Iohannes q. magistri Francisci Botarii	publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius et iudex ordinarius	s.d.
Franciscus Sirena f. Iacobi q. ser Petri de Benetinis de Castronovo	publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius	1521 apr. 14
Pecinus q. ser Francisci de Rodulfis de Sarzana	c.s.	1525 ott. 29
Franciscus q. Antonii Montani de Sarzana	c.s.	1526 apr. 25
Antonius q. Iacobi de Gandulphis	c.s.	1526 apr. 25
Simon q. Andree q. ser Francisci Marie de Ivanis de Sarzana	c.s.	1527 set. 1
Antonius Celsus Sarzanensis ex comitibus	c.s.	1527 ott. 20
Dominicus q. Petri Procurantis, civis Sarzanensis	c.s.	1529 giu. 6
Galeatius q. Thomasini de Ivanis, Sarzanensis	publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius ac iudex ordinarius	1530 set. 11
Antonius f. ser Augustini de Morutiis, civis Sarzanensis	c.s.	1537 mag. 22
Franciscus q. ser Iohannis Bottarii, civis Sarzane	publicus imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius	1537 mag. 22
Iacobus Meduseus q. Ioannis, civis Sarzanensis	c.s.	1539 dic. 2
Iohannes Franciscus f. Dominici Tonineli, civis Sarzanensis	c.s.	1540 dic. 30
Iohannes Baptista f. Iacobi Landini, Sarzanensis	publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius ac iudex ordinarius	1545 set. 7
Petrus de Costa q. Dominici de Richolo comunis Ponzoli, civis Sarzanensis	c.s.	1548 nov. 18
Ioseph f. ser Cesaris Cervii, Sarzanensis	c.s.	1551 mar. 8
Hieronimus Montanus f. ser Francisci, Sarzanensis	c.s.	1552 gen. 17
Zacharias Medicus f. Ioannis Baptiste de Medicis, civis Sarzanensis	c.s.	1553 nov. 29 (+1614 apr. 8)
Franciscus f. Antonii Marie de Manechiis, civis Sarzane	c.s.	1555 nov. 10
Galeatius Ivanus q. d. Federici de Ivanis iuris utriusque doctoris	c.s.	1557 gen. 17
Ioannes Antonius Montanus f. ser Francisci, Sarzanensis	c.s.	1557 gen. 17
Antonius f. d. Francisci Sirene, Sarzanensis	utraque auctoritate notarius et iudex ordinarius	1561 apr. 13
Hieronimus f. ser Antonii Morutii, civis Sarzane	publicus apostolica auctoritate notarius et	1563 apr. 13

Nome	qualifica	Data di aggregazione
	iudex ordinarius	
Iohannes Baptista q. Andree de Octono de Sarzana	publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius et iudex ordinarius	1566 gen. 5
Pecinus f. Iohannis Francisci Pecini, civis Sarzanensis	c.s.	1569 mar. 25
Iosephus f. ser Galeatii q. d. Thomasini de Ivanis de Sarzana	c.s.	1569 apr. 17
Nicolaus q. magistri Marchisini de Castronovo	c.s.	1569 apr. 17
Aurelius f. ser Iohannis Baptiste Landini, civis Sarzanensis	publicus apostolica auctoritate notarius et iudex ordinarius	1573 gen. 4
Marcus f. d. Mathei Morutii, civis Sarzanensis	c.s.	1573 mar. 15
Ioannes Baptista f. ser Zacharie de Medicis, civis Sarzanensis	publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius	1579 dic. 21 (+1612 mar. 2)
Andreas f. d. Hieronimi Rodulphi, civis Sarzanensis	c.s.	1583 feb. 28
Hieronimus q. d. Federici de Ivanis iuris utriusque doctoris, civis Sarzanensis	c.s.	1584 apr. 15 (+1621 giu. 18)
Hieronymus f. ser Zacharie de Medicis, Sarzanensis	c.s.	1585 nov. 13
Hieronymus Forlanus f. d. Iosephi, civis Sarzanensis	notarius publicus auctoritate Ser.mi Senatus Genuensis	1603 ***
Iulius Cesar Corsinius q. ser Camilli de Sancto Stephano, civis Sarzanensis	imperiali auctoritate notarius publicus et Genue approbatus	1614 giu. 23
Leonardus Morutius f. ser Marci, civis Sarzanensis	notarius publicus auctoritate Ser.mi Senatus Ser.me Reipublice Genue	1614 ott. 31
Sigismundus Pecinius q. d. Pecini notarii, civis Sarzanensis	notarius auctoritate Ser.mi Senatus Genuensis	1616 *** (+1644 apr. 20)
Ioannes Baptista Garibaldus, Genuensis	apostolica imperialique ac Ser.mi Senatus Genue auctoritatibus notarius	1624 *** (+1643 ott. 1)
Zacharias de Medicis q. d. Iohannis Baptiste, civis Sarzanensis	notarius auctoritate Ser.mi Senatus Genue	1624 lug. 1 (+1677 gen. 10)
Bernardinus Tresana q. d. Cęsaris, civis Sarzanensis	c.s.	1624 ago. 7 (+1642 mar. 23)
Petrus Maria Ivanus q. d. Hieronymi notarii, civis Sarzanensis	c.s.	1629 giu. 20
Iohannes Franciscus Landinus q. d. Aurelii notarii, civis Sarzanensis	c.s.	1634 lug. 3 (+1673 mar. 26)
Antonius de Medicis		<1644 apr. 25> <sup>1</sup>
Ioannes Tresana q. d. Bernardini		1644 dic. 28 <sup>2</sup> (+1679 lug. 30)
Iacobus Procurantis q. Ioannis, civis Sarzanensis	notarius auctoritate Ser.mi Senatus Genue	1652 dic. 26
Isidorus Moruccius q. d. Nicolai, civis Sarzanensis	c.s.	1652 dic. 26 (+1673 gen. 18)
Ioseph Ivanus f. d. Ioannis Baptiste, civis Sarzanensis	notarius auctoritate Ser.mi Senatus Ser.me Reipublice Genuensis	1673 mag. 19
Hieronymus de Rubeis q. Petri, civis Sarzanensis	notarius auctoritate Ser.mi Senatus Genuh	1679 dic. 18

<sup>1</sup> Per l'integrazione cfr. *Liber collegii*, cc. 32v-33r. <sup>2</sup> Nel testo: *die 23 decembris*, data di nomina a Genova; la data di aggregazione corretta risulta dal *Liber collegii*, c. 33v.

## Appendice 2

## Inventario dell'archivio del collegio di Sarzana (1625) \*

(Fonte: A.C.S., *Archivio storico, Diversorum 374/30, Liber collegii*, cc. 11v.-15v.)

Capsula	Notaio	Tipologia documentaria	Consistenza	Date estreme
I <sup>1</sup>	Cęsar Petrizolius, Sarzanensis	Istrumenti, istrumenti e atti diversi dell'ospedale di S. Lazzaro, atti dell'ospedale, atti diversi Conti dell'ospedale di S. Lazzaro, determinazione dei beni dell'ospedale	7 f.	1594-1610
			4 L.	s.d.
II <sup>2</sup>	Petrus Figasecha	Istrumenti	3 L. <sup>3</sup>	Anni diversi
	Cęsar Cervius	c.s.	15 L. 7 f. 1 l.	1502, 1505-1509, 1511, 1513-1517, 1519-1524 1525-1526, 1528- 1552, 1554-1562 1546
	Ioseph Cervius	c.s.	3 f. 1 L.	1551-1560 1555-1557
III <sup>4</sup>	Sarzaninus Maratius de Falcinello	c.s.	26 f. pandetta generale	1568-1606
IV <sup>5</sup>	Franciscus Manechia	Istrumenti Benefici ecclesiastici Livelli e permutte ecclesiastici Atti e istrumenti a Pieve di Teco	11 f.	1561-1604
			1 f.	1561-1589
			1 f.	1577-1585
			1 f.	s.d.
V <sup>6</sup>	Iohannes Baptista Othonus, Sarzanensis	Istrumenti	9 f.	1566-1604
VI <sup>7</sup>	Iulianus de Blanchis de Hortonovo	c.s.	2 l.	1497-1501, 1542-1545
			3 L.	1545-1555, 1577-1595
			2 f.	1555-1589, 1560-1569
	Dominicus de Blanchis de Hortonovo	c.s.	1 l. 4 L.	1520-1522 1522-1538
	presbiter Lazarus de Fivizano, rector Hortonovi	c.s.	1 L. <sup>8</sup>	Anni diversi
	Iohannes q. Bartholomei de Hortonovo	c.s.	2 L. 1 f.	1542-1549, anni diversi Anni diversi
VII <sup>9</sup>	Iohannes Franciscus Campi de Bollano	c.s.	4 l.	1529-1545
			8 L. pandetta generale	1541-1543, 1545-1583
	Pindotti de	c.s.	2 L.	1514-1525, anni

\* Si sono utilizzate le seguenti sigle: c.s. = come sopra; f. = *filcia*; L. = *liber*; l. = *liberculus/ liber parvus*; q. = *quondam*; s.d. = senza data.

<sup>1</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Lorenzo Petrizoli q. Cesare. <sup>2</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Luca Contardi q. Gerolamo. <sup>3</sup> *Vetustissimi*. <sup>4</sup> Il 19 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Bernardina, vedova di Sarzanino. <sup>5</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Lucrezia, vedova di Gerolamo Manecchia. <sup>6</sup> Il 25 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Gio. Battista Ottone q. Giovanni. <sup>7</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate ad Antonio M. Bianchi q. Bartolomeo di Ortonovo. <sup>8</sup> *Satis vetus*. <sup>9</sup> Il 25 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Gerolamo Galli di Bolano.

Capsula	Notaio	Tipologia documentaria	Consistenza	Date estreme
	Campis			diversi
	Iohannes Andreas de Campis de loco Bollani	c.s.	1 L.	1574-1583
VIII <sup>10</sup>	Simon et Franciscus Maria de Ivanis, Sarzanenses	c.s. <sup>11</sup>	2 f.	1532-1573
IX <sup>12</sup>	Achilles Franciosius de Nicola	c.s.	11 L. <sup>13</sup>	Anni diversi
	Dominicus Franciosius de Nicola	c.s.	19 L. <sup>13</sup>	Anni diversi
	Nonulli notarii de Nicola incogniti	c.s.	14 L.	Anni diversi
	Petrus Antonius de Nicola	c.s.	1 L.	1542-1543
	Bartholomeus de Cechinellis de Castronovo	c.s.	1 L.	1488
	Angelus Franciosius de Nicola	c.s.	1 f. <sup>11</sup> 4 L.	1556-1559 s.d.
	Michael Tomeus de Nicola	c.s.	1 L.	1522
	Thomeus de Tomeis de Nicola	c.s.	11 L.	Anni diversi
X <sup>14</sup>	Pecinus Rodulphus, Sarzanensis	Istrumenti c.s. Processi e altre scritture diverse	1 L. 3 f. <sup>15</sup> 1 f.	1527-1529 1530-1534, anni diversi e incerti s.d.
	Andreas et Pecinus de Rodulphis	Istrumenti c.s. Notule di istrumenti Processi	2 f. 1 l. 1 l. 1 f.	1581-1589 Anni diversi s.d. s.d.
XI <sup>16</sup>	Petrus Antonius Vivaldi de Castronovo	Istrumenti	3 l. 10 L.	1523, 1533, 1551- 1558 1524-1528, 1537- 1541, 1544-1555
	Dominicus et Iohannes Petranigra de Castronovo	c.s.	1 L. 3 f.	1592-1594 1595-1609
XII <sup>17</sup>	Maximus Benettini de Castronovo	c.s.	4 f.	1589-1602
	Bernardinus de Benettinis	c.s.	2 f. <sup>18</sup> 1 L.	1575-1584, anni diversi 1577-1579

<sup>10</sup> Il 23 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Giuseppe Ricchi. <sup>11</sup> *Reliquiarum instrumentorum*. <sup>12</sup> Il 24 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Francesco Franciosi di Nicola. <sup>13</sup> *Vetustissimi*. <sup>14</sup> Il 13 mar. 1632 le chiavi furono consegnate a prete Rodolfo Rodolfi. <sup>15</sup> Due delle tre filze di anni diversi e incerti sono incomplete (*reliquiarum instrumentorum*). <sup>16</sup> Una macchia d'umido impedisce di leggere il nome del destinatario delle chiavi. <sup>17</sup> Il 23 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Bernardino Benettini di Castelnuovo q. Massimo. <sup>18</sup> La prima filza non è numerata *ob vetustatem*; le scritture della seconda sono confuse e non numerate *quia est vetustissima et nullius momenti*.

Capsula	Notaio	Tipologia documentaria	Consistenza	Date estreme
XIII <sup>19</sup>	Simon Germi de Amelia	c.s.	9 L. 5 f. 1 l. 1 L. <sup>20</sup> 1 f. <sup>21</sup>	1553, 1568-1581, 1586 1560-1575, 1585, anni diversi 1584 1499 s.d.
XIV <sup>22</sup>	Bernardus de Remediis de Amelia	c.s.	6 f.	15***, 1559-1584
	Petrus Pignonus de Amelia	c.s.	3 f.	1559-1575
XV <sup>23</sup>	Pelegrinus de Medicis, Sarzanensis	c.s.	6 f.	1510-1555
XVI <sup>24</sup>	Pompilius Montanus de Ponzano	c.s.	4 L. 1 L. <sup>25</sup>	1598-1609 s.d.
	Ianetus Barberius de Ponzano	c.s.	2 f. 1 L.	1545-1550, 1565 Anni diversi
	*** Ciaponis	c.s.	1 f.	Anni diversi
XVII	Iohannes Ricus de Amelia	c.s.	1 f. 2 l. 1 L.	1504-1520 1505-1515 1515-1524
XVIII	Iohannes Benettini de Castronovo	c.s.	19 l.	1464-1520
	Franciscus Serenus de Castronovo	c.s.	2 l. 4 L.	1515-1521, 1523-1524 1523-1561
	Antonius Serenus de Castronovo	c.s.	1 f. 2 l. 1 L.	1544-1579 1555-1564 1559-1564
XIX <sup>26</sup>	Bartholomeus Verucula, Sarzanensis	Istrumenti Processi di Lazzaro Bardini	4 f. 1 f.	1470-1530 s.d.
XX	Iacobus Medusei, Sarzanensis	Istrumenti <sup>27</sup>	3 f. 1 l.	1540-1553 Anni diversi
	Iohannes Masinelli	c.s. <sup>27</sup>	3 f.	1468-1496
XXI <sup>28</sup>	Franciscus Montanus, Sarzanensis	c.s.	30 f. 3 L. <sup>29</sup>	1526-1531, 1533-1535, 1538-1572 1543-1546, 1554-1558
	Iohannes Antonius Montanus f. Francisci	c.s.	40 f.	1559-1610

<sup>19</sup> Il 26 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Vincenzo Germi. <sup>20</sup> *Uncerti aucthoris*. <sup>21</sup> *Non numerata, incerti aucthoris et nullius momenti*. <sup>22</sup> Il 26 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Domenico Remedio di Ameglia. <sup>23</sup> Il 24 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Clara, nipote di Pellegrino. <sup>24</sup> Il 19 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Vivaldino q. Bandi Capetta di Ponzano. <sup>25</sup> *Vetustissimus, incerti notarii*. <sup>26</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Gerolamo Sanguineti. <sup>27</sup> *Reliquiarum instrumentorum*. <sup>28</sup> Una macchia d'umido impedisce di leggere il nome del destinatario delle chiavi. <sup>29</sup> Il *liber* degli anni 1554-1558 contiene anche molti istrumenti di Gio. Antonio Montano, figlio di Francesco.



Capsula	Notaio	Tipologia documentaria	Consistenza	Date estreme
XXII <sup>30</sup>	Baldassar Ianardus de Ponzano	c.s.	15 l.	1519-1547
	Franciscus Ianardus f. Baldassaris de Ponzano	c.s.	1 f.	1554-1556
XXIII <sup>31</sup>	Galeatius Maxini de Ivanis, Sarzanensis	c.s.	5 f.	1536-1573
	Ioseph Ivanius f. Galeatii	c.s.	9 f.	1569-1590
XXIV <sup>32</sup>	Blaxius Felicis de Hortonovo	c.s.	5 L. 21 f. <sup>33</sup>	1552, 1557, 1577-1580 1566-1576, 1584-1610
XXV <sup>34</sup>	Franciscus et Iohannes de Bottariis de Sarzana	Istrumenti Estimi	14 f. 1 L.	1519-1528, 1532-1540, 1542-1562, 1564-1571 1544
XXVI <sup>35</sup>	Franciscus Malfantius, Sarzanensis	Istrumenti Imbreviature	7 L. 24 f. 26 l.	1512, 1520, 1524, 1526-1528, 1541, 1513, 1515-1517, 1519, 1521-1522, 1525-1551, 1557-1558 s.d.
XXVII <sup>36</sup>	Andreas Morutius, Sarzanensis	Istrumenti	9 f.	1541-1563
	Augustinus Morutius, Sarzanensis	c.s. <sup>37</sup>	15 f.	1512-1560
	Hieronymus Morutius, Sarzanensis	c.s.	23 f.	1561-1584, 1589-1607
XXVIII <sup>38</sup>	Alexander Vivaldi de Castronovo <sup>39</sup>	c.s.	9 l. 1 L. 17 f.	1550-1554, 1556-1569 1562-1574 1564-1576, 1578-1601, 1603-1606, 1608-1609
	Iohannes Antonius de Vivaldis	c.s.	2 L. 28 l.	1507-1515, 1518-1525 1531, anni diversi
	Antonius Tomasini de Castronovo	c.s.	4 L.	1476-1507
	Iohannes Leonardus Ambrosini de Castronovo	c.s.	4 l.	Anni diversi

<sup>30</sup> I *liberculi* di Baldassarre e Francesco Zanardi furono poi trasferiti in *capsula diversorum notariorum de Franciosis de Nicola*, ovvero nella *capsula* n. 9. <sup>31</sup> Il 25 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Tommaso Ivani, figlio di Giuseppe. <sup>32</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Cesare Felici di Ortonovo. <sup>33</sup> Una delle filze contiene testamenti. <sup>34</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate al reverendo Giovanni Bottari. <sup>35</sup> Il 24 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Francesco M. Medusei. <sup>36</sup> Il 24 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Franceschetta, moglie di Nicolò Moruzzi; il 20 mag. 1654 le scritture di Antonio, Agostino e Gerolamo Moruzzi furono restituite al notaio Isidoro Moruzzi, loro erede. <sup>37</sup> *Satis lacera suprascripta omnia instrumenta*. <sup>38</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Michele, figlio del capitano Giuliano Fazzi di Castelnuovo. <sup>39</sup> Il 2 lug. 1640 le scritture di Alessandro Vivaldi furono consegnate ad Ambrogio Fazzi di Castelnuovo.

Capsula	Notaio	Tipologia documentaria	Consistenza	Date estreme
XXIX <sup>40</sup>	Galeatius Ivanus q. Federicii, Sarzanensis	c.s.	29 f.	s.d.
XXX <sup>41</sup>	Andreas Iacobinus de Griffis	c.s.	7 f.	1400-1443
	Iohannes Fedrianus de Griffis	c.s.	4 f. 3 l.	1469-1550 s.d.
	Iohannes Antonius de Griffis	c.s.	1 L. 1 f. <sup>42</sup>	1443-1474 1308, 1312, 1329
	Iohannes q. Parentis de Falcinello	c.s.	9 L.	1293, 1304-1306, 1310-1312, 1314- 1316, 1318-1322, 1325, 1386-1390
	Iacobinus q. Angeli	c.s.	7 L. 1 l.	1370-1371, 1374- 1386, 1391-1411 1380-1384
	Francischinus Vandi	c.s.	6 f. 1 l. <sup>43</sup>	1364-1372, 1375- 1376, 1380-1389, anni diversi 1374-1375

<sup>40</sup> Il 23 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Gerolamo Ivani q. Galeazzo. <sup>41</sup> Il 22 mag. 1625 le chiavi furono consegnate a Caterina q. Fedriano Griffi. <sup>42</sup> *Incerti auctoris*. <sup>43</sup> *Satis corosus*.

## Appendice 3

Organico  
del collegio di giudici, medici e notai di Sarzana (1407-1797)\*

(Fonti: *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, doc. 371; G. PISTARINO, *Il Registrum vetus*, docc. 82, 96; *Capitoli di San Giorgio*, cc. 63r., 67v., 68v.; *Statuti 1529*, c. 1 r.; *Reformationes ad nonnullas rubricas*, pp. 40-41; A.C.S., *Archivio storico*, *Statuti*, 38, *Statuta matriculae venerandi collegii doctorum et notariorum civitatis Sarzanae. Anno MCCCCLXXIII*; *Diversorum 374/30*, *Liber collegii*)

1407 ago. 10	<b>Notai:</b> Iacobinus de Griffis q. magistri Angeli artium et medicine professoris, Thomasius q. ser Iacobi de Calandrini, Iohannes q. magistri Petri physici de Mercatoribus
1407 nov. 23	<b>Dottore in legge:</b> Iacobus de Merchatoribus q. magistri Petri fisici <b>Medico:</b> Aloysius de Cozzis q. ser Iacobi <b>Notaio:</b> Iacobinus de Griffis q. magistri Angeli fisici
1468 feb. 26	<b>Dottore in legge:</b> Antonius Maria de Parentucellis q. Iohannis Petri, Pasqualis Celsus q. Filipi <b>Notai:</b> Contes q. Mathei de Mercatoribus, Aloyssius q. Baldassaris de Taccolis, Iohannes Franciscus q. ser Petri de Figasechis
1468 mar. 12	<b>Dottore in legge:</b> Antonius Maria de Parentucellis <b>Notaio:</b> Contes de Mercatoribus
<ante 1473 apr. 24>	<b>Dottori in legge:</b> Pasqualis de Celsis, Nicholaus Mercadi <b>Medico:</b> Iohannes de Villanis <b>Notai:</b> Antonius q. Andrioli de Calandrini, Contes q. Mathei de Mercatoribus, Iohannes Antonius q. ser Iohannis de Griffis, Cesar q. ser Iohannis de Bonaparte, Iacobus q. Bardini, Antonius q. Nicolai de Ivanis, Iohannes Franciscus q. ser Petri de Figasechis, Gregorius q. magistri Dominici Honofrii, Gaspar q. Antonii, Iohannes q. Andree Carzole, Iohannes q. ser Antonii, Aluixius q. Baldasaris de Tacolis, Cristoforus q. ser Iohannis Petri de Mercatoribus, Laurentius Petrizoli, Blaxius q. Baptiste de Ursetis, Leonardus Petri Boni, Filipus q. Antonii de Lovatis, Iohannes f. ser Gasparis, Iohannes q. Michelini, Blaxius Bernardi, Iohannes Fedrianus q. ser Iohannis de Griffis, Iohannes q. Maxinelli, Franciscus Maria q. ser Antonii de Ivanis, Iacobus Turrianus q. ser Iohannis Nicolai
1484 apr. 25	<b>Notai:</b> Iohannes Antonius de Griffis, Cristophorus de Mercatoribus, Iohannes Maxinelli, Blasius Bernardi
1487 lug. 22	<b>Notaio:</b> Bartholomeus q. ser Iacopini de Bonicis de Verucula
1496 giu. 16	<b>Dottore in legge:</b> Franciscottus de Parentucellis <b>Notaio:</b> Franciscus de Ridulphis de Brugnato
1511 nov. 17	<b>Dottore in legge:</b> Nicolaus de Mascardis
1513 mar. 6	<b>Notaio:</b> Cesar Cervus f. ser Lazari q. ser Egidii
1516 set. 15	<b>Notaio:</b> Iohannes Augustinus f. ser Iohannis Fedriani de Griffis
1521 apr. 14	<b>Notaio:</b> Blaxius de Bernardis, Augustinus Griffus, Franciscus Sirena f. Iacobi q. ser Petri de Benetinis de Castronovo
1525 ott. 29	<b>Notai:</b> Fedrianus de Grifis, Augustinus de Grifis, Pecinus q. ser Francisci de Rodulfis
1526 apr. 25	<b>Notai:</b> Fedrianus Griffus, Augustinus Griffus, Franciscus q. Antonii Montani, Antonius q. Iacobi de Gandulphis
1527 set. 1	<b>Notai:</b> Fedrianus Griffus, Augustinus Griffus, Simon q. Andree q. ser Francisci Marie de Ivanis
1527 ott. 20	<b>Notai:</b> Fedrianus de Griffis, Augustinus de Griffis, Antonius Celsus ex comitibus
<1529>	<b>Dottori in legge:</b> Benedictus ex comitibus de Celsis, Benedictus de Benetis, Nicolaus Mascardus
1529 giu. 6	<b>Notaio:</b> Dominicus q. Petri Procurantis
1530 set. 11	<b>Notai:</b> Bartholomeus de Verucula, Augustinus de Griffis, Galeatius q. Thomasini de Ivanis
1537 mag. 22	<b>Notai:</b> Cesar Cervus, Galeatius de Hyvanis, Antonius f. ser Augustini de Morutiis, Franciscus q. ser Iohannis Bottarii
1539 dic. 2	<b>Notaio:</b> Iacobus Meduseus q. Iohannis
1540 dic. 30	<b>Dottore in legge:</b> Marcus Antonius de Celsis

\* Si sono utilizzate le seguenti sigle: d. = *domini*; f. = *filius*; q. = *quondam*.

	<b>Notaio:</b> Iohannes Franciscus f. Dominici Tonineli
1545 set. 7	<b>Dottore in legge:</b> Marcus Antonius de Celsis <b>Notaio:</b> Franciscus Botarius, Iohannes Baptista f. Iacobi Landini
1548 nov. 18	<b>Dottore in legge:</b> Marchus Antonius Celsus <b>Notaio:</b> Franciscus Botarius, Petrus de Costa q. Dominici de Richolo
1551 mar. 8	<b>Dottore in legge:</b> Federigus Ivanus <b>Notaio:</b> Iohannes Baptista Landinus, Ioseph f. ser Cesaris Cervii
1552 gen. 17	<b>Dottore in legge:</b> Federicus Hivanus <b>Notaio:</b> Iohannes Baptista Landinus, Hieronimus Montanus f. ser Francisci
1553 nov. 29	<b>Dottore in legge:</b> Iohannes Andreas de Thomasinis <b>Notaio:</b> Ioseph Cervius, Zacharias de Medicis f. Iohannis Baptiste
1555 nov. 10	<b>Dottore in legge:</b> Iohannes Andreas de Thomasinis <b>Notaio:</b> Ioseph Cervius, Franciscus f. Antonii Marie de Manechiis
1557 gen. 17	<b>Dottore in legge:</b> Iohannes Andreas de Thomasinis <b>Notaio:</b> Ioseph Cervius, Galeatius Ivanus q. d. Federici, Iohannes Antonius Montanus f. ser Francisci
1561 apr. 13	<b>Dottore in legge:</b> Iohannes Ivanus <b>Notaio:</b> Franciscus Montanus, Antonius f. d. Francisci Sirene
1563 apr. 13	<b>Dottore in legge:</b> Antonius Gandulfus <b>Notaio:</b> Simon Ivanus, Hieronymus f. ser Antonii Morutii
1566 gen. 5	<b>Dottore in legge:</b> Antonius Gandulfus <b>Notaio:</b> Simon Ivanus, Iohannes Baptista q. Andree de Octono
1569 mar. 25	<b>Dottore in legge:</b> Antonius Gandulfus <b>Notaio:</b> Simon Ivanus, Pecinus f. Iohannis Francisci Pecini
1569 apr. 17	<b>Dottore in legge:</b> Antonius Gandulfus <b>Notaio:</b> Simon Ivanus, Iosephus f. ser Galeatii q. d. Thomasini de Ivanis, Nicolaus q. magistri Marchisini de Castronovo
1573 gen. 4	<b>Notaio:</b> Simon Ivanus, Aurelius f. ser Iohannis Baptiste Landini
1573 mar. 15	<b>Notaio:</b> Simon Ivanus q. Andree, Marcus f. d. Mathei Morutii
1579 dic. 21	<b>Dottore in legge:</b> Franciscus Mascardus <b>Notaio:</b> Iohannes Baptista de Octono, Iohannes Baptista f. ser Zacharie de Medicis
1583 feb. 28	<b>Notaio:</b> Iohannes Baptista de Octono, Andreas f. d. Hieronimi Rodulphi
1584 apr. 15	<b>Dottore in legge:</b> Horatius Landinellus <b>Notaio:</b> Iohannes Baptista de Octono, Hieronimus q. d. Federici de Ivanis
1585 nov. 13	<b>Dottore in legge:</b> Horatius Landinellus <b>Notaio:</b> Iohannes Baptista de Octono, Hieronymus f. ser Zacharie de Medicis
1603 ***	<b>Dottore in legge:</b> Horatius Landinellus <b>Notaio:</b> Iohannes Baptista Othonus, Hieronymus Forlanus f. d. Iosephi
1614 giu. 23	<b>Dottore in legge:</b> Franciscus Leonius <b>Notaio:</b> Hieronymus q. d. Federici de Ivanis, Iulius Cesar Corsinius q. ser Camilli de Sancto Stephano
1614 ott. 31	<b>Dottore in legge:</b> Franciscus Leonius <b>Notaio:</b> Hieronymus q. d. Federici de Ivanis, Leonardus Morutius f. ser Marci
1616 ***	<b>Dottore in legge:</b> Franciscus Leonius <b>Notaio:</b> Hieronymus Ivanus, Sigismundus Pecinius q. d. Pecini
1624 ***	<b>Dottore in legge:</b> Simoninus Pecinius <b>Notaio:</b> Sigismundus Pecinius, Iohannes Baptista Garibaldus
1624 lug. 1	<b>Dottore in legge:</b> Simoninus Peccinus <b>Notaio:</b> Sigismundus Peccinus, Zacharias de Medicis q. d. Iohannis Baptiste
1624 lug. 24	<b>Dottori in legge:</b> Simoninus Pecenius, Franciscus Parentucellus, Hieronymus Sanguinetus, Philippus Federicius, Ludovicus Pellicia, Iacobus Favoritus, Iohannes Baptista Spina, Timoteus Forlanus, Lucius Pauloi <b>Notaio:</b> Hieronymus Ivanus, Leonardus Morutius, Sigismundus Pecinius, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis
1624 ago. 7	<b>Dottore in legge:</b> Simoninus Peccinus <b>Notaio:</b> Sigismundus Peccinus, Bernardinus Tresana q. d. Cesaris
1624 ago. 9	<b>Dottori in legge:</b> Simoninus Pecenius, Franciscus Parentucellus, Iohannes Baptista Spina, Philippus Federicius, Ludovicus Pellicia, Hieronymus Sanguinetus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Othonus, Hieronymus Morutius, Timoteus Forlanus, Lucius Pauloi <b>Medici:</b> Nicolaus Manerolla, Antonius Contardus <b>Cancelliere del commissario:</b> Stephanus Sambucetus <b>Notaio:</b> Aurelius Landinus, Leonardus Morutius, Sigismundus Pecenius, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana
1624 ago. 28	<b>Dottori in legge:</b> Simoninus Pecinius, Franciscus Parentucellus, Iohannes

	<p>Baptista Spina, Leo de Leonibus, Philippus de Federicis, Ludovicus Pellicia, Hieronymus Othonus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Sanguinetus, Thimoteus Forlanus, Hieronymus Morutius, Lucius Pauloi</p> <p><b>Medici:</b> Antonius Contardus</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Stephanus Sambucetus</p> <p><b>Notai:</b> Aurelius Landinus, Hieronymus Ivanius, Leonardus Morutius, Sigismundus Pecinius, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana</p>
1624 set. 5	<p><b>Dottori in legge:</b> Simoninus Pecinus, Franciscus Parentucellus, Iohannes Baptista Spina, Leo de Leonibus, Hieronymus Sanguinetus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Morutius, Philippus de Federicis, Hieronymus Octonus, Ludovicus Pellicia, Petrus Thimoteus Forlanus, Lucius Paulous</p> <p><b>Medici:</b> Nicolaus Manarolla, Antonius Contardus</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Stephanus Sambucetus</p> <p><b>Notai:</b> Hieronymus Ivanus, Leonardus Morutius, Sigismundus Pecinius, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana</p>
1624 ott. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Simoninus Pecinus, Franciscus Parentucellus, Iohannes Baptista Spina, Philippus Federicis, Quiricius Cesena de Varesio, Ludovicus Pellicia Carrariensis, Hieronymus Sanguinetus, Hieronymus Morutius, Petrus Thimoteus Forlanus, Lucius Pauloi</p> <p><b>Medici:</b> Nicolaus Manarolla, Antonius Contardus</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Stephanus Sambucetus</p> <p><b>Notai:</b> Aurelius Landinus, Hieronymus Ivanus, Sigismundus Pecinus, Bernardinus Tresana, Zacharias de Medicis</p>
1624 ott. 30	<p><b>Dottori in legge:</b> Simoninus Pecinus, Franciscus Parentucellus, Iohannes Baptista Spina, Leo de Leonibus, Quiricius Cesena, Ludovicus Pellicia, Hieronymus Sanguinetus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Morutius, Lucius Pauloi</p> <p><b>Medici:</b> Nicolaus Manarolla, Antonius Contardus</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Stephanus Sambucetus</p> <p><b>Notai:</b> Aurelius Landinus, Leonardus Morutius, Sigismundus Pecinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana</p>
1625 gen. 4-25	<p><b>Dottori in legge:</b> Simoninus Pecinus, Franciscus Parentucellus, Iohannes Baptista Spina, Leo de Leonibus, Quiricius Cesena, Philippus Federicis, Ludovicus Pellicia, Hieronymus Sanguinetus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Morutius, Petrus Thimoteus Forlanus, Lucius Pauloi</p> <p><b>Medici:</b> Nicolaus Manarolla, Antonius Contardus</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Stephanus Sambucetus</p> <p><b>Notai:</b> Aurelius Landinus, Hieronymus Ivanus, Leonardus Morutius, Sigismundus Pecinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana</p>
1625 apr. 26	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Leo de Leonibus, Philippus Federicis, Simoninus Pecinus, Ludovicus Pellicia, Iacobus Favoritus, Iohannes Baptista Spina, Thimoteus Forlanus, Hieronymus Morutius, Lucius Pauloi</p> <p><b>Medici:</b> Nicolaus Manarolla, Antonius Contardus</p> <p><b>Notai:</b> Aurelius Landinus, Leonardus Morutius, Sigismundus Pecinus, Bernardinus Tresana</p>
1626 lug. 17	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Philippus Federicis, Simoninus Pecinus, Hieronymus Sanguinetus, Petrus Thimoteus Forlanus, Hieronymus Morutius, Iohannes Maria Aloysinus (dal 17 lug. 1626)</p> <p><b>Medici:</b> Nicolaus Manarolla, Antonius Contardus</p> <p><b>Notai:</b> Leonardus Morutius, Sigismundus Pecinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Bernardinus Tresana, Zacharias de Medicis</p>
1629 gen. 28	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Simoninus Pecinus, Ludovicus Pellicia de Carraria, Iacobus Favoritus, Petrus Thimoteus Forlanus</p> <p><b>Medico:</b> Antonius Contardus</p> <p><b>Notai:</b> Sigismundus Pecinus, Leonardus Morutius, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis</p>
1629 giu. 20	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Hieronymus Sanguinetus, Iacobus Favoritus, Petrus Thimoteus Forlanus</p> <p><b>Notai:</b> Sigismundus Pecinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Bernardinus Tresana, Zacharias de Medicis</p>
1629 nov. 17	<p><b>Dottori in legge:</b> Francesco Parentucello, Simonino Pecino, Quirito Cesena, Gerolamo Ottone, Gerolamo Sanguinetto, Gio. Battista Spina, Giacomo Favorito, Pietro Timoteo Forlano, Lucio Pauloi, Antonio Pecino (dal 28 gen. 1629)</p> <p><b>Notai:</b> Leonardo Morucio, Sigismundo Pecino, Pietro Maria Ivano (dal 20 giu. 1629)</p>

1630 mag. 4	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Simoninus Peccinus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Morutius, Hieronymus Sanguinetus, Lucius Pauloi, Petrus Timotheus Forlanus, Antonius Peccinus</p> <p><b>Medico:</b> Antonius Contardus</p> <p><b>Notaï:</b> Sigismundus Peccinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana, Petrus Maria Ivanus</p>
1630 dic. 24	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Antonius Peccinus, Hieronymus Sanguinetus, Simoninus Peccinus, Quiricius Cesena de Varisio, Iacobus Favoritus, Philippus de Federicis, Petrus Timotheus Forlanus, Hieronymus Morutius, Lucius Pauloi, Iohannes Baptista Othonus (dal 4 mag. 1630)</p> <p><b>Medico:</b> Antonius Contardus</p> <p><b>Notaï:</b> Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis</p>
1631 lug. 20	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Hieronymus Sanguinetus, Antonius Peccinus, Simoninus Peccinus, Philippus Federicius, Petrus Timotheus Forlanus, Iohannes Baptista Bazardus (dal 14 mag. 1630), Lucius Pauloi, Prosper Cecchinellus (dal 24 dic. 1630), Hieronymus Franciscus Contardus (dal 28 gen. 1629), Iohannes Baptista Octonus</p> <p><b>Medico:</b> Antonius Contardus</p> <p><b>Notaï:</b> Sigismundus Peccinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana, Petrus Maria Ivanus</p>
1632 lug. 24	<p><b>Dottori in legge:</b> Simonino Peccino, Filippo Federici, Gio. Battista Bazarzo, Francesco Parentucello, Pietro Timoteo Forlano, Gerolamo Moruzzi, Francesco Cicala (dal 4 mag. 1630), Gerolamo Francesco Contardo, Gio. Battista Ottono</p> <p><b>Notaï:</b> Gio. Battista Garibaldi, Zaccaria de Medici</p>
1632 set. 17	<p><b>Dottori in legge:</b> Simoninus Peccinus, Philippus de Federicis, Iohannes Baptista Bazardus, Franciscus Parentucellus, Hieronymus Sanguinetus, Petrus Timotheus Forlanus, Hieronymus Morutius, Lucius Pauloi</p> <p><b>Notaï:</b> Sigismundus Peccinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana</p>
1633 gen. 27	<p><b>Dottori in legge:</b> Philippus de Federicis, Franciscus Parentucellus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Sanguinetus, Petrus Timotheus Forlanus, Hieronymus Morutius, Hieronymus Franciscus Contardus</p> <p><b>Notaï:</b> Iohannes Baptista Garibaldus, Petrus Maria Ivanus, Zacharias de Medicis</p>
1634 lug. 3	<p><b>Dottori in legge:</b> Philippus de Federicis, Iacobus Favoritus, Petrus Timotheus Forlanus, Simoninus Peccinus, Franciscus Parentucellus, Hieronymus Sanguinetus, Hieronymus Morutius, Lucius Pauloi, Iohannes Baptista Octonus, Hieronymus Franciscus Contardus</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Nicolaus Zignagus</p> <p><b>Notaï:</b> Zacharias de Medicis, Bernardinus Tresana, Petrus Maria Ivanus</p>
1635 mag. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Franciscus Parentucellus, Lucius Pauloi, Iohannes Baptista Bazardus, Iohannes Baptista Othonus, Hieronymus Franciscus Contardus</p> <p><b>Notaï:</b> Sigismundus Peccinus, Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus (dal 3 lug. 1634)</p>
1636 mag. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Petrus Thimoteus Forlanus, Hieronymus Franciscus Contardus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Sanguinetus, Iohannes Baptista Othonus, Prosper Cecchinellus</p> <p><b>Notaï:</b> Sigismundus Peccinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Bernardinus Tresana, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1637 mag. 27	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Parentucellus, Hieronymus Sanguinetus, Petrus Timotheus Forlanus, Lucius Pauloi, Antonius Peccinus, Iohannes Baptista Othonus</p> <p><b>Notaï:</b> Sigismundus Peccinus, Iohannes Baptista Garibaldus, Bernardinus Tresana, Iohannes Franciscus Landinus</p>
1638 mag. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Petrus Thimoteus Forlanus, Lucius Pauloi, Antonius Peccinus, Franciscus Leonius (dal 19 mag. 1635)</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Nicolaus Zignagus</p> <p><b>Notaï:</b> Sigismundus Peccinus, Bernardinus Tresanus, Iohannes Franciscus Landinus</p>
1638 dic. 3	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Iacobus Favoritus, Hieronymus Morutius, Lucius Pauloi, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius (dal 19 mag. 1638)</p> <p><b>Notaï:</b> Iohannes Baptista Garibaldus, Sigismundus Peccinus, Bernardinus Tresana, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>

1639 mag. 14	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Petrus Timotheus Forlanus, Antonius Peccinus, Franciscus Leonius, Hieronymus Franciscus Contardus, Iohannes Baptista Oethonus, Marcus Antonius Cattaneus (dal 19 mag. 1638), Ludovicus Stasius, Scipio Calanus (dal 14 mag. 1639), Carolus Octonus (dal 14 mag. 1639)</p> <p><b>Cancelliere del commissario:</b> Nicolaus Zignaigus</p> <p><b>Notai:</b> Iohannes Baptista Garibaldus, Sigismundus Peccinus, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1640 mag. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Petrus Timotheus Forlanus, Marcus Antonius Cattaneus, Hieronymus Morutius, Prosper Cecchinellus de Vectiano, Franciscus Leonius, Iohannes Baptista Oethonus, Scipio Calanus, Ludovicus Stasius, Carolus Oethonus</p> <p><b>Notai:</b> Sigismundus Peccinus, Bernardinus Tresana, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1640 dic. 30	<p><b>Dottori in legge:</b> Prosper Cecchinellus, Hieronymus Sanguinetus, Iohannes Baptista Oethonus, Iacobus Favoritus, Petrus Timotheus Forlanus, Lucius Pauloi, Franciscus Leonius, Hieronymus Franciscus Contardus, Ludovicus Stasius, Carolus Oethonus</p> <p><b>Notai:</b> Sigismundus Peccinus, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1641 mag. 12	<p><b>Dottori in legge:</b> Prosper Cecchinellus, Iohannes Baptista Oethonus, Petrus Timotheus Forlanus, Hieronymus Morutius, Franciscus Leonius, Hieronymus Franciscus Contardus, Carolus Oethonus, Iohannes Franciscus Ioannellius (dal 30 dic. 1640)</p> <p><b>Cancelliere dell'anno corrente:</b> Iohannes Maria Bargonus</p> <p><b>Cancelliere dell'anno passato:</b> Guidus Sola</p> <p><b>Notai:</b> Bernardinus Tresana, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1641 mag. 27	<p><b>Dottori in legge:</b> Prosper Cecchinellus, Hieronymus Sanguinetus, Iohannes Baptista Oethonus, Petrus Timotheus Forlanus, Franciscus Leonius, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Carolus Oethonus, Iohannes Franciscus Ioannellius, Carolus Horatius Lencius (dal 12 mag. 1641)</p> <p><b>Notai:</b> Sigismundus Peccinus, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1641 giu. 15	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Hieronymus Morutius, Carolus Octonus, Carolus Horatius Lencius</p> <p><b>Notai:</b> Sigismundus Peccinus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1642 mag. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Prosper Cecchinellus, Petrus Timotheus Forlanus, Franciscus Leonius, Iohannes Baptista Oethonus, Ludovicus Stasius, Carolus Oethonus, Iacobus Calanus, Iohannes Franciscus Ioannellus</p> <p><b>Cancelliere:</b> Iohannes Maria Bargonus</p> <p><b>Notai:</b> Iohannes Baptista Garibaldus, Sigismundus Peccinus, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Zacharias de Medicis</p>
1643 mag. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Scipio Calanus, Iacobus Favoritus, Petrus Thimoteus Forlanus, Franciscus Leonius, Antonius Peccinus, Lucius Pauloi, Carolus Oethonus, Carolus Horatius Lentius, Horatius Garibaldus (dal 19 mag. 1642), Iohannes Franciscus Ioannellus</p> <p><b>Notai:</b> Sigismundus Peccinus, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus</p>
1644 apr. 25	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Antonius Peccinus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Carolus Oethonus, Horatius Garibaldus, Franciscus Natalis (dal 19 mag. 1643), Iohannes Franciscus Peccinus (dal 19 mag. 1643)</p> <p><b>Cancelliere:</b> Iohannes Hieronymus de Ecclesia</p> <p><b>Notai:</b> Zacharias de Medicis</p>
1644 mag. 18	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Lucius Pauloi, Antonius Peccinus, Franciscus Leonius, Prosper Cecchinellus, Petrus Timotheus Forlanus, Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Carolus Oethonus, Iohannes Franciscus Peccinus</p> <p><b>Notai:</b> Antonius de Medicis (dal 25 apr. 1644), Zacharias de Medicis</p>

1644 dic. 28	<b>Dottori in legge:</b> Antonius Pecinus, Hieronymus Sanguinetus, Lucius Pauloi, Petrus Timotheus Forlanus, Franciscus Leonius, Scipio Calanus, Carolus Othonus, Ludovicus Stasius, Horatius Garibaldus, Iacobus Calanus, Dominicus Marius Martinellus (dal 18 mag. 1644), Franciscus Natalis <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus, Petrus Maria Ivanus
1645 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Antonius Pecinus, Hieronymus Sanguinetus, Lucius Pauloi, Petrus Timotheus Forlanus, Prosper Cechinellus, Franciscus Leonus, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Carolus Othonus, Iacobus Calanus, Iohannes Franciscus Ioannellius, Horatius Garibaldus, Iohannes Franciscus Pecinus, Dominicus Marius Martinellus <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis, Iohannes Tresana (dal 28 dic. 1644)
1646 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Prosper Cechinellus, Hieronymus Franciscus Contardus, Hieronymus Othonus, Petrus Thimoteus Forlanus, Lucius Pauloi, Antonius Pecinus, Scipio Calanus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Iohannes Franciscus Pecinus, Dominicus Marius Martinellus <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana
1646 lug. 20	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Othonus, Carolus Othonus, Hieronymus Sanguinetus, Petrus Thimoteus Forlanus, Lucius Pauloi, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Horatius Garibaldus, Iohannes Franciscus Ioannellius <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis
1647 mag. 20	<b>Dottori in legge:</b> Antonius Pecinus, Carolus Othonus, Hieronymus Sanguinetus, Hieronymus Franciscus Contardus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Pecinus, Iohannes Franciscus Ioannellius, Dominicus Marius Martinellus <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Tresana, Iohannes Antonius de Procurantibus (dal 20 lug. 1646), Iohannes Franciscus Landinus
1648 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Sanguinetus, Prosper Cechinellus, Franciscus Cicala, Petrus Timotheus Forlanus, Lucius Pauloi, Franciscus Leonius, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Horatius Garibaldus, Dominicus Marius Martinellus <b>Notai:</b> Petrus Maria Ivanus, Franciscus Landinus, Antonius de Medicis, Iohannes Antonius Procurantis, Zacharias de Medicis
1649 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Carolus Othonus, Hieronymus Sanguinetus, Petrus Timotheus Forlanus, Franciscus Cicala, Antonius Pecinus, Ludovicus Stasius, Horatius Garibaldus, Dominicus Marius Martinellus, Augustinus de Federicis (dal 19 mag. 1648), Franciscus Leonius <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Iohannes Antonius Procurantis, Antonius de Medicis
1649 set. 28	<b>Dottori in legge:</b> Petrus Thimoteus Forlanus, Iacobus Favoritus, Scipio Calanus, Ludovicus Stasius, Dominicus Marius Martinellus, Iohannes Franciscus Ioannellius, Iacobus Leonius (dal 19 mag. 1649), Horatius Garibaldus <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana
1650 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Petrus Timotheus Forlanus, Prosper Cechinellus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Dominicus Marius Martinellus, Iacobus Leonius, Albertus Forlanus (dal 28 set. 1649) <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis, Iohannes Antonius Procurantis
1651 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Petrus Timotheus Forlanus, Franciscus Leonius, Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus, Dominicus Marius Martinellus, Albertus Forlanus <b>Cancelliere:</b> Nicolaus Maberinus Castilionus <b>Notai:</b> Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Zacharias de Medicis
1651 giu. 25	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Petrus Timotheus Forlanus, Franciscus Leonius, Scipio Calanus, Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Horatius Garibaldus, Dominicus Marius Martinellus,



	Jacobus Leonius, Albertus Forlanus <b>Nota:</b> Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Zacharias de Medicis
1651 dic. 26	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Petrus Thimoteus Forlanus, Prosper Cechinellus, Franciscus Leonius, Iacobus Calanus, Scipio Calanus, Iohannes Franciscus Ioannellius, Ludovicus Stasius, Iacobus Leonius, Horatius Garibaldus, Dominicus Marius Martinellus, Albertus Forlanus <b>Nota:</b> Petrus Maria Ivanus, Zacharias de Medicis, Iohannes Tresana
1652 mag. 4	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Prosper Cecchinellus, Franciscus Leonius, Scipio Calanus, Iacobus Leonius, Horatius Garibaldus, Augustinus Federicis, Albertus Forlanus <b>Nota:</b> Petrus Maria Ivanus, Zacharias de Medicis, Iacobus Procurantis (dal 26 dic. 1651)
1652 giu. 18	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Petrus Thimotheus Forlanus, Prosper Cechinellus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Scipio Calanus, Franciscus Natalis, Iacobus Leonius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Dominicus Marius Martinellus, Albertus Forlanus <b>Cancelliere criminale:</b> Michael Gati <b>Nota:</b> Petrus Maria Ivanus, Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis
1653 mag. 31	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Prosper Cechinellus, Antonius Pecinus, Horatius Garibaldus, Dominicus Marius Martinellus, Franciscus Pelicia, Iacobus Leonius <b>Cancelliere criminale:</b> Iohannes Maria Bargonus <b>Nota:</b> Petrus Maria Ivanus, Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Iacobus de Procurantibus, Isidorus Morutius (dal 26 dic. 1651)
1653 dic. 12	<b>Dottori in legge:</b> Franciscus Cicala, Petrus Thimoteus Forlanus, Scipio Calanus, Hieronymus Franciscus Contardus, Dominicus Marius Martinellus, Franciscus Richi (dal 18 giu. 1652) <b>Nota:</b> Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis
1654 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Franciscus Cicala, Antonius Pecinus, Prosper Cechinellus, Iacobus Favoritus, Petrus Thimoteus Forlanus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Scipio Calanus, Horatius Garibaldus, Dominicus Marius Martinellus, Iacobus Leonius, Augustinus Federici, Franciscus Richi, Carolus Mascardi (dal 12 dic. 1653) <b>Nota:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Iacobus Procuranti, Isidorus Morutii
1655 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Antonius Pecinus, Petrus Thimoteus Forlanus, Franciscus Richus, Prosper Cechinellus, Scipio Calanus, Dominicus Marius Martinellus, Albertus Forlanus <b>Nota:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis, Isidorus Morutius, Iacobus Procurantis
1656 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Petrus Thimoteus Forlanus, Prosper Cecchinellus, Antonius Pecinus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Dominicus Marius Martinellus, Carolus Mascardus, Iohannes Baptista Barachinus (dal 19 mag. 1654) <b>Cancelliere criminale:</b> Iohannes Baptista Frasinetus <b>Nota:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Iacobus Procurantis, Antonius de Medicis
1657 mag. 28	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Prosper Cecchinellus, Ludovicus Stasius, Franciscus Leonius, Petrus Thimotheus Forlanus, Antonius Pecinus, Marcus Antonius Cattaneus, Franciscus Ricca, Iohannes Franciscus Ioannellius, Albertus Forlanus, Iohannes Baptista Barachinus <b>Nota:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iacobus Procurantis, Antonius de Medicis, Isidorus Morutius
1658 mag. 20	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Prosper Cechinellus, Ludovicus Stasius, Petrus Thimoteus Forlanus, Antonius Pecinus, Dominicus Marius Martinellus, Iohannes Franciscus Ioannellius, Franciscus Richus, Carolus Mascardus, Augustinus de Federicis <b>Nota:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis, Isidorus Morutius
1659 mag. 31	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Franciscus Richa, Iohannes Franciscus Ioannellius, Petrus Thimoteus Forlanus, Antonius Pecinus, Franciscus

	Leonius, Ludovicus Stasius, Albertus Forlanus <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus
1660 mag. 24	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Franciscus Cicala, Augustinus Federici, Ludovicus Stasius <b>Notai:</b> Zaccarias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis
1660 lug. 17	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus de Federicis, Petrus Thimoteus Forlanus, Prosper Cecchinellus, Franciscus Cicala, Antonius Pecinus, Scipio Calanus, Ludovicus Stasius, Dominicus Marius Martinelli, Albertus Forlanus <b>Notai:</b> Zaccarias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis, Isidorus Moruccius
1661 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus de Federicis, Franciscus Cicala, Antonius Pecinus, Marcus Antonius Cattaneus, Iacobus Leonius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Dominicus Marius Martinelli, Carolus Mascardus <b>Notai:</b> Zaccarias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis, Isidorus Moruccius
1662 mag. 7	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Prosper Cecchinellus, Ludovicus Stasius, Dominicus Marius Martinelli, Carolus Mascardus, Albertus Furlanus <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis, Isidorus Moruccius
1663 mag. 21	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus Federicius, Iacobus Leonius, Ludovicus Stasius, Thimoteus Forlanus, Dominicus Marius Martinellus, Albertus Forlanus, Iohannes Baptista de Mercatoribus (dal 31 mag. 1659), Hieronymus Contardus (dal 17 lug. 1660) <b>Notai:</b> Petrus Maria Ivanus, Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus, Iacobus Procurantis, Antonius de Medicis
1665 giu. 18	<b>Dottore in legge:</b> Augustinus Federici <b>Notai:</b> Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis
1666 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Carolus Mascardus, Ludovicus Stasius, Iacobus Leonius, Augustinus de Federicis, Albertus Forlanus, Iohannes Baptista de Mercatoribus, Hieronymus Othonus (dal 23 giu. 1655) <b>Notai:</b> Zaccarias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Isidorus Morutius, Iacobus Procurantis
1667 mag. 21	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Augustinus de Federicis, Hieronymus Franciscus Contardus, Carolus Mascardus <b>Notai:</b> Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis, Isidorus Morucius
1669 mag. 20	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus Federici, Ludovicus Stasius, Dominicus Marius Martinellus, Albertus Forlanus, Hieronymus Othonus <b>Notai:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus, Iohannes Tresana, Iacobus Procurantis, Isidorus Morutius, Antonius de Medicis
1673 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Albertus Forlanus, Hieronymus Othonus, Ludovicus Stasius <b>Notai:</b> Iacobus Procurantis, Antonius de Medicis
1674 feb. 22	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Albertus Forlanus, Hieronymus Othonus, Franciscus Leonius, Ludovicus Stasius, Augustinus Federicius <b>Cancelliere del vescovo, collegiato di Genova:</b> Ioseph Maria Fascie <b>Cancelliere del capitano:</b> Iohannes Baptista Currottus <b>Notai:</b> Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus (dal 19 mag. 1673), Iacobus Procurantis
1674 mag. 21	<b>Dottori in legge:</b> Iacobus Leonius, Albertus Forlanus, Hieronymus Othonus, Franciscus Leonius, Franciscus Cicala, Hieronymus Franciscus Contardus, Ludovicus Stasius, Augustinus Federicius, Iohannes Franciscus Ioannellius, Iohannes Baptista Accursius (dal 22 feb. 1674), Franciscus Antonius Benettinus (dal 22 feb. 1674) <b>Cancelliere della curia vescovile, collegiato di Genova:</b> Ioseph Maria Fascie <b>Cancelliere criminale:</b> Stephanus Leonius <b>Notai:</b> Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus, Iacobus Procurantis
1674 set. 30	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus de Federicis, Hieronymus Franciscus Contardus, Marcus Antonius Cattaneus, Iohannes Franciscus Ioannellius, Franciscus Cicala, Albertus Forlanus, Iohannes Baptista Accursius, Hieronymus Othonus, Iohannes Baptista de Rubeis (dal 19 mag. 1673) <b>Cancelliere della curia vescovile, collegiato di Genova:</b> Ioseph Maria Fascia <b>Cancelliere criminale:</b> Stephanus Leonius <b>Notai:</b> Iohannes Tresana, Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus, Iacobus Procurantis

1675 lug. 16	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Ludovicus Stasius, Iacobus Leonius, Albertus Forlanus, Iohannes Baptista Rubeus, Hieronymus Othonus, Iohannes Baptista Accursius, Franciscus Ricca <b>Notai:</b> Antonius de Medicis, Iacobus de Philippis (dal 30 set. 1674), Iacobus Procurantis
1677 giu. 16	<b>Dottori in legge:</b> Albertus Forlanus, Dominicus Marius Martinellus, Ludovicus Stasius, Iacobus Leonius, Hieronymus Franciscus Contardus, Hieronymus Othonus, Iohannes Baptista Accursius, Bernardinus Tresana (dal 13 ott. 1675) <b>Cancelliere del capitano:</b> Iohannes Baptista Curottus <b>Notai:</b> Iacobus de Procurantibus, Antonius de Medicis, Iacobus de Philippis, Ioseph Ivanus
1678 giu. 25	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus de Federicis, Albertus Forlanus, Iacobus Leonius, Hieronymus Othonus, Iohannes Baptista de Rubeis, Bernardinus Tresana <b>Cancelliere della curia vescovile:</b> Ioseph Maria Fascie <b>Cancelliere del commissario:</b> Laurentius Barachinus <b>Notai:</b> Iacobus de Procurantibus, Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus, Iacobus de Philippis, Hillarius Talentonus (dal 16 giu. 1677), Hieronymus Manecchia (dal 28 dic. 1677)
1679 gen. 14	<b>Dottori in legge:</b> Ludovicus Stasius, Augustinus de Federicis, Albertus Forlanus, Dominicus Marius Martinellus, Iohannes Baptista de Rubeis <b>Cancelliere della curia vescovile:</b> Ioseph Maria Fascie <b>Notai:</b> Hillarius Talentonus, Iacobus Procurante, Ioseph Ivanus, Iacobus de Philippis, Hieronymus Manecchia
1679 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus de Federicis, Ludovicus Stasius, Albertus Furlanus, Hieronymus Othonus <b>Notai:</b> Hillarius Talentonus, Iacobus de Procurantibus, Antonius de Medicis, Iacobus de Philippis, Ioseph Ivanus, Hieronymus Manecchia
1679 giu. 8	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus de Federicis, Albertus Furlanus, Ludovicus Stasius, Dominicus Marius Martinellus, Bernardinus Tresana, Terentius Barachinus (dal 2 giu. 1679) <b>Cancelliere della curia vescovile:</b> Ioseph Maria Fascie <b>Cancelliere del commissario e capitano:</b> Stephanus Leonus <b>Notai:</b> Antonius de Medicis, Iacobus de Philippis, Ioseph Ivanus, Hieronymus Manecchia
1679 dic. 18	<b>Dottori in legge:</b> Agostino de Federici, Alberto Forlani, Domenico Mario Martinelli, Gio. Battista d'Acorsi, Gerolamo Ottoni, Bernardino Tresana, Terentio Barachini <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Steffano Leoni <b>Notai:</b> Antonio Medici, Giacomo de Filippi, Giuseppe Ivani, Gerolamo Manecchia, Gio. Battista Ricciotti (dall'8 giu. 1679), Illario Talentoni
1680 dic. 18	<b>Dottori in legge:</b> Augustinus de Federicis, Albertus Forlanus <b>Notai:</b> Antonius de Medicis, Hieronymus de Rubeis (dal 18 dic. 1679)
1682 mag. 16	<b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Othonus, Ludovicus Stasius, Albertus Furlanus, Fortunatus Contardus (dal 19 mag. 1679), Terentius Barachinus <b>Notai:</b> Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus, Iacobus de Philippis, Hieronymus Manecchia, Ioseph Maria Fascie (dal 18 dic. 1679), Iohannes Baptista Ricciottus, Hieronymus de Rubeis, Sigismundus de Medicis (dal 18 dic. 1680)
1685 feb. 10	<b>Dottori in legge:</b> Fortunatus Contardus, Ludovicus Stasius, Hieronymus Franciscus Contardus, Franciscus Ricca, Albertus Forlanus, Hieronymus Othonus, Iohannes Baptista de Acursio <b>Notai:</b> Hieronymus Manecchia, Antonius de Medicis, Iacobus de Philippis, Illarius Talentonus, Hieronymus de Rubeis, Sigismundus de Medicis
1685 mar. 24	<b>Dottori in legge:</b> Fortunatus Contardus, Ludovicus Stasius, Albertus Forlanus, Hieronymus Othonus, Ventura de Rubeis (dal 10 feb. 1685), Hieronymus Franciscus Contardus <b>Notai:</b> Hieronymus Manecchia, Iacobus de Philippis, Ioseph Ivanus, Ioseph Maria Fascia, Antonius de Medicis, Sigismundus de Medicis, Hieronymus de Rubeis
1685 mag. 19	<b>Dottori in legge:</b> Fortunatus Contardus, Terentius Barachinus, Augustinus de Federicis, Hieronymus Othonus, Albertus Forlanus, Ventura de Rubeis <b>Notai:</b> Hieronymus Manecchia, Antonius de Medicis, Iacobus de Philippis, Ioseph Ivanus, Iohannes Baptista Ricciottus, Ioseph Maria Fascia, Hillarius Talentonus, Sigismundus de Medicis, Hieronymus de Rubeis
1685 ago. 17	<b>Dottori in legge:</b> Gerolamo Francesco Contardo, Gerolamo Ottoni, Terentio Barachini, Agostino Federici, Domenico Mario Martinelli

	<p><b>Medico:</b> Alberto Torriani (dal 19 mag. 1685)  <b>Nota:</b> Gerolamo Manecchia, Gioseppe Ivani, Giacomo de Filippi, Illario Talentoni, Gerolamo de Rossi</p>
1686 mag. 28	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Albertus Furlanus, Ludovicus Stasius, Hieronymus Ottonus, Terentius Barrachinus, Ventura Rubeus  <b>Medico:</b> Albertus Turianus  <b>Nota:</b> Ioseph Maria Fascia, Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus, Iacobus de Philippis, Sigismundus de Medicis, Hillarius Talentonus</p>
1691 ago. 8	<p><b>Dottori in legge:</b> Therentius Barachinus, Albertus Forlanus, Hieronymus Othonus, Iohannes Baptista d'Accorsi, Carolus Dominicus Conti, Venturas de Rubeis  <b>Medico:</b> Albertus Turianus  <b>Nota:</b> Illarius Talentonus, Ioseph Maria Fascie, Ioseph Ivani, Hieronymus de Rubeis, Iacobus de Philippis</p>
1694 lug. 5	<p><b>Dottori in legge:</b> Carlo Domenico Conti, Alberto Furlani, Bernardino Cechini  <b>Medico:</b> Alberto Turriani  <b>Nota:</b> Illario Talentoni, Giuseppe Ivani, Giacomo de Filippi, Gerolamo de Rossi, Gio. Antonio Ricciotti (dall'8 ago. 1691), Gio. Battista Ricciotti</p>
1695 set. 21	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Othonus, Carolus Dominicus de Comitibus  <b>Medico:</b> Albertus Turianus  <b>Nota:</b> Carolus Eugenius de Accursio (dal 21 set. 1694)</p>
1696 giu. 30	<p><b>Dottori in legge:</b> Hieronymus Othonus, Therentius Barachinus, Albertus Forlanus, Carolus Dominicus Conti, Bernardinus Cecchini  <b>Medico:</b> Albertus Turianus  <b>Nota:</b> Ioseph Ivanus, Antonius de Medicis, Iohannes Baptista Ricciotti, Hieronymus de Rubeis, Iohannes Antonius Ricciotti</p>
1698 lug. 10	<p><b>Dottori in legge:</b> Albertus Furlanus, Iohannes Baptista de Mercatoribus, Carolus Dominicus Conti, Ventura de Rubeis  <b>Medico:</b> Albertus Turriani  <b>Nota:</b> Iohannes Baptista Ricciotti, Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus, Carolus Eugenius de Accursio, Hieronymus de Rubeis</p>
1699 lug. 7	<p><b>Dottori in legge:</b> Albertus Furlani, Carolus Dominicus Conti, Bernardinus Cecchini  <b>Medico:</b> Albertus Turriani  <b>Nota:</b> Iohannes Baptista Ricciotti, Antonius de Medicis, Ioseph Ivani, Hieronymus de Rubeis, Carolus Eugenius Accursius, Iohannes Antonius Ricciotti</p>
1706 feb. 19	<p><b>Nota:</b> Hieronymus de Rubeis, Simon Machiavelli (dal 19 feb. 1706)</p>
1715 ott. 3	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Bardi, Ambrosius Fatius, Iohannes Matheus Vassali, Hyacinthus Camillus de Rubeis, Iohannes Martinus Cepolini, Iohannes Maria Tosi  <b>Medico:</b> Andreas Franciosi  <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iohannes Benedictus Capharena  <b>Nota:</b> Iacobus de Philippis, Hieronymus de Rubeis, Iohannes Antonius Ricciotti, Carolus Eugenius de Accursio, Marcus Antonius Poch, Marcus Aurelius Barachini, Franciscus Pellicia, Iohannes Maria de Rubeis (dal 3 ott. 1715)</p>
1720 set. 4	<p><b>Dottori in legge:</b> Paulus Hieronymus Levanti, Iohannes Maria Tosi, Hyacinthus Camillus de Rubeis, Ambrosius Fatius, Franciscus Bardi, Iohannes Martinus Cipolini, Augustinus Guarnerius, Iohannes Matheus Vassallus  <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iohannes Benedictus Caffarena  <b>Nota:</b> Iacobus de Philippis, Carolus Eugenius de Accursio, Marcus Aurelius Barachini, Simon Machiavelli, Iohannes Maria de Rubeis, Carolus Benettini (dal 25 ago. 1720), Hieronymus de Rubeis</p>
1720 set. 20	<p><b>Dottori in legge:</b> Paulus Hieronymus Levanti, Iohannes Maria Tosi, Carolus Dominicus Conti, Hyacinthus Camillus de Rubeis, Franciscus Bardi, Franciscus Maria Ferrarini, Iohannes Matheus Vassallus, Iohannes Martinus Cippolini, Iohannes Leonardus Castellini  <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iohannes Benedictus Caffarena  <b>Nota:</b> Iacobus de Philippis, Carolus Eugenius Accursio, Franciscus Pellicia, Marcus Antonius Poch, Marcus Aurelius Barachini, Simon Machiavelli, Iohannes Maria de Rubeis, Carolus Benettini, Hieronymus de Rubeis</p>
1721 apr. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Paulus Hieronymus Levanto, Iohannes Maria Tosi, Ambrosius Fatius, Carolus Dominicus Conti, Hyacinthus Camillus de Rubeis, Franciscus Bardi, Iohannes Martinus Cipolinus</p>

	<p><b>Medici:</b> Iohannes Andreas Franciosi, Leonardus Castellini, Iohannes Matheus Vassallus</p> <p><b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iohannes Benedictus Caffarena</p> <p><b>Notai:</b> Iacobus de Philippis, Marcus Antonius Poch, Marcus Aurelius Barachini, Simon Machiavelli, Iohannes Maria de Rubeis, Carolus Benettini, Hieronymus de Rubeis</p>
1724 giu. 7	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Bardi, Ambrosius Fatius, Hyacinthus Camillus de Rubeis, Franciscus Maria Torriani, Iohannes Maria Tosi, Iohannes Matheus Vassallus, Iohannes Martinus Cipolini, Augustinus Guarnerius, Paulus Hieronymus Levante</p> <p><b>Medico:</b> Andreas Franciosi</p> <p><b>Notai:</b> Carolus Benettini, Carolus Eugenius Acurcio, Marcus Antonius Poch, Hieronymus de Rubeis, Marcus Aurelius Barachini, Simon Machiavelli, Iohannes Maria de Rubeis</p>
1725 lug. 19	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Bardi, Hyacinthus Camillus de Rubeis, Franciscus Maria Torriani, Iohannes Maria Tosi, Iohannes Matheus Vassallus</p> <p><b>Medici:</b> Andreas Franciosi, Leonardus Castellini, Paulus Rugale (dal 7 giu. 1724)</p> <p><b>Cancelliere della curia criminale:</b> Franciscus Maria Granara</p> <p><b>Notai:</b> Carolus Benettini, Marcus Antonius Poch, Marcus Aurelius Barachini, Simon Machiavelli, Iohannes Maria de Rubeis</p>
1726 giu. 7	<p><b>Dottori in legge:</b> Franciscus Bardi, Hyacinthus Camillus de Rubeis, Ambrosius Fatius, Carolus Dominicus Conti, Iohannes Matheus Vassallus, Paulus Hieronymus Levante</p> <p><b>Medico:</b> Paulus Rugali</p> <p><b>Cancelliere della curia criminale:</b> Dominicus Sartorius</p> <p><b>Notai:</b> Marcus Antonius Poch, Marcus Aurelius Barachini, Simon Machiavelli, Carolus Benettini, Iohannes Maria de Rubeis</p>
1745 feb. 12	<p><b>Dottori in legge:</b> Paulus Hieronymus Levanti, Iohannes Maria Tosi</p> <p><b>Medico:</b> Andreas Franciosi</p> <p><b>Notai:</b> Carolus Benettini, Iohannes Antonius Ricciotti, Marcus Antonius Poch, Iohannes Maria de Rubeis, Simon Machiavelli, Marcus Aurelius Barachini, Andreas Poch (dal 15 lug. 1744), Ioseph Vivaldi (dal 20 lug. 1744), Franciscus Maria Lari (dal 9 lug. 1737)</p>
1749 lug. 31	<p><b>Dottori in legge:</b> Paulus Hieronymus Levante, Nicolaus de Rubeis (dal 12 feb. 1745), Iohannes Maria Tosi</p> <p><b>Medico:</b> Andreas Franciosi</p> <p><b>Notai:</b> Marcus Antonius Poch, Iohannes Maria de Rubeis, Andreas Poch, Ioseph Vivaldi</p>
1749 ago. 1	<p><b>Dottori in legge:</b> Nicolaus de Rubeis, Iohannes Maria Tosi, Paulus Hieronymus Levante</p> <p><b>Medico:</b> Andreas Franciosi</p> <p><b>Notai:</b> Marcus Antonius Poch, Iohannes Maria de Rubeis, Carolus Benettini, Franciscus Maria Lari, Andreas Poch, Ioseph Vivaldi</p>
1750 gen. 14	<p><b>Dottori in legge:</b> Nicolaus de Rubeis, Paulus Hieronymus Levanto, Lazarus Maria Torriani (dal 14 gen. 1750)</p> <p><b>Notai:</b> Carlo Benettini, Francesco Maria Lari, Giuseppe del Monte (dal 1° ago. 1749)</p>
1751 mag. 7	<p><b>Dottori in legge:</b> Nicolaus de Rubeis, Paulus Hieronymus Levanto, Franciscus Maria Torriani, Iohannes Maria Tosi, Iohannes Michael Barachini (dal 14 gen 1750), Dominicus de Medicis (dal 1 ago. 1749)</p> <p><b>Medico:</b> Andreas Franciosi</p> <p><b>Notai:</b> Marcus Antonius Poch, Iohannes Maria de Rubeis, Carolus Benettini, Iohannes Baptista Barachini, Andreas Poch, Petrus Magni, Ioseph Vivaldi</p>
1753 lug. 31	<p><b>Dottori in legge:</b> Iohannes Maria Tosi, Paulus Hieronymus Levanto, Franciscus Maria Torriani, Nicolaus de Rubeis</p> <p><b>Medico:</b> Andreas Franciosi</p> <p><b>Notai:</b> Carolus Benettini, Iohannes Maria de Rubeis, Iohannes Baptista Barachini, Franciscus Maria Lari, Andreas Poch, Ioseph Vivaldi, Petrus Magni, Innocentius Machiavelli</p>
1754 gen. 6	<p><b>Dottori in legge:</b> Gio. Maria Tosi, Paolo Gerolamo Levanto, Nicolò Rossi</p> <p><b>Medico:</b> Andrea Franciosi</p> <p><b>Notai:</b> Carlo Benettini (+ ante 13 ott. 1758), Gio. Maria Rossi, Francesco Maria Lari, Pietro Magni, Andrea Poch, Gio. Battista Barachini, Giuseppe del Monte, Giuseppe Vivaldi</p>
1758 ott. 13	<p><b>Dottori in legge:</b> Nicolaus de Rubeis (+ ante 23 ago. 1760), Paulus Hieronymus Levanto, Silverius Maria Beggi</p>

	<b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Iohannes Baptista Barracchini, Petrus Magni, Ioseph Vivaldi, Franciscus Maria Lari
1760 ago. 23	<b>Dottori in legge:</b> Paulus Hieronymus Levanto, Iohannes Maria Tosi, Franciscus Maria Torriani, Silverius Maria Beggi, Ioseph Staffetta (dal 23 ago. 1760), Franciscus Maria Camosci (dal 23 ago. 1760) <b>Medico:</b> Andreas Franciosi <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iacobus Maria Molinari <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Iohannes Baptista Barracchini, Franciscus Maria Mascardi, Petrus Magni, Andreas Poch, Ioseph Vivaldi, Franciscus Maria Lari, Gio. Antonio Vivaldi (dal 23 ago. 1760)
1763 giu. 13	<b>Dottori in legge:</b> Silverius Maria Beggi, Iohannes Maria Tosi, Franciscus Maria Camosci, Therentius Barachinus (dal 13 giu. 1763) <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Petrus Magni, Andreas Poch, Franciscus Maria Mascardi
1766 mag. 21	<b>Dottori in legge:</b> Silverius Maria Beggi, Iohannes Maria Tosi, Franciscus Maria Camosci <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Francesco Maria Lari, Andreas Poch, Iohannes Antonius Vivaldi, Franciscus Maria Mascardi, Petrus Maria Ricciotti (dal 21 mag. 1766)
1772 giu. 6	<b>Dottore in legge:</b> Silverius Maria Beggi <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iohannes Stephanus Cornilia <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Andreas Poch, Petrus Magni, Iohannes Antonius Vivaldi
1774 giu. 14	<b>Dottori in legge:</b> Silverius Maria Beggi, Erasmus Callo (dal 6 giu. 1772), Iohannes Baptista Tagliasachi, Ioseph Antonius Staffetta <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iacobus Antonius Finolli <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Andreas Poch, Petrus Magni, Francesco Maria Lari
1775 set. 11	<b>Dottori in legge:</b> Erasmus Callo, Silverius Maria Beggi, Iohannes Baptista Tagliasachi, Ioseph Antonius Staffetta, Paulus Pisani (dall'11 set. 1775), Dominicus Conti (dall'11 set. 1775), Gaspere Ricciotti (dall'11 set. 1775) <b>Medico:</b> Fabritius Bertucioni (dall'11 set. 1775) <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iacobus Antonius Finollo <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Andreas Poch, Thomas Clavacci (dal 14 lug. 1774), Franciscus Maria Lari, Iohannes Antonius Vivaldi, Vincenzo Conti (dall'11 set. 1775)
1776 giu. 28	<b>Dottori in legge:</b> Ioseph Antonius Staffetta, Silverius Maria Beggi, Iohannes Baptista Tagliasachi, Paulus Pisani, Iohannes Maria Bembo, Dominicus Guercioni (dal 28 giu. 1776) <b>Cancelliere della curia criminale:</b> Iacobus Augustinus Rossi <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Petrus Magni, Andreas Poch, Vincentius Conti, Franciscus Maria Lari, Iohannes Antonius Vivaldi
1777 gen. 4	<b>Dottori in legge:</b> Ioseph Staffetta, Silverius Maria Beggi, Iohannes Baptista Tagliasachi, Paulus Pisani, Iohannes Maria Benbo, Ambrosius Almaier (dal 4 gen. 1777) <b>Notai:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Andreas Poch, Petrus Magni, Franciscus Maria Lari, Thomas Clavacci, Vincentius Conti, Iacobus Beggi (dal 28 giu. 1776), Iohannes Antonius Vivaldi
1785 gen. 14	<b>Dottori in legge:</b> Ioseph Staffetta, Iohannes Baptista Tagliasacchi, Silverius Maria Beggi, Iohannes Baptista Illarius Lari, Therentius de Barachinis, Vincentius Ravani (dal 14 gen. 1785) <b>Notai:</b> Iacobus Beggi, Thomas Clavacci, Petrus Magni, Hyacintus Landinelli (dal 14 gen. 1785)
1789 mag. 5	<b>Dottori in legge:</b> Iohannes Baptista Tagliasacchi, Silverius Maria Beggi, Ambrosius Almaier, Vincentius Ravani, Dominicus del Monte <b>Medico:</b> Thomas Pelliccia (dal 5 mag. 1789) <b>Notai:</b> Franciscus Maria Lari, Iohannes Maria de Rubeis
1790 lug. 14	<b>Dottori in legge:</b> Iohannes Baptista Tagliasacchi, Therentius de Baracchini, Silverius Maria Beggi <b>Notai:</b> Franciscus Maria Lari, Iacobus Beggi, Thomas Clavacci, Petrus Magni
1794 lug. 14	<b>Dottore in legge:</b> Therentius de Barachinis <b>Notai:</b> Thomas Clavacci, Vincentius Conti, Dominicus Berghini (dal 14 lug. 1794)
1797 feb. 7	<b>Dottori in legge:</b> Therentius de Barrachinis, Leonardus Rubeus (dal 7 feb. 1797), Nicolaus Capitani (dal 7 feb. 1797), Dominicus Uccelli (dal 7 feb. 1797) <b>Medico:</b> Antonius Bertoloni (dal 7 feb. 1797) <b>Notaio:</b> Vincentius Conti

## Appendice 4

### Cariche sociali del collegio di giudici, medici e notai di Sarzana (1473-1797)

(Fonte: A.C.S., *Statuti*, 38, *Statuta matriculae venerandi collegii doctorum et notariorum civitatis Sarzanae. Anno MCCCCLXXIII; Diversorum* 374/30, *Liber collegii*)

<ante 1473 apr. 24>	<b>Proconsole:</b> Antonius de Calandrinis <b>Consiglieri:</b> Contes de Mercatoribus, Iohannes Antonius de Griffis <b>Cancelliere:</b> Franciscus Maria de Ivanis
1473 ott. 11	<b>Proconsole:</b> Antonius Ivanus
1521 apr. 14	<b>Proconsole:</b> Blaxius de Bernardis <b>Cancelliere:</b> Augustinus Griffus
1525 ott. 29; 1526 apr. 25; 1527 set. 1-ott. 20	<b>Proconsole:</b> Fedrianus de Griffis, Grifis o Griffus <b>Cancelliere:</b> Augustinus de Griffis, Grifis o Griffus
1530 set. 11	<b>Proconsole:</b> Bartholomeus de Verucula <b>Cancelliere:</b> Augustinus de Griffis
1537 mag. 22	<b>Proconsole:</b> Cesar Cervius <b>Cancelliere:</b> Galeatius de Hyvanis
1540 dic. 30	<b>Proconsole:</b> Marcus Antonius de Celsis
1545 set. 7; 1548 nov. 18	<b>Proconsole:</b> Marcus Antonius de Celsis o Celsus <b>Cancelliere:</b> Franciscus Botarius
1551 mar. 8; 1552 gen. 17	<b>Proconsole:</b> Federicus, Federigus Hivanus o Ivanus <b>Cancelliere:</b> Iohannes Baptista Landinus
1553 nov. 29; 1555 nov. 10; 1557 gen. 17	<b>Proconsole:</b> Iohannes Andreas de Thomasinis <b>Cancelliere:</b> Ioseph Cervius
1561 apr. 13	<b>Proconsole:</b> Iohannes Ivanus <b>Cancelliere:</b> Franciscus Montanus
1563 apr. 13; 1566 gen. 5; 1569 mar. 25-apr. 17	<b>Proconsole:</b> Antonius Gandulfus <b>Cancelliere:</b> Simon Ivanus
1573 gen. 4-mar. 15	<b>Cancelliere:</b> Simon Ivanus
1579 dic. 21	<b>Proconsole:</b> Franciscus Mascardus <b>Cancelliere:</b> Iohannes Baptista de Octono
1583 feb. 28	<b>Cancelliere:</b> Iohannes Baptista de Octono
1584 apr. 15; 1585 nov. 13; 1603 ***	<b>Proconsole:</b> Horatius Landinellus <b>Cancelliere:</b> Iohannes Baptista de Octono o Othonus
1614 giu. 23-ott. 31; 1616 ***	<b>Proconsole:</b> Franciscus Leonius <b>Cancelliere:</b> Hieronymus de Ivanis o Ivanus
1624 lug. 1-24	<b>Proconsole:</b> Simoninus Peccinus o Pecenius <b>Consiglieri:</b> Franciscus Parentucellus, Hieronymus Sanguinetus <b>Cancelliere:</b> Sigismundus Peccinus o Pecenius
1624 lug. 25-1625 gen. 4	<b>Proconsole:</b> Simoninus Peccinius o Peccinus o Pecenius o Pecinus <b>Consiglieri:</b> Franciscus Parentucellus, Iohannes Baptista Spina <b>Cancelliere:</b> Sigismundus Peccinius o Peccinus o Pecenius o Pecinus, Zacharias de Medicis ( <i>post</i> 1624 ago. 28) <b>Tesoriere:</b> Sigismundus Peccinius o Peccinus o Pecenius o Pecinus ( <i>post</i> 1625 gen. 4)
1625 gen. 25-giu. 28; 1626 lug. 17-ago. 13; 1629 gen. 28-nov. 7	<b>Proconsole:</b> Franciscus Parentucellus <b>Consiglieri:</b> Leo de Leonibus, Philippus Federicus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis <b>Archivisti:</b> Sigismundus Peccinus o Pecinius o Pecinus, Zacharias de Medicis ( <i>post</i> 1625 apr. 24)
1630 mag. 4	<b>Proconsole:</b> Franciscus Parentucellus <b>Consigliere:</b> Simoninus Peccinus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1630 dic. 24-1631 lug. 20	<b>Proconsole:</b> Franciscus Parentucellus <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Sanguinetus, Antonius Peccinus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1631 lug. 20	<b>Archivisti:</b> Sigismundus Peccinus, Zacharias de Medicis
1632 lug. 24-set. 17	<b>Proconsole:</b> Simoninus Peccinus

	<b>Consiglieri:</b> Philippus de Federicis, Iohannes Baptista Bazardus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1634 lug. 3	<b>Proconsole:</b> Philippus de Federicis <b>Consiglieri:</b> Iacobus Favoritus, Petrus Timotheus Forlanus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1634 2° semestre, 1635 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus <b>Consiglieri:</b> Franciscus Parentucellus, Lucius Pauloi <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis <b>Archivisti:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus
1635 2° semestre; 1636 mag. 19; 1637 mar. 16	<b>Proconsole:</b> Franciscus Parentucellus (+ <i>ante</i> 1638 mag. 19) <b>Consiglieri:</b> Petrus Thimoteus Forlanus, Hieronymus Franciscus Contardus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis <b>Archivisti:</b> Sigismundus Peccinus, Petrus Maria Ivanus
1638 mag. 19	<b>Consiglieri:</b> Hieronymus Sanguinetus, Petrus Thimoteus Forlanus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1638 dic. 13-1639 mag. 14	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus <b>Consiglieri:</b> Petrus Timotheus Forlanus, Antonius Peccinus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis <b>Archivisti:</b> Sigismundus Peccinus, Zacharias de Medicis
1639 lug. 14	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus <b>Consiglieri:</b> Petrus Timotheus Forlanus, Antonius Peccinus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis <b>Archivisti:</b> Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus
1640 mar. 10-mag. 19	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus <b>Consiglieri:</b> Petrus Timotheus Forlanus, Marcus Antonius Cattaneus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1640 dic. 30-1641 mag. 27	<b>Proconsole:</b> Prosper Cecchinellus o Cechinellus <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Sanguinetus, Iohannes Baptista Othonus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1641 mag. 27-1644 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Scipio Calanus <b>Cancelliere:</b> Zacharias de Medicis
1641 mag. 27-1643 mag. 19	<b>Archivisti:</b> Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus
1643 mag. 19-1644 mag. 19	<b>Archivisti:</b> Sigismundus Peccinus, Zacharias de Medicis
1644 mag. 19-1645 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Antonius Pecinus <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Sanguinetus, Lucius Pauloi <b>Cancelliere:</b> Petrus Maria Ivanus <b>Archivisti:</b> Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus
1645 mag. 19-1646 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus <b>Consiglieri:</b> Prosper Cecchinellus, Hieronymus Franciscus Contardus <b>Cancelliere:</b> Iohannes Tresana <b>Archivisti:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Tresana
1646 mag. 19-1647 mag. 20	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Othonus <b>Consiglieri:</b> Antonius Pecinus, Carolus Othonus <b>Cancelliere:</b> Iohannes Franciscus Landinus <b>Archivisti:</b> Petrus Maria Ivanus, Antonius de Medicis
1647 mag. 20-1648 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus <b>Consiglieri:</b> Prosper Cecchinellus, Franciscus Cicala <b>Cancelliere-camerario:</b> Iohannes Tresana <b>Archivisti:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Franciscus Landinus
1648 mag. 19-1649 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Carolus Othonus <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Contardus, Scipio Calanus <b>Cancelliere:</b> Petrus Maria Ivanus <b>Archivisti:</b> Iohannes Antonius Procurantis, Antonius de Medicis
1649 mag. 19-1650 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Sanguinetus (+ <i>ante</i> 19 mag.)



	1650) <b>Consiglieri:</b> Petrus Timotheus Forlanus, Franciscus Cicala <b>Cancelliere:</b> Iohannes Antonius Procurantis <b>Archivisti:</b> Iohannes Tresana, Petrus Maria Ivanus
1650 mag. 19-1651 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Prosper Cechinellus <b>Consiglieri:</b> Ludovicus Stasius, Iohannes Franciscus Ioannellius
1650 mag. 19- <i>ante</i> ago. 28	<b>Cancelliere:</b> Iohannes Antonius Procurantis <b>Archivisti:</b> Iohannes Antonius Procurantis, Antonius de Medicis
1650 ago. 28-1651 giu. 25	<b>Cancelliere:</b> Antonius de Medicis <b>Archivisti:</b> Antonius de Medicis, Zacharias de Medicis
1651 mag. 19-1653 mag. 31	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Franciscus Contardus <b>Consiglieri:</b> Petrus Timotheus Forlanus, Petrus Maria Ivanus
1651 giu. 25-1653 mag. 31	<b>Cancelliere:</b> Iohannes Franciscus Landinus <b>Archivisti:</b> Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus <b>Tesoriere:</b> Scipio Calanus
1653 mag. 31-1654 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Franciscus Cicala <b>Consiglieri:</b> Antonius Pecinus, Prosper Cechinellus <b>Cancelliere:</b> Iohannes Franciscus Landinus <b>Archivisti:</b> Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis <b>Tesoriere:</b> Zacharias de Medicis
1654 mag. 19-1655 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Antonius Pecinus <b>Consiglieri:</b> Petrus Thimoteus Forlanus, Franciscus Richus <b>Cancelliere:</b> Petrus Maria Ivanus <b>Archivisti:</b> Isidorus Morutius, Iohannes Franciscus Landinus
1655 mag. 19-1656 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Petrus Thimoteus Forlanus <b>Consiglieri:</b> Prosper Cecchinellus, Franciscus Richus <b>Cancelliere:</b> Iacobus Procurantis <b>Archivisti:</b> Petrus Maria Ivanus, Iohannes Franciscus Landinus
1656 mag. 19-1658 mag. 20	<b>Proconsole:</b> Iacobus Leonius <b>Consiglieri:</b> Prosper Cecchinellus, Ludovicus Stasius <b>Cancelliere:</b> Antonius de Medicis <b>Archivisti:</b> Iohannes Tresana, Iacobus Procurantis
1658 mag. 20-1659 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Ludovicus Stasius <b>Consiglieri:</b> Prosper Cechinellus, Franciscus Richus <b>Cancelliere:</b> Antonius de Medicis <b>Archivisti:</b> Petrus Maria Ivanus, Iacobus Procurantis
1659 mag. 19-1660 mag. 24	<b>Proconsole:</b> Iacobus Leonius <b>Consiglieri:</b> Franciscus Richus, Iohannes Franciscus Ioannellius <b>Cancelliere:</b> Iohannes Franciscus Landinus <b>Archivisti:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Tresana
1660 mag. 24-1661 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Augustinus Federici <b>Consiglieri:</b> Carolus Mascardus, Petrus Maria Ivanus <b>Cancelliere:</b> Isidorus Moruccius <b>Archivisti:</b> Antonius de Medicis, Iacobus Procurantis
1661 mag. 19-1662 mag. 7	<b>Proconsole:</b> Marcus Antonius Cattaneus <b>Consiglieri:</b> Franciscus Cicala, Iacobus Leonius
1661 mag. 19-1662 mag. 19	<b>Cancelliere:</b> Isidorus Moruccius <b>Archivisti:</b> Zacharias de Medicis, Petrus Maria Ivanus
1662 mag. 7-1663 mag. 6	<b>Proconsole:</b> Prosper Cechinellus
1662 mag. 7-1663 mag. 21	<b>Consiglieri:</b> Iacobus Leonius, Ludovicus Stasius
1662 mag. 19-1663 mag. 21	<b>Cancelliere:</b> Isidorus Moruccius <b>Archivisti:</b> Iohannes Tresana, Iacobus Procurantis
1663 mag. 7-1665 giu. 23	<b>Proconsole:</b> Augustinus Federici
1663 mag. 21-1665 giu. 23	<b>Consiglieri:</b> Albertus Forlanus, Zacharias de Medicis <b>Cancelliere:</b> Antonius de Medicis <b>Archivisti:</b> Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis
1665 giu. 23-1666 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Antonius Pecinus <b>Consiglieri:</b> Franciscus Ricca, Carolus Mascardus <b>Cancelliere:</b> Iacobus Procurantis <b>Archivisti:</b> Zacharias de Medicis, Iohannes Tresana

1666 mag. 19-1667 mag. 21	<b>Proconsole:</b> Iacobus Leonius <b>Consiglieri:</b> Albertus Forlanus, Zacharias de Medicis <b>Cancelliere:</b> Isidorus Morutius <b>Archivisti:</b> Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis
1667 mag. 21	<b>Proconsole:</b> Augustinus de Federicis <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Carolus Mascardus <b>Cancelliere:</b> Antonius de Medicis <b>Archivisti:</b> Iacobus Procurantis, Isidorus Moruccius
1669 mag. 20	<b>Proconsole:</b> Augustinus de Federicis <b>Consiglieri:</b> Ludovicus Stasius, Hieronymus Othonus <b>Cancelliere:</b> Iohannes Tresana <b>Archivisti:</b> Iohannes Franciscus Landinus, Antonius de Medicis
1673 mag. 19-1674 mag. 21	<b>Proconsole:</b> Iacobus Leonius <b>Consiglieri:</b> Albertus Furlanus, Hieronymus Othonus <b>Cancelliere:</b> Iacobus Procurantis <b>Archivisti:</b> Iacobus Procurantis, Antonius de Medicis <b>Depositario:</b> Ludovicus Stasius
1674 mag. 21-1675 mag. 27	<b>Proconsole:</b> Augustinus de Federicis o Federicis <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Franciscus Contardus, Iacobus Procurantis <b>Cancelliere:</b> Antonius de Medicis <b>Archivisti:</b> Iohannes Tresana, Ioseph Ivani o Ivanus <b>Tesoriere:</b> Albertus Forlanus
1675 mag. 27	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Franciscus Contardus <b>Consiglieri:</b> Ludovicus Stasius, Antonius de Medicis <b>Cancelliere:</b> Iacobus de Philippis <b>Archivisti:</b> Iohannes Tresana, Ioseph Ivanus <b>Tesoriere:</b> Iacobus Procurantis
1677 mag. 19-1678 giu. 25	<b>Proconsole:</b> Augustinus de Federicis <b>Consiglieri:</b> Albertus Forlanus, Iacobus de Procurantibus <b>Cancelliere:</b> Ioseph Ivanus <b>Archivisti:</b> Antonius de Medicis, Ioseph Ivanus <b>Tesoriere:</b> Iohannes Baptista de Rubeis
1678 giu. 25- <i>ante</i> 1679 gen. 14	<b>Proconsole:</b> Iacobus Leonius
1678 giu. 25-1679 mag. 19	<b>Consiglieri:</b> Ludovicus Stasius, Hillarius Talentonus <b>Cancelliere:</b> Hieronymus Manecchia <b>Archivisti:</b> Iacobus Procurante, Hieronymus Manecchia <b>Tesoriere:</b> Bernardinus Tresana
1679 gen. 14-1680 dic. 18	<b>Proconsole:</b> Augustinus de Federicis
1679 mag. 19-1680 dic. 18	<b>Consiglieri:</b> Albertus Forlanus, Antonius de Medicis <b>Cancelliere:</b> Hilarius Talentonus <b>Archivisti:</b> Iacobus de Philippis, Ioseph Ivanus <b>Tesoriere:</b> Iacobus de Philippis
1682 mag. 16-giu. 1	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Othonus
1682 giu. 1-1685 mag. 19	<b>Proconsole:</b> Fortunatus Contardus <b>Consiglieri:</b> Therentius Barachinus, Hieronymus Manecchia <b>Cancelliere:</b> Hieronymus de Rubeis <b>Archivisti:</b> Antonius de Medicis, Sigismundus de Medicis <b>Tesoriere:</b> Iohannes Baptista Ricciottus
1685 mag. 19-1686 mag. 28	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Franciscus Contardus <b>Consiglieri:</b> Albertus Forlanus, Ioseph Maria Fascia <b>Cancelliere-tesoriere:</b> Sigismundus de Medicis <b>Archivisti:</b> Hieronymus Manecchia, Hieronymus de Rubeis
1686 mag. 28	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Othonus <b>Consiglieri:</b> Albertus Turianus, Antonius de Medicis <b>Cancelliere-tesoriere:</b> Sigismundus de Medicis <b>Archivisti:</b> Ioseph Ivanus, Hillarius Talentonus
1691 ago. 8	<b>Proconsole:</b> Therentius Barachinus <b>Consiglieri:</b> Albertus Forlanus, Illarius Talentonus <b>Cancelliere:</b> Iacobus de Philippis
1694 lug. 5	<b>Proconsole:</b> Gerolamo Ottone <b>Consiglieri:</b> Carlo Domenico Conti, Illario Talentoni
1695 set. 21	<b>Proconsole:</b> Albertus Turrianus <b>Consiglieri:</b> Hieronymus Othonus, Carolus Dominicus de

	Comitibus
1696 gen. 25	<b>Proconsole:</b> Alberto Toriani <b>Consiglieri:</b> Terentio Barachini, Giacomo de Filippi
1696 gen. 25	<b>Proconsole:</b> Gerolamo Ottoni <b>Consiglieri:</b> Carlo Domenico Conti, Giuseppe Ivani <b>Cancelliere:</b> Gio. Antonio Ricciotti <b>Archivisti:</b> Gio. Battista Ricciotti, Gerolamo Rossi <b>Depositario:</b> Giuseppe Ivani
1696 giu. 30	<b>Proconsole:</b> Hieronymus Othonus <b>Consiglieri:</b> Therentius Barachinus, Ioseph Ivanus
1698 lug. 10-1699 lug. 7	<b>Proconsole:</b> Albertus Turrianus <b>Consiglieri:</b> Albertus Furlanus, Iohannes Baptista Ricciotti
1699 lug. 8	<b>Proconsole:</b> Carolus Dominicus Conti <b>Consiglieri:</b> Albertus Furlanus, Iohannes Baptista Ricciotti <b>Cancelliere-tesoriere:</b> Hieronymus de Rubeis <b>Archivisti:</b> Ioseph Ivanus, Iohannes Baptista Ricciotti
1706 feb. 13	<b>Proconsole:</b> Bernardinus Cechinus <b>Cancelliere:</b> Hieronymus de Rubeis
1715 ott. 3	<b>Proconsole:</b> Franciscus Bardi <b>Consiglieri:</b> Ambrosius Fatius, Iohannes Matheus Vassali
1720 lug. 4-1721 apr. 19	<b>Proconsole:</b> Paulus Hieronymus Levanti <b>Consiglieri:</b> Iohannes Maria Tosi, Iacobus de Philippis <b>Cancelliere:</b> Hieronymus de Rubeis
1724 giu. 7-1725 lug. 19	<b>Proconsole:</b> Andreas Franciosi <b>Consiglieri:</b> Franciscus Bardi, Carolus Benettini <b>Cancelliere:</b> Iohannes Maria de Rubeis
1725 lug. 19-1726 giu. 7	<b>Proconsole:</b> Franciscus Bardi <b>Consiglieri:</b> Hyacinthus Camillus de Rubeis, Marcus Antonius Poch <b>Cancelliere:</b> Hieronymus de Rubeis <b>Archivisti:</b> Iohannes Maria de Rubeis, Carolus Benettini <b>Tesoriere:</b> Simon Machiavelli
1726 giu. 7	<b>Proconsole:</b> Paulus Hieronymus Levante <b>Consiglieri:</b> Iohannes Matheus Vassallus, Marcus Antonius Poch <b>Cancelliere:</b> Hieronymus de Rubeis <b>Archivisti:</b> Simon Machiavelli, Carolus Benettini <b>Tesoriere:</b> Iohannes Maria de Rubeis
1745 feb. 12	<b>Proconsole:</b> Paulus Hieronymus Levanto <b>Cancelliere:</b> Franciscus Maria Lari
1749 lug. 31	<b>Proconsole:</b> Paulus Hieronymus Levanto
1749 lug. 31-1751 mag. 7	<b>Proconsole:</b> Nicolaus de Rubeis
1751 mag. 7	<b>Consiglieri:</b> Marcus Antonius Poch, Iohannes Maria de Rubeis
1751 mag. 7	<b>Proconsole:</b> Dominicus de Medicis <b>Consiglieri:</b> Iohannes Maria Tosi, Carolus Benettini <b>Cancelliere:</b> *** <b>Archivisti:</b> Marcus Antonius Poch, Iohannes Maria de Rubeis <b>Tesoriere:</b> Andreas Franciosi
1753 lug. 31, 1754 gen. 6	<b>Proconsole:</b> Dominicus de Medicis <b>Consiglieri:</b> Iohannes Maria Tosi, Carolus Benettini (+ <i>ante</i> 13 ott. 1758)
1758 ott. 13	<b>Proconsole:</b> Nicolaus de Rubeis (+ <i>ante</i> 23 ago. 1760) <b>Consigliere:</b> Iohannes Maria de Rubeis
1760 ago. 23	<b>Cancelliere:</b> Ioseph Vivaldi
1760 ago. 23	<b>Proconsole:</b> Paulus Hieronymus Levanto <b>Consiglieri:</b> Ioseph Antonius Staffetta, Silverius Maria Beggi <b>Cancelliere:</b> Franciscus Maria Mascardi <b>Archivisti:</b> Franciscus Maria Lari, Iohannes Antonius Vivaldi <b>Tesoriere:</b> Iohannes Maria Tosi
1763 giu. 13	<b>Proconsole:</b> Paulus Hieronymus Levanto <b>Consiglieri:</b> Silverius Maria Beggi, Iohannes Maria Tosi
1766 mag. 21	<b>Proconsole:</b> Silverius Maria Beggi
1766 mag. 22	<b>Proconsole:</b> Ioseph Antonius Staffetta <b>Consiglieri:</b> Silverius Maria Beggi, Iohannes Maria de Rubeis <b>Cancelliere:</b> Iohannes Antonius Vivaldi

	<b>Archivisti:</b> Iohannes Antonius Vivaldi, Petrus Maria Ricciotti <b>Tesoriere:</b> Franciscus Maria Camosci
1772 giu. 6, 1774 giu. 14	<b>Proconsole:</b> Silverius Maria Beggi
1774 giu. 14	<b>Cancelliere:</b> Iohannes Antonius Vivaldi
1775 feb. 11	<b>Proconsole:</b> Erasmus Callo <b>Consiglieri:</b> Ioseph Antonius Staffetta, Franciscus Maria Lari <b>Cancelliere:</b> Iohannes Antonius Vivaldi <b>Tesoriere:</b> Iohannes Antonius Vivaldi
1776 giu. 28, 1777 gen. 4, 1785 gen. 14	<b>Proconsole:</b> Ioseph Antonius Staffetta
1776 giu. 28	<b>Cancelliere:</b> Iohannes Antonius Vivaldi
1785 gen. 14, 1789 mag. 5, lug. 14	<b>Proconsole:</b> Iohannes Baptista Tagliasacchi
1785 gen. 14	<b>Consiglieri:</b> Silverius Maria Beggi, Iohannes Baptista Illarius Lari <b>Archivisti:</b> Iacobus Beggi, Thomas Clavacci <b>Tesoriere:</b> Thomas Clavacci
1790 lug. 14, 1794 lug. 14, 1797 feb. 7	<b>Proconsole:</b> Therentius de Barachinis
1790 lug. 14	<b>Consiglieri:</b> Iohannes Baptista Tagliasacchi, Franciscus Maria Lari <b>Archivisti:</b> Iacobus Beggi, Thomas Clavacci <b>Tesoriere:</b> Thomas Clavacci
1794 lug. 14	<b>Cancelliere:</b> Vincentius Conti <b>Archivista:</b> Dominicus Berghini
1797 feb. 7	<b>Cancelliere:</b> Vincentius Conti

## Appendice 5

### Notai e archivi censiti nel Governo-Commissariato di Sarzana (1756-1763)

(Fonte: A.S.G., *Supremi sindacatori, Sala Gallo*, 560; ed. A. ROCCATAGLIATA, *Gli archivi notarili cit.*, pp. 136-141)

1) 1756, gen. 26 – commissario Giulio Spinola (doc. 560/47)\*

Gian Ambrogio Furia, Ortonovo	9 fo.	
Andrea Poch, Sarzana		
Marc'Antonio Poch, padre	35 fo.	1701-1753
Bartolomeo Pietra, di Santo Stefano	13 fo.	1634-1679
Bernardo Tresana, di Sarzana	13 fo.	1660-1678
Gio. Tresana, di Sarzana	12 fo.	1645-1659
Giuseppe del Monte, Sarzanello		
Giovanni Germi, Ameglia		
Paolo Vincenzo Germi, padre	7 fo., 4 n.	1704-1753
Gio. Battista Varese (in parte)	1 n., altro	
Carlo Benettini, Sarzana		
Stefano Fati, di Castelnuovo	9 fo.	1693-1742
Raffaele Lorenzo Ravano	1 fo.	1726-1738
Bonifacio Beggi, Ortonovo		
Gregorio Lizoli	2 fo., 11 l., altro	
Giovanni Lizoli	16 fo., 20 n., altro	
Bartolomeo Bacci	25 fo., 14 n.	
Gio. Battista Felici	3 fo., 2 n., altro	
Gio. M. Felici	2 fo., 2 n., altro	
Agostino M. Beggi, Ortonovo		
Santo M. Ferrarini, di Nicola	2 ½ fo., 1 n., altro	
Benedetto Antonio Basterri, Castelnuovo		
Gio. Leonardo Ambrosini	4 l.	1586-1591
Alessandro Vivaldi	18 fo.	1559-1612
Francesco Pucci	7 fo., 11 n.	1603-1651
Michele Pucci	14 fo., 15 n.	1637-1696
Francesco M. Pucci	1 fo., 1 n.	1679-1680
Stefano Tonnarelli	6 fo.	1635-1688
Matteo Casani	3 l.	1541-1573
Francesco Casani seniore	12 fo.	1610-1651
Giacinto Casani	1 fo., 1 n.	1659-1661
Francesco Casani giuniore	9 fo.	1683-1700
Ambrogio Fazi seniore	19 fo.	1640-1688
Gio. Leonardo Fazi	15 fo.	1681-1738
Ambrogio Fazi giuniore	3 fo., 19 l.	1739-1750
Giacomo Andrea Basterrotti	12 fo., 1 n., altro	1695-1730
Andrea Tonarelli, Ameglia		
Antonio Tonarelli, attavo	17 fo., 5 n., 2 l., 2 l. <sup>1</sup>	1586-1629
Pietro Magni, Sarzana		
Scipione de Marchi, Vezzano		

\* Si sono utilizzate le seguenti sigle: fo. = fogliazzo/i, filza/e; l. = libro/i; M. = Maria; mz. = mazzo/i; n. = notulario/i; q. = *quondam*.

<sup>1</sup> Rilevoglie.

Michele Giovannini	16 fo., 7 n.	1641-1685
Gerolamo Mercato	1 fo.	1594-1599
Teramo Cavezza, di Rapallo	10 fo.	1699-1723
Domenico Antonio Giannini	6 fo.	1702-1747
Gio. Antonio Orlandi, protonotaro apostolico	1 fo.	1691-1738
Gerolamo Ferdeghino	1 l.	1568-1577
Ottavio Glendi	5 fo., 3 n.	1616-1635
Bernardo Colombi	4 fo., 7 n., altro	1681-1695
Gio. Luigi Cavezza	11 fo.	1671-1726
Prospero Ottaviani	5 fo., 9 n.	1603-1644
Giuseppe Zachia	4 fo., 3 n.	1591-1625
Giorgio de Giorgi	1 fo.	1590-1598
Gaspere Ottaviani	1 n.	1497
Giacomo Perignano	2 fo., 6 n., 1 mz.	1387-1468
Pietro Perignano	8 l., 1 mz.	1509-1539
Giuseppe Vivaldi, Sarzana		
Gio. Battista Ricciotti, di Sarzana	6 fo., 20 n.	1679-1718
Gio. Antonio Ricciotti q. Gio. Battista	19 fo., 7 n.	1697-1750
Francesco Pelliccia	8 fo.	1706-1721
Marc'Aurelio Barachini	7 fo.	1707-1749
Gio. M. de Rossi, Sarzana, collegiato		
Gio. Battista Landini	7 fo.	1547-1573
Aurelio Landini	11 fo.	1573-1620
Gio. Francesco Landini	8 fo.	1634-1672
Cristoforo Cechettini	20 fo.	1589-1626
Gio. Carzoli	13 l.	1442-1493
Peccino Peccini	5 fo.	1569-1592
Marco Moruzzi	3 fo.	1573-1617
Leonardo Moruzzi	4 fo.	1614-1630
Antonio Capellini	7 fo.	1607-1645
Gerolamo Forlani	8 fo.	1603-1623
Gerolamo Medici	1 fo.	1588-1589
Gio. Battista Medici	8 fo.	1580-1612
Zaccaria Medici seniore	17 fo.	1565-1614
Zaccaria Medici giuniore	35 fo.	1624-1676
Antonio Medici	37 fo.	1644-1698
Sigismondo Medici	2 fo.	1680-1693
Sigismondo Peccini	28 fo.	1616-1644
Gio. Antonio Procuranti	2 fo.	1646-1650
Giacomo Procuranti	7 fo.	1652-1679
Giuseppe Ivani	16 fo.	1670-1708
Carlo Eugenio d'Accorsi	7 fo.	1690-1732
Gio. Battista Barachini canonico	2 fo.	1699-1732
Mario Talentoni	3 fo.	1677-1694
Gerolamo Manecchia	2 fo.	1678-1692
Gerolamo de Rossi, padre	41 fo.	1680-1733
Gio. Luca Macchiavello <sup>2</sup>	1 fo.	1675-1684
Gio. Battista Macchiavello <sup>2</sup>	2 fo.	1661-1713
Simone Macchiavello <sup>2</sup>	1 fo.	1696-1741
Innocenzo Macchiavello <sup>2</sup>	1 fo.	1750
Francesco M. Lari, Sarzana		
Gerolamo Ivani <sup>3</sup>	37 fo.	1571-1624
Gerolamo Moruzzi <sup>3</sup>	25 fo.	1558-1607
Pietro M. Ivani <sup>3</sup>	14 fo.	1629-1665
Isidoro Moruzzi <sup>3</sup>	5 fo.	1652-1673
Francesco Bottaro <sup>3</sup>	11 fo.	1663-1723
Giacomo de Filippi <sup>3</sup>	1 fo.	1542-1561
Giacomo Calvi	1 fo.	1689-1716

<sup>2</sup> In casa di eredi Macchiavelli. <sup>3</sup> In casa di eredi de Filippi.

2) 1763, set. 16 – vicario e governatore surrogato Giuseppe M. Solari (doc. 560/81)

Bonifacio Beggi e il figlio Agostino M., Ortonovo		
Bartolomeo Bacci	25 fo., 14 n., altro	
Gregorio Lizoli	3 fo., 11 n.	
Giovanni Lizoli	25 fo., 20 n., 1 l.	
Gio. Battista Felici	3 fo., 2 n.	
Gio. M. Felici	1 fo., 2 n.	1713-1717
Santo M. Ferrarini, di Nicola	6 fo., 1 n.	1726-1738
Benedetto Antonio Bastreri, Castelnuovo		
Gio. Leonardo Ambrosini	4 l.	1586-1591
Alessandro Vivaldi	18 fo.	1559-1612
Francesco Pucci seniore	7 fo., 11 n.	1603-1651
Gio. Michele Pucci	14 fo., 15 n.	1637-1696
Francesco M. Pucci giuniore	1 fo., 1 n.	1679-1680
Stefano Tonnarelli	6 fo.	1635-1688
Matteo Casani	3 l.	1541-1573
Francesco Casani seniore	12 fo.	1610-1651
Giacinto Casani	1 fo., 1 n.	1659-1661
Francesco Casani giuniore	9 fo.	1683-1700
Ambrogio Fazi seniore	19 fo.	1640-1688
Gio. Leonardo Fazi	15 fo.	1681-1738
Ambrogio Fazi giuniore	3 fo., 19 l.	1739-1750
Giacomo Andrea Basterotti	13 fo., 1 n.	1695-1730
Stefano Fazi	9 fo., 1 n.	1693-1742
Andrea Poch, Sarzana		
Marco Antonio Poch, padre	26 fo.	1701-1752
Bartolomeo Pietra, di Santo Stefano	13 fo.	1634-1679
Gio. Tresana, di Sarzana	24 fo.	1660-1678
Bernardino Tresana, di Sarzana	6 fo.	1645-1659
Pietro Magni, Sarzana, collegiato		
Carlo Benettini	7 fo., 1 fo. <sup>4</sup>	1722-1758
Giuseppe Vivaldi, Sarzana		
Gio. Battista Ricciotti	6 fo., 20 n.	1679-1718
Gio. Antonio Ricciotti	19 fo., 4 n.	1691-1750
Francesco Pelliccia	8 fo.	1706-1721
Marc' Aurelio Barracchini	7 fo.	1708-1749
Francesco M. Mascardi, Sarzana, collegiato		
Francesco M. Lari, Sarzana, collegiato		
Giuseppe del Monte	1 fo.	1745-1756
Giacomo Calvi		1689-1716
Gio. M. de Rossi, Sarzana, collegiato		
Gio. Battista Landini		1547-1567
Aurelio Landini		1574-1620
Peccino Peccini		1575-1591
Zaccaria Medici seniore		1565-1614
Gerolamo Medici		1586-1589
Gio. Battista Medici		1580-1610
Marco Moruzzi		1573-1617
Leonardo Moruzzi		1614-1630
Gerolamo Furlani		1603-1623
Antonio Capellini		1607-1645
Gio. Francesco Landini		1635-1672
Cristoforo Cichetino		1589-1626

<sup>4</sup> Testimonianze.

Zaccaria Medici giuniore	1624-1678
Gio. Antonio Procuranti	1646-1680
Giacomo Procuranti	1652-1679
Sigismondo Peccini	1614-1664
Antonio Medici	1644-1698
Sigismondo Medici	1680-1693
Giuseppe Ivani	1670-1708
Mario Talentoni	1677-1694
Gerolamo Manechia	1678-1691
Carl'Eugenio d'Accorsi	1690-1732
Gio. Battista Barachini	1731-1761
Gerolamo de Rossi, padre	1680-1733





# L'osservazione naturalistica della Liguria nelle lettere odepорiche dell'Abate Paolo Spadoni

## *Introduzione*

Questo lavoro nasce dalla partecipazione al progetto denominato *La storia sperimentale delle scienze della Terra alla prova del terreno: viaggi montani e ricerca geologica nel Settecento* promosso dall'Università degli Studi dell'Insubria e coordinato dal prof. Ezio Vaccari.

Il progetto prevedeva lo studio e la ricostruzione dei percorsi geologici e i luoghi della geologia del Settecento in diverse aree montane dell'Italia settentrionale. Lo studio dell'itinerario di un viaggio scientifico eseguito attraverso un'escursione sul campo è un importante metodo di ricerca storica. Questo tipo di lavoro ci aiuta a comprendere il modo in cui gli scienziati del settecento portavano a termine l'osservazione e la sperimentazione sul terreno.

L'autore è stato incaricato dello studio del viaggio compiuto da Paolo Spadoni nel 1790 tra le Alpi Liguri e la Liguria di Levante. Il lavoro è stato suddiviso in due parti. Nella prima è stata portata a termine la ricerca di fonti edite e inedite per documentare il viaggio. La ricostruzione a tavolino dell'itinerario è stata compiuta avvalendosi di carte escursionistiche e delle tavolette IGM in scala 1:25000. La seconda parte del lavoro ha impegnato circa dieci giorni, durante i quali sono stati identificati e documentati numerosi luoghi descritti da Spadoni nelle sue Lettere Odepорiche sulle montagne ligustiche.

Il presente articolo è uno studio della ricostruzione del viaggio di Paolo Spadoni, uno dei pochi naturalisti che hanno contribuito allo studio delle ricchezze naturali della Liguria. La prima parte del lavoro è una ricostruzione della biografia di Spadoni, personaggio minore della storia delle scienze naturali in Italia del quale non è stato pubblicato nel XX secolo nessun profilo biografico esaustivo. La seconda parte prende in esame l'itinerario di Spadoni seguendo fedelmente la struttura della sua opera. Spadoni suddivide la sua narrazione in sette lettere: lo studio di ogni lette-

ra è seguito dalla citazione delle sue osservazioni ripresa direttamente dal testo.

### *Nota biografica di Paolo Spadoni*

Paolo Spadoni nasce a Corinaldo, nella Marca di Ancona, nel dicembre del 1764 da una nobile famiglia originaria della cittadina di Senigallia. Il padre Bartolomeo era un pubblico ufficiale impegnato nell'amministrazione territoriale locale e ricopriva incarichi di rappresentanza oltre la Marca; della madre si conosce solo il nome di battesimo, Giovanna. Paolo Spadoni manifestò sin dalla prima giovinezza interesse verso le scienze pure. Il padre decise di assecondare il desiderio del figlio inscrivendolo al corso di Scienze Naturali presso l'Università di Bologna<sup>1)</sup>. Spadoni concentrò il suo interesse verso l'agronomia e la botanica. Da questi studi presero forma le sue prime due opere, pubblicate rispettivamente nel 1788 e nel 1790, le quali trattano temi strettamente correlati alla pratica agricola. La prima, *Dell'abuso di tenere ordinariamente a pascolo il bestiame grosso e del modo di rimediarsi*<sup>2)</sup>, (Fig.1) è una dissertazione contro alcune pratiche di allevamento bovino che giudica dannose per la salute degli animali stessi, e lesivi alla qualità delle carni e del latte. La seconda, *Delle siepi vive di spino bianco*<sup>3)</sup>, è uno studio comparato sulla crescita spontanea del bianco spino<sup>4)</sup> (Fig. 2) e la coltivazione controllata.

Nell'autunno del 1788 Spadoni eseguì un'escursione sull'Isola d'Elba<sup>5)</sup> a seguito della quale darà alle stampe la *Lettera orittografica sulle grotte ultimamente scoperte a Longone nell'isola dell'Elba al dottor Attilio Zuccagni*. La mancanza di fonti sulla vita del giovane Spadoni è motivo della cautela con la quale propongo l'ipotesi secondo cui questo passaggio all'Elba possa essere stato il suo primo lungo viaggio di osservazione naturalistica.

1) Non è noto l'anno esatto in cui Spadoni si iscrive all'Università di Bologna. Durante il lavoro di ricerca al quale è seguita la stesura di questo articolo, non è stato possibile trovare un contributo biografico realmente esaustivo su Paolo Spadoni: il necrologio, alcuni brevi passaggi sulla sua opera in varie pubblicazioni del XIX secolo, sono le uniche fonti al quale l'autore ha potuto affidarsi. Nonostante il suo contributo alle scienze naturali in Italia, Spadoni ancora oggi è una figura negletta dalla ricerca nella storia della scienza italiana.

2) Editto dalla tipografia San Tommaso D'Aquino. Bologna nel 1788. Il manoscritto originale (con l'imprimatur del Governo Pontificio in data 12 agosto 1788) è conservato presso la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; segnatura Ms. A.2520.

3) Editto dalla tipografia S. Tommaso D'Aquino. Bologna nel 1790. Il manoscritto originale, datato 1789 è conservato presso la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Segnatura Ms. A.1141.

4) Un arbusto spinoso della famiglia delle Rosaceae.

5) Spadoni menziona alcuni episodi di questo viaggio anche nelle *Lettere odepatiche sulle montagne ligustiche* del 1793.

Escursionista per vocazione, Spadoni aveva piena conoscenza dei territori della Marca d'Ancona: considerando che nel 1788 aveva appena ventiquattro anni è molto probabile che l'Elba sia stata la prima grande esperienza odepatica di Spadoni. Nel 1790 Spadoni decide di trasferirsi a Pavia per proseguire la sua formazione sotto la guida di Lazzaro Spallanzani. In quell'anno pubblica a Bologna una nuova opera di botanica, sotto forma di lettera, indirizzata proprio al suo nuovo maestro: *Lettera dissertatoria relativa a due rose prolifiche, scritta dal Sig. abate Paolo Spadoni al Sig. abate Lazzaro Spallanzani*.

Nell'estate del 1790, tra i mesi di luglio e agosto, durante la pausa universitaria estiva, Paolo Spadoni compie un altro lungo viaggio di studio. Partendo da Pavia in direzione di Genova, egli attraversa l'entro-terra e la riviera ligure sino alla provincia spezzina. In questo lungo tragitto di approssimativamente 130 km, Paolo Spadoni coniuga osservazione scientifica e sperimentazione sul campo, affronta temi di geologia, stratigrafia, mineralogia, biologia marina, botanica, agronomia.

Spadoni scrive i risultati della sua escursione ligure in sette lettere, preparate tra il 1790 e il 1792 e pubblicate nel 1793 nell'opera *Lettere odepatiche sulle montagne ligustiche*.

Nel 1791 consegue la laurea in Scienze Naturali all'università di Pavia; a fine della stessa estate si trasferisce all'ateneo di Macerata, dove ha ottenuto la cattedra zoologia e mineralogia. L'inserimento presso l'università di Macerata tuttavia disattese le reali intenzioni di Spadoni. Dalla corrispondenza intercorsa tra Spallanzani e Canterzani<sup>6)</sup> emergono la volontà e la difficoltà di inserire a Bologna il valido studente marchigiano, che ritengono ormai sufficientemente maturo per un incarico accademico. Canterzani afferma che Spadoni accetterebbe di buon grado un trasferimento a Roma, ma in quell'ateneo manca la cattedra di Scienze Naturali<sup>7)</sup>.

Spadoni in un primo momento è riluttante nei confronti dell'ambiente universitario maceratese. Rimpiange Bologna e soprattutto Pavia, i luoghi della sua formazione scientifica che sente sprecata e minata nello scarso dinamismo culturale maceratese<sup>8)</sup>. Pose rimedio a questa sua condizione dando principio a una intensa attività escursionistica, volutamente concentrata al di fuori da Macerata. Tra il 1791 e il 1792 lavora con Lazzaro

6) Nasce a Bologna nel 1734, studioso di fisica, matematica e astronomia. Ha ricoperto la carica di Segretario Perpetuo dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna, ed in seguito sarà nominato professore di fisica in quell'ateneo.

7) Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani. Parte prima. Carteggi, volume terzo. 1985. Carteggio Sebastiano Caterzani: lettera 15, Pavia 22 giugno 1791; lettera 16, Bologna 12 luglio 1791.

8) Op. cit., volume nono, 1988. Carteggio Paolo Spadoni: lettera 2, Macerata, 22 Agosto 1791; lettera 4, Macerata, 22 Agosto 1791.

Spallanzani sopra il fenomeno della presunta trasmissione elettrica legata alla pratica della raddomanzia, che pubblicherà nella *Lettera idroelettrica del dottor Paolo Spadoni al Signor abate Spallanzani sull'esperienze d'un secondo Pannet nelle vicinanze di Macerata*<sup>9)</sup>. Nonostante il riconoscimento al suo impegno e i suoi risultati scientifici, l'idea di cambiare università in Spadoni è sempre viva: quando viene informato che a Parma era vacante la cattedra di botanica, scrive immediatamente a Spallanzani domandandogli di preparare una lettera di referenza da allegare alla richiesta di incarico che intende spedire a Parma<sup>10)</sup>. La vicenda non avrà esito, Spadoni dovrà rassegnarsi alla realtà maceratese.

Tra il 1794 e il 1795, Spadoni continua la sua collaborazione professionale con il suo vecchio maestro, questa volta dedicandosi allo studio della capacità dei pipistrelli di volare anche se privati della vista. I risultati di questo lavoro saranno pubblicati soltanto nel 1801 dopo la morte di Spallanzani, avvenuta nel 1799, su iniziativa dello stesso Spadoni nell'opera *Dissertazione epistolare sul volo de'pipistrelli acciecati e sul passaggio de'veggenti del dottor Paolo Spadoni socio al sig. abate Lazzaro Spallanzani*<sup>11)</sup>.

Dopo un lungo soggiorno di ricerca a Bologna nel corso del 1794, l'anno seguente deve tornare a Macerata per assolvere i suoi doveri d'insegnamento. Nell'estate del 1796 Spadoni lavora per circa due mesi nelle montagne della zona di Guarmino<sup>12)</sup> nel basso Lazio dove venne chiamato per eseguire una perizia mineraria. In alcune cavità di quelle montagne erano state trovate tracce di minerali di ferro, e il prefetto della zona voleva approfondire le potenzialità minerarie della zona. Spadoni aveva intenzione di pubblicare i risultati delle sue ricerche già nel 1797, ma vi riuscì solo nel 1802, quando venne dato alle stampe il volume intitolato *Osservazioni mineralovulcaniche fatte in un viaggio per l'antico Lazio dal dottor Paolo Spadoni*. L'autore non limitò il suo lavoro ai depositi ferrosi: egli descrisse la pratica della raccolta delle peci e dei bitumi in corso da secoli nella zona di Frosinone, lasciando una rara testimonianza sulla cultura mineraria di un'area che, circa settant'anni dopo la sua visita, divenne il terzo sito italiano per volumi produttivi di petrolio e bitumi<sup>13)</sup>. Come afferma lo stesso Spadoni nella prefazione al testo, questo ritardo giovò alla qualità del suo lavoro. Durante il suo soggiorno a Bologna ebbe il tempo di arricchire l'opera con nuovi contenuti: il progetto iniziale di preparare una relazione

9) Ivi. Carteggi, volume nono. Carteggio Paolo Spadoni: lettera 7, Macerata, 16 marzo 1791; lettera 13, Macerata, 14 dicembre 1791.

10) Ivi. Carteggio Paolo Spadoni: lettera 20, Macerata, 22 marzo 1793

11) Edita da Bartolomeo Capitani, Macerata, 1801.

12) Tra Anagni e Alatri, attuale provincia di Frosinone.

13) Spadoni, 1802. Op. cit., pp. 67, 102.

mineraria si trasforma nella stesura di un'opera di osservazione naturalistica.

Prima della fine del XVIII secolo pubblica la memoria *Osservazione sopra un'iride lunare fatta a Macerata nell'anno 1798*. Questo è il suo unico lavoro di argomentazione astronomica, tema scientifico che fino ad allora non aveva mai trattato.

Nel 1800 riprende fissa dimora a Macerata a seguito della nuova assegnazione della cattedra di Storia Naturale congiunta al vecchio insegnamento della Botanica: l'infittirsi dei suoi impegni universitari gli rende ora difficoltoso dividersi tra Bologna e Macerata.

Nel 1805, a distanza di 15 anni, pubblica un lavoro interamente dedicato alla botanica, intitolato *Del modo di coltivare il napo-silvestre detto volgarmente ravizzone e del metodo di cavarne l'olio alla maniera de' Bolognesi*. L'opera è un contributo sulla valorizzazione di una pratica agronomica locale. Il carattere di novità rispetto alle due pubblicazioni del 1788 e del 1790 è la messa in relazione della coltivazione con la trasformazione del prodotto agricolo, ovvero la produzione dell'olio di ravizzone. L'olio di ravizzone era particolarmente apprezzato come combustibile per lampade di tipo *Argan*, molto comuni per l'illuminazione domestica, nonché come lubrificante. Tra gli oli vegetali era il più diffuso, poiché aveva una buona resa in rapporto alla quantità bruciata, ed era particolarmente economico, soprattutto in confronto all'olio di oliva.

Nel 1808 dalla soppressione dell'Università di Macerata da parte del governo di occupazione francese fu istituito il Liceo Napoleonico del Dipartimento del Musone. Paolo Spadoni, forse grazie all'importanza locale della sua famiglia, fu eletto preside di questo liceo, ricoprendo l'incarico sino alla restaurazione seguita al Congresso di Vienna nel 1815. Da questo momento in avanti la maggior parte delle informazioni disponibili su Paolo Spadoni sono quasi esclusivamente di carattere bibliografico. Nel 1808 pubblica due memorie, la *Lettera litologico-marina del dottor Paolo Spadoni, professore di storia naturale e botanica nell'Università di Macerata al signor Carlo Amoretti*, uno studio sulla geologia e la fauna delle coste marchigiane; *Nuova specie di lino originaria di Siberia per la prima volta nomenclato e descritto dal dottor Paolo Spadoni*, nella quale conferma la sua vocazione verso gli studi con un pratico beneficio sulla produzione agricola.

L'anno successivo, nel 1809, sono date alle stampe le sue *Sperienze ed osservazioni fisico-chimiche sopra i corpi eterogenei finora inosservati, che suol contenere la neve, e sui loro principali effetti*, un originale dissertazione sulle analisi microscopiche condotte sui cristalli di neve. Nel 1810 completa assieme all'amico e collega Luigi Canali la memoria *Di alcune zanne elefantine fossili*,

proponendo dopo ventidue anni <sup>14)</sup> un nuovo studio di carattere paleontologico. Nello stesso anno il suo interesse verso la tecnologia agricola lo induce a descrivere nell'opera *Sopra una macchinetta per spolpare le olive senza frangerne i noccioli*, un nuovo ed ingegnoso sistema meccanico che consente di ottimizzare, in termini di tempo e resa, la lavorazione delle olive.

Due anni dopo, nel 1812, propone l'analisi agronomica *Metodo praticato in alcune parti del distretto di Camerino per coltivare lo scotano*. L'ultima sua opera data alle stampe prima della fine della dominazione napoleonica è *Pellegrinazioni alle Gessaje di Sant'Angelo, San Gaudenzio, Portone e Scapezzano nel dipartimento del Metauro e scoperte quivi fatte*, nella quale descrive i gessi ed altre unità litologiche dell'area del Metauro. Nel 1816 con la riapertura ufficiale dell'Università di Macerata Spadoni ottiene la cattedra di Botanica e Agraria. Riprende la sua attività editoriale nel 1819, dando alle stampe l'interessante *Nuovo metodo per cavar dalle olive la maggior quantità possibile d'olio e della massima possibile perfezione del dottor Paolo Spadoni*. L'olio di oliva era un business lucrativo, molto importante per l'economia locale. Spadoni in questa sua opera conferma la propria predisposizione nel combinare sapere accademico con applicazione pratica alla economia locale. Nel 1826 Spadoni prepara appositamente per gli studenti del suo corso di botanica un piccolo manuale, basato sulla classificazione linneana, *Esposizione delle ventiquattro classi del sistema sessuale di Linneo e degli ordini sotto di esse compresi ad uso degli alunni di botanica* <sup>15)</sup>, aggiungendo quindi alla sua eterogenea produzione letteraria anche un testo di carattere didattico.

La sua ultima opera, *Xilologia picena applicata alle arti*, (Fig. 3), suddivisa in tre volumi, sarà pubblicata postuma tra il 1826 e il 1828. Paolo Spadoni morirà improvvisamente nell'agosto del 1826, all'età di sessantadue anni, nel corso di un'escursione in Romagna lungo il litorale di Cattolica. I manoscritti e le tavole disegnate da Spadoni furono ereditati dal cognato, il quale ne curò l'edizione e si fece carico della pubblicazione. L'opera, risultato di una ricerca compiuta nel corso di venti anni di escursioni, è uno studio sulla flora arborea e arbustiva del Piceno. Nei tre volumi sono raffigurati e descritti 257 diversi tipi di arbusti, catalogati in ordine alfabetico.

\* \* \*

---

14) Quelli eseguiti all'Elba sono gli unici studi su fossili di cui si ha notizia.

15) Edita dalla tipografia Presso Giovanni Crocetti, Fabriano, 1826.

*Il viaggio di Paolo Spadoni attraverso le lettere odeporiche*

...convinto della sentenza, che un naturalista deve spendere la sua vita metà viaggiando, metà scrivendo e sempre osservando<sup>16)</sup>.

Paolo Spadoni parte da Pavia nel luglio del 1790. Ha ventisei anni e sta completando i suoi studi in scienze naturali sotto la guida di Lazzaro Spallanzani presso l'ateneo pavese. La figura di Spallanzani ha un ruolo importante nella preparazione del viaggio di Spadoni: egli, infatti, afferma di voler ripercorrere alcuni tratti dell'itinerario seguito anni prima dal suo maestro. Le Lettere Odeporiche sono indice del livello di maturazione scientifica raggiunta da Spadoni nella scuola pavese di Spallanzani. Prima di allora Spadoni aveva concentrato i suoi studi sulla botanica e sull'agronomia. Adesso il giovane studioso di Corinaldo, dopo la breve esperienza sull'Isola d'Elba, è intenzionato ad affrontare il primo grande lavoro da naturalista della sua carriera con un lungo viaggio in Liguria. Perché proprio la Liguria? Nell'introduzione delle *Lettere* Spadoni stesso motiva la sua decisione affermando che molte località della Liguria non erano state ancora debitamente prese in considerazione dai naturalisti.

Spadoni nell'arco di ventinove giorni valica l'Appennino ligure piemontese giungendo a Genova passando per la Val Pocevera; attraversa la Val Bisagno diretto verso il borgo di Torriglia, nell'entroterra ligure, dopodiché scende sino a Rapallo. Raggiunta la costa prosegue in barca sino a Chiavari da dove s'incammina verso le cave di Lavagna; transitando da Sestri Levante punta nuovamente verso l'entroterra, alla volta della Val di Vara; seguendo il tracciato della via Aurelia giungerà infine alla Spezia, dove decide di trattenersi diversi giorni per visitare le coste del golfo, e numerose località dell'entroterra spezzino. Spostatosi nella Val di Magra, decide di visitare Monte Marcello, prima via terra, in seguito via mare: costeggiando in barca il promontorio, terminerà il suo itinerario nella borgata di Lerici.

Lo studio del viaggio di Paolo Spadoni è stato diviso in due parti: la prima prende in analisi il tragitto percorso tra Pavia e la Val di Vara; la seconda le escursioni condotte nella provincia spezzina. Nella prima parte del suo viaggio Spadoni procede per tappe. L'autore non dichiara quasi mai la località che vuole raggiungere, lasciando intendere che la distanza del tragitto sia dettata dalla sua possibilità fisica di sostenere il cammino. Indubbiamente il vigore della giovane età è alla base di questo modo di viaggiare avventuroso. La disponibilità di luce naturale non rappresenta

---

16) Paolo Spadoni, 1826. Op. cit.



un limite per Spadoni: in più punti della narrazione egli afferma di viaggiare la notte, avvalendosi del chiarore lunare. La seconda parte del viaggio è più organizzata. Egli soggiorna per diversi giorni alla Spezia prima e Arcola in seguito, da dove parte il mattino e ritorna al termine delle sue escursioni.

Spadoni descrive in modo particolareggiato i suoi tragitti: informazioni climatiche, toponimi <sup>17)</sup> riferimenti paesaggistici, rurali ed urbani, commenti originali sopra gli usi e i costumi dei paesi che attraversa. Nella sua opera Spadoni, a differenza di molti altri autori, ha il merito di contestualizzare l'osservazione scientifica con la realtà del territorio. Questa scelta narrativa fa del libro di Spadoni una fonte d'informazioni sull'osservazione naturalistica, la geografia, l'economia e la società della Liguria.

Le sette lettere che costituiscono l'opera sono datate tra l'ottobre del 1790 e il luglio del 1792. Ogni lettera descrive un segmento del viaggio: questa suddivisione è una scelta arbitraria dell'autore. Durante la ricostruzione degli itinerari seguiti da Spadoni non è stato riscontrato nessun criterio geografico (distanze, suddivisione in tappe equidistanti), cronologico (tempistiche), che possa motivare questa suddivisione.

Se i riferimenti geografici sono numerosi e spesso dettagliati, purtroppo quelli cronologici sono molto rari. Innanzi tutto non è possibile stabilire con precisione le date d'inizio e di fine del viaggio. I pochi riferimenti cronologici presenti nel testo consentono di tracciare una trama a maglie molto larghe in cui inquadrare i passaggi del suo tragitto.

Nel corso del lavoro è stato possibile ricostruire quasi tutto il percorso seguito da Spadoni. Essendo residente alla Spezia sono stato in grado di eseguire ripetuti spostamenti durante i quali ho identificato quasi tutte le località citate da Spadoni. Nel resto della Liguria sono state identificate molte tappe del suo tragitto, fermo restando che l'urbanizzazione di alcune aree ha impedito la rilevazione di molte delle vie di transito seguite dall'autore. Un esempio è il distretto genovese, (che da solo assorbe i due quinti del viaggio) la cui forte espansione urbanistica non consente di identificare un tragitto correttamente referenziabile.

Spadoni durante il suo percorso mette in atto diversi esperimenti: egli esegue soprattutto dei test sulla resistenza meccanica dei campioni litologici raccolti, impiegando acidi, acqua bollente, lime, mortai, calamite, fiamme libere. Non sono infrequenti nel testo i riferimenti ai lavori di altri studiosi. Durante l'osservazione di piante e insetti Spadoni fa sempre riferimento alla classificazione linneana; cita più volte Kirwan <sup>18)</sup> e Jaquin <sup>19)</sup> per

17) Molti dei quali oggi scomparsi e molto differenti.

18) Kirwan, Richard. *Elements of Mineralogy*. P. Elmsley. London, 1784.

19) N. J. Von Jacquin, *Flora Austriaca*. 5 voll. Leopoldis Joannis Kaliwoda. Vienna 1773-1778.

referenziare la descrizione di rocce e minerali; fa riferimento a Horace Benedicte de Saussure <sup>20)</sup> quando si appresta a descrivere la struttura delle montagne.

Nella prima parte del viaggio Spadoni procede quasi sempre da solo, seguendo le indicazioni di persone del luogo che a volte lo accompagnano per brevi tratti o gli prestano ausilio durante le sue osservazioni. Si ristora e pernotta in locande che trova lungo la strada. Il suo lungo soggiorno a Genova <sup>21)</sup> ha luogo presso un'abitazione della quale non lascia nessuna descrizione, pertanto Spadoni potrebbe aver alloggiato da conoscenti come in una locanda.

Alla Spezia invece l'aspetto organizzativo è molto ben definito: egli afferma chiaramente di essere stato accolto prima dal Barone Luigi D'Isengard, nobile cultore di scienze naturali; in seguito, quando si sposta verso la Valle del fiume Magra, sarà ospitato dal Conte Marco Antonio Federici, un esponente della nobiltà del levante ligure. Non è chiaro se Spadoni avesse già concordato la sua visita con i rispettivi ospiti. Va rilevato che il Barone D'Isengard conosceva bene Lazzaro Spallanzani, pertanto questo lascia supporre un precedente contatto tra Spadoni e D'isengard, il quale a sua volta potrebbe aver chiesto un appoggio ad Arcola ai signori Federici.

Francesco Gerali

#### LE LETTERE ODEPORICHE

##### *LETTERA I*

*Da Pavia, datata 11 ottobre 1790. Indirizzata a Padre Giambatista da S. Martino* <sup>22)</sup>

Gli estremi geografici del percorso descritto in questa lettera sono Voltaggio (Alessandria) e il Monte Romazone <sup>23)</sup> (Genova). Spadoni suddivide la narrazione secondo tre diversi punti di riferimento: Molini di Voltaggio, Passo della Bocchetta, Monte Romazone.

---

20) H. B. De Saussure, *Voyages dans les Alpes*. 4voll. 1779-1796.

21) Ipotizzo che non possa essere durato meno di una settimana.

22) Frate cappuccino, nasce Giacomo Pasinato il 29 marzo 1739 a San Martino di Lupari nel trevigiano. Muore all'età di sessant'uno anni a Padova, nel 1800. Dopo gli studi religiosi ricoprì l'incarico di Cappellano Curato nell'Ospital grande di Vicenza, città nella quale visse quasi tutta la sua vita. In campo naturalistico è ricordato per essere stato un abile fabbricatore di strumenti ottici, (microscopi), e apparecchi di fisica, quali un barometro portatile, un igrometro ed un eudiometro. Membro di numerose accademie, è stato anche socio della Società Italiana dei XL e dell'Accademia dei Georgofili. Si ritiene che Spadoni lo abbia scelto come suo interlocutore per le sue prime cinque lettere in quanto il Pasinato era un valente agronomo con vedute moderne nel campo degli studi agrari, con il quale Spadoni forse era in contatto per i suoi studi agronomici.

23) Oggi chiamato monte Ramazzo, nel comune di Borzoli

Durante la prima parte afferma di avere scoperto un nuovo tipo di Steatite, di color cenerognolo azzurrino, con innesti di cristalli di solfuri di ferro di color dorato, di cui asserisce non esista descrizione in nessun testo di mineralogia. Analizza questa pietra riscaldandola su di una fiamma libera, scalfendola con un puntello d'acciaio<sup>24)</sup> e osservandone i frammenti con una lente. Spadoni non fornisce elementi sufficienti a identificare il luogo preciso di ritrovamento, salvo affermare genericamente che di questa pietra è costituita quasi un monte intero, collocato tra Voltaggio e i Mulini nella Volta di Caniolongo<sup>25)</sup>. Questo episodio è esempio di un modello narrativo ricorrente nel testo di Spadoni: descrizione dell'oggetto dell'osservazione unita a un'indicazione geografica poco dettagliata. Prima di giungere al passo della Bocchetta osserva un giglio purpureo e un tipo di cardo che definisce *Acaulis*. Per referenziare la sua descrizione cita Carlo Linneo e Nikolaus Joseph von Jacquin. Valicato il Passo della Bocchetta giunge in Val Pocevera<sup>26)</sup>. Si sofferma a osservare le due famose varietà di marmo scavato nelle cave situate nei pressi del torrente Pocevera, l'una di un colore tendente al verde, l'altra al rossiccio.

L'autore prosegue verso la vetta del monte che i paesani chiamano Romazone. Sulla sommità del monte visita due grotte dalle quali si cava un minerale che considera un *mezzo metallo*. In questa parte della lettera Spadoni descrive il luogo del ritrovamento, la natura delle rocce in cui è scavato e la tipologia di esperimenti (resistenza meccanica, proprietà magnetiche, reazione ad acidi<sup>27)</sup>) che ha eseguito sui campioni raccolti. Stabilite le proprietà fisiche del minerale, inizia una lunga dissertazione comparativa con le conclusioni pubblicate da altri studiosi italiani ed europei in merito a minerali simili a quello che sta analizzando. Confermata l'originalità della sua scoperta, Spadoni decide di battezzarla *Tiaricronio*, dalle tre parole *sulphur, mars, saturnus*. Spadoni ha scoperto e descritto quello che oggi è identificato con il nome di *Valleriite*. Esso non è un minerale omogeneo, bensì è una miscela di Magnetite e Vallerite (in rapporto di 60/40), spesso con alcune tracce limitate di Pirrotite. (Pipino, 1986). Spadoni prosegue descrivendo come questo minerale sia ordinariamente trasformato in solfato di magnesia da uno speciale genovese, il sig. Felice Morando, e rivenduto con il nome di *Sale di Inghilterra*.

#### Brani tratti dalla prima lettera

Pp. 3-4

*Io vengo or ora, degnissimo collega, dal compiere il mio intrapreso viaggio sulle montagne ligustiche dove ho passate le estive vacanze senza timor d'annerire sotto gli ardori della*

24) Presumibilmente un punteruolo.

25) Questa località corrisponde agli attuali Molini di voltaggio

26) Senza dare nessuna indicazione del tratto seguito, anche se presumibilmente segue la via maestra del passo.

27) Muriatico, nitrico e solforico.

canicola, o d'affrontare le vampe eziandio più cocenti del sollione (...) Delle quali tanto più volentieri mi appresto a farvene parola, quanto che da verun naturalista non è mai, ch'io sappia, stata fatta menzione. Fui avvertito circa sei anni sono, e quindi avvisato dal celebratissimo comune amico, e mio insigne maestro il Signor Abate Lazzaro Spallanzani, che nel traversare l'appennino andando da Pavia a Genova, oltre la pietra calcare si trovano monti interi di pietra steatitica, e asbestina.(\*). Sappiate adunque che altrettanto ho io pure osservato; e di più ho avuto il compiacimento di scoprire una nuova specie di Steatite degna di essere commentata per alcune sue particolari qualità da mineralogisti non ancora riconosciute, e descritte in somiglievoli pietre. E nel vero ella è da prima tinta d'un ceneregnolo azzurrino, poco saponacea e grassa a palpeggiare, ed insieme più fredda del carbone di terra, e della creta. Per secondo ha un peso e una durezza maggiore dell'ordinario, cosicché si stenta ad intaccarla coll'unghia. (...)

(\*) Lettera seconda al Sig. Bonnet inserita nel tom. II. part. II. della Società Ital. p.887.

Pp.7-10

(...) trovai in distanza circa di due miglia dalla famosa Bocchetta a ridosso di alcuni dirupi due pianticelle troppo singolari nel lor genere per non esser qui nominate. Fu la prima il Giglio purpureo detto dal Linneo *Lilium Bulbiferum*, diversi piedi del quale portavano un semplice fiore, e molti altri tre ombrellati, o disposti alla maniera delle bacchettine d'un parasole aperto. Avendo voi la dotta curiosità di vederne la figura disegnata al naturale, potrete cercarla nel *Jacqinm*, che la mette nel tomo terzo della sua eccellente e magnifica *Flora Austriaca*. Nulladimeno panni di non dover trascurare di significarvi, che questi vaghissimi gigli, quand'io li vidi, non avean sul caule i bulbetti ascellari: e perciò mi sento inclinatissimo a credere, che possano appartenere ad una delle sue varietà, voglio dire al *Lilium purpureum croceum minus* del Bavino. L'altra è il *Cardus acaulis* dell'insigne botanico d'Upsala che allora per varie ragioni fece dell'impressione (...)

Ma voglia il vero, io non vi rinvenni cosa da fissare i miei sguardi fuor dalle cave di quella pietra, cui gli Scarpellini comunemente danno il nome di Verde di Val Polcevera che è quanto dire del vicino fiume. Da tal denominazione voi di leggieri intenderete qual esser possa il suo color dominante; un verde nerastro cioè macchiato d'altro verde più aperto con vene o tacche bianche di carbonato calcarlo cristallizzato qua e là non senza eleganza disposte, che gli accrescono bellezza. Voglioso d'intenderne la natura mi posi a farne, come per me si poteva, picciol saggio sul luogo, e dai risultati appresi che gli è una specie di *Serpentina*: e per tale l'ho in seguito con piacer ravvisata negli *Elementi di Mineralogia* del celebre Sig Kirwan. Due poi a parer mio sono le di lei varietà, le quali ricevono ugualmente nobile lustro dal pulimento. L'una ve l'ho già annunziata; l'altra si è quella dal fondo paonazzo più o meno carico, che appellasi anche della cava vecchia. Convien sapere che giusto di questa risultano, fra gli altri lavori, quattro grosse colonne d'ordine Corintio con i corrispondenti pilastri, compartite su due altari della rinomatissima Certosa di Pavia.

Pp. 12,14

(...) *Quivi (monte Romazone) prestommi nuovo oggetto naturale non men degno degli altri d'esser esposto a vostri savj riflessi: voglio dire le mine di certa sostanza metallica molto pesante, lucida, e di color giallo bronzino velato di pallido azzurro. Questa per i prodotti, che se ne cavano è di non piccol vantaggio a'proprietarj: sebbene potrebbe esser loro d'assai più proficua, se meglio ne conoscessero l'indole, ed avessero insieme maggior arte nel saperla cavare(...). L'accennata sostanza non già rimane disposta a strati o filoni, ma bensì in mucchi o masse di varie grandezze. Secondo, che questi multipli ammassamenti intromettono delle druse di carbonato calcario cristallizzato, ossieno congerie di cristalli d'ordinario opachi, e di color piombato a motivo di sottil crosta esteriore, onde vengono ricoperti. Terzo, che tali cristalli sono in generale assai minuti e sottili, ed hanno forme quanto varie, giusta il consueto del genere, altrettanto nuove e speziose.*

Pp. 16-22

(...) *Al tatto si sente agevole e pingue; brancicandola poco poco tinge i polpastrelli delle dita a guisa del carburo di ferro. Anzi ho trovato che serve quasi in ugual grado a scrivete o disegnare: quindi apparisce, ch'ella è piuttosto tenera, potendosi ridur facile in forma di lapis, e tagliarla col coltello. S'aggiunge che colpita coll'acciarino non manda scintille, ma invece si rompe e salta via in tritoli. Così percossa con pesante martello, presto fa pelo, e si spacca: e seguitando a batterla, riducesi in una polvere nera, seminata d'innnumerabili puntolini lucidi e biancheggianti. Questa polvere esposta al fuoco di fucina con carbone pesto in poco d'ora si conglutinò; indi venne a fondersi, e produsse una scoria simile alle schiume o rosticci de'ferrai. Nel tempo della conglutinazione vedasi spiccar di mezzo al crociuolo piccola fiammella azzurra, che tramandava grave, e soffocante odore di solfo. Riguardo poi alla scoria, che sebben fredda putiva, ubbidisce pronta alla forza magnetica, prova certa dell'esistenza del ferro. Volendo pur sapere se fosse per succeder lo stesso coll'annunziata sostanza nello stato di natura, replicai lo sperimento servendomi del grande e perfettissimo ago calamitato del Sig. Professor Spallanzani; e vidi o per dir meglio vedemmo che lo tirava a considerabile distanza. Sebbene oltre la proprietà di attrar l'ago magnetico, ha quella ancora di repellerlo; talmente che agisce su d'esso come fanno parecchie lave, alcuni tufi vulcanici giusta le osservazioni del Sig. Cavaliere Giuseppe Gioeni, e come s'è scoperto di recente accadere col Porfido vitreo del mio rispettabile amico, e sperimentato mineralogista il P.D. Ermenegildo Pini. (...)*

*Era ben naturale il pensare, che dopo siffatto esame instituito al dire De'Chimici per via secca, sarei tosto passato all'altro opposto, cioè per via umida . Adunque messa porzione della suddetta polvere negli acidi minerali muriatico, nitrico, e solforico si è in parte sciolta, e le soluzioni sono state accompagnate da più o meno forte effervescenza, ed insieme da maggiore o minor puzzo di solfuro di potassa. Tali soluzioni trattate in seguito col prussiato di potassa diedero tutte un precipitato azzurro; con la sola differenza che quello della muriatica era vivo vivissimo, più aperto l'altro della nitrica, e l'ultimo inclinante al verde cupo. Della serie pertanto di questi fatti parmi d'aver abbastanza ragione per inferire, che la sunnominata materia sia un vero Molibdeno, combinato però col ferro ed il solfo in differenti proporzioni (...). Henckel colla turma de'suoi seguaci lo credette una miniera di*

Zinco. Il Vallerio l'avea collocato fra quelle del ferro assegnandone al solito tre diverse varietà. Altri stimarono che fosse una specie di Mica, indottivi forse dalla struttura scagliosa. Ma non è gran tempo che il prode Sig. Schèele ha decisa la quistione, facendo con esattissimi sperimenti vedere che il molibdeno è composto d'un acido particolare unito al solfo (...) Ciò premesso ecco scoperto un nuovo minerale ne'monti Ligustici, che come vi andava esponendo ha inoltre delle qualità fin qui incognite al dotto ceto de'Naturalisti Scrittori. Piacenti unicamente d'avvisarvi che per distinguerlo in qualche modo dagli altri, e fare insieme conoscere che egli contiene del solfo, e più ancora del ferro, in grazia di cui viene attratto dalla calamità, mi fo lecito di dargli il nome di Tiaricronio, derivandolo cioè dai nomi chimici sulphur, mars, e saturnius.

Stabilita così tanto la natura, quanto la denominazione di questo mezzo metallo, resta solo a riferirvi, che se ne ricava al presente del solfato di magnesia, e del solfato di ferro: onde miniera del sale, oppur dei vitriuolo da montanari è nominato. So ancora di alcuni (...) i quali lo chiamano d'unanime consentimento, e a piena bocca Pirite. (...)

Amo piuttosto di porre dinanzi a vostri occhi tutto in compendio il metodo, che vien praticato per ottenere i due sopra ricordati edotti, il quale appunto è il seguente. Empiono a bella prima una fornace scavata in parte nel vivo della montagna, e costrutta a un di presso come le ordinarie da cuocer calce, con pezzi del noto semimetallo. Quindi li fanno arrostitire, ossia tolgono ad essi col fuoco le sostanze volatili mineralizzanti, e principalmente il solfo. In seguito gli espongono all'aria libera sotto rozza tettoja, dove a miccino si van sgretolando, e cuopransi alla superficie d'una specie di fiore salino, che i Chimici denotano per efflorescenza. Quand'ella è giunta al massimo grado, lasciavan quel materiale nell'acqua, e poi mediante l'evaporazione e la cristallizzazione ricavano un accozzamento di solfato di ferro, e di solfato di magnesia. Questo così misto ed impuro sogliono portarlo in Genova al Sig. Felice Morando Speciale, che lo purifica e lo riduce in un solfato di magnesia bianchissimo, e ben cristallizzato, che fa poscia entrare in commercio per Sale d'Inghilterra.

## LETTERA II

Inviata da Pavia il 14 maggio 1791, indirizzata al medesimo.

Spadoni alloggia a Genova dove attrezza un gabinetto temporaneo nel quale prosegue gli esperimenti sul Tiaricronio, sottoponendolo a frammentazione, polverizzazione<sup>28)</sup>, bollitura<sup>29)</sup>, riscaldamento e provocando l'ossidazione tramite esposizione continuata all'aria aperta. Al termine degli esperimenti Spadoni afferma che il suo obiettivo era verificare se questo minerale, associato ad altri metalli, possa essere impiegato per produrre leghe di una qualche utilità, senza tuttavia giungere ad una conclusione certa. Come osservato Spadoni parla di un gabinetto che per quanto provvisorio pare essere ben attrezzato: considerando le dimensioni ridotte dell'attrezzatura di cui dispone, probabilmente Spadoni intraprese il viaggio con una serie di strumenti di sua proprietà.

28) Mediante pestaggio in mortaio.

29) Operazione alla quale segue la filtrazione dei vapori per analizzare i residui.

In questa lettera Spadoni svela la sua seconda grande scoperta: la presenza di graniti nei monti ligustici. Durante lo studio di alcune rocce del Ponente Genovese (area nella quale afferma di aver fatto solo una breve escursione), prende in esame un reperto roccioso che sostiene essere granito. L'autore nel suo racconto enfatizza l'eccezionalità di questa scoperta, per poi interrompersi bruscamente e affermare che avrebbe ripreso l'argomento in seguito.

La lettera prosegue con la descrizione delle celebrazioni della Madonna del Carmine nella città di Genova, delle quali rimase molto colpito. La prima parte di questa lettera è una lettura piuttosto complessa, comprensibile in taluni tratti solo ad un conoscitore di chimica e mineralogia. Prima di riprendere il suo viaggio forse intende dedicare poche righe a un tema diverso per stemperare la lettura, e rendere partecipe il lettore dell'ambiente festoso in cui ha vissuto per una sera. Per l'interpretazione e la ricostruzione del viaggio questo episodio è importante. Per la prima volta Spadoni offre un riferimento cronologico preciso: sostiene di scrivere questi appunti il 16 luglio 1790, e che il mattino seguente lascerà Genova.

#### Brani tratti dalla seconda lettera, pp. 28-32

*(...) Sul finir dell'antecedente mia lettera io contrassi con voi l'obbligazione di fare delle sperienze relative al solfato di magnesia, o vogliam dire sale d'Inghilterra, che sulle altrui relazioni avanzai allora potersi ricavare dal noto Tiaricronio. Sappiate adunque che avendo calcinata porzione di quel mezzo metallo, ed espostala all'aria sulla finestra di mia camera, dopò parecchi giorni si ricoprì di biancastra e fibrosa efflorescenza.*

*Visto ciò la pestai, e messane la polvere in un mastraccino di vetro le detti diverse lozioni con acqua bollente. Posi quindi al fuoco la lisciva, e con lenta evaporazione ottenni in fondo del vaso una materia salina parte amorfa, parte in figura lamellare, e parte in prismi lunghi, sottili, e quadrangolari, tutta però di sapore amaro, e tinta di color rosso - fior di persico. Parlando de' cristalletti essi al certo sono indizio del solfato di magnesia. Non sembrandomi tuttavia prova dimostrativa, volli per maggior cautela discioglierli nell'acqua distillata col residuo. Fatta pertanto la soluzione vi versai sopra diverse gocce d'ammoniacca, e vidi tosto precipitare al fondo certa terra bianchiccia, che poscia con i dovuti esami conobbi esser vera magnesia, unita però al solfato di calce.*

*Colle finora esposte notizie piacciavi, illustre Collega, di ascoltare ancora alcuni pochi risultati di altri due saggi novelli instituiti sul medesimo semimetallo. Dal primo conoscerete, che mediante la distillazione semplice, o a bagno di sabbia lungo tempo continuata non ho potuto ottenere, che poche stille d'acqua chiara, e di nessun sapore. Ebbi però del gasso idrogeno solforato esalante il più sgradevole puzzo, che possa ferire il naso d'un galantuomo, ed in tale quantità, che la polvere rimasta nella storta era scemata 42. grani e mezzo dal primo peso. Dal secondo si ricava, che posto al fuoco di fusione con una mescolanza di piombo e flusso crudo prima si agglutina, indi si fonde, e forma una lega di nuova invenzione, che ha esternamente tutto il colore del piombo, ma non mica le sue qualità. Sapete bene che tal metallo da se, il zinco, ed altri simili impiasticciano la lima, e ne*

riempiono gl'interstizj a segno, che prestamente non è più attiva. Ciò non succede col detto composto, poiché quanto è fragile sotto il martello a motivo del suo tessuto granoso, altrettanto è resistente alla lima. Chi può dunque sapere, che unito ad altre sostanze metalliche, e con proporzioni diverse non riuscisse duttile e malleabile? Io mi terrei molto pago e contento se qualche Chimico attivo da questi miei piccoli saggi prendesse occasione di esercitarsi in somiglievole oggetto.

Pp. 39-40

Del rimanente per quanto io posso giudicare da un semplice pezzo staccato, il masso onde venne tratto, deve esser di quelli, che si trovano isolati in diverse montagne. Ma venga pure da ciò che si vuole, egli è certo che il suddivisato composto è un vero verissimo granito. E per dar maggior peso alla mia asserzione basterà il ricordare, che è stato per tale riconosciuto anche dal chiarissimo E. Pini Pub. Professore di Storia Naturale in Milano. Non è dunque vero quanto in magistral tuono preser a dirci certi Scrittori troppo arditi corrivi, cioè che'l Granito manca solamente ne'nostri Appennini. Anzi io posso assicurare d'averne scoperto eziandio nella Riviera di Levante: ma d'esso verrà il destro di parlarne in altro luogo.

Pp. 42-46

Io chiuderò questa lettera col comunicarvi un fatto assai curioso, e non indegno di sapersi, benché non appartenga ad alcun capo della Storia Naturale, che unicamente mi son prefisso per iscopo di queste Odeporiche. Voi avrete più volte letto, o sentito dire, che nelle nostre contrade, e nelle straniere ancora costumavansi per lo innanzi, ed oggi si costumano certe feste popolari, le quali hanno più assai del gentile e profano, che del devoto, e del sacro. Una di così fatte funzioni adunque venne celebrata in Genova con solenne pompa ai 16 di Luglio del 1790, giorno dedicato alla Madonna del Carmine. Né v'ingombri di meraviglia il sentire che fosse fatta non già ad onore della Beata Vergine, ma bensì colla comune idea di far vedere le Casaccie alla Principessa Doria, ed alla sua Figlia, che in quel tempo era colà venuta in isposa.

Qui io veggovi in ansietà di sapere che cosa sieno le Casaccie; perciò vi appago immanamente col dirvi che sono tante confraternite, o congregazioni di persone, che ad ogni tanto radunano in diversi luoghi per opere spirituali. Ognuna poi ritiene la sua divisa, vale a dire la Cappa di colore diverso; per altro tutte molto belle e cariche in generale di magnifici ricami d'oro e d'argento. Sebbene dove sfoggia più che altrove la ricchezza di queste confraternite gli è nelle Croci, e ne' Crocifissi, che su di esse vedonsi pendenti. Sono eglino di argento effettivo ovvero di legno massiccio con la fascia, il titolo, i chiodi, e gli altri ornamenti di argento. Adunque quando escono le Casacce, queste magnifiche croci vengono portate in processione a vicenda da tre uomini coraggiosi e robusti, i quali col petto ignudo, e tutti sbracciati sembrano a vederli poco meno che fieri ed affaccendati Manigoldi. Precedono a tali stendardi fiaccole accese, e nel tempo stesso molti sonatori con istrumenti, sì lirici, che pneumatici. E questi suoni, voi mi chiederete, a che buon fine? Vanno unicamente per concertare allegre sinfonie, rondò fervidi e bizzarri, teneri minuetti, contradanze vezzose, e simili. Aggiungasi che le suddette sonate per lo più cadono o sotto le finestre di belle e spiritose Giovanotte, oppure dinanzi la porta di quelle Signore protettrici de' Capi della stessa Casaccia.



*LETTERA III**Da Macerata, datata 20 novembre 1791, indirizzata al medesimo.*

Spadoni lascia Genova passando dalla Porta di Acquasola <sup>30)</sup>: prende la strada verso il torrente Bisagno ed attraversa l'attuale zona di Staglieno dirigendo al colle di forma conica che chiama Monte Geminiano. L'itinerario seguito da Spadoni oggi è totalmente urbanizzato: questo è un esempio di come l'espansione urbana possa rendere difficoltoso uno studio di carattere geo storico.

Lasciato alle spalle Monte Geminiano, Spadoni dirige a Levante passando per l'entroterra genovese, dove s'interessa alle attività legate alla lavorazione del corallo nelle valli di Agio e Stropa. Ad Agio il corallo grezzo è sottoposto ad una prima lavorazione; in seguito è portato a Stropa dove viene rifinito e consegnato agli stessi mercanti genovesi che ne avevano commissionato la trasformazione.

Spadoni in questo punto della lettera afferma di aver proseguito il cammino sempre in salita e verso l'entroterra. Intende ora dirigere verso la costa attraversando le alture dei piani di Creto.

Durante la discesa rileva come la differenza climatica tra gli opposti versanti influenza l'agricoltura locale. Non ritiene opportuno descrivere dettagliatamente questo fenomeno, poiché non lo considera importante ai fini del suo viaggio. Tuttavia non si esime dal darne accenno a padre Gianbattista, con il quale, condivide lo studio dell'agronomia e della botanica. Afferma di passare presso il paese di Sanguinetto il 21 luglio: Genova dista solo poche decine di chilometri, il suo viaggio in questa fase sta proseguendo molto più lentamente rispetto alle prime fasi.

Attraversando il Torrente Lacciona da un breve accenno sulla natura delle montagne sovrastanti. Durante l'osservazione degli strati perpendicolari all'alveo del fiume Spadoni afferma che molti geologi in passato hanno definito queste formazioni rocciose derivate o secondarie. Dopo avere escluso la presenza di resti fossili, giunge a concordare con l'affermazione del naturalista ginevrino Horace Benedict de Saussure, in altre parole che l'assenza di corpi marini nei monti liguri è determinata dal fatto che questi si sono formati in epoche antichissime.

Passato il piccolo paese di Bromemora <sup>31)</sup> segue il percorso del fiume Laccio giungendo a Torriglia, dove sosta per la notte. La mattina seguente prosegue verso Neirone seguendo la strada della Lavagnola: sostiene di non aver potuto fare nessuna annotazione a causa della nebbia. Passato quest'ultimo paese, attraversa l'area di Cicagna, descrivendone negativamente il modo di fare degli abitanti, decidendo pertanto di soffermarsi il tempo di rifocillarsi e ripartire subito. Il viaggio prosegue quasi a tappe forzate: le descrizioni sono superficiali, traspare dalla lettura la volontà di camminare celermente. Dopo Cicagna giunge a Zerego, dove osserva nuovamente la differenza climatica tra il versante dell'entroterra e quello marittimo, rilevando gli effetti sull'agricoltura locale. Senza dubbio l'osser-

30) Corrispondente all'odierno parco dell'Acquasola, situato nel cuore di Genova.

31) Toponimo non più esistente.

vazione agronomica e le attività umane sul territorio sono l'aspetto scientifico principale di questa lettera. Il suo cammino termina a Rapallo, dove giunge in piena notte.

Brani tratti dalla terza lettera, pp. 55-59

*Appena terminata la salita, io fui su certe alture dette i Piani di Cretto, alla destra de' quali presentasi a un tratto spettacolo non men curioso che tetro, cioè due valli contigue ripide e cupe, con due villaggi Agio, e Stropa, che sembra ne occupino il fondo. Gli abitatori di que'siti invece di coltivare la terra lavorano d'ordinario il corallo (Isis nobilis Lin.), che viene loro somministrato da'mercanti Genovesi. Colla differenza che gli Agesi lo tagliano soltanto, e come suol dirsi lo digrossano, e quegli all'opposito di Stropa gli danno l'ultima mano, e lo bucano. (...)*

*Finora, Amico pregiatissimo, sono andato sempre ali'insù; di presente viene il rovescio della medaglia, ossia convien discendere. E nel mentre cambiassi norma di cammino, si passa in un tratto sott'altro ciclo. Infatti di qua le campagne spogliate erano delle scarse biade, che vi si raccolgo no, ed i poveri contadini tutti intenti a trebbiarle. Di là per contrario verdeggiavano ancora, e pareva che la bionda Cerere permetter non così tosto volesse ai mietitori, di passarvi le adunche falci. Che più a Sanguinetto, ove sull'ora del desinare non rinvenni che il nome di un osteria, vidi una bella pianta di visciole (Prunus Cerasus. Lin.) con le frutta acerbe, quantunque corresse il ventunesimo di Luglio, che fu pel mio ventre vera disgrazia. Io non esaminerò le cagioni di siffatta diversità di clima, perché non parmi difficile il comprenderle da chiunque abbia niente pratica nell'indagar la Natura.*

*Passati questi, eccone degli altri pendenti press'a poco verso la plaga meridionale; onde vedete che varietà d'inclinazioni, che differenza di posture nel breve corso di queste sconvolte montagne, le quali sogliono da migliori Geologi chiamarsi derivate o secondarie. (...) perché conformandomi ai sentimenti dell'illustre Saussure (\*) conchiudero, che intanto le suddivisate montagne non contengono corpi marini in quanto che sono antichissime, e sembrano essere state prodotte immediatamente dopo le rocce primitive.*

(\*) Voya. dans les Alp. t. II. p.389

P. 68

*(...) quegli Appennini dalla parte del Nord restano quasi generalmente vestiti di noderosi castagni, di fredde noci, ed altre simili piante fruttifere. Spuntano ancora fra esse or quà, or là lingue di terra, ossiaeno ripiani coltivati. Di fatti nel passar da Zerego ai 23 di Luglio vi trovai del frumento verdeggiante, maturando quivi assai più tardi, che dalla banda del mare. E da ciò nacque, che giunto su quella cresta di monte, dove più a basso rimane la Madonna di Monte Bello, mi si offerseero pressoché in un tempo due stagioni diverse, voglio dire la fiorita primavera, e la fervida state.*

## LETTERA IV

*Da Macerata, datata 3 gennaio 1792. Indirizzata al Sig. Dottore Sebastiano Canterzani, Professore di Matematica nell'Università, e Secretario perpetuo dell'Istituto di Bologna.*

L'autore in questa lettera descrive il tratto costiero tra Rapallo e Camogli osservato da una barca condotta da due marinai. Scende ripetutamente dalla barca per prendere dei campioni di roccia e per visitare quattro caverne di cui descrive l'interno: ne misura l'ampiezza e ne osserva la costituzione rocciosa delle pareti. Nella prima parte della lettera l'aspetto litologico è messo in secondo piano: le sue osservazioni focalizzano sulla flora e la fauna marina della costa. La differenza con la distanza percorsa nella lettera precedente è notevole. Questa volta Spadoni procede lungo un tratto marittimo che non supera le cinque miglia, soffermandosi soprattutto sotto il promontorio di Portofino. Egli riserva la seconda parte della lettera alla descrizione della morfologia del promontorio: in otto punti illustra le conclusioni tratte durante l'osservazioni delle grotte limitrofe al promontorio, e sulla base delle analisi fatte al loro interno afferma che le rocce ligustiche siano di origine vulcanica.

Brani tratti dalla quarta lettera, pp. 90-95

*Parmi più che probabile, che ora nato in voi sia il desiderio di saper l'opinione, ch'io tengo intorno a quel prodigioso e sterminato cumulo di pietre. Già vi confesso col solito mio candore, che la giudico una delle molte faccende, le quali sono talmente dubbiose e sì fattamente indistinguibili le tracce della loro origine. Stando tuttavia sull'ipotesi oggimai indubitata, e consentanea altresì a quanto nella precedente lettera ho esposto, che lungo tempo fa le montagne ligustiche fossero sott'acqua, o pur derivino da successive deposizioni, mi arrogherò a licenza il conferirvi questa qualsiasi congettura.*

*Per le asserzioni Buffoniane sembra non potersi mettere in dubbio che i sedimenti possono da varie parti procedere anche remote, ed essere insieme di materie diverse. Ciò presupposto io penderei volentieri a credere, che la regione montuosa di Porto-fino traesse suo principio dalle terre e dai molteplici sassi levati da lontane alture, o da remote costiere staccati (...). Primo nelle altissime e ripide schiene pendenti sopra il mare scoperto se ne distinguono le successive stratificazioni orizzontali e parallele. Secondo, le medesime risultano dall'unione di varie foggie di pietre, essendovene assaissime di carbonati di calce, molte argillose, molte silicee, e non poche ancora magnesiache. All'opposto per terzo i monti circonvicini altro non sono che carbonati calcari a grossi piani. Quarto, un immensità di quelle pietre deve essere stata prima più o meno rotolata, avendo gli angoli smussati, o la figura rotonda. Quinto, i ciottoli di picciola mole, e men gravi trovansi bene spesso sottoposti a quei di gran corpo, e più pesanti. Sesto, dessi rimangono inceppati da cemento gregario indurato, che gli acidi minerali danno a divedere margaceo. Settimo, la stessa roccia continua sotto all'acqua del mare, la quale in certi siti, come potei argomentar dal colore, ha somma profondità. Ottavo, nell'alto della seconda caverna rimaneavi bel pezzo di tripoli giallo - isabella involuppato fuori da sottil crosta stalattitica di rilucente bianchezza; il qual pro-*

*dotto a sentimento dei Signori Kirwan, Daubenton, ed altri egli è evidentemente vulcanico. Dalla serie pertanto di questi fatti chiari, parlanti, ed incontrastabili la mia congettura, come comprenderete, acquista grado tale di probabilità, che accostasi alla dimostrazione. Le accresce poi vigore il riflettere che anche oggigiorno per i diversi movimenti delle acque si formano nel Mediterraneo eminenze composte alla maniera de' nostri monti. D'altronde si fa a ciascuno evidente, che la disposizione delle pietre nella montagna Porto-fino è opera delle acque, avendo quella positura appunto che sogliono esse prendere costantemente, cioè l'orizzontale.*

#### LETTERA V

*Da Macerata, datata 9 marzo 1792, indirizzata al medesimo.*

Sulla via del ritorno da Portofino Spadoni non sosterà a Rapallo per analizzare i campioni prelevati sotto il promontorio, bensì preferisce muovere in direzione di Chiavari, alla volta delle cave di ardesia nelle alture di Cogorno. In questa lettera concentra la sua dissertazione sull'attività estrattiva delle cave: descrive la pratica della cavatura, del trasporto, e della lavorazione dell'ardesia che, come lui stesso rileva, da sempre rappresenta la principale risorsa dell'economia locale. Se la descrizione del lavoro nelle miniere di monte Ramazzo è stata relativamente superficiale, al contrario lo studio su Cogorno è ricco di particolari tecnici, non comuni per uno studente di scienze naturali. Prosegue il cammino lasciandosi alle spalle il borgo di Sestri Levante, seguendo il corso del Torrente Gromolo. Raggiunto il torrente Petornia <sup>32)</sup> afferma di aver osservato nuovamente dei graniti, dei quali, tuttavia, non propone nessuna analisi. Il granito, assieme al Tiaricronio è una delle grandi scoperte che Spadoni annuncia al principio della sua narrazione. La descrizione del minerale di Monte Ramazzo ha occupato una grande porzione della prima lettera, e quasi tutta la seconda. Per il granito riserva solo poche righe. L'eccezionalità della sua scoperta, afferma nella prima lettera, era motivata dal fatto che tale roccia non era mai stata osservata in Liguria da nessun naturalista, e, tantomeno, non ne era mai stata ipotizzata l'esistenza in questa regione. Non è noto il motivo per cui sceglie di far passare in sordina questo ritrovamento. Escludo che l'ipotesi che Spadoni a posteriori possa essersi accorto dell'infondatezza della sua osservazione. Perché pubblicare nel suo lavoro un'affermazione di sicuro effetto, disattendendo poi l'attesa del lettore verso una completa descrizione del granito? Probabilmente nel 1793, anno della pubblicazione della sua opera, Spadoni decise di menzionare il granito per confermare il primato della sua scoperta, considerando di proseguire in seguito le sue ricerche per trovare nuove evidenze a sostegno della sua scoperta. Spadoni dirige verso Borghetto Vara, che raggiungerà alle prime luci dell'alba, dopo aver camminato tutta la notte. Descrive due blocchi di granito nel greto del fiume Vara: evidenzia nuovamente l'importanza della scoperta, ma tralasciandone ancora l'analisi.

---

32) Oggi chiamato Petronio.

Brani tratti dalla quinta lettera.

Pp. 98-105

*Da Chiavari misurasi pressoché un miglio d'assai comoda via al Lavagno, ossia Entella, di Tolomeo, fiume che a forza valicar mi fecero su di sdruscito barchetto per aver 4 soldi. Messo piede in terra continuai fino al borgo appellato parimente Lavagno. Di là presi pian piano a poggiare il non aspro monte, e dopo esser quasi alla più alta parte arrivato mi si presentarono le cave dell'Ardesia (\*) da popolani dette Chiappare, forse da Chiappa, che in lingua vernacula lastra significa, o tavola di svariata forma e grandezza.*

*Per concepire ad un tratto giust'idea delle medesime figuratevi, Amico dottissimo, diverse caverne molto...*

(\*) *Schistus Ardesia. Lin. Syst. Nat tom.III*

*Ardesia Tëgularis Walle. Miner. spec. 66*

*....oppur poco profonde, meno o più spaziose scavate a grado a grado dagli uomini nel seno di alcune montagne. A volervi dentro discendere si cala per gradini tagliati nella pietra stessa, ma con tal modo che gli operai che montano, e quei che vanno al basso non si rechino scambievolmente imbarazzo. Il lavoro ancora si fa coi lumi conforme al solito da olio, e per conseguenza in termine dell'arte a cava coperta. Prima però di cominciare a descriverlo mi conviene avvertire in passando, che l'ardesia è disposta per letti, o strati che vogliamo chiamarli, grandissimi, e di uguale spessezza nell'intiera loro estensione. Dal che apparisce, quanto vada errato l'autor delle note alla Mineralogia del Conte di Buffon là dove pronunzia "a Lavagna dans l'Etat de Gènes, les ardoises sont par lits horizontaux, comme les couches d'argille". (\*)*

*Ora venendo alle interne operazioni, ossia allo scavo di qualunque pezzo, supponiamo per maggior chiarezza che il banco massiccio della pietra sia già di sopra scoperto, vale a dire distaccato da quegli strati, i quali formano il cielo della galleria. Cominciano adunque i Canopi a scalarlo intorno intorno coi picconi, finché da'suoi lati isolato ne resti. E siccome dargli costumano la figura quadrata o parallelepipedica, così conducon sempre il taglio in linee rette, e a guisa di tramoggia. Riguardo poi alla di lui profondità, questa diversifica secondo il bisogno, e le circostanze.*

*Disposte così le cose la prima cura si è quella di trovare i menzionati solchetti, ovvero la divisione de'suoli. Allora prese alcune punte di ferro vi fanno una specie di cammino, ossia di scanalatura per tutto il lungo d'un fianco. Quindi vi piantano de'piccoli coni a un piede circa di distanza l'uno dall'altro; e da ultimo gli operai tutti ordinati sulla medesima linea, e tutti forniti di mazza battono su di essi d'accordo, e gli obbligano ad introdursi fino alla testa. In tal maniera pare, che pare sia solo un artefice che opera, e che i suoi colpi violenti e robusti cadano sull'intiero spazio del quadro, il quale si apre ugualmente e si distacca appunto nel piano, ove arrivarono coi picconi. Secondo che poi il masso è più o meno grande, ovvero restio a separarsi si praticano ancora punte e biette di ferro più o meno forti e voluminose. Alle quali vengon talvolta in ajuto le chiglie, i piedi di capra, le leve di legno, e simili possenti strumenti.*

*Accennai poc'anzi che i letti dell'ardesia sono in qualche pendenza. A fenderli adunque*

(\*) *Tom. I. pag. 193 (a)*

*principian sempre dalla parte superiore, o ciò che torna lo stesso, dall'alto al basso, giacché per altra via l'affare riuscirebbe incomodissimo, e non si avrebbero pezzi grandi, intieri, e perfetti.*

*I quadrati ottenuti nel modo descritto hanno d'ordinario buon corpo e considerabile grandezza. Io m'incontrai a vederne uno grosso 2 piedi romani, 14 largo, e più di 15 lungo: sebbene que'lavoranti m'accertarono che ne traeano fin anche di maggior mole. Per estrarli agevolmente dal nero speco li dividono appresso in quadri minori; il che pure alla bocca della cava vengono da fenditori divisi in tavole variatamente sottili conforme la rispettiva grandezza e gli usi a cui deggion servire. A tale effetto li pongon ritti in piedi sul suolo, e presa la direzione de'fili v'introducono per di sopra e dalla parte del lato verticale destro un largo e schiacciato scarpello mercé pochi colpi di mazzuolo. Indi seguitano a farlo entrare colla semplice mano, piegandolo in fuori, e ridotto intanto ad esser quasi orizzontale, lo spingono fino al fondo del medesimo destro lato. Ripetendo lo stesso dalla parte del lato verticale sinistro ottengono la compiuta divisione, e si va proseguendo finché ridotti non sieno in tante lastre, le quali riescono spianate, lisce, e di uguale spessore nell'intiero lor corpo. È naturale' il pensare che dopo alquante divisioni ciascun pezzo assottigliandosi non può più reggersi ritto da se, pertanto lo mettono fra le gambe stringendolo nella parte inferiore coi talloni, nell'altra, che soprasta, coi ginocchi, e in tal positura sieguon benissimo a spaccarlo dal davanti all'indietro. Così fesso per l'andar suo non v'ha numero di lamine eziandio tenuissime il che non si disparta; onde direste che s'apre un gran libro d'innumerabili fogli poco tegnenti ed uniti. A misura poi che si van facendo quelle chiappe un operajo le pone in disparte, e quindi si trasportano alla marina sulla schiena di lenti somarelli, o sul capo di povere donnicciole: son le uniche buone che mettansi in commercio nella nostra Italia.*

Pp. 111 – 114

*Dalla disamine sulle cave, scendiamo a quelle eseguite sulla pietra medesima. Il principale di lei carattere esterno consiste nel potersi dividere in ampie lamine, e come e come avete sentito ancor sottilissime; non però al pari delle talcose. Allorchè sono di uguale crassizie, e della grossezza circa d'un quarto di pollice rendono nel percuoterle un suono chiaro e argentino. Riguardo al colore nel sortir di sotterra è nero-bigiccio, ma poi col tempo prende l'azzurrognolo: così grigio cinereo è quel di sua raschiatura.*

*A chiarir vero pensai di esporne parecchi pezzetti al fuoco violento della fornace da vetri e vidi che nello spazio di 23 ore vestirono una tinta sbiancata col perdere la naturale. Trovai altresì che le faldoline fogliacee, in cui si aprirono e scomposero divenute erano bibacissime dell'acqua, e trasparenti ai lembi, mentre non solo per ombra nello stato di natura. (...)*

*Vengo ora a ragionarvi degli usi a quali in generale si destina l'ardesia. È notissimo che i genovesi l'impiegano per cuoprire che de'suntuosi edifizii, e di altre fabbriche invece di tegole o d'embrici. S'adopra ancora nella costruzione di muri; sebbene reca ad essi un tristo aspetto. Tagliata in quadrelli serve a lastricare le chiese, e gli appartamenti. Serve per gli scaglioni o larghe scale. L'uguaglianza poi di certe lastre la rendono propria a foderare l'interno de'pozzi e delle cisterne d'olio, il quale meglio vi si mantiene che ne'ricetti di piombo, ovvero intonacati di asfalti e calce.*

## LETTERA VI

Da Macerata, datata 27 aprile 1792, indirizzata a Ottaviano Targioni Tozzetti<sup>33)</sup>, pubblico Professore di Botanica in Firenze.

In questa lettera, come nella seguente, la contestualizzazione temporale è del tutto assente. Spadoni associa le sue osservazioni per tipologia (grotte, miniere), senza seguire l'ordine cronologico di osservazione.

La sua prima escursione ha come punto di partenza il Ponente del golfo, dove costeggia in barca Porto Venere e l'Isola della Palmaria. Spadoni concentra l'attenzione verso le formazioni di carbonato di calcio, marmi neri con vene bianche e dorate<sup>34)</sup> i diaspri delle spiagge chiamate *Le Rosse*. Molto originale è una sua osservazione topografica, la prima di tutta l'opera: le tre isole di fronte al borgo di Portovenere, Palmaria, Tino e Tinetto<sup>35)</sup>, a differenza di quanto riportato dalle carte geografiche disegnate dai cartografi della Repubblica di Genova, sono disposte l'una di seguito all'altra, tracciando una linea retta che le congiunge idealmente alle alture sovrastanti Portovenere.

Durante la lettura del testo ho maturato alcune perplessità sul fatto che egli abbia potuto sbarcare in taluni tratti della costa della Palmaria molto aspri, che ho avuto modo di visitare personalmente.

La polla di Cadimare assieme alla sorgiva di Pitelli sono due delle tre osservazioni idrologiche che Spadoni inserisce nella sua opera. La prima è una sorgiva di acqua dolce che affiora a pochi metri di distanza dalla costa della borgata di Marola<sup>36)</sup>. Se ben osserva e descrive la polla di Cadimare, Spadoni tralascia e giudica poco interessante la sorgiva di Pitelli<sup>37)</sup>, posta di fronte alla costa di Ruffino, della quale propone una breve citazione e dubita delle supposte proprietà termali attribuitele.

Alla Spezia Spadoni visita tre caverne: due presso località Cantarana, tra Maggiano e La Chiappa; la terza nella zona della Lizza, sopra Fabiano. Nell'opera descrive il lavoro svolto nelle tre grotte come un unico episodio risolto in una giornata. La precisione dei particolari che impiega fa escludere l'ipotesi di un veloce esame superficiale: la distanza tra le prime due e la terza motiva l'impossibilità che questo tipo di escursione sia stata fatta nell'arco di un'unica giornata. L'accostamento delle tre grotte in un'unica parte del testo è pertanto una scelta

33) Firenze, 10 febbraio 1755-Pisa, 6 maggio 1826, medico e botanico. Le sue opere principali sono state: *Lezioni di agricoltura specialmente Toscana*, 6 voll. Tip. Piatti. Firenze, 1802-1804; *Istituzioni botaniche*, 3 voll. Tip. Piatti. Firenze, 1802; *Dizionario botanico italiano che comprende i nomi volgari italiani, specialmente toscani, e vernacoli delle piante raccolti da diversi autori, e dalla gente di campagna, col corrispondente latino linneano*, 2 voll. Tip. Piatti. Firenze, 1809.

34) Il famoso Portoro dell'Isola della Palmaria e di Portovenere.

35) Quest'ultima non è considerabile un'isola, ma uno scoglio di ampie dimensioni dove è possibile percorrere solo pochi passi.

36) Oggi questa polla è pressoché invisibile.

37) Invisibile dopo la costruzione degli impianti di cantieristica navale posti sulla costa di Ruffino e del Muggiano, sotto il borgo di Pitelli.

narrativa arbitraria. Delle tre caverne Spadoni afferma che quella della Lizza non era ancora stata descritta in nessun testo scientifico, e sostiene di essere il primo naturalista a visitarla: oggi questa grotta è conosciuta come Grotta o Buco dello Spadoni<sup>38)</sup>.

Il Tiaricronio, l'identificazione dei graniti e la grotta del monte Zeppo sono le tre principali scoperte di Spadoni. Queste, insieme alla dettagliata descrizione della morfologia del promontorio di Portofino, sono le osservazioni di maggiore valore scientifico delle sue Lettere Odepatiche.

#### Bрани tratti dalla lettera sesta

Pp. 125-132

*Laonde adagiato in picciol naviglio presi a girare intorno con pausa, ma con occhi i più aperti, i più cupidi quel tanto famoso e sorprendente teatro, quanto unico in tutta Europa. Una delle più superbe e aggradevoli scene apresi alla punta de' Corsi, mentre col voltar vi trasporta all'improvviso dentro Portovenere. Schierasi a man destra lunga serie di rupi, che archeggiano con maestà e gradazione. Si scorge a sinistra la schiena dell'erta Palmaria, formante consimile grandiosa curvatura. Dall'una parte bei gruppi di punte meno o più lontane, e di diversa apparenza. Ora si affacciano ampj massi sconvolti e fra loro addossati, ora compariscono solitarie casette. Quà uno scoglio in mezzo al mare, quasi sempre smaccatissimo, accoglie un fortino che par da lunge un vascello in atto di navigar verso il porto. (...)*

*Ed avendo testé nominata di volo la Palmaria prenderò da tale isoletta cominciamento.*

*Gli oggetti, che ponno condurvi il viaggiatore filosofo, sono a mio credere le antiche lapidicine del marmo nero, oppur nero e bianco, le cave moderne dello stesso minerale con macchie però giallo-dorate; come ancora il carbonato calcareo parte amorfo, e parte cristallizzato, che fra screpoli degli scogli, e fra la terra sepolto si rinviene. L'esimio Sig. Abate Spallanzani fu il primo nel 1783. ad osservare cotesto spato stalattitico (\*), ed io sette anni dopo ho verificata con piacere la sua osservazione nei contorni di Capo d'Isola. Di più poco lungi dalla Grotta de' colombi (a), in certo luogo a ponente, che dicesi Caletta, vi scopersi un filone di marmo giallo cederno con vene o pezzature bianche, e menome dendriti, che lo rendono assai vago. In fatti lustro che sia fa migliore apparenza del Giallo di Verona, con cui ne feci il confronto.*

*(\*) Societ. Ital. tom. II. part. II. pag. 864.*

*(a) Propriamente parlando è una buca della grandezza de' nostri pozzi, che si profonda a perpendicolo forse 200 piedi, e rimase perciò tenebrosa e scura.*

*Ommeter però non voglio d'aver scorto nelle molteplici carte della Genovese Republica, che la Palmaria con le altre due minori, isolette Tino e Tinetto sono in modo situate, da far*

---

38) Catasto delle cavità sotterranee naturali della provincia della Spezia. In Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini". Vol. XLVIII -L (1978-1980). La Spezia, 1985. Pag. 23 e 111.



*credere che i Geografi abbiano scritto quello che è loro paruto, ovvero che siansi con fraterna carità l'un l'altro copiati. E nel vero senza goder una rara discrezion di giudizio basta recarsi sul fatto per accorgersi, che rimangono tutte tre in linea retta colle prossime littorali montagne.*

*Restituitomi all'antica terricciuola di Portovenere rinvenni fra gli altri siti presso la Chiesa parrocchiale molti strati marmorei affatto neri, o con poche macchie biancheggianti sul far di quelli della Palmaria. A poca distanza dai medesimi sollevasi ponente un alta rupe finitima al mare composta, per usar le parole del Sig. Spallanzani, di sciscile pietra margacea ora dendritica, ora con solfuri di ferro tessulari. Indi se ne affaccia un'altra piena di precipizi e ruine, detta volgarmente Cala della Rossa. Io la rimontai per lungo tratto, e la vidi sparsa di gran pezzi di diaspro rosso - brunazzo, con piazzette e striscioline albiccie.*

*Dalla Rossa feci passaggio alla cava del rinomatissimo marmo conosciuto sotto nome di Portovenere, che rimane in certa valle vicina al monistero delle Grazie. Riguardo alla cava io deggio rimettervi a ciò, che sarà per narrarne nell'opera promessa il più volte lodato chiarissimo Osservatore. Da lui avrete altresì la storia completa della mirabil polla d'acqua dolce gorgogliante in mezzo alla salata del golfo presso Marola. Quella fontana rimane discosta 65 piedi da terra. 2. Che la sua acqua osservasi sempre torbidiccia. 3. Che gustandola non è niente dolce, ma solo meno salsa della circostante marina. 4. Che non è possibile che una barca arrestar vi si possa nel centro del colmo, venendo subito cacciata alla circonferenza.*

(...)

Pp. 134 - 136

*Vuolsi ora brevemente discorrere di tre peregrinazioni intraprese nel cupo seno di certe montagne circonvicine nell'amenissima Spezia. Di esse la più atta a piccare la nobile curiosità degli amatori di fisica sotterranea fissar si dee in Monte Zeppo. E siccome fu a me di non leggera soddisfazione l'eseguirlo per primo, così non saravvi ingrato, mi lusingo, il sentirla descrivere. Quella naturale spelonca dunque ha l'ingresso al più salutare aspetto del sol che nasce. Tanta però n'è l'angustia, che appena uom scarno e sottile vi entra di fianco. Di più s'interna a piombo, e si dilata nel tempo stesso a guisa di campana sino al fondo, dove gli è impossibile discendere senza soccorso d'una fune, o di una scaletta a piuoli. In cosiffatta cameruccia larga otto piedi, e sopra dodici alta, manifestasi il corso, e l'indole de'suoi componenti. Vi apparisce pure rasente il piano un foro difficile a penetrarsi, ch'indi a poco si allarga in altra più spaziosa camera, di stupenda architettura. Chi non rimarrebbe attonito e oppresso al mirar le pareti senza archipenzolo, squadre, e con passi lavorate, eppur con arte, con regola, e con disegno? Quivi torsi d'ugual candore insorgono sotto le gocciaje, che pajon tante coscie donnesche prive di gambe. Quivi colonne inegualmente ritonde, o vorticose, possenti sostenitrici di archi zoppi e grotteschi.*

Pp. 140-141

*Ragion vuole ch'io entri adesso a ragguagliarvi del secondo viaggio fatto alla Bocca lupara, la qual resta poco men che alla metà d'una pendice sassosa, e per lo spazio d'un miglio e mezzo distante dalla Spezia. La sua entrata sembra in lontananza un fonte, men-*

tre sgorga da essa rigoglioso zampillo, che appena mostrasi al mondo corre veloce a ricercare il verde piano. Ma dappresso offre sulla manca un foro, dove si cammina alquanto curvi, che mette ben presto nell'interna sala. Ampio n'è il pavimento cioè largo 46 piedi, quasi uguale, e di figura alla meglio rotonda. Inarcasi al di sopra la volta con buon sesto, e adorna di grossi tumori e bitorzoli grondanti acqua limpida e fresca. Intorno alle pareti diversi ammassi e prominenze conformi a scogli, o pur a tronchi d'annose piante.

Pp. 143-145

Pongo fine, eccellente Amico, alle sotterranee peregrinazioni, e a questa lettera insieme coll'intertenermi per poco su la terza spelonca mezzo miglio circa lontana dall'inanzi descritta. Ha ella lo specioso nome di *Nympharum Domus*, e una mano ardita ve lo scolpi a romani caratteri nel supremo liminare. Io adunque vi entrai con la maggior riverenza, credendo di rinvenirvi le Napee, le Orcadi, le Najadi<sup>39)</sup>, o simili benevoli e graziose donzelle. Pure il credereste per quanto mi vi aggirarsi non ebbi ad osserrar che nere ed importune Nottole levansi a volo e dal terreno, e dal suolo d'una camera, e dalla superficie altresì d'uno specchio orizzontale. Che più? Ascendono anche nell'aria, quantunque sieno state ad esse tarpate le volanti e membranose lor mani. Il celebre Scrittore Svedese Carlo Linneo forse prese in prestito dal Vallisneri cotal falsa credenza nel Saggio d'Istoria Medica e Naturale, ove parlando del Pipistrello usa queste parole: Non può volare, se non è in alto, gittandosi, come a nuoto nell'aria per avere le gambe brevi ec.

Falso è pure che abbiano alcuna mortifera malizia. E certamente riguardo agli acuti dentini, alla bocca, o alle fauci, io venni varie volte morsicato da que' notturni animali mentre erano indispettiti, e a segno di sanguinare, senza giammai provarne il menomo detrimento, benché possa con verità affermare di non aver posto mai sulle ferite ombra di virtuoso e possente alessifarmaco.

## LETTERA VII

Da Macerata, datata 16 luglio 1792, indirizzata al medesimo

Spadoni si sposta nella Val di Magra: sino alla fine del viaggio è ospite dei signori Federici, famiglia di nobili di Arcola. Nei dintorni di questo borgo osserva le miniere di manganese, un minerale del quale la provincia spezzina vantava sino alla metà del XIX secolo discreti depositi. Spadoni annota lo stato di arretratezza della locale attività estrattiva. L'autore descrive le miniere di Amora e Fregara, nel circondario di Arcola, e la miniera di Casale di San Benedetto posta dopo la salita della Foce. Di quest'ultima non si ha nessuna notizia: durante le fasi iniziali della ricostruzione ho ipotizzato che Spadoni avesse visitato la miniera di Casale di Pignone, attiva sino a pochi anni fa, però collocata nell'alta Val di Vara subito dopo Borghetto. Tuttavia Spadoni al termine della quinta lettera dice chiaramente di non aver eseguito nessuna osservazione nel tratto che divide Borghetto dalla Spezia, giudicando i posti attraversati di scarso interesse.

La corretta identificazione del luogo è stata possibile grazie ad un'altra citazio-

39) Rispettivamente: le Ninfe delle valli e dei prati; dei monti; dell'acqua.

ne geografica di Spadoni, il quale afferma che la miniera di Casale è a breve distanza dalla sprugola di Zegori<sup>40)</sup>, (della quale offre una breve descrizione), che è collocata sotto il Monte Tenero, nei pressi del paese di San Benedetto. Le restanti osservazioni sul circondario di Arcola<sup>41)</sup> sono generiche, riferite a miniere e cave esaurite.

Spadoni prosegue il suo itinerario scalando il promontorio di Monte Marcello: le descrizioni litologiche si concentrano sopra il carbonato di calcio e un tipo di marmo di cui non offre una chiara descrizione. A Monte Marcello ripete la pratica dell'esperimento con una fornace. Dopo il Tiaricronio e l'ardesia ora l'oggetto dell'esperimento è la mica<sup>42)</sup>, ancora oggi presente in diversi punti del promontorio. Il viaggio di Spadoni termina con un'escursione nautica dalla foce del Magra sino a Lerici, durante la quale completa le sue osservazioni sulla costituzione litologica della fascia costiera del promontorio. Durante la navigazione visita e descrive la grotta chiamata Tana del Serpente, una cavità rocciosa il cui accesso è spesso impedito dall'alta marea.

Brani tratti dalla settima lettera, pp. 150-153

*Trattenuto dall'alta cortesia del nobile Signor Marcantonio Federici<sup>43)</sup> diversi giorni al suo Casino di Arcola, picciol castello poche miglia distante dalla Spezia, mi si aperse il campo ad alcune ricerche sulle miniere del Manganese esistenti in quelle care adiacenze.*

*Cominciai adunque dalla cava detta di Fregara, come la più accosta ed aperta in un podere del riferito Signore, che al buon gusto ed a talenti unisce molte cognizioni nell'arte agraria. Ma per esser ella assai poca cosa, permetterete ch'io tralasci di rendervene conto (...).*

*Appresso feci passaggio alle mine di Amora prossime fra loro, e sulla manca della vecchia strada romana. Son queste tante fosse o buche superficiali, ora scavate in un modo, ora in un altro dentro a terreni coltivati. In oggi però non già per la troppa scarsezza del minerale, o per la difficoltà di estrarlo ma sibbene per il languido smercio, la diminuzione dei prezzo non v'è persona che pur ne tragga una scheggia. Il manganese di Amora è nel bigiccio sull'andar dal basalte. Si presenta in masse compatte ed amorfe, ovvero in cumuli, non mica in filoni come nel Piemonte.(...) Succede ora a parlare del manganese di Casale. Non molto distante dalla Sprugora de Zegori, cioè da un ampio baratro inaccessibile, dove precipitan le acque di due grossi torrenti, che danno l'incessante alimento alla rigogliosa polla della Spezia, rimangono le sue miniere. I loro proprietari ne traggono anche oggidì e*

40) Terza osservazione idrologica.

41) Monti San Lorenzo, Trebiano.

42) Pietra usata per varie produzioni industriali, tra le quali, ad esempio, la fabbricazione di vetri ad alta resistenza termica per forni industriali.

43) Marco Antonio Federici (1746-1824), Conte di Lavagna e Vice Conte di Sestri, è stato un rivoluzionario e politico italiano. Fu uno dei più accesi esponenti del giacobinismo ligure e uomo di fiducia della Francia rivoluzionaria nella Repubblica di Genova. In seguito al passaggio dell'antica Repubblica sotto l'influenza napoleonica intraprese la carriera politica prima di ritirarsi a vita privata negli ultimi anni di vita.

*con discreto profitto, stante lo smercio che ne van facendo a Venezia, a Livorno, ed altrove. Si rinviene fra certa pietra rossiccia, che in virtù dell'unione e durezza delle sue parti batte fuoco, ed assume in qualche sito l'apparenza del diaspro.*

Pp. 160-163

*(...) rivalicato l'ampio fiume Magra sulla scafa presso le duplici imboccature del mare, ascesi a Monte Marcello. Varie corse fatte da questo villaggio ad altri luoghi adjacenti hannomi posto al caso di scoprire diversi prodotti non dispregevoli. Fu il primo una Mica schietta, biancastra, brillante, e somiglievole alle pagliuzze del'argento fellino de'Tedeschi. Trovasi sotto un fonte innominato a tramontana fra grossa crosta terrosa in vene corte e serpeggianti, o in pallottole.*

*Maneggiandoli si senton dolci, non già grassi come il talco, e lascian sulle mani una polvere finissima argentina. Questa al microscopio cangiossi in infinire scagliuzze più o meno grandi, di figura irregolare, e molte altresì di color giallo, verde, o pur rosso rubinoso. Dalle quali non penerei a credere che dipendesse il variopinto e vago collo di piccione, che talora i detti pezzi presentano, ed il rosso che segnan sulla carta da scrivere. La sua gravità specifica è stata da me trovata di 5,127. Sage nel ragionar della mica, su cui ha fatte interessanti ricerche, dice che non si vetrifica punto al fuoco il più veemente.*

*Per secondo rinvenni un nuovo marmo con macchie di giallo scuro, di carnicino, e di bianco sucido, tutte quante rabescate, di piante e selve come da pennello maestro dipinte.*

*Il luogo che lo dona è il Canalazzo di Campatello. Nel giorno stesso altro marmo pur nuovo in masse enormi giù pel ripido pendio della Cala di Canetro. Somiglia nella grana e nelle tinte a quel che gli scarpellini conoscono sotto il nome di Seravezza. Così nel discendere alla Bianca raccolsi quà e là bellissimi pezzi di carbonato calcario, alcuni de quali eran amorfi, taluni cristallizzati a foggia di piramidi semplici, ritte, e di tre faccie triangolari ben caratterizzate.*

Pp. 165-168

*Ma tempo è ormai di venire agli ultimi scogli littorali di questa Riviera. Costeggiando adunque più a remo che a vento dalla Magra fino al Corvo, scoglietto in apparenza morato, notai esser quella base formata d'uno Schisto micaceo gialliccio. A persuasione del fatto giova qui descrivere in brevi parole una grotta (Ai marinai è nota per Tana del Serpente), che presentommi non più di mezzo miglio da Santa Croce dilungatomi. La sua bocca dilatata e bassa per le materie cadute dall'alto resta all'aspetto felice di mezzo giorno. Il Capelvenere (*Adiantum Capilillus Veneris* Lin.) è concorso a moderarne la rozzezza architettandovi sopra un curioso e bizzarro padiglione. Nell'interno da principio la rinvenni alta 7 in 8 piedi, e nel più intimo recesso 12 circa. Altrettanti ne ha di largo in tutta l'estensione, che monta a 77 piedi. In simil vacuo pertanto con ugual pavimento, la volta nuda e le pareti nettissime, mi si appalesarono i letti o tavolati della stessa pietra. Riguardo poi al colore è da notarsi che avvi della varietà, massime nei massi staccati ed esposti sul mare, vedendosene de'gridellini, de'bigi, e de'biancheggianti ancora, come per atto d'esempio alla Bianca, punta così detta dalla sua bianchezza. Del resto nelle balze, che seguono dal Corvo fino a Lerice, non mi venne fatto d'osservar cosa che invitar possa l'osservatore filosofo a contemplarla. Tali sono, valente Collega, tutte insieme le mie ricerche, accompa-*

gnate da pochi riflessi, sulle Montagne Ligustiche, delle quali ho terminato di rendervi conto co'presenti fogli. Facilmente i dotti delle città, che impancati attendono solo alle speculazioni, aspettato avranno cose di maggior conseguenza e meno abbozzate. Ma da viaggi fatti nel breve giro di 29. giorni, in paese quasi del tutto inosservato, e senza verun generoso ajuto, che mai attender poteano di completo? Chiunque sia punto iniziato nè misteri della sempre mirabile Natura sa per esperienza quanto di tempo, e di comodo esiga la più piccola indagine per esser bene eseguita, e a compimento ridotta. Senza che lo scopo principal di mie Lettere è stato l'appagare le dottissime vostre brame, e degli altri amici, a cui son dedicate. E per servire nel tempo stesso di guida al forestiere curioso in caso che vi si portasse ad osservarli, ho cercato, d'indicare i luoghi nativi de'prodotti con ogni possibile diligenza. Se in questo io sia riuscito lascio a voi il giudicarne, e a quegli imparziali viaggiatori, che s'espungono a'pericoli, e logorano la salute per le deserte valli, e gli orridi monti.

## BIBLIOGRAFIA

*Documentazione manoscritta*

Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Sezione dei manoscritti e dei rari:

- Paolo Spadoni a Giuseppe Lucchesini. Collezione Autografi, XCII, 22.518. Quattro lettere.  
 Paolo Spadoni a Carlo Mondini. Collezione Autografi, LXVI, 17.918. Una lettera.  
 Paolo Spadoni a Sebastiano Canterzani. Collezione Autografi, LXVI, 17.919. Una lettera.  
 Paolo Spadoni a Luigi Canali. Collezione autografi Pallotti, XXVIII. Una lettera;  
 Paolo Spadoni a Filippo Schiassi. Fondo speciale Filippo Schiassi, cart. LXII, n. 43. Due lettere.

## Fonti edite

- Nuovo giornale dei letterati di Pisa. Numero 73, tomo 28. Tipografia Nistri. Pisa, 1834.  
 Biografia degli italiani illustri. Volume sesto, a.c. di Emilio De Tipaldo. Della Tipografia di Alvisopoli. Venezia, 1838. Paolo Spadoni, voce biografica curata dal Cavalier M. Amico Ricci.  
 Dizionario biografico universale. Volume V. David Passagli Tipografo Editore. Firenze, 1849.  
 Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani. Parte prima. Carteggi, volume terzo. Mucchi editore. Modena. 1985, 1988.  
 Barbagelata M., *Catasto delle cavità sotterranee naturali della provincia della Spezia*. In "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini", vol. XLVIII-L (1978-1980). La Spezia, 1985.  
 Capellini G., *Grotta dei colombi: a l'île Palmaria Golfe de La Spezia, station de cannibales à l'époque de la Madeleine*. Imprimerie Fava et Garagnani, Bologne 1873.  
 Capellini G., *Il barone Luigi d'Isengard e la sua storia del Golfo della Spezia*, a.c. di F. Orenco. Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini". La Spezia, 2002.

- Ducci L., Ducci D., *Marco Antonio Federici e il giacobinismo alla Spezia*. Tipografia Zappa, Sarzana, 2002.
- Ferrari L., *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*. Milano, 1947
- Maggiolo A., *I soci dell'Accademia patavina: dalla sua fondazione, 1599*. Padova, 1983.
- Pipino G., *L'antica miniera di Monte Ramazzo presso Genova ed i suoi minerali*. "Rivista Mineralogica Italiana". N°3, 1977.
- Pipino G., *La valleriite – tiaricronio di Monte Ramazzo*. "Rivista Mineralogica Italiana". N°1, 1986.
- Pomante L.A., *L'Università di Macerata nella prima metà dell'Ottocento*. History of Education & Children's Literature, IV, 2. Edizioni Università di Macerata. Macerata 2009.
- Rodolico F., *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*. Le Monnier. Firenze, 1963.
- Opere di Spadoni P.:
- Dell'abuso di tenere ordinariamente a pascolo il bestiame grosso e del modo di rimediarvi. Dissertazione recitata nell'Accademia agraria della città di Macerata ed offerta al nobilissimo Senato della medesima città dall'abate Paolo Spadoni*. Tipografia San Tommaso D'Aquino. Bologna, 1788.
- Delle siepi vive di spino bianco dissertazione recitata nell'Accademia agraria della città di Macerata dall'abate Paolo Spadoni*. Tipografia S. Tommaso D'Aquino. Bologna, 1790.
- Lettera oritografica sulle grotte ultimamente scoperte a Longone nell'isola dell'Elba al dottor Attilio Zuccagni*. In "Opuscoli scelti", Tomo 13. Giuseppe Marelli. Milano, 1790
- Lettera dissertatoria relativa a due rose prolifiche, scritta dal Sig. abate Paolo Spadoni al Sig. abate Lazzaro Spallanzani*. Editto dalla tipografia Ramanzini a Bologna nel 1790.
- Lettera idroelettrica del dottor Paolo Spadoni al Signor abate Spallanzani sull'esperienze d'un secondo Pernet nelle vicinanze di Macerata*. Bartolommeo Capitani, Macerata, 1792.
- Lettere odeporiche sulle montagne ligustiche*. Nell'istituto delle Scienze, Bologna, 1793.
- Osservazioni mineralovulcaniche fatte in un viaggio per l'antico Lazio dal dottor Paolo Spadoni*. Bartolommeo Capitani. Macerata, 1796.
- Osservazione sopra un'iride lunare fatta a Macerata nell'anno 1798*. In "Opuscoli Scelti", tomo 22. Giuseppe Marelli. Milano, 1799.
- Dissertazione epistolare sul volo de'pipistrelli acciecati e sul passaggio de'veggenti del dottor Paolo Spadoni socio di molte illustri accademie al sig. abate Lazzaro Spallanzani*. Bartolommeo Capitani. Macerata, 1801.
- Del modo di coltivare il napo-silvestre detto volgarmente ravizzone e del metodo di cavarne l'olio alla maniera de' Bolognesi*. Tipografia Bartolommeo Capitani. Macerata, 1805.
- Lettera litologico-marina del dottor Paolo Spadoni, professore di storia naturale e botanica nell'Università di Macerata al signor Carlo Amoretti*. Tipografia Bartolommeo Capitani. Macerata, nel 1808.
- Nuova specie di lino originaria di Siberia per la prima volta nomenclato e descritto dal dottor Paolo Spadoni*. Tipografia Bartolommeo Capitani. Macerata, 1808.
- Sperienze ed osservazioni fisico-chimiche sopra i corpi eterogenei finora inosservati, che suol contenere la neve, e sui loro principali effetti*. Tipografia Bartolommeo Capitani. Macerata, 1809.
- Di alcune zanne elefantine fossili*. Stamperia Capitani. Macerata, 1809.

*Sopra una macchinetta per spolare le olive senza frangerne i noccioli.* In Annali di agricoltura del Regno d'Italia. Tipografia Giovanni Silvestri. Milano, 1810.

*Metodo praticato in alcune parti del distretto di Camerino per coltivare lo scotano.* In Annali di Agricoltura del Regno d'Italia. Tipografia Giovanni Silvestri, Milano, 1812.

*Pellegrinazioni alle Gessaje di Sant'Angelo, San Gaudenzio, Portone e Scapezzano nel dipartimento del Metauro e scoperte quivi fatte.* Francesco Mancini. Macerata, 1813.

*Nuovo metodo per cavar dalle olive la maggior quantità possibile d'olio e della massima possibile perfezione del dottor Paolo Spadoni.* Tipografia Antonio Cortesi. Macerata, 1819.

*Esposizione delle ventiquattro classi del sistema sessuale di Linneo e degli ordini sotto di esse compresi ad uso degli alunni di botanica.* Tipografia Presso Giovanni Crocetti. Fabriano, 1826.

*Xilologia picena applicata alle arti.* 3 vol. Tipografia Antonio Cortesi. Macerata, 1826-1828.

## I nomi dialettali delle piante a Montemarcello. Alberi e arbusti spontanei <sup>1)</sup>

L'antico borgo di Montemarcello sorge sul promontorio del Caprione, all'estremità orientale della provincia della Spezia, in posizione panoramica tra il Golfo della Spezia e la pianura del fiume Magra. Il territorio è caratterizzato da una serie di colline, Cima Terroni, La Marrana, Il Vignale, La Torre, fino a Monte Murlo, che con i suoi 364 metri è il rilievo più alto del comprensorio (Fig. 1). I versanti marini sono ripidi e scoscesi, con spiagge di sabbia grigia e alte scogliere, sulle quali fioriscono piante alofile quali il finocchio di mare, insieme a erbe aromatiche, tra cui gli elicrisi e il timo. Lungo i pendii cresce la macchia mediterranea (A MÀCIA), con lentischi, terebinti, mirti, corbezzoli e cisti. Più in alto si insediano i boschi di leccio e le pinete di pino d'Aleppo. Nei versanti fluviali sono diffuse le pinete di pino marittimo e i boschi caducifogli con roverelle, carpini neri e cerri. In prossimità del paese orti, campi e oliveti ancora coltivati si alternano a quelli ormai in abbandono che oggi sono ricolonizzati dalle piante spontanee <sup>2)</sup>.

Questi luoghi si sono conservati nei secoli grazie alle cure degli abitanti, che fino agli anni Cinquanta del secolo scorso vivevano in stretto contatto con la terra e da essa traevano sostentamento. Ogni famiglia possedeva un oliveto, un orto e un pezzo di bosco dove gli alberi davano la legna da ardere e gli arbusti fornivano cibo per gli animali. A partire dagli anni Sessanta questo tipo di vita è stato abbandonato, perché il radicale cambiamento del-

1) Desidero ringraziare tutte le persone del mio paese che mi hanno trasmesso le loro conoscenze, in particolare Amalia Guglielmone (1915-2000), Danilo Maccioni (1930), Garibaldi Cervia (1929-1998), Ginetta Menini (1915), Lina Maccioni (1908-2003), Maria Ferrari (1902-1985), Margherita Zolla (1913-2004), Marina Repetti (1925-2007) Nellina Carosini (1916-2006) e Tina Spiritelli (1931). Dedico questo lavoro alla nonna Maria, che mi ha fatto amare i fiori e i loro profumi, e alla zia Amalia, che mi ha guidata a raccogliere fiori nei prati.

2) L'area di Montemarcello è inserita nel Parco Naturale Regionale di Montemarcello-Magra, e sulla cima di Monte Murlo sorge l'Orto botanico del Parco (M. Cardelli e S. Maccioni, *Il Parco naturale regionale di Montemarcello-Magra*. Genova, Sagep Ed., 2000, pp. 16; S. Maccioni, *Il Parco di Montemarcello. Itinerari didattico-naturalistici*. Genova, Sagep Ed., 1991, pp. 158; S. Maccioni e M. Cardelli, *L'Orto botanico di Montemarcello nel Parco naturale Regionale di Montemarcello-Magra*, in "Atti della Società Toscana di Scienze Naturali (d'ora in poi ASTSN), Mem. Serie B, 109 (2002), pp. 111-117).



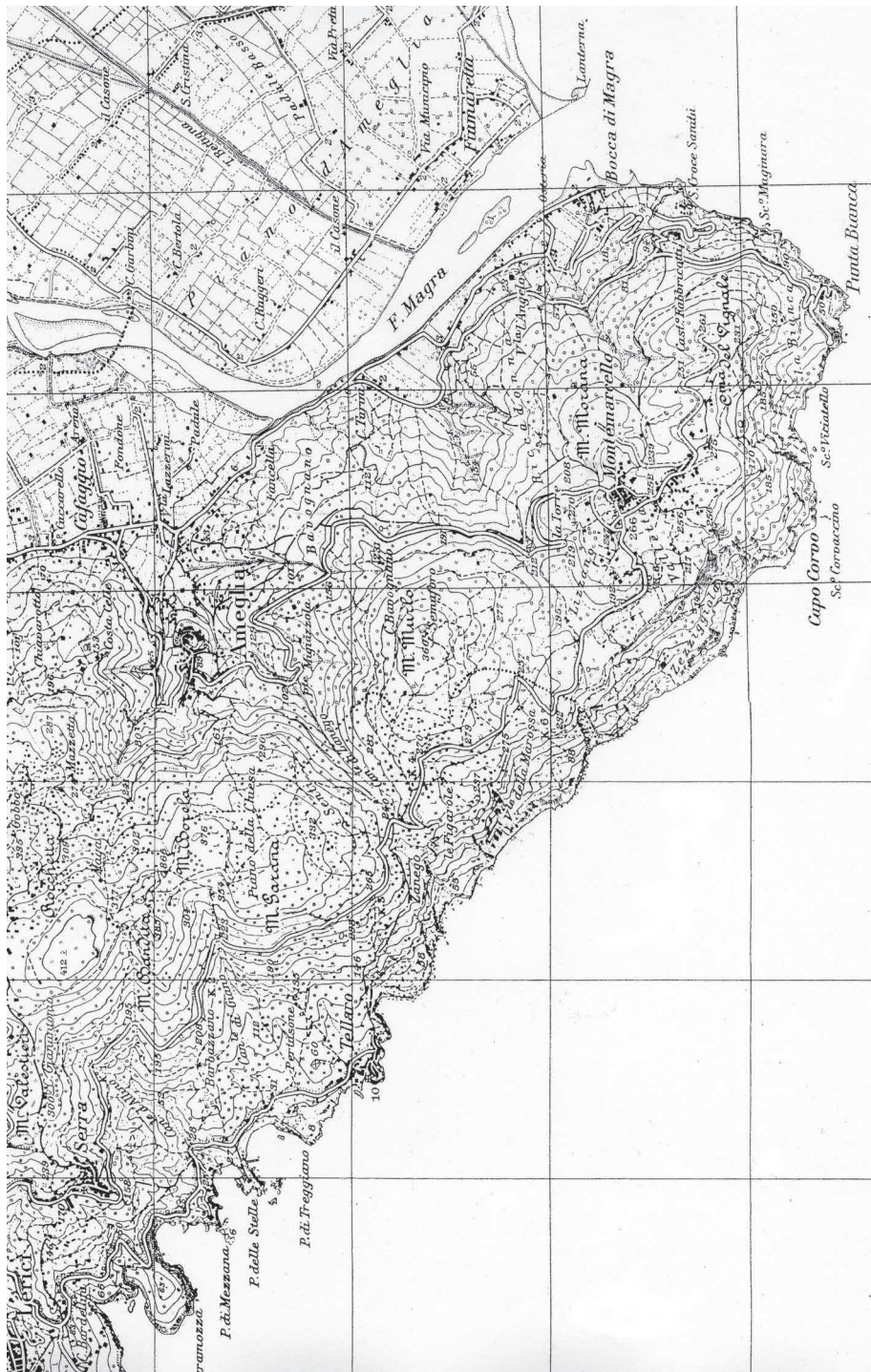


Fig. 1 - Il territorio di Montemarcello (Cartografia I.G.M. 1:25.000)

l'economia ha progressivamente allontanato le persone dalla terra e dalle tradizioni ad essa legate.

Montemarcello è il paese dove l'autrice è nata, alla fine degli anni Cinquanta, e dove vive tuttora. Fin dall'infanzia, in quel mondo ancora legato alla terra si entrava in confidenza con le piante, alle quali gli adulti davano nomi strani nella strana "lingua" che parlavano. E quei nomi e quelle piante, che accompagnavano i giochi e la raccolta dei fiori e dei frutti, sono diventati giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, un patrimonio inconsapevole.

Col passare degli anni la passione per la botanica ha riportato l'autrice a quel mondo lontano con occhi nuovi; anche i nomi erano nuovi, ma le piante erano familiari. Ecco allora gli studi sulla flora del Caprione<sup>3)</sup> e sulle piante utilizzate nella medicina popolare<sup>4)</sup>. Le conoscenze accumulate nell'infanzia hanno assunto nuovi significati ed è nata l'esigenza di fissarle, intervistando le persone che ancora conservavano quel sapere. Nelle lunghe chiacchierate si parlava delle piante<sup>5)</sup> usate in cucina, per curarsi, per la casa, per i lavori in campagna e così via.<sup>6)</sup> A completamento dell'opera di trasmissione del patri-

3) S. Maccioni e P.E. Tomei, *Contributo alla conoscenza della flora del promontorio del Caprione (Montemarcello - La Spezia)*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini" (d'ora in poi MALC), LIII (1981-1983), Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, pp. 119-154; S. Maccioni et al., *La flora del promontorio del Caprione. Secondo contributo*, in MALC, LXXI (2001), pp. 139-163; S. Maccioni, *Antonio Bertoloni e la flora del territorio spezzino: il Caprione*, in MALC, LXXI (2001), pp. 113-137; R. Baldini et al., *Globularia incanescens Viv. nel promontorio del Caprione (Liguria orientale)*, in "ASTSN", Mem. Serie B, 117 (2010), pp. 1-6.

4) G. Flamini et al., *Characterization of the volatile fraction of a Sideritis romana population from Montemarcello (Eastern Liguria)*, in "Journal of Essential Oil Research" (d'ora in poi JEOR), 6 (1995), n. 3, pp. 239-242; G. Flamini et al., *Composition of the essential oil of Daucus gingidium L. subsp. gingidium*, in "Food Chemistry" (d'ora in poi FC), 103 (2007), pp. 1237-1240; G. Flamini et al., *Phytochemical typologies in some populations of Myrtus communis L. on Caprione Promontory (East Liguria, Italy)*, in "FC", 85 (2004), pp. 599-604; S. Maccioni, *Piante della medicina popolare in Val di Magra*. in "MALC", Scienze Storiche e Morali, Vol. LXXI (2001), pp. 203-218; S. Maccioni et al., *Le tipologie fitochimiche in alcune popolazioni di Thymus vulgaris L. sul promontorio del Caprione (Liguria orientale)*, in "Rivista Italiana EPPOS", 7 (1992), pp. 13-18; S. Maccioni et al., *L'uso medicinale delle specie vegetali selvatiche e coltivate nella tradizione popolare della bassa Val di Magra*, in "MALC", LXIV-LXV (1994-1995), Scienze Storiche e Morali, pp. 389-435; S. Maccioni et al., *In vivo volatiles emission and essential oils from different organs and pollen of Cistus albidus from Caprione (Eastern Liguria, Italy)*, in "Flavour Fragrance Journal", 22 (1), pp. 61-65; S. Maccioni et al., *Essential oil of Teucrium scorodonia L. subsp. scorodonia from Italy*, in "FC", 104 (2007), pp. 1393-1395; R. Baldini et al., *Essential oils of Melittis melissophyllum L. and Oenanthe pimpinelloides L. from Caprione (Liguria, Italy)*, in "ASTSN", Mem. Serie B, 116 (2009), pp. 61-66.

5) Le piante venivano poi raccolte e identificate utilizzando i seguenti testi: S. Pignatti, *Flora d'Italia*. 3 voll., Bologna, Edagricole, 1982; T. G. Tutin et al., *Flora Europaea*, 5 voll., Cambridge, University Press, 1964-1980. F. Conti et al., *An annotated checklist of the Italian vascular flora*. Palombi Ed., Roma, 2005, pp. 420.

6) Le notizie raccolte sono state in parte pubblicate su alcuni lavori riferiti alla Val di Magra (G. Marchini e S. Maccioni, *La Bassa val di Magra*, Genova, Sagep, 1998, pp. 103-150; S. Maccioni, *Piante tra medicina e magia nello spezzino*, in "MALC", LXX (2000), Scienze Storiche e Morali, pp. 61-74; S. Maccioni, *Piante della medicina*, cit., pp. 203-218; S. Maccioni et al., *L'uso medicinale delle*, cit., pp. 389-435).

monio culturale di Montemarcello legato al mondo vegetale è parso interessante divulgare anche le notizie sui nomi dialettali delle piante, legandoli alla descrizione delle specie a cui si riferiscono e agli usi popolari.

Il presente lavoro illustra i nomi dialettali degli alberi e degli arbusti spontanei <sup>7)</sup>. Di seguito le piante sono elencate in ordine alfabetico secondo i loro nomi dialettali <sup>8)</sup>. Per ognuna sono riportati il nome comune e quello scientifico, la descrizione <sup>9)</sup>, i luoghi e gli ambienti in cui cresce nel territorio di Montemarcello, desunti dalla diretta osservazione dell'autrice e degli intervistati, gli usi attuali o passati. Alcune note conclusive analizzano i dati raccolti nelle interviste e qui esposti, mettendo in evidenza da un lato le peculiarità del territorio di Montemarcello e dall'altro le somiglianze con altri dialetti. A questo scopo è stato effettuato il confronto con i nomi delle piante riportati in opere di etnobotanica relative alla Liguria <sup>10)</sup>, alla vicina

7) Sono stati esclusi alcuni fruttiferi, come meli e ciliegi, che saranno oggetto di una comunicazione sulle piante coltivate.

8) I nomi dialettali e gli altri termini del lessico locale sono riportati in maiuscolo. Il segno ζ ha il suono della s dolce della parola italiana "rosa"; la S seguita da vocale ha il suono della doppia s della parola italiana "rosso"; il segno Ž ha il suono della z dolce della parola italiana "zanzara"; la Z ha il suono della doppia z della parola italiana "nozze"; il segno J ha il suono della j francese.

9) I testi utilizzati per le descrizioni sono: A. Fiori, *Flora Analitica d'Italia*, Voll.1-2, Bologna, Edagricole, 1969; U. Hecker, *Latifoglie*, Bologna, Zanichelli, 1992, pp. 318; S. Pignatti, Op. cit.; G. Polunin, *Guida agli alberi e arbusti d'Europa*. Bologna, Zanichelli, 1992, pp. 208; P. Schonfelder e I. Schonfelder, *La flora mediterranea*. Novara, Istituto Geografico de Agostini, 1986, pp. 320.

10) A. Bandini, *Le piante della medicina tradizionale nell'Alta Valle di Vara (Liguria orientale)*, in "Webbia" 16 (1961), n. 1, pp. 143-163; E. Bertagnon, *Sulla flora medicinale della Liguria. Usi tradizionali nell'Alta Fontanabuona*, in "Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere (d'ora in poi AALSL)", 11 (1954), pp. 201-214; F. Camangi et al., *Etnobotanica in Val di Vara*, La Spezia, Provincia della Spezia, 2009, pp. 366; C. Chiovena-Bensi, *Florula medicinale delle Cinque Terre*, in "Webbia", 15 (1960), pp. 631-641; P. Gastaldo et al., *Le piante della medicina tradizionale nei dintorni di Praglia (Appennino Ligure-Piemontese)*, in "AALSL", 35 (1978), pp. 3-36; S. Maccioni, *Piante della medicina popolare in Val di Vara*, in "MALC", Vol. 77 (2007), pp. 224-250 (2008); S. Maccioni et al., *Ricerche etnobotaniche in Liguria. L'estremo Ponente*, in Atti del Colloquio "Botanica Farmaceutica ed Etnobotanica", in "Informatore Botanico Italiano", 31 (1999), n. 1-3, pp. 177-180; S. Maccioni et al., *Ricerche etnobotaniche in Liguria. La Val Lerrone e la Val Arroscia*, in "ASTSN", Mem., Serie B, 111 (2004), pp. 129-134; S. Maccioni et al., *Ricerche etnobotaniche in Liguria. La Riviera spezzina*, in "ASTSN", Mem., Serie B, 115 (2008), pp. 112-117; M. Manieristi et al., *In saccu de parole ...*, Albenga, Delfino Moro Ed., pp. 189; G. Marchini e S. Maccioni, *Recanténe e cansunete. Da Tellaro a Deiva Marina*. La Spezia, Ed. Cinque Terre, 2006: 215-243; G. Marchini e S. Maccioni, *Liguria in parole povere. Val Nervia e Val Roja*. Genova, Sagep Libri & Comunicazione Ed.: 92-137, 1998; G. Marchini e S. Maccioni, *Liguria in parole povere. Val di Vara*. Genova, Sagep Libri & Comunicazione Ed.: 121-170, 1999; M.G. Mariotti, *La botanica e il folklore in Liguria. Considerazioni generali*, in "Fiabe e folklore nel levante ligure" I Quaderni della Massocca, 1998: 99-109; E. Martini, *La fitoterapia popolare in Val Borbera (Appennino Ligure)*, in "Webbia", 35 (1981), n. 1, pp. 187-205; E. Martini, *La fitoterapia popolare nell'Alta Valle dell'Orba (Appennino Ligure)*, in "AALSL", 39 (1982), pp. 3-25; P. Massajoli, *Cultura alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia*. Genova, Sagep, 1984, pp. 289; S. Oddo, *La medicina popolare nell'Alta Valle Argentina*. Triora, Pro Triora Ed., 1997, pp. 252; H. Plomteux, *Cultura contadina in Liguria. La Val Graveglia*, Genova, Sagep, 1981, pp. 254; R. Villa, *Flora dialettale della Mortola*, in "Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux" (a cura di L. Coveri e D. Moreno), Genova, Sagep, 1983, pp. 21-35.

Lunigiana <sup>11)</sup> e ad altre zone d'Italia <sup>12)</sup>; in vocabolari della provincia della Spezia e di Genova <sup>13)</sup>; in alcuni lavori sui nomi dialettali in Italia <sup>14)</sup>.

ARBEO DA BAGA DE SAN GIOÀN, ARBEO DE SAN GIOÀN

La pianta a cui si riferiscono questi nomi è il terebinto (Fig. 2) (*Pistacia terebinthus* subsp. *terebinthus*), arbusto o piccolo albero caducifoglio della famiglia delle Anacardiacee, con corteccia grigia e foglie imparipennate,

11) S. Maccioni et al., *L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana. I contributi*, in "MALC", LXVII-LXIX (1997-1999), Atti Convegno Internazionale "Studi sulla flora dell'Appennino settentrionale, dal Maggiorasca all'Alpe di Succiso", La Spezia-Varese Ligure, 25-27 luglio 1997, pp. 199-208; M. Parmigiani et al., *L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana. II contributo*, in "MALC", LXVII-LXIX (1997-1999), Atti Convegno Internazionale "Studi sulla flora dell'Appennino settentrionale, dal Maggiorasca all'Alpe di Succiso", La Spezia-Varese Ligure, 25-27 luglio 1997, pp. 209-221.

12) A.D. Atzei et al., *Contributo alla conoscenza degli usi etnobotanici nella Gallura (Sardegna)*, in "Boll. Soc. Sarda Sci. Nat." (d'ora in poi BSSSN), 28: 137-177 (1991); M. Ballero et al., *Ricerche etnobotaniche nel Comune di Ussassai (Sardegna centro-orientale)*, in "ASTSN", Mem., serie B, 105 (1998): 83-87; R. Bonomo e S. Trapani, *Piante officinali nelle Egadi*, in "Lavori dell'Istituto botanico e del Giardino coloniale di Palermo", XXV (1974): 195-233; A. Bruni et al., *Quantitative ethnopharmacological study of the Campidano Valley and Urzulei district, Sardinia, Italy*, in "Journal of Ethnopharmacology" 57 (1997): 97-124; I. Camarda, *Ricerche etnobotaniche nel comune di Dorgali (Sardegna centro-orientale)*, in "BSSSN" 27: 147-204 (1990); F. Catanzaro, *Piante officinali dell'Isola di Pantelleria*, in "Webbia" 23 (1), 1968: 135-148; N. Cossu, *Medicina popolare in Sardegna*. Sassari, Carlo Delfino Ed., 1996, pp. 349; L. Giannelli, *Dare nomi alle cose. Percezione della realtà e verbalizzazione nell'ambiente di macchia*, in "Riv. Ital. di Dialett. Lingue dialetti società", XXIII (1999): 235-264; M.C. Loi et al., *Le piante utilizzate nella medicina popolare nel territorio di Gesturi (Sardegna centro-meridionale)*, in "ASTSN", Mem., serie B, 109 (2002): 167-176; P.M. Guarrera, *Le piante del Lazio*. Roma, Tip. Poligrafica Ed., 1994, pp. 301; A. Maxia et al., *Medical ethnobotany of the Tabarkins, a Northern Italian (Ligurian) minority in south-western Sardinia*, in "Genet Resour Crop Evol" (2008) 55: 911-924.

13) G. Bellani, *Dizionario di Pignone (La Spezia)*. Studi e Documenti di Lunigiana X. Accad. Lunig. Scienze, 1989, pp. 68; E. Callegari e G. Varese, *Vocabolario del dialetto di Tellaro*. Sarzana, Edigrafica, 1991, pp. 119; A. Capano, *Contributo alla conoscenza del lessico agricolo e pastorale di Verdeggia*, in Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux (a cura di L. Coveri e D. Moreno), Genova, Sagep, 1983, pp. 45-52; N. Lagomaggiore e N. Mezzana, *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, in "Atti Soc. Ligustica di Sc. nat. e geogr.", 1902: pp. 1-74; F. Lena, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*. Studi e Documenti di Lunigiana XII. Accad. Lunig. Scienze, 1992, pp. 311; G. Masetti, *Vocabolario dei dialetti di Sarzana, Fosdinovo, Castelnuovo Magra*. Pisa, Pacini Ed., 1973, pp. 460; G. Masetti, *Antologia etimologica del dialetto sarzanese*. La Spezia, Agorà Ed., 2000, pp. 91; A. Paganini, *Vocabolario domestico genovese-italiano*. Genova, Tip. G. Schenone, 1857, pp. 297. (copia anastatica); S. Vivaldi, *Dizionario di Riomaggiore*. Accad. Lunig. Scienze, 1997, pp. 414; A. Viviani, *Vocabolario del dialetto levantese*. Genova, Sagep Ed., 1991, pp. 134.

14) G. Alessio, *Vestigia etrusco-mediterranee nella flora toscana*, in "Studi Etruschi" (d'ora in poi SE) XX, 1948: 109-149; V. Bertoldi, *Nomina Tusca in Dioscoride*, in "SE" X, 1936: 295-320; G. Alessio, *Fitonimi mediterranei*, in "SE" XV: 177-224; L. Bussotti e G. Longaretti, *Fitonimi di probabile origine etrusca nella Toscana occidentale*, in "Quad. Mus. Stor. Nat. Livorno", 5: 73-76 (1984); F. Cazzuola, *Dizionario di botanica applicata*. Tip. Nistri, Pisa, 1876, pp. 236; O. Penzig, *Flora popolare italiana*, voll. 1-2. Genova, Orto Botanico dell'Università, 1924; G. M. Siddi, *Dizionario dei nomi italiani. Dizionario dei nomi dialettali*. In "Clima e vegetazione della provincia di Sassari": 215-470; O. Targioni Tozzetti, *Dizionario botanico italiano*. Firenze, 1825, pp. 248.

TEREBINTHO.



Fig. 2 - Terebinto - Pistacia terebinthus L. subsp. terebinthus (da Mattioli, 1568)

formate da 3-9 foglioline coriacee, mucronate. I piccoli fiori, di colore verde-rossastro, formano lunghe pannocchie, che compaiono all'apice dei rami prima delle giovani foglie. I frutti sono rosso-brunastri.

Il terebinto cresce nei versanti marini, dove si ritrova più frequentemente lungo le pietraie assolate che degradano verso il mare.

I nomi dialettali fanno riferimento alle galle (BAGHE) delle foglie, che si formano come reazione alla puntura di un insetto che qui depone le uova. Il liquido oleoso contenuto al loro interno, chiamato olio di San Giovanni, in passato si raccoglieva la mattina del 24 giugno, prima del sorgere del sole, si conservava in bottiglie di vetro e si usava per curare le ferite da taglio.

#### AREFÒGIO, PIÉ D'AREFÒGIO

Si tratta dell'alloro (*Laurus nobilis*), alberello o arbusto sempreverde delle Lauracee, che può raggiungere i 10 metri di altezza. Le foglie sono coriacee, ellittico-lanceolate, verde scuro e lucide nella pagina superiore, con apice acuminato e margine ondulato; quando vengono stropicciate emanano un buon profumo. I fiori maschili e femminili, portati da piante diverse, sono gialli e si trovano in ombrelle ascellari; il frutto è una bacca ovoidale, nera a maturità.

L'alloro si ritrova spontaneo nel sottobosco ombroso delle leccete; esemplari sparsi sono presenti anche lungo il perimetro delle fasce terrazzate.

L'utilizzo principale che se ne fa oggi è in cucina, come pianta aromatica. Le foglie (A FOGIA) si mettono anche negli armadi, come antitarma. In passato si usavano per fare un decotto digestivo, carminativo e antidolorifico. Durante l'epidemia di "spagnola" del 1918 rami d'alloro venivano bruciati agli angoli delle strade per disinfettare l'aria.

#### ARMÒTEO, ARMÒTOO, PIÉ D'ARMÒTOI

Questi nomi identificano il corbezzolo (*Arbutus unedo*), piccolo albero sempreverde della famiglia delle Ericacee, alto fino a 12 metri, con corteccia bruno-scura che si sfilaccia in strisce. Le foglie sono lanceolate, lucide, coriacee, verde scuro nella pagina superiore, con margine seghettato. I fiori sono piccoli, bianchi, urceolati, riuniti in pannocchie pendule. I frutti, dapprima gialli poi rossi, sono tondi, carnosi, con caratteristica superficie tuberculata.

Il corbezzolo cresce nella macchia mediterranea, e nel sottobosco della pineta di pino marittimo, soprattutto nelle località La Marrana, Riccadonna e Fonti.

Nella prima metà del Novecento i frutti maturi si mangiavano e si aggiungevano nella grappa prodotta localmente e nella cosiddetta VINETA<sup>15)</sup> per rinfor-

15) La VINETA è il vino ottenuto mettendo nella botte le vinacce già spremute e l'acqua.

zarla e renderla frizzante. Inoltre venivano venduti nelle cittadine di Carrara e di Massa, che le donne raggiungevano a piedi o con mezzi di fortuna.

Con i rami del corbezzolo, insieme a quelli dell'erica, si facevano fascine di legna da bruciare che venivano anche vendute ai fornai di Montemarcello e a quelli di Tellaro e Lerici, dove si portavano con le barche.

#### BAZÌGI

Il nome esiste solo al plurale e viene dato al finocchio di mare (*Crithmum maritimum*), ombrellifera perenne, con foglie carnose, glauche, 1-2 pennate, a contorno triangolare e con segmenti acuminati. I fiori, di colore giallo-verde, sono riuniti in ombrelle con 8-30 raggi e hanno involucri e involucro di brattee ripiegate all'indietro alla fruttificazione. I frutti sono glabri, giallicci, con costole marcate.

Questa pianta colonizza le rupi costiere e le pendici delle colline in prossimità del mare, da Punta Bianca fino a Zezzigiola.

In passato le foglie venivano mangiate crude in insalata, perché ricche di sali minerali, e si usavano per preparare un infuso diuretico; i giovani rami venivano dati come cibo ai conigli per depurarli.

#### BOCO

Il nome dialettale individua il rovo comune (*Rubus ulmifolius*), arbusto sempreverde della famiglia delle Rosacee, con rami e foglie spinosi. Le foglie sono formate da cinque segmenti coriacei, palmati, acuminati, con pagina superiore di colore verde scuro e pagina inferiore bianco-tomentosa. I fiori, riuniti in infiorescenze a pannocchia, hanno sepali bianco-tomentosi e petali rosei. Il frutto è la mora, di colore nero a maturità.

La pianta è infestante lungo le strade e negli incolti, dove può formare cespugli molto intricati (I MACIÓN).

Le more (A MOA) si mangiano fresche oppure si impiegano per preparare marmellate. In passato i rami giovani venivano dati come cibo agli animali.

#### BOCO BIANCO

Si tratta del biancospino (*Crataegus monogyna*), alberello caducifoglio della famiglia delle Rosacee, con corteccia liscia, di colore verde-grigiastro, e rami muniti di robuste spine. Le foglie sono obovate, lucide di sopra, con 3-7 lobi interi o dentati verso l'apice. I fiori sono bianchi, riuniti a 5-10 in corimbi terminali. I frutti sono ovoidi, rossi, lucidi.

Il biancospino cresce nel sottobosco del bosco misto caducifoglio, nei cespuglieti mediterranei e nelle siepi.

Il legno veniva utilizzato come legna da ardere, mentre i rami giovani fogliosi si mettevano nelle stalle come "letto" per gli animali.

## BOCO BRUN

La pianta a cui si riferisce questo nome è il prugnolo (*Prunus spinosa* subsp. *spinosa*), arbusto caducifoglio alto fino a 4 metri della famiglia delle Rosacee, con rami intricati, molto spinosi. Le foglie sono alterne, obovato-ellittiche, finemente dentate, con la pagina superiore verde scuro e glabra, la inferiore più chiara e pelosa lungo le nervature. I fiori di colore bianco, con peduncolo breve, si sviluppano prima delle foglie. Il frutto è sferico, ricoperto di una patina bluastra.

Il prugnolo è frequente nelle siepi, lungo il perimetro delle fasce terrazzate e negli incolti.

Il legno era utilizzato come legna da ardere, e i rami giovani fogliosi si mettevano nelle stalle come "letto" per gli animali.

## 'CACIA

Questo termine identifica la robinia (*Robinia pseudacacia*), albero caducifoglio alto fino a 20 metri, della famiglia delle Leguminose, con corteccia solcata, di colore grigio-bruno. Le foglie sono alterne, lunghe 20-30 cm, imparipennate, formate da 4-11 paia di foglioline ellittiche, finemente pelose, e con brattee trasformate in spine robuste rosso-brune. I fiori bianchi, profumati, sono riuniti fino a 25 in racemi penduli. Il frutto è un legume appiattito, lungo 5-10 cm.

La robinia cresce lungo le strade, dove forma estesi popolamenti soprattutto tra La Ferrara e Punta Bianca.

In passato il tronco e i rami si usavano come legna da ardere.

## CANA

La canna (*Arundo donax*) è una graminacea perenne, alta fino a 2-6 metri, con fusto legnoso e foglie appiattite, glauche, dal margine ruvido. I fiori formano dense pannocchie lunghe 30-60 cm.

È pianta che vive nei fossi, sulle rive dei fiumi e nei luoghi umidi.

Intorno a Montemarcello cresce al Canale, alla Torre, ai Campazzi e nella Valletta.

Quando era il momento di governare le viti (AU TEMPO DA VIGNA) servivano molte canne per la preparazione di pergole e pareti. Così tutti quelli che le avevano nei propri campi le tagliavano per sé e per venderle.

Gli anziani ricordano che in località Viciatello, tra Punta Corvo e Punta Bianca, in prossimità di una sorgente crescevano canne molto grosse, che venivano portate con la barca nella Piana di Fiumaretta (ER PIAN) per essere appunto vendute.

Le canne si usavano anche per fare i graticci (I CANIZI), su cui si mettevano a seccare i fichi. Ancora oggi vengono impiegate nella raccolta delle



olive e della frutta e nella recinzione degli orti.

In passato la canna era utilizzata anche a scopo medicinale, per curare i dolori e la pertosse. Inoltre è stato riferito che quando ci si feriva trovandosi nei campi o nel bosco, si raccoglieva la membrana ('R VELO) presente ai nodi di una canna secca e si usava come emostatico.

Con un pezzo di canna i ragazzi costruivano la MUSETA, rudimentale strumento musicale a fiato, e le cerbottane (I CANÈI); la usavano anche per costruire le trappole (ARCHETI) con cui catturavano gli uccelli.

#### CÀRPENA

Attualmente questo nome sopravvive come fitotoponimo riferito alla località Carpena, lungo il Fosso Bozon che scende verso il fiume Magra. Si tratta di un avvallamento caratterizzato dalla presenza di un popolamento di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), albero caducifoglio della famiglia delle Corylacee, alto fino a 10 metri, con corteccia liscia, grigio-brunastra, con lenticelle. Le foglie sono ovato-lanceolate, con margine seghettato, base arrotondata e apice acuminato. I fiori sono riuniti in infiorescenze dette amenti, i maschili cilindrici e penduli, i femminili racchiusi da brattee.

Il carpino nero cresce nei boschi misti caducifogli e sporadicamente anche nella macchia mediterranea.

In passato il suo legno veniva impiegato come legna da ardere.

#### CASC-TAGNA, CASTAGNA, CASTAGNO, PIÉ DE CASC-TAGNA, PIÉ DE CASTAGNA, PIÉ DE CASTAGNO

Il castagno (*Castanea sativa*) è un albero caducifoglio, della famiglia delle Fagacee, alto fino a 30 metri, con corteccia scura, screpolata. Le foglie sono alterne, oblungo-lanceolate, dentate. I fiori maschili sono riuniti in amenti lineari, eretti; quelli femminili sono alla base delle infiorescenze maschili, a 1-3 avvolti da una cupola squamosa, irta di spine (A RIZA), che a maturità si apre in 4 valve e libera 1-3 frutti maturi, lunghi 2-3 cm con parete liscia, cuoiosa.

Nel territorio di Montemarcello popolamenti di castagni si ritrovano nei versanti fluviali dalla Fossa fino a Fonti, nella Fondegga dei Frati, alla Marrana, al Vignale, al Fornello e ai Carmagnini. Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo i proprietari degli appezzamenti più estesi raccoglievano le castagne, le seccavano, le macinavano e conservavano la farina all'interno di cassapanche, coprendola con un panno bianco e pressandola; durante l'inverno poi la tagliavano con coltello e martello e la usavano per preparare polente, castagnacci e frittelle. Oggi le castagne vengono raccolte e cucinate bollite con la buccia (I BALÒ), bollite senza buccia (I BORGOI) e cotte in padella (A MONDINA).

A scopo medicinale con le castagne e i fichi secchi si preparava un decotto utile nella cura delle malattie respiratorie.

Il legno si usava come legna da ardere nei camini e nelle stufe, e per costruire porte e finestre. Alcuni rami fogliosi si legavano insieme a formare FRASCAÈI, con i quali la notte si coprivano i fichi mentre erano a seccare sui graticci. I rami si utilizzavano anche nelle stalle come “letto” per gli animali.

#### CASTRACAN

Il nome viene dato al caprifoglio etrusco (*Lonicera etrusca*), arbusto sempreverde della famiglia delle Caprifoliacee, con fusti ramosissimi. Le foglie sono ovate, acute e spesso mucronate, pelose nella pagina inferiore, le superiori più grandi e glabrescenti, l'ultimo paio concresciuto alla base. I fiori, riuniti a 8-12 in infiorescenze pedunculatoe, poco odorosi, hanno corolla con tubo biancastro e labbro giallo-rosso. Le brattee alla base dell'infiorescenza sono concresciute, acute. Il frutto è una bacca subsferica rossa.

Questa pianta cresce nella macchia mediterranea, lungo i versanti a mare, e nel sottobosco dei querceti.

I rami flessibili si usavano in passato per costruire trappole (ARCHETTI) per la cattura degli uccelli.

#### FÉRJE

Il termine indica tutte le felci in generale, ma più frequentemente quelle utilizzate nella tradizione popolare, cioè la felce aquilina e la felce dolce.

La felce aquilina (*Pteridium aquilinum* subsp. *aquilinum*) è alta fino a 2 metri, con rizoma strisciante e fronde con lunghi piccioli, coriacee, a contorno triangolare, larghe fino a 1 metro, pelose nella pagina inferiore, 2-3 pennatosette con pinnule divise in segmenti a margine intero, a volte lobato. I sori lineari, che a maturità contengono le spore, si trovano sui margini delle fronde, che li ricoprono.

Questa felce cresce nel sottobosco delle pinete di pino marittimo, specialmente in quelle percorse da incendio.

Un tempo le fronde ancora tenere si raccoglievano come cibo per gli animali, mentre quelle più robuste si mettevano nelle stalle.

La felce dolce (*Polypodium vulgare*) è alta fino a 30 cm, con rizoma filiforme, ramificato, di gusto dolciastro. La fronda ha picciolo breve, lamina pennato-partita, a contorno lanceolato, larga fino a 25 cm, con pinne intere. I sori sono circolari, di color giallo oro poi ferrugini, disposti in due linee sulla pagina inferiore.

È pianta molto comune nelle fessure dei muri a secco che delimitano le fasce terrazzate.

Il rizoma fresco si dava ai bambini durante la dentazione affinché lo masticassero.

#### FRÀSEGO, FRÀSEN

Questi nomi si riferiscono all'orniello (*Fraxinus ornus* subsp. *ornus*), albero caducifoglio della famiglia delle Oleacee alto fino a 15 metri, con corteccia liscia, di colore grigio. Le foglie sono opposte, lungamente picciolate, imparipennate, formate da 7-9 segmenti lanceolati e seghettati, con pagina superiore glabra, e pagina inferiore lanuginosa, bruno-rossastra lungo la nervatura mediana. I fiori, formati da 4 petali biancastri e profumati, sono riuniti in infiorescenze dapprima erette e poi pendule. Il frutto è una samara allungata, di colore bruno scuro.

L'orniello è diffuso nella macchia mediterranea, nei cespuglieti e nel sottobosco dei querceti.

In passato i rami fogliosi (A RAMA) venivano usati come cibo per gli animali. I ragazzi preferivano agli altri i rami flessibili dell'orniello per costruire le trappole (ARCHETI) per gli uccelli.

#### GAZIA

La pianta a cui si attribuisce questo nome è il ginestrone (*Ulex europaeus* subsp. *europaeus*), arbusto sempreverde della famiglia delle Leguminose, con robuste spine e rami verde scuro. Le foglie sono sviluppate nelle piante giovani, con lamina tripartita e brattee spinose; le foglie successive si trasformano in spine verdi. I fiori, in racemi o corimbi di 1-3, hanno calice gialliccio, molto peloso, e petali gialli lunghi fino a 2 cm. Il frutto è un legume tomentoso.

Il ginestrone cresce nel sottobosco della pineta di pino marittimo, soprattutto nei tratti percorsi da incendio insieme alla felce aquilina.

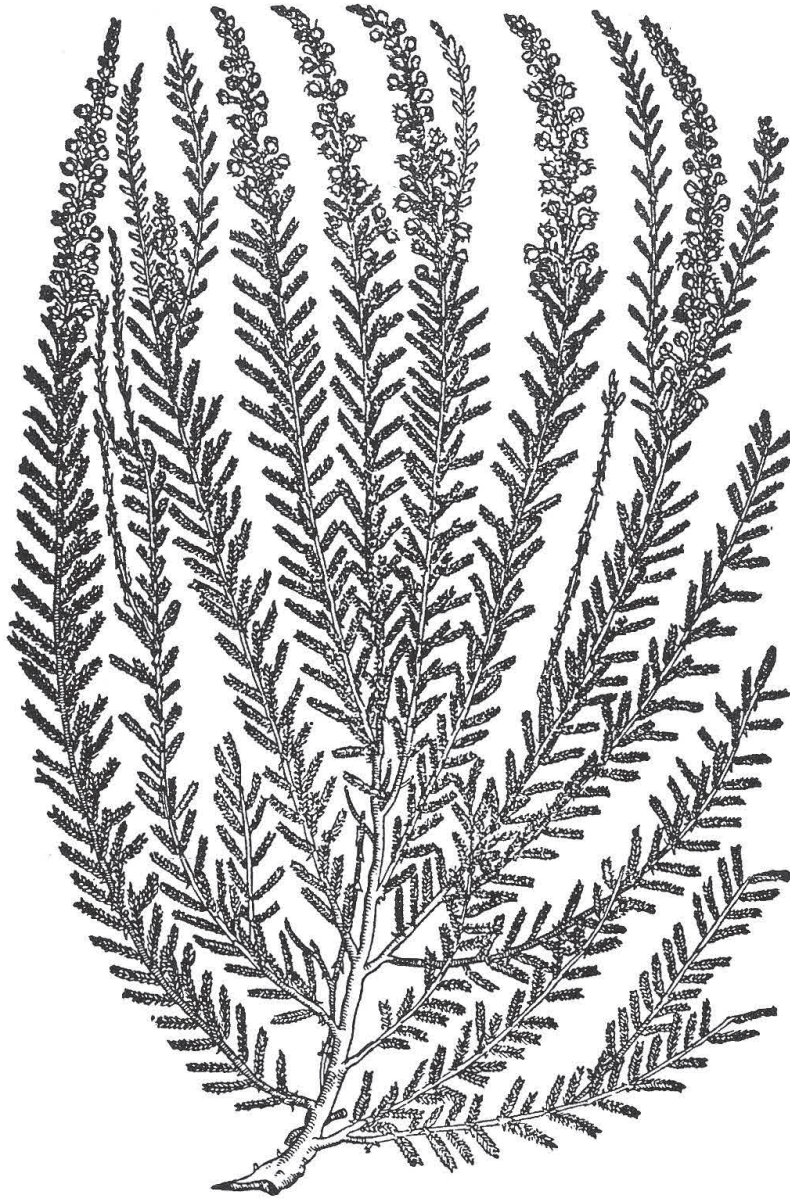
Quando era il tempo di concimare gli olivi, veniva scavata una buca intorno alla pianta e prima del concime vi si gettavano GAZIE fresche. I rami fioriti erano un cibo molto appetito dalle pecore al pascolo.

#### GROMI

Il nome esiste solo al plurale e viene dato al brughetto (Fig. 3) (*Calluna vulgaris*), piccolo arbusto sempreverde della famiglia delle Ericacee, alto fino a 50 cm, con rami eretti o prostrati, foglie opposte, sessili, con margini revoluti, distanziate sui rami principali e fittamente embriciate sui rami laterali. I piccoli fiori, che compaiono a fine estate, sono di colore rosa, con petali concresciuti per 2/3 e sfrangiati all'apice, riuniti in racemi pluriflori. Il frutto è una capsula tondeggianti, avvolta dal calice.

Il brughetto cresce nel sottobosco della pineta di pino marittimo dove

E R I C A .



*Fig. 3 - Brughetto - Calluna vulgaris (L.) Hull (da Mattioli, 1568)*

forma estesi tappeti sul terreno.

In passato i GROMI erano un apprezzato cibo per gli animali e si mettevano anche come "letto" nelle stalle.

#### GUÈ, GUÈRZO

Si tratta della roverella (*Quercus pubescens* subsp. *pubescens*), quercia caducifolia, della famiglia delle Fagacee, alta 5-20 metri, con corteccia profondamente solcata. Le foglie sono obovate, con 4-7 lobi per lato arrotondati, spesso sinuosi. I fiori maschili sono in amenti penduli, quelli femminili in infiorescenze di 1-5, brevemente peduncolate, all'apice dei giovani rami. Il frutto è una ghianda con cupola emisferica dalle squame fittamente appressate.

La roverella forma estesi boschi sulle colline, fino alla cima di Monte Murlo. Vicino al paese c'è una piccola collina con un fitto bosco di rovelle, nota come I GUÈ.

Il legno si usava come legna da ardere e per fare i manici degli strumenti agricoli.

#### LISTRO

Il nome esiste solo al singolare e individua il ligustro (*Ligustrum vulgare*), arbusto della famiglia delle Oleacee, sempreverde nella zona mediterranea, alto fino a tre metri, con corteccia bruno-verdastra, liscia, e con rami espansi. Le foglie sono opposte, lanceolate, glabre, verde scuro nella pagina superiore, spesso persistenti anche in inverno. I fiori sono piccoli, con corolla imbutiforme, bianco lattei, odorosi, riuniti in infiorescenze terminali a pannocchia; il frutto è una bacca tondeggianti, a maturità di colore nero, lucida.

Il ligustro cresce nelle radure dei boschi, specialmente alla Marrana e a Monte Murlo.

I giovani rami frondosi si davano come cibo agli animali, mentre privati delle foglie si usavano per costruire le trappole (ARCHETI) per la cattura degli uccelli.

#### LIZA, PIÉ DE LIZA

La LIZA è il leccio (*Quercus ilex* subsp. *ilex*), quercia sempreverde, della famiglia delle Fagacee, alta fino a 25 metri, con corteccia di colore grigio-chiaro. Ha foglie alterne, coriacee, da ovate a lanceolate, con margine intero o dentato, pagina superiore lucida, glabra, verde scuro, e pagina inferiore grigio-feltrata. I fiori maschili sono riuniti in amenti penduli, alla base dei giovani rami; i fiori femminili sono 1-2 in infiorescenza pedunculata. Il frutto è la ghianda, contenuta in una cupola con squame appressate.

I boschi di leccio, o leccete, sono distribuiti lungo i versanti a mare, dove un tempo erano diffusi prima di essere tagliati per produrre carbone di legna, attività scomparsa negli anni Quaranta del secolo scorso.

Il legno si usava anche come legna da ardere e per fare manici alle zappe, alle vanghe e agli strumenti da lavoro in genere. I ragazzi utilizzavano piccoli rami fatti a forcella per costruire le fionde.

Le ghiande (A GIANDA) venivano date come cibo agli maiali; alcuni intervistati ricordano che venivano anche a raccogliere i contadini della piana del Magra. Durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, quando il caffè era di difficile reperimento, le ghiande venivano abbrustolite e usate come suo surrogato.

#### MEÈLA

Si tratta della cornetta dondolina (*Emerus majus*), arbusto caducifoglio della famiglia delle Leguminose, molto ramificato, con rami ripiegati, corteccia solcata e foglie alterne imparipennate lunghe 4-6 cm, con 7-9 foglioline. I fiori gialli sono riuniti in infiorescenze a racemo all'ascella delle foglie; il frutto è un legume pendulo, lungo fino a 8 cm, di colore bruno a maturità.

Questa pianta, dalla vistosa fioritura gialla, cresce nel bosco caducifoglio all'ombra delle querce e dei carpini neri.

In passato veniva usata come cibo per gli animali, soprattutto quando era in fiore.

#### MEELÌN

Il nome esiste solo al plurale e viene attribuito alla ginestra cenerina (*Genista cinerea*), piccolo arbusto caducifoglio delle Leguminose, alto fino a un metro, con rami verdi, striati, all'apice sub-spinosi, e con foglie piccole, lanceolate, da giovani bianco-lanose poi subglabre. I fiori gialli sono riuniti in racemi allungati; il frutto è un legume lineare, pubescente.

La ginestra cenerina cresce negli spazi aperti e lungo le scarpate dei sentieri, nei versanti fluviali.

Le piante in fiore erano molto appetite dai conigli.

#### MORTÈLA

Si riferisce al mirto (*Myrtus communis* subsp. *communis*), arbusto sempreverde, della famiglia delle Myrtacee, con foglie opposte, coriacee, brevemente picciolate, lanceolate, a margine intero e con ghiandole traslucide profumate. I fiori sono bianchi, grandi fino a 3 cm, su lunghi peduncoli, solitari all'ascella delle foglie. Il frutto è una bacca di colore nero-blauastro.

Questa specie è diffusa nella macchia mediterranea e nel sottobosco

della pineta di pino marittimo.

Con le foglie si fa un decotto utile nella cura delle malattie respiratorie. Fino agli Anni Cinquanta del secolo scorso si mangiavano i frutti maturi, molto ricchi di vitamine. I rametti fioriti, i cosiddetti ZIMI o ZIMETTI COI FIOI, da non confondersi con ZIMA che significa invece cima dell'albero, venivano raccolti per ornare le case.

#### NIZÉA, PIÈ DE NIZÉA

Questi nomi identificano il nocciolo (*Corylus avellana*), arbusto caducifoglio della famiglia delle Corilacee, alto fino a 2-6 metri, con corteccia marrone-grigiastria e lenticelle chiare. Le foglie sono alterne, tondeggianti, lunghe 6-10 cm, con base asimmetrica cuoriforme, margine doppiamente seghettato e piccolo munito di peli ghiandolari. I fiori si sviluppano prima delle foglie, quelli maschili riuniti in amenti penduli all'estemità o all'ascella delle foglie, quelli femminili all'apice dei giovani rami. Il frutto è una noce avvolta da un involucri sfrangiato.

Il nocciolo cresce vicino ai piccoli corsi d'acqua, nel sottobosco ombroso e fresco, alla Marrana, a Fonti e alla Carpena.

Le nocciole venivano raccolte a fine estate e conservate per essere mangiate durante l'inverno.

#### PÉTI DE SAN MARTIN

Il nome fa riferimento ai frutti del nespolo selvatico (Fig. 4) (*Mespilus germanica*), arbusto o piccolo albero caducifoglio delle Rosacee, con foglie lanceolate, coriacee, pelose o glabre nella pagina superiore, pelose in quella inferiore, a margine intero o finemente seghettato. I fiori sono solitari, con corolla bianca di 3-4 cm di diametro.

Il frutto è globoso, a maturità brunoastro, circondato dai sepali persistenti.

Il nespolo selvatico cresce al Vignale, al Fornello e al Canale, nel bosco misto di caducifoglie.

I frutti si raccolgono ancora acerbi (AJERBI), e si lasciano maturare nella paglia; si consumano poi come astringenti intestinali.

#### PIN

Questo nome individua il pino marittimo (*Pinus pinaster*), albero alto fino a 30 metri, della famiglia delle Pinacee, con corteccia bruno-rossiccia, profondamente screpolata, e con foglie aghiformi robuste, coriacee, pungenti, lunghe fino a 10-15 cm, di colore verde scuro. Gli strobili sono conici, lucidi, di colore marrone chiaro, lunghi fino a 22 cm, disposti in verticilli di 2-8.

Il pino marittimo forma estese pinete tra Ameglia e Montemarcello e fino a Bocca di Magra.

NESPOLO SECONDO.



*Fig. 4 - Nespolo selvatico - Mespilus germanica L. (da Mattioli, 1568)*



## PINÈLA

Si tratta del pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*), albero alto fino a 20 metri, della famiglia delle Pinacee, con corteccia grigia negli individui giovani poi bruno-rossiccia. I rami sono di colore grigio pallido, ricurvi, contorti, con foglie aghiformi verde chiaro, tenere, sottili e flessibili. Gli strobili sono conici, rosso-bruni, lucidi, su peduncoli spesso ricurvi verso il basso.

Il pino d'Aleppo forma estese pinete lungo i versanti marini, da Punta Bianca fino a Tellaro.

In passato la resina del PIN e della PINÈLA si usava per fare suffumigi nella cura dell'asma e delle malattie respiratorie; si metteva anche nei denti cariati per alleviare il dolore. In caso di epidemie si bruciava direttamente oppure si metteva nella brace, per disinfettare l'aria nelle stanze.

Il legno dei pini era utilizzato come legna da ardere nelle case, mentre la corteccia (A TACA) si bruciava nei frantoi durante la spremitura delle olive. Le pigne ancora oggi si usano per avviare il fuoco nei camini e nelle stufe, insieme a piccoli rami di erica.

Per lungo tempo i pini sono stati tagliati allo scopo di venderne la legna. Da Monte Murlo i tronchi, ripuliti della corteccia, venivano portati a spalla fino alla strada e qui caricati sui camion che andavano al porto della Spezia, poi sulle navi per la Sardegna dove i pini servivano per il consolidamento delle gallerie nelle miniere.

Nei boschi più vicini al mare, nella zona detta BOGIAE, i pini venivano tagliati insieme a lecci, eriche e corbezzoli, poi buttati negli scogli e da qui con le barche a remi portati fino a Tellaro e a Lerici per venderli ai fornai.

La legna della PINÈLA era usata anche da chi andava a fare il sale nelle spiagge di Punta Corvo (ER CRÒ) e di Cala Marola (A MAEA). Allo scopo si utilizzava un pezzo di latta, con i bordi rialzati, che si metteva sopra due file di pietre lasciando in mezzo lo spazio per il fuoco che veniva alimentato appunto con i pini tagliati vicino al mare<sup>16)</sup>.

## PUNZATOPO

Questo nome viene attribuito a due piante molto diverse, che hanno in comune la caratteristica delle foglie munite di spine.

La prima è l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*), arbusto o alberello sempreverde della famiglia delle Aquifoliacee, che può arrivare a 10 metri di altezza. Ha corteccia grigio-nerastra, foglie alterne, coriacee, ellittico-lanceolate, appunti-

16) Tutto il giorno si aggiungeva acqua di mare fino a un'ora prima di smettere la sera; allora rimaneva solo il sale che veniva messo in sacchi di juta e portato a casa, dove le donne si occupavano di lasciarlo asciugare al sole. Una volta pronto, gli uomini portavano il sale a Parma e perfino a Salsomaggiore come merce di scambio per grano e farina di grano; il viaggio si faceva a piedi o con un carro. A volte raggiungevano Vercelli con il treno per scambiarlo con riso.

te, glabre, verdi scuro e lucide superiormente, giallo-verdastre inferiormente. Il loro margine è ondulato e nelle giovani foglie ha 7 denti aculeati per lato, mentre nelle foglie in alto i denti sono meno sviluppati o mancanti. I fiori maschili e femminili, portati su piante diverse, hanno corolla bianca e sono riuniti all'ascella delle foglie. Il frutto è una drupa rosso lucente.

L'agrifoglio è diffuso nei versanti fluviali, nei boschi tra La Marrana, Riccadonna, Fonti e la GHIFONAE dove alcuni esemplari riescono a raggiungere le dimensioni di alberi maestosi.

L'altra pianta a cui si riferisce il nome dialettale è ovviamente il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), piccolo arbusto sempreverde della famiglia delle Liliacee, alto fino a 80 cm, con rami detti cladodi, a forma di foglie, verdi e pungenti, che sostituiscono le foglie squamiformi. I fiori maschili e femminili, portati su piante diverse, sono piccoli, di colore bianco-verdastro, posizionati sulla pagina superiore dei cladodi. Il frutto è una bacca rossa, lucida, quasi sferica.

Il pungitopo cresce nel sottobosco ombroso delle leccete.

Entrambe le specie venivano raccolte nel periodo natalizio, l'agrifoglio come albero di Natale e il pungitopo come decorazione; spesso noi bambini tingevamo d'oro e d'argento i rami portati a casa dai nostri babbi.

L'agrifoglio veniva utilizzato anche nella pulizia dei camini. Un uomo andava sul tetto e un altro stava sotto il camino; un mazzo di rami di agrifoglio veniva legato con una corda che tirata a turno dai due spazzacamini scorreva nella cappa del camino ripulendola dalla fuliggine.

#### PUTEGHÌN, PÙTEGO

I nomi esistono solo al singolare e vengono dati al lentisco (Fig. 5) (*Pistacia lentiscus*), arbusto sempreverde delle Anacardiacee che può raggiungere i 3 metri di altezza. Ha foglie di colore verde scuro, paripennate, formate da 6-12 segmenti coriacei, mucronati, e con rachide alato. I fiori, piccoli e verdastri, sono riuniti all'ascella delle foglie e formano dense infiorescenze che nell'estate maturano frutti tondeggianti, dapprima rossi poi neri.

Il lentisco è molto diffuso nella macchia mediterranea, lungo i versanti a mare, ed è uno dei primi arbusti che colonizza i campi e gli oliveti abbandonati.

Nei ricordi di bambina il suo odore resinoso è legato al gioco della CAÇETA, nel quale usavamo i sassi come pentole e piatti, e i frutti del lentisco come pietanze. Un po' più grande andavo con la nonna a raccogliere i rami del PUTEGO per metterli insieme ai fiori recisi<sup>17)</sup> nei vasi che ornavano la casa, gli altari della chiesa o le tombe al cimitero.

17) I fiori di una volta erano garofani, giaggioli, dalie, zinnie e calle che le donne coltivavano nei piccoli giardini adiacenti gli orti.

L E N T I S C O .

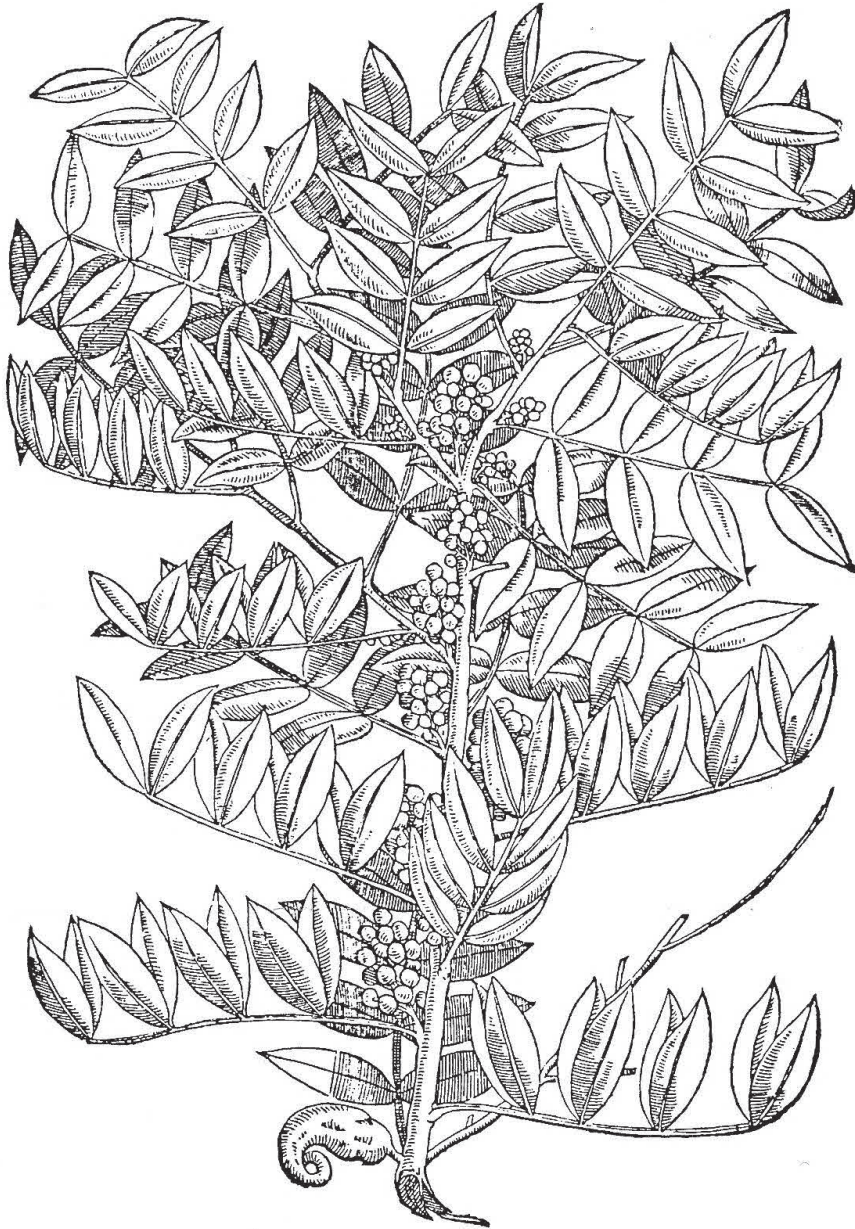


Fig. 5 - *Lentisco* - *Pistacia lentiscus* L. (da Mattioli, 1568)

## RAZA

Si tratta della salsapariglia (*Smilax aspera*), liliacea sempreverde, lianosa, con fusti muniti di spine. Le foglie sono alterne, coriacee, lucide, a contorno triangolare, lanceolate, con nervature anastomizzate in una rete, piccole spine ricurve sul margine e sulle nervature, e due viticci alla base del picciolo. I fiori sono piccoli, bianchi e profumati, riuniti in infiorescenze apicali o all'ascella delle foglie, e sbocciano in autunno. Il frutto è una bacca rossa che matura in inverno.

È pianta diffusa nella macchia mediterranea e nelle leccete.

In passato i rami giovani di RAZA venivano dati come cibo a conigli e pecore. I frutti, come quelli del lentisco, venivano usati dai bambini nel gioco della CAÇETA.

## REÇOMAIN, ROÇOMAIN

I nomi esistono solo al singolare e individuano il rosmarino (*Rosmarinus officinalis*), arbusto sempreverde della famiglia delle Labiate, con foglie coriacee, sessili, lineari, a margini revoluti, molto aromatiche se stropicciate. La pagina superiore è verde scuro, quella inferiore biancastra per un fitto tomento. I fiori, riuniti in infiorescenze racemose, hanno corolla bilabiata di colore azzurro, con labbro inferiore 3-lobato.

Allo stato spontaneo cresce solo nella pietraia che da Capo Corvo scende verso la spiaggia omonima. Tutti hanno comunque una pianta di rosmarino nell'orto, per utilizzarlo in cucina come aroma.

In passato aveva anche molti impieghi medicinali, come epatico, digestivo, antisettico respiratorio, calmante e regolatore della pressione arteriosa.

## ROÇA SARVATEGA, ROÇA SEMPIA

I nomi identificano la rosa di San Giovanni (*Rosa sempervirens*), arbusto rampicante, sempreverde, della famiglia delle Rosacee, con foglie coriacee, lucide, formate da 5 segmenti ovato-lanceolati, seghettati. Ha fiori bianchi, con corolla semplice a 5 petali, e per questo è chiamata ROÇA SEMPIA. Il frutto è una bacca rossa.

La rosa selvatica cresce nella macchia mediterranea e ai margini dei boschi, dove nei mesi di maggio e di giugno crea appariscenti macchie di colore bianco con la sua abbondante fioritura.

I rami fioriti venivano utilizzati a scopo ornamentale nelle case.

Insieme alle altre bambine raccoglievamo i suoi fiori, quelli della ginestra e di altre erbe di campo, per spargerli durante la processione del Corpus Domini.

## ROÇOELA

La pianta a cui si riferisce questo nome è il cisto a foglie sessili (*Cistus albidus*), arbusto della famiglia delle Cistacee, con foglie opposte, sessili, rivestite di tomento bianco, lanceolate, persistenti durante l'anno. I fiori sono grandi, con cinque petali stropicciati, di colore rosa. Il frutto è una capsula.

Il cisto a foglie sessili è pianta rara in Italia dove cresce spontanea solamente in Liguria. Nel territorio di Montemarcello si ritrova in pochi luoghi tra cui La Gruzza e Monte Murlo.

Nella prima metà del Novecento, le foglie secche venivano usate come surrogato del tabacco, quando questo era di difficile reperimento. I rami giovani fogliosi venivano dati come cibo agli animali.

## SAMBUGO

Si tratta del sambuco nero (*Sambucus nigra*), piccolo albero o arbusto caducifoglio, della famiglia delle Caprifogliacee, molto ramificato, con chioma ampia e rami reclinati. Le foglie, lunghe 10-30 cm, sono imparipennate, formate da 5 foglioline ovato-ellittiche, acuminata, con margine dentato, di odore sgradevole se stropicciate. I fiori, bianco-giallognoli, sono riuniti in ombrelle. Il frutto è una drupa sferica lucida, quasi nera, ricca di succo.

Il sambuco nero si trova nei luoghi ombrosi e umidi, nella zona della Ferrara e lungo la strada per Ameglia.

In passato il succo dei frutti maturi veniva impiegato per produrre un rudimentale inchiostro.

## SC-PALOÀNA, SPALOÀNA, 'SPARAGÌNA

Con questi termini si identifica l'asparago selvatico (*Asparagus acutifolius*), arbusto sempreverde, rampicante, della famiglia delle Liliacee, con foglie piccole, squamiformi, che all'ascella portano 5-30 rametti verdi, corti, aghiformi. I fiori sono piccoli, campanulati, giallo-verdognoli, riuniti a gruppi di 1-4. I frutti sono bacche tondeggianti, prima rosse, poi nere.

Cresce nella gariga, nella macchia e nel sottobosco delle leccete e dei querceti caducifogli.

I germogli (I BUTI) si raccolgono e si consumano lessati o in frittata, come gli asparagi coltivati. I rami si usano come ornamento nei vasi insieme ai fiori recisi.

## SÒRBOA, PIÉ DE SÒRBOA

Il sorbo domestico (*Sorbus domestica*) è un albero caducifoglio delle Rosacee alto fino a 20 metri, con corteccia grigio scuro. Le foglie sono alterne, imparipennate, formate da 13-19 foglioline seghettate, con pagina

superiore glabra, di colore verde opaco, e quella inferiore chiara, pelosa sui nervi. I fiori hanno corolla bianca e sono riuniti in corimbi terminali. Il frutto è globoso, leggermente pruinoso, marrone a maturità.

Questa pianta si ritrova molto sporadica in località Campolungo, negli oliveti.

In passato le sorbole (A SÒRBOA) si raccoglievano acerbe e poi si mettevano a maturare nella paglia, perché dice il proverbio CO' U TEMPO E CO' A PAGIA LA MATÜEN A SÒRBOA.

#### STIPA, PIÉ DE STIPA

Questi nomi individuano l'erica (*Erica arborea*), arbusto sempreverde della famiglia delle Ericacee, alto fino a 4 metri, con foglie aghiformi, glabre, verde scuro, a margine revoluti, riunite in verticilli di 4. All'inizio della primavera si riveste di infiorescenze ricche di piccoli fiori con corolla urceolata, di colore bianco, al centro della quale spiccano le antere brune.

L'erica è molto diffusa nel sottobosco della pineta di pino marittimo, nella lecceta e nella macchia mediterranea.

Ancora oggi per accendere il fuoco nei camini e nelle stufe si usano piccoli rami di STIPA (I STECHI), insieme alle pigne dei pini, e per alimentarlo rami più grandi (I TRONCHÈI).

I rami fogliosi vengono impiegati per fare rudimentali scope utilizzate in campagna, dove l'erica serve anche per sostenere le piante dell'orto e per tenere lontani gli uccelli.

Per questa pianta è stato riferito anche un uso magico, nella segnatura del fuoco di Sant'Antonio.

#### SUVÉO

La sughera (*Quercus suber*) è una quercia sempreverde, della famiglia delle Fagacee, alta fino a 20 metri, con corteccia spessa, suberosa. Le foglie sono coriacee, oblungho-ovate, con pagina superiore lucida, verde scuro e glabra, e pagina inferiore con tomento bianco-grigiastro; il margine è ondulato, da intero a dentato con denti terminanti in una spina. I fiori maschili sono riuniti in amenti penduli, quelli femminili sono isolati o pochi riuniti all'ascella delle foglie. La ghianda ha una cupola con squame debolmente appressate.

La sughera è pianta molto sporadica nel territorio di Montemarcello. Gli anziani ne ricordano alcuni individui a Monte Murlo, tra la cima del monte e la località Foce. Le indagini floristiche in corso per verificare queste presenze hanno a tutt'oggi confermato la presenza di due soli esemplari.

Il sughero è conosciuto col nome di NATA e in passato si raccoglieva per fare rudimentali salvagenti per i bimbi.

## ZENEVIO, ZENIEVEO, ZENEVEO, ZENEVRO

Questi nomi si riferiscono al ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus* subsp. *macrocarpa*), alberello o arbusto delle famiglia delle Cupressacee, con foglie aghiformi, appuntite, con 2 striature biancastre nella pagina superiore, riunite in verticilli di tre. I galbuli maturi sono di colore rosso-bruno.

Il ginepro coccolone cresce nelle zone scoscese dei versanti a mare, dove forma cespugli (COSTRI) molto ramosi.

In passato gli uomini andavano a tagliarne un ramo per fare l'albero di Natale e il suo profumo resinoso riempiva le serate davanti alla stufa o al camino.

I galbuli si usano per un decotto antinfluenzale, diuretico e lassativo. In passato si bruciavano per profumare l'aria e per disinfettarla durante le epidemie. L'acqua nella quale si facevano bollire era un'ottima tinta scura per gli indumenti di lana. I giovani rami venivano dati come cibo agli animali per depurarli.

## ZÈRO

Il cerro (*Quercus cerris*) è una quercia caducifoglia, della famiglia delle Fagacee, alta fino a 30 metri, con corteccia grigio scura, solcata. Le foglie sono ruvide, lobato-dentate, con 4-9 profonde incisioni. Gli amenti maschili sono penduli, giallicci, i fiori femminili sono in infiorescenze ascellari di 1-4, brevemente peduncolate. Le ghiande hanno una cupola con lunghe squame patenti e ricurve all'indietro.

È albero del bosco misto caducifoglio, soprattutto nel versante fluviale di Monte Murlo.

Il legno è molto apprezzato come legna da ardere.

## ZINESC-TRA, ZINESTRA, PIÉ DE ZINESC-TRA, PIÉ DE ZINESTRA

La ginestra (*Spartium junceum*) è un arbusto caducifoglio, della famiglia delle Leguminose, alto fino a 3 metri, con rami flessibili a forma di giunco, grigio-verdi, glabri. Ha foglie solitarie, intere, caduche all'inizio dell'estate. I fiori, di oltre 2 cm, sono giallo lucenti, profumati, riuniti in racemi terminali eretti. Il frutto è un legume piatto, a maturità nerastro, che all'apertura ha le due metà arrotolate a spirale.

È molto diffusa ai bordi dei sentieri, negli incolti e nella macchia mediterranea.

I rami sono utilizzati per legare le viti e gli ortaggi. In passato i rami teneri venivano dati come cibo agli animali. Da bambine raccoglievamo i suoi fiori, ai Campazzi, al Forte, nella Valletta, per poi spargerli durante la processione del Corpus Domini.

### ŽŽOA, PIÉ DE ŽŽOA

Molti ricordano questi nomi ma pochi hanno visto la pianta a cui si riferiscono, il giuggiolo comune (*Ziziphus ziziphus*), arbusto o alberello caducifoglio della famiglia delle Ramnacee, con rami spinosi, zigzaganti. Ha foglie alterne, obovate, con margine seghettato. I fiori, con cinque petali bianchi, sono piccoli, riuniti in cime ascellari. Il frutto è una drupa carnosa, commestibile, a maturità da bruno-rossiccia a nera.

Questa specie si ritrova in pochi esemplari tra Montemarcello e Ameglia.

### Conclusioni

Nel paese di Montemarcello sono stati rilevati 68 nomi dialettali di alberi e arbusti spontanei riferiti a 34 specie e 9 sottospecie, appartenenti a 21 famiglie, tra le quali le più rappresentate sono Rosacee (6), Fagacee (5), Leguminose (5), Liliacee (3) ed Ericacee (3). Tutte le piante, tranne *Ziziphus ziziphus*, risultano avere utilizzi passati e/o presenti nella tradizione popolare (Tabella 1).

Tabella 1 - Utilizzi popolari e piante impiegate per ciascuno

UTILIZZI POPOLARI	PIANTE
Uso agropastorale	11 - Biancospino, Brughetto, Canna, Castagno, Erica, Felce aquilina, Ginestra, Ginestrone, Leccio, Prugnolo, Roverella
Uso alimentare	11 - Alloro, Asparago selvatico, Castagno, Corbezzolo, Finocchio di mare, Leccio, Mirto, Nocciolo, Rosmarino, Rovo, Sorbo domestico
Uso commerciale	6 - Canna, Corbezzolo, Erica, Leccio, Pinastro, Pino d'Aleppo
Uso domestico	20 - Agrifoglio, Alloro, Asparago selvatico, Biancospino, Carpino nero, Castagno, Cerro, Corbezzolo, Erica, Ginepro coccolone, Leccio, Lentisco, Mirto, Pinastro, Pino d'Aleppo, Prugnolo, Pungitopo, Robinia, Rosa di San Giovanni, Roverella
Uso magico	1 - Erica
Uso medicinale	11 - Alloro, Canna, Castagno, Felce dolce, Ginepro coccolone, Mirto, Nespolo selvatico, Pinastro, Pino d'Aleppo, Rosmarino, Terebinto
Uso religioso	4 - Asparago selvatico, Ginestra, Lentisco, Rosa di San Giovanni



Uso ricreativo	9 - Canna, Caprifoglio etrusco, Leccio, Lentisco, Ligustro, Orniello, Salsapariglia, Sambuco nero, Sughera
Uso veterinario	14 - Brughetto, Cisto bianco, Cornetta dondolina, Felce aquilina, Finocchio di mare, Ginepro coccolone, Ginestra, Ginestra cenerina, Ginestrone, Leccio, Ligustro, Orniello, Rovo, Salsapariglia
Uso voluttuario	1 - Cisto bianco

Per alcune piante sono stati individuati i nomi più antichi che le persone più anziane ricordano, tuttavia nel dialetto parlato attualmente essi sono stati sostituiti quasi completamente da termini più moderni. Si tratta di: ARMOTEO, CASC-TAGNA, REȚOMAIN, SC-PALOANA, SPALOANA, ŽENEVIO, ŽENIEVEO, ŽINESC-TRA.

Alcuni nomi dialettali esistono solo nella forma singolare (LISTRO, PUTE-GHÎN, PUTEGO, REȚOMAIN, ROȚOMAIN), altri solo al plurale (BAZIGI, GROMI, MEELÎN); per molti invece il plurale e il singolare risultano identici ('CACIA, 'SPARAGINA, CANA, CASC-TAGNA, CASTAGNA, CASTRACAN, FÉRJE, FRÀSEN, GAZIA, GUÈ, LIZA, MEÈLA, MORTÈLA, NIZÉA, PIN, PINÈLA, RAȚA, ROȚOÈLA, SC-PALOÀNA, SÒRBOA, SPALOÀNA, STIPA, ŽINESC-TRA, ŽINESTRÀ, ŽĪŌA).

È interessante notare che per gli alberi dei quali si usano i frutti, il nome dialettale è quasi sempre preceduto da PIÉ DE, cioè "pianta di", e le forme singolare e plurale coincidono; questo vale anche per erica e ginestra. Per il terebinto si usa invece ARBEO, termine che normalmente indica un generico albero. Per indicare l'acacia, il cerro, il ginepro, l'orniello, i pini, e la roverella non si usa nessuno dei due termini.

Nel caso del nespolo selvatico il nome dialettale non si riferisce alla pianta bensì ai suoi frutti (PÉTI DE SAN MARTIN).

In due casi lo stesso nome individua piante diverse, forse perché riconosciute dalla gente come simili; si tratta di PUNȚATOPO, attribuito all'agrifoglio e al pungitopo, che hanno entrambi le foglie spinose, e di FÉRJE, che identifica tutte le felci.

Si può infine supporre che alcuni nomi dialettali siano stati attribuiti alla pianta per una sua caratteristica morfologica. Ne sono esempi BOCO BIANCO, riferito al biancospino, e BOCO BRUN per il prugnolo, che fanno riferimento al diverso colore delle spine di queste due rosacee.

A volte il nome dialettale ha lasciato un'impronta nei fitotoponimi, come nel caso del LIZZETO, località caratterizzata dalla presenza di un piccolo bosco di lecci (A LIZA), e LIZZANO, dove la lecceta era molto diffusa prima di essere tagliata per produrre carbone di legna. Ci sono poi I GUÈ che devono il nome alla presenza di un bosco di roverelle (I GUÈRZI); CANETRO dove crescono numerose le canne (A CANA); A CARPENÀ ricca di carpini neri.

Interessante è anche il toponimo GHIFONAE, in quanto potrebbe trattarsi di un termine molto antico per indicare l'agrifoglio che vi si ritrova abbondante. Purtroppo gli intervistati non lo ricordano.

Confrontando i nomi dialettali registrati a Montemarcello con quelli noti in provincia della Spezia, si nota che il paese con più nomi dialettali uguali e riferiti alle stesse piante è Tellaro (25), paese la cui gente è da sempre legata a quella di Montemarcello da vincoli di parentela e di amicizia. Seguono poi La Spezia (14), Castelnuovo Magra (12) e Sarzana (11).

Più spesso il nome con cui una pianta è nota in un paese cambia rispetto ai paesi limitrofi, magari solo per una sfumatura o in maniera evidente; per esempio AREFÒGIO (*Laurus nobilis*) non è stato ritrovato uguale ma in diverse varianti simili; NIZEA (*Corylus avellana*) è uguale solo a Tellaro, altrove sono noti NISEA, NIZOLA e NIZOA; SUVEO (*Quercus suber*) è uguale a Tellaro e alla Spezia mentre altrove è SUVERO; ZÈRO (*Quercus cerris*) è uguale a Fosdinovo e Castelnuovo, altrove è SÈRU o ZÈRU. La sola pianta il cui nome dialettale rimane il medesimo ovunque è la canna (CANA).

Alcuni nomi non risultano noti in Liguria e anche il confronto con altre regioni italiane ha evidenziato che sono comunque poco frequenti o sconosciuti. Si tratta di:

- ARBEO DA BAGA DE SAN GIOAN (*Pistacia terebinthus* subsp. *terebinthus*). Solo nel Lazio, a Sant'Oreste, è stato registrato "borse dell'olio di San Giovanni", relativo alle galle. Da notare che a Tellaro il terebinto è noto col nome di CASTRACAN, che a Montemarcello indica invece il caprifoglio etrusco.
- CASC-TAGNA (*Castanea sativa*). Negli altri paesi dello Spezzino e della Liguria si usa CASTAGNO, e simili (CASTAGNU).
- FRASEGO (*Fraxinus ornus* subsp. *ornus*). Questo nome non è stato registrato altrove.
- SC-PALOANA, SPALOÀNA, 'SPARAGINA (*Asparagus acutifolius*). I primi due nomi sono i più antichi, ricordati solo dalle persone più anziane, e nessun testo consultato li riporta. Per quanto riguarda 'SPARAGINA, è noto in provincia di Siena, nella campagna romana, ad Anzio e Nettuno; nel Veneto è noto 'SPARAGINE, in Toscana SPARAGIAJA. A Riomaggiore SPAA-GINA si riferisce ad *Asparagus officinalis* L.
- ZENEVIO, ZENIEVEO (*Juniperus oxycedrus* subsp. *macrocarpa*). Sono i nomi più antichi e non sono stati registrati altrove.
- ZINESC-TRA (*Spartium junceum*). È il nome più antico dato a questa pianta e non è stato registrato altrove.

Per due nomi è la pianta stessa a cui si riferiscono a non essere stata registrata altrove. La prima di queste piante è *Genista cinerea* conosciuta a

Montemarcello come MEELÌN: in Liguria è noto ERBA MEELIN-A riferito alle specie del genere *Potentilla*; in Toscana MELINO è attribuito a *Melittis melisophyllum* e *Teucrium scorodonia*.

La seconda pianta è *Cistus albidus*, la cosiddetta ROÇOELA, che a causa della sua rarità non viene citata in alcun lavoro. A Sarzana è comunque noto RUÇON per *Cistus salvifolius*, in Toscana ROÇOLAJO per *Cistus villosus*, nelle Isole Egadi RUSSEDDA per *Cistus incanus* subsp. *creticus* e a Pantelleria RUSEDRA indica *Cistus incanus*. Si può dunque ipotizzare un'origine comune per questi nomi dialettali relativi ai Cisti.

Altri nomi sono noti solo in pochi paesi liguri e italiani in genere:

- BOCO BIANCO (*Crataegus monogyna*) è noto solo a Tellaro.
- BOCO BRUN (*Prunus spinosa* subsp. *spinosa*) è noto a Tellaro e a Castelnuovo Magra; nella vicina Emilia è BOCH NIGER.
- FERJE (*Polypodium vulgare*, *Pteridium aquilinum* subsp. *aquilinum*) non è noto in provincia della Spezia. A Tellaro c'è FERZE e altrove nomi che utilizzano la "s" o la "z". Il nome uguale si ritrova ad Albenga e in Val Argentina.
- FRASEN (*Fraxinus ornus* subsp. *ornus*) è noto a Tellaro, Lerici e Fosdinovo; altrove ve ne sono di simili ma mai uguali.
- GROMO (*Calluna vulgaris*) è noto solo a Sarzana; nel reggiano è GROM.
- LISTRO (*Ligustrum vulgare*) è noto solo a Tellaro e Fosdinovo, dove è uguale, e a Sarzana dove diventa LISTRU; nelle altre regioni la pianta è nota con nomi diversi.
- LIZA (*Quercus ilex* subsp. *ilex*) è uguale a Tellaro e a Sarzana, altrove è LISSA; nelle altre regioni si ritrova simile in Emilia (LIZZ) e in Veneto (LEZZA, LEZA).
- PETI DE SAN MARTIN (*Mespilus germanica*) è uguale solo a Sarzana e Castelnuovo Magra.
- PIN (*Pinus pinaster*) identifica il pinastro solo a Bocca di Magra, mentre altrove indica qualsiasi specie di pino. Da notare che a Tellaro e a Sarzana il pino marittimo è detto PINÈLA, nome che a Montemarcello è attribuito al pino d'Aleppo.
- PINÈLA (*Pinus halepensis*) è riferito al pino d'Aleppo solo alle Grazie.
- PUTEGO (*Pistacia lentiscus*) si ritrova solo a Tellaro, altrove ha nomi diversi. Ad Amaseno, nel Lazio, è stato registrato PUTIE.
- RAZA (*Smilax aspera*) in Liguria si ritrova a Tellaro, Vezzano Ligure e Albenga; altrove in Toscana e in Sardegna<sup>18)</sup>.
- REÇOMAIN (*Rosmarinus officinalis*) si ritrova uguale a Tellaro, alla Spezia e alle Grazie.

18) Il termine è di probabile origine etrusca (V. Bertoldi, cit., pp. 316-317; L. Bussati e G. Longaretti, cit., p. 75).

- ROÇOMAIN (*Rosmarinus officinalis*) si ritrova a Castelnuovo e in Val di Vara.  
Vi sono infine nomi che altrove individuano specie diverse:
- CASTRACAN (*Lonicera etrusca*) è noto altrove ma non individua mai specie del genere *Lonicera*.
- ‘CACIA (*Robinia pseudacacia*) è riferito alla robinia a Sarzana e ad Arcola. Altrove indica i generi *Acacia* e *Mimosa*, mentre la robinia diventa GAŽIA, nome che a Montemarcello indica il ginestrone.
- GAŽIA (*Ulex europaeus* subsp. *europaeus*) è presente in più paesi ma sempre riferito all’*Acacia*, mentre il genere *Ulex* è individuato da altri nomi.
- GUERZO (*Quercus pubescens* subsp. *pubescens*) solo a Tellaro identifica il cerro; a Sarzana e alla Spezia GUERSA e GUERZA identificano *Quercus robur*.
- PUNŽATOPO (*Ilex aquifolium*) altrove non identifica mai l’agrifoglio.
- RAŽA (*Smilax aspera*) è riferito alla medesima pianta a Tellaro, a Vezzano Ligure e ad Albenga; altrove indica le specie del genere *Rubus*.
- ROČA SARVATEGA (*Rosa sempervirens*) è riferito alla medesima specie nei paesi della costa spezzina e in Val di Vara; altrove indica *Rosa canina*.
- STIPA (*Erica arborea*) è riferito all’erica anche a Tellaro, alla Spezia e a Sarzana, mentre altrove l’erica ha altri nomi.
- ŽENEVEO (*Juniperus oxycedrus* subsp. *macrocarpa*) è noto a Tellaro e lungo la costa spezzina; ŽENEVRO è noto a Zanego e in Val di Vara. Entrambi comunque identificano la specie *J. communis*.

L’analisi dei dati raccolti a Montemarcello sui nomi dialettali degli alberi e degli arbusti spontanei mette in evidenza un notevole interesse innanzitutto dal punto di vista botanico, in quanto si tratta di nomi attribuiti a piante conosciute nella tradizione, che hanno avuto o hanno tuttora utilizzi popolari (si veda Tabella 1). L’aver legato i nomi dialettali alle descrizioni delle piante vuol essere un supporto per il lettore che voglia osservare le piante nel loro ambiente naturale.

I nomi registrati possono poi rappresentare uno strumento utile nelle ricerche sui fitonimi e sui fitotoponimi e fornire possibili tracce di lavoro per gli studiosi dei dialetti interessati all’origine dei termini botanici e alla loro distribuzione sul territorio italiano.

Il lavoro ha permesso infatti di fissare conoscenze legate finora solo alla tradizione orale, conoscenze che potranno così far parte del patrimonio culturale delle generazioni future, per una migliore conoscenza del nostro territorio e della nostra storia.

INDICE DEI NOMI SCIENTIFICI	Pag.
<i>Arbutus unedo</i> L.	325
<i>Arundo donax</i> L.	327
<i>Asparagus acutifolius</i> L.	340
<i>Calluna vulgaris</i> (L.) Hull	330
<i>Castanea sativa</i> Mill.	328
<i>Cistus albidus</i> L.	340
<i>Corylus avellana</i> L.	334
<i>Crataegus monogyna</i> Jacq.	326
<i>Crithmum maritimum</i> L.	326
<i>Emerus majus</i> Mill. s.l.	333
<i>Erica arborea</i> L.	341
<i>Fraxinus ornus</i> L. subsp. <i>ornus</i>	330
<i>Genista cinerea</i> (Vill.) DC.	333
<i>Ilex aquifolium</i> L.	336
<i>Juniperus oxycedrus</i> L. subsp. <i>macrocarpa</i> (Sibth. & Sm.) Ball	342
<i>Laurus nobilis</i> L.	325
<i>Ligustrum vulgare</i> L.	332
<i>Lonicera etrusca</i> Santi	329
<i>Mespilus germanica</i> L.	334
<i>Myrtus communis</i> L. subsp. <i>communis</i>	333
<i>Ostrya carpinifolia</i> Scop.	328
<i>Pinus halepensis</i> Mill.	336
<i>Pinus pinaster</i> Aiton	334
<i>Pistacia lentiscus</i> L.	337
<i>Pistacia terebinthus</i> L. subsp. <i>terebinthus</i>	323
<i>Polypodium vulgare</i> L.	329
<i>Prunus spinosa</i> L. subsp. <i>spinosa</i>	327
<i>Pteridium aquilinum</i> (L.) Kuhn subsp. <i>aquilinum</i>	329
<i>Quercus cerris</i> L.	342
<i>Quercus ilex</i> L. subsp. <i>ilex</i>	332
<i>Quercus pubescens</i> Willd. subsp. <i>pubescens</i>	332
<i>Quercus suber</i> L.	341
<i>Robinia pseudacacia</i> L.	327
<i>Rosa sempervirens</i> L.	339
<i>Rosmarinus officinalis</i> L.	339
<i>Rubus ulmifolius</i> Schott	326
<i>Ruscus aculeatus</i> L.	337
<i>Sambucus nigra</i> L.	340
<i>Smilax aspera</i> L.	339
<i>Sorbus domestica</i> L.	340
<i>Spartium junceum</i> L.	342
<i>Ulex europaeus</i> L. subsp. <i>europaeus</i>	330
<i>Ziziphus ziziphus</i> (L.) Meikle	343

INDICE DEI NOMI COMUNI	Pag.
agrifoglio	336
alloro	325
asparago selvatico	340
biancospino	326
brughetto	330
canna	327
caprifoglio etrusco	329
carpino nero	328
castagno	328
cerro	342
cisto a foglie sessili	340
corbezzolo	325
cornetta pendolina	333
erica	341
felce aquilina	329
felce dolce	329
finocchio di mare	326
ginepro coccolone	342
ginestra	342
ginestra cenerina	333
ginestrone	330
giuggiolo comune	343
leccio	332
lentisco	337
ligustro	332
mirto	333
nespolo selvatico	334
nocciolo	334
orniello	330
pino d'Aleppo	336
pino marittimo	334
prugnolo	327
pungitopo	337
robinia	327
rosa di San Giovanni	339
rosmarino	339
roverella	332
rovo comune	326
salsapariglia	339
sambuco nero	340
sorbo domestico	340
sughera	341
terebinto	323

INDICE DEI NOMI DIALETTALI	Pag.
'cacia	327
'sparagina	340
arbo da baga de san gioan	323
arbo de san gioan	323
arefògio	325
armòteo	325
armòtoo	325
bazìgi	326
boco	326
boco bianco	327
boco brun	327
cana	328
càrpèna	328
casc-tagna	328
castagna	328
castagno	328
castracan	329
férje	329
fràsego	330
fràsen	330
gàzia	330
gromì	330
guè	332
guèrzo	332
listro	332
liza	332
meèla	333
meelin	333
mortèla	333
nizéa	334
péti de san martin	334
pié d'arefògio	325
pié d'armòtoi	325
pié de casc-tagna	328
pié de castagna	328
pié de castagno	328
pié de liza	332
pié de nizéa	334
pié de sòrboa	340
pié de stipa	341
pié de zinesc-tra	342
pié de zinestra	342
pié de zizoa	343

pin	334
pinèla	336
punzatopo	336
puteghìn	337
pùtego	337
raža	339
režomàin	339
roža sarvatega	339
roža sémpia	339
rožoèla	340
rožomàin	339
sambùgo	340
sc-paloàna	340
sòrboa	340
spaloàna	340
stipa	341
suvéó	341
ženéveo	342
ženévio	342
ženévro	342
ženiéveo	342
zèro	342
žinesc-tra	342
žinestra	342
žizoa	343





## Una sintesi sulle conoscenze dei fenomeni di instabilità della costiera delle Cinque Terre

### 1 - Introduzione

I grandi scenari del territorio costiero delle Cinque Terre hanno tratto origine dalle "felici" interazioni fra i processi morfogenetici esogeni ed endogeni nel corso della lunga storia geologica dell'area ligure appenninica iniziata nel momento in cui una primitiva dorsale è emersa dal mare circa 7 milioni di anni fa, ma i tratti più singolari e caratteristici del paesaggio definito dall'UNESCO "*patrimonio mondiale dell'umanità*" sono stati scolpiti dalle mani dell'uomo negli ultimi mille anni della nostra storia recente.

Negli ultimi decenni, a seguito del progressivo abbandono della pratica agricola e delle capillari opere di presidio del terreno, i processi erosivi e gravitativi non più contrastati hanno ripreso la loro naturale evoluzione resa oggi particolarmente evidente dall'elevato grado del dissesto idrogeologico.

Come è facile riconoscere con una panoramica dal mare, i più marcati dissesti del terreno sono oggi estesi in modo pressoché continuo su tutta la scarpata costiera dalla battigia sino alla isoipsa di circa 200 metri, ma anche superano tale quota dove i canaloni e le testate delle frane si stanno estendendo verso monte per erosione retrogressiva, sino a minacciare i vigneti più facilmente raggiungibili dalla strada litoranea, ma anche gli insediamenti stagionali di Tramonti, di Schiara, di Monesteroli, di Fossola ed i nuclei abitati di San Bernardino e di Volastra.

Dopo un necessario e sintetico inquadramento geologico - strutturale del territorio costiero che si affaccia sul mare delle Cinque Terre, la nostra nota ricorda i principali motivi tettonici e gli agenti morfodinamici esterni che hanno condizionato l'origine della costa alta rocciosa e guidato la sua evoluzione nel corso dei millenni, ne descrive i tratti morfologici più caratteristici, infine ne rappresenta l'attuale stato di criticità geomorfologica mediante alcuni schemi di dettaglio e di una cartografia tematica di insie-

me elaborata sulla base dei nostri rilievi ed integrata con l'esame delle foto aeree e satellitari.

Gli argomenti che seguono sono rivolti ad un lettore non particolarmente esperto nelle Scienze della Terra ma attratto dalla spettacolarità dei paesaggi che le Cinque Terre offrono e quindi incuriosito della conoscenza dei fenomeni naturali che hanno concorso al loro modellamento. Saranno pertanto usate terminologie talora non del tutto rigorosamente scientifiche, comunque tali da rappresentare la complessità e la grandiosità dei processi che hanno scolpito le rocce del territorio costiero. Ci auguriamo che queste poche pagine possano essere utilizzate come il canovaccio per una "guida geologico turistica" delle Cinque Terre.

## *2 – Inquadramento geologico del territorio compreso tra il Golfo della Spezia e le Cinque Terre*

In un territorio di limitata estensione, compreso tra il Golfo della Spezia e la dorsale costiera che termina con il promontorio di Portovenere, si possono riconoscere rocce anche molto diverse tra loro per il colore e la composizione litologica, l'aspetto di insieme degli affioramenti e delle forme del terreno ad essi associate. La giacitura stratificata visibile anche da lontano è un carattere che accomuna tutte le rocce dell'area spezzina, ma è più appariscente dove gli strati hanno diverso colore o dove sono evidenziati da marcati giunti o discontinuità nelle strutture sedimentarie ed in particolar modo dove le vistose superfici piane variamente inclinate emergono dal terreno, come più di sovente si verifica lungo le falesie costiere.

Gli strati di diversa spessore appaiono variamente dislocati rispetto alla loro originaria giacitura orizzontale ed anche vistosamente deformati da pieghe complesse ed a vario raggio di curvatura, talora hanno aspetto massiccio e consistente, altrove sono interessati da fratture ed intense laminazioni che conferiscono all'ammasso roccioso una tessitura scistosa; l'intersezione tra le superfici di strato ed i piani di frattura può smembrare la roccia in una catasta di massi adagiati sui pendii in condizioni di precario equilibrio, mentre l'alterazione meteorica agisce sui vari litotipi dando origine alle pietraie mobili nelle parti più scoscese dei pendii costieri ed alle estese coperture con aspetto terroso frequenti nelle parti meno acclivi del territorio collinare interno. Alle strutture tettoniche a grande scala ed alle diverse litologie degli strati rocciosi variamente dislocati si associano sia gli spettacolari aspetti del paesaggio, sia le singolari forme del terreno, da riferire gli uni e le altre alla combinazione dei processi morfogenetici endogeni ed esogeni.



Tali complessità geologico strutturali fin dal 1800 hanno attratto la curiosità scientifica degli studiosi di Scienze della Terra portando alla formulazione di teorie anche tra loro contrastanti sull'origine geologica e morfologica dei monti della Spezia e delle aree costiere limitrofe.

Le ipotesi più recenti sulla storia geologica e sulla evoluzione paleogeografica e geodinamica del territorio spezzino collocano questo ristretto settore della superficie della Terra in un luogo di incontro e di accavallamento tra le rocce appartenenti a bacini di sedimentazione marina, contigui ed in parte coevi: il “*bacino oceanico ligure*” ed il “*bacino epicontinentale toscano*” i cui sedimenti coprono un intervallo di tempo che va dal Trias al Miocene.

I movimenti di scorrimento e di raccorciamento della crosta terrestre, avvenuti alla fine del Miocene in questa parte del Globo, hanno traslato gli strati rocciosi che originariamente ricoprivano un antichissimo fondale oceanico portandoli ad accavallarsi su altre rocce sedimentarie di un contiguo braccio di mare situato al margine di un'area continentale, quindi li hanno compressi e ripiegati sino a formare grandi strutture sollevate ed emerse. Un complesso edificio a “*falde di ricoprimento*” si è così strutturato a seguito del sovrascorrimento delle rocce del “*bacino oceanico ligure*” di provenienza occidentale su quelle del “*bacino toscano*”, la cui patria di origine doveva essere situata relativamente più ad Est, verosimilmente al margine del paleo-continente europeo.

All'interno delle grandi masse rocciose deformate e traslate a ricoprire il “*substrato autoctono metamorfico*”, gli studi geologici moderni hanno riconosciuto e quindi ricostruito nel loro impilamento originario alcune successioni stratigrafiche riferibili sostanzialmente a due “*unità tettoniche alloctone*” che si sono individuate a seguito dei movimenti crostali. Gli strati attribuiti all'unità tettonica inferiore poggiano direttamente sul substrato autoctono metamorfico rappresentato essenzialmente da rocce filladico quarzitiche di età triassica. Questa unità è denominata “*Falda o Unità Toscana*” in quanto caratterizzata da rocce più comunemente diffuse in quella Regione ed è rappresentata, sui monti della Spezia e sulla costa di Portovenere, da una potente sequenza sedimentaria di strati calcarei e dolomitici di età mesozoica, coperti in successione stratigrafica da marne, siltiti ed argilliti varicolori ed infine dalle arenarie oligo - mioceniche, conosciute con il termine formazionale di “*macigno*”.

Sul macigno della “*Falda toscana*” si sovrappongono tettonicamente le “*Unità Liguri*”, così definite in quanto rappresentate da tipi litologici più diffusamente affioranti nel settore Ligure dell'Appennino Settentrionale. Le rocce più antiche riferite a questa unità sono le “*ofioliti*”, ben riconosciute



bili sul promontorio del Mesco, dal lato della baia di Monterosso, per il loro colore verde scuro, quindi diffusamente presenti nei dintorni di Levanto, nell'entroterra di Deiva e nella zona del Passo del Bracco, dove affiorano in grandi ammassi informi interpretati come lembi residui di un antico fondo oceanico a composizione basaltica. Le "rocce verdi" sono ricoperte dai depositi abissali formati da radiolariti rosse alle quali si sovrappongono calcari grigio biancastri di età cretacea e notevoli spessori di argilliti fissili, le cosiddette "argille scagliose" della letteratura geologica. La successione termina con l' "arenaria del Monte Gottero", una potente sequenza di strati arenacei derivanti dalla decantazione di imponenti correnti torbide sottomarine che al Cretaceo superiore hanno chiuso la sedimentazione nell'antico Oceano Ligure; il nome formazionale dell'arenaria discende dalla località tipica di affioramento .

Successivi movimenti di distensione della crosta terrestre verificatisi a più riprese tra il Pliocene ed il Pleistocene sono all'origine dei sistemi di faglie dirette con struttura a gradinata che hanno intagliato sui due lati l'alto morfotettonico originatosi in regime di compressione in forma di una grande anticlinale, ne hanno accentuato il sollevamento della parte assiale ed il relativo approfondimento dei blocchi rocciosi posti ai suoi fianchi; tale complesso dinamismo geostrutturale ha portato alla individuazione della dorsale costiera di Portovenere – Cinque Terre, sul suo lato orientale alla depressione del Golfo della Spezia – Val di Vara, quindi sul lato opposto all'approfondimento della piattaforma costiera.

Questo sintetico elenco di termini litologici e formazionali, unitamente alla sommaria e semplicistica descrizione di fenomeni geodinamici in realtà molto articolati e complessi, è necessaria allo scopo di fornire al lettore un inquadramento della struttura geologica del promontorio di Portovenere e della costa rocciosa delle Cinque Terre.

Nello schema della FIG. 1 sono sintetizzate con pochi colori le classi litologiche omogenee appartenenti alle "unità tettoniche" sopra ricordate, sono inoltre evidenziati i più significativi elementi strutturali quali gli assi delle pieghe e la grande faglia diretta che dal lato di NE interrompe l'anticlinale dei monti della Spezia, mentre sul fondo del Mar Ligure sono tratteggiate alcune faglie dirette che hanno determinato lo sprofondamento della piattaforma continentale nel corso del Pleistocene. A questo proposito si fa rilevare come la linea di costa tra Punta Mesco e la Palmaria sia impostata secondo la direzione di queste fratture distensive che interrompono obliquamente sia gli assi delle strutture a piega, sia la continuità in direzione NW – SE delle aree di affioramento dei principali complessi rocciosi. La morfostruttura di insieme della costa è pertanto da attribuire



allo sprofondamento del margine continentale causato dalla gradinata delle faglie dirette tratteggiate in mare (FIG. 1), mentre alcune forme di dettaglio, quali i promontori e le piccole insenature, trovano la loro spiegazione genetica anche negli spostamenti tangenziali dei blocchi rocciosi individuati e separati dalle fratture trasversali, riconducibili queste ultime ad alcune linee di trascorrenza segnalate nello schema.

La grande piega ad anticlinale rovesciata con vergenza verso il Mar Ligure costituisce il motivo tettonico dominante dei monti della Spezia e della costiera delle Cinque Terre (FIG. 2), oggi è interpretata come una struttura sollevata e retroflessa formatasi nella fase di raccorciamento crostale e di chiusura di un processo geodinamico compressivo avvenuto alla fine dell'era terziaria.

### 3 – *Le Cinque Terre: le rocce e le strutture*

La breve descrizione delle formazioni geologiche affioranti nell'area delle Cinque Terre segue un ipotetico percorso costiero. Questo inizia dal Golfo della Spezia, continua con il periplo delle isole Palmaria, Tino e Tinetto, risale la costa al di sotto della ripida falesia del Monte Castellana per raggiungere la Punta del Persico, prosegue quindi verso Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza, la baia di Monterosso e termina con il Promontorio del Mesco.

Uscendo dal varco di ponente della diga foranea ed aggirando le isole Palmaria e Tino i numerosi spaccati naturali permettono di riconoscere i caratteristici strati calcarei grigio scuri di età medio – triassica del fianco rovesciato della grande anticlinale sopra ricordata, talora variamente piegati e fratturati ma con una generale immersione verso il Golfo della Spezia. Questi strati scuri riccamente fossiliferi sono bene esposti sul lato orientale del Tino, della Palmaria e presso la grotta Byron a Portovenere.

Nella parte inferiore della parete rocciosa subverticale che tronca dal lato di ponente l'isola Palmaria, al di sotto dei calcari grigio nerastri compaiono alcune grosse bancate calcareo dolomitiche bianche e giallastre di età giurassica, evidentemente in posizione rovesciata, quindi poco oltre il canale di Portovenere e la punta di San Pietro, dove la falesia si innalza sino a raggiungere le cave di portoro della Castellana, gli strati dolomitici fanno transizione con altri calcari grigi e giallastri più sottilmente stratificati e di età mesozoica progressivamente più recente. Seguono le marne rosso violacee dello Scoglio Galera e le *argilliti rosse* dell'Albana, queste ultime riferite cronologicamente al Cretaceo superiore – Eocene; oltre il

vallone dell'Albana le rocce calcaree lasciano il posto agli strati arenacei oligocenici che si immergono in mare con forte inclinazione.

Le rocce descritte costituiscono nelle grandi linee la sequenza sedimentaria attribuita alla *"Falda Toscana"* ed esaminando in dettaglio le giaciture degli strati si può riconoscere la zona di cerniera della grande anticlinale rovesciata che forma l'ossatura portante del promontorio di Portovenere.

Superata la Punta del Persico, sino all'altezza di Punta Lina, poco oltre Vernazza, lungo la falesia e sul ripido versante che si affaccia sul mare affiora quasi con continuità il *"macigno"* oligocenico, rappresentato da tre litofacies arenacee di aspetto diverso:

Dalla Punta del Persico alla Punta di Monesteroli prevalgono le arenarie quarzoso-feldspatiche con elementi clastici anche grossolani talora bene evidenti, più di frequente stratificate in potenti banchi intercalati a marne e siltiti; la roccia è sempre ossidata ed ha un colore bruno giallastro, mentre il suo elevato grado di fatturazione e di alterazione è evidenziato anche dai frequenti accumuli di detriti al piede della falesia, arrotondati dalla risacca a formare locali spiagge ciottolose.

Da Monesteroli a Corniglia sono più frequenti le *"arenarie zonate"*, rappresentate cioè da strati di aspetto tenace e di spessore relativamente omogeneo intorno ai 10 – 30 centimetri, costituiti da arenaria a grana fine con varie tonalità di colore grigio ed evidenziati dalle zonature più chiare dovute alla maggiore percentuale di laminette di mica bianca tra gli elementi clastici. L'aspetto caratteristico delle *"arenarie zonate"* si può osservare lungo la *"via dell'amore"* tra Riomaggiore e Manarola.

Da Manarola a Punta Lina gli strati di arenaria zonata sono intercalati a potenti livelli di siltiti marnose con stratificazione più incerta ed aspetto scaglioso per elevata fissilità.

Lungo tutto questo tratto di costa le rocce argillitico marnose delle *"Unità Liguri"* inferiori affiorano con limitata estensione sulla falesia tra Riomaggiore e Corniglia al nucleo di due pieghe sinclinali strizzate all'interno delle arenarie zonate, mentre si estendono più diffusamente nell'entroterra di Vernazza sempre al nucleo della più ampia sinclinale di *"macigno"* segnalata sullo schema della FIG.1.

Solo poco oltre il piccolo promontorio di Punta Lina le *"rocce toscane"* lasciano il posto a quelle più tipicamente *"liguri"* lungo la falesia che precede l'ampia baia di Monterosso, dove affiorano argilliti marnose di aspetto scistoso e di colore plumbeo con locali e discontinue intercalazioni di strati calcarei grigi e giallastri. Superata la spiaggia di Monterosso, dal lato opposto della baia raggiungono la riva del mare alcune grandi masse di *"ofioliti"* a composizione basaltica, incluse nelle argilliti per complessi

motivi tettonici, infine le bancate rocciose di Punta Mesco che con la loro immersione verso il mare aperto conferiscono un aspetto caratteristico al promontorio. Le rocce siltoso arenacee del Mesco sono riferibili alla formazione delle “arenarie del Monte Gottero” sopra ricordate.

L'anticlinale rovesciata del Monte Parodi rappresenta il più importante alto morfostrutturale della zona al quale probabilmente corrispondevano anche i primi rilievi emersi dal mare già all'inizio del Pliocene; la piega non è radicata e nello schema di FIG. 2 appare sovrascorsa sul substrato metamorfico. Dal lato di Nord-Est questa grande struttura è intagliata da un sistema di fratture direzionali a carattere distensivo ed infine interrotta da una grande faglia che con uno spostamento verticale dell'ordine dei 2000 metri abbassa l'arenaria del Monte Gottero a contatto laterale con i calcari mesozoici della successione toscana. Dal lato di Sud-Ovest, quindi dalla parte del Mar Ligure, altre faglie dirette intersecano obliquamente la grande anticlinale rovesciata e le sinclinali minori appartenenti alla stessa struttura compressiva.

Le fratture trasversali rappresentate in FIG. 1 appartengono ad un fascio di faglie trascorrenti sinistre, ben riconoscibili sulle immagini satellitari e localmente sulle foto aeree stereoscopiche, molto meno sul terreno, ma in parte spiegano la diversa entità dei movimenti di alcuni blocchi rocciosi contigui nel corso dei movimenti neotettonici di abbassamento e sollevamento relativo della parte terminale del promontorio di Portovenere.

#### 4 – Lineamenti geomorfologici

La dorsale costiera che chiude l'arco della Riviera Ligure di Levante si è impostata con tutta evidenza sulle strutture a piega della fase orogenetica compressiva tardo miocenica, modificata ed articolata nelle sue forme a seguito dei movimenti neotettonici di sollevamento ed abbassamento disomogeneo dei grandi blocchi rocciosi individuati dall'intersezione tra le faglie dirette e le trasversali, infine più minutamente scolpita dagli agenti esogeni e dalla gravità.

Nel suo insieme la linea di riva delle Cinque Terre è parallela alle faglie individuate sulla piattaforma sommersa antistante mediante indagini sismiche in mare ed anche alcuni tratti longitudinali della falesia coincidono con le faglie direzionali minori che ne lambiscono il piede.

Le più marcate frastagliature della costa alta corrispondono all'intersezione tra le fratture direzionali e quelle trasversali, fenomeno più tipicamente espresso dal promontorio di Punta Mesco, mentre altre punte ed insenature minori trovano la loro spiegazione nei motivi strutturali locali



ed in altri fattori insiti nella costituzione litologica e nella diversa competenza fra i sottili strati siltosi ed i grossi banchi di arenaria.

Il profilo generalmente molto acclive della parte inferiore della costa rocciosa e la scarsità di materiale detritico alla base della falesia, in gran parte attiva, segnalano una prevalente azione di scalzamento e di erosione al piede della stessa ad opera del moto ondoso e delle correnti di deriva costiera, mentre nella parte mediana e superiore del ripido pendio assumono maggiore importanza i processi gravitativi ed erosivi, più marcati alla testata delle frane e dei canali, ma anche testimoniati da una generale tendenza all'arretramento del ciglio della scarpata di erosione, molto irregolare nelle sue forme e nelle quote altimetriche raggiunte.

Il settore costiero interessato dalla ripresa generalizzata dei dissesti è ben segnalato dai tagli freschi originati dagli scoscendimenti del terreno di copertura, dalle colate di frammenti litici attive lungo i canali e nei coni da esse originati al piede della falesia, dalla discontinuità e dalla scomparsa dei terrazzamenti, oggi solo testimoniati da piccoli lembi residui e da pochi resti dei muri a secco di contenimento, dall'interruzione dei sentieri e delle scalinate.

Il margine superiore dell'area in forte degrado è quasi ovunque evidenziato da una scarpata con vario grado di attività, seguita a monte da una riduzione di pendenza.

Al di sopra della scarpata di degradazione il pendio assume gli aspetti che caratterizzano le aree di affioramento dell'arenaria "macigno" anche nei settori più interni della riviera, nelle quali il modellamento dei versanti avviene attraverso continui e lenti processi di denudazione, con localizzati e rari eventi parossistici di tipo gravitativo. A monte del tratto di costa dirupata le inclinazioni più frequenti dei versanti in arenaria sono infatti comprese tra 25 e 30 gradi, valore che compete all'angolo di equilibrio del "macigno" nelle diverse condizioni di giacitura e fratturazione degli strati, mancano le improvvise rotture di pendenza ed alcuni lembi subpianeggianti o solo debolmente acclivi, disposti a varie quote sino all'altezza di circa 500 metri sul livello del mare, sono da interpretare come antichissime superfici di abrasione marina, sollevate tettonicamente in tempi geologici recenti.

Si ricorda a questo proposito che la falesia delle Cinque Terre ha avuto origine nelle fasi terminali dell'ultima grande glaciazione pleistocenica, approssimativamente circa 10.000 anni fa, quando il mare risalendo di livello a seguito della fusione delle calotte polari ha lambito il piede dell'antico rilievo costiero. L'evoluzione morfologica successiva è stata condizionata dall'erosione marina e dai processi gravitativi su di un versante interessato anche da sensibile attività di sollevamento tettonico.

Segnaliamo in ultimo le numerose concavità del pendio estese anche a monte della scarpata che delimita verso l'alto il settore in più intensa erosione; queste forme testimoniano le testate di alcuni antichissimi scoscendimenti in roccia con una tipologia di movimento che più di frequente caratterizza le *deformazioni gravitative profonde di versante*. Tali grandiosi fenomeni gravitativi sono avvenuti in un lontano passato in condizioni ambientali assai diverse da quelle attuali, verosimilmente caratterizzate da una intensa piovosità, da una elevata energia di rilievo nelle fasi di più attivo sollevamento della dorsale costiera ed anche da una attività sismica di particolare intensità.

### 5 - Alcuni tratti caratteristici della costa

L'arenaria "macigno" che affiora sul mare tra Punta del Persico e Riomaggiore appartiene alla zona di cerniera della anticlinale rovesciata a grande raggio di curvatura sopra citata ed in tali condizioni strutturali gli strati rocciosi sono di frequente sub-verticali o con deboli ondulazioni in cascata, pertanto con leggera componente a reggipoggio e/o a franapoggio. Le testate degli strati sub verticali sono talora interessate da piegamenti superficiali con leggero ribaltamento verso valle ed anche intersecate dalle fessure di clivaggio aperte per decompressione, in tal caso l'azione della gravità è facilitata da queste particolari modificazioni di tessitura dell'ammasso roccioso e dalla presenza di materiali argillosi residuali all'interno delle discontinuità beanti

Ricordiamo a questo proposito che mentre la disgregazione meccanica della roccia produce i blocchi ed i frammenti diffusi sui versanti o raccolti nelle pietraie mobili e nelle colate detritiche all'interno dei ripidi canaloni, l'alterazione chimica dei clasti feldspatici origina anche un terreno residuale limo-argilloso e sabbioso di colore bruno rossastro che ingloba i frammenti ed i blocchi spigolosi di arenaria. È questo il materiale terroso che per secoli è stato raccolto e terrazzato, contenuto dai muri a secco, lavorato, coltivato e difeso dall'azione erosiva delle acque con una continua e capillare manutenzione da parte dell'uomo.

È oggi ben conosciuta nelle sue manifestazioni la ripresa dell'aggressione degli agenti esterni e della gravità nelle aree dove le opere di difesa del suolo sono venute a mancare a seguito dell'abbandono delle colture a vigneto, particolarmente in quei settori della costa più scoscesi in vicinanza del mare, ma anche in altre aree oggi difficilmente raggiungibili dato il dissesto degli antichi sentieri ed il crollo delle scalinate.

Sul terreno e sulle foto aeree si riconoscono i resti dei muri a secco tra-

volti dai crolli, le tracce delle aree terrazzate oggi invase dalla vegetazione spontanea e coinvolte dalla ripresa dell'erosione e dell'attività delle frane, quindi nuovamente ridotte allo stato di pietraie e di colate detritiche. Il margine superiore delle aree in dissesto tende ad estendersi verso monte interessando localmente anche i vigneti situati nelle aree meno acclivi, alcuni insediamenti abitativi e la stessa Strada delle Cinque Terre nella zona di Canneto, presso l'imboccatura della galleria del Lemmen.

La falesia viva più direttamente interessata dal moto ondoso si innalza sino a quote variabili fra 15 e 20 metri ed è sovrastata da un pendio molto acclive ed a tratti sub verticale. Al piede della falesia localmente compaiono grossi massi di arenaria in forma di scogli emergenti dal mare, mentre le strette spiagge ciottolose e le più continue fasce detritiche alimentate dalle frane e dalle colate gravitative sono frequenti sul fondo delle insenature protette dal moto ondoso e dall'azione delle correnti. Alcune ripide vallecole che solcano il pendio secondo la massima pendenza si affacciano pensili alla sommità della falesia attuale a testimonianza di un recente sollevamento della terraferma.

Il confronto fra le varie cartografie e le immagini fotografiche rilevate in tempi diversi con la situazione attuale sembra indicare una netta tendenza all'erosione delle spiagge ciottolose.

Al di sopra delle falesia attuale la scarpata costiera è generalmente molto acclive fino a quote comprese fra 200 e 300 metri sul livello del mare e su di essa sono diffuse le frane di vario tipo e le forme di erosione che da millenni hanno condizionato l'arretramento della costa.

Non era nei nostri scopi la rappresentazione cartografica di dettaglio delle forme del terreno e dei relativi processi dai quali hanno tratto origine, ritenendo utile ai fini pratici documentare lo stato attuale di dissesto idrogeologico della costiera delle Cinque Terre mediante la perimetrazione delle aree nelle quali si riconosce una generalizzata riattivazione dei fenomeni franosi ed erosivi e mettendo in evidenza solo le forme di frana attiva che più direttamente interagiscono con l'attività antropica, sia nel loro stato attuale, sia in previsione di una loro evoluzione ed ampliamento. Viene pertanto allegata una successione di stralci cartografici di formato pagina la cui continuità lungo la fascia costiera si ricostruisce mediante un quadro di unione; dalla loro consultazione si può individuare l'estensione attuale delle forme più strettamente connesse con i processi erosivi e gravitativi e si possono riconoscere:

- le spiagge ciottolose, le pietraie e gli accumuli di blocchi e frammenti di roccia al piede della costa alta, alimentate dalla caduta di materiale lapideo, dalle colate di detriti e dai coni detritico alluvionali;

- le falesie vive attualmente colpite dai frangenti;
- il pendio acclive sovrastante la falesia attuale costellato da diffusi fenomeni erosivi e gravitativi, da paleofrane, da frane quiescenti e/o con locali riprese di attività, da colate detritiche, da erosione diffusa, incanalata e retrogressiva alla testata dei canali;
- il margine superiore delle ripida costa in erosione con tendenza ad estendersi verso monte;
- le principali frane ed i processi erosivi in atto;
- le corone delle antichissime deformazioni gravitative profonde di versante e le paleofrane di vario tipo.

Le descrizioni e le illustrazioni che seguono aiutano il lettore ad una interpretazione geomorfologica di insieme dei paesaggi e forse anche delle forme di maggior dettaglio.

### *5.1 – La Punta del Persico e la costa di Tramonti*

Poco oltre lo scoglio Galera l'alta costa calcarea si apre nel vallone di Albana alla cui sommità si scorge l'abitato di Campiglia; la falesia è qui di più modesta altezza rispetto al tratto che la precede ed è movimentata da forme di erosione e da frane anche recentissime che rimaneggiano la parte frontale di una antica colata gravitativa nelle argilliti rosse comprese fra i calcari mesozoici della Castellana e l'arenaria macigno di Tramonti.

Attorno alla Punta del Persico la riva del mare è cosparsa di grossi blocchi di roccia tra i quali compaiono le testate dei banchi di macigno intensamente fratturate e con giacitura scompaginata a testimonianza delle frane di crollo ancora attive che hanno sconvolto l'alta falesia

La vista panoramica dal mare della costa di Tramonti permette di riconoscere i tratti caratteristici di una grandiosa paleofrana che trova le sue evidenze anche in alcune forme di dettaglio osservabili da terra. Tra queste è particolarmente evidente la ripida parete rocciosa che a monte della località Il Chioso si innalza per circa 50 metri interrompendo il profilo del versante e mostrando le testate dei grossi banchi di macigno nettamente troncate, quindi a valle di essa la grande distesa di frammenti e massi di arenaria variamente accatastati in modo caotico. Il grande accumulo di paleofrana si estende a tutto il pendio costiero a valle di Campiglia dove le antiche pietraie sono diffusamente rimaneggiate per gravità ed incise da profondi solchi di erosione e da vistose colate detritiche. Tale aspetto si mantiene inalterato sino al Fosso di Schiara.

La sezione 1 schematizza la struttura geologica della zona, evidenzia la piega secondaria negli strati di arenaria, la frattura che ha favorito il crollo

delle testate e contribuito anche all'innescò di una grandiosa frana di scivolamento, il macigno a franapoggio coinvolto da scorrimenti strato su strato, il macereto di frana, quindi più in basso l'accentuazione di pendenza che segna la ripida la falesia in erosione attiva.

### 5.2 – *Lo scoglio Ferale e la costa di Schiara*

Anche in questo tratto il profilo molto acclive della parte inferiore della costa conferma l'azione del moto ondoso come fattore primario dell'origine e dell'arretramento della falesia. Lo scoglio Ferale si eleva con forma piramidale raggiungendo al vertice la quota di circa 25 metri sulla superficie del mare ed è strutturato da un pacco di strati di arenaria molto tenace immergenti verso il promontorio con inclinazione di circa 70 gradi sull'orizzontale.

Gli stessi strati emergenti dal mare si estendono con la stessa giacitura sul fondale tutto attorno all'isolotto, ma alla profondità di circa 10 metri le loro testate sono troncate di netto raccordandosi con una superficie di erosione marina, oggi sprofondata e ricoperta verso terra da detriti e frammenti arrotondati dalla risacca. Lo scoglio Ferale è pertanto da interpretare come un lembo residuo di un più esteso promontorio, preservato dall'erosione durante l'arretramento della falesia.

La sezione 2 mostra la continuità strutturale degli strati di macigno dallo Scoglio Ferale alla base del promontorio, la falesia e la ripida costa in erosione attiva, quindi la sensibile riduzione di pendenza oltre il suo margine superiore dove il modellamento del versante essenzialmente è da riferire ai più lenti processi di degradazione meteorica.

### 5.3 – *La Punta di Monesteroli*

La sporgenza della punta rocciosa di Monesteroli è preceduta da alcune evidenti fratture trasversali nelle bancate di arenaria all'estremità di NW dello spiagione di Schiara e da altre lineazioni tettoniche ortogonali alla costa lungo le quali si sono impostati i profondi canali, le forme di erosione lineare e frane. Lo strettissimo crinale lungo il quale scende il ripido sentiero che porta a Monesteroli è compreso fra due aree profondamente degradate: dal lato di SE la testata di una importante paleofrana di crollo e di scivolamento si è riattivata ed i grossi blocchi di roccia sono in precario equilibrio minacciando la stabilità del sentiero e delle case; anche dal lato di NW uno scoscendimento relativamente recente ha dato origine ad una grande nicchia di frana denudata dalla vegetazione ed in arretra-

mento attivo, creando in tal modo seri problemi per la sicurezza degli stessi insediamenti abitativi.

Lo Scoglio Montonaio appare formato da strati arenaceo siltosi ben stratificati ed in continuità anche strutturale con quelli affioranti a terra con la stessa giacitura.

#### *5.4 – Il seno di Fossola*

E' una ampia falcatura della costa rocciosa compresa fra la Punta di Monesteroli e la Punta Merlino con un piccolo lembo di spiaggia ciottolosa nella sua parte centrale. E' circondata da un'alta e ripida scarpata il cui margine superiore raggiunge la quota massima di circa 320 metri sul mare in località "Lama", seguita più sopra da una evidente corona di paleofrana riconducibile ad una deformazione gravitativa profonda di versante.

Lo sezione 4 ipotizza la struttura dell'antico dissesto gravitativo in roccia, così come si può ricostruire sulla base delle evidenze morfologiche di superficie, segnala inoltre la copertura di detrito pietroso in equilibrio instabile sul pendio. Tale copertura appare oggi interessata da varie frane minori e da forme di erosione diffusa ed incanalata; si fanno notare anche qui i numerosi vigneti abbandonati ed invasi dalla vegetazione arbustiva.

#### *5.5 – La costa di Campi*

Fra Punta Pineda e Punta Castagna i tratti morfologici della costa permettono l'individuazione della falesia attiva priva di vegetazione, sormontata dal pendio scosceso e dissestato dalle frane, la più estese delle quali lambisce con la testata la spianata di Campi alla quota di circa 250 metri sul mare. Lo schema morfologico strutturale è quello della sezione 5.

#### *5.6 – Il Seno di Canneto*

La costa alta e scoscesa sul fondo della baia mostra la consueta varietà di forme di dissesto che nel loro insieme individuano l'alta scarpata di erosione al di sopra della falesia attuale. Solo un sottile lembo di spiaggia ciottolosa alimentata dalle frane attive e dalle colate detritiche separa la base della ripida scogliera dal mare nella parte più interna dell'insenatura. L'erosione in atto alla testata di due canaloni supera il ciglio della scarpata di degradazione e si estende oltre la Provinciale delle Cinque Terre sino alla quota massima di 400 metri. Più sopra è evidente la corona dell'ampia paleofrana schematizzata con la sezione 6 e che abbraccia tutta la baia.



Da Punta Vagno a Riomaggiore il tratto di costa più ripido e dissestato sopra la falesia attuale scende progressivamente di quota da 200 a 100 metri sul livello del mare. A valle della Madonna di Montenero sono da segnalare le forme di una antichissima frana in roccia alla quale fa seguito nella sottostante scarpata un esteso macereto, localmente ancora interessato da erosione attiva. (sezione 7).

### 5.7 – *Da Riomaggiore a Manarola*

Il caratteristico percorso costiero della Via dell'Amore permette una visione ravvicinata delle "arenarie zonate" in una delle loro più tipiche località di affioramento.

Procedendo da Riomaggiore verso Manarola gli strati grigi con zonature chiare, omogenei in quanto a spessore e giacitura, di aspetto massiccio e consistente anche sulla ripida scogliera battuta dalle onde, sono progressivamente sostituiti dalle argilliti grigio nerastre di aspetto "scaglioso" al nucleo di una stretta sinclinale con piano assiale in direzione parallela alla costa.

Le due grandi nicchie di paleofrana ben evidenti sul ripido pendio a monte del percorso pedonale presso la Stazione di Manarola, una di queste ancora parzialmente attiva nella sua parte superiore, sono da attribuire allo scalzamento della falesia facilitato dalla scarsa consistenza delle argilliti fissili. Lo schema di tali dissesti è rappresentato nella sezione 8.

### 5.8 – *Da Manarola a Corniglia*

Poco oltre Manarola si ripresenta la dirupata scarpata di erosione costiera di altezza considerevole e con le più evidenti criticità statiche in corrispondenza di Volastra.

Le numerose frane ed i processi erosivi di tipo complesso arretrando la loro testata hanno qui raggiunto il margine di un vasto ripiano alla quota di circa 330 metri minacciando da vicino alcune abitazioni ed il Santuario della Madonna della Salute. Lo schema di questo dissesto è illustrato nella sezione 9.

La struttura geologica di questo tratto costiero è ancora la stessa sinclinale nell'arenaria zonata al nucleo della quale sono strizzate e contorte le argilliti fissili e le marne siltoso-arenacee fogliettate; la piega si estende da Manarola a Corniglia lambendo l'omonimo spiagione e quindi prosegue oltre San Bernardino nell'entroterra di Vernazza. Le grandi paleofrane caratteristiche di questo tratto costiero hanno come concausa la facile ero-



dibilità delle argilliti più direttamente esposte all'azione del moto ondoso e quindi lo scalzamento delle arenarie ad esse sovrastanti sul fianco rovesciato della sinclinale parzialmente coricata.

In un lontano passato questo processo ha dato origine alla grande frana di Rodalabìa, oggi in gran parte quiescente ma ancora bene evidenziata nelle sue forme di insieme presso la ripida testata dello scoscendimento rotazionale negli strati di arenaria (sezione 10). Il sottostante ed esteso accumulo di frana raggiunge il mare con forme che segnalano lo scorrimento plastico dei detriti arenacei frammisti al terreno limoso di alterazione delle argilliti.

Attualmente si riconoscono solo locali deformazioni su alcuni manufatti presso la Stazione ferroviaria riferibili alle spinte del terreno superficiale. Le più vistose lesioni del muro di contenimento del rilevato ferroviario, ben visibili dal mare, documentano la ripresa dell'erosione costiera così come la completa scomparsa dello spiagione di Corniglia.

### *5.9 – Da Coniglia a Vernazza e Monterosso*

In questo tratto è di particolare evidenza il vallone della grande frana di Guvano, la sua ripidissima testata ad anfiteatro tutto attorno allo stretto crinale di San Bernardino, l'esteso e movimentato macereto che in forma di colata si insinua in una strettoia rocciosa superata la quale raggiunge il mare aprendosi in un grande ventaglio.

L'origine del complesso dissesto è molto antica ed è da riferire a fattori strutturali predisponenti l'instabilità del pendio quali la sovrapposizione dell'arenaria zonata sulle argilliti fissili al nucleo della sinclinale rovesciata sopra ricordata. Ad una iniziale antichissima frana di crollo delle testate degli strati di arenaria ed al successivo scorrimento dei grossi lastroni arenacei sulle argilliti più facilmente erodibili e mobilizzabili dalla gravità, hanno fatto seguito molti altri processi erosivi e gravitativi nelle zone attigue e laterali al primitivo dissesto. Questo complesso di fenomeni tra loro concatenati in una lunga storia evolutiva hanno dato origine alla forma ad anfiteatro della testata della frana di Guvano ed alla colata della grande massa detritica estesa fino al mare ed ancora oggi scalzata dal moto ondoso. Ai giorni d'oggi anche la scogliera realizzata a protezione del piede della colata appare insufficiente ad impedirne lo scalzamento durante le più violente mareggiate.

Una ripresa di movimento generalizzata su tutta l'estensione longitudinale del corpo di frana è documentata nell'anno 1853, successivamente sono avvenuti distacchi di blocchi e colate di materiale terroso che hanno



dato luogo anche a temporanee interruzioni della Strada Provinciale di Corniglia.

Da Guvano a Vernazza il profilo costiero mantiene le forme ormai più volte descritte, pertanto riteniamo utile segnalare solo le più evidenti testimonianze morfologiche di due grandi paleofrane in roccia nelle località “Valle tonda” e “Macereto”, dove le estese depressioni con forma a semicerchio individuano sul versante il distacco e lo scoscendimento rotazionale di importanti masse rocciose.

Oltre Vernazza la falesia viva è seguita verso l'alto da una ripida scarpata ma coperta da fitta vegetazione, sulla quale mancano le estese ed evidenti forme di dissesto che caratterizzano gli altri tratti della costa delle Cinque Terre. Solo nei pressi di Punta Corone alcune forme di paleofrana mostrano segni di instabilità in settori molto limitati.

#### 6 – *Considerazioni conclusive*

Il territorio delle Cinque Terre è stato modellato dalla natura nel corso dei tempi geologici ma consolidato nelle sue forme di dettaglio dalla operosità delle generazioni di uomini che negli ultimi mille anni di storia hanno trovato in quelle aree costiere ed impervie le risorse per la loro sopravvivenza. La costruzione dei muri a secco e dei terrazzamenti, dei sentieri e delle scalinate ha cesellato i versanti e le costa dirupata conferendo al paesaggio quegli aspetti singolari e di notevole pregio a tutti noti, quindi la costante manutenzione di tali opere ha contrastato per secoli la naturale tendenza all'arretramento dell'alta scarpata costiera nella quale i processi erosivi e gravitativi erano e sono molto attivi data la elevata energia delle azioni morfogenetiche.

A seguito del progressivo abbandono delle colture e della capillare manutenzione delle opere di contenimento del terreno e di regimazione delle acque, la natura riprende velocemente il possesso delle aree che l'uomo le ha sottratto ed il ritorno del territorio costiero allo stato naturale inevitabilmente è seguito dal crollo dei muri e delle scalinate, dallo scoscendimento dei terrazzamenti, dall'innescarsi di nuove frane, dall'ampliamento delle aree degradate e dalla loro retrocessione oltre il ciglio superiore della scarpata di erosione costiera.

Per porre rimedio a tutto ciò, mantenendo però inalterate le forme antropiche del passato e le valenze culturali del paesaggio, sarebbe necessario il ripristino e talora il rifacimento delle imponenti e caratteristiche opere murarie solo con mezzi manuali e da parte di operatori esperti, escludendo quindi l'apertura di piste di accesso carrabile, escludendo l'im-



piego di strutture di contenimento di tipo moderno e soprattutto l'uso del calcestruzzo, ma escludendo o quantomeno limitando anche le cosiddette tecniche di "ingegneria naturalistica" ove prevedono reti di contenimento, strutture lignee, impiego di biostuoie e quant'altro di scarso impatto ma non tollerabili su un territorio di alto pregio naturalistico come le Cinque Terre, definite dall'UNESCO "patrimonio naturale dell'umanità".

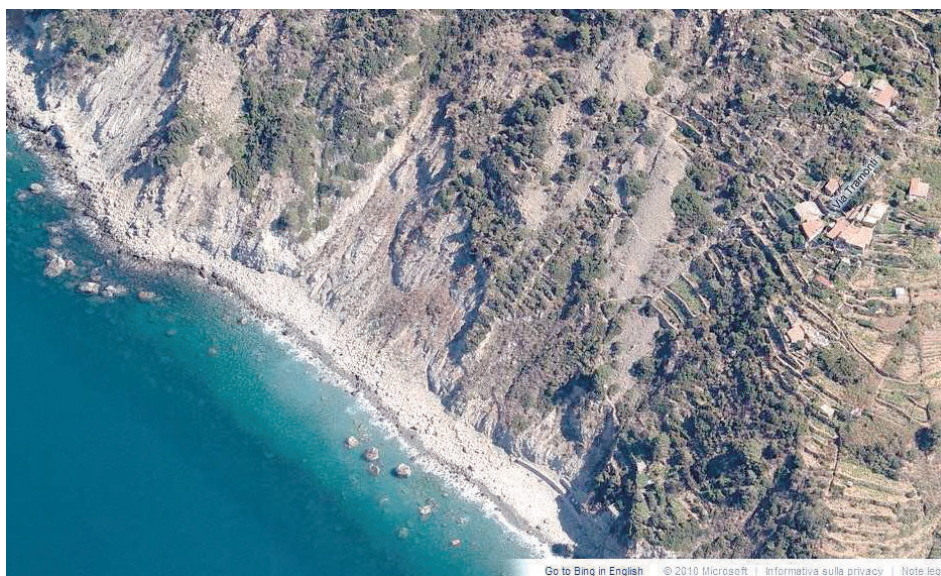
La colossale opera di ripristino e di manutenzione dei muri a secco e delle altre opere accessorie può comunque essere programmata con la consapevolezza delle difficoltà tecnico operative ed economiche dei nostri giorni ed adottando un cronoprogramma che preveda tempi lunghissimi ed interventi scaglionati solo dopo aver preso conoscenza di tutti i "mali" da curare e quindi stabilita la successione temporale e spaziale delle "cure".

Le cartografie da noi elaborate, la tipologia dei dissesti sommariamente descritti e gli schemi delle più grandi frane, potranno trovare utilizzo per una programmazione di larga massa di un colossale ed auspicabile lavoro, sostanzialmente mirata a stabilire la priorità degli interventi in relazione alla tipologia e velocità di ampliamento e diffusione dei vari processi, alla vulnerabilità delle aree esposte, ed alla concreta possibilità di riuscita delle opere atte a contrastare l'evoluzione di un imponente fenomeno naturale.

Ricordiamo a tale proposito che la progettazione di tali interventi dovrà tenere in debita considerazione gli effetti delle modificazioni climatiche previste per il prossimo futuro, ci riferiamo essenzialmente alle azioni destabilizzanti delle piogge particolarmente intense e concentrate in tempi brevi, non escludendo nelle previsioni a lungo termine anche gli effetti sull'erosione costiera riferibili all'innalzamento del livello del mare.

GIOVANNI RAGGI, DANIELA RAGGI, STEFANO PINTUS





*Foto n. 1 – Nella ripida costa di Tramonti è particolarmente evidente la ripresa dei dissesti del terreno*

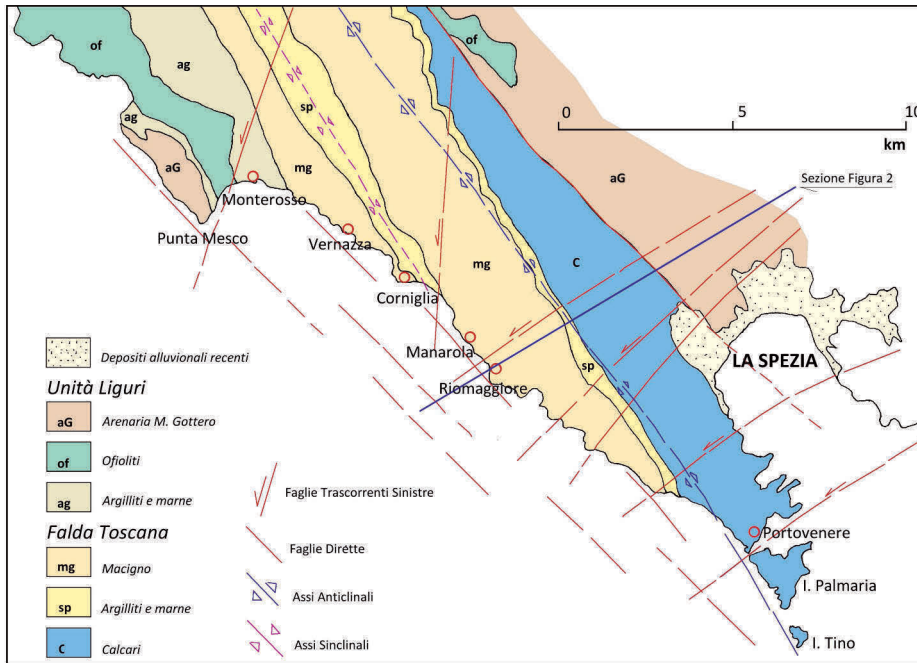


Figura 1: Schema geologico dell'area compresa tra il Golfo della Spezia e le Cinque Terre

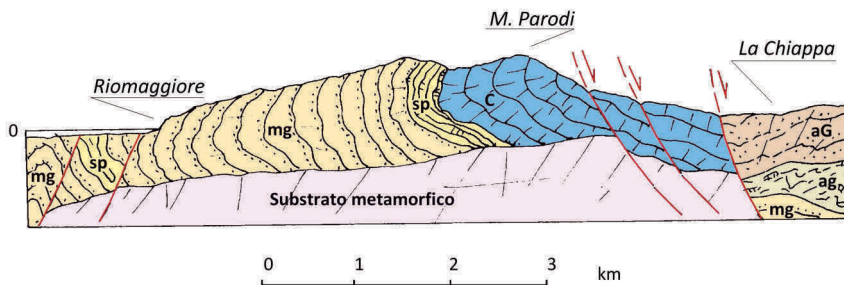


Figura 2 – Sezione geologica schematica attraverso la dorsale di M. Parodi  
Le sigle formazionali sono quelle di Figura 1



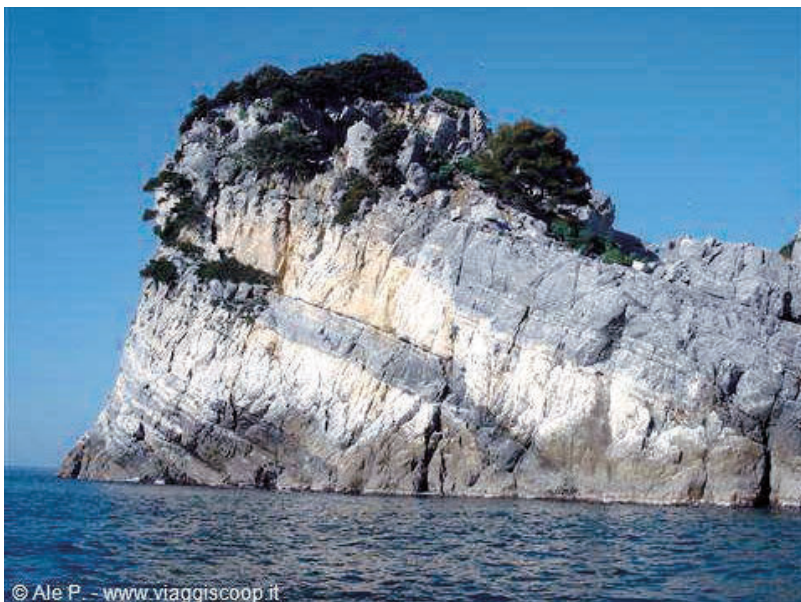


Foto n. 2 – Alternanze di calcari dolomitici chiari e scuri sulla punta meridionale dell'isola Palmaria



Foto n.3 – I calcari mesozoici sotto il Muzzerone: sono evidenti le complesse deformazioni degli strati ed un cono detritico al piede della falesia





*Foto n.4 – Le “arenarie zonate” a Riomaggiore*



*Foto n. 5 - Siltiti ed arenarie zonate sulla falesia di Manarola*



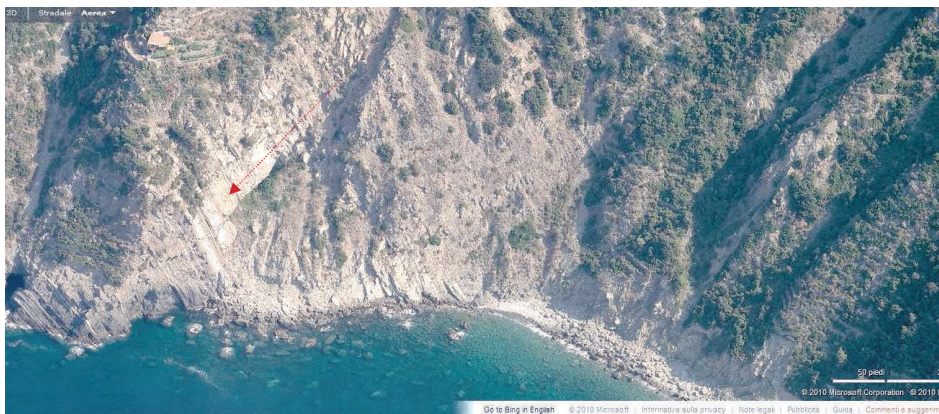
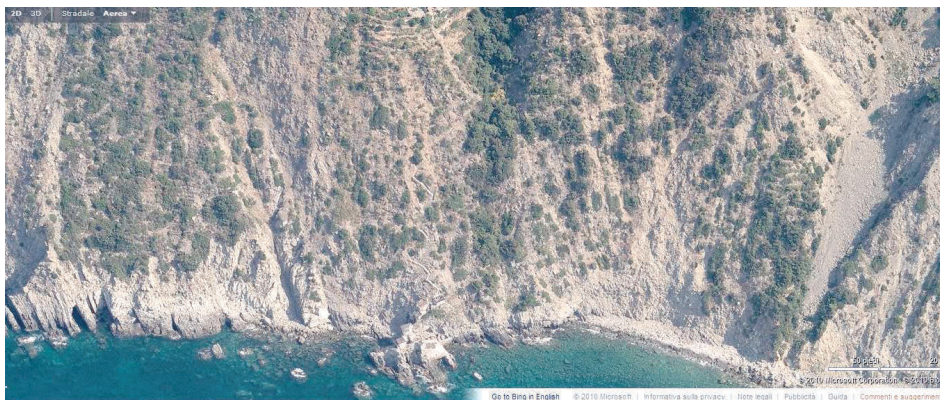


Foto n. 6 – Gli strati di “macigno” tagliati da una frattura trasversale all’estremità dello spiagione di Schiara, lato Monesteroli



Foto n. 7 – Un aspetto caratteristico della costa tra Punta Persico e Schiara



*Foto n. 8 – Un aspetto della costa di Schiara*



*Foto n. 9 – Il fronte della colata gravitativa nel vallone di Albana*

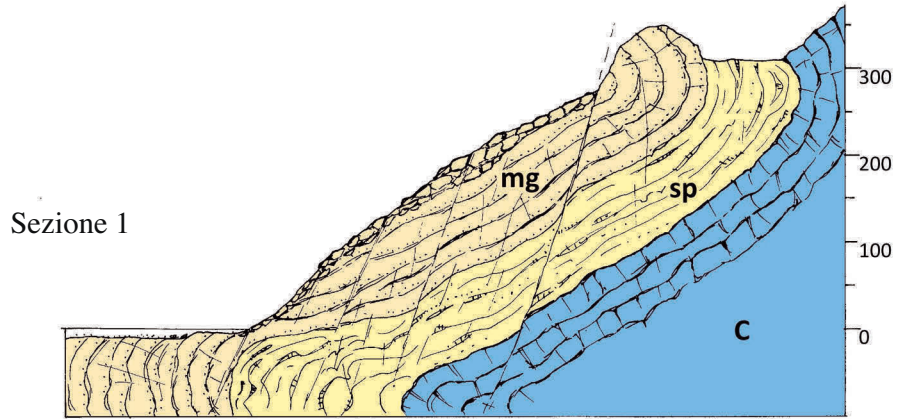




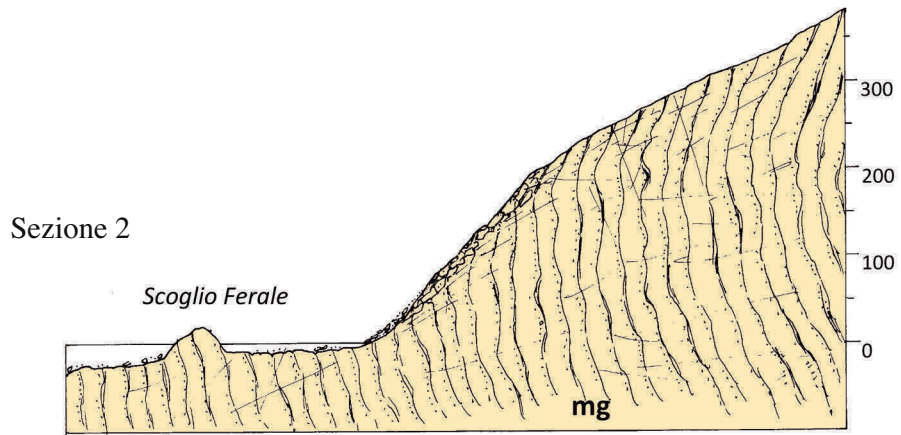


*Foto n. 10 – La Punta del Persico e la costa di Tramonti: In alto le bancate di arenaria interrotte da una frattura, al di sotto e fino al mare l'accumulo di una grande paleofrana*





TRAMONTI - Punta del Persico



SCHIARA - Scoglio FEMALE





Foto n. 11 – Un tratto della costa di Schiara

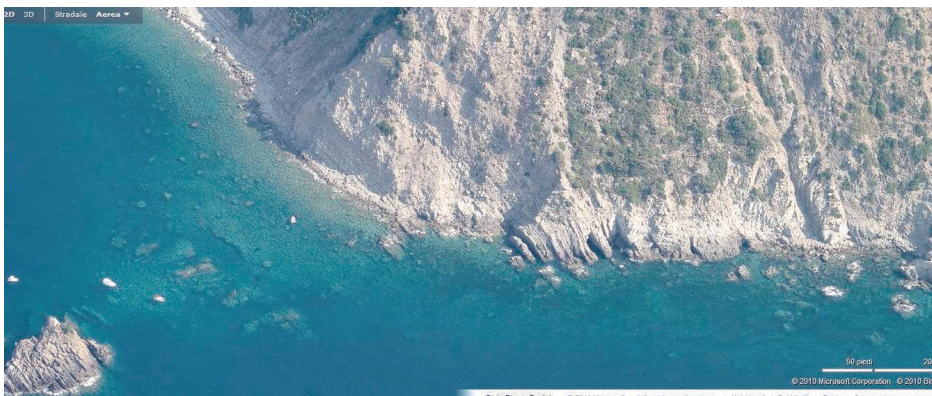
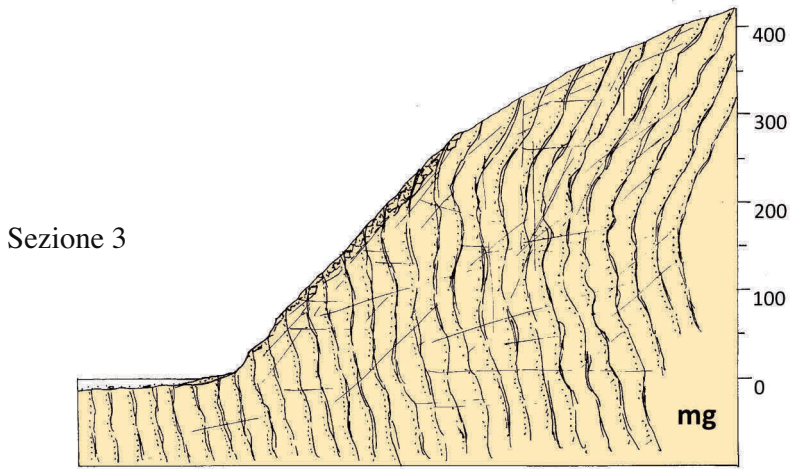
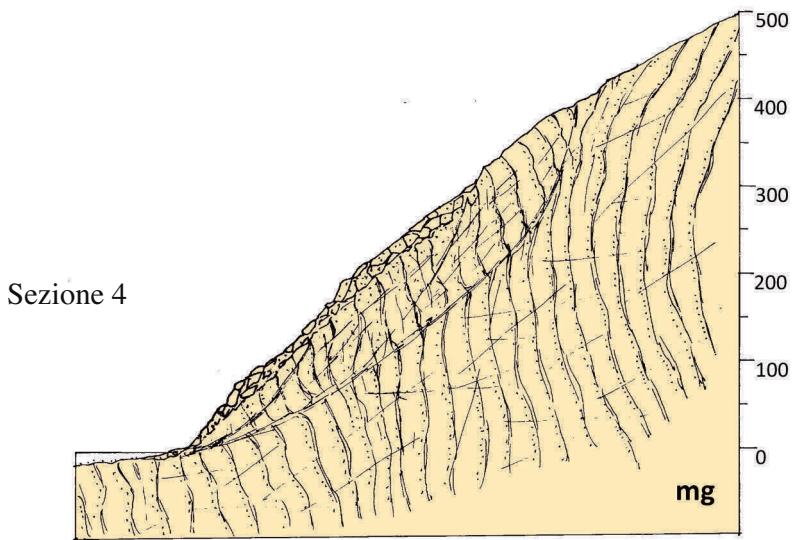


Foto n. 12 – Lo Scoglio Ferule e la costa di Schiara





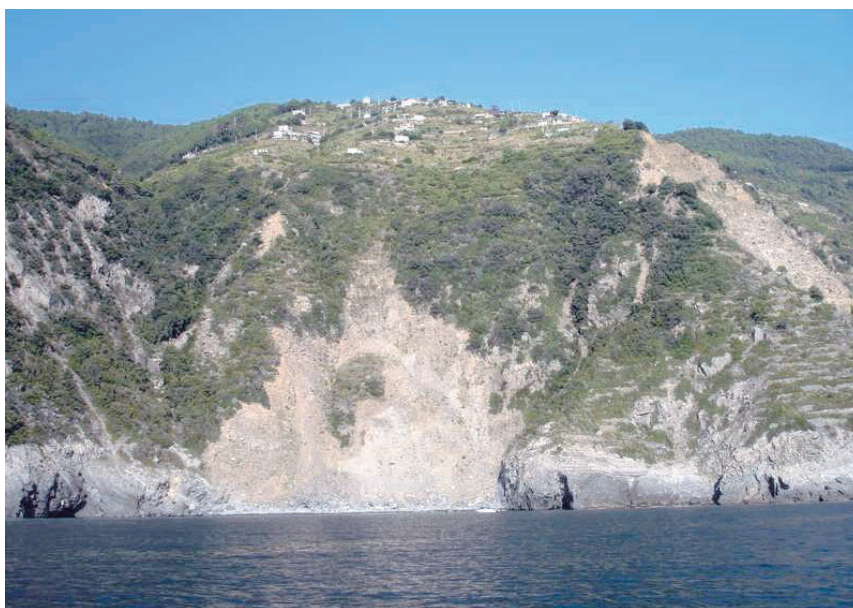
Costa di Schiara



Fossola

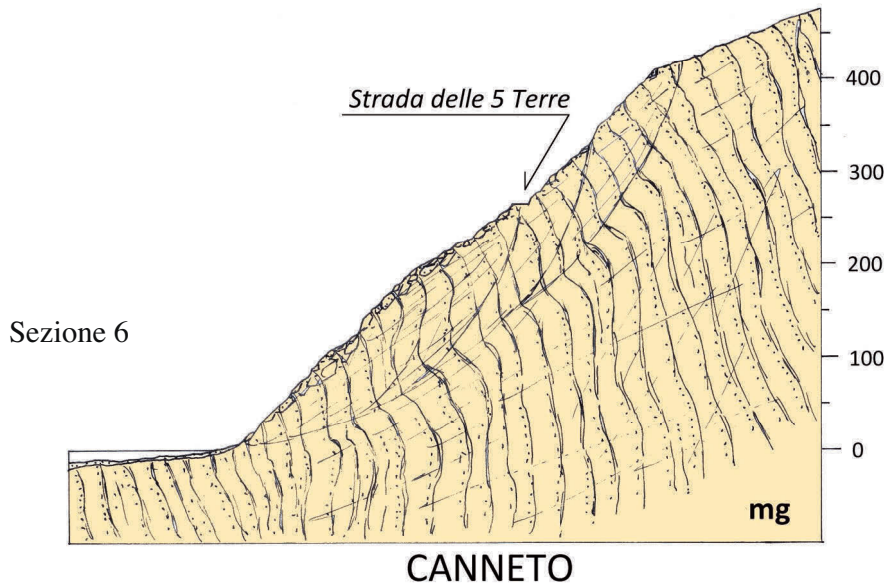
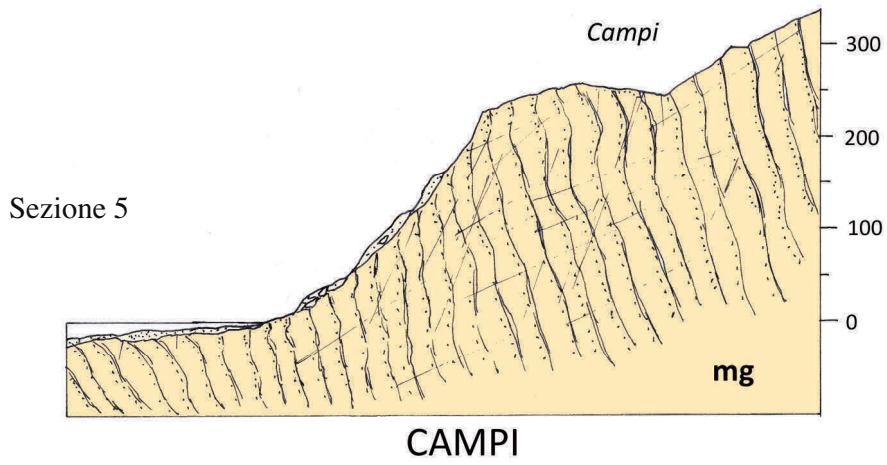


*Foto n. 13 – Monesteroli e lo Scoglio Montonaio*



*Foto n. 14 – Il Seno di Fossola: l'incisione più marcata è il Fosso Reboi; di recente la sua testata si è estesa verso monte*







*Foto n. 15 – La frana recente tra Punta Pineda e Punta Castagna lambisce il margine del ripiano di Campi*



*Foto n. 16 – La Costa dell'Angelo, località Bisun, sullo sfondo l'abitato di Casotti*



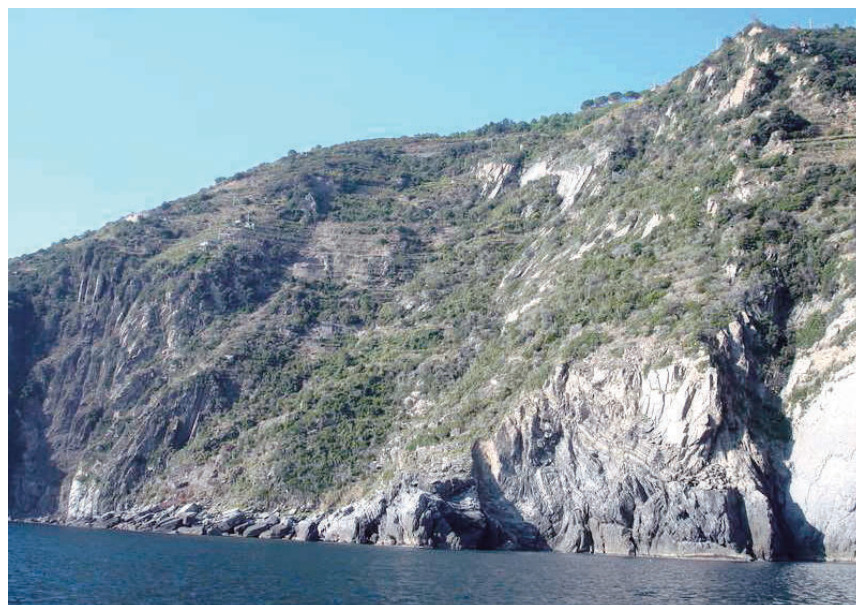


*Foto n. 17 – Il Seno di Canneto*



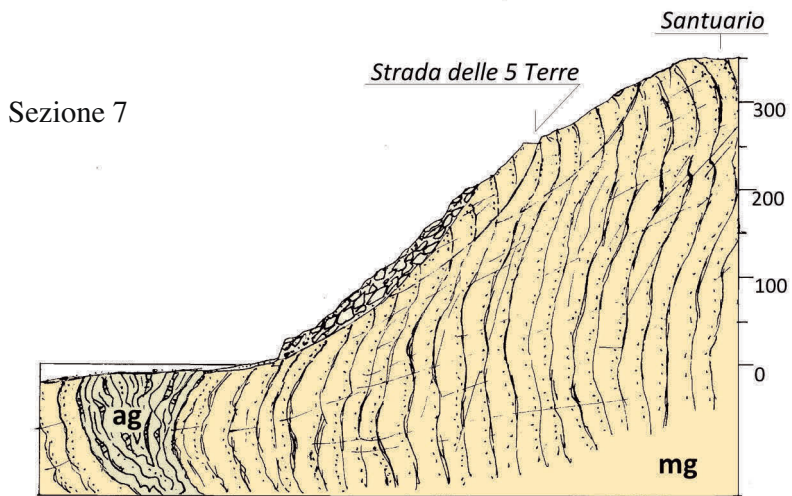


*Foto n. 18 – Punta Vagno*

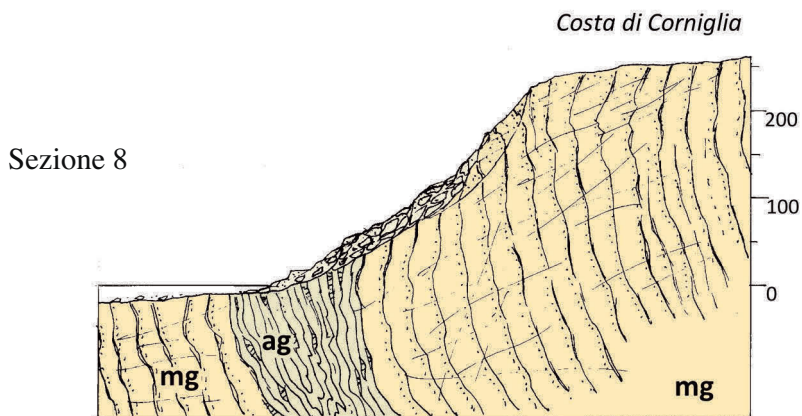


*Foto n. 19 – La Cala di Montenegro*





MADONNA DI MONTENERO

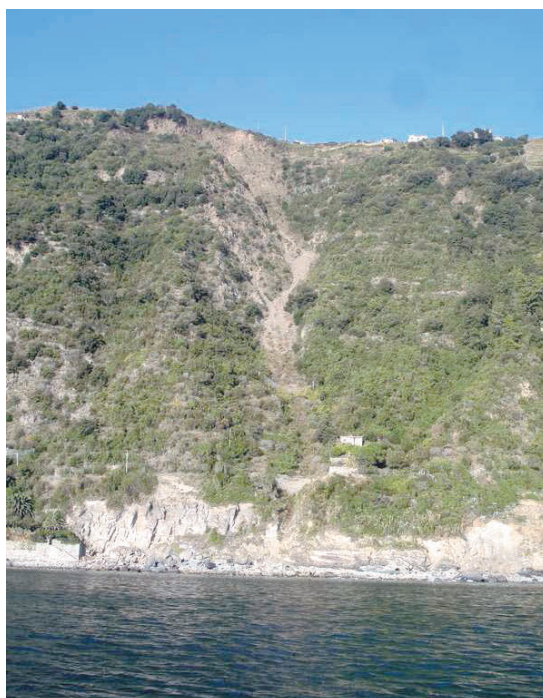


MANAROLA





*Foto n. 20 – La paleofrana sopra la stazione di Manarola*

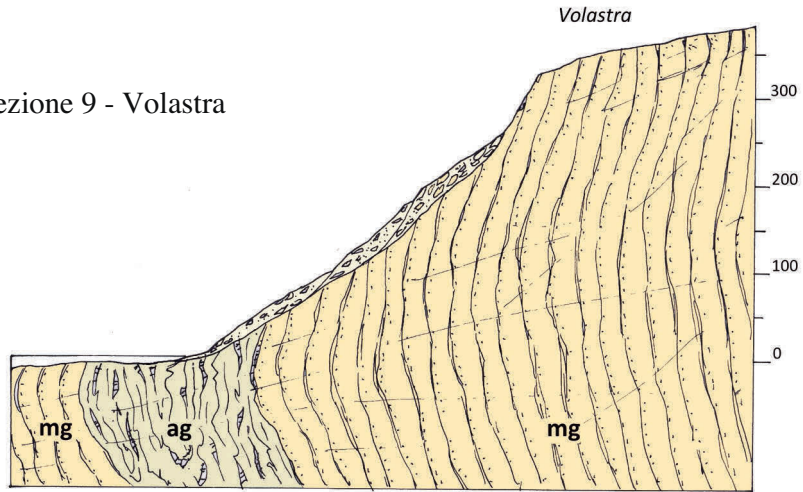


*Foto n. 21 – La frana di Volastra: è evidente l'erosione attiva alla testata*

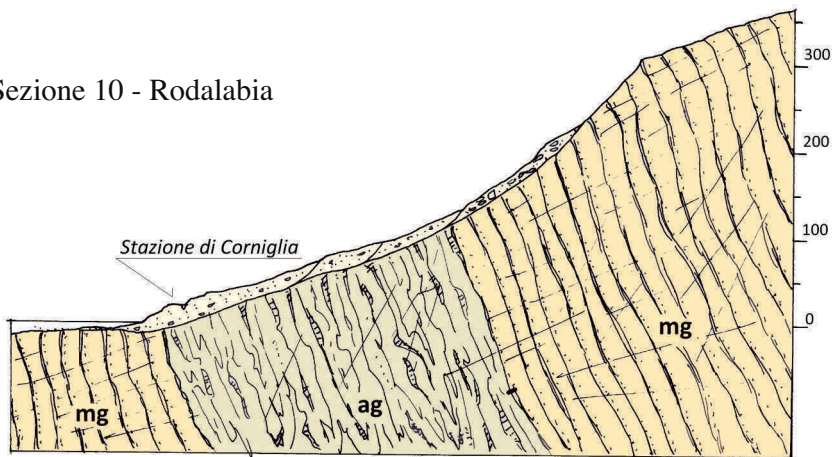




Sezione 9 - Volastra



Sezione 10 - Rodalabia



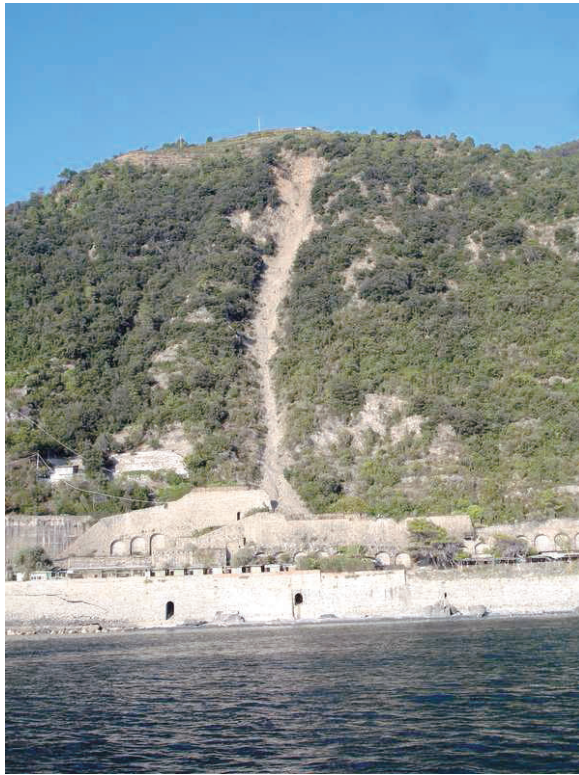


*Foto n. 22 – La paleofrana di Rodalabìa e la Stazione di Corniglia*



*Foto n. 23 – Il recente cedimento del muraglione della ferrovia a Corniglia*





*Foto n. 24 – Un canale in erosione attiva a monte dell'ex Villaggio Europa*

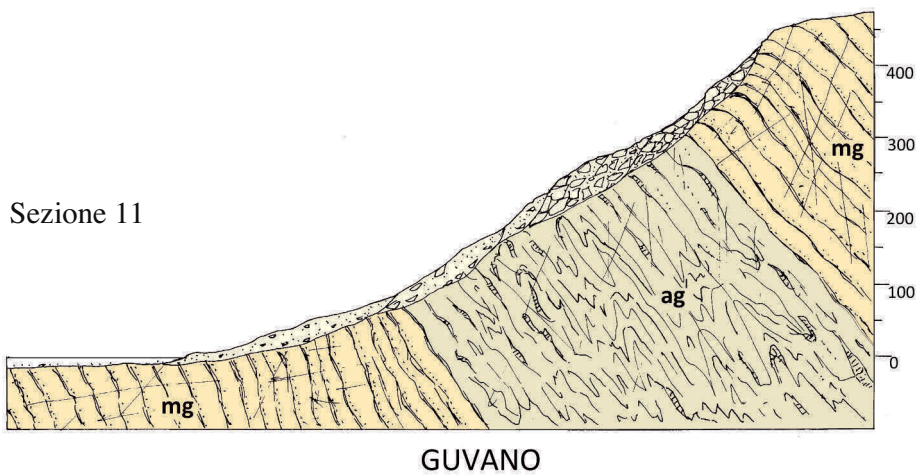




Foto n. 25 – La frana di Guvano, in corrispondenza della sella l'abitato di San Bernardino



Foto n. 26 – L'azione del moto ondoso sul fronte della frana di Guvano





*Foto n. 27 – La grande paleofrana in località Macereto*



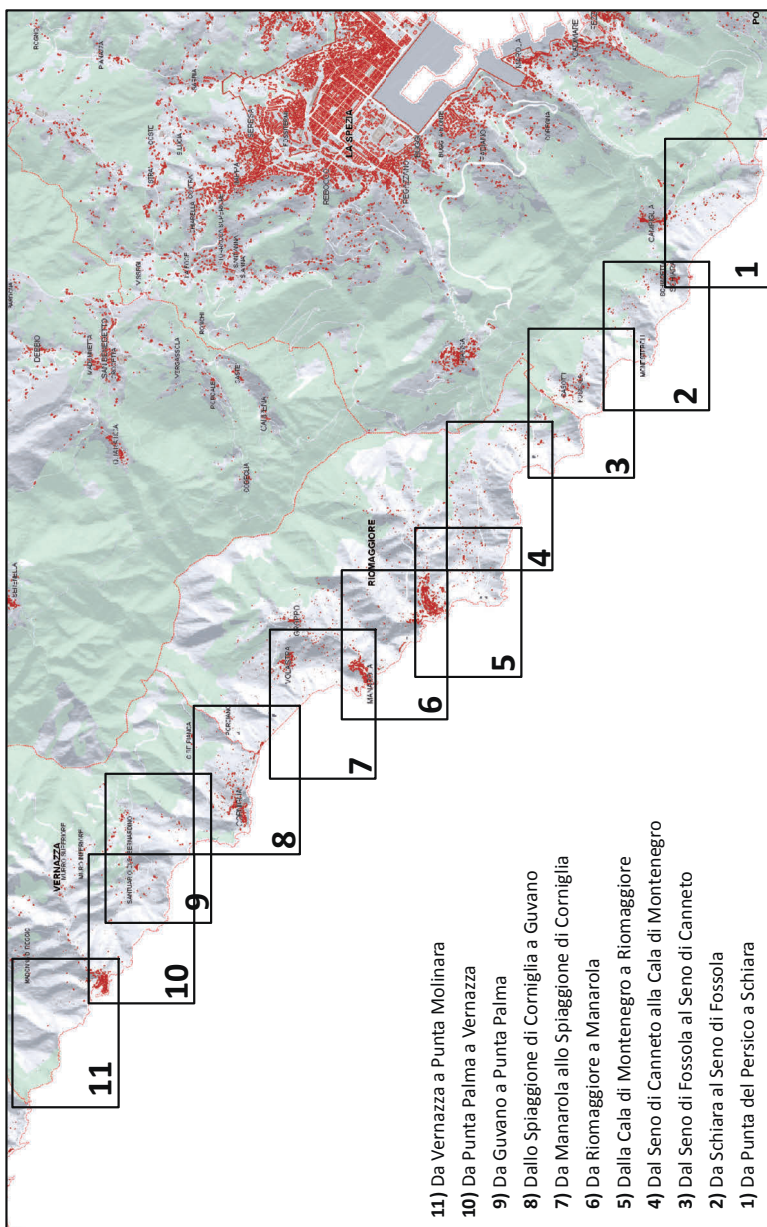
*Foto n. 28 – Frana di scivolamento degli strati di arenaria a franapoggio presso Vernazza*







## LO STATO ATTUALE DEL DISSESTO CHE INTERESSA LA COSTIERA DELLE CINQUE TERRE TRA LA PUNTA DEL PERSICO E MONTEROSSO



**Quadro di unione degli elementi cartografici**






## LO STATO ATTUALE DEL DISSESTO CHE INTERESSA LA COSTIERA DELLE CINQUE TERRE FRA LA PUNTA DEL PERSICO E MONTEROSSO

Scala 1:10.000

### LEGENDA

 spiagge ciottolose, pietraie, accumuli di blocchi e frammenti di roccia al piede della costa alta, alimentate dalla caduta di materiale lapideo e dalle colate di detriti;



falesie vive attualmente colpite dai frangenti;



pendio acclive sovrastante la falesia attuale interessato da diffusi fenomeni erosivi e gravitativi, da paleofrane, da frane quiescenti e/o con locali riprese di attività, da colate detritiche, da erosione diffusa, incanalata e retrogressiva alla testata dei canali;



margine superiore delle ripida costa in erosione con tendenza ad estendersi verso monte;



principali frane e processi erosivi in atto;



corone delle antichissime deformazioni gravitative profonde di versante e paleofrane di vario tipo.



antica colata detritica dell'Albana



argilliti, siltiti e marne fissili.

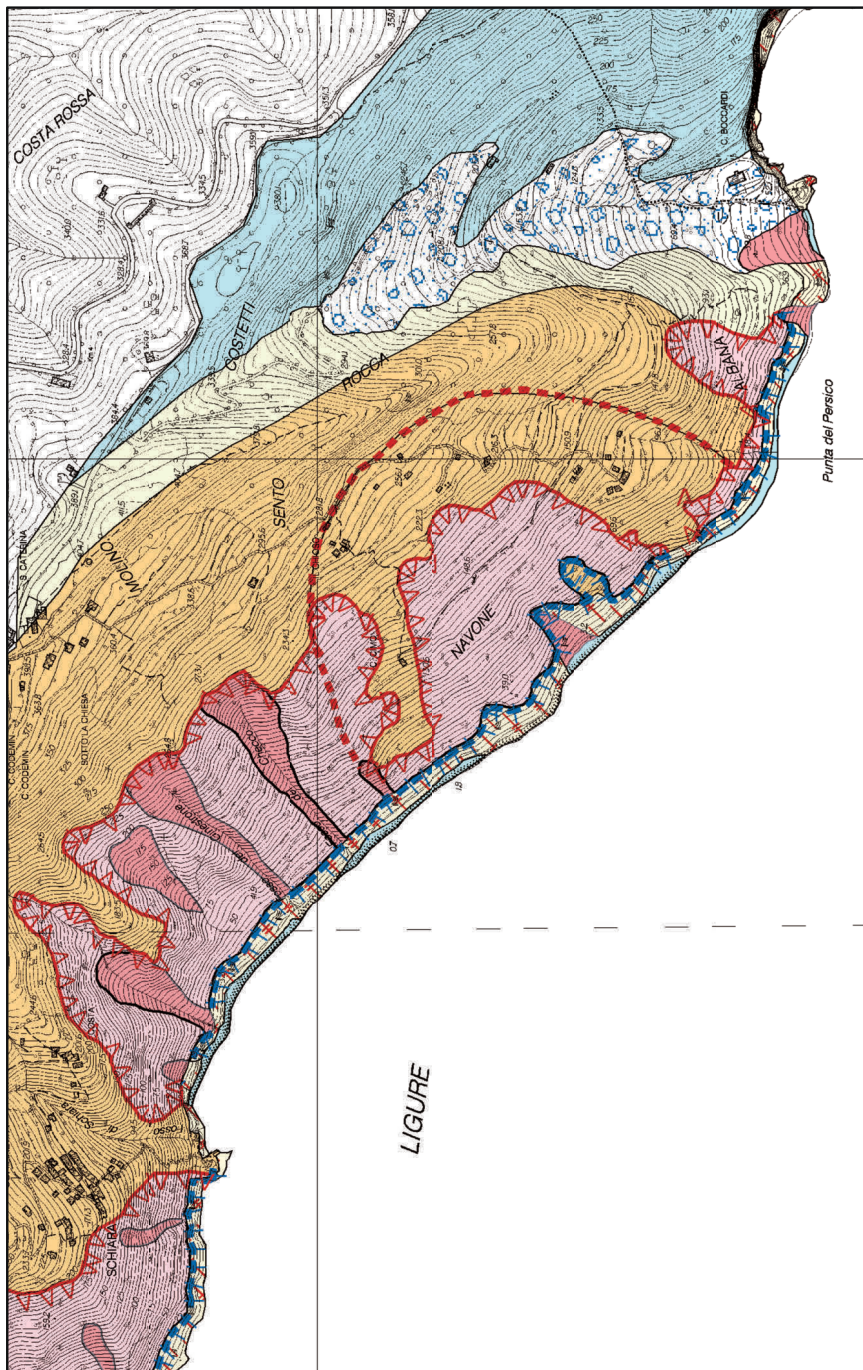


arenarie stratificate.



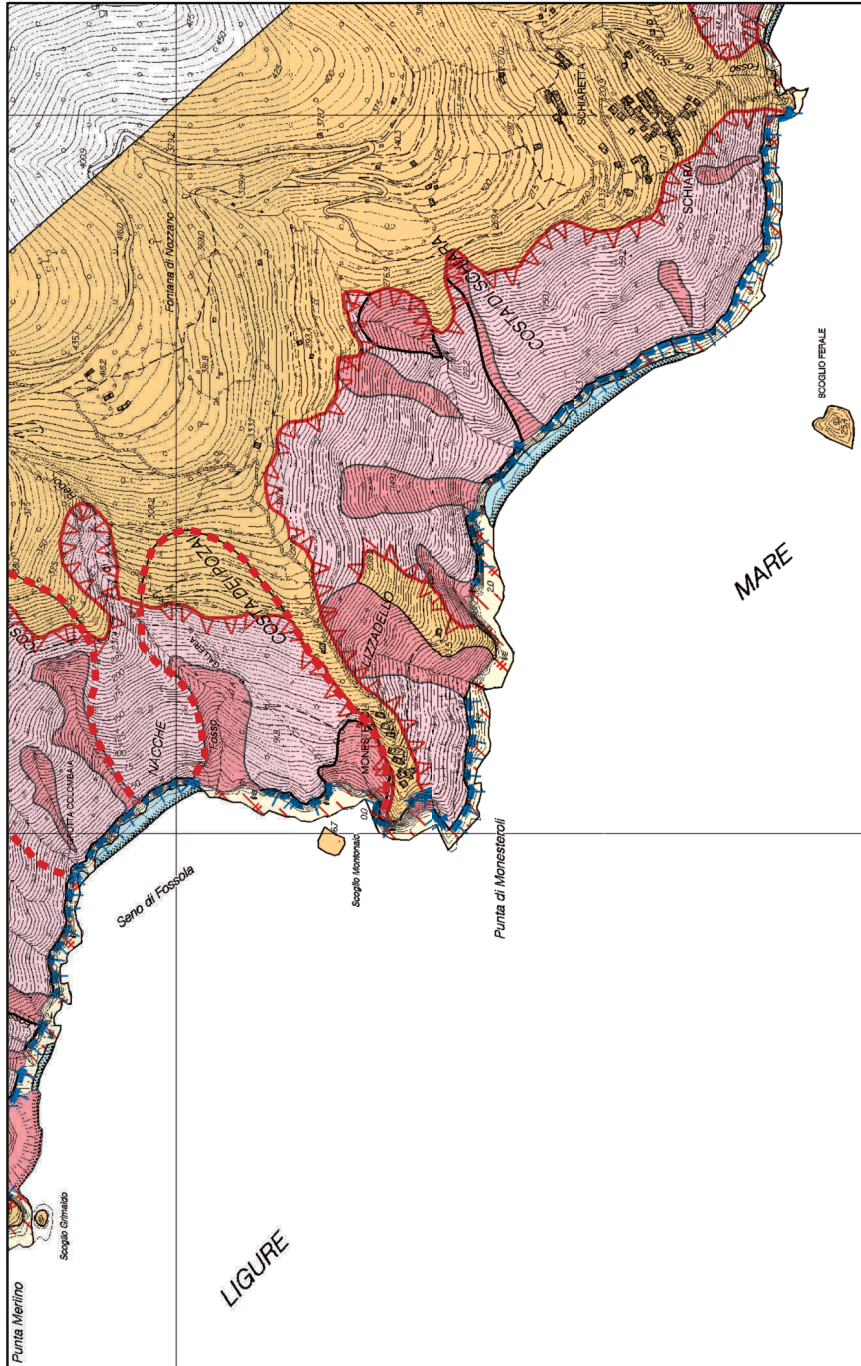
calcari e calcari dolomitici, stratificati o in grossi banchi





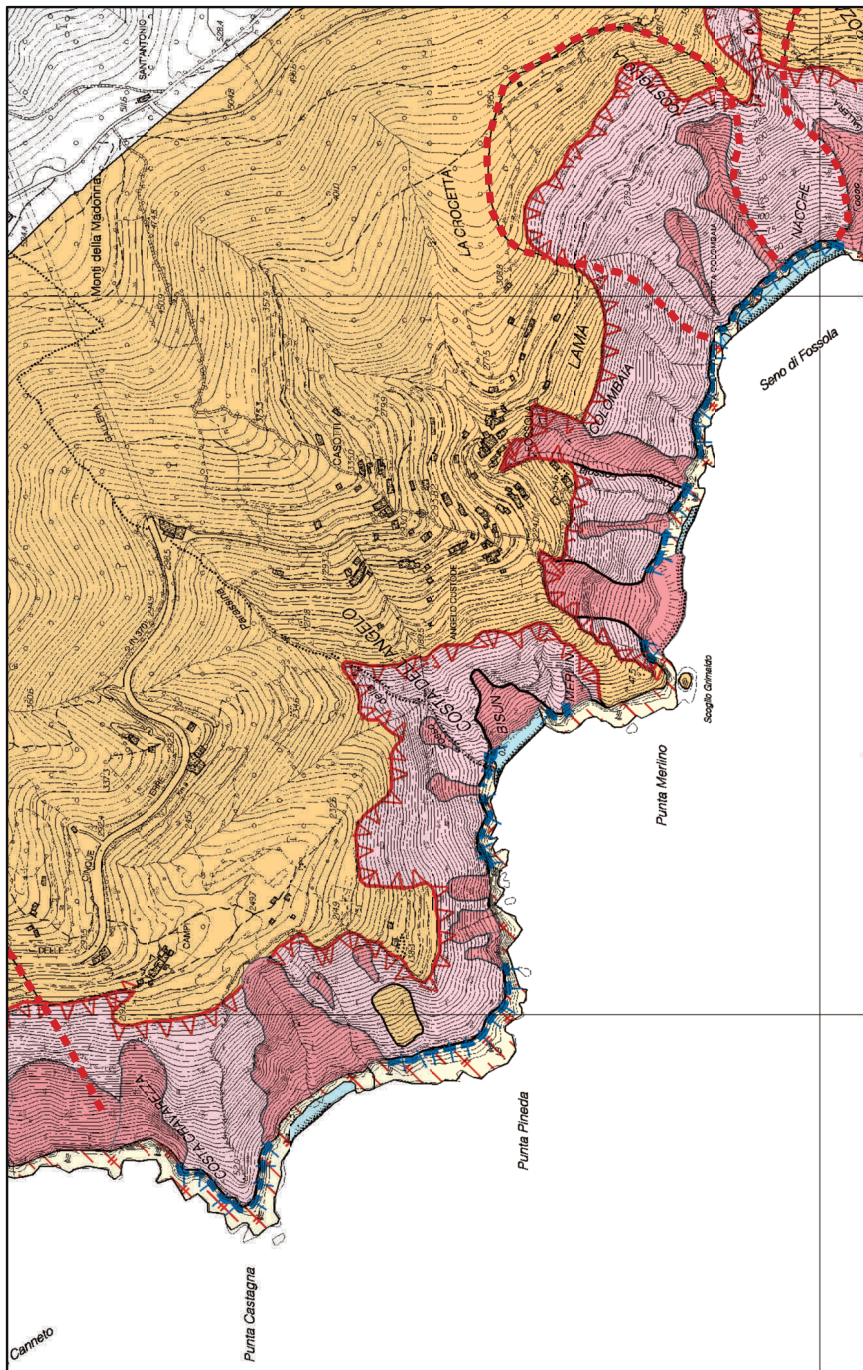
1) Dalla Punta del Persico a Schiara





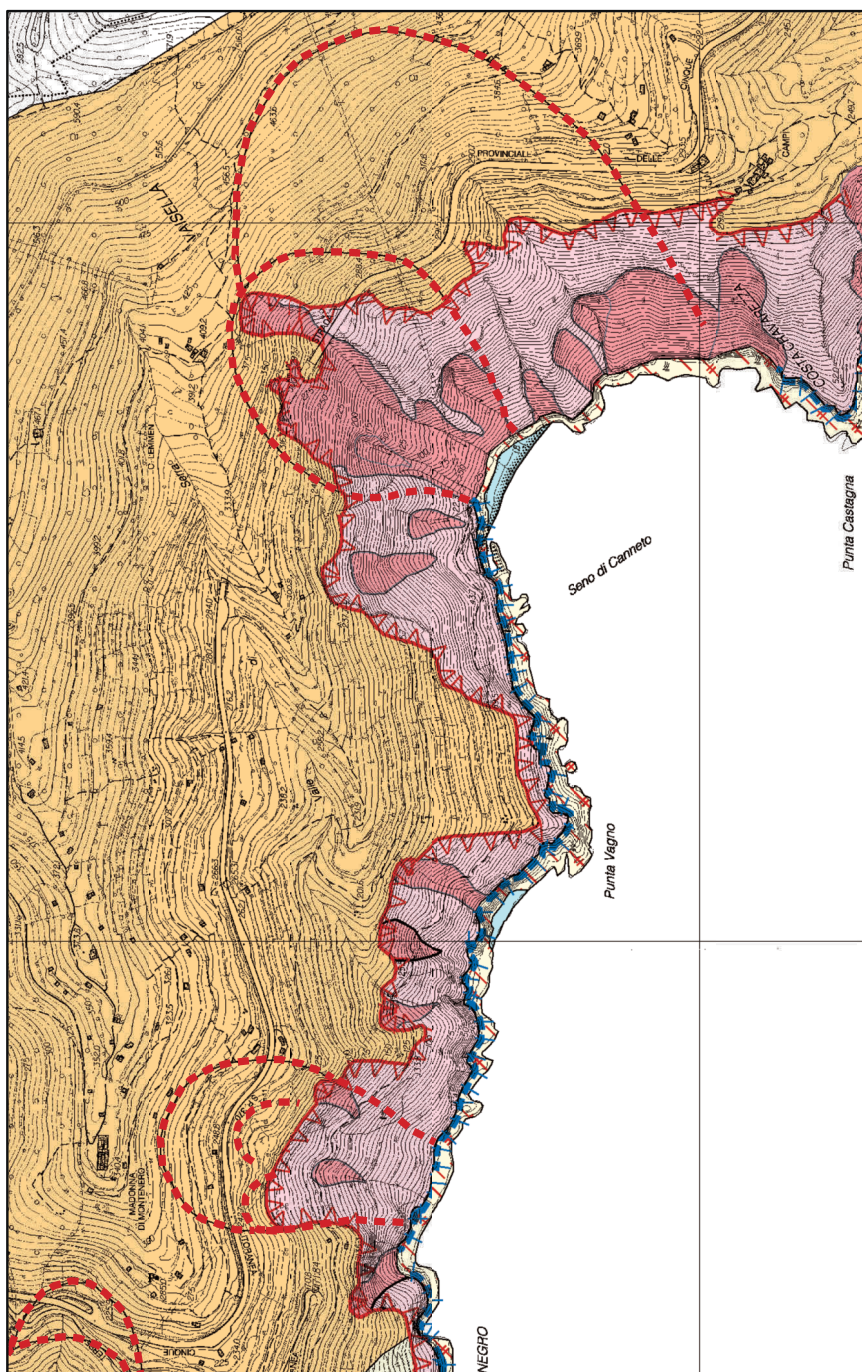
2) Da Schiara al Seno di Fossola





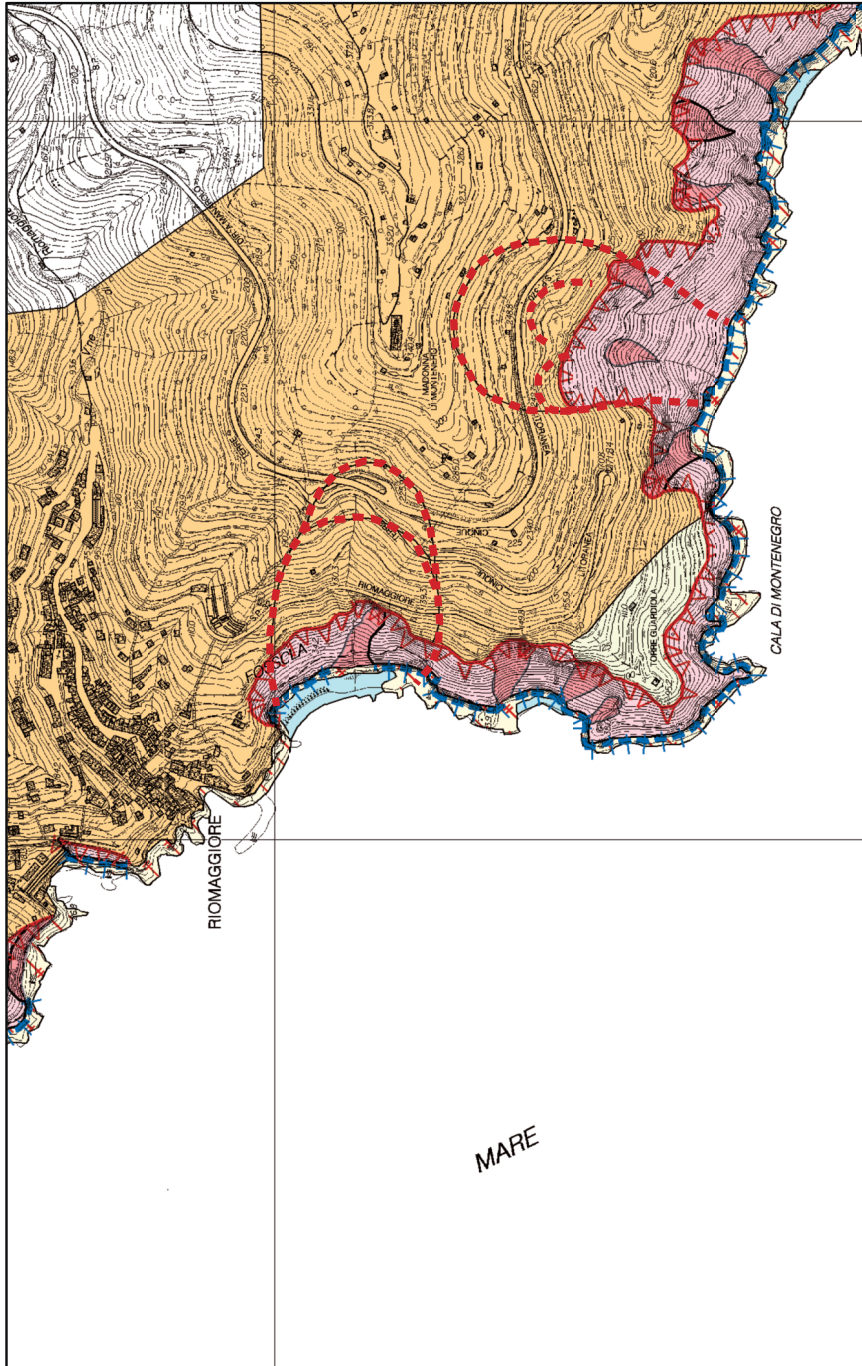
**3) Dal Seno di Fossola al Seno di Canneto**





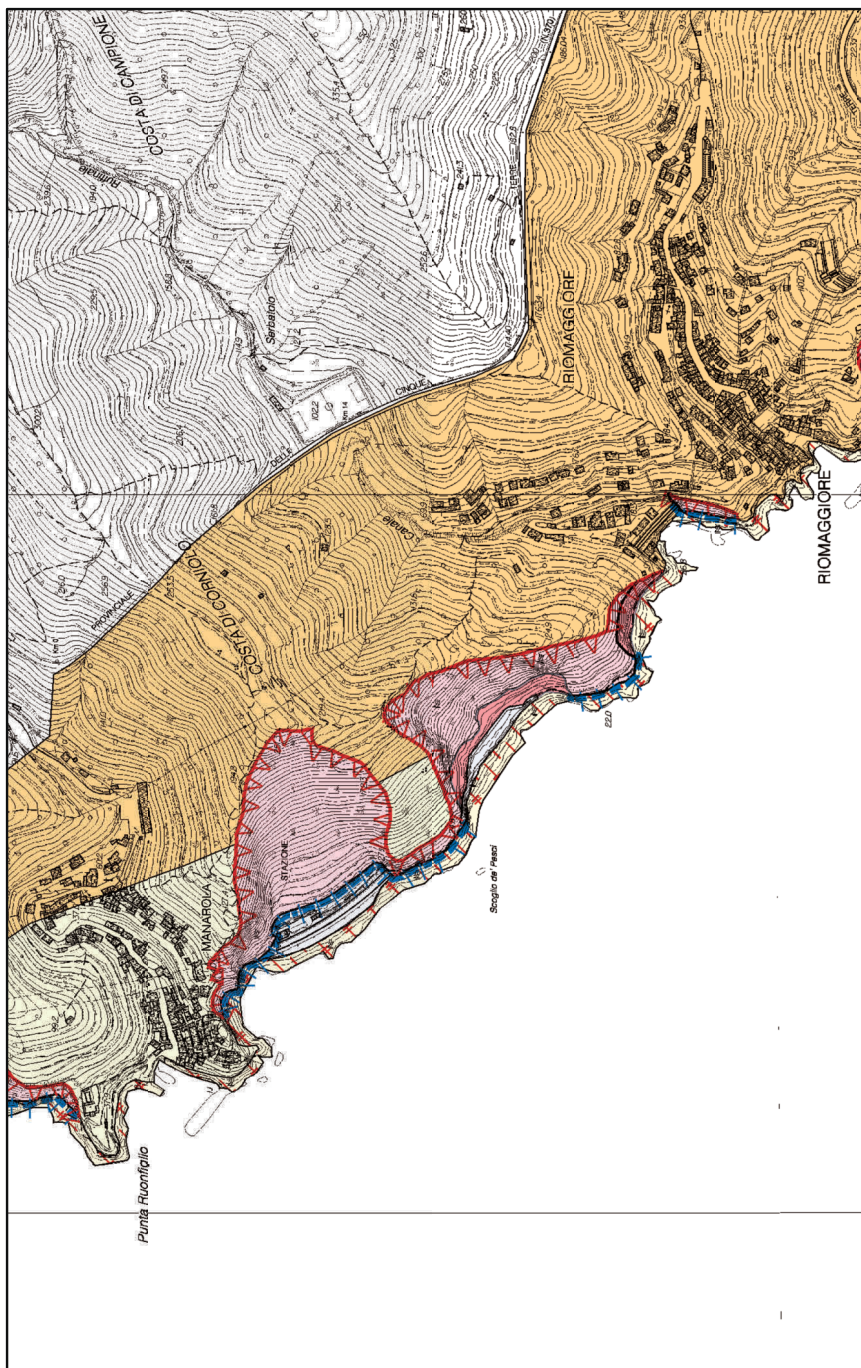
4) Dal Seno di Canneto alla Cala di Montenegro





5) Dalla Cala di Montenegro a Riomaggiore

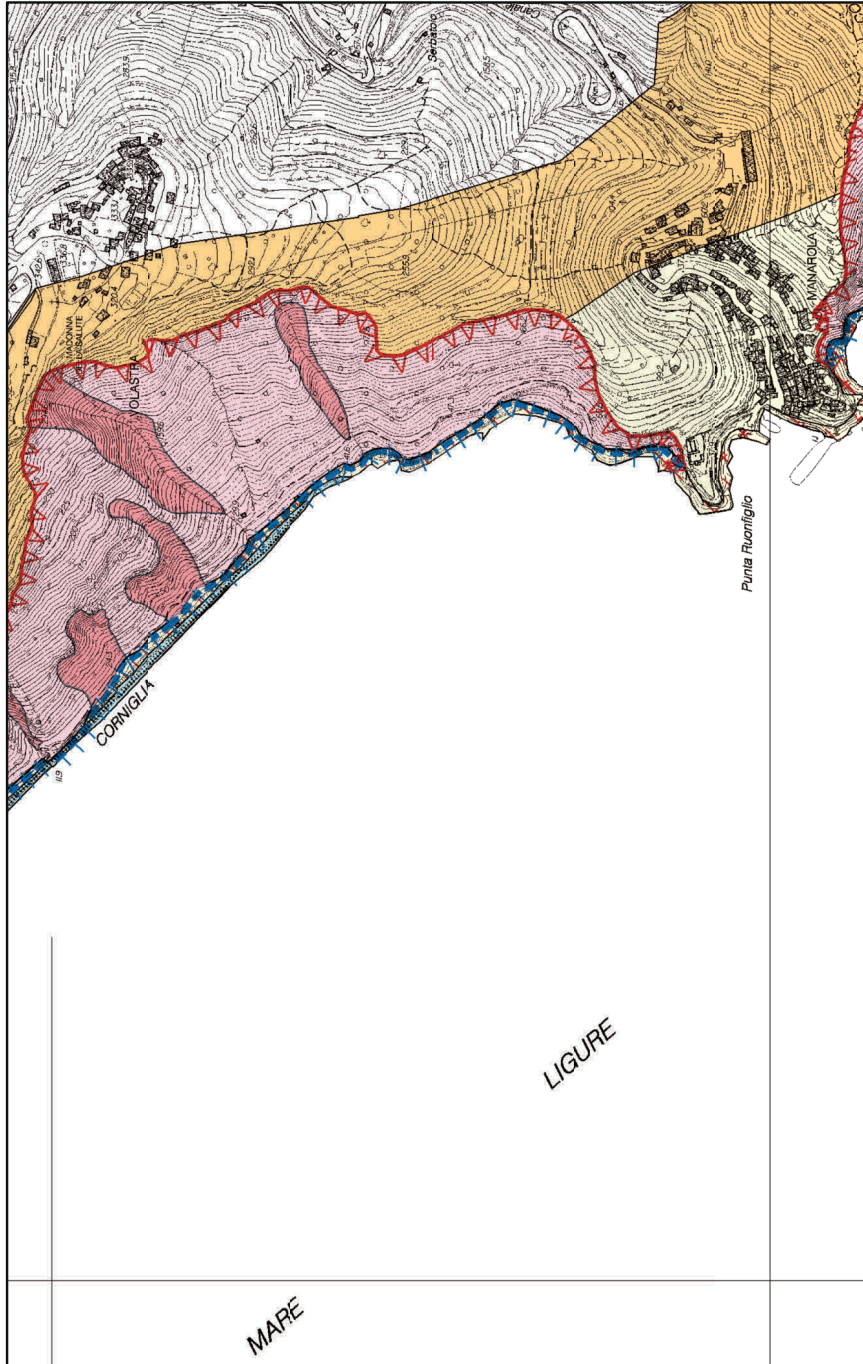




**6) Da Riomaggiore a Manarola**

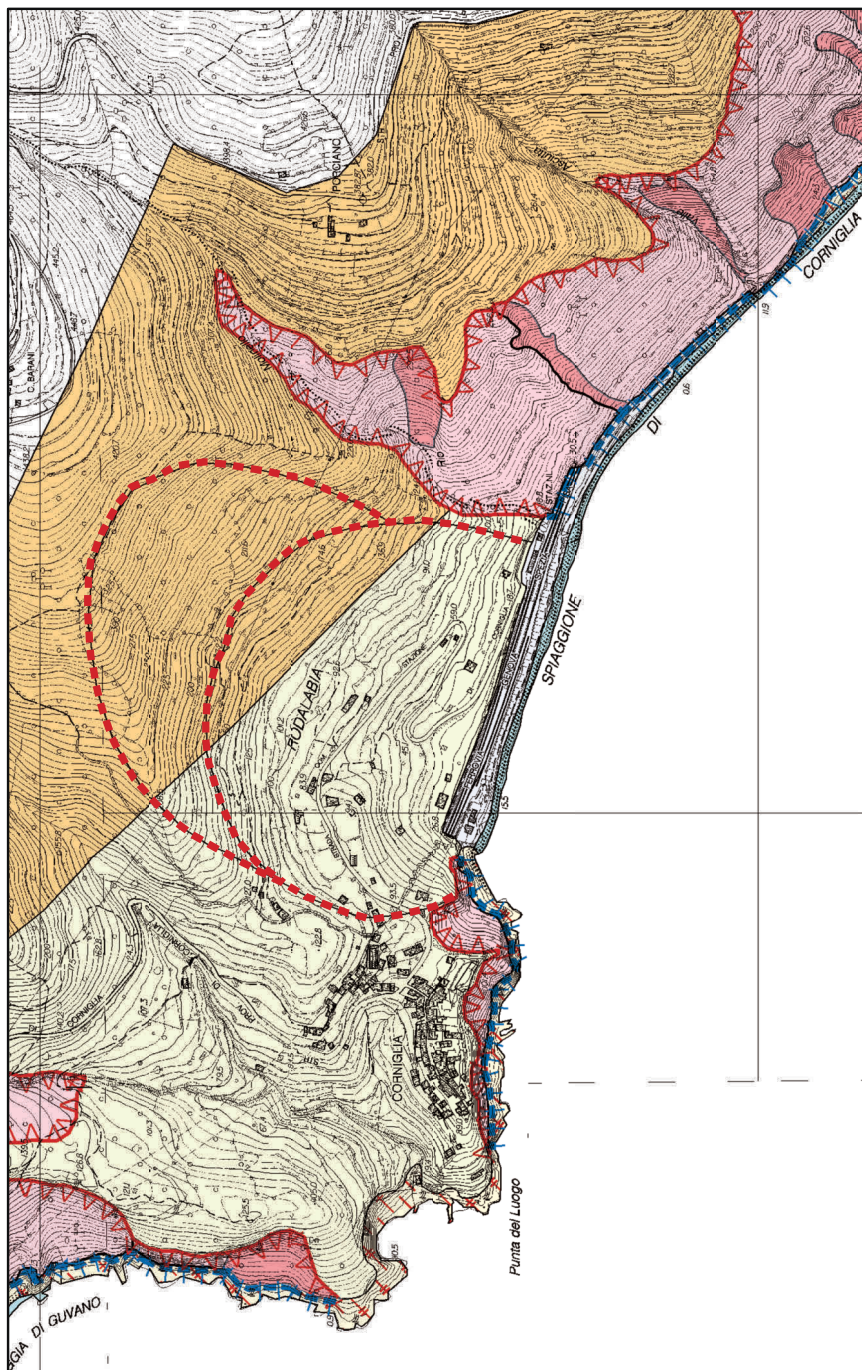






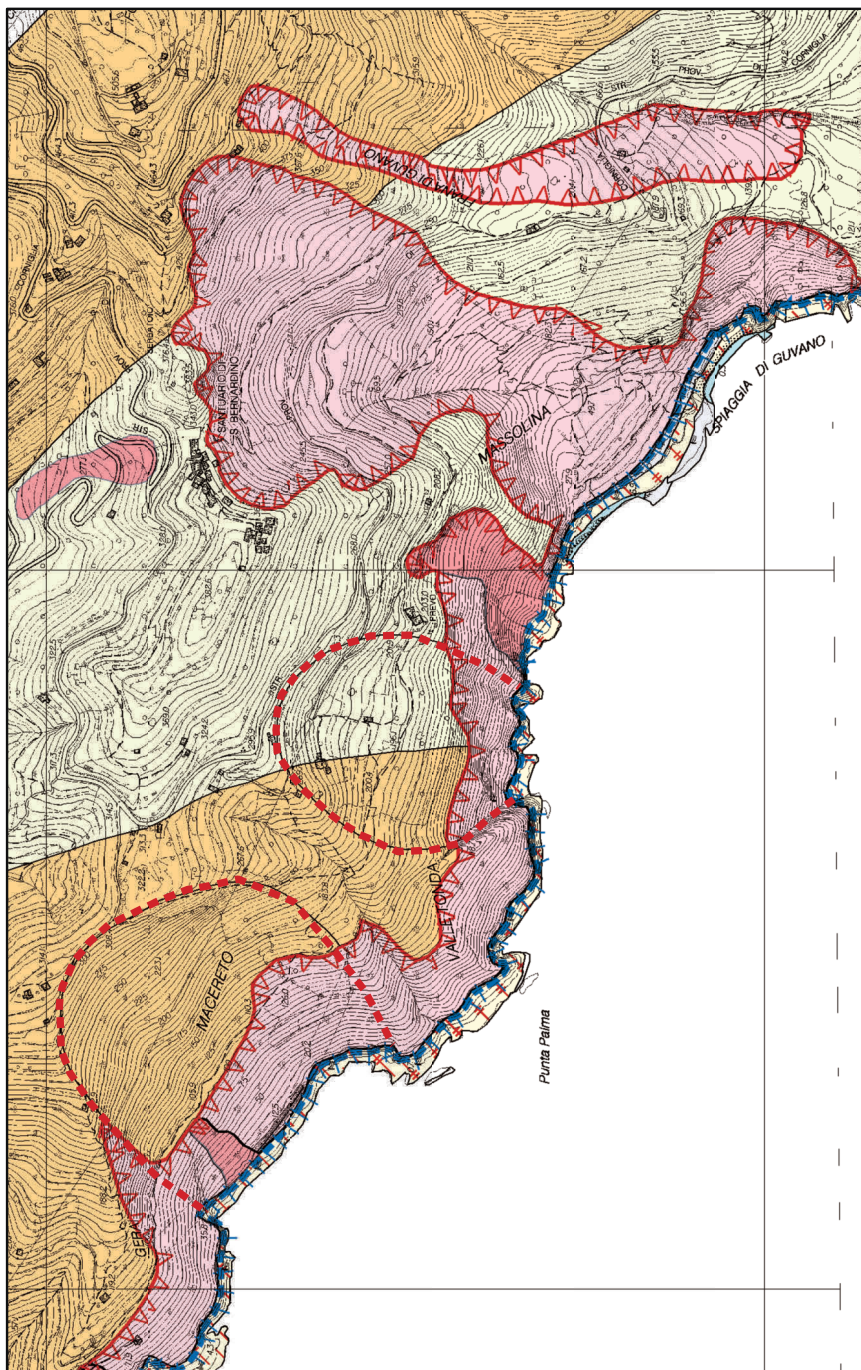
7) Da Manarola allo Spiaggione di Corniglia





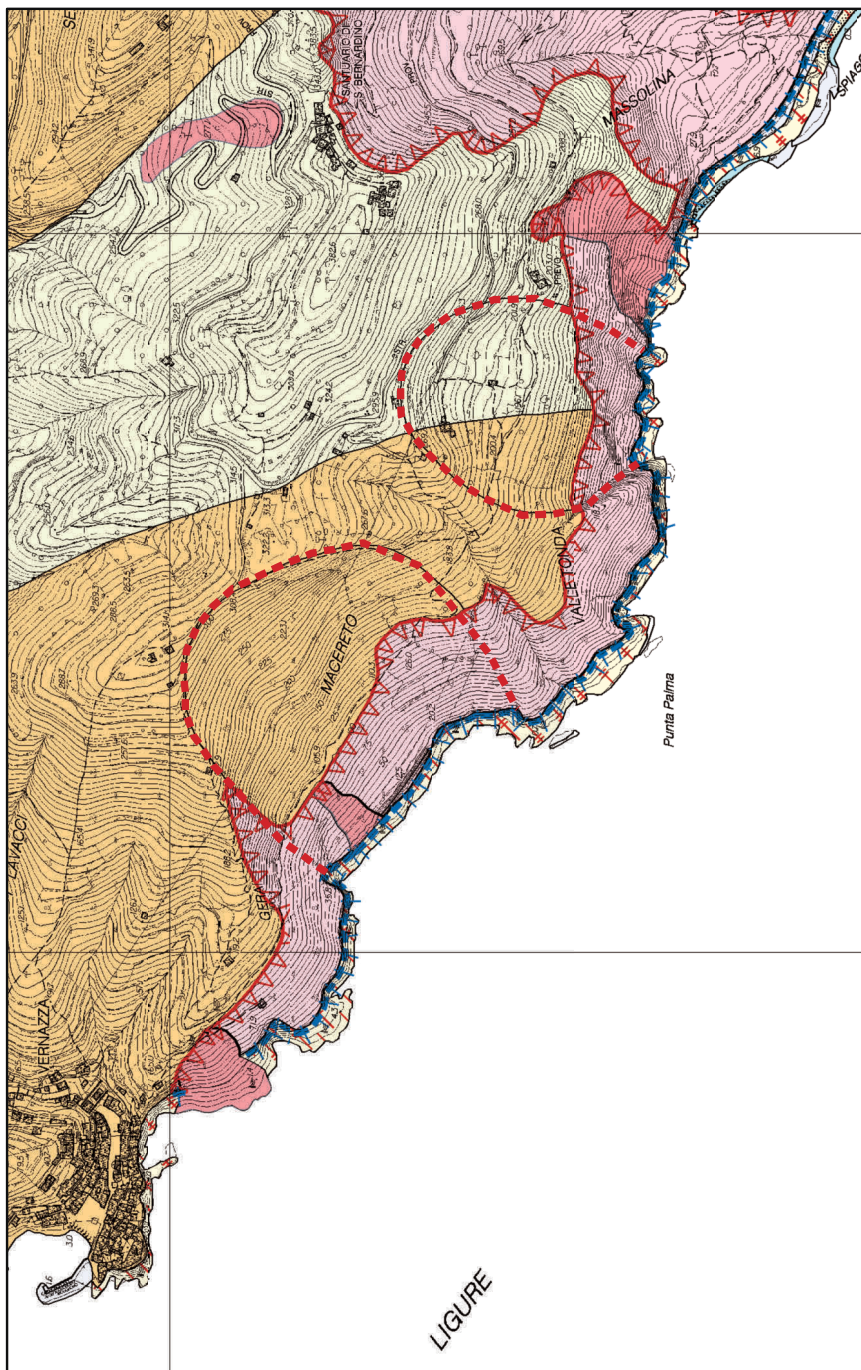
8) Dallo Spiaggione di Corniglia a Guvano





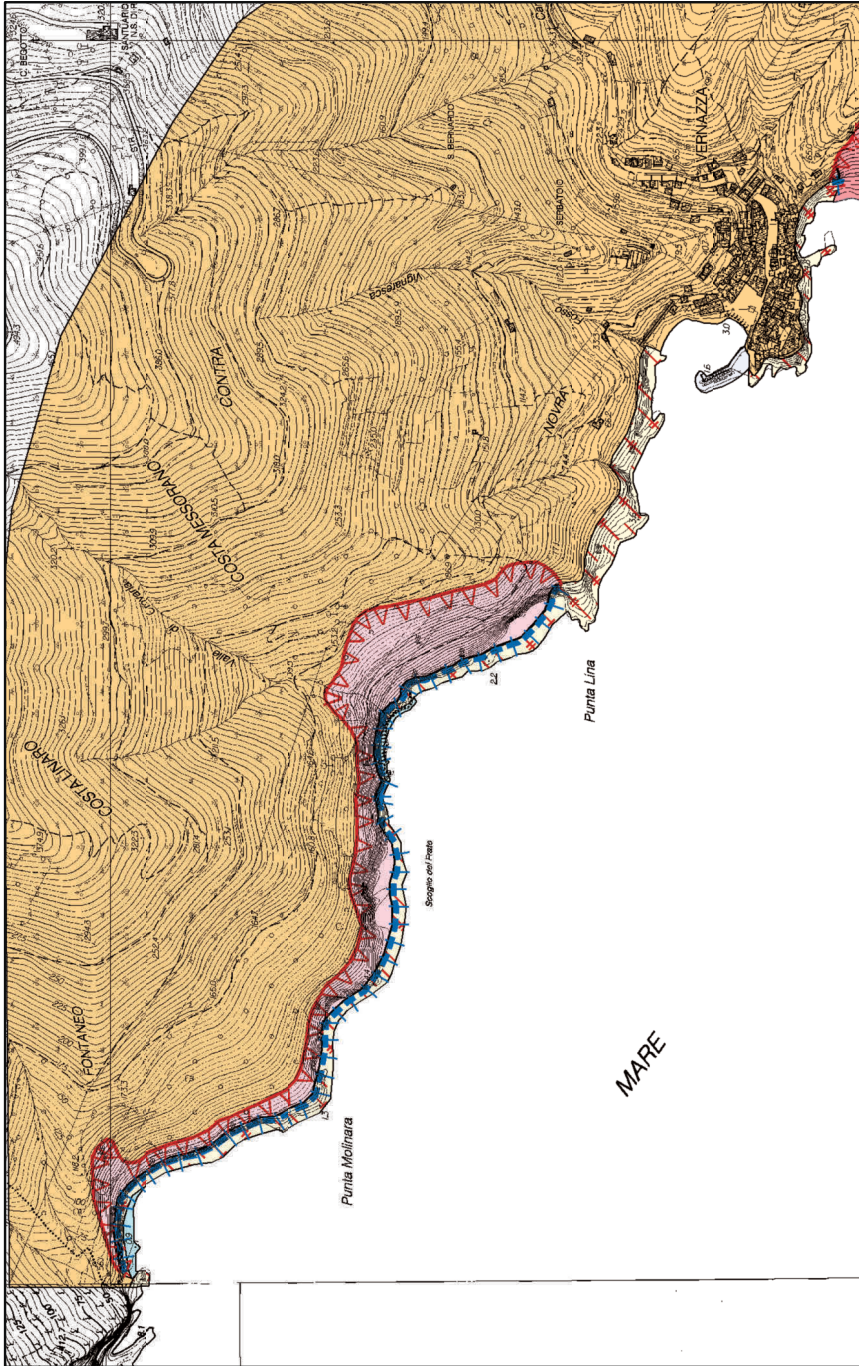
9) Da Guvano a Punta Palma





10) Da Punta Palma a Vernazza





11) Da Vernazza a Punta Molinara



## Addendum

Quando la nota era in corso di stampa, il giorno 25 ottobre 2011 un violento nubifragio si è abbattuto sulla riviera ligure di levante investendo una fascia di territorio dell'ampiezza trasversale di circa 15 chilometri compresa tra Corniglia e Bonassola, con effetti particolarmente devastanti nei Comuni di Vernazza e di Monterosso dove l'altezza della pioggia caduta in sei ore ha raggiunto il valore di circa 350 millimetri (Figura 1).

Pur ricordando che le precipitazioni di notevole intensità e di breve durata non sono un fenomeno sconosciuto lungo tutto l'arco della riviera ligure, dove la costa alta ed i rilievi appenninici immediatamente retrostanti favoriscono lo scorrimento ascensionale e quindi la condensazione delle masse di aria umida e perturbata di provenienza occidentale, le intense piogge del 25 ottobre assumono comunque i caratteri di un evento estremo, verosimilmente riconducibile ad un complesso di fattori tra i quali ha sicuramente avuto un ruolo determinante la lunga estate calda, quindi l'alta temperatura delle acque del mare ed il contributo della loro evaporazione alla ricarica in vapor d'acqua di una già energica perturbazione di origine atlantica. Superata la dorsale costiera all'altezza del Monte Malpertuso – Monte Castellaro il fortunale si è esteso verso NE tra la valle del Torrente Pignone e la valle Matteranasca, ha raggiunto la media valle del Vara all'altezza di Brugnato, è risalito oltre Rocchetta sino al crinale del Monte Cornoviglio per scendere sull'opposto versante nell'alta Lunigiana e quindi esaurirsi contro lo spartiacque appenninico nel settore del Monte Orsaro.

La particolare violenza del fenomeno atmosferico e la facile propensione al dissesto di vasti settori della zona costiera colpita dal nubifragio sono i fattori naturali dai quali ha tratto origine la "catastrofe idrogeologica" che il 25 ottobre 2011 ha devastato una vasta fascia del territorio collinare nell'entroterra di Corniglia, Vernazza e Monterosso. I dissesti si sono estesi dalle aree di versante ai fondovalle travolgendo le principali strade di accesso alla costa, quindi isolando i centri abitati rivieraschi già duramente colpiti dalle velocissime ed impetuose correnti di piena ed infine sepolti sotto milioni di metri cubi di detriti trasportati a valle dalle acque.

Le poche righe che seguono hanno solo lo scopo di aggiornare l'elenco delle forme di dissesto sopra descritte e di ricordare i processi dai quali hanno tratto origine.

Il diffuso, velocissimo ed incontrollato scorrimento superficiale di un ingente volume di acqua meteorica caduta al suolo nel tempo di poche ore è all'origine delle pervasive e variegata forme di dissesto del terreno sui

versanti collinari, della inconsueta ed eccezionale attività erosiva delle acque incanalate lungo i solchi vallivi, delle impetuose correnti di piena cariche di materiale solido, dell'abnorme deposito dei detriti terrosi e lapidei nella parte terminale delle valli torrentizie sino al loro sbocco in mare.

Questi inusitati aspetti si riconoscono oggi nelle aree collinari racchiuse all'interno dei bacini imbriferi dei corsi d'acqua con foce sul litorale di Monterosso e dei torrenti minori tributari del Canale di Vernazza, quindi lungo i ripidi fondi vallivi e gli alvei incassati dove le alte scarpate di erosione hanno portato a giorno i detriti e i depositi alluvionali risalenti ai millenni passati (Figura 4). Sul fondo dell'alveo del canale di Vernazza, reinciso ed approfondito dalla piena, al di sotto di questi antichi materiali ciottolosi di colore bruno giallastro affiorano gli strati grigio scuri della tipica "arenaria zonata" diffusa nel substrato roccioso delle Cinque Terre e fino a poco tempo addietro bene esposta solo lungo la falesia scolpita dal moto ondoso (Figura 5). Colpisce qui l'inconsueto aspetto della roccia fresca, levigata e plasmata dall'azione erosiva delle acque di piena e dai frammenti litici abrasivi da essa trasportati, gli stessi materiali limosi e ciottolosi che poco più a valle hanno invaso le strade dell'abitato di Vernazza ed il porticciolo (Figura 6).

Le precipitazioni di fortissima intensità ma di breve durata hanno limitato l'infiltrazione delle acque meteoriche ad un esiguo spessore delle coperture detritiche, più di frequente composte da frammenti di roccia in matrice limosa, favorendo quindi il dilavamento superficiale, l'erosione diffusa e lineare, la mobilitazione del terreno semincoerente in rapidi flussi di materiale sciolto ed alimentando infine le imponenti piene ed il trasporto solido dei ripidi corsi d'acqua. I fenomeni franosi intesi come dislocazioni gravitative di ammassi di terra e di roccia, sollecitati per trazione e predisposti al dissesto a seguito delle modificazioni del loro stato fisico a contatto con l'acqua di infiltrazione, sono contenuti ai locali scosscamenti delle scarpate stradali ed al margine di alcuni ripiani terrazzati non opportunamente sostenuti da opere murarie. L'esame delle forme consente infatti di ipotizzare che la maggior parte dei dissesti siano iniziati con un rapido movimento parallelo al versante della copertura detritica nello spessore dei primi due – tre metri, all'interno della quale l'infiltrazione delle acque meteoriche ha rapidamente modificato il regime delle pressioni neutre e fluidificato la massa terrosa. (Figura 2 – Figura 3)

I più grandi dissesti sono allora riconducibili nella loro origine alle complesse tipologie di movimento erosivo – gravitativo nelle quali l'erosione ed il collasso del ciglio della corona di distacco, spesso anche retrogressiva, sono contemporanei allo scorrimento veloce del materiale terroso che più a valle assume l'aspetto di una colata fluida, talora rapidamente accre-



sciuta per azione erosiva durante lo scorrimento sul pendio (Figura 7).

La distribuzione areale di tali fenomeni talora dipende dalle locali caratteristiche di permeabilità e di resistenza al taglio dei terreni di copertura, ma più di frequente la loro collocazione ed estensione è stata guidata da fattori di tipo antropico. I dissesti erosivi e gravitativi più estesi hanno infatti tratto origine a lato delle strade, specialmente nei tratti ove si raccoglievano e quindi si riversavano a valle ed in modo incontrollato notevoli quantitativi dell'acqua di pioggia intercettata dalle strade stesse, o in corrispondenza degli attraversamenti dei canali ove realizzati mediante riempimenti di terra collocati direttamente sui tubi di sottopasso.

L'origine di alcuni dissesti si individua anche a valle di locali strutture edificate senza particolare cura nella regimazione idraulica e con una certa frequenza anche a valle dei sentieri turistici più frequentati ma con evidenti carenze di manutenzione. È scontato inoltre come l'abbandono delle colture e della manutenzione delle opere di sostegno del terreno impervio sia la causa più frequente di nuovi dissesti sulla parte più scoscesa della ripida costiera.





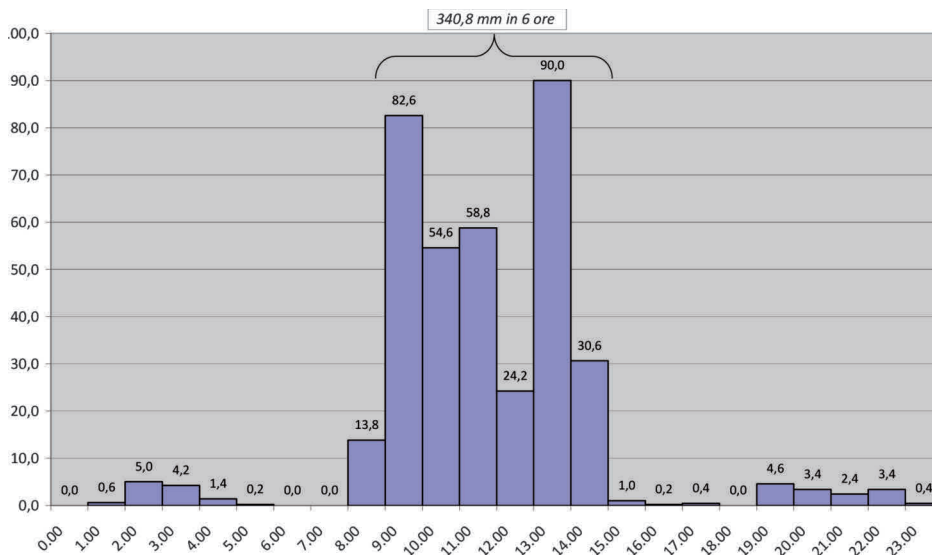


Figura 1: le piogge a Monterosso il 25 ottobre 2011



Figura 2: uno scoscendimento della scarpata a monte della Strada Provinciale n. 30 nel tratto che da San Bernardino scende a Corniglia: il dissesto coinvolge un ammasso detritico formato da blocchi calcarei in matrice argillitica.





*Figura 3: una delle numerose interruzioni della S.P. 30 per Corniglia qui causata dall'erosione delle acque di un solco vallico minore.*





Figura 4: il ponte che attraversava il Canale di Vernazza all'inizio della S.P. 61 "Drignana-Vernazza"; i tronchi d'albero segnalano l'altezza raggiunta dall'onda di piena, in sinistra della foto il segnale che indica l'area di parcheggio oggi completamente asportata dalle acque.



Figura 5: un aspetto del Canale di Vernazza a monte dell'abitato





*Figura 6: il centro di Vernazza invaso dai detriti.*



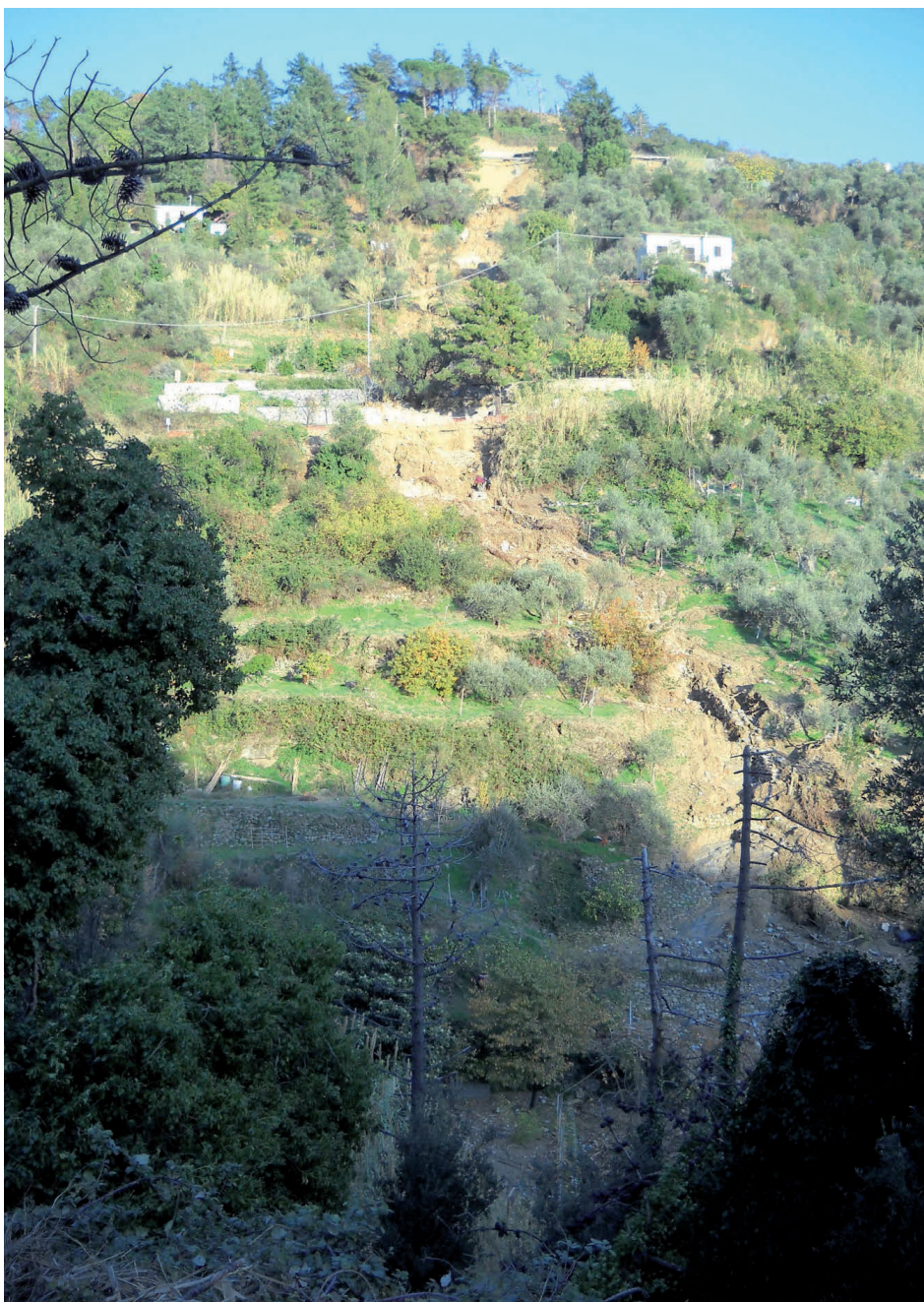
*Figura 7: fenomeni gravitativi ed erosivi lungo la S.P. 61 "Drignana - Vernazza, in località Campo".*





*Figura 8: l'erosione delle acque incanalate lungo la S.P. 51 "dei Santuari" ha asportato un rilevato di attraversamento di un solco torrentizio, portando in affioramento la roccia del substrato.*





*Figura 9: le frane e le colate detritiche che hanno interrotto in più punti la S.P. 38 "Colle di Gritta - Monterosso".*



# APPENDICE





“LA CITTÀ GIARDINO”  
*e altri scritti di Ferdinando Carrozzì*  
*Il perché della pubblicazione*

La pubblicazione di alcuni scritti di Nando Carrozzì nasce dal desiderio, che sentivo doveroso nei confronti dell'amico scomparso, di dare una testimonianza della profonda e sincera amicizia che ci ha sempre uniti già dalla prima infanzia, quando ci conoscemmo chierichetti nella parrocchia della Scorza in Piazza Brin. Da allora la nostra amicizia non ha mai avuto screzi o cedimenti, anzi la quotidiana frequentazione, insieme a numerosi altri amici, del circolo di Azione Cattolica che si andava formando attorno a quella grande personalità di educatore quale fu Don Mori, contribuì, se mai ce ne fosse stato bisogno, a cementarla sempre di più. Abitavamo nel cuore del Quartiere Umbertino ad un solo isolato di distanza e per quanto i nostri impegni di studio, da ragazzi, di lavoro e di famiglia, da adulti, ce lo consentivano, trascorrevamo tutti insieme la maggior parte del nostro tempo libero. Da quando, la mattina ci si ritrovava sul sagrato della Chiesa per andare tutti assieme verso le nostre scuole, sino alla sera, dopo cena, al Circolo, a discutere su i più vari argomenti dalla religione alla politica, dalla letteratura all'arte, dalla musica al teatro. Attraversammo tempi, duri, difficili. Diventarono anche pericolosi, per alcuni di noi addirittura tragici. Fu in quei momenti che maturò il vero significato dell'amicizia: quei momenti sono entrati nel nostro sangue, ne hanno assunto il ritmo, vivono dentro di noi nella quotidiana pacatezza.

Mi sono reso conto a questo punto della difficoltà assoluta ed insormontabile di riassumere in poche righe, senza cadere nella banalità dell'aneddotica e ridurre tutto a sdolcinato sentimentalismo questa amicizia, durata senza cedimenti e interruzioni per ottant'anni. Altri amici, in questo stesso volume, hanno rievocato vari aspetti dell'elettrica personalità di Nando: della sua partecipazione alla vita politica, del suo amore per l'arte, dei suoi studi e ricerche sulla storia ed il territorio della nostra città, della sua professione. Io non volevo ricordare l'amico perché, come dicono i filosofi, il ricordare è la ricostruzione virtuale di quello che non è più, di ciò che è ormai passato, di ciò che è morto. Per me, quella comunione di ideali e di sentimenti che ci ha sempre tenuti uniti, non è terminata con la sua scomparsa: solo di questo volevo dare testimonianza.

Collaboravo con la moglie Anna, a riordinare i numerosi classificatori nei quali Nando raccoglieva e classificava tutte le sue carte con l'intento di poter ricavare materiale per la compilazione di un'eventuale bibliografia, quando mi ritrovai tra le mani

un fascicoletto dattiloscritto intitolato “*L’idea della città giardino: sua attualità - suoi sviluppi.*” Mi ricordai che in gioventù avevamo spesso discusso di questi argomenti, ma non sapevo che ne avesse fatto un saggio da utilizzare come materia di esame nel corso dei suoi studi universitari.

In queste poche pagine mi apparvero chiaramente, riassunti e descritti dalle sue stesse parole, i punti fermi che sempre hanno guidato ogni momento della sua vita, sia pubblica che privata; con quale spirito e con quali intendimenti si confrontasse continuamente anche con le sue radici cristiane; come seppe sempre integrare i principi della sua fede ai problemi della vita terrena dell’umanità,

Ogni sua attività, e non ultima quella legata alla sua professione, risultò sempre ispirata da un ordine morale e culturale che lo portò a difendere e garantire il carattere di persona morale, a sostenere il bene comune, ad assicurare i beni di cui la vita materiale ha bisogno e prima di tutto quelli più elementari, a tutelare i diritti e la libertà della persona, trasferendo in tal modo, nella quotidianità della vita quegli insegnamenti che quel gran maestro che fu don Mori aveva trasmesso a quei ragazzi che frequentavano il circolo della Scorza, ( che in seguito diedero vita al gruppo dei “*Ragazzi di Don Mori*” tutt’ora attivo malgrado le numerose *defezioni* dovute a motivi anagrafici).

La sua concezione di edilizia parte sempre dalla centralità della persona umana, da quella singola come da quella della comunità civile con la quale si deve rapportare; deve guardare, prima di ogni altra cosa, all’uomo, deve essere messa al servizio dell’uomo, dimostrando, allo stesso tempo, una profonda sensibilità alle esigenze del territorio.

Non per questo le sue intuizioni sono lontane dalla concretezza e dalla realtà, ma anzi ben fissa è la sua attenzione sulla realtà del paesaggio e della natura perché non solo non si violino, come purtroppo spesso accade oggi, ma perché se ne prenda cura e si custodiscano: in una parola, si amino.

Anche gli altri scritti che pubblichiamo - scelti tra i molti che abbiamo trovato tra le sue carte - dimostrano quanto profondo e costante fosse in lui il radicamento di questi ideali. La competenza professionale è sempre congiunta con una naturale volontà di semplificazione così che ogni suo scritto conserva sempre un tono colloquiale ed un carattere informale, sia che tratti di argomenti tecnici che storici. La rigosità del tecnico accompagnata dalla pignoleria dello studioso sempre alla ricerca di fonti attendibili, come nel caso della ricerca per la *Torre Scolà*; la rigosità del professionista non viene affatto sminuita dai problemi sociali che pervade la relazione sulla ristrutturazione del *Collegio della Missione*: il sentimento umano prevale in *Piazza Brin* dove un “*semplice rettangolo di mt. 50x100*”, con la sola elencazione delle varie attività che vi si svolgevano, si rianima, riprende a vivere popolandosi con i suoi abitanti

In questo modo gli spazi che abitiamo, spesso anonimi e senza identità, si fanno LUOGHI, comunicando il loro carattere, la loro storia, la loro memoria.

È per contribuire al perpetuarsi di questi ideali che ho ritenuto utile pubblicare questi studi di Nando, maturati già nel corso degli studi universitari, non tanto come esercitazione accademica ma soprattutto come concretizzazione di un ideale coltivato dall’età giovanile.

Ed è bello credere che, malgrado tutto, gli ideali, come i sogni, continuano a vivere.

## L'IDEA DELLA CITTÀ GIARDINO: SUA ATTUALITÀ - SUOI SVILUPPI

Studio di Ferdinando Carrozzi

*Il y a unité entre le oeuvres de la nature  
et les oeuvres de l'Esprit humain*  
R. Descartes

*Là dove non c'è un ideale;  
la gente muore*  
F. L. Wright

### 1. Preliminari

L'idea della città giardino è una delle idee madri dell'urbanistica moderna.

Se la realizzazione della prima città giardino segna il coronamento delle utopie ottocentesche, è anche il concreto documento della nascita della nuova urbanistica.

Vorremmo trattarne a fondo, quanto merita l'argomento e per un ulteriore chiarimento dell'idea e degli sviluppi che essa può avere nella nostra età, ma naturalmente non ci ridurremo alla concezione howardiana, che ne è soltanto una particolare, se pure vigorosa manifestazione.

Studieremo le idee e le realizzazioni di Ebenezer Howard e dei suoi proseguitori in sede critica, per quanto è dato dallo spazio limitato di cui disponiamo, e ne seguiremo gli sviluppi, non tanto per un interesse storico ed erudito, che esula dal nostro intento, quanto per afferrare meglio nelle sue realizzazioni passate, presenti e future, la portata immensa dell'idea.

Innanzitutto però dobbiamo ricercare le ragioni da cui muove essa, il che ci aiuterà non poco a trascendere le particolari vedute dei singoli cultori dell'urbanistica, per elevarci a spaziare nel più vasto orizzonte delle possibilità che l'idea ci apre.

Per noi l'idea della città giardino abbraccia tutte forme nelle quali si è concentrata una esigenza profonda dell'uomo di vivere la sua vita associata in un ambiente nel quale la tecnica, nelle sue odierne immense possibilità gli fornisca i mezzi di una esistenza confortevole, senza che egli perda il contatto con la natura madre e nutrice.

Questa esigenza non costituisce una novità dei tempi nostri, ma è profondamente radicata nella natura stessa dell'individuo, il quale vive nella natura e da essa principalmente trae l'alimento sia della vita fisica, sia di quella dello spirito.

L'uomo, infatti, più di qualsiasi essere è capace di comprendere e di assimilare la natura, appropriandosene più con lo spirito che con il corpo le immense inestimabili ricchezze, ed ha bisogno perciò del più costante e largo possibile contatto con la natura per il raggiungimento della sua personalità, nel senso pieno e completo.

Come essere sociale, poi, ha bisogno di armonizzare la vita degli individui integrandole le une con le altre, e perciò di organizzarsi in comunità organiche e complesse, non certo per sacrificare alla società e all'interesse comune la sua esistenza e neppure per annegare e mortificare se stesso nella comunità, ma per potenziare con i vantaggi della vita sociale e organizzata, la sua personalità, la sua umanità.

Dove è da notare che l'uomo non solo vive e si forma *nella* sua terra, *nella* sua città, bensì *dalla* sua terra e *dalla* sua città.

Senza un esame approfondito non ci si rende conto di quanto dell'ambiente naturale in cui viviamo entra nella nostra vita, dell'influsso immenso che ha la natura nella formazione della nostra persona, del nostro carattere, della nostra intelligenza.

È stato detto, e non a torto, che la terra e il sangue ci fanno. Donde ne viene che la maggioranza dei problemi dell'urbanistica si debbono risolvere ancor più in termini di etica e psicologia, che in termini di tecnica. Di contro, chiunque abbia a cuore la formazione dell'uomo, nel suo carattere, dei suoi sentimenti e, in una parola, l'educazione dell'intelligenza, della volontà, del cuore, oltre che del fisico, non può disinteressarsi del problema della sua casa e di quello ben più vasto e di maggior portata della sua città, la quale, sia detto subito, non è puro aggregato di case e una rete di strade, ma un tutt'uno con il suolo, con la vegetazione, con gli orizzonti e panorami nei quali è sita.

E poiché l'uomo non è mai l'essere astratto standardizzato della filosofia e delle scienze, ma un essere concreto, bene individuato ed inconfondibile, con il suo carattere, le sue passioni, i suoi interessi eterni e contingenti, con la sua storia e le sue particolarità, vivente nella sua terra e nella sua epoca, ed è per tanta parte quale lo permeano il sangue, la terra, l'ambiente in cui vive, ne viene di logica conseguenza che se si affronta il problema dell'uomo, non si può assolutamente prescindere dalla considerazione dell'ambiente esterno in cui l'uomo nasce, vive, si afferma.

Quest'ambiente dovrà rispondere non solo alle esigenze sociali, ma innanzi tutto a quelle naturali e psichiche, che devono offrire ai sensi, ai sentimenti, all'intelletto, alla volontà, in una parola allo spirito dell'uomo, la possibilità del migliore sviluppo.

Or quale ambiente migliore, più efficace della natura con la ricchezza, varietà, freschezza di immagini, che essa solo può dare?

Che l'uomo si renda conto di questo e l'idea di "*città giardino*" è germinata.

Naturalmente le idee, pur vivendo nei recessi silenziosi e raccolti dello spirito, non balzano d'un subito limpide e vibranti di vita alla coscienza come immediata intuizione, ma si evolvono e maturano nella profondità dell'anima talvolta per millenni, non come pietra immota e morta, sedimentata negli abissi marini, bensì come una vita che pur non essendo giunta ancora alla superficie della coscienza, irradia non di meno intorno a sé il suo colore e la sua luce.

Da questo punto di vista possiamo affermare che l'idea della città giardino, come esigenza profonda della natura dell'uomo, sempre ha operato nella storia e che essa ai nostri giorni rampollata alla luce della coscienza con l'impeto di vita delle idee "forza e luce" ad un tempo, che segnano i grandi passi e gli orientamenti più luminosi del progresso umano.

## 2. *Un po' di storia*

Il campo della storia ci offre un materiale immenso a difesa della nostra tesi. Non c'è che la fatica della scelta.

Il mito dell'Eden, l'organizzazione dei villaggi preistorici, le selve di colonne di palazzi e templi di Persepoli e Karnach, i giardini pensili di Babilonia, la concezione naturalistica dell'Olimpo pagano, la configurazione della casa greca e di quella romana, le vestigia di città a forma regolare, che si ritrovano con frequenza nell'antichità classica ed anche nelle civiltà extra europee, dalla egizia alla cinese; la estesa grande rete di strade e le numerose città di colonizzazione costruite dai Romani; le grandiose opere irrigatorie dell'antico Egitto nella grande valle del Nilo, con l'ordinata distribu-

zione di insediamenti urbani rurali e religiosi; il pittoresco della città e borghi medioevali, sono qualcosa di più della pura eco dell'esigenza profonda connaturale all'uomo, di un ambiente naturale sano e ricco a cui attingere la materia della propria esistenza spirituale e sociale e che sia ad un tempo sorgente di vita per lui e creazione del suo genio.

La rivoluzione industriale con il ritmo accelerato impresso alla vita sociale, con i suoi assillanti problemi e le grandi esperienze acquisite ha posto l'uomo di fronte angosciante della casa e della sua città e gli ha dato piena coscienza (proprio con le deficienze delle improvvisazioni) delle esigenze profonde della sua natura di fronte al problema.

Nel mondo anglosassone ove la rivoluzione industriale prima si afferma e si impone, e dove lo sviluppo dell'industria richiamando nei centri in forte crescita masse imponenti e sempre in aumento, pone angosciosamente il problema di dare case e città alle moltitudini, sorgono i primi pensatori, che avanzano risolutamente il problema di una nuova urbanistica, imposta dall'organizzazione economica della società industriale.

È la reazione al disordine e al caos, all'addensamento inumano, alla immane dispersione di energie, alla vita oppressiva delle metropoli in crescita selvaggia, incontrollata.

Naturalmente si determinano due opposte correnti; primi gli apostoli sociali del gruppo ruskiniano, nei quali il problema si colora di elementi estetici e umanitari, e sfocia nella concezione howardiana della "città giardino"; secondo gli industriali che ragionano in tema di puro interesse economico e personalistico.

Nella formazione dei centri abitati hanno sempre giocato e più che mai giocano oggi interessi economici.

Non si può prescindere da questi, quando si voglia studiare concretamente e profondamente il problema.

È certo in primo luogo il fattore economico che determina l'addensamento nelle città industriali di popolazione immensa, ma se la spinta al problema è data dall'interesse materiale, non vuol dire che esclusivamente o anche solo principalmente da questo punto di vista il problema vada considerato.

Il problema prima che economico è sociale, e, prima ancora, umano, morale.

Da questo punto di vista dovrà essere considerato innanzi tutto, senza, naturalmente, perdere di vista le altre esigenze.

Da questo punto di vista lo hanno considerato Ebenezer Howard, C. B. Savion, Rajmond Unwing, C. B. Purdom, L. De Soissons, W. S. Taylor, Gebbes, F. J. Osborn, che hanno indubbiamente il merito di essere stati i pionieri della "città giardino" con le loro idee di avanguardia e progresso, che meritano un vaglio accurato.

Con E. Howard l'idea della "città giardino", latente nelle profonde esigenze dell'uomo, entra nella coscienza degli uomini che hanno a cura l'avvenire dell'umanità e si concreta in una serie ininterrotta di studi, tentativi e realizzazioni e attraverso questo laborioso travaglio diventa uno dei postulati dell'urbanistica moderna.

Per comprendere la portata dell'idea howardiana occorre riferirsi all'uomo e all'ambiente.

Howard fu certo uomo di tempra eccezionale, nel quale l'intelligenza e la praticità, l'idealismo e il profondo buon senso, lo slancio entusiastico, persuadente e la costanza indomita armonizzavano invidiabilmente.

Senza questo felice connubio di qualità opposte difficilmente il geniale ideatore

avrebbe potuto imporsi e all'attenzione e simpatia dei contemporanei e realizzare il suo sogno.

L'ambiente ha molto contribuito a formare l'uomo e le idee e gli ha preparato il terreno per concretare il suo piano.

Rievochiamo l'atmosfera spirituale in cui si è maturata l'idea; quella seconda metà dell'800 contrassegnata dal risveglio liberale e sociale, pervaso dall'idea di progresso e di scienze liberatori dell'umanità dalla schiavitù dell'ignoranza, dalla miseria e dalla sofferenza.

Lo spettacolo della povertà delle masse operaie confinate nello squallore di tuguri improvvisati nelle grandi città industriali sviluppatosi vertiginosamente, mentre mortificava l'idealismo romantico degli uomini impegnati nella battaglia del progresso, stimolava potentemente il loro sentimento ad agire. È tutto un fiorire di studi e di saggi per risolvere i grandi problemi sociali.

Ma in Howard non hanno agito il sentimento sociale e l'idealismo liberale e neppure possiamo dire che egli sia stato mosso da avversione dell'industrialismo imperante; sembra piuttosto che il suo pensiero sia stato orientato verso la concezione della città giardino dallo studio attento dell'urbanistica medioevale, allora oggetto di studi appassionati.

In essa i centri medioevali mostrano una logica distribuzione di aggregati urbani indipendenti e autosufficienti, di comunità stimolanti la vita sociale senza opprimere le esigenze individuali e favorevoli al connubio di libertà e spirito civico, nella simbiosi dell'abitato e della campagna.

In questa atmosfera matura nell'animo di Howard e si concreta il progetto per un esperimento che avrebbe dovuto risolvere contemporaneamente i diversi problemi che assillavano le menti dei filosofi, sociologi ed economisti del tempo: salvare la città e la campagna: la città dal congestionamento dallo squallore e dalle abitazioni malsane e la campagna dall'impoverimento, dallo spopolamento e dalla miseria dei tuguri rurali.

Dare all'uomo abitazione confortevole e decorosa, dare vitalità alle zone in decadenza, elevare a nuova dignità le industrie cittadine e assicurare alla comunità, sottraendola alla speculazione, i vantaggi degli aumenti futuri del valore dei terreni.

Si trattava di organizzare comunità economicamente pianificate a numero determinato e ristretto di abitanti, dislocate in modo da evitare una espansione che ne alterasse il carattere.

La città non deve oltrepassare le 12.000 unità, deve occupare uno spazio di circa 405 ettari di terreno fabbricabile, circondato da un anello agricolo di circa 20 - 24 ettari.

Nella città devono avere sede industrie sufficienti a dare lavoro agli abitanti, che vivono di una economia mista, del lavoro dell'officina e del lavoro agricolo.

Nessuna strada di grande traffico deve attraversare il centro. La proprietà della terra deve essere municipale e i vari lotti dati in affitto.

Il progetto si basava sulla creazione di un sistema di cooperative libere, associazione a profitto limitato, che pur essendo proprietaria del terreno, avesse certi compiti ben definiti e lasciasse piena libertà di azione alle iniziative private, consorziali e municipali.

Nel 1898 Howard espone le sue idee nel volumetto *"Tomorrow a Peaceful Path to Real Reform"* che fu ristampato nel 1902 col titolo *"Garden Cities of Tomorrow"*.

Il piano della città giardino ivi formulato è totalmente diverso dai progetti oggi in

uso. Howard aspira alla abolizione dei mali della rivoluzione industriale, alla eliminazione dei quartieri industriali dalle vie strette, sporche ed eccessivamente ingombre, ma voleva giungere a ciò senza scatenare antagonismi di gruppi e senza urtarsi con i proprietari dei terreni.

Il suolo sarebbe stato posseduto dalla comunità, alla quale pertanto, sarebbero devoluti i profitti conseguenti il rialzo del prezzo del terreno, evitando la speculazione.

Nella mente di Howard, uomo d'azione ancor più che teorico, influì molto a maturare l'idea della città giardino la lettura di "*Loo King Backeverd*" di Bellamj uscito intorno al 1890 in America e prestatogli da un amico.

Howard fu preso da entusiasmo e volle che il libro fosse ripubblicato in Inghilterra. Il libro presentava un grafico dell'intera Nazione Americana organizzata in base ai principi cooperativistici.

Howard meditò lungamente su ciò e fu indotto a formulare progetti di una sua città, comprovante il principio di Bellamj, ma su più vasta scala: *costruire mediante un'impresa privata una intera nuova città industriale abitabile e agricola.*

Questa fu l'origine dell'idea della città giardino.

Howard concepì la sua città come una serie di cerchi concentrici. Il centro è costituito da un gruppo di edifici privati, raggruppati intorno al Comune.

Howard lanciò la campagna per il finanziamento dell'impresa di una prima "città giardino", che doveva servire di modello alle future, più vaste realizzazioni e costituì un'associazione nazionale nella quale raccolse intorno a sé uomini di indiscusso valore: personalità politiche, sociologi, urbanisti, tecnici.

Nel 1904 ebbe principio la prima città giardino "LECTWORT" che ebbe successo.

Nel 1909 fondò la seconda città giardino "WELWIN GARDEN CITY" che pure ebbe successo

Fu detto sovente che Howard trattò la sua idilliaca città giardino come un fenomeno isolato senza riferimento alla realtà.

Egli conobbe benissimo – comunque – che le città eccessivamente ingombre avevano finito il loro compito e che le grandi città del futuro avrebbero dovuto essere costruite su un altro disegno.

Egli dice alla fine del suo "Domani" che un problema più semplice deve prima essere risolto.

Una piccola città-giardino deve prima essere costruita come modello di lavoro e poi una serie di città. Eseguiti questi lavori, e fatti bene, la ricostruzione di Londra dovrà seguire inevitabilmente

L'esecuzione e il progetto – come spesso avviene – erano completamente differenti. Nessun "*Palazzo di Cristallo*" apparve mai in una città-giardino. L'idea di una città-giardino mai ebbe influenza su i ricostruttori di una moderna grande capitale.

Il più che si ottenne fu la creazione di nuove costruzioni suburbane per mezzo di società cooperativistiche e la introduzione di migliori piani di architettura. Ma nella maggior parte dei casi, il progetto degenerò nella costruzione di un agglomerato di piccole case in piccoli giardini. (Note – esempio: il progetto di Peter Behrem nel 1918 per le città-giardino di Vreewyke e Rotterdam) e di Menbuhl in Zurigo.

A 40 anni di distanza è facile capire perché il progetto della città giardino (dove la città si sposava alla campagna) fu condannata all'insuccesso.

L'esempio del "*modello di lavoro*" mostra di non offrire una soluzione ai problemi



odierni. Una soluzione parziale è impossibile. Soltanto riconcedendo e integrando il piano su una scala che abbracci l'intera struttura della vita moderna in tutte le sue ramificazioni- può essere attuato il lavoro che Howard aveva in mente.

### 3. Sviluppo dell'idea

In Inghilterra le due città giardino sono rimaste nel loro genere uniche; dei milioni di inglesi di cui si è accresciuta la popolazione della Gran Bretagna solo quarantamila sono stati assorbiti dalle città giardino, mentre le città tentacolari, alla cui espansione si voleva mettere freno, sono cresciute fantasticamente, con i nuovi quartieri sorti nei sobborghi, che hanno invaso gradualmente, e talvolta a ritmo di marcia, le zone agricole circostanti.

Può sembrare un insuccesso e tuttavia l'influenza dell'idea, affermatasi vigorosamente nelle due città giardino, continuò silenziosa ma duratura, mentre si maturavano nuove esigenze psicologiche, che in ogni paese, hanno richiamato all'ordine del giorno della cultura urbanistica l'idea della città giardino.

Ricordiamo qui alcuni nomi degli uomini che condussero la battaglia per l'affermazione vittoriosa dei principi: L. Mumford, J.L. Sert, E. Saarinen, L. Hil'berseimer, W. Gropius, B. Neutra, G. Bardet, A. Aalto, senza pretendere di essere completi nell'enumerazione.

Passo passoseguono le realizzazioni.

Nel 1909 viene fondato Helleran, la prima città giardino tedesca presso Dresda. Radburn, la prima città giardino americana sorge nel 1928; Sabaudia in Italia à una realizzazione del 1933; nel 1934 Wright lancia una sua città ideale Broadacre; Nel Marjland nel 1936 sorge la prima delle "Greenbelts"; nel 1941 le comunità rurali di Noodville e di Juba City in California; può dirsi, che fino al piano regolatore di Londradel 1943 la città giardino influenzerà solo la costruzione di piccole città periferiche.

La cittadina di Radburn, può riguardarsi come il primo passo dell'urbanistica moderna americana.

Fu fondata nel 1928 da G. S. Stein e W. Wright a 27 Km da New York. E la chiamarono "la città motorizzata" concepita sullo schema della città giardino di Howard.

Le Greenbelts sono comunità costruite intorno alle metropoli, rurali ed urbane ad un tempo, limitate a determinato spazio e popolazione (12.000 persone) dotate di mezzi moderni di comunicazione trasporto utilizzati così da non far perdere il loro carattere raccolto; con uno sviluppo di strade misurato in confronto della unità residenziale, dato che ogni isolato è 5 o 6 volte maggiore dell'usuale.

Mentre le Greenbelts miravano ad articolare la popolazione delle grandi città americane, la Farm Securityj administratic costruì un parallelo rurale costruendo le comunità do Woodville, Juba City, Chandler, che dovevano fornire punti di riferimento alle masse nomadi di lavoratori agricoli.

Il nucleo della comunità è fisso; intorno ad esso si dispongono case prefabbricate e trasportabili, che vanno dalla casa camion a edifici di tipo prefabbricato, il numero variabile secondo le stagioni.

Ormai l'idea è maturata e influenza un po' l'attività urbanistica di tutti i paesi. Dove più, dove meno, per particolari circostanze e vedute, sempre però affiorano i principi nuovi.

Impossibile in uno studio limitato come il nostro studiare i singoli piani e sottoli-

neare le affermazioni particolarmente caratteristiche.

La nostra attenzione si porta sul progetto di Le Corbusier, redatto per la sistemazione di una parte di Parigi e che va sotto il nome di "*Plan Voisin*" - I grattacieli di 60 piani, destinati ad uffici, sono situati in un vasto spazio, aperto ad arborato, e le grandi direttrici di traffico individuale e rigorosamente selezionate, Una notevolissima differenza è tra le zone libere esistenti e quelle di progetto, queste ultime quanto mai vaste e aperte negli orizzonti.

Merita menzione pure il progetto della "*Ville radiuse*" presentato dallo stesso Le Corbusier al concorso internazionale per la sistemazione del quartiere di Nedn Normalm a Stoccolma nel 1933 nel quale vengono concretizzati e chiaramente espresse le idee urbanistiche di Le Corbusier.

Altre affermazioni caratteristiche di Le Corbusier e forse le più significative, sono i piani regolatori di Algeri (1931) e di Saint Dié (1945).

Il problema della città di Londra è stato approntato da numerosi tecnici e artisti; particolare nota merita il piano del Gruppo M.A.R.S. che nel 1944 propose una sistemazione radicale di Londra basata su una sua totale ricostruzione. Il piano precedeva una doppia serie di unità residenziali nastriformi e collegate, da trasporti veloci, alla spina centrale lungo il Tamigi, che allinea nelle sue sponde le industrie pesanti. Sull'esempio americano sono previste larghe "*Greenbelts*" per la separazione dei vari elementi compositivi.

Il piano per la nuova Londra di L. Hilberscimer propone una organizzazione a elementi lineari in parallelo separando nettamente le industrie pesanti e nocive dai centri residenziali, commerciali e amministrativi. Il piano non prevede nessuna linea tangenziale di grande traffico per lasciar libero lo sviluppo ulteriore della città lungo il Tamigi.

Per la città di Amsterdam nel 1917 Berlage ha dato una impostazione formalista al suo piano, caratterizzato da una ricerca di ordine puramente geometrico; giungendo attraverso esso ad un senso di grandiosità non disgiunta da umana intimità.

Un passo avanti nello sviluppo dell'idea è il piano di J. Sert per una città ideale.

Egli propone la riunione di varie unità urbane lungo le grandi linee di comunicazione, in modo da provocare una concentrazione organica piuttosto che un causale decentramento.

Con profonda sensibilità ha sentito il problema dello spazio e della sua organizzazione in relazione alla attività umana che ivi deve svolgersi.

Citiamo ancora fra i gruppi residenziali: Bellaria Park di Zurigo; Neuhulh Park di Zurigo; Caldwell di Nuneaton (Ingh.); Marston di Nuneaton (Ingh.); Quartiere Sperimentale di Milano; Kustino di Mosca; Clignancourt a Parigi; Fortunen a Copenaghen.

Il piano regolatore di Londra segna il trionfo dell'idea fondamentale della città giardino, nel suo intento di articolare, suddividere e differenziare l'immensa metropoli reagendo al processo dello sviluppo edilizio dell'800 che mirò a sopprimere le unità separate e autosufficienti per fonderle nel tentacolare agglomerato cittadino.

Il problema che il piano si propone è di individuare i centri motori nell'organismo urbano, di separarli nettamente apprestando dispositivi atti a mantenere i singoli quartieri nella loro caratteristica distinzione, di dotarli di tutti i servizi necessari (scuole, mercati, parchi, ambulatori, ecc.), cosicché i problemi meccanici della città siano risolti in vista della difesa della comunità di cui essa è costituita.

Il problema industriale viene affrontato, ma subordinato a quello delle abitazioni.

Questo nel periodo così detto razionalistico, nel quale l'attenzione si portò piuttosto sull'idea di città industriale.

Sta di fatto però che anche in questo periodo, caratterizzato dalla speculazione fondiaria ed edilizia, l'idea di rispettare l'esigenza del contatto dell'uomo con la natura, di dare col verde ed i giardini i polmoni alle sedi residenziali, finì con l'imporre anche ai più restii, e se lo sviluppo continuo dei sobborghi deve considerarsi in contrasto ai concetti basilari dell'idea di città giardino, si è affermata la necessità di studiare il sorgere e i piani di tali aggregati residenziali alla luce dei principi su cui poggia la città giardino.

In Inghilterra si è giunti alla istituzione di un ministero per la pianificazione urbanistica (*il town planning ministry*) ed in Francia si è costituito il *Bureau de l'urbanisme*, organo nazionale disciplinatore.

In Italia il fatto più rimarchevole è la Legge 17 Agosto 1942 relativa all'ordinamento dei servizi urbanistici, alla disciplina urbanistica e all'indennità di espropriazione, ma la legge manca ancora del relativo necessario regolamento.

Il decreto luogotenenziale del 1° Marzo 1945 dettò norme per la ricostruzione, ma più che altro ebbe di mira di inserire il piano particolareggiato relativo alla ricostruzione delle singole zone danneggiate nel piano regolatore o almeno di accordarlo con le normali regole urbanistiche.

#### 4. *Aspetti positivi e negativi dell'idea*

Le realizzazioni costituiscono di per sé un bilancio attivo ma in avere ben di più registra l'idea.

Sotto la sua spinta l'urbanistica si è rivoluzionata, mentre decisamente si rifiutava di rinserrarsi nel processo tecnico della creazione della città, allargava i suoi compiti e i suoi orizzonti nel campo della ricerca sociale e psicologia della pianificazione economica e politica.

Al concetto urbanistico dello spazio si è contrapposto il concetto psicologico ed economico; lo spazio ha acquistato un senso umano.

Ma se pure l'urbanistica affermava la necessità di riferirsi nel suo procedimento ai fattori economici, sociali e tecnici, pure opponeva un netto rifiuto a concepire la città in funzione politica, sociale ed economica.

L'influsso delle concezioni liberali e socialiste è stato però rinnegato.

Il fine dell'urbanistica non è di risolvere con la realizzazione della città-giardino problemi sociali ed economici; non è qui questione di idealità politiche ed economiche, che intralcerebbero con nuove inutili esigenze di lavoro.

Pensiamo che la città non debba essere riguardata principalmente in funzione sociale.

Senza dubbio le realizzazioni sociali ed anche economiche vi sono e di vasta portata, ma sono conseguenti più che determinanti nell'intento nostro, che si deve attenere alla massima concretezza, e concretezza vuole che si parta dai dati di fatto e si commisurino le forze ai risultati cui si deve giungere e alle possibilità di cui si dispone.

L'urbanistica deve spogliarsi di ogni preoccupazione di socialismo utopistico, che finirebbe in una concezione deterministica nella quale ogni libertà e individualità si perderebbe.

Può darsi il caso di una città che sorga improvvisamente là dove prima non vi era presso che deserto; ma ciò non avverrà perché ci si è messo in testa, sia pure in parec-

chi e con buoni mezzi, di far sorgere colà una città, ma per motivi economici, politici e sociali ben individuati e a carattere permanente.

Non si può pensare di creare ex nihilo una città od anche solo, un villaggio, cioè un organismo complicato, nell'esistenza del quale giocano un numero calcolabile di fattori.

Quando si sia pensato al Municipio, al mercato, al teatro, alla palestra, etc. non si è per questo fatto la città.

Quella è l'uomo che la fa e ad attivarla ci vuole qualche cosa di più d'una organizzazione perfetta: si devono muovere gli stimoli economici e devono essere ben forti e sicuri, se non si vuole rischiare di generare un organismo morto.

La storia fa parola di città create da ambiziosi sovrani ed anche ben dotate, rimaste poi senza popolo e morte in breve.

A che cosa hanno servito i sontuosi edifici di Sabbioneta?

Tanto meno è da pensare ad una valorizzazione almeno durevole dei terreni, per il solo fatto che quivi abbiamo piantato una città giardino, perché il terreno prederà valore in quanto e se la città sia effettivamente sorta ed abbia in sé capacità di ulteriori sviluppi per le industrie e mercati di cui sarà divenuta sede.

D'altra parte si nega pure che la città debba vedersi solo in funzione d'economia.

La critica howardiana alle moderne città tentacolari è giusta in sé, ma pensare di ovviare alle formazioni di questi spaventosi agglomerati solo con la creazione di piccole unità distanziate collegate ad una economia integrativa, vale quanto ignorare la complessità degli interessi che giocano nella formazione della città, la difficoltà di padroneggiare, e arginarli indirizzandoli a nostro piacimento, quando si tratta di forze imponenti e talvolta misteriose, contro le quali invano ci si oppone.

Cade pure l'idea che un privato o un gruppo anche numeroso di privati, sia pure con notevoli mezzi, possano realizzare con la sola iniziativa privata, un organismo complesso e delicato come una città giardino.

Chi vorrà investire capitali, quando possa farlo con maggior reddito possibile altrimenti? Chi vorrà immobilizzare i suoi capitali quando nella piena libertà potrà meglio farli fruttare?

E se in cooperazione si è iniziato il lavoro, chi potrà impedire di sottrarsi al singolo? E se il suo recesso trova seguito, non resta compromessa tutta l'impresa e avviata al disastro?

D'altra parte la città giardino presenta le sue difficoltà d'ordine economico, di sicurezza pubblica, di sveltimento della vita sociale, che non devono essere ignorate.

L'amministrazione comune viene non poco aggravata dalla manutenzione e sorveglianze delle zone a giardino o parco.

Queste zone poi facilmente possono costituire un nido o nascondiglio per la mala vita specie nella notte e richiedono una speciale sorveglianza. Infine le distanze naturalmente si moltiplicano con conseguente perdita di tempo, disagio fisico maggiore, ecc...

Da notare infine che queste zone piccole, moltiplicate, vengono a costituire una vasta superficie praticamente, dal punto di vista agricolo o industriale, inutilizzabile.

Questo il lato negativo; positivamente però l'idea s'impone e i vantaggi d'ordine spirituale, morale e igienico di per sé soli basterebbero a giustificare agli occhi d'ogni uomo di retto sentire l'esigenza di una urbanistica che concepisca la città non come un semplice aggregato di case e una rete di strade, ma un corpo organico di costruzioni, di strade, di impianti, di verde natura nel quale l'uomo trovi non soltanto il luogo

del suo lavoro e del suo riposo, ma l'ambiente adatto a sviluppare in lui una personalità completa e umana nel senso classico della parola. Il che, per conseguenza naturale, porta ad una maggior efficienza produttiva dell'uomo

A questo riguardo l'esperimento howardiano ci mostra i suoi lati positivi, in quanto ha provato come sia preziosa l'apporto della iniziativa privata e come, se opportunamente studiati i piani e regolate su dati concreti le realizzazioni, queste non possano mancare, con vantaggio immenso per tutti.

Ha inoltre dimostrato la necessità assoluta d'una legislazione appropriata, anzi più che leggi speciali, s'impongono orientamenti precisi nello spirito stesso della legge che tutela la proprietà e le vita sociale e individuale.

Ha mostrato che l'iniziativa privata ha necessariamente bisogno di essere integrata dall'azione protettiva e ausiliaria degli Enti comunali, regionali e dello Stato stesso per una impresa che esorbita evidentemente dall'iniziativa privata e rientra nei problemi della vita associativa.

Più che tutto, a nostro vedere, l'esempio di Howard è valso a mostrare la necessità di non fidarsi delle elucubrazioni astratte, ma di restare sempre aderenti alla realtà e di costruire accogliendo e comprendendo le istanze di tempo, luogo e mentalità che ogni essere concreto comporta.

Un intervento massiccio dello Stato, se tenta fortemente, per le grandi possibilità che idealmente offre, perché oltre a richiedere una macchinosa burocrazia, che appunto perché macchinosa, costituirebbe un dispendio immenso, toglierebbe l'elasticità e la plasticità necessaria agli organismi creati e in via di continuo sviluppo.

Lo Stato dovrà intervenire per favorire, aiutare e anche discretamente controllare, ma soprattutto per disciplinare con l'aggiornamento della legislazione alle nuove esigenze e non dovrà far pesare mai il suo intervento.

Più che dello Stato l'iniziativa deve essere regionale e comunale e ciò per garantire la massima aderenza delle realizzazioni alla situazione locale ed alle necessarie integrazioni economiche con il resto del paese. Abbandonare una impresa del genere alla macchinosa burocrazia dello Stato varrebbe quanto appesantire e soffocare ogni slancio e precludere la via a realizzazioni pronte e quanto più possibili estese.

Il problema oggi non è più solamente di far sorgere, secondo le illuminate direttive di un'urbanistica umana, una città, ma di risanare città già costruite e quartieri già edificati senza tener conto delle esigenze umanitarie.

Rientra, naturalmente, nel nostro punto di vista il sorgere e lo sviluppo di villaggi rurali, e la cosa è di attualità fra noi per la riforma agraria. La meccanizzazione progressiva dell'agricoltura e l'impianto d'industrie nelle zone rurali non soltanto aumenterà il numero di persone addette all'agricoltura, ma impedirà l'impoverimento e la fuga delle popolazioni rurali. Piani a lunga scadenza e progetti a breve scadenza servono.

La valorizzazione del Mezzogiorno deve procedere secondo piani regionali accuratamente studiati che richiedono un personale attrezzato, uffici appositi e specializzati e tutta una serie di studi preliminari, che non devono essere rinchiusi negli archivi, ma essere posti davanti all'opinione pubblica, discussi non solo nella cerchia ristretta di Commissioni, ma sulle riviste e pubblicazioni che vanno per le mani dei tecnici. Anche l'opinione pubblica deve essere edotta non tanto per raccoglierne un giudizio tecnico, che essa non potrebbe dare, quanto per interessarla ai problemi dell'urbanistica, che sono poi problemi suoi e per un controllo necessario, ma quanto alleggerito rispetto ad un a macchinosa burocrazia.

L'agricoltura italiana è ben lungi dal dare quello che potrebbe e dovrebbe, specialmente nel Meridione ove non mancano vaste zone fra le più fertili di Europa, la sovrabbondanza di braccia specialmente colà accentuata, ed è assurdo fondarsi sull'emigrazione Industrializzare, sì, questo deve farsi, ma con sommo criterio e non caoticamente e sempre con piani a lunga scadenza, perché non accada come per le bonifiche sarde ed altre imprese trascurate e pressoché abbandonate essendo mancate la cura e la spinta di chi le aveva iniziate.

L'impostazione e la realizzazione dei piani richiede naturalmente che l'opinione pubblica sia interessata con la stampa, con films, plastici, mostre, etc... Per questo la legislazione urbanistica dovrà essere aggiornata e l'iniziativa dei comuni integrati dalla preziosa cooperazione dei privati potrà compiere in breve tempo, se condotta metodicamente e con costanza, il risanamento delle città, che è ormai nei voti di tutti i benpensanti.

### 5. Sviluppi

Per utopistica e semplicistica che sia stata la concezione howardiana, per quanto impossibile si sia mostrata, almeno in grande scala, la realizzazione della città giardino, restano ormai incrollabilmente fondati come postulati dell'urbanistica i principi per cui i bisogni umani e la scala umana dei lavori sono la chiave di tutte le composizioni architettoniche: che la città e la campagna fluiscono l'una nell'altra e sono elementi necessari e inscindibili dell'unità regionale; che il punto di partenza dell'urbanistica è la casa singola, che, insieme alle altre, deve articolarsi in comunità di dimensione utile; che i problemi urbanistici devono essere guardati in funzione sociale, economica e tecnica.

La città non è puramente un aggregato di case e una rete di strade, ma un tutt'uno col suolo, con la vegetazione, con gli orizzonti e panorami nei quali è sita. L'urbanistica pertanto, non ha davanti a sé problemi semplicemente tecnici, estetici, sociali, ma innanzi tutto un problema di umanità nel senso classico della parola.

Non si tratta solo di offrire all'uomo un a casa bella e confortevole, un nido atto a raccogliere, sviluppare e consolidare i nobili sentimenti della famiglia, ma di dare all'uomo la sua "polis", la sua città, che nel concetto degli antichi era poi la sua patria, la plasmatrice del suo corpo e della sua anima, la creatrice del suo senso sociale.

In un'epoca come la nostra tutta volta ai problemi sociali, un'apertura particolare dovrebbe esservi negli animi specialmente dei pensatori, sociologi, politici rispetto a questo problema ed è deplorabile che la grande massa si disinteressi al problema stesso, e in particolare gli ingegneri, assorbiti da questioni quanto vuoi ponderose d'interesse meccanici e pratici, chiusi nel puro problema tecnico ed appena aperti al problema estetico, si lasciano sfuggire l'importanza umana della questione e la trascurano pressoché totalmente.

Cero non si tratta di svolgere dei piani di città-ideali, dei tracciati da applicare puramente e semplicemente al suolo, sotto forma di schemi fissati una volta per sempre, non si tratta di un puro problema tecnico che possa risolversi a tavolino, attenendosi come dato imprescindibile alla sola configurazione del suolo. Entrano in gioco qui problemi di storia, di tecnica, di estetica, di pedagogia e di etica, dai quali non si può prescindere se si vuole fare un'opera veramente umana.

Occorre precisare la portata dell'idea di città-giardino. Il sogno di città felici, radiose; di città verdi che sorgono come un incanto dalla terra come città di fatto ,

resta, e credo, resterà sempre un sogno.

Non è il caso di pensare di inquadrare l'idea di un piano di rivoluzione sociale, che più che aiutare comprometterebbe la realizzazione.

Il buon Haward, da bravo inglese, ha cercato di dare al sogno la concretezza della realtà ed ha studiato attentamente anche il piano economico, che doveva rendere realizzabile la sua *Lectwort* e poi *Welwyn*.

Nonostante le realizzazioni effettuate, la città giardino, che deve sorgere per privata iniziativa urta contro tali difficoltà pratiche, che deve dirsi per questa via irrealizzabile.

Come si può pensare di riunire insieme e indurre a volenterosamente collaborare e per lungo tempo (quanto cioè necessario allo stabilirsi e consolidarsi d'una organizzazione complessa come quella di una città) una quantità di uomini di pensiero, attitudini, mentalità contrastanti? Un patto cooperativo, oltre alla difficoltà di inserirsi nella legislazione presente, non ci pare sufficiente garanzia di stabilità.

D'altra parte la situazione economica generale è mutata radicalmente dall'epoca di Howart e i capitali occorrenti, le spese, ecc...importano oneri che difficilmente possono essere affrontati dall'iniziativa privata. Dove è da considerare che, a meno di tornare ad una concezione feudalistica anacronistica, l'impianto di una città richiede che ci si basi su una massa di piccoli proprietari e operai, che difficilmente potrebbero portare un contributo almeno notevole al compito comune. Non si crea una città come qualsiasi meccanismo, del resto.

La vita umana, per la presenza, e come elemento primo, dell'uomo, è qualcosa di più delicato e complesso d'un qualsiasi corpo e organismo e non si improvvisa.

Sappiamo qualcosa delle atroci sofferenze delle popolazione russe trasferite nelle città industriali create ex novo. E le città erano pure organizzate da un Ente unico e quasi onnipotente: lo Stato.

Qui l'iniziativa privata, aiutata da una legislazione all'uopo ben studiata, appoggiata dagli aiuti dello Stato, del Comune e degli Enti interessati, può effettivamente realizzare unità urbane organiche, a carattere definitivo, interiormente organizzate per differenziazioni funzionali, che siano tali da rendere la vita dell'essere umano più sana, più confortata, più libera, più ricca.

Da noi siamo ancora ai primi passi, perché manca una legislazione all'uopo, ma prospettive immense sono aperte all'iniziativa urbanistica sia dalla progettata valorizzazione del Mezzogiorno appoggiata alla Cassa del Mezzogiorno, sia dalla riforma agraria, sia dallo stesso piani Fanfani; lo Stato, le Regioni, ed i Comuni devono comprendere le necessità di piani regionali e civici integrati e a grande scadenza che presentano difficoltà grandi e un lavoro imponente, ma che garantiranno realizzazioni altrettanto grandiose.

Non si deve ammettere che nascano e si sviluppino caoticamente le nostre città e gli stessi piccoli centri, ma lo sviluppo deve essere saggiamente governato secondo i principi dell'urbanistica moderna, che le preziose e grandi esperienze contemporanee nei vari paesi rendono illuminata.

Dall'unità residenziale, al borgo, alla cittadina, alla città, alla metropoli, tutto deve essere regolato e armonizzato, realizzando un giusto equilibrio tra elementi rurali e urbani, limitando le comunità nelle dimensioni, nella densità della popolazione e nell'estensione, facendo entrare come parte intrinseca d'ogni piano le zone di ricreazione e le riserve boschive.

Abbiamo visto le disposizioni italiane in merito all'urbanistica e vogliamo sottoli-

neare la scarsa efficacia di una legge ormai superata e di un decreto troppo ristretto nelle sue finalità.

Le idee conseguenti al grande movimento che abbiamo studiato e sviluppatosi attorno al concetto centrale della città giardino non hanno ancora avuto la cordiale adesione e la vigorosa applicazione che riscontriamo nell'attività urbanistica delle altre grandi nazioni, e se non mancano – vedi l'esempio del piano regolatore di Milano – le affermazioni di indiscusso valore per noi, sta però il fatto che si tratta di casi ancora troppo isolati e che, purtroppo, manca un indirizzo nazionale rimarchevole.

Si danno in alcuni casi manifestazioni di matura coscienza artistica, in altri più si punta su una coscienza scientifica dell'urbanistica, ma si può dire che siano ancora lontani da una più completa e attiva coscienza aderente ai problemi e ai dati complessi.

Ormai si impone un Commissario Nazionale dell'Urbanistica che studi e vagli le disposizioni legislative in materia e dia le direttive e controlli lo svolgimento della pianificazione, nel quale però il carattere burocratico sia ridotto allo stretto necessario e siano chiamati a collaborare i docenti e i tecnici migliori. Il lavoro deve essere ripartito per regioni, in ognuna delle quali un Ufficio Regionale Urbanistico, nel quale saranno chiamati a collaborare i liberi professionisti, dovrebbe predisporre il piano regionale, lo stesso dovrebbe farsi per i Comuni. Ciò importa un riordino e migliore coordinamento degli organi civili esistenti, integrati dall'apporto prezioso dei tecnici, artisti, docenti.

Perfezionata l'organizzazione, il lavoro di impianto di nuove unità residenziali, di ricostruzione di quelle distrutte, il risanamento delle esistenti procederà secondi i principi della nuova urbanistica con seria e matura preparazione a realizzazioni che faranno onore alla Nazione, prima ancora che ai suoi capaci e valorosi urbanisti.

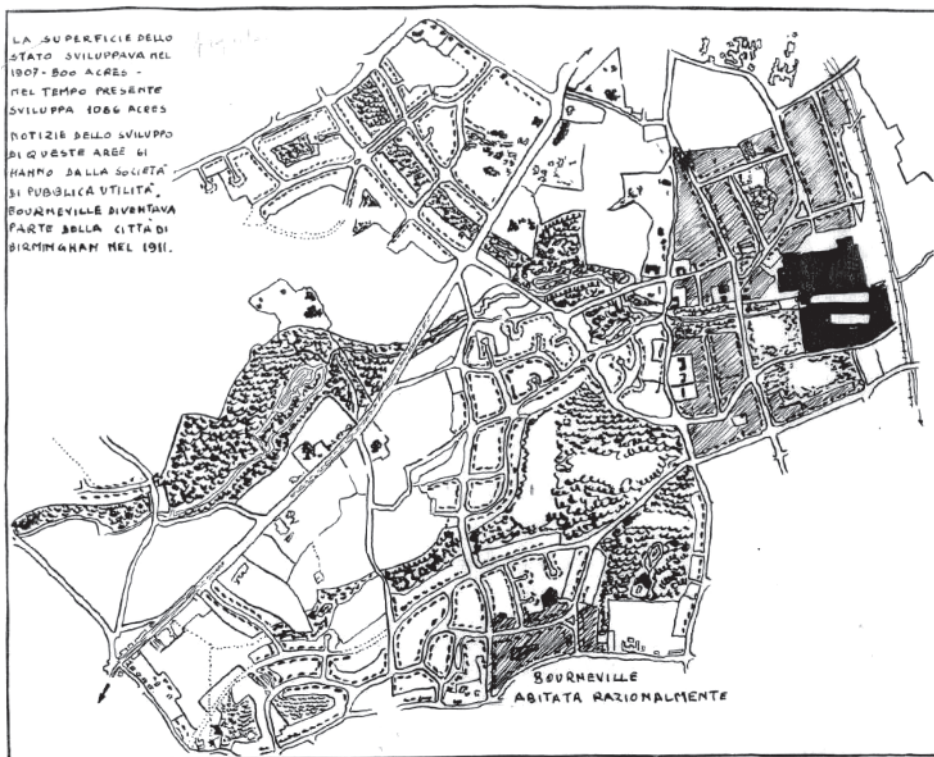
Occorre pertanto che i tecnici e i pensatori approfondiscano meglio i problemi, affrontino le soluzioni possibili, diffondano e difendano accanitamente l'idea, così che autorità pubblica e popolo siano interessati e vivano questo vitale problema umano. È necessario orientare l'opinione pubblica verso le realizzazioni possibili e questo con urgenza per evitare che si proceda caoticamente nella ricostruzione e forse irrimediabilmente le nostre città.





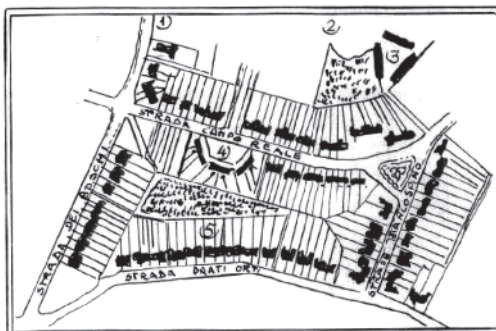


## BOURNVILLE - Ieri e oggi



### BOURNEVILLE ABITATA RAZIONALMENTE

- 1- ZONA TUTTO VILLAGGIO
- 2- TERRENO GIOCHI DEI BIMBI
- 3- GARAGE CHIUSO
- 4- PRATO
- 5- TERRENO RICREATIVO







## IL “COLLEGIO DELLA MISSIONE”

di Sarzana

*di Ferdinando Carrozzì*

A Sarzana, appena fuori dal centro, a circa metà della salita che porta alla fortezza Castruccio, vi è una deviazione che termina in un piccolo piazzale delimitato su tre lati da una massiccia costruzione con al centro un ampio portone. A lato del portone, su una piccola, modesta lapide di marmo è scritto:

COLLEGIO DELLA MISSIONE

fondato nel 1742

Missionari di San Vincenzo

I *Missionari di San Vincenzo* è una Congregazione Religiosa fondata da Vincent de Paoul, (in italiano Vincenzo de' Paoli), sacerdote francese nato a Pouy il 24 Aprile 1581, morto il 27 Settembre 1660, canonizzato nel 1737 da Papa Clemente XII. Ritenuto giustamente uno dei più efficaci riformatori del clero francese nel XVII secolo, fu animato da un grandissimo amore per gli umili ai quali dedicò tutta la sua vita.

Rendendosi conto dell'abbandono religioso in cui erano cadute le popolazioni rurali, stremate dalle continue guerre, dalle ricorrenti pestilenze, crea in Parigi “*Le serve dei poveri*” e “*Le dame della carità*” che unendo le forze dell'apostolato con quelle della nobiltà, compie la sua opera di rinnovamento sociale che culmina con la fondazione dell' *Hotel-Dieu*, (ospedale che offriva assistenza materiale e spirituale ai diseredati, ai trovatelli, ai galeotti), affiancandovi anche un gruppo di sacerdoti che volle definire “*Preti della Missione*” che dovevano far vita in comune, rinunciare a cariche e dignità ecclesiastiche e predicare solo nei villaggi di campagna.

Ecco, questi sacerdoti sono coloro che apposero quella semplice, piccola, modesta lapide.

Invero erano già in Sarzana dal 1735, quando furono chiamati a svolgere il loro compito dal Vescovo Girolamo della Torre, Barnabita.

Il loro arrivo fu facilitato dal cavaliere Carlo Geirola, patrizio genovese, che con pubblico atto, assegnava un vistoso capitale per facilitare il loro insediamento nella Diocesi. Il Senato Genovese diede il suo assenso ed il Consiglio Comunale di Sarzana

lo espresse con 30 voti favorevoli e 14 contrari il 1 Gennaio 1735. Primo Superiore è il sig. Rezasco.

Per i primi anni si stabilirono in varie case della città; tra le altre, anche nelle stanze del palazzo Casoni, oggi Picedi-Benettini. Anzi, proprio da questa casa presero a livello la villa della Montà, ai piedi del colle di Sarzanello, proprietà dei fratelli Pecini. In questa villa, primo nucleo del complesso che oggi vediamo, si installarono il 12 Maggio 1742. Tale dimora era appena sufficiente per l'alloggio della comunità ma non in grado di sopprimere ai molteplici compiti che l'Ordine doveva assolvere, soprattutto la preparazione di buoni sacerdoti con scuola e convitto. Con i denari del lascito Geirola ed il progetto di un loro confratello romano Fra Bernardo della Torre, che la cronaca definisce "assai esperto in architettura" iniziarono l'ampliamento della villa, costruendo, sul lato sinistro e perpendicolarmente ad essa, un corpo di fabbrica doppio. Nel 1742 si fondano le fondamenta e nel 1746 si arriva a tetto. L'anno successivo le finiture.

Tutto sembra procedere al meglio, ma gli eventi della grande storia, quella che studiamo nelle scuole, interferiscono in modo drammatico. Siamo nel secolo che culminerà nella Rivoluzione Francese, nella meteora napoleonica; ma ciò accade solo nel finale del secolo. Invero tutto il XVIII secolo è percorso da una serie ininterrotta di guerre: da quella della successione di Spagna a quella di successione d'Austria, dalle conseguenze del declino spagnolo alla irruenza commerciale inglese; dal risveglio della Francia alla spietata lotta fra Austria e Prussia (si rammenti Federico II) fino alla massiccia presenza russa nella politica europea, per non dimenticare la rivalità degli Stati italiani. La terra italiana è campo di battaglia; la repubblica genovese – entro la quale è la terra di Sarzana – vive il suo ultimo secolo di libertà, fra atti di eroismo e momenti di debolezza.

Nel 1745 si arrende agli austriaci ed infiammata dal coraggio di un giovane recupera la sua libertà, ma stretta fra le morsi di nazioni più potenti è costretta da allearsi con la infida Francia che mira a togliergli il territorio della Corsica, costante preoccupazione genovese ma nel contempo anche suo orgoglio. Proprio nel 1747, con il pretesto della difesa della Repubblica, soldati francesi entrano in Genova ed un forte loro distaccamento si spinge sino a Sarzana. Non dimentichiamo che questa terra è confine con il Granducato di Toscana, passato ai Borboni dopo la morte dell'ultimo dei Medici.

Comanda le truppe di occupazione il Duca di Richeleu, personaggio assai caratteristico dell'ambiente settecentesco francese che, fra intrighi di corte, matrimoni e scandali, riesce ad essere, qualche volta, anche fortunato soldato. I francesi si installano nel forte di Sarzanello e sciamano nella pianura, ma per essere più sicuri, distruggono tutto il paese di Sarzanello che si addossa al castello ed in pochi giorni anche la stessa chiesa parrocchiana è ridotta ad un cumulo di macerie..

I profughi si rifugiano nella casa della Missione ma il Richelieu si presenta scortato da un folto gruppo di ufficiali a cavallo ed ordina l'immediato abbandono della casa, Inoltre all'impaurito rettore che tenta il salvabile dichiara: "*Padre, io vi voglio bene, ma vorrei che la vostra casa fosse più lontana da Sarzanello per vostro maggior riposo e mio*" lasciando con ciò intendere che al momento necessario non avrebbe esitato ad abbat-terla.

Dopo quattro mesi di occupazione i francesi se ne vanno: preti e profughi si rimpossessano della casa riassetandola dalle devastazioni della soldataglia.

Inizia quindi un secondo periodo, ma questa volta è finalmente un'alba stupenda. Un patrizio genovese, erede di un grande patrimonio, decide di vestire l'abito sacerdotale ed impiegare le sue ricchezze nell'aiuto ai poveri. È il marchese abate Francesco Maria Imperiale-Lercari.

Egli dona alla casa delle Missioni di Sarzana un cospicuo lascito al fine di costituire una pia istituzione di carattere meramente laicale che viene chiamata "Il convitto dei Chierici" al fine di educare nelle virtù e nelle discipline ecclesiastiche i chierici poveri della campagna per formarne dei buoni parroci.

L'entità della somma elargita, la stessa forma laicale della Istituzione, nella quale però i Missionari avranno compiti di insegnamento e di guida, consentirà prima a procedere al risanamento dei danni patiti ed al completamento del progetto iniziale e poi a salvare l'intera Opera, quando il vento rivoluzionario la coinvolgerà nuovamente.

Per le leggi giacobine i Missionari saranno costretti ad abbandonare la villa della Montà - saranno ospitati nella villa Ollandini -, ma la accorta politica del loro superiore, giocando sulla laicità dell'Istituzione, fa rientrare i Missionari nella loro sede.

Questo accadeva nel 1804. Identica situazione si verificò ancora con le leggi sabaude degli anni '60, ma in questo caso le difficoltà saranno superate recuperando dal Comune le proprietà.

Al *Convitto dei Chierici* saranno affiancate anche scuole pubbliche per poi poter accedere alle Università. Non pochi sono i personaggi - e non solo liguri, ma anche provenienti dalla vicina Lunigiana - divenuti illustri che sono stati *convittori* o *semiconvittori nelle aule e nelle camerate del Collegio delle Missioni*. Basta scorrere le loro biografie per sapere dove sono stati educati da giovani. Molte generazioni di uomini e di sacerdoti sono passati fra quelle mura ed ancor oggi, ormai attempati, si radunano ogni anno per ricordare la loro giovinezza.

Il triste episodio del Vizzardelli, nel 1935, ha creato un momento di frattura fra Sarzana che difendeva l'innocenza del Montepagani ed i Missionari che non volevano - non trovandosi il colpevole - far addensare chiacchiere maligne ed ingiustificate sul capo dello sfortunato e santo loro Rettore, il sacerdote Umberto Bernardelli. Ogni nube fu però presto dissipata con la scoperta del vero colpevole.

L'ultimo conflitto mondiale vide il Collegio delle Missioni aprire i propri locali per offrire una sede a tutte le scuole superiori della Spezia rese inagibili per i bombardamenti.

Le mutate situazioni del dopoguerra e le nuove esigenze di un collegio-convitto hanno impedito la piena ripresa dell'Istituzione. La proprietà dell'intero complesso è oggi passata alla Diocesi di Spezia-Sarzana-Brugnato che fra le varie possibilità di utilizzazione ha scelto quella dell'aiuto ai giovani che più in questo momento hanno bisogno: il ricupero dei tossicodipendenti.

Tornando, per concludere, alla pietra ed alla terra, voglio dare una breve descrizione del complesso dell'edificio. Chiaramente si evincono le varie fasi della sua edificazione.



La villa della Montà, nucleo esistente ha i caratteri di una casa di campagna, certo, potremo dire, con qualche pretesa, e ciò si riscontra nell'ampiezza dell'atrio, nel tentativo di dare monumentalità con pilastri ed archi, ma la parsimonia con la quale è stata costruita lo rivelano alcune pareti costruite con graticci di canne intrecciate su supporti di legno e riempite di calce.

Il corpo maggiore, costruito in due tempi ma con unico progetto, rivela attenzione e buona esecuzione. Tutte le murature sono in buona pietra e di ampie dimensioni; gli orizzontamenti (i solai) sono realizzati con volte a padiglione in mattoni di buona fattura e non rivelano cedimenti od assestamenti di rilievo. Non è stato però facile adattarlo alle nuove esigenze, tenendo anche conto delle limitate disponibilità economiche, ma penso che ci siamo riusciti.

Per la sua imponenza nel paesaggio, l'intero complesso è stato vincolato come opera di interesse paesaggistico ed artistico a norma della legge del 1939 e ciò ha comportato ulteriori difficoltà. Ad esempio; nessuna struttura impiantistica interna doveva essere visibile; è di ieri il diniego alla costruzione della cabina elettrica ignorando o dimenticando che sul piazzale insiste, dalla fine della guerra, una baracca prefabbricata ed abbandonata di cui non si conosce nemmeno il proprietario. Ed ancora, senza alcun spirito polemico, in un primo momento era stato approvato da tutti gli Enti un progetto che prevedeva l'utilizzazione integrale del sottotetto per la realizzazione di un "Centro Studi" totalmente indipendente dai piani inferiori. Successivamente è stata imposta la radicale diminuzione degli abbaini rendendo impossibile il progetto. Correttamente devo anche dire che l'impedimento alla costruzione di una scala esterna che era stata imposta dai Vigili del Fuoco ha sbrigliato la fantasia progettuale trovando una soluzione assai più conveniente.

Il Centro di Edilizia Residenziale ha presentato il progetto nella più importante fiera edilizia nazionale: quella di Bologna e ciò nell'Ottobre dello scorso anno<sup>1)</sup>.

Prima della conclusione, mi sia consentita un'ulteriore annotazione. Il progetto è nato come scommessa contro il tempo e la sorte. Una legge finanziaria nazionale stanziava nel 1993 una certa somma per la costruzione o la ristrutturazione di edifici da destinarsi alla rieducazione delle tossicodipendenze imponendo che i progetti fossero immediatamente cantierabili entro una data a brevissima scadenza.

Il tempo è stato vinto con somma fatica.

Alla sorte ha certamente influito la Provvidenza.

1) Questa essendo la trascrizione di una conferenza tenuta a Sarzana presso la sede del Rotary il 16 Aprile 1996 a conclusione dei lavori di ricupero e trasformazione del fabbricato delle Missioni di Sarzana, l'esposizione citata deve quindi riferirsi all'Ottobre del 1995.

## “PIAZZA BRIN”

alla Spezia

di *Ferdinando Carrozzi*

È una grande piazza rettangolare nata quale punto focale della grande «*Addizione Spezzina*», opera titanica di Amministratori posti innanzi a problemi di una città cresciuta in fretta.

La Spezia fino alla metà del XIX secolo è ancora chiusa nelle sue mura quattrocentesche; da Porta Genova si snoda il tortuoso percorso stradale verso il valico del Bracco, i suoi abitanti sono poco più di 4.300, ed è attorno a questo periodo che si apre verso il mare con il Regolamento d'ornato (1842) steso dall'architetto Piaggio.

In questo fremito di sviluppo irrompe, massiccio e prepotente, il grande disegno della realizzazione dell'Arsenale Militare che il Regno Sardo, avviatosi a divenire Regno d'Italia, concepisce per il prestigio di una marina da guerra, tutta da creare.

I lavori iniziano il 1 Aprile 1861 e si protraggono per cinque lustri.

Il compimento delle opere e la funzionalità dell'Arsenale provocano l'immigrazione di 12.571 unità nel primo decennio e di altre 7.438 nel secondo. È questo addensarsi di uomini della Magra, del Vara e da ogni altra parte d'Italia che concepisce l'*Addizione*, oltre il viale Militare (oggi Garibaldi). Il progetto è del colonnello Spegazzini della Direzione del Genio Militare di La Spezia. I lavori iniziano il 20 Marzo 1880 e ultimano il 30 Maggio 1890.

Vengono costruiti ben 999 alloggi da destinarsi, con convenzione che prevedeva anche il riscatto, alle famiglie degli operai dell'Arsenale.

La piazza è intitolata a Benedetto Brin (1833-1890), ingegnere navale e progettista delle prime corazzate moderne, vero rinnovatore della flotta militare.

Essa diviene subito il cuore del nuovo quartiere, perché questo è, volutamente, solo residenziale. Le sue dimensioni sono di mt 50x100.

La circondano austere alzate pseudo rinascimentali, scavate dagli archi di profondi portici bugnati; sul lato maggiore, parallelo alla strada di penetrazione fra due edifici a colonne di arenaria, domina, pur con la sua facciata grezza, la Chiesa, opera dell'architetto Dufour.

Tutto il quartiere converge sulla piazza scandendone il pulsare della sua vita attraverso i decenni, secondo il mutare della vita sociale e le sistemazioni tecniche che la piazza ha subito.

Dapprima non è che una nera superficie d'asfalto che riverbera calore, nelle afose estati, ma resta un brulicare di bimbi che giocano, di adulti che passeggiano e conversano. Non è mai deserta.

Sotto gli ombrosi portici c'è il calzolaio *Il Rosso*; il *puntapiatticatenelle* (tutto unito ed in corsivo) circondato come una chioccia dai cocci; agli estremi di una diagonale vi sono le edicole dei giornali con il tetto a pagoda, ad un estremo dell'altra diagonale vi è la fontanella in ghisa (ancor oggi presente) punto di riferimento per le assetate gole giovanili, o per la liturgia di un antico rito quando, al clamore delle campane di Pasqua, ci si bagnava gli occhi. V'è la farmacia dei F.lli Schiaffino; *Gino* il barbiere; il bar *Scartazzini*; *Toracca* il parrucchiere; la fragrante drogheria di *Pierino*, le osterie *Terraveglia* e *Lavagnini*; la baracchetta di tela del fotografo *Amilcare (Vitti)*, l'ambulatorio delle Suore Infermiere: il circolo *Silvio Pellico*; la gelateria *Rossolini*; il chiosco *Stoppa* che serve fragranti *bomboloni* e rinfrescanti *granite al tamarindo*. Il centro della piazza diventava sede di giochi organizzati con la presenza stagionale di "baracconi", diventava teatro completo con le acrobazie dell'uomo del filo che coraggiosamente si esibiva su di un cavo teso all'altezza dei cornicioni di due fabbricati contrapposti. Prima della guerra 15/18 l'uomo del filo era un tedesco sospettato, a voce di popolo, di essere una "spia" degli Imperi Centrali; sue furono le più spericolate imprese attraversando, senza rete di protezione, sia a piedi che in bicicletta, tutta la lunghezza della piazza. Dalla metà degli anni trenta il "tedesco" fu sostituito dallo spezzino *Ivo Aprigliano* (fratello del noto pittore *Ercole*).

Dalla chiesa, nel mese di Maggio, la piazza veniva invasa con la fiera di beneficenza e, nel periodo pasquale, con la processione di "*Gesù Morto*".

Poi venne la trasformazione alberata; per la guerra del 1940 vennero sistemati in apposite trincee scavate diagonalmente al centro, rifugi antiaerei cilindrici in c.a.; Vennero anche i bombardamenti tutto attorno alla piazza; venne anche la Resistenza ed i locali del sottotetto della chiesa si trasformarono in rifugi per renitenti alla leva e partigiani; vennero le perquisizioni ed i rastrellamenti dei nazisti; l'arresto del parroco da parte delle squadre fasciste dei "mai morti".

Passata la bufera della guerra, la piazza riprende la sua funzione di "centro del quartiere"; gli scontri a base di manifesti, striscioni e bacheche delle diverse fazioni politiche; la vecchia aiuola al centro, con la grossa anfora in cotto, lascia il posto ad una più colorata ed artistica fontana opera dello scultore *Mirko Basaldella*.

Gli alberi sono ormai cresciuti. I vecchi decorativi lampioni *stille liberty* in ghisa sono stati eliminati e l'illuminazione è affidata a neutre plafoniere alogene; la consunta distesa di nero asfalto viene rinnovata con un nuovo strato di color *rosso mattone*, ma la piazza non ha perduto nulla della sua socialità.

È indubbiamente la prima "vera" piazza della città.

## LA TORRE SCOLA

*di Ferdinando Carrozzì*

Nel lato sud occidentale del Golfo della Spezia, poco lungi dall'isola Palmaria, esiste un piccolo fortilizio, costruito su una scogliera a fior d'acqua.

Sebbene da un lato il vecchio torrione sia completamente sventrato e mostri, come in sezione, il ragguardevole spessore delle mura, a levante si presenta ancora possente nella sua sagoma pentagonale, con le bozze del paramento ancora intatto, decorato in sommità da una cornice, che è l'unica, sobria compiacenza ornamentale di quel piccolo e ferrigno strumento di guerra.

La sua forma pentagonale, a cortine fortemente scarpate, le postazioni in barbetta sopra i possenti speroni, o poste in insidiose tronerie aperte nel mezzo delle fiancate, denunciano chiaramente l'epoca del suo impianto, i primi del '600, quando le artiglierie navali divenivano sempre più potenti e sempre più terribili.

Alla fine del '500, ed ai primi del '600, Genova fu costretta a rinforzare tutte le difese militari della riviera del Levante e del Ponente e particolarmente quelle che aveva nel golfo della Spezia. Le mire che grandi potenze europee avevano sulla Liguria orientale, indussero la Serenissima Repubblica a ristrutturare tutto il vecchio sistema difensivo, aggiornando le fortezze alle necessità imposte dalle nuove armi da fuoco, creandone di nuove capaci di contrastare validamente le nuove tecniche delle difese navali. Le torri a pianta circolare vennero a sostituire quelle a pianta quadrangolare perchè offrivano ai proiettili un angolo di impatto che tendeva a farli deviare, Scarpe piuttosto accentuate vennero ad assorbire meglio i colpi delle artiglierie.

Così mentre a Portovenere sorse la nuova fortezza dominante il borgo, alla Spezia fu ingrandito il Castello di San Giorgio e quello di Lerici fu letteralmente corazzato di incredibili spessori.

Fu anche costruita la fortezza di Santa Maria delle Grazie che divenne una delle più valide ed efficienti per la difesa del Golfo.

Insieme a queste difese fondamentali, diremmo portanti, sorsero anche tante piccole opere minori, fiancheggianti, che avevano il compito di eliminare gli angoli morti, ove le navi nemiche avrebbero potuto trovare riparo al sicuro dalle artiglierie delle fortificazioni principali. Tra queste vanno annoverate il Castello di San Terenzo, San Girolamo di Cadimare, Sant'Andrea del Pezzino e quello che ci interessa attualmente, la torre di San Giovanni Battista detta anche torre "scola"

Nella Riviera del Levante è, ad esempio, torre della stessa epoca, quella di Santo Stefano di Mare (loc, Andai) del '600 – meno nobile – in cui non esiste il basamento e la cui costruzione fu pagata in parte da Genova.

La funzione militare della nostra torre è molto ben illustrata dalla relazione genovesa che ne consigliava la costruzione :*«Un altro simile (torrione) lo doviamo fare sopra lo scoglio isolato che resta lontano dalla punta dell'isola di Portovenere verso Lerici per palmi 600 circa, il quale difenderebbe una cala che è, nella detta isola verso levante, et nella quale potrebbe sbarcarsi l'artiglieria sopra la detta isola, et ne difenderebbe un'altra vicina a Portovenere che si chiama dell'Oliiva, la quale per una parte non è difesa dal forte di Portovenere et in quella parte che non è difesa vi potranno dar fondo 40 galere; le quali sariano patrone dell'entrata et del porto di Portovenere, aggiungerebbe di più a dificultare l'entrta nel golfo, et oltre farebbe bella vista nell'entrata di esso, vi si potrebbe in tempo di fortuna tenere un lume che a naviganti darebbe grande aiuto; li quali effetti con essere molti et importanti, ci fanno anteporre questo sito, che si chiama scola, a quello della punta della cala dell'Oliiva, nel quale non opererebbe altro effetto, che a sola difesa di detta cala»*

Quindi ragioni militari ben precise, non disgiunte da considerazioni estetiche, di prestigio e di utilità pratica alla navigazione, consigliarono la costruzione del “torrione” sullo scoglio della Scola. La relazione anzidetta è del 23 Agosto 1605 e già l'anno dopo i lavori dovevano essere molto avanzati secondo la testimonianza di una lapide marmorea che era stata posta all'ingresso, sotto la figura di San Giovanni Battista, sormontata dallo stemma della repubblica di Genova;

HIERONYMUS AXERETUS B,æ FILIUS  
MANDANTE SER.MO DUCE ET GUBER  
REIPUB. GENUENSIS AN. SAL. 1606

Una seconda lapide, a dire del Falconi, si trovava nell'interno, affissa al muro sotto il tetto dove stava l'artiglieria, e fu poi tolta d'ordine del Senato:

D. O. M.  
ARCEM A HYR.º AXERETO PREFECTO  
NUNC REIP.GENUENSIS SER.º DUCE  
MARIS VENTORUNQUE VIRIBUS DOMITIS  
AD MEDIUM USQUE PERTRACTAM  
JULIUS RAPALUS, JO BAPTÆ F.  
TANTI VIRI NEPOS ET ÆMULUS PERFECIT  
AN. SALUTIS 1607

Una terza lapide, che forse testimonia tre anni di lavoro, si trovava sotto il battuto con queste parole:

JULIUS RAPALLUS Q. JOAN BAPTISTÆ  
MANDANTE SER.mo DUCE ET GUBER.  
REIP. GENUENSIS ANNO 1608

La costruzione del forte era costata alla Serenissima Repubblica 60.000 lire ed il Faggioni ci fa sapere che vi erano di stanza “*un capo, un bombardero e sei soldati*” portati successivamente ad otto. Il capo riceveva 20 lire mensili. Il forte era armato con dieci cannoni, che al momento della distruzione furono asportati dagli inglesi.

Pur non disponendo di un grande armamento la torre doveva assolvere alla funzione basilare di battere gli angoli morti costituiti dalla piccola baia della Palmaria e da quella più grande dell’Olivo. In queste due località una intera armata avrebbe potuto sbarcare artiglierie e costituire delle teste di sbarco pericolosissime per Portovenere. Inoltre nella popolazione era sempre vivo il ricordo delle scorrerie che i nemici di turno avevano compiuto nelle terre vignate ed olivate della Palmaria. Famosissima quella del 1282 quando i pisani oltre a distruggere le culture avevano anche demolito e saccheggiato il Monastero di San Giovanni Battista ed il prospero borgo marinaro che ivi sorgeva.

La torre ci appare ora come un corpo di fabbrica a forma di un pentagono regolare il cui lato misura alla base della cornice mt.18,60. L’altezza, fino alla cornice superiore è di mt. 12,50. Le murature a scarpa – con pendenza del 20% - si elevano da uno zoccolo gradonato alto mt. 3,40 in grosse pietre locali perfettamente squadrate delle dimensioni medie di 1,00x0,70x0,90. Il piano terra presenta un vano molto irregolare con sovrapposizione di costruzioni posteriori e con copertura a volta in pietra-me di grosso spessore. Detriti coprono gran parte di questo vano e non è possibile averne una visione completa. Con ogni probabilità i lavori intrapresi dalla Sovrintendenza ai Monumenti della Liguria porteranno ulteriori elementi chiarificatori.

A quota mt. 6,90 sul l.m si trova il piano dei servizi e degli alloggi e nella parte intatta presenta tre vani ben definiti ricavati nello spessore delle murature, due dei quali costituivano un primo ordine di postazioni per bocche da fuoco. Nel terzo, a forma irregolare, e che mostra i segni di una migliore rifinitura interna, si nota la presenza di un forno in pietra e i resti di tubazioni in terracotta.

La torre, con le sue bocche da fuoco, le murature e il paramento in nitide bozze dovette sempre rappresentare un significativo biglietto da visita della potenza genovese nel golfo. E come tale fu riguardato con simpatia ed amore dalla popolazione di Portovenere e del Golfo.

Ne fa fede, tra l’altro, una lettera inviata al Capitano della Spezia e quindi, per conoscenza, al Doge e ai Consoli di Genova affinché venisse impedito ai pescatori di cercare i datteri nella scogliera della Scola, perché questa, resistendo “*all’impeto del mare*”, impediva che a poco a poco si andasse distruggendo l’intero isolotto.

Dopo la distruzione operata il 23 Giugno 1800 dagli inglesi che, evidentemente, attribuivano alla fortezza un valore non trascurabile, la torre non riscuote una analoga considerazione nello Chabert, chef militare della Marina. Egli dice, nel 1818, che «*certe tour bâtee sur un rocher isolé est tout à fait inutile a cause de sa proximité avec la baterie de la point de l’Isle Palmaria.*»

Probabilmente, proprio in funzione della scomparsa di questo baluardo fiancheggiante le difese principali, il 3 Novembre 1804, l’agente comunale di Portovenere e Panigaglia scriveva al Viceprovveditore del Cantone della Spezia facendo presente la

necessità di disporre guardie da porsi all'Olivo.

Dello stesso periodo è l'allarme giustificato della Municipalità di Portovenere che così si esprime al Comandante francese del Golfo : «*Dopo il fatale disarmo di tutti i forti di questo golfo e la demolizione del forte di Santa Maria e della Scuola , tutto il litorale del golfo e specialmente il nostro cantone si trova esposto a qualunque incursione del nemico e specialmente de' Barbareschi, per cui gli abitanti han diritto di temere delle terribili conseguenze, se i mari vicini ne fossero infetti. Pertanto si suggerisce di far piazzare 4 pezzi di cannoni che sembra si trovino sulla punta del Corvo ( sfuggiti probabilmente al saccheggio degli inglesi), al forte di S.Maria ed al Castello di Lerici per incrociare l'entrata de Golfo al nemico*».

L'ordine di trasportare questi cannoni fu dato ma i fratelli Faggioni di Cadimare che avevano uno "*schifo pocobono*" ma che era l'unico adatto, dilazionarono a lungo tale invito finchè non ricevettero un ordine preciso e perentorio.

Tuttavia anche in parte sventrata la torre continua ancora a svolgere qualche funzione giacché essa figura nel 1836 tra le "*batterie di costa del golfo che hanno bisogno di riparazione ordinarie*". La gara di appalto, dopo essere andata deserta per due volte, fu aggiudicata all'architetto Nicola Svanascini che aveva praticato un ribasso del 2% sul totale di £ 2.299. Le riparazioni dovevano interessare "*le batterie denominate S, Croce, Maralunga, Castello di Lerici, Forte di S. Maria, e Scola nell'isola Palmaria.*"

L'arco storico della vita della nostra torre è concluso. Resta solo da aggiungere che nel 1915, non si sa bene perché, fu anche progettato, da parte del Genio Marina, l'abbattimento. Se oggi possiamo ancora ammirarla si deve, con ogni probabilità ad una lettera del 28 Agosto 1915 l'ispettore ai monumenti, Ubaldo Mazzini, indirizzò al Ministero della Pubblica Istruzione, segnalando il caso. La segnalazione diede i suoi frutti e la torre non fu abbattuta.

È doveroso precisare che i segni di numerose cannonate che presenta il suo parametro esterno, non sono nobili ferite di antichi assalti. In un periodo imprecisabile anche questa torre come lo stesso monastero del Tino sono stati presi per bersaglio delle esercitazioni navali.

Prima di concludere ritengo sia opportuno dire due parole sul nome che indubbiamente è piuttosto singolare e che difficilmente si giustifica con la comune accezione che si dà alla voce scuola.

Sarà necessario partire dalla forma "*scola*" che è quella più antica e vederla come nome della vicina punta che si trova nell'Isola Palmaria. La voce è assai interessante perché sembra la traccia di una antichissima fondazione religiosa che trova conferma anche nei dati leggendari riportati da Lemorati.

Secondo questo scrittore nel luogo ove poi doveva sorgere il Monastero Benedettino di S. Giovanni Battista, San Venerio, il Santo anacoreta del Golfo, aveva iniziato la sua pia vita religiosa. In realtà la chiesa di S.Giovanni Battista è documentata soltanto nel XII secolo nella zona ove sorgeva un tempo la villa dei conti Pieri-Nerli e l'unica sopravvissuta testimonianza di quel sacro edificio dovrebbe essere una base con tronco di colonna segnalata da Ubaldo Formentini e da lui attribuita al XII secolo.

Tutto questo servirà a chiarire come la voce "*scola*" si inserisca schematicamente nel contesto dei primordi religiosi del golfo giacché essa è ascrivibile ad organizzazio-

ne ecclesiastica medievale, indicando originariamente “*cappella rurale e parrocchia*” con una sua precisa giurisdizione . Il toponimo fu poi sostituito con quello che si intitola-va al monastero di S. Giovanni Battista e la voce “*scola*” finì con l’indicare la punta che si protende in direzione dello scoglio sul quale nel ‘600 fu appunto costruita la nostra torre, che ne mantenne il nome. Il monastero di S. Giovanni Battista, a sua volta, fu pressoché distrutto nell’Agosto del 1282 in quell’azione dei pisani alla quale si è già accennato e nella quale insieme ai vigneti ed agli olivi, venne distrutto il prospero borgo di pescatori che ivi sorgeva..

Concludo con una curiosa annotazione che mi lascia perplesso sul suo significa-to: in una carta francese del ‘700 la torre è chiamata “*Tour du Diable*”.





## ATTI E NOTIZIARIO DELL'ACCADEMIA

09.01.2009 Nella sua relazione al C.d.A. il Presidente fa presente le gravi difficoltà in cui il Consiglio si è venuto a trovare a causa delle recenti scomparse di due validi elementi, quali il prof Franco Marmorì e l'ing. Ferdinando Carrozzì, che, in successione di tempo, hanno ricoperto la carica di Vicepresidente. Accertata l'impossibilità di scegliere il successore tra gli attuali membri del Consiglio, per la mancanza dei requisiti stabiliti dallo Statuto, tutti i Consiglieri convengono sulla necessità di indire al più presto l'Assemblea Generale dei Soci per procedere a nuove elezioni, allargando il più possibile le candidature a quei Soci che per il loro prestigio ed i loro meriti accademici, potrebbero costituire una valida rosa di eletti tra cui scegliere il nuovo Vicepresidente. È rimandata alla prossima riunione del Consiglio la decisione di stabilire la data dell'Assemblea che comunque dovrà aver luogo entro la primavera.

27.02.2009 Il C.d.A. delibera che il convegno in memoria del nostro socio prof. Geo Pistarino si svolgerà nei giorni 22, 23 e 24 Maggio prossimo; sono già pervenute le adesioni da parte di vari relatori e quanto prima il comitato organizzatore renderà noto i dettagli del programma.

La convocazione dell'Assemblea Generale dei Soci è fissata, in prima convocazione, per le ore 17 del 30 Aprile. L'eventuale seconda convocazione avverrà il giorno 15 Maggio, sempre alle ore 17.

17.03.2009 Il nostro socio dr. Stefano Pintus, unitamente al Geom. Maurizio Bocchia e all'Arch. Laura Tamberi, nell'ambito della "*Giornata di studio su suscettibilità, pericolosità e rischio di frana nella Provincia della Spezia*" organizzata dall'Amministrazione Provinciale in collaborazione con la nostra Accademia ed alla Comunità Montana della Val di Vara, ha svolto una interessante e documentata relazione sul tema "Recenti manifestazioni di dissesto; implicazioni di varia natura geologica, protezione civile e viabilità".

19.03.2009 Può apparire superfluo rimarcarlo, ma anche quest'anno il Salone Sforza si è dimostrato insufficiente a contenere il numeroso pubblico accorso per ascoltare il nostro Socio e poeta Renzo Fregoso, che, come da anni è ormai consuetudine in occasione della festa del Patrono San Giuseppe legge alcune pagine delle sue recenti composizioni poetiche in vernacolo spezzino raccolte sotto il titolo "N'AGÒCIA, N'AGOCIA" Il successo è stato strepitoso.

27.03.2009 L'ing. Franco Ferrari illustra in una conferenza il progetto elaborato dai tecnici della sua impresa sul come rendere funzionale la galleria Buggi Monasteroli, scavata alla base del Monte Santa Croce e lunga oltre 3.500 metri Il traforo, commissionato dal Comune della Spezia nel lontano 1940, era finalizzato al passaggio delle tubature necessarie allo smaltimento a mare tra Portovenere e Riomaggiore e precisamente nell'insenatura di Fossola dei liquami fognari della città. Quando l'Amministrazione Comunale a metà degli anni '60, modificando la precedente delibera podestarile, dovette optare per l'utilizzo del depuratore, lo scavo del tunnel era ormai stato completato. I lavori furono bloccati, il cantiere fu chiuso ed il traforo rimase incompleto. Oggi, e questa è la proposta dell'oratore, il Comune potrebbe completare i lavori di rivestimento e messa in sicurezza della

galleria per ottenere un percorso stradale che collegherebbe velocemente il centro della città ed una delle zone più suggestive del nostro golfo quale è la costiera di Tramonti ed il Parco delle 5 Terre.

15.05-2009 L'Assemblea dei Soci, si è riunita, in seconda convocazione per procedere alle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali. Per il Consiglio risultano eletti: D. Bevilacqua, A. Antonelli, G. Benelli, A. Baldini, C. Canessa, D. Del Prato, O. Cecchi, V. Del Medico, A. Mernozzi, S. Pintus, P. Gasparini; per il Collegio dei Revisori hanno ottenuto voti il dott. Luigi Salvati ed il dott. Attilio Ferrero.

22-24.05.2009 Presso il palazzo dell'Accademia si è svolto il Convegno di Studi in ricordo del Prof. Geo Pistarino, nostro Socio Accademico, scomparso lo scorso anno, all'età di novantun anni. La sua lunga carriera lavorativa sempre votata allo studio ed alla ricerca nel settore della storia medievale gli valsero numerosi riconoscimenti ed onorificenze da parte delle più prestigiose istituzioni mondiali. Presso l'Università di Genova, alla quale rimase legato per oltre sessant'anni fu ordinario di Paleografia e di Storia Medievale e Diplomatica; Direttore dell'Istituto di Medievistica (da lui voluto e fondato nel 1963); fu Preside della facoltà di Lettere e Filosofia, ed infine nominato Professore Emerito dell'Università di Genova.

Il titolo del Convegno era "Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico" Coordinati dal Comitato Scientifico composto dai proff, Laura Balletto, Franco Bonatti e Edilio Riccardini: hanno partecipato Gabriella Airaldi (Università di Genova), Stefan Andreescu (Università di Bucarest), Michel Balar (Università di Parigi-Sorbona) Giannino Balbis (Università di Genova), Andrea Baldini (avvocato, accademia Capellini), Enrico Basso (Università di Torino), Giuseppe Benelli (Università di Genova), Elena Fasano Guarini (Università di Pisa), Silvana Fossati Raiteri (Università di Genova), Nilda Guglielmi (Università di Benos Aires), Sergei Karpov (Università di Mosca), Mario Marcenaro (Istituto Internaz: Studi Liguri – Genova) Franco Martignone (Università di Genova), Massimo Miglio (Presidente Istituto Storico Italiano per il Medioevo), Sandra Origone (Università di Genova), Romeo Pavoni (Università di Genova), Roberto Ricci (Istituto Internaz: Studi Liguri-Sezione Lunense), Ausilio Roccatagliata (Università di Genova), Roser Salicrù (Consiglio Superiore della Ricerca Scientifica di Barcellona), Augusta Silva (Università di Genova), Alessandro Soddu (Università di Sassari), Gigliola Soldi Rondinini (Università Statale di Milano), Francesco Surdich (Università di Genova), Carlo Varaldo (Università di Genova), Eliana M. Vecchi (Istituto Internaz.Studi Liguri-Sezione Lunense) A tutti gli intervenuti hanno rivolto parole di saluto, oltre il Presidente dell'Accademia Domenico Bevilacqua, il Sindaco Massimo Federici, l'Assessore alla cultura della Regione Liguria Fabio Morchio, il Presidente della Provincia Marino Fisasella, il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova Francesco Surdich e il Direttore dell'Ufficio Beni Culturali della Curia Vescovile don Paolo Cabano. Il convegno si è concluso nella giornata di Domenica 24 nel castello di Terrarossa, ospite del Comune di Licciana

Nardi che ha anche offerto a tutti i partecipanti un graditissimo rinfresco.

Gli atti del convegno, sono stati pubblicati nelle Memorie dell'Accademia.

05.06.2009 Il Consiglio si riunisce per ratificare il risultato delle ultime votazione e per l'attribuzione degli incarichi: All'unanimità vengono respinte le dimissioni presentate dell'avv. Bevilacqua che viene riconfermato alla Presidenza dell'Accademia; Vicepresidente viene nominato il prof. Benelli; vengono riconfermati ing. Antonelli (cancelliere), il dr. Del Prato (segretario), il dr. Menozzi (economista), Magrini (tesoriere e biblioteca). Viene esaminata la richiesta del dr. Gerali per ottenere un contributo finanziario per poter partecipare in rappresentanza dell'Accademia al Convegno Internazionale del INHIGEO che si terrà in Canada nel prossimo mese di Agosto e dove potranno essere pubblicizzati, a livello internazionale, i fondi dell'archivio Capellini esistenti presso la nostra Accademia e dei quali lo stesso Gerali sta curando l'elencazione. Si approva di concedere eccezionalmente un contributo forfettario di € 1.500. Infine viene dato parere favorevole per l'iscrizione a socio del dr. Lorenzo Steardo, giovane ricercatore presso la Normale di Pisa, dipartimento di filosofia.

29.09.2009 Per le giornate in ricordo di Ferdinando Carrozzini, da celebrarsi orientativamente nel prossimo Febbraio, si dà incarico al prof. Franco Bonatti di costituire e presiedere un apposito comitato che provveda alla organizzazione del convegno.

Viene dato parere favorevole alle domande di iscrizione presentate dai sigg. Angelo Molinari, Giulia Garra e Roberto Palumbo.

23.10.2009 Il dr. Francesco Gerali, illustra gli studi effettuati da Giovanni Capellini nel corso delle ricerche da lui stesso effettuate in campo geologico e petrolifero nella regione della Valacchia, in Romania.

18.12.2009 "*Piccola Lauda di Natale*" è il titolo del concerto che il Coro Ecumenico della Spezia, diretto da Franca Landi, ha offerto al numeroso pubblico che ha affollato il Salone Sforza dell'Accademia. Questo concerto, che ormai viene presentato da alcuni anni in occasione del Natale, sta diventando, così come da oltre una ventina d'anni è avvenuto per i monologhi di Renzo Fregoso per la festa di San Giuseppe, un appuntamento fisso per le manifestazioni artistico-culturali che l'Accademia presenta non solo ai propri Soci, ma alla cittadinanza. Il coro, accompagnato dai solisti Marta Margioli al pianoforte, Sara Margioli alla chitarra e Manula Antinolfi alla fisarmonica, ha eseguito canti popolari di varie etnie e religioni, alternandoli con la lettura di brani poetici declamati dalle voci recitanti di Enrico Casale e Alberto Barilari.

22.01.2010 Il prof. Roberto Palumbo presenta il suo volume "*La strada di Centocroci*". È la storia di una strada nata nell'alto medioevo per incrementare i commerci tra la Liguria e l'Emilia. Interferendo tra interessi economici, militari e politici subì alterne vicende. Malgrado le trasformazioni della viabilità avvenute nel corso dei secoli, mantiene sempre un suo fascino ed una sua funzionalità.

26.02.2010 Il Consiglio approva sia il rendiconto consuntivo dell'anno 2009 che quello preventivo per il corrente anno presentati congiuntamente a dettagliate relazioni illustrative, dal tesoriere Aldo Menozzi. Viene inoltre deliberato che,

in conformità allo Statuto, abbiano la facoltà di firma disgiunta per la gestione dei conti correnti intestati all'Accademia sia presso la Cassa di Risparmio della Spezia che presso le Poste Italiane, il Presidente pro tempore Domenico Bevilacqua ed il consigliere Svezio Magrini che assume l'incarico di cassiere.

19.03.2010 Incontro annuale di Renzo Fregoso e la città, L'argomento con il quale quest'anno ha intrattenuto il numeroso pubblico presente è stato "Circonlocuzione intorno alla spezzinità".

30.04.2010 Il Presidente riferisce al Consiglio di essere stato informato dal prof. Bonatti di aver già ottenuto da parte di diversi studiosi ed amici la conferma della loro disponibilità a presenziare e partecipare attivamente alle giornate in memoria di Carrozzì. Di conseguenza il Consiglio delibera che il convegno avrà luogo entro il prossimo mese di Maggio.

28/29.05.2010 Giornate di studio in memoria e ricordo di Ferdinando Carrozzì. Si sono tenute nei locali dell'Accademia. Erano presenti la moglie Sig.ra Anna Bernardi ed i figli Laura, Alessandro e Paolo, calorosamente applauditi dal numeroso pubblico intervenuto. Dopo le parole di saluto del Presidente avv. Bevilacqua hanno fatto seguito gli interventi di amici che hanno voluto ricordare alcuni aspetti della vita e della personalità di Nando. Diego Del Prato ha illustrato la biografia e bibliografia; Franco Borachia ha ricordato gli aspetti e gli impegni nella vita politica; Arrigo Antonelli ne ha illustrato l'attività professionale e Sergio Cozzani l'impegno per la valorizzazione dell'arte e della cultura spezzina. Hanno quindi svolto le proprie relazioni: Andrea Baldini su "La Fondazione del Museo delle statue stele nel castello del Piagnaro a Pontremoli"; Franco Bonatti su "Pievi, cappelle e parrocchie nelle 5 Terre dal XII al XV secolo"; don Paolo Cabano su " Il movimento cattolico alla Spezia durante l'Episcopato di Mons. Costantini"; Piero Donati su " 1974: alla scoperta dei dipinti della Provincia della Spezia"; Roberto Ghelfi su "La viabilità nelle 5 terre nel quadro della Liguria di Levante"; Dario Manfredi su "Notizie sul soggiorno maltese di Alessandro Malaspina"; Roberto Ricci su "Villaggi di Lunigiana nel Medioevo"; Giovanni Raggi e Stefano Pintus su " Una sintesi della conoscenza sulle condizioni della stabilità della costiera delle 5 Terre"; Elena M. Vecchi su "Il Codice Pelavicino, il monastero del Corvo ed una titolazione mai esistita".

Al termine del convegno la dott. Laura Carrozzì, a nome dei famigliari, ha indirizzato parole di ringraziamento a tutti i partecipanti al convegno, dicendosi profondamente commossa per la grande e sincera manifestazione di stima e di affetto con la quale l'Accademia ha voluto ricordare il proprio padre.

Tutti gli atti della Giornata di Studio saranno pubblicati nelle Memorie.

*Maggio-Dicembre 2010* Numerose le conferenze tenutesi in questo periodo salone Sforza:

- dr. Luca Bellotti: La filosofia del gioco;
- dr. Marco Buticchi: La passione dello scrivere;
- dr. Giuseppe Meneghini: Sarzana, 21 Luglio 1921 – La Caporetto del Fascismo;
- dr. Diego Del Prato: Il mistero di Varese Ligure;

- dr. Francesco Gerali: Il contributo di Giovanni Capellini alle ricerche petrolifere in Italia;

- dr. Alberto They: L'avvento dei libri elettronici (e-book).

Nello stesso periodo, in diverse riunioni del Consiglio sono state esaminate ed accolte le domande di ammissione a Soci dei Sigg. Paolo Fazzi, Giovanni Bono, Gennaro Maddaluno, Andrea Madrignano, Roberto Godani.

21.12.2010 Continuando nella ormai consolidata consuetudine, anche quest'anno la manifestazione di chiusura annuale dell'attività coincide con il concerto "Piccola Lauda di Natale" eseguito dal Coro Ecumenico della Spezia diretto dalla prof.ssa Fraca Landi. È con questo concerto che il Consiglio Direttivo dell'Accademia porge ai suoi iscritti e a tutta la cittadinanza gli Auguri di Buon Anno.

18.01.2011 Il prof. Bonatti presenta una relazione per illustrare la situazione dei lavori per il Codice Pelavicino, che stanno attraversando un periodo di stasi vuoi per problemi personali della prof. Balletto che per le limitazioni (dovute alla carenza di personale) poste dal Prefetto per i beni culturali della Curia, all'accesso all'Archivio Diocesano. Si delibera che il Vicepresidente prof. Benelli organizzi un incontro tra la prof. Balletto e Don Cabano, interessando anche il prof. Miglio, al fine di poter risolvere in maniera proficua e rapidamente la complessa situazione.

Si passa quindi ad esaminare quali manifestazioni si potrebbero eventualmente attuare per aderire alla celebrazione dell'anniversario dell'Unità d'Italia. Il Cancelliere Antonelli ha già preso contatti con personalità e studiosi che hanno dichiarato la loro disponibilità per un ciclo di conferenze. A questo proposito si fa presente anche l'opportunità di aderire alla richiesta della Prefettura per la costituzione di una commissione che, quanto meno in ambito comunale, possa provvedere a coordinare le manifestazioni che i vari Enti ed Organizzazioni volessero attuare al fine di evitare spiacevoli ed incresciose concomitanze e sovrapposizioni. Per quanto concerne l'Accademia, date ed argomenti verranno concordati con quanti hanno già manifestato la propria disponibilità; per il momento si propone di iniziare il 25 Febbraio con la conferenza del prof. Benelli su "La Chiesa e l'Unità d'Italia".

L'ing. Massimo D'Este informa che sta procedendo regolarmente la realizzazione del sito Internet della Accademia e per questo scopo si dichiara disponibile per attivare dei corsi di formazione per coloro che dovranno gestire ed utilizzare il sito.

12.03.2011 Giornata di studio su "Arte Russa nel Golfo della Spezia" in occasione della presentazione della restaurata statua di San Giovanni Battista, opera dello scultore russo Stephan Erzia, in esposizione nel Museo Diocesano della Spezia. Sono presenti il Vescovo Diocesano Mons. Moraglia, il dott. Evghenji Boikov Console Generale della Federazione Russa a Genova, il prof. Michail Zuraviev Presidente della Fondazione Erzia, il Rappresentante della Chiesa Ortodossa russa in Italia Arciv. Korsunskji Inokenti.

Dopo il saluto di benvenuto e di ringraziamento da parte del Presidente

dell'Accademia avv. Bevilacqua, hanno svolto relazioni per illustrare l'opera e la figura dello scultore Stephan Erzia, deceduto nel 1959 che per molti anni ha vissuto e operato anche in Italia, e gli scopi della Fondazione a lui intitolata la prof. Elena Butrova, direttore artistico della Fondazione, la dott.ssa Marzia Dati della sezione italiana della Fondazione, il prof. Stefano Garzonio dell'Università di Pisa e il critico d'arte Valerio Cremolini.

Nel pomeriggio, dopo una colazione offerta dall'Accademia, il convegno si è trasferito nella vicina sede del Museo Diocesano, dove i proff. Piero Donati, Daniele Angelotto e Augusto Giuffredi hanno illustrato il valore universale delle opere dello scultore.

25.03.2011 Il Consiglio approva all'unanimità la dettagliata relazione del dr. Menozzi sul rendiconto dell'anno 2010 che con € 29.075,00 di entrate e € 11.077,00 di uscite chiude con un avanzo di € 11.998,00. Il rendiconto stesso verrà quindi presentato, per ottenerne la prescritta approvazione, all'Assemblea generale dei Soci che viene fissata alle ore 17,30, in prima convocazione per il giorno 30 Aprile ed in seconda per il giorno 06 Maggio. Contestualmente alla approvazione dei rendiconti finanziari (consuntivo 2010 e preventivo 2011) l'Assemblea sarà chiamata ad eleggere i componenti del Collegio Sindacale, ormai scaduti.

Viene inoltre deliberato di procedere alla ristampa della "*Carta Geologica dei dintorni del Golfo della Spezia e Val di Vara*" compilata e pubblicata da Capellini nel 1863, la cui importanza non consiste solo nell'accuratezza dell'esecuzione, ma principalmente per essere la prima carta geologica dell'Italia (anche se limitata ad una sola regione) che servì da sprone al ministro Quintino Sella, per la costituzione della Società Geologica Italiana.

L'ing. Antonelli informa che è stato presentato un reclamo nei confronti della Ditta Mariani con la quale è in essere un contratto di manutenzione per l'ascensore. La mancata assistenza ha provocato numerose e prolungate interruzioni che hanno causato notevoli disagi e suscitato antipatiche lamentele che ci hanno messo realmente in difficoltà nei confronti dei nostri associati disabili.

06.05.2011 Il primo punto all'ordine del giorno dell'odierno Consiglio è un argomento già discusso in precedenti sedute: le dimissioni del Presidente avv. Bevilacqua. L'avv. Bevilacqua ribadisce la sua ferma intenzione di lasciare la carica di Presidente, carica che richiede un costante impegno che, in considerazione della avanzata età, diventa sempre più gravoso. Dopo una lunga discussione, risultando vani i tentativi di far recedere il Presidente dalla sua decisione, il Consiglio, accetta le dimissioni ritenendo valida la motivazione addotta dall'interessato, e a nome di tutti il Cancelliere Antonelli ringrazia l'avv. Bevilacqua che per oltre dieci anni ha ben rappresentato e guidato la nostra Istituzione, dimostrando assoluta competenza, costante e quotidiana presenza, grande spirito di dedizione, esempio e stimolo per tutti. Segue la votazione per la nomina del nuovo Presidente, e all'unanimità risulta eletto il prof. Giuseppe Benelli che ringrazia il Consiglio per la dimostrazione di stima manifestata nei suoi confronti e rivolge parole di elogio per Bevilacqua, rievocandone gli innumerevoli meriti e le

non comuni qualità umane e culturali che hanno tenuto alto il prestigio dell'Accademia. Accogliendo il desiderio espresso da tutti i Consiglieri nomina Bevilacqua Presidente Onorario.

Dopo una breve relazione sullo stato dei lavori per il Codice Pelavicino da parte di Antonelli, la riunione termina con l'accettazione delle domande di iscrizione a Soci dei Sigg. Leonardo Belloni, Alberto Cavanna e Giuseppina Marmorì.

30.05.2011. L'odierna riunione del Consiglio inizia con le comunicazioni del Presidente. Fa presente come, a motivo della crisi e dei vari tagli imposti ai bilanci delle Amministrazioni locali, sia stata annullata la sovvenzione che la Regione Liguria aveva già concordato di assegnarci. Prospetta l'opportunità di rinnovare la richiesta entro il prossimo autunno, confidando in un miglioramento della situazione generale. Con riferimento all'Archivio Capellini, al completamento del quale sta lavorando il nostro socio Dott. Gerali, dichiara di aver ottenuto, in un incontro con il Dr. Vinciguerra, buone speranze di ottenere aiuti e contributi da parte di importanti aziende del settore energetico, per organizzare un Convegno in proposito.

L'elezione a Presidente del prof. Benelli ha reso vacante la carica di Vicepresidente: all'unanimità viene nominato il Prof. Sergio Cozzani. Per i diversi incarichi nel Consiglio viene confermato Cancelliere l'ing. Antonelli, segretario il Dr. Del Prato, con la collaborazione di Canessa, tesoriere Magrini. Al socio Canessa, che continuerà a svolgere il delicato servizio dei rapporti con la stampa verrà affiancato un collaboratore ancora da ricercarsi.

Per commemorare il nostro Accademico Giovanni Giudici "poeta del golfo" recentemente scomparso: si stabilisce di esaminare la possibilità di coinvolgere anche l'Amministrazione Provinciale, nella quale il Giudici aveva ricoperto la carica di Assessore, incaricando l'on. Landi di prendere gli opportuni contatti con gli attuali Amministratori.

Per favorire una ulteriore crescita della nostra Istituzione anche in ambito nazionale il Presidente suggerisce che quanti ne abbiano le possibilità e le capacità si rendano disponibili a collaborare con l'ing. D'Este per accelerare la compilazione del Sito Internet dell'Accademia ed anche esaminare la possibilità di informatizzare ed inserire in rete tutte le pubblicazioni dell'Accademia, coinvolgendo, per scannerizzarle, anche studenti degli Istituti locali

*Conferenze e manifestazioni* Nel corso del 2011, nel salone Sforza dell'Accademia si sono tenute le seguenti conferenze:

04 Febbraio - I Proff. Luisa Rosso e Giovanni Assereto hanno presentato il volume XI della Collana Genti e Paesi del prof. Roberto Palumbo "La strada di Centocroci".

29 Aprile - Avv. Giovanni Pardi "100 anni dalla nascita delle'Eroica - 40 anni dalla morte di Ettore Cozzani".

Nell'ambito delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia:

26 Febbraio - Prof. Giuseppe Benelli "La chiesa e l'unità d'Italia".

04.Marzo - Prof. Sergio Cozzani "La Spezia e Garibaldi".

19 Marzo - Renzo Fregoso "Circonlocuzioni intorno all'unità".



01 Aprile - Prof. Franco Bonatti *“I circoli mazziniani di Mutuo Soccorso in Provincia della Spezia”*.

Dott. Diego del Prato *“Spezia prima e dopo l’Unità”*.

08 Aprile – Avv. Duino Ceschi *“Giovanni Fantoni in Arcadia Labindo, patriota precursore di una Repubblica Italiana”*.

Avv. Andrea Baldini *“Neoguelfi, Mazziniani, Democratici e Garibaldini in Val di Magra”*.

01.10.2011 – L’Accademia, in collaborazione con il Comune di Bolano e la Provincia della Spezia ha contribuito allo svolgimento del Convegno di studi su *“Giulio Rezasco – la sua attività politica e letteraria attraverso lo studio dei documenti della Donazione Grossi”* che si tenuto a Bolano nei locali dell’Oratorio dei SS. Antonio e Rocco. Presiedeva il convegno il prof. Bonatti; hanno svolto relazioni il dr. Emilio Bertocchi, Direttore Centro sistema bibliotecario della Provincia; la dott.ssa Francesca Nepori consulente archivista del Comune di Bolano; la prof.ssa Maria Vittoria dell’Anna dell’Università del Salento; il dr. Germano Cavalli Presidente Associazione *“Manfredo Giuliani”* di Villafranca L., il prof. Franco Bonatti della Accademia Capellini.

22.12.2011 Il Concerto del Coro Ecumenico diretto dalla prof.ssa Franca Landi è l’avvenimento culturale che ormai da diversi anni, l’Accademia offre ai propri Soci e a tutta la cittadinanza in occasione delle Festività Natalizie.

## RENDICONTO FINANZIARIO 2009

AVANZO FINANZIARIO AL 01.01.2009		<b>59.812,00</b>
----------------------------------	--	------------------

**A) PROVENTI***1. Quote sociali*

1.1 Anno corrente	5.010,00	
-------------------	----------	--

1.2 Anni arretrati	460,00	5.470,00
--------------------	--------	----------

*2. Contributi attività istituzionali*

2.1 Regione Liguria	2.375,00	
---------------------	----------	--

2.2 Provincia della Spezia	1.000,00	
----------------------------	----------	--

2.3 Fondazione Carispe La Spezia	18.000,00	
----------------------------------	-----------	--

2.4 Soci e diversi	2.076,00	23.451,00
--------------------	----------	-----------

*3. Contributi pubblicazioni, convegni, mostre*

3.1 Regione Liguria	1.717,00	
---------------------	----------	--

3.2 Provincia della Spezia	2.000,00	3.717,00
----------------------------	----------	----------

*4. Proventi finanziari*

4.1 Interessi attivi	75,00	
----------------------	-------	--

4.2 Altri proventi	219,00	294,00
--------------------	--------	--------

TOTALE PROVENTI	32.932,00	
-----------------	-----------	--

DISAVANZO A PAREGGIO	12.486,00	<b>12.486,00</b>
----------------------	-----------	------------------

<b>T O T A L E</b>	<b>45.418,00</b>	
--------------------	------------------	--

**B) EROGAZIONI***1. Costi attività istituzionali*

1.1 Memorie	4.160,00	
-------------	----------	--

1.2 Catalogazioni	1.395,00	
-------------------	----------	--

1.3 Partecipazione INHIGEO	1.697,00	7.252,00
----------------------------	----------	----------

*2. Costi pubblicazioni, convegni e mostre*

2.1 Codice Pelavicino	3.979,00	
-----------------------	----------	--

2.2 Pubblicazioni	1.368,00	
-------------------	----------	--

2.3 Convegno Pistarino	11.776,00	17.123,00
------------------------	-----------	-----------

*3. Patrimonio*

3.1 Biblioteca	469,00	
----------------	--------	--

3.2 Impianto proiezione	6.168,00	
-------------------------	----------	--

3.3 Attrezzatura varia	1.147,00	7.784,00
------------------------	----------	----------

4. <i>Manutenzioni</i>		
4.1 Lavori al fabbricato	778,00	
4.2 Assistenza tecnica e varie	1.025,00	1.803,00
5. <i>Costi di gestione</i>	11.225,00	
6. <i>Oneri finanziari</i>		
6.1 Interessi passivi		
9.2 Commissioni e spese	231,00	231,00
<b>TOTALE EROGAZIONI</b>		<b>45.418,00</b>
<b>AVANZO FINANZIARIO AL 31.12.2009</b>		<b>47.326,00</b>

RENDICONTO FINANZIARIO ANNO 2010

AVANZO FINANZIARIO AL 01.01.2010 **47.326,00**

**A) PROVENTI**

1. <i>Quote sociali</i>		
1.1 Anno corrente	5.000,00	
1.2 Anni arretrati	500,00	5.500,00
2. <i>Contributi attività istituzionali</i>		
2.1 Ministero Beni Culturali	2.000,00	
2.2 Regione Liguria	12.000,00	
2.3 Fondazione Carispe La Spezia	6.000,00	
2.4 Soci e diversi	1.420,00	21.420,00
3. <i>Contributi pubblicazioni, convegni e mostre</i>		
3.1 Regione Liguria	3.000,00	3.000,00
4. <i>Proventi finanziari</i>	15,00	15,00
<b>TOTALE PROVENTI</b>	<b>29.075,00</b>	

**B) EROGAZIONI**

1. <i>Costi attività istituzionali</i>		
1.1 Partecipazione INHIGEO	659,00	659,00

---

<i>2. Costi pubblicazioni, convegni e mostre</i>		
2.1 Convegno Pistarino (saldo)	615,00	
2.2 Pubblicazioni	3.692,00	
2.3 Varie	1.000,00	5.307,00
<i>3. Patrimonio</i>		
3.1 Attrezzature varie	195,00	195,00
<i>4. Manutenzioni</i>		
4.1 Assistenza tecnica	164,00	
4.2 Manutenzioni varie	306,00	470,00
<i>5. Costi di gestione</i>	10.212,00	10.212,00
<i>6. Oneri finanziari</i>	234,00	234,00
TOTALE EROGAZIONI		17.077,00
AVANZO A PAREGGIO	11.998,00	<b>11.998,00</b>
TOTALE	29.075,00	
AVANZO FINANZIARIO AL 31.12.2010		<b>59.324,00</b>



*Presidente Onorario:* Domenico Bevilacqua

*Presidente:* Giuseppe Benelli

*Vice Presidente:* Sergio Cozzani

*Cancelliere:* Arrigo Antonelli

*Segretario:* Lorenzo Tronfi

---

CORPO ACCADEMICO

(Comitato scientifico)

Accademico Onorario

Mons. Francesco Moraglia

*Classe di Scienze naturali, fisiche e matematiche*

Arrigo Antonelli

Olimpia Cecchi

Sergio Cozzani

Valerio Cremolini

Paolo Roberto Federici

Roberto Ghelfi

Walter Landini

Benedetto Lanza

Vincenzo Lorenzelli

Gianluigi Maffei

Tiziano Mannoni

Franco Orengo

Stefano Pintus

Giovanni Raggi

Renato Angelo Ricci

Guido Tonelli

Piero Zuffardi

*Classe di Scienze storiche e morali*

Virginio Angelini

Andrea Baldini

Laura Balletto

Giuseppe Benelli

Domenico Bevilacqua

Franco Bonatti

Loris Jacopo Bononi

Paolo Cabano

Ferdinando Carrozzi

Germano Cavalli

Duino Ceschi

Pier Maria Conti

Carlo Da Pozzo

Elena Fasano Guarini

Enzo Freggia

Spartaco Gamberini

Giovanni Giudici

Angelo Landi

Dario Manfredi

Massimo Miglio

Mario Nobili

Paolo Pelù

Giulia Petracco Sicardi

Geo Pistarino

Massimo Quaini

Giulivo Ricci

Coordinatore del Corpo Accademico: Franco Bonatti

Coordinatore classe Scienze naturali, fisiche, matematiche, arte: Giovanni Raggi

Coordinatore classe Scienze storiche e morali: Andrea Baldini

---

Volumi editi nella collana

«*Studi e documenti di Lunigiana*»

- I. G. da Vallechia, *Libri memoriales*
  - II. M. N. Conti e A. Ricco, *Dizionario spezzino*
  - III. G. B. Parasacchi e F. Villani, *Breve discorso giuridico-politico sopr'il Contratto della vendita di Pontremoli*
  - IV. U. Mazzini, *Storia del Golfo della Spezia*
    - V. *Corpus Statutorum Lunigianensium I (1140 - 1308)*
  - VI. *Relatione dell'origine et successi della terra di Varese descritta dal r.p. Antonio Cesena l'anno 1558*
  - VII. *Corpus Statutorum Lunigianensium II (1316 - 1370)*
  - VIII. *Spedie Iura (liber primus ex tribus)*
  - IX. *Corpus Statutorum Lunigianensium III (1372 - 1389)*
    - X. G. Bellani, *Dizionario del dialetto di Pignone*
  - XI. E. Freggia, *I documenti dell'archivio capitolare di Sarzana dal 1095 al 1776*
  - XII. F. Lena, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*
  - XIII. E. Ferrarini e D. Marchetti, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte prima*
    - E. Ferrarini, R. E. G. Pichi Sermolli, M. P. Bizzarri e I. Ronchieri, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte seconda*
    - E. Ferrarini, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte terza*
  - XIV. E. Freggia, *L'Archivio Vescovile di Luni-Sarzana dal 1465 al 1929*
  - XV. F. Lena, *Addenda al nuovo dizionario del dialetto spezzino*
  - XVI. E. Freggia, *Inventario dei quattro secoli (XVII-XX) dell'Archivio del Seminario di Sarzana*
-